

SANCTO ALFONSO M. DE LIGUORI
ter centesimo anno ab eius ortu recurrente

*

La Rivista

SPICILEGIUM HISTORICUM
Congregationis SSmi Redemptoris

è una pubblicazione dell'Istituto Storico
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIREZIONE

Noel Londoño (Presidente dell'Istituto Storico)
Emilio Lage (Direttore)

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Orlandi

REDATTORE

Otto Weiss

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Alvaro Córdoba, Manuel Gómez Ríos, Emilio Lage, Noel
Londoño, Giuseppe Orlandi, Adam Owczarski, Otto Weiss

COLLABORATORI

Hernán Arboleda, Martin Benzerath, Samuel J. Boland,
Fabriciano Ferrero, Sabatino Majorano, Antonio Marrazzo,
Santino Raponi, Louis Vereecke

SEDE CENTRALE

Istituto Storico C.Ss.R.
Via Merulana, 31
C.P. 2458
Tel [39] (0)6 49490-1
00100 Roma

APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Visto e approvato, Roma 25 marzo 1996
J. Lasso de la Vega
Superior Generalis

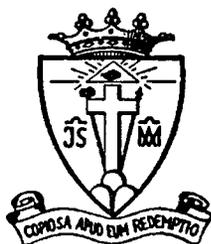
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA

N. 310 del 14 giugno 1985

Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.

SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis
SSmi Redemptoris



Annus XLIV 1996
Collegium S. Alfonsi de Urbe



GIUSEPPE ORLANDI

IL REGNO DI NAPOLI NEL SETTECENTO

Il mondo di S. Alfonso Maria de Liguori

Premessa

Il 10 maggio 1734 entrava in Napoli Carlo di Borbone¹, mettendo fine al Vicereame che durava ormai da circa 230 anni e ripristinando il Regno formalmente autonomo, sebbene legato alla Spagna sotto l'aspetto dinastico². Le generazioni formatesi nel nuovo clima daranno vita al pensiero illuministico meridionale. Per questo, il 1734 rappresenta l'inizio, l'avvio della moderna storia del Mezzogiorno d'Italia³. Ma tale data costituisce un punto di riferimento fondamentale anche per il resto del Paese. Scrive, in proposito, Franco Venturi che «gli anni trenta segnarono, nell'Italia del Settecento, il punto più basso dello sgretolamento politico, della depressione economica, della delusione intellettuale. Segnarono insieme, per contrasto, almeno in alcuni centri della penisola, l'inizio d'una lenta ripresa, il primo abbrivo alle trasformazioni e alle riforme. In quel decennio, tra il 1730 e il 1740, cominciò a cambiar segno la situazione politica, economica, intellettuale italiana». Il pri-

Questo saggio riprende, amplia ed aggiorna il testo pubblicato in *Storia CSSR*, I, Roma 1993, 55-117, e in AA.VV., *San Gerardo tra spiritualità e storia* (Atti del Convegno, Materdomini 24-26 giugno 1993), Materdomini [1994], 169-245.

¹ Sulle varie interpretazioni della figura e dell'opera del Re, cfr R. AJELLO, *Carlo di Borbone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, 239-251.

² La raggiunta indipendenza trovò una concreta espressione anche nella bandiera propria, che finora era mancata, consistente nel drappo bianco borbonico con le armi del Regno. G.C. BASCAPE'-M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, 473.

³ G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Torino 1965, 128.

mo Settecento, quello di Vico e di Giannone, non si era proposto di cambiare radicalmente la situazione, di mutare i rapporti sociali e politici. Dopo il 1734 le cose cambiano, si profila un Settecento diverso, sia in campo politico che religioso⁴.

Anche altri storici hanno sottolineato l'importanza della suddetta data. Per esempio, Aurelio Lepre, secondo il quale il 1734 segna «uno spartiacque nella storia del Mezzogiorno. La nascita di uno stato autonomo o, perlomeno, in via di autonomizzazione, rendeva possibile una completa frattura con il passato»⁵. Insomma, il crollo della dominazione austriaca e la fine del regime vicereale provocarono nel 1734 «una grande esplosione di energie spirituali e politiche. Sembrò che speranze perdute e lontane potessero subito realizzarsi; rancori ed attese lungamente represses apparvero vicine ad uno sbocco, nel bene e nel male; dal profondo sommovimento nacque la fiducia in un nuovo corso e ciascuno lo immaginò a sé favorevole. Le tensioni interne della società ne furono esaltate ed i gruppi che erano stati o si sentivano sacrificati pretesero ciascuno la sua particolare riscossa»⁶.

Sul significato della «svolta» del 1734 esistono però anche interpretazioni meno positive. Ricuperati, per esempio, scrive che con «gli anni Trenta sembra esaurirsi l'ondata di creatività che aveva caratterizzato i primi due decenni del secolo». Anche per Napoli, gli anni Trenta, «spezzati a metà dal cambiamento di regime, a prima vista paiono meno ricchi di opere significative dei due decenni precedenti; eppure qualcosa si muoveva e preparava un futuro diverso e più complesso»⁷. Per Carpanetto, «a Napoli il movimento delle riforme si inceppava contro gli ostacoli di sempre. L'assenza a Napoli di una pressione riformatrice esterna ai condizionamenti delle forze locali e dotata del prestigio di un grande Stato plurinazionale,

⁴ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, 3 e *passim*. Ferdinando Galiani giudicava l'intera storia del Vicereame «brutta e dolente, a cominciare dal 1502 e terminare al 1734», perché dominata da due ipocrisie: la «chiericuta e la non men nefanda sorella sua, l'ipocrisia togata». Cfr R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1991) 687, 689.

⁵ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia, II (Dall'antico regime alla società borghese, 1657-1860)*, Napoli 1986, 90.

⁶ R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, 490.

⁷ G. RICUPERATI, *Le proposte politiche del cattolicesimo illuminato*, in D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986, 151.

come avveniva nel caso milanese, si fece sentire non poco sin dal momento in cui il Regno raggiunse una forma di indipendenza che, se all'inizio apparve un'occasione di slancio riformatore, si rivelò pochi anni dopo un motivo di irrigidimento»⁸.

Dello stesso parere è Raffaele Ajello, che da molto tempo auspica in proposito una revisione storiografica, denunciando il fatto che uno «Stato immaginario si è sostituito allo Stato formale e della monarchia [borbonica] si è perpetuata fino ai tempi nostri una visione arcaica, quella ch'essa voleva dare di sé e che era strumentale alla legittimazione dell'antico regime»⁹. Ciò «perché le idee di sintesi sulla storia del Mezzogiorno sono state totalmente dipendenti dalle posizioni teoretiche crociane»¹⁰.

Sembra, invece, che non si possa negare che gli anni Trenta abbiano segnato una svolta per la Chiesa¹¹. L'elezione di Lorenzo Corsini al soglio pontificio, col nome di Clemente XII (1730-1740), aveva fatto sperare grandi cose: «Fu l'ultimo tentativo compiuto da una grande, ricca famiglia dell'età delle signorie di dominare il pa-

⁸ D. CARPANETTO, *Demografia, economia, ceti, istituzioni nell'Italia del Settecento*, in CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia cit.*, 86.

⁹ R. AJELLO, *Il viceré dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo d'antico regime nelle lettere di M.F. von Althann*, in «Frontiera d'Europa», 1 (1995) 125.

¹⁰ Ajello aggiunge: «In tal modo non si è avuto per la storia italiana meridionale quel rimescolamento dei metodi e degli indirizzi di fondo, quell'apertura alla sociologia positiva ed alla "rivolta contro il formalismo", che è stata utilissima altrove. La storiografia meridionale si è aperta, tutt'al più, alla metodologia marxista. Ma essa sostituiva l'idealismo dicotomico della sinistra hegeliana a quello monistico della destra, portando con sé una forte carica di apriorismo e di faziosità». R. AJELLO, *Presentazione*, in «Frontiera d'Europa», 1 (1995) 26. Cfr anche ID., *Benedetto Croce e la storia «ideale» del regno di Napoli*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 110 (1992) 351-440. Continuatore dell'indirizzo storiografico di Croce è stato N. Cortese, del quale cfr, ad esempio, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli [1965]. Cfr la recensione di tale opera, pubblicata da T. Pedio, in «Archivio Storico Pugliese», 18 (1965) 283-286. Sul punto di vista di Ajello circa l'interpretazione del Settecento meridionale da parte di Venturi, cfr AJELLO, *Presentazione cit.*, 24-26.

¹¹ Andrà tenuto presente quanto, a proposito della storia religiosa del Regno di Napoli nel Settecento, molto opportunamente scrive Gabriele De Rosa: «In tale genere di ricerche riesce difficile accompagnare i rilevamenti socio-religiosi che emergono dalla documentazione ecclesiastica con la cronologia politica. I tempi dell'evoluzione di una spiritualità, di una mentalità, di un costume popolare sono molto più lunghi di quelli relativi agli eventi politici. La fine del Vicereame, l'ascesa di Carlo III, la politica del Tanucci appena si colgono nel contesto di una relazione pastorale, mentre acquistano spicco avvenimenti che toccano drammaticamente la sorte stessa dell'uomo, in quanto tale, come la rivolta, la carestia, la peste». G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1983, 13.

pato e, attraverso Roma, di tenere in mano gli elementi essenziali della politica italiana. Anche in Vaticano, come a Parma e a Firenze, un'ultima ondata del Rinascimento venne a lambire la nostra età moderna e si esaurì per rassegnata debolezza, per inguaribile impotenza. Poi, a Roma, tornarono a dominare, sul soglio di Pietro, i figli e nipoti delle piccole, miserabili famiglie della nobiltà provinciale dello Stato pontificio e degli stati italiani più arretrati e decadenti. Clemente XII fu l'ultimo discendente d'una grande famiglia di banchieri fiorentini a cingere la tiara. Suscitò grandi speranze. Sembrò davvero, quando fu eletto, che una grande tradizione si rinnovasse [...]. Un nipote, il cardinale Neri Corsini, fu al centro della vita politica, culturale e religiosa di Roma»¹². Nei primi anni del pontificato di Clemente XII, lo Stato pontificio - o, almeno, le province più progredite - poté godere di un governo che intendeva attuare una politica di rigore morale, dinamismo riformistico e rinnovamento culturale nella Chiesa¹³. Queste speranze di rinnovamento vennero rese vane dalla guerra di Successione polacca, e in particolare dalla presenza di truppe straniere, con tutto il peso di angherie, contribuzioni, arruolamenti forzosi, ecc., che essa comportava¹⁴. Era dunque una situazione di crisi, quella che nel 1740 Benedetto XIV ereditava, anche se la sua elezione fece rifiorire in molti la speranza. Egli «portò al vertice della Chiesa una concezione del cattolicesimo assai vicina a quella di Muratori. Con lui si affermò un atteggiamento umanitario e prudentemente tollerante, una disponibilità a tenere in conto sia le ragioni degli Stati, che cominciavano ad avanzare precise richieste di limitazione del potere del clero, sia le esigenze di sviluppo civile e culturale che venivano dalla società. Fu interprete di una visione intermedia del cattolicesimo, né giansenista né gesuitica, intellettualmente colta e moralmente comprensiva verso l'uomo»¹⁵.

¹² F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 7.

¹³ D. CARPANETTO, *La politica delle riforme nella prima metà del Settecento*, in CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia* cit., 244.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*, 245. Il 1° agosto 1753, a proposito dello scarso livello di certi suoi collaboratori della Curia Romana, Benedetto XIV scriveva al card. de Tencin: «Non era così certamente, quando eravamo giovani, ed anche in età virile; e tutto il male è provenuto da due Pontificati, di Benedetto XIII, che non aveva idea di governo, e del buon Clemente XII, che aveva passata tutta la sua vita in conversazione: ed i bovi che escono da questa stalla, sono quelli coi quali oggi dobbiamo arare. Speriamo di lasciarne altri d'altra natura e forza, ma che poco potranno servire a Noi, ma molto a chi verrà dopo di Noi». BENEDETTO XIV, *Lettere al card. de Tencin*, a cura di E. Morelli, III, Roma 1984, 68.

La menzione dei due suddetti pontefici non è stata casuale: fu durante il loro governo che la Congregazione redentorista vide la luce (1732) e che venne approvata (1749). S. Alfonso Maria de' Li-guori e i suoi primi compagni avevano tratto vantaggio - oltre che stimolo - dal clima di rinnovamento religioso instaurato sotto il governo di Clemente XII e di Benedetto XIV¹⁶. Non va poi dimenticato che il sinodo del 1726 aveva aperto una nuova epoca della storia ecclesiastica di Napoli, permettendo il riordinamento della cura pastorale e della disciplina ecclesiastica¹⁷. Indirettamente, la vocazione di fondatore di s. Alfonso fu anche favorita dal declino del card. Francesco Pignatelli, che in un primo tempo si era opposto alla sua richiesta di allontanarsi da Napoli¹⁸. Alla fine del 1732 il Cardinale non era più in grado di occuparsi personalmente degli affari dell'archidiocesi, e correva voce che intendesse dimettersi¹⁹. Tutto lascia pensare che ben più difficile sarebbe riuscito al Santo ottenere dal card. Giuseppe Spinelli, nominato arcivescovo di Napoli nel 1735, il permesso di seguire la sua strada.

¹⁶ Questo desiderio di rinnovamento era avvertito anche in altri Paesi e in altre confessioni religiose. E' noto, per esempio, che nei primi decenni del Settecento nel campo protestante ebbe inizio il «Risveglio», movimento che aveva lo scopo di «risvegliare» le Chiese ed i credenti da una situazione di «sonno», cioè di decadenza e di ristagno, dovuta alle carenze della predicazione e della vita ecclesiale. Accomunava i suoi promotori «un identico atteggiamento antirazionalistico, il richiamo agli insegnamenti della Bibbia e dei Riformatori, l'insistenza sui temi del peccato e della grazia, della conversione e del cambiamento di vita». Il Metodismo fu il più importante movimento settecentesco di risveglio avutosi in Europa. U. GASTALDI, *Alcuni caratteri dei movimenti di risveglio nel mondo protestante*, in «Studi Ecumenici», 5 (1987) 75,77. Cfr anche E. PACE, *Movimenti di risveglio in campo cattolico*, *ibid.*, 117-118. Tra la spiritualità dei Redentoristi e quella dei Metodisti sono state individuate delle analogie, approfondite anche in un Incontro tenuto a Belfast dal 27 al 30 ottobre 1987 («Men of Devotion, Saints for all Seasons»), in occasione del II Centenario della morte di s. Alfonso (1787) e del 250° anniversario della conversione di John Wesley (1738). Cfr C.S.S.R. *Informations*, N° 16 (1987).

¹⁷ R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, 181, 183. Lo stesso autore sottolinea che nella storia religiosa napoletana le date che «si rilevano come momenti di trasformazione, cioè di conclusione e inizi di cicli influenti, sono, oltre il sinodo del 1726, la creazione del regno autonomo nel 1734, il Concordato del 1741, la soppressione del S. Officio nel 1746 e quella della Compagnia di Gesù nel 1767, le leggi sui regolari e la fine della cosiddetta China, ch'era il simbolo della soggezione feudale del Regno alla S. Sede, nel 1788, e il 1799, specialmente». *Ibid.*, 185. Cfr Parte III, note 41, 300.

¹⁸ TELLERIA, I, 202.

¹⁹ Tale voce era recepita anche dal dispaccio del 17 gennaio 1733, inviato dal ministro estense a Roma al duca di Modena. Vi si parlava, infatti, della «rinunzia che medita di fare all'Arcivescovado di Napoli, il Signor Cardinale Pignatelli, il quale, conoscendosi e per la greve età e per le abituali sue indisposizioni poco atto a sostenere ulteriormente il carico del governo della sua Chiesa, pensa di rinunziarla». ARCHIVIO DI STATO, Modena: Ambasciatori a Roma, fil. 362.

Vanno inoltre sottolineate le circostanze politiche in cui nel 1732 fu realizzata la fondazione del nuovo Istituto. Nell'ultimo periodo del Vicereame, Vienna si era mostrata sempre più arrendevole verso la Santa Sede. Il card. d'Althann - viceré dal 1722 al 1728 - aveva lasciato mano libera al nunzio, le richieste degli ecclesiastici avevano finito con l'essere sempre accolte. Nel 1727 Bartolomeo Intieri scriveva: «La giurisdizione ecclesiastica è nel suo maggior auge»²⁰. E non avrebbe potuto essere che così, visto che il Cardinale apparteneva alla corrente «filo-curiale», e che tra i compiti assegnatigli dall'imperatore Carlo VI al momento della destinazione a Napoli vi era quello di attenuare i contrasti giurisdizionali con la Santa Sede²¹. Recenti indagini tendono però a porre in nuova luce la personalità del Cardinale, che viene definito «un religioso schietto e non traviato né dai formalismi giuridici né dai tatticismi ed esibizionismi politici». A Napoli egli combatté - con scarsi risultati, per la verità - il parassitismo burocratico, «carattere saliente dell'organizzazione Stato-società nel Mezzogiorno»²². In tali circostanze, la fondazione della Congregazione - anche se non rimase inosservata - non suscitò riserve da parte dell'autorità politica. Ad ogni modo, i suoi promotori contavano aderenze sufficienti a sottrarla ad eventuali misure repressive. Anzi, tutto lascia credere che - se il Vicereame austriaco fosse sopravvissuto ancora qualche anno - il nuovo Istituto avrebbe ottenuto senza eccessive difficoltà quell'approvazione regia che invece dovette attendere per oltre mezzo secolo. Fu comunque un caso fortunato che tale fondazione fosse realizzata prima dell'instaurazione del Regno borbonico, cioè prima che venisse resa quasi impossibile dalla politica giurisdizionalista adottata dalla nuova dinastia. Il fatto che si trattasse di un Istituto sorto sotto il precedente regime e che il suo principale promotore, s. Alfonso, avesse vincoli familiari con fautori del partito «austriaco», poté procurare alla Congregazione la solidarietà del ministero, confermato *ad interim* da Carlo di Borbone. Negli anni 1734-1735 il nuovo governo, assillato da problemi di organizzazione e di assestamento, si mostrava incerto tra una politica di repressione e una politica di concessioni²³. Il che contribuì a far passare inosservati i

²⁰ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 554.

²¹ G. RICUPERATI, *Pensiero politico e tensioni riformatrici nella prima metà del Settecento* in CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia* cit., 137.

²² AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 126.

²³ A.M. RAO, *Il regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1983, 58-59.

primi passi dell'Istituto redentorista. Ma le difficoltà non tardarono a manifestarsi, e all'illustrazione dell'ambiente (materiale, culturale, religioso e politico) in cui s. Alfonso pilotò la Congregazione - nella navigazione, insidiata da innumerevoli scogli, del suo primo mezzo secolo di vita - sono dedicate le seguenti pagine.

PARTE I

LA TERRA, GLI UOMINI, PRODUZIONE E SCAMBI

Capitolo I

LA TERRA

1.- *Confini, territorio, insediamento, viabilità e comunicazioni*

Il Regno di Napoli era in realtà costituito da due Regni - ciascuno con tradizioni storiche e fisionomia amministrativa ben definite - politicamente uniti nella persona del sovrano, ma fisicamente separati dallo stretto di Messina: il Regno di Napoli vero e proprio, che andava dall'Abruzzo alla Calabria (*di qua del Faro*); e la Sicilia (*di là del Faro*). Perciò il sovrano veniva denominato «Re di Napoli e di Sicilia», o «delle Due Sicilie». In questa sede noi ci limiteremo ad esaminare la situazione nella parte continentale del Regno.

Confini. Entro i suoi confini erano comprese due enclavi pontificie: il principato di Benevento (che nel 1787 contava 18.709 abitanti) e Pontecorvo (5.168 abitanti)²⁴. Dal canto suo, il Regno possedeva l'enclave dello Stato dei Presidi, al confine meridionale del Granducato di Toscana²⁵. Tale territorio era costituito dal promon-

²⁴ G. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, I, Napoli 1787, 312.

²⁵ Perciò Tanucci amava dire che il Regno confinava «co' preti, co' Turchi e con una gran potenza» - l'Austria, di cui la Toscana costituiva una secondogenitura - che lo poteva «ingoiare in un momento». G. DE LUCA, *Il Regno delle Due Sicilie e la corte di Roma (1740-1758). Appunti e note dall'Epistolario tanucciano*, in AA.VV., *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)* (Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici, Cento 6-9 XII 1979), II, Cento 1982, 929.

torio dell'Argentario, con la città di Orbetello (centro amministrativo), Portercole e Porto Santo Stefano, e con una striscia di terra che congiungeva tali località al porto di Talamone (complessivamente 315 chilometri quadrati, con circa 3.500 abitanti). Vi era da aggiungere Portolongone (9 chilometri quadrati, e circa 1.500 abitanti), nell'isola d'Elba²⁶. Nello Stato dei Presidi - situato in posizione strategica - sorgevano imponenti fortificazioni, presidiate da due reggimenti di fanteria, da alcune compagnie di artiglieri e di «invalidi», oltre che dai 400 forzati addetti alla manutenzione delle fortificazioni²⁷. La marina napoletana provvedeva al rifornimento di tali basi. Anche a Giuseppe de Liguori, padre di s. Alfonso, toccò di scortarne i convogli con la galera che comandava²⁸.

Il Regno di Napoli vantava anche un'alta signoria feudale sul Principato di Piombino, staterello semi-indipendente, importante per la posizione strategica e per il controllo di miniere di ferro²⁹. L'isola di Malta, concessa in «feudo nobile, libero e franco» ai Cavalieri gerosolimitani nel 1530, presentava ogni anno (per la festa di Ognissanti) sei falconi, in segno di vassallaggio al sovrano napole-

²⁶ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, Napoli 1789, 95; F. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, I, Pescara 1981, 12. «Pur essendo l'Elba, in quanto a sovranità, un condominio tripartito tra granducato di Toscana, principato di Piombino e regno di Napoli, la difesa dell'isola riposava però in sostanza sulla piazzaforte di Longone e sugli altri punti fortificati in mano borbonica». F. BARRA, *Il Mezzogiorno nelle relazioni internazionali*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX/2 (*Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*), Napoli 1991, 181.

²⁷ *Ibid.*, 180-182.

²⁸ TELLERIA, I, 48. Nel 1760, il viaggio da Napoli a Portercole, con eventuale scalo a Civitavecchia, durava un minimo di tre giorni e un massimo di otto. L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale: il porto di Napoli nel 1760*, in AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, 358, Tav. XXIX. Telleria ritiene che Giuseppe de Liguori negli anni 1720-1734 abbia vissuto «periodum vitae suae auream [...], proregum benevolentia allectus». R. TELLERIA, *Archivi Status Vindobonensis relatio et decreta, quibus gradus militares ac munia continentur DD. Iosephi, Dominici atque Antonii de Liguoro, patris, avi necnon proavi S. Alfonsi respective*, in *SHCSR*, 7 (1959) 242. Il che non sembra vero, almeno per quanto riguarda il viceregno del cardinale Althann. Infatti, il 4 dicembre 1722 questi scriveva al marchese Rialp, proponendogli «la giubilazione del capitano della [galera] Capitana, Don Giuseppe di Ligorio, soggetto poco habile all'impiego che tiene». WIENER HAUS-, HOF-UND STAATSARCHIV, Italien-Spanischer Rat, K, Neapel, Correspondenz, fil. 99. Nel 1722 la flotta era composta di quattro galere e tre vascelli da guerra: *S. Carlo* e *S. Barbara* da 70 pezzi ciascuno; e *S. Leopoldo* da 50 pezzi. AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 138.

²⁹ Il re di Napoli aveva il diritto di nomina del castellano di Piombino. Nel 1745 quel Principato venne conferito a Gaetano Boncompagni Ludovisi, duca di Sora. BARRA, *Il Mezzogiorno* cit., 181.

tano, che aveva diritto di nomina del vescovo della diocesi melitense³⁰. Sottoposta per brevi periodi al dominio normanno e svevo, l'antica, cosmopolita e ricca repubblica di Ragusa era legata da vincoli di sudditanza feudale verso il re di Napoli, da cui riceveva il «comandante delle armi» e a cui ogni anno presentava dodici falconi e una supplica di «patrocinio»³¹.

Territorio. La parte continentale del Regno era di circa 30.000 miglia quadrate (102.900 chilometri quadrati)³². La «prima caratterizzazione del regno non si aveva tanto sul piano della politica quanto con la celebrazione del clima e della ricchezza dei prodotti agricoli e dei minerali. Il "topos" della fertilità e della ricchezza del Mezzogiorno sarebbe durato a lungo»³³. Esso è presente nelle pagine di tutti coloro che descrissero il regno di Napoli, almeno fino al XVIII secolo, quando gli studiosi di geografia politica - come il Galanti - evidenziarono l'arretratezza e la miseria delle campagne del Regno, attribuendole però non alle condizioni naturali, ma al grave handicap costituito dalla manomorta ecclesiastica e dal dominio feudale³⁴.

³⁰ L. FRANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, rist. anast., Sala Bolognese 1983, 414. BARRA, *Il Mezzogiorno* cit., 178. Sui tentativi dei Cavalieri di rivendicare la totale indipendenza di Malta, cfr ciò che Tanucci scriveva a Ferdinando Galiani il 14 marzo 1761. B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, Roma 1985, 466-467. Cfr anche *Relazione di Gasparo Soderini, 1781*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci, XXI (1778-1790)*, a cura di M. Valentini, Roma 1992, 236-237, 241. Soderini fu residente veneziano a Napoli dal novembre 1778 al dicembre 1781. *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, III, a cura di O.F. Winter, Graz-Köln 1965, 466.

³¹ BARRA, *Il Mezzogiorno* cit., 188-189. Sulla crescente insofferenza di Ragusa per le limitazioni della propria sovranità, cfr, ad esempio, le lettere di Tanucci a Carlo III, Caserta 18 marzo 1760; e Persano 5 marzo 1776. B. TANUCCI, *Lettere...a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, a cura di R. Mincuzzi, Roma 1969, 1018.

³² A. MOTTA, *Carlo Afan de Rivera burocrate intellettuale borbonico. Il sistema viario lucano preunitario*, [Lavello 1989], 134. Nella ripartizione amministrativa attuale, le antiche province del Mezzogiorno coprono un'area di circa 73.000 chilometri quadrati.

³³ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I (*La lunga durata e la crisi, 1500-1656*), Napoli 1986, 11-12, 83.

³⁴ G. CIRILLO, *Il Mezzogiorno tra antico regime e individualismo agrario in alcuni studi recenti*, «Rassegna Storica Irpina», 5-6 (1992) 323. Quello del divario tra Nord e Sud d'Italia è un problema che risale a un lontano passato. Sul tempo in cui porre l'inizio del malessere meridionale è in corso un dibattito, che vede contrapposte varie tesi. Per Rosario Villari, ad esempio, l'irreversibilità dell'inferiorità meridionale venne determinata nel 1647-1648, col fallimento della rivolta di Masaniello. Mentre, per Giuseppe Galasso, detta inferiorità risaliva all'epoca della grande espansione economica dell'Italia comunale - allorché le città del Centro-Nord primeggiavano nella vita economica europea e mediterranea - e dell'unificazione delle terre meridionali nella monarchia normanna e poi sveva, condizionata da una feudalità riottosa e prevaricatrice e condizionata da mercanti e finanzieri esteri. A metà

Tra le varie parti d'Italia, il Mezzogiorno si distingueva per l'individualità geografica meglio marcata, caratterizzata dall'esistenza della catena montuosa dell'Appennino e dalla peninsularità. Si trattava, tuttavia, di una individualità molto articolata, dato che esisteva una chiara regionalizzazione geografica: l'Appennino - con i contrafforti del Subappennino - contribuiva al carattere prevalentemente montuoso di alcune regioni, come l'Abruzzo, la Basilicata, Principato Ultra. Costituiva inoltre, in alcuni luoghi, un confine interno, che delimitava zone caratterizzate da elementi morfologici diversi³⁵. Altri importanti caratteri originali erano costituiti dal prevalere delle zone collinari o montuose sulle pianeggianti; dal difficile accesso alle regioni interne; dalla scarsità, rilevabile in alcune province, di porti naturali; dai numerosi tratti di costa paludosi³⁶. All'inizio dell'Ottocento, si calcolava che almeno quattro quinti del litorale fossero ancora insalubri, e che solo un ottavo delle pianure fosse esente da «mefitismo»³⁷. Infatti, alle terre feconde della Campania e di alcune parti della Puglia facevano riscontro ampie zone rocciose o sterili, con scarsi fiumi, piogge irregolari e vaste plaghe di malaria³⁸. Quest'ultima poteva considerarsi, almeno in parte, una conseguenza della pirateria, dato che per paura delle incursioni dei barbareschi le popolazioni del litorale avevano abbandonato le zone costiere - in particolare quelle alla foce dei fiumi, che restavano così in balia del dissesto idrologico - e si erano trasferite verso zone più interne e più elevate, quindi meglio difen-

Seicento il Mezzogiorno - già entità marginale rispetto ad altri Paesi europei - diventa ancora più subalterno. Cfr R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari 1994; ID., *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari 1994; G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Torino 1994. Una puntuale messa a fuoco dell'argomento è quella di R. AJELLO, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1994, 17-58.

³⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 19.

³⁶ *Ibid.*, 17-18.

³⁷ Cit. da G. ALIBERTI, *Organizzazione dello spazio e strutture del territorio nel Mezzogiorno del primo Ottocento*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* (Atti del Convegno di studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum 18-21 V 1972), Napoli 1973, 42-43.

³⁸ Sulle febbri malariche e il loro contributo all'elevato tasso di mortalità, cfr P. CORTI, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, VIII, Torino 1984, 635-678. Di febbre ve ne erano vari tipi: ardente, effimera, terzana, quartana, quinta, settana, ottana, ecc. G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples, XVI^e-XVIII^e siècle*, Roma 1995, 498. Quest'opera - che utilizza oltre 300 «prezzi», redatti per ordine del Sacro Regio Consiglio da «tavolari» (ingegneri reali) -, costituisce un importante contributo alla storia del villaggio meridionale.

dibili³⁹. A tutela di questi nuovi insediamenti - proteggendoli da improvvisi assalti pirateschi - venne riattata la serie delle antiche torri costiere angioine, e successivamente costruita una rete sistematica di fortificazioni sulle coste maggiormente esposte alle incursioni. In alcuni tratti della costa del Cilento, le torri si susseguivano alla distanza media di 2,2 chilometri. A trasmettere le loro segnalazioni di pericolo - di giorno con il fumo, di notte con i fuochi - provvedevano le «guardiole», che punteggiavano le colline. A volte, tale funzione era assolta dal «cavallaro», il custode di una torre costiera, che dava l'allarme raggiungendo a cavallo il più vicino centro abitato⁴⁰. Alla raccolta di offerte per il riscatto degli schiavi cristiani caduti nelle mani dei barbareschi provvedeva la «Santa Casa della Redenzione dei Cattivi» (detta anche «Confraternita del Gesù per la Redenzione dei Cattivi»)⁴¹.

Altri fattori - come il regime feudale, la transumanza, ecc. - avevano contribuito nell'età moderna a sottolineare la funzione economico-sociale della montagna. Essa diventa l'«ultima risorsa alle esigenze di autoconsumo delle popolazioni» e «il principale luogo di conquista e di espansione dell'uomo meridionale. La pianura si depopola, s'infittiscono gli agglomerati umani sui monti. Prevale una civiltà agraria non fondata sull'irrigazione delle pianure bensì sull'aspra e dura lotta con un terreno montagnoso, accidentato». Così, la prevalenza naturale della montagna sulla pianura nel

³⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 122-126. Cfr M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995. Scrive A. PISAPIA [*La difesa locale a Cava de' Tirreni nella prima età moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», N.S., 11 (1994) 100]: «Interi territori devastati e paesi disabitati furono il risultato delle continue scorrerie dei Barbareschi. Numerosi abitanti dei territori costieri [...] emigrarono. Si cercava un rifugio sicuro sulle colline che si affacciavano sul mare o addirittura più all'interno tra le selve e le montagne». Sui centri abbandonati, perché distrutti dal terremoto o devastati dalle epidemie, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 257, 565.

⁴⁰ F. VOLPE, *Influenza dei Barbareschi nella dialettica mare-terra delle popolazioni cilentane*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 8, n° 15-16 (1975) 145-146. Cfr M. VASSALLUZZO, *Castelli, torri e borghi della costa cilentana*, Castel S. Giorgio 1975; G. COSI, *Torri sui mari di Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», 35 (1982) 73-88; L. MAMMARELLA, *Piazzeforti e torri costiere d'Abruzzo, Molise e Capitanata*, Roma 1993. Sui mezzi adottati per segnalare il pericolo, cfr S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993, 164-172. Anche le coste dello Stato dei Presidi dovettero essere adeguatamente protette. Cfr I. BAGGIOSI, *Le torri costiere della Toscana*, Roma 1988, 219-276. Tale tipo di difesa a ben poco serviva in caso di sbarchi in massa. Come era avvenuto in Sicilia, dove talora i pirati erano penetrati per una decina di miglia dalla costa. AJELLO, *Il problema storico* cit., 226-227.

⁴¹ Sulla trafila per giungere alla liberazione degli schiavi cristiani, cfr M. LENCI, *Lucchesi nel Maghreb. Storie di schiavi, mercanti e missionari*, Lucca 1994.

Mezzogiorno si trasforma «da elemento puramente geografico e paesaggistico in un profondo e reale fenomeno di carattere storico-sociale, che incide profondamente anche sul costume, sulla cultura, sulla mentalità delle popolazioni contadine meridionali. La più gentile civiltà agraria fondata sull'irriguo e sulle piantagioni è una realtà che il Mezzogiorno conoscerà assai tardi e in poche zone costiere e suburbane. Quel che prevale invece è una civiltà agraria più aspra che nasce da una lotta ingrata tra uomo e montagna»⁴². Si potrebbe anche dire «la montagna al posto della città, perché qui, in queste terre la città non fu mai capace di dar vita a vari meccanismi di sviluppo dei rapporti di produzione, non fu un fenomeno distinto dalla campagna, in altre parole essa si presenta come una struttura microeconomica molte volte episodica, non in grado di intervenire a modificare gli spazi dell'interno. La città senza sviluppo della viabilità, con la mancanza o quasi di servizi, con tutti i segni di un'arretratezza insiti nella disgregazione del territorio, è poco più di un agglomerato urbano, conformatosi più sulle paure dell'uomo, che sul suo spirito d'iniziativa e di conquista»⁴³.

Insediamiento. Per quanto riguarda in particolare l'insediamento, è stato calcolato che nel 1793 il 27,4 per cento della popolazione viveva in montagna, il 44,1 per cento in collina, e il 28,5 per cento in pianura⁴⁴. I 2.000 chilometri di costa erano abitati dal 14 per cento della popolazione complessiva (il 21,5 per cento, se si includeva Napoli), corrispondente a 320 abitanti per chilometro di costa, mentre in montagna erano 50 per chilometro quadrato, in collina 63, in pianura 98, e 65 nel Regno⁴⁵. Dai sondaggi compiuti finora risulta che circa il 90 per cento della popolazione viveva accentrata. L'*habitat* disperso si limitava, sostanzialmente, alle attuali province abruzzesi e campane⁴⁶. Va però rilevato che anche qui la distribuzione della popolazione e il modo di abitare erano caratterizzati da accentuati scompensi, attribuibili «sia alle diverse etnie»,

⁴² ALIBERTI, *Organizzazione* cit., 44-45.

⁴³ *Ibid.*, 20-21.

⁴⁴ A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale, evoluzione storica*, Milano 1979, 155; G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, 31.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 53. Nella Puglia - e in particolare in Terra d'Otranto e in Terra di Bari - le grandi concentrazioni di abitanti erano spesso la regola. *Ibid.*, 229.

che erano alla base «delle vicende storiche e sociali, sia alle caratteristiche climatiche, morfologiche del territorio, fenomeni fisici e geografici che hanno condizionato l'evolversi ed il consolidarsi nel tempo degli insediamenti ed il loro rapporto con le strutture agrarie»⁴⁷. Inoltre, tanto in Campania che nelle regioni meridionali in genere, l'«insediamento isolato e quindi il popolamento disperso ha sempre presentato [...] caratteri di eccezionalità rispetto a quello accentrato nei casali e nei grossi centri compatti»⁴⁸.

La distanza chilometrica media fra i vari centri era sensibile, tanto che è stato detto che «la maggioranza della popolazione meridionale ebbe per secoli la sua sede nelle parti più impervie del territorio, in condizioni che determinavano un tendenziale, forte isolamento delle comunità. E, come è noto, tali condizioni erano, a loro volta, determinate dalla notoria degradazione civile (in primo luogo, dal punto di vista della sicurezza)⁴⁹ ed economica delle zone piane, soprattutto litoranee, ma spesso anche interne»⁵⁰. Il rapporto dei centri abitati col territorio risulta «in larghissima prevalenza quello di un loro isolamento topo-geografico e di un forte addensamento demografico, con dislocazioni prevalentemente interne, ai margini o sui dossi di colline e montagne, lungo valli trasversali o longitudinali e intorno a conche, a notevole distanza l'uno dall'altro e con vasti spazi vuoti di ogni forma o tipo di abitato»⁵¹.

I luoghi abitati erano circa 2.000⁵². Vi era una forte differenza tra province nella distribuzione della popolazione. Si è calcolato

⁴⁷ In Campania, la rete degli insediamenti sparsi è più accentuata nella pianura napoletana, nelle isole del golfo e nella penisola sorrentina. Mentre in zone montane, come il Matese e il Cilento, «appaiono labilissime le tracce di nuclei abitati». C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia. I Casali di Napoli* Bari 1989, 35. A volte i massari, che vivevano in ampie e comode case in campagna, mantenevano una seconda casa (un pied-à-terre) nel centro abitato. L. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio. Territorio, demografia, articolazioni sociali*, in «Archivio Storico del Sannio», 2 (1991) 229.

⁴⁸ DE SETA, *Le città* cit., 35.

⁴⁹ A proposito del banditismo agrario, specialmente abruzzese e calabrese, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 55, 480.

⁵⁰ GALASSO, *L'altra Europa* cit., 31.

⁵¹ *Ibid.*, 62-63.

⁵² Secondo Giovan Battista Jannucci (1698-1770) - che scriveva verso il 1768 - le dodici province del Regno, «esclusa la capitale, contengono di luoghi popolati il numero di 2.067 che formano università, e si dividono in città, terre e casali, oltre dei dissabitati e distrutti». G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, I, Napoli 1981, 38. Mentre per GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 328) i luoghi abitati erano circa 3.000.

che nella seconda metà del Settecento il 43 per cento degli abitanti del Regno vivessero nel raggio di una sessantina di chilometri da Napoli⁵³. Sembra anche che nel 1793 il 49,6 per cento della popolazione meridionale abitasse in università (cioè, in comuni) aventi da 1.941 a 7.763 abitanti, e che il 70 per cento di queste fossero sotto gli 8.000 abitanti. Oltre alla capitale, solo tre città (Bari, L'Aquila e Reggio) contavano da 20.000 a 32.000 abitanti (per un totale dell'1,6 per cento della popolazione), mentre una sessantina di altri centri ne contavano da 7.764 a 20.000⁵⁴. Questi dati aiutano a comprendere come s. Alfonso, destinando la Congregazione all'apostolato fuori delle città e dei centri maggiori, avesse scelto di operare per il bene spirituale della maggioranza della popolazione.

Viabilità e comunicazioni. In Italia, allora, le strade erano in genere pessime e prive di manutenzione. Le coste erano quasi ovunque paludose e deserte (ad eccezione di quelle della Liguria, della penisola salentina, e del litorale al di sotto del Gargano). Perciò le strade - prediligendo i percorsi di dorsale - attraversavano il centro del Paese⁵⁵. Esso era percorso dai «procacci» e servito da «poste» (cambio di cavalli, gestito da apposite corporazioni), che utilizzavano le strade postali - risalenti alla fine del Medioevo -, oltre ad una fittissima rete di mulattiere.

A metà del Settecento, si verificò un mutamento che coinvolse nello stesso tempo le tecniche stradali e di trasporto, la legislazione stradale e la struttura viaria⁵⁶. Una delle innovazioni introdotte da questo «risveglio stradale» era costituita dal passaggio dal trasporto someggiato (operato mediante cavalli o muli, in grado di portare 160, o al massimo 200 kg) a quello con carri (un cavallo po-

⁵³ RAO, *Il regno cit.*, 97. E' stato scritto che «tra la metà del Seicento e la metà del Settecento la fisionomia dell'insediamento demografico meridionale appare già segnata da quel carattere poi lungamente durato: vale a dire dalla concentrazione di un'altissima percentuale della popolazione in un semicerchio intorno a Napoli che da Pozzuoli, Aversa, Caserta, Capua si allargava fino ai dintorni di Avellino e toccava di nuovo la costa immediatamente a sud di Salerno». P. VILLANI, *Su alcune tendenze di sviluppo della popolazione meridionale nel XVIII secolo*, in AA.VV., *La società religiosa cit.*, 77.

⁵⁴ GALASSO, *L'altra Europa cit.*, 40.

⁵⁵ L. BORTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in AA.VV., *Annali della Storia d'Italia*, VIII, Torino 1985, 291-292.

⁵⁶ B. CAZZI, *Problemi postali nel Settecento. Milano e Mantova, Vienna e Venezia, Roma e Napoli*, in «Archivio Storico Lombardo», 112 (1986) 215-232; Id., *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano 1993.

teva trainare circa una tonnellata)⁵⁷. Ciò comportava la scelta di nuovi tracciati, e l'adozione di nuove tecniche per i fondi stradali. La novità fondamentale, per le strade, fu costituita dal «passaggio dagli acciottolati e dai lastricati, adatti agli animali da soma ma deleteri per carri e carrozze⁵⁸, ai rivestimenti di "sasso a getto", o "sasso e ghiaia" [...]. Con l'inghiaatura, procedimento poco costoso, potevano esser rese transitabili in ogni stagione le strade che prima divenivano non percorribili», in certe stagioni dell'anno⁵⁹. In alcuni Stati italiani (Piemonte, Lombardia e Toscana) le spese di manutenzione vennero poste a carico dei possidenti delle terre attraversate dalle strade. Il che supponeva l'esistenza di catasti moderni, particellari.

Anche la costruzione dei mezzi di trasporto registrò dei progressi. Al calesse da viaggio a due ruote («sedia» o «rolante»), affermatosi alla fine del Seicento, si affiancarono alla fine del secolo successivo il calesse a quattro ruote («carrettone alla tedesca») e la grossa diligenza, capace di trasportare sei persone (di cui due all'esterno)⁶⁰.

Il Mezzogiorno era scarso di vie di grande comunicazione. Si può dire che esse consistevano nelle strade, più o meno carrozzabili, che collegavano Napoli a Roma, a Bari (e quindi a Taranto ed Otranto) e a Matera (attraverso Salerno e Potenza). Tale sistema stradale rispecchiava «una struttura economica sostanzialmente feudale, e cioè un'economia di autoconsumo. Esso era tagliato longitudinalmente da un'unica grande strada, l'antica ed impervia "strada di Puglia", alla quale si accompagnava, naturalmente, una viabilità minore abbastanza fitta solo in prossimità dei centri urbani⁶¹. Secondo la testimonianza di Bianchini, tutta la rete viaria del

⁵⁷ Galanti, citato da CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 230-231), riteneva che «un carro tirato da due cavalli trasporta[ss]e il carico corrispondente a quello trasportato da otto cavalli a schiena».

⁵⁸ Nel 1781, il residente veneziano Soderini scriveva: «E' poi grandissima la copia di carrozze ed altre vetture che si fabbricano in Napoli, delle quali è provvisto tutto il Regno ed anche la Sicilia, in modo che pochissime ne vengono da Francia o Inghilterra, elleno son però di poca durata». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 210.

⁵⁹ BORTOLOTTI, *Viabilità* cit., 296.

⁶⁰ C. FEDELE-M. GALLENGA, «Per servizio di Nostro Signore». *Strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870* («Quaderni di Storia Postale», 10), Prato 1988, 139-142.

⁶¹ La strada della Puglia era stata riattata e resa carrozzabile nel 1739, anche se il percorso - per esempio, nel Principato Ultra - era reso disagiata dalle moltissime barriere doganali e dai soprusi di guardie e impiegati. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 231.

regno non superava le 1.200 miglia»⁶². Per la precisione, alla fine del Settecento risultavano costruite strade rotabili principali per una lunghezza di 1.231 miglia (2.280 chilometri), corrispondenti a «0,04 miglia per miglia quadrate (0,07 km/kmq), che denota l'assoluta mancanza di strade»⁶³. Essa assumeva - nel contesto delle gravi carenze delle infrastrutture - un rilievo particolare, denunciato con sgomento da viaggiatori stranieri ancora alla fine del secolo⁶⁴. Già Tanucci aveva rilevato la «malvagità delle nostre strade, particolarmente di Terra di Lavoro, che veramente sono una delle nostre maggiori vergogne»⁶⁵.

Per cercare di modificare questa situazione, nel 1778 venne emanata un «Reale determinazione» che stabiliva l'apertura di una strada per gli Abruzzi, e la costruzione di un'altra per le Calabrie⁶⁶. Lo stesso anno il re fissò un tributo annuale, i cui proventi erano destinati alla costruzione di rotabili «per trafficare tra provincia e provincia e dall'interno di queste al mare»⁶⁷.

In pratica, tali provvedimenti si scontrarono con molte resi-

⁶² G. IMBUCCI, *Note sulla viabilità del Meridione nella seconda metà del XVIII secolo*, n AA.VV., *La società* cit., 860.

⁶³ MOTTA, *Carlo Afan de Rivera* cit., 134. Le principali cause della carenza di strade sono state così sintetizzate: deficienza cronica dei bilanci statali e municipali (in pratica, le autorità provvedevano soprattutto a far fronte alle esigenze di carattere militare e burocratico); la mancata collaborazione dei feudatari; la scelta di carattere politico-amministrativo ma non tecnico) di conservare i tracciati delle antiche mulattiere, anche quando si trattava dell'attraversamento degli Appennini; la decisione di realizzare ampie carreggiate (m 10,5) per tutte le strade, prescindendo dalle esigenze del traffico locale, dalla morfologia del suolo, ecc. (solo nel 1820 la rete viaria venne divisa in quattro classi). *Ibid.*

⁶⁴ M.G. MAIORINI, *L'amministrazione periferica nel Regno di Napoli durante la Reggenza borbonica: la Terra di Lavoro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 105 (1987) 463.

⁶⁵ Tanucci ad Alvise Mocenigo, Portici 15 settembre 1760. B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, Roma 1985. Diametralmente opposto era stato il parere di Tanucci, appena qualche anno prima (23 marzo 1756), allorché aveva scritto a Francesco Nefetti: «Questo Re ha tolta la difficoltà del viaggiare col fare ottime strade, ove da molti secoli erano state neglette fino ad essere stati venduti i tributi che i popoli pagavano per mantenimento dell'infinita vie». TANUCCI, *Epistolario* cit., IX, 489. Cfr p. 504. Invece, M.R. PELIZZARI (*Vita quotidiana e cultura materiale* (in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, XI [Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna], Napoli 1991, 138) scrive: «Bisognò aspettare il XVIII secolo perché, con Carlo III di Borbone, tra il 1734 e il 1760, si desse inizio alla ricostruzione ed all'ammodernamento degli assi principali di comunicazione del paese: le regie strade di Roma, delle Puglie, delle Calabrie e degli Abruzzi ma per arrivare rispettivamente solo fino a Capua, Bovino, Persano e Venafro, vale a dire fino alle principali cacce reali». Sulle difficoltà per raggiungere Amalfi prima del 1853, anno in cui fu inaugurata la strada costiera Amalfi-Salerno, cfr *ibid.*, 136. MOTTA, *Carlo Afan de Rivera* cit., 135.

⁶⁶ *Ibid.*, 174-196.

⁶⁷ BORTOLOTTI, *Viabilità* cit., 300.

stenze. Per esempio, quelle suscitate dai ceti mercantili parassitari, che avevano interesse al mantenimento dell'alto costo dei trasporti, provocato dalla frammentarietà del mercato e dalla dipendenza squilibrata delle province dalla capitale. Ostili alla ristrutturazione del sistema viario era anche il baronaggio, che traeva «vantaggi - spesso anche illegali - dal pesante sistema di gabelle e pedaggi», e quindi temeva che le strade consentissero un rafforzamento dell'autorità centrale e, di riflesso, una sua maggiore presenza in periferia⁶⁸.

Alla fine del secolo il Regno possedeva 5 strade rotabili, tutte facenti capo a Napoli. La più lunga non superava i 650 chilometri⁶⁹. Si trattava di strade sterrate («fatte col metodo, che usano i Chinesi», come sottolineava ironicamente Galanti⁷⁰), solo in piccola parte lastricate, e quindi soggette a deteriorarsi in breve tempo per il continuo passaggio dei carri e per le intemperie. Il traffico maggiore era quello che si svolgeva da Manfredonia (e Barletta), per Foggia, a Napoli («la via del grano»)⁷¹. Il fatto che tutte le grandi strade convergessero sulla capitale si accompagnava ad un insufficiente sviluppo della rete che univa le province tra di loro, il che aveva conseguenze deleterie specialmente per i rapporti commerciali. Gli spostamenti delle persone - ridotti al minimo - venivano effettuati mediante cavalcatura, ma soprattutto a piedi⁷². In tale contesto, si comprenderà che il precetto della Regola dei Redentoristi sul modo di recarsi in missione («Alle Missioni anderanno [...] sempre che possono a piedi, o al più a cavallo; sol per necessità permettendosi

⁶⁸ *Ibid.*, 302. Tra gli ostacoli che il commercio interno incontrava, va ricordato l'eccessivo numero di pedaggi: ve ne erano nove tra Napoli e Ariano (50 miglia), e sei tra il confine beneventano e Acerra (22 miglia). GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 316-317. Un esempio di opposizione ai tentativi di riordino e di ammodernamento della viabilità da parte dei concessionari dei «passi» e delle «scafe», che avevano comprato il diritto di esigere dazi di transito, è il seguente. Il principe di Cimitile, «proprietario di un Passo posto nel territorio di Nola e della custodia di Ponticchio, chiede il risarcimento dei frutti di tali diritti, che è venuto a perdere in seguito all'apertura di una nuova strada, costruita dalla R. Corte e utilizzata da tutte quelle popolazioni perché più comoda e perché esente da pedaggi». MAIORINI, *L'amministrazione* cit., 466-467. Cfr SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano-Roma-Napoli 1923, I, 35. I passi interni furono aboliti solo nel 1792. E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986, 67.

⁶⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 41.

⁷⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 120.

⁷¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 41-42.

⁷² Nel 1674 il governatore di Melfi scriveva che i membri della classe bassa «travagliavano nelle campagne et correvano il mondo chi con vettura, chi con lettighe, e con questi traffichi campavano la vita, et la maggior parte delle lettighe di viaggi, anche in Napoli, erano di Melfi». LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 18-19.

l'andare in calessi»⁷³) imponeva semplicemente di uniformarsi al modo di viaggiare abituale della popolazione.

Esistevano due «classi» di corrieri, il cui servizio era coordinato da un Corriere Maggiore: i corrieri di gabinetto e i corrieri di Calabria⁷⁴. I primi - oltre a seguire il re e la famiglia reale nei loro viaggi, cacce, ecc.- erano destinati a portare alle corti estere le notizie straordinarie. Ogni settimana si recavano in Spagna con i dispacci del re e del pubblico. I secondi assicuravano il servizio postale con i due Regni confinanti, cioè con la Sicilia e lo Stato pontificio. A Roma il re di Napoli aveva quattro corrieri - come i sovrani di Spagna e di Francia - detti appunto «corrieri di Roma». Il loro compito era il seguente: «Servono per portar a Napoli le nuove delle estrazioni del lotto, il denaro che occorre per li Presidi di Toscana a Civitavecchia, dove poi questo denaro s'imbarca, e per altre incombenze, che vengono loro date dai ministri del Re in quella corte per mezzo del direttore di detta posta». Soltanto le strade dirette a Ro-

⁷³ *Codex Regularum*, p. 5, n. II. A proposito dell'uso del calesse, le Costituzioni del 1764 stabilivano: «Procurino però i soggetti di sfuggire sempre un tal comodo, il quale sa un non so che di vanità, rammentandosi che il Figlio di Dio non cavalcò che *super pullum asinae*; ciò che dicesi dell'andare, s'intende anche del ritorno. Né in casa si permetta il tener calessi anche ad altro fine, venendo ciò espressamente proibito». *Ibid.*, pp. 47-48, n. 46. L'asino - che spesso i biografi indicano come cavalcatura preferita da s. Alfonso, scorgendo in ciò una prova dell'umiltà del Santo - doveva essere allora un mezzo di locomozione piuttosto diffuso. Nell'Italia meridionale ne esistevano varie razze, tra cui quella di Martina Franca, di «imponenti dimensioni», e dalla «struttura del dorso predisposta all'insellatura. Un asino robustissimo insomma, e dai mille usi». D. MAINARDI, *L'etologo tra gli animali del presepe*, in «Corriere Scienza» del 20 dicembre 1988, p. 19.

⁷⁴ L'istituzione delle poste risaliva al regno di Carlo V d'Asburgo. Essa fu regolata dalle prammatiche dell'8 settembre 1559, del 28 settembre 1564 e del 15 gennaio 1572. «Nel 1742 vi fu un riordinamento generale del servizio con l'istituzione di due classi di corrieri, 'una detta di gabinetto, l'altra di Calabria, alle quali presiedeva l'ufficio del corriere maggiore». *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani* (a cura di P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE), III, Roma 1986, 31; M. SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze 1938, 135. Sulle poste napoletane nei secoli XVI-XVIII, cfr F. CARACCIOLLO, *Vie di comunicazione e servizio postale nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 15 (1986) 213-228; A. DI VITTORIO, *Il sistema postale del Mezzogiorno in età vicereale* «Quaderni di Storia Postale», 7), Prato 1987. A. BULGARELLI LUKAKS, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e poste*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 94 (1976) 283-309; 95 (1977) 281-341. Molte informazioni sull'argomento sono offerte anche da FEDELE-GALLENZA, «Per servizio di Nostro Signore» cit., *passim*. Sul funzionamento del servizio postale napoletano offre interessanti informazioni il dispaccio del rappresentante veneziano a Napoli del 28 maggio 1776. ARCHIVIO DI STATO, Venezia: Senato, Secreta, Dispacci, Ambasciatori, Napoli, fil. 155, n° 87.

ma e alla Puglia erano fornite di poste⁷⁵. Il viaggio da Roma a Napoli - ricordiamo che le due città condividevano con Venezia la qualifica di «gemme» dei turisti stranieri, mentre Firenze era la «grande negletta delle città italiane»⁷⁶ - raramente si compiva per mare, per paura dei pirati. Generalmente si percorreva la via Appia (con tappe a Velletri, Terracina, Gaeta, Capua, Aversa), più raramente la via Casilina, più interna (con tappe a Ceprano, Cassino e San Vittore), perché infestata dai briganti. Ogni sabato partiva da Napoli il procaccio - la cui vettura a due posti, munita di cortine di cuoio, poteva trasportare anche un paio di bauli o un domestico⁷⁷ - che arrivava a Roma il mercoledì, mentre negli stessi giorni un altro procaccio percorreva la medesima strada in senso inverso. La vettura si metteva in cammino alle quattro del mattino, dato che per coprire le trenta miglia giornaliere impiegava non meno di dodici ore. Gli alberghi - meglio sarebbe parlare di osterie e taverne - erano generalmente cattivi, e conveniva portare con sé i viveri necessari e un minimo di suppellettili. Comprese le posate, dato che quelle fornite ai viaggiatori erano talora di rame e non si potevano quindi passare sopra la fiamma per disinfettarle⁷⁸.

⁷⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 116. «La posta che Napoli, come la Spagna, la Francia, ecc., aveva in Roma, era centro di diramazione e di convergenza delle corrispondenze fra il regno e gran parte dell'estero. A giorni fissi della settimana arrivavano a Napoli e ne partivano le diverse poste e procacci, percorrenti le vie interne del regno (Cilento, Puglia, Abruzzi, Benevento, Basilicata, Sora, Campobasso, Calabria, Messina). Da Napoli partivano per Roma due corrieri e un procaccio settimanali, e di là pigliavano la via le spedizioni destinate per il resto d'Italia, per la Francia, per la Germania, per l'Inghilterra. La Spagna mandava a Napoli ogni settimana un corriere suo. ». SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 136.

⁷⁶ G. CUSATELLI, *I viaggi italiani dei tedeschi nel XVIII secolo*, in AA.VV., *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M. E. D'Agostini, Milano 1987, 91-92.

⁷⁷ Due Alcantarini di Otranto, che dovevano recarsi a Roma per affari del loro Ordine, chiesero di potersi fare accompagnare da un terziario, dato che, «essendo amendue Sacerdoti, vengono impossibilitati a fare il viaggio sino a Roma, senza assistenza di un terziario». E dato anche «che il Provinciale, quando va per la visita, porta il suo segretario nel galesso ed il terziario a cavallo ad un mulo». Il 2 gennaio 1742 la Real Camera trovò la richiesta, «non solo ragionevole, ma necessaria per accodire a due religiosi Sacerdoti, in viaggio lungo ed ad essi nuovo». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 22.

⁷⁸ C.U. DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Cavallino (LE) 1979, 68-69; F. VIGGIANI, *Capua e S. Maria Capua Vetere negli scritti dei viaggiatori del '700*, in «Capys», 18 (1985) 20-27. Alla fine del Settecento, la strada Roma-Napoli, lunga 155 miglia e divisa in 16 poste, si percorreva d'estate in 35 ore, alla velocità media di circa cinque miglia l'ora. Lungo il suo percorso vi erano solo due locande: a Velletri e a Capua. IMBUCCI, *Note sulla viabilità* cit., 866. Sui servizi offerti dalle osterie, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 341.

Se il viaggiatore cadeva malato, in alcune località poteva avvalersi dell'«ospizio» od «ospedale» (un edificio, generalmente assai modesto, che accoglieva anche i pellegrini e i malati poveri del villaggio)⁷⁹.

Alla fine del Settecento, le tariffe per l'affitto dei cavalli era di 6 carlini per i cavalli da tiro, e di 5 per quelli da sella⁸⁰.

La strada di Calabria assicurava solo il cambio dei cavalli per i corrieri⁸¹. Perciò il viaggio tra Napoli e Palermo si compiva generalmente per mare, e durava da tre a quattro giorni⁸². Ma non tutto andava sempre secondo le previsioni. Nel 1761, ad esempio, i primi Redentoristi inviati da s. Alfonso in Sicilia partirono da Napoli il 1° ottobre, ma, dopo aver percorso poche miglia, la nave si imbatté in una tempesta che le impedì di proseguire e la costrinse anzi a rientrare nel porto di partenza, dopo quindici giorni di agonia dei passeggeri e dell'equipaggio⁸³. Ripresisi dalla fatica, il 19 ottobre i missionari si rimisero in viaggio per la Sicilia, questa volta per via di terra. Giunti in Calabria dovettero però fermarsi dal 25 ottobre al 5 dicembre, perché il porto di Messina era stato chiuso per motivi sanitari. Per giungere in Sicilia avevano impiegato esattamente 46 giorni, e nel frattempo uno di loro era morto, probabil-

⁷⁹ Sui vari tipi d' «ospizio», cfr *ibid.*, 342. Sui piccoli ospedali della diocesi di Sant'Agata dei Goti, cfr M. CAMPANELLI, *L'episcopato di Filippo Albini a Sant'Agata dei Goti 1699-1722*, in AA.VV., *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di C. Russo, Galatina 1994, 20-21. Solo l'ospedale di Sant'Agata dei Goti, affidato ai Fatebenefratelli, comprendeva due sezioni: una per gli infermi e l'altra per i pellegrini, distinguendo la finalità terapeutica da quella puramente caritativa. *Ibid.*

⁸⁰ IMBUCCI, *Note sulla viabilità* cit., 866. «Lo zecchino romano e quello fiorentino circolavano liberamente in tutta la penisola e più ancora il luigi d'oro francese. Minore circolazione aveva il carlino napoletano. L'uso delle cedole di viaggio era già diffuso soprattutto al settentrione d'Italia e se ne potevano avere a Genova - che era la più importante piazza dei cambi - ed a Roma. Essi erano accolti e cambiati senza difficoltà degli albergatori, almeno nei centri urbani più importanti e nei nodi stradali più frequentati». *Ibid.*, 866-867.

⁸¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 116.

⁸² Nei 45 viaggi tra Palermo e Napoli, o viceversa, registrati nel 1760, la durata minima fu di 2 giorni e la massima di 50. In quest'ultimo caso, si trattava di un mercantile che aveva fatto scalo in vari porti (Cefalù, Termini, Stromboli, Lipari, ecc.). Nello stesso anno, nei 49 viaggi registrati sulla rotta Girgenti-Napoli, la durata minima fu di 3 giorni, e la massima di 35; e negli 11 sulla rotta Sciacca-Napoli, la durata minima fu di 5 giorni e la massima di 19. DE ROSA, *Navi* cit., 358 e Tavv. XXII, XXIII.

⁸³ Ci si chiederà forse per quale motivo il comandante aveva tardato tanto a ricondurre la nave nel porto di partenza. In realtà, col «cattivo tempo l'accesso al porto di Napoli si presentava difficile; il pericolo che la nave, sbattuta sulle scogliere di protezione, potesse riportare una falla lungo le fiancate o nella carena, e quindi imbarcare acqua ed affondare, non era ipotetico, e ben lo sapevano i naviganti». *Ibid.*, 343.

mente per gli strapazzi affrontati⁸⁴.

Nel 1742 era stato istituito un regolare servizio postale tra Napoli e Costantinopoli, via Durazzo (Albania): partiva l'ultimo sabato di ogni mese⁸⁵.

2.- Finanze, catasti, tasse, appalti e sistema bancario.

Finanze. Nel 1734 le pubbliche entrate ammontavano a 2.647.523 ducati, e le uscite a 2.648.249 ducati, con un disavanzo di 726 ducati⁸⁶. La nuova amministrazione si caratterizzò ben presto per le enormi spese voluttuarie e di prestigio, che fece crescere a dismisura l'imposizione tributaria. Tanto che nel 1739 il residente veneziano Alvise Mocenigo faceva ammontare quest'ultima a ben cinque milioni di ducati⁸⁷. Nel 1754 le entrate statali erano valutate a 10 milioni di ducati. Tre cespiti erano particolarmente importanti: le imposte sulle persone fisiche (circa un milione di ducati); la Dogana di Foggia (250.000 ducati); l'adoa, tributo che fin dal medioevo i feudatari pagavano, in sostituzione del servizio militare dovuto alla corona⁸⁸. Tra le uscite andavano segnalati 400.000 ducati per la Casa Reale (circa altrettanto si spendeva per gli edifici regi), 350.000 per il governo di Sicilia, 700.000 per pensioni, ecc.⁸⁹. A detta di Bianchini, nel 1783 l'introito dell'erario era di 17.808.891, di cui effettivamente disponibili 4.892.763 ducati (oltre a 1.030.000 ducati versati dalla Sicilia per le spese comuni)⁹⁰. Nel 1789 Galanti valutava le «contribuzioni de' popoli» 14.400.000 du-

⁸⁴ S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 19-28.

⁸⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 216-218. SCHIPA (*Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 136) scrive, invece: «Napoli mandava ogni primo sabato di mese un corriere per Ragusa di Dalmazia a Costantinopoli».

⁸⁶ G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano 1992, 36. Cfr R. ROMANO, *La situazione finanziaria del Regno di Napoli attraverso il bilancio generale dell'anno 1734*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 49 (1944-1946) 151-198. La mancanza di bilanci ufficiali per gli anni successivi rende quanto mai difficile fornire dati attendibili sulle entrate e le uscite del Regno.

⁸⁷ CONIGLIO, *I Borboni* cit., 38. Alvise Mocenigo fu ambasciatore straordinario veneziano a Napoli da luglio a dicembre del 1738 e da giugno a novembre del 1760. *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, II, a cura di F. Hausmann, Zürich 1950, 414.

⁸⁸ Cfr Parte III, nota 241.

⁸⁹ C. KNIGHT, *Le forze armate napoletane durante la minorità di Ferdinando IV di Borbone: organico, soldo e sistema pensionistico*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 111 (1993) 339.

⁹⁰ FRANCHINI, *Della storia* cit., 448.

cati, dei quali 267.600 provenienti da «contribuzioni feudali», 2.819.500 da «contribuzioni delle comunità», 1.474.700 dal gettito delle dogane, 4.670.500 dagli appalti (arrendamenti), 510.000 dalla Dogana di Foggia, ecc.⁹¹

Nel 1792 le uscite erano di 19.911.740 ducati. Tra le voci di spesa vi erano, per esempio, 1.423.000 ducati (di cui 200.000 di assegno straordinario) per la Casa Reale; 300.000 per la «diplomazia»; 550.000 per la giustizia; 200.000 per la «polizia»; 8.000.000 per l'esercito; 1.250.000 per la marina; 228.000 per l'istruzione pubblica; 150.000 per le strade e le opere pubbliche («quasi tutte abbandonate»)⁹².

Catasti. Al fine di attuare una più equa ripartizione dei pesi comunitari, nel 1737 venne fissata la nuova numerazione dei fuochi⁹³, e negli anni successivi avviata la formazione di un catasto generale del Regno, detto *onciario* perché la valutazione dei beni veniva calcolata in once, antica unità di peso e moneta di conto⁹⁴. Esso si basava sulla descrizione dei beni (immobili, censi, capitali investiti nel commercio, animali, ecc.), che avrebbe dovuto consentire la tassazione della rendita, in vista, appunto, di una maggiore perequazione fiscale. In realtà, le esenzioni e i privilegi, in primo luogo quelli relativi alla proprietà feudale, resero quasi completamente vana l'iniziativa⁹⁵. Uno dei pochi risultati concreti conseguiti fu il principio che gli ecclesiastici e i loro beni dovevano essere sogget-

⁹¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, Napoli 1788, 366-367.

⁹² FRANCHINI (*Della storia* cit., 488) scrive che vi era pure un «immenso ritardo ne' pagamenti di qualsiesi natura, ed arretrati non pochi, sì che ci avea inceppo per un verso nella circolazione del danaro, e per l'altro miseria in moltissimi di quei che o vivevano di salario dello Stato, o altrimenti n'erano creditori».

⁹³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 123-124. La numerazione dei fuochi realizzata nel 1732, alla vigilia dell'avvento di Carlo di Borbone, costituisce una delle benemerzè del Vicereame austriaco. La sua utilità è provata dal caso dell'università di Paterno (Potenza), che secondo l'antica numerazione contava 69 fuochi, mentre in quella «fatta e non eseguita nell'anno 1732», «vi si ritrovò tale aumento di popolo, che i fuochi effettivi ascendevano a 270». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 21. Cfr A. DE MATTEIS, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Napoli 1984.

⁹⁴ Con dispaccio del 4 ottobre 1740, Carlo di Borbone ordinò che si elaborassero le istruzioni per la formazione del catasto in tutto il Mezzogiorno. Il 17 marzo 1741, la Camera della Sommaria emanò una prammatica con le apposite disposizioni, che furono riviste in seguito alla stipula del concordato con la Santa Sede. Cfr P. VILLANI, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in ID., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Bari 1973, 105.

⁹⁵ Invano, si era sperato che i feudatari cominciassero finalmente a pagare la tassa della bonatendenza, cui erano tenuti per i loro beni burgensatici e allodiali. R. VILLARI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento*, Napoli 1958, 63.

ti a tributo (solo a metà quelli acquistati prima del concordato del 1741). A far fallire un'iniziativa, che aveva lo scopo di rimediare a un regime di palese ingiustizia, contribuirono i metodi antiquati di rilevamento; l'impreparazione del personale impiegato; la decisione di affidare l'esecuzione del progetto alle università, esposte ai ricatti dei potenti del luogo; e l'avversione dei feudatari e del clero⁹⁶. Tuttavia, quello che fu il primo tentativo di riforma globale intrapreso dalla monarchia borbonica contribuì, nonostante i suoi limiti, ad evidenziare una più attenta presenza dello Stato su tutto il territorio del Regno⁹⁷.

Tasse. Mentre in altri Stati d'Italia, da secoli era stata introdotta l'imposta diretta - che tassava la proprietà fondiaria sulla base di «registri» e «catasti», anche se spesso rudimentali⁹⁸ - nel Regno era ancora in uso il principio dell'imposta indiretta e della tassazione dei «fuochi» («funzioni fiscali»), che sottoponeva allo stesso peso il povero e il ricco⁹⁹. Fin dal 1648, ogni fuoco doveva pagare 4 ducati e 20 grana. Sulla base dei fuochi si determinava l'importo che l'università doveva versare all'erario. Dato che si trattava di una base impositiva presunta, «mancava qualsiasi criterio di proporzionalità del carico tributario, e si prescindeva da qualsiasi riferimento al criterio della capacità contributiva»¹⁰⁰. Con la riforma del 1741 venne stabilita la preparazione di un *censimento* delle per-

⁹⁶ RAO, *Il regno cit.*, 76-77; L. GUERCI, *Le monarchie assolute*, II (*Permanenze e mutamenti nell' Europa del Settecento*), Torino 1986, 321. In Sicilia, il viceré Caracciolo - ostacolato dalla locale classe dirigente - non riuscì nemmeno ad iniziare le operazioni di rilevamento. *Ibid.*, 322. Sulle difficoltà incontrate dalla compilazione del catasto nei feudi calabresi dei Ruffo, cfr G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, 176-184.

⁹⁷ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno cit.*, II, 92-93. Cfr anche AA.VV., *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, 2 voll., Napoli 1983; M. PATURZO, *Società e mondo agricolo leccese nel Settecento, attraverso lo studio del catasto onciario*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 6 (1992) 29-58.

⁹⁸ G. DA MOLIN (*La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1990, 29) scrive però: «L'imposta era reale e personale, sicché al prelievo sui beni si sommava quello delle persone fisiche (testatico) e sui redditi di lavoro (industria)».

⁹⁹ L'imposta diretta venne introdotta nel 1536 in Lombardia, nel 1543 nello Stato della Chiesa, nel 1561 in Piemonte, ecc. E. STUMPO, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in AA.VV., *Annali della Storia d'Italia*, VI, Torino 1983, 550. Durante il Vicereame austriaco, gli Asburgo avevano seguito nel Mezzogiorno «la via della pressione fiscale straordinaria ed indiretta in genere, più che quella diretta ordinaria». A. DI VITTORIO, *Gli austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734). Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, 123.

¹⁰⁰ F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, Napoli 1981, 213.

sone e delle ricchezze (cioè, il «catasto onciario»), per far sì che i pesi fossero equamente ripartiti. Con l'adozione del catasto, il criterio dei fuochi, come base dell'imposizione tributaria, era destinato a perdere rilievo.

Il 20 settembre 1742 venne stabilito che i sudditi dovevano essere tassati: per i beni immobili posseduti (imposta patrimoniale); «per la testa», cioè in quanto persone («testatico» o «capitazione»); per il mestiere, l'arte o la professione esercitata; per i capitali impiegati in commerci e industrie, dato che a base dell'imposizione tributaria furono assunti tutti i beni immobili e i capitali investiti in attività produttive. Per quanto si riferisce in particolare al testatico, esso doveva essere versato dal capofamiglia di ogni fuoco, mentre gli altri componenti erano sottoposti al pagamento delle «onze d'industria» (per metà, dai 14 ai 18 anni, e per intero dai 18 ai 60 anni). Insomma, erano previsti due tributi personali e un'imposta reale. Dal testatico e dalla tassa sui mestieri erano esenti - oltre alle donne - i feudatari, gli ecclesiastici (fino al 1742), coloro che vivevano «nobilmente» o esercitavano «arti liberali», oltre ad alcune categorie privilegiate (cittadini napoletani, padri «onusti» di prole, ecc.). Dai tributi diretti sopra i «frutti di qualunque genere (terre, fabbricati, animali, capitali investiti)» erano esentati i beni patrimoniali degli ecclesiastici e dei luoghi pii in genere, e i feudi¹⁰¹. Nelle università feudali il barone era tenuto a pagare la «bonatenenza», cioè un tributo per i beni ivi posseduti. Ma capitava che, oltre a sottrarsi a quell'obbligo, approfittasse del suo potere per usurpare beni comunali¹⁰².

L'amministrazione locale (*università*) esigeva i tributi a nome dell'erario - versava le somme raccolte al percettore, e questi al tesoriere -, sulla base di una somma non inferiore a 42 carlini (pari a 4 ducati e 2 carlini) per ogni fuoco. Inoltre, riscoteva il contributo necessario a far fronte alle spese «comunitative»¹⁰³.

Precedentemente, la maggior parte delle università viveva invece «a gabella», cioè traendo il denaro necessario dalle imposte indirette¹⁰⁴. Queste gravavano soprattutto sui poveri, ma avevano

¹⁰¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 124-134; ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci* cit., 214-215.

¹⁰² SCHIPA, *Il Regno* cit., I, 40. Cfr però la nota 434.

¹⁰³ ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci* cit., 213-214. Cfr L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 422. Cfr Parte III, nota 184.

¹⁰⁴ *Ibid.*

almeno il vantaggio di essere pagate giorno per giorno, e quasi insensibilmente. Mentre il meccanismo del catasto prevedeva il versamento delle imposte a scadenza fissa, indipendentemente dal tempo dell'esazione delle rendite da parte dei contribuenti. La popolazione, che spesso non era in grado di far fronte ai suoi obblighi, finì per rimpiangere il sistema «a gabella»¹⁰⁵. Ma l'opposizione al catasto provenne soprattutto dai ricchi possidenti che dominavano le università: col sistema «a gabella» non erano tenuti alla denuncia dei beni, e quindi non pagavano per essi¹⁰⁶. Ecco perché il catasto onciario non era ancora terminato alla fine del Settecento.

Appalti. Tutto ciò che poteva procurare un'entrata (uffici, istituti, giurisdizioni) era stato appaltato¹⁰⁷; o ceduto in piena proprietà; o, come allora si diceva, «arrendato»¹⁰⁸. L'appalto veniva concesso per un determinato numero di anni, e consentiva all'amministrazione statale di disporre in anticipo del denaro necessario

¹⁰⁵ ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci* cit., 214-215. GALANTI (*Nuova descrizione* cit., II, 368, 370) scriveva che il *testatico* non avrebbe dovuto superare 1 ducato, e l'*oncia* il 4,5 per cento «della rendita e del valore e del travaglio di un povero contadino»; mentre, in realtà, giungevano fino a 6 ducati e al 73 per cento. Ed aggiungeva: «E' uno spettacolo deplorabile il vedere quanti cittadini si ritengono carcerati per delitti commessi contro del fisco, e quanti in ogni anno si mandano alle galere».

¹⁰⁶ A Campobasso, ad esempio, la rendita principale era il dazio sulla farina, sicché la famiglia numerosa di un povero arrivava a pagare fino a 20 e 24 ducati l'anno. A. ALLOCATI, *Il comune meridionale nel periodo borbonico*, in «Clio», 1967, 2, p. 164. Sui pesi addossati ai lavoratori agricoli a Gravina, cfr A. SQUEO, *Considerazioni sul ceto rurale (Gravina di Puglia alla metà del XVIII secolo)*, in «Archivio Storico Pugliese», 42 (1989) 435-438. L'Aquila era divisa in tre ordini. Il primo («ceto nobile») si componeva di una settantina di famiglie; aveva tutti gli onori ed occupava tutte le cariche; pagava pochissimo, perché la città non viveva a catasto, ma a gabella. Il secondo (famiglie «civili e mercantili») non aveva né onori né uffici; anch'esso pagava pochissimo. Il terzo («artigiani») contava circa 15.000 abitanti; non aveva nessun onore e tutti i pesi: circa ducati annui 6.000, provenienti da gabelle sui forni, macellerie, pizzicherie, ecc. Mentre gli altri due ceti pagavano, complessivamente, 500 ducati annui. U. DANTE, *Liti annonarie e classi sociali all'Aquila*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 97 (1979) 244.

¹⁰⁷ La legge proibiva alle università di «affittare le loro rendite universali per maggior tempo d'un anno senza regio assenso». Ciò per «evitare che gli amministratori attuali possano prender denaro anticipato per gli affitti che fanno, affinché i successori non vengano inabilitati a poter soffrire i pesi universali». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 165, inc. 27. (17 dicembre 1751).

¹⁰⁸ SCHIPA, *Il Regno* cit., I, 35. Cfr L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel mezzogiorno continentale (1649-1805)*, Napoli 1958; L. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti*, I, Napoli 1986. Nel 1648 «furon ceduti i principali dazi detti dogane, arrendamenti, e gabelle ed altri di simile fatta, che sommarono al tutto cinquantasei, a' creditori dello Stato, e appena un'annua somma di ducati trecentomila riserbò su di essi la finanza». BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 427-428.

a rimpinguare le esauste finanze pubbliche¹⁰⁹. Il governo nel 1751 tentò invano - mediante la «Giunta delle Ricompere» - la riduzione del saggio di interesse di alcuni arrendamenti dal 7 al 4 per cento, mentre nel resto d'Italia il saggio d'interesse del debito pubblico era sul 2-3 per cento¹¹⁰.

Sistema bancario. Napoli era la sede unica dei banchi pubblici (di S. Eligio, di S. Giovanni e Vittoria, della Pietà, del Popolo, dei Poveri, del Salvatore, dello Spirito Santo), privi di succursali nelle province. Ne derivava che nei più importanti centri commerciali del Regno (Crotone, Foggia, Gallipoli, Lecce, Monteleone, Reggio, Salerno, Taranto, ecc.) erano del tutto assenti le istituzioni creditizie, anche allo stato embrionale. La capitale era il luogo della massima concentrazione di denaro del Regno, e il tasso di interesse che vi si praticava era molto inferiore (dal 2 al 4 per cento, al tempo di Galanti) a quello delle province (dal 5 all'8 per cento). La massa monetaria dei banchi della capitale ascendeva nel 1788-1789 a ben 21 milioni di ducati (la riserva metallica nel 1788 era complessivamente di 12.425.820 ducati, pari a circa il 58 per cento): «ricchezza ingente e che tuttavia giaceva inutilizzata o veniva impiegata soprattutto "in sussidi caritativi e limosine". In realtà, le principali operazioni dei banchi consistevano in anticipazioni su pegni o nella concessione di mutui con interesse garantito su arrendamenti o su altre forme di malleveria, ed ancora in prestiti gratuiti all'annona della capitale, all'ospedale degli Incurabili, ai forni pubblici e così via. L'attività dei banchi, pertanto, non superava la ristretta zona privilegiata dagli stessi ordinamenti amministrativi posti a tutela della supremazia della capitale». Il che non significa che la loro azione si limitasse a Napoli. Talora finanziarono iniziative anche nelle province. Come l'erezione di un monte frumentario in Capitanata (1778), concorrendovi con il 50 per cento della spesa, cioè con

¹⁰⁹ G. FENICIA, *Esportazione di prodotti alimentari dal Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 71 (1987) 269-270.

¹¹⁰ SCHIPA, *Il Regno cit.*, II, 119; STUMPO, *Economia cit.*, 559. Nel 1749 venne istituita una «Giunta delle Ricompere», allo scopo di riscattare in favore del fisco gli arrendamenti alienati. Cfr L. DE ROSA, *Un caso di conversione di rendita pubblica nel secolo XVIII*, AA.VV., *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, Napoli 1959, 123-131; CHIOSI, *Il Regno cit.*, 38. Nel 1806 furono aboliti tutti gli arrendamenti, e i possessori delle rendite derivanti da essi furono iscritti nel Gran Libro del Debito Pubblico. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti cit.*, 142.

60.000 ducati. O come il soccorso alle università calabresi, in occasione del terremoto del 1783¹¹¹.

3.- Le città

E' stato scritto che i centri abitati del Regno si dividevano «in città, terre e casali»¹¹².

Se è facile inserire tra le città Napoli, Bari, L'Aquila e Reggio - che, lo si è visto precedentemente, erano le maggiori realtà urbane - «diventa più problematico stabilire un criterio di scelta per quelle città per così dire minori del Mezzogiorno d'Italia, per le quali le articolazioni economiche, civili e sociali caratterizzanti la vita cittadina è ancora in gran parte da approfondire»¹¹³.

Labrot considera città - con una scelta che egli stesso definisce «quelque peu arbitraire» - i centri, relativamente poco numerosi, con popolazione superiore a 3.000 abitanti¹¹⁴. Tali centri si distinguono per alcune caratteristiche. Per esempio, generalmente possiedono un'imponente cinta muraria, in cui si susseguono numerose porte di accesso (quattro ne ha Vasto, cinque Teano, sei Campobasso, ecc.). Il castello - che nelle città feudali è stato talora sostituito dal palazzo del barone - si impone con la sua mole. Una rete di strade e di vicoli, ben costruita e ben tenuta, facilita la circolazione in ogni stagione¹¹⁵. Strade e piazze sono fiancheggiate da

¹¹¹ G. ALIBERTI, *Economia e società. Da Carlo III ai Napoleonidi (1734-1806)*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971, 149.

¹¹² JANNUCCI, *Economia* cit., I, 38. Lepre ha scritto che i centri abitati «si distinguevano in città, "terre" e casali. Se questi ultimi erano villaggi contadini che circondavano le città e le "terre" più importanti, la distinzione tra "città" e "terre" appariva assai più sfumata. Anche le "terre" avevano mura e castelli, potevano essere densamente abitate e spesso avevano stabilito una sorta di egemonia sociale ed economica sulle campagne che le circondavano». A. LEPRE, *Terra di Lavoro*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, V, Roma 1986, 122. Entrando per la porta maggiore - di solito le porte erano quattro, ma potevano essere anche in numero minore - il viandante «veniva naturalmente immesso lungo la strada principale, generalmente la più lunga, larga e ben lastricata, che arrivava all'altra estremità, dopo aver costeggiato o attraversato la piazza centrale. Raramente era dritta ma, per lo meno, correva tra i migliori edifici civili o religiosi, pubblici o privati. Ai suoi lati confluivano le vie laterali, che partivano dalle altre porte e incrociavano una serie di traverse e di vicoli, più o meno stretti, che portavano man mano fuori dell'abitato». PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 142.

¹¹³ *Ibid.*, 146.

¹¹⁴ Campobasso, ad esempio, nel 1730 contava 4.069 abitanti, Cerignola nel 1758 ne contava 4.153, Pescara nel 1742 ne contava 3.299, Serracapriola nel 1739 ne contava 3.207, Teano nel 1738 ne contava 4.000/4.500 e Vasto nel 1703 ne contava circa 6.000. LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 239-240.

¹¹⁵ *Ibid.*, 241.

botteghe, edifici religiosi (chiese, officiate dal clero diocesano e regolare; o da confraternite, monasteri, conventi, ecc.) e civili. Numerosi artigiani sono in grado di soddisfare le richieste della clientela. Anche quelle dei nobili che, per esempio a Campobasso nel 1730, vestono «alla francese ed alla spagnola come parimente le di loro donne»¹¹⁶. I numerosi venditori di generi alimentari consentono, a chi può permetterselo, di diversificare la propria alimentazione, anche con cibi venuti da fuori (come i pesci di mare)¹¹⁷. In qualche città, come Campobasso, esistono «fondachi» specializzati: per la vendita del sale, del tabacco, della polvere pirica, ecc.¹¹⁸. Ciò che soprattutto differenzia la città dai centri minori è il comportamento privo di rusticità dei gruppi più in vista, il cui presupposto è un livello culturale impensabile altrove. Questo si manifesta nella presenza di valide scuole - a volte gestite da religiosi, come i Gesuiti - di un teatro, di «casini» (dove nella bella stagione ci si reca con gli amici), ecc.: insomma, di tutto ciò che consente di vivere, come a Pescara nel 1742, «con molta civiltà e decoro»¹¹⁹.

Delle città del Regno, Napoli era la più popolata. Aveva assunto uno sviluppo straordinario all'inizio dell'età moderna. Basti pensare che era passata dai 40 mila abitanti dell'inizio del Cinquecento, ai 200 mila di alcuni decenni dopo, ai 300 mila della metà del Seicento¹²⁰. Gravemente colpita dalla peste del 1656, durante la quale perse circa metà della popolazione¹²¹, riempì gradualmente i vuoti allora verificatisi: nel 1688 contava 186.000 abitanti, saliti a

¹¹⁶ *Ibid.*, 246.

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ *Ibid.*, 247.

¹¹⁹ *Ibid.*, 248.

¹²⁰ P. ALATRI, *Un convegno su illuministi e giacobini a Napoli*, in «Studi Storici», 23 (1982) 444. Nel 1606 Napoli, con i suoi 267.973 abitanti, era la seconda metropoli europea dopo Parigi. C. PETRACONE, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, 13. «Bisogna considerare con prudenza questa cifra, risultato di un censimento *sui generis*, effettuato per fronteggiare la carestia in corso, attraverso la distribuzione del pane "a cartella"». P. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni Storici», 89 (1995) 411.

¹²¹ Sulle difficoltà di stabilire il numero dei decessi avvenuti nel 1656 nella capitale, cfr G. DORIA, *Storia di una capitale*, Napoli 1958, 186. R. MOLS (*Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIVE au XVIIIe siècle*, II, Louvain 1956, 448) li stima 140.000. Sulle vittime della peste in altre località del Mezzogiorno, cfr R. GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio a Matera nella prima metà del XVII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», 17 (1964) 67. In quell'occasione, la Calabria e la Terra d'Otranto scamparono al contagio. *Ibid.*, 69

220.000 nel 1707, a 292.000 (cui andavano aggiunti circa 100.000 forestieri, le 12.825 persone che popolavano monasteri, conventi, conservatori, ospizi e collegi, e le truppe del locale presidio) nel 1742, e a 410.000 (oltre ai 130.000 nei suoi Casali¹²²) nel 1787¹²³.

Galanti scriveva che la «grandezza funesta di Napoli» era «il frutto della miseria di un intero regno»¹²⁴. Infatti, dei suoi «300 mila abitanti soltanto 50 mila circa lavoravano e partecipavano al processo produttivo, mentre tutti gli altri erano parassitari, o perché sottoproletari, o perché speculatori, o perché nobili nullafacenti; ciò che spingeva interi agglomerati urbani a trasferirsi nella capitale, dove non avevano neppure un modesto tetto e un rudimentale giaciglio, ma erano almeno al sicuro dalle persecuzioni fiscali e dalle angherie baronali e potevano liberamente militare nel grande esercito del pauperismo e del parassitismo»¹²⁵. Il Galanti faceva ammontare a 20.000 i poveri della città¹²⁶. Spesso la loro condizione era il frutto della disoccupazione, non di un rifiuto del lavoro.

Secondo Franco Venturi, che utilizza la *Relazione* di Paolo Mattia Doria¹²⁷, il degrado della capitale, come quello del Regno intero, risaliva al tempo del governo spagnolo. Questo aveva abilmente maneggiato l'arma del privilegio per frantumare ogni opposizione, minando le radici stesse della coesione sociale e prevenendo sistematicamente ogni tipo di resistenza. Prima era stato schiacciato il popolo della campagna, «debellando i banditi e disarmando i contadini, impedendo in ogni modo il formarsi di "unioni in campagna". Poi, di fronte alla ribellione della plebe della capitale, la Spagna aveva preferito privilegiare Napoli, contrapponendola alle province. Dopo la "rivoluzione" di Masaniello, "per mantener questo popolo contento hanno sommamente danneggiato quello del Regno, il quale è costretto a soffrire ogni danno nelle vendite delle sue robbe per mantener l'abbondanza nella città". I risultati politici

¹²² Si calcolava che a Napoli vivessero 10.000 soldati, oltre a 20.000 «regnicoli» non registrati e ad un numero imprecisato di stranieri. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 190, 311.

¹²³ Secondo il residente veneziano Gasparo Soderini, dalla «numerazione» del 1781 la popolazione di Napoli risultava di 364.735 abitanti, ma in realtà era di 450.000. *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 205.

¹²⁴ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 122.

¹²⁵ ALATRI, *Un convegno* cit., 444. Cfr LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 191.

¹²⁶ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 350-353.

¹²⁷ P.M. DORIA, *Relazione dello stato politico, economico e civile del regno di Napoli nel tempo ch'è stato governato dai spagnuoli, prima dell'entrata dell'armi tedesche in detto regno* (ms in BIBLIOTECA NAZIONALE, Napoli: Branc. V. D. 2), ff. 23', 25', 46'.

si erano visti al momento della congiura di Macchia, quando non si era mosso né il popolo delle province, disabituato alle armi ed avvilito, né quello privilegiato della capitale. Ed ora che gli spagnoli non c'erano più, i favori di cui aveva goduto la plebe napoletana, così come la sminuita autorità dell'aristocrazia, avevano finito per creare una situazione non poco preoccupante: "trovandosi il popolo libero dalle violenze de' nobili e temuto dal governo, se mai vien che impoverisca, sarà facil cosa che fra breve insolentisca all'eccesso"¹²⁸.

Le difficoltà in cui si dibatteva il Regno avevano origini antiche e molteplici, come si vedrà nella Parte III. Secondo Ajello, nascevano «dalla collocazione geografica del Mezzogiorno, dalla espansione dell'Islam nel Nordafrica, da una esposizione millenaria al fronte delle armi, e dall'esigenza del governo spagnolo di assicurarsi un collegamento sicuro con il regno di Napoli coinvolgendo nella sua gestione la borghesia di Stato e deprimendo le velleità autonomistiche e le attitudini marziali della nobiltà di spada»¹²⁹. Fin dal Cinquecento, la Spagna aveva attuato un preciso programma, «diretto a disarmare i nobili, a scoraggiare le loro propensioni marziali, ad ostacolare il loro spirito di aggregazione e d'indipendenza, ad indebolire il loro orgoglio nazionale, a stroncare la loro pretesa di fare politica. E vi erano riusciti appieno»¹³⁰. Il disarmo della nobiltà e il favore accordato all'apparato ministeriale e delle magistrature, la creazione di un sistema di rendite parassitarie che legava i benestanti del Mezzogiorno alla Spagna avevano dato vita a un modello di sviluppo passivo, non competitivo. Esso si accompagnava a una opzione di difesa statica del territorio - basata sulle fortezze, poche delle quali efficienti, sulle torri costiere, ecc. - che consentisse in qualche modo agli abitanti di difendersi dalle aggressori provenienti dal mare, ma non di ribellarsi alla nazione dominante. Perciò, la difesa dinamica era riservata al governo spagnolo, che avrebbe inviato soccorsi nell'eventualità di invasioni più consistenti. Un servizio di spionaggio - che utilizzava specialmente elementi greci, e che faceva capo ad Otranto, con diramazioni a Ra-

¹²⁸ F. VENTURI, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in AA.VV., *Storia di Napoli* cit., VIII, 17.

¹²⁹ R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno*, in R. AJELLO-I. DEL BAGNO-F. PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli 1992, 141.

¹³⁰ AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 145. P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma 1973, 160.

gusa, Corfù e Zante - informava sui movimenti della flotta turca e su imminenti pericoli. All'occorrenza, le coste venivano sgombrate e le popolazioni trasferite all'interno. Mentre venivano fatte affluire truppe dalle altre province. Ma non sempre queste misure, come è facile comprendere, avevano concreta ed efficace applicazione. Con conseguenze deleterie per le popolazioni litoranee¹³¹. Basti pensare che si calcolava che - nel ventennio precedente il 1555 - ben 400.000 persone fossero state catturate dai turchi e dai pirati, con una media di 20.000 l'anno. Ma il numero delle perdite era superiore, dovendosi tener conto anche di quanti venivano uccisi durante le incursioni¹³². «Perdere intorno al quindici per cento dell'intera popolazione ogni dieci anni significava stroncare le possibilità di recupero che pure erano energiche nelle comunità meridionali»¹³³. Tali perdite, a carico di una popolazione di due milioni di abitanti, potevano considerarsi accettabili. «Il Regno, sostanzialmente indifendibile e indifeso, sarebbe stato tormentato da mille piccole ferite prodotte dagli attacchi pirateschi, ma il suo grande corpo sarebbe sopravvissuto»¹³⁴.

Rifiutata, per motivi politici, l'offerta avanzata nel 1554 dalla nobiltà del Vicereame di armare a sue spese una flotta destinata alla difesa comune¹³⁵, per il controllo dei mari anche in seguito si ebbero solo alcune sporadiche iniziative¹³⁶. Che non impedirono alle flotte nemiche di esercitare una continua pressione sulle coste del Mezzogiorno, minacciandone le popolazioni ed ostacolandone gravemente il commercio¹³⁷. Le province avvertivano la sensazione di

¹³¹ AJELLO, *Il problema storico* cit., 230-232.

¹³² Secondo un documento ufficiale dei seggi di Napoli, nel ventennio precedente il 1555, i barbareschi avevano rapito 400.000 persone, con una media di 20.000 schiavi da riscattare ogni anno. AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 172.

¹³³ AJELLO, *Il problema storico* cit., 250.

¹³⁴ *Ibid.*, 254.

¹³⁵ *Ibid.*, 146.

¹³⁶ AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 144, 146.

¹³⁷ *Ibid.*, 144, 146. Vi è però chi ritiene che, nonostante tutto, negli anni Ottanta del Settecento, «la marina napoletana aveva raggiunto un considerevole tonnellaggio complessivo all'interno del Mediterraneo e, come segnalava William Hamilton, un elevato livello di competitività ed una non trascurabile qualità e capacità nell'ambito della cantieristica». Tanto che i consoli francesi denunciavano «la costante e progressiva espansione nei porti del Midi» della flotta napoletana. G. DI TARANTO, *La marina mercantile del Mezzogiorno nel Mediterraneo (secc. XVIII-XIX)*, in AA.VV., *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo* (Atti del Convegno, Viareggio 29 aprile-1° maggio 1991), a cura di T. Fanfani, Napoli 1993, 311-312. E. LO SARDO (*Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le Relazioni economiche*, Napoli 1991, 326) scrive che la marina mercantile napoletana

costituire la «massa dannata» del Regno, cioè «la periferia politicamente trascurabile, una volta garantito il vettovagliamento, e perciò l'ordine pubblico, nella Capitale»¹³⁸, e si lamentavano per il peso loro addossato dell'enorme debito della capitale¹³⁹. Ma questa rintuzzava l'accusa di parassitismo, replicando che - a differenza delle province, colpite in misura molto minore - pagava dazi e imposte «esorbitanti», «per le doane e per le gabelle»¹⁴⁰.

La stratificazione e l'articolazione sociale nella capitale erano assai accentuate: «La società napoletana era molto complessa, con divisioni e suddivisioni orizzontali e verticali. La piramide sociale era composta da molti livelli: su quello più alto erano i nobili e i maggiori rappresentanti della burocrazia statale; su quello più basso quanti vivevano alla giornata, esercitando ora un mestiere or un altro e talvolta affidandosi, per sopravvivere, alla carità pubblica e privata. In mezzo, i notai, gli avvocati, i medici, i burocrati di grado non elevato, i mercanti, e, a livelli inferiori, gli artigiani, i piccoli commercianti, i giornalieri. Esistevano profonde differenze di situazioni economiche, ma anche di modi di vita e di mentalità, sia tra i mercanti e gli artigiani e tra questi e i giornalieri, sia tra i vari gruppi di artigiani. L'esistenza delle corporazioni contribuiva fortemente alle separazioni orizzontali. Essere tessitori o essere falegnami significava appartenere a due gruppi sociali differenti, ma anche tessitori e tintori avevano corporazioni diverse, e l'appartenenza alla stessa sfera produttiva non riusciva ad unificarne gli interessi»¹⁴¹.

Val la pena di chiarire il significato che aveva a Napoli in età moderna il termine «popolo». Il livello più alto di esso era costituito da banchieri, grandi commercianti (specialmente di cereali), pro-

na «stava prendendo il sopravvento su altre e più agguerrite nazioni lungo le rotte tirreniche».

¹³⁸ R. COLAPIETRA, *Clima e mercato in un carteggio di Romualdo de Sterlich, 1765-1771*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 81 (1991) 105.

¹³⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 266.

¹⁴⁰ JANNUCCI, *Economia* cit., I, 44. I dazi incidevano per il 25 per cento, sia sulle merci importate che per quelle esportate. Cfr. anche A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del Console Balbiani, Napoli* [1979].

¹⁴¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 106. I consoli dell'arte dei Ferrarini venivano eletti ogni anno dai membri delle arti ad essa aggregate: Brigliari, Calderari, Chiavettari, Chiodaroli, Coltellari, Ferracocchi, Ramari, Scoppettieri, Spadari, Zappari. La più importante era quella degli Spadari, che aveva il diritto di eleggere due consoli su nove. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 125, inc. 31 (5 novembre 1746).

duttori e mercanti di tessuti, e orefici. Seguivano - tutti inquadrati nelle rispettive corporazioni - gli artigiani proprietari di bottega, i lavoratori per conto di terzi, i commercianti al minuto e i venditori ambulanti, i maestri, i lavoratori e i garzoni delle manifatture¹⁴².

Di grande importanza era appartenere alla nobiltà o almeno al popolo¹⁴³: «Avvocati, magistrati, notai, medici, ricchi mercanti, ma anche alcune categorie di artigiani e di commercianti sentivano di essere "popolo" e, in questo, di potersi contrapporre alla nobiltà, assumendosi anche la rappresentanza di altri strati della popolazione¹⁴⁴. Un elemento aggregante più generale era poi dato dal fatto di essere cittadini napoletani¹⁴⁵. L'egemonia di Napoli sulla pro-

¹⁴² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 104. Nel 1799, presentando al Parlamento nazionale la costituzione della Repubblica partenopea, Mario Pagano disse: «Quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo che sia rischiarato nei propri interessi, e non già di una plebe assopita nell'ignoranza e degradata nella schiavitù». Cfr O. ABBAMONTE, *La definizione della «sfera amministrativa» tra Sette e Ottocento nel Mezzogiorno: intellettuali ed istituzioni*, in «Studi Veneziani» 28 (1994) 130. Nel «popolo» era compreso il ricco che viveva di rendita, come il modesto artigiano; l'armatore, come il marinaio; il notaio, come lo scrivano; il «bracciale», come il ricco massaro. Col tempo, assunse una sua propria fisionomia il ceto civile, che tendeva a differenziarsi sia dalla nobiltà che dal popolo propriamente detto. A. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 254. Mercanti francesi, basandosi sul fatto che nel Regno nessun limite era posto ai venditori ambulanti, vendevano le loro merci direttamente ai consumatori. I mercanti ragusei - a differenza di quelli veneti, triestini e fiumani - praticavano prezzi inferiori e vendevano anche a credito. Cfr *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 212.

¹⁴³ Chi millantava titoli inesistenti non sfuggiva a commenti satirici. Come era capitato nel 1737 a Fulgenzio Ginetti, governatore di Foggia, che aveva indebitamente «voluto usare il titolo di Patrizio Sulmonese». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 60.

¹⁴⁴ Sul ruolo, anche politico, degli avvocati (detti *paglietti*), cfr F. DI DONATO, *Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 111 (1993), 275. R. AJELLO (*Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo*, II, Napoli 1980, 508) rileva che troppo spesso «si dimentica che la critica ai "paglietti" risentiva, alle origini, fortemente della sua provenienza dagli ambienti romani e papalini» e che «sarebbe ingiusto dimenticare che dai tribunalisti, dagli avvocati e dai paglietti venne, nella seconda metà del secolo XVIII, la più dura opposizione non solo contro la politica pontificia, ma anche contro la corte bigotta; e quella opposizione tendeva in primo luogo a superare le drastiche preclusioni e chiusure del partito romano nei confronti della migliore cultura italiana e transalpina». Nel 1792, si contavano circa 3.600 tra avvocati e procuratori. Alcuni dei primi guadagnavano fino a 15.000 ducati l'anno. R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle Province Napoletane. Dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano 1909, 155. Severo il giudizio sugli avvocati napoletani, formulato nel 1781 dal residente veneziano Soderini: «pochi eccellenti e moltissimi tratti dal volgo non soggetti a studi regolati da leggi o buoni ordini, non aventi modi di sussistere né principi, fuorché il raggio e la rovina del cliente». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 215.

¹⁴⁵ Sin dal secolo XII, potevano godere del privilegio della cittadinanza napoletana i nati «nel territorio dell'antico ducato di Amalfi, corrispondente a buona parte dell'attuale

vincia comportava quella dei napoletani sui provinciali, al di là delle distinzioni di ordine e ceto»¹⁴⁶.

Le condizioni di vita della popolazione napoletana erano - complessivamente - molto migliori di quelle degli abitanti delle altre parti del Regno. A proposito di questi ultimi, infatti, Filangieri scriveva che la libertà era di «poche migliaia di nobili e di preti»: «il resto della nazione è composta di schiavi attaccati al suolo, ove nascono, che non conoscono né la proprietà reale, né la personale, che coltivano un terreno che non è loro, e i frutti del quale vanno interamente a colare tra le mani del tiranno che li opprime»¹⁴⁷. A detta di Macry, la borghesia della provincia era così articolata: «Esiste in *Ancien régime* un quartetto classico di professioni - clero, esercito, giurisprudenza, medicina - che si lascia dietro, ad esempio, i gruppi degli insegnanti e istitutori»¹⁴⁸.

Per sanare i mali del Regno, vi era chi additava il rimedio nel ridimensionamento del ruolo di Napoli: «E' la capitale di un regno, è il fulcro d'una struttura statale particolarmente accentrata, finisce col rappresentare e riassumere in sé tutto lo stato. Perciò la

costiera amalfitana». Cfr *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, I, Napoli 1788, 31. Agli abitanti di Scala nel 1054 venne concesso di erigere una chiesa nel quartiere assegnato loro fuori delle mura di Napoli. In seguito, la chiesa venne abbandonata, ma i completari la restaurarono nel 1588, intitolandola S. Maria di Scala. R. DI STEFANO-S. DI STEFANO, *Il potere e lo spazio nella Napoli cinquecentesca*, in AA.VV., *Napoli nel Cinquecento e la Toscana dei Medici*, Napoli 1980, 99, 121. Alla cittadinanza napoletana venivano ammessi pure «i greci coronei», dai tempi dell'invasione turca, gli infedeli convertiti alla fede cattolica, i soldati di stanza nella capitale e i membri del Collegio dei Dottori (che avevano compiuto gli studi a Napoli). VENTURA, *Le ambiguità* cit., 394. Restava però valido il principio che «la nascita accidentale in un luogo, non portava seco la cittadinanza dell'istesso luogo». ASNA, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 7 (16 novembre 1754)

¹⁴⁶ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 107. Il 27 febbraio 1776 Tanucci scriveva a Carlo III: «Scopertasi la frode, che in pregiudizio delle università della costa di Sorrento si commetteva e si va commettendo, di portar li figli a battezzarsi in Napoli, e farsi spedir privilegi di napoletani, e non pagar li pesi delle vere patrie, il re diede ai due fiscali della Camera gli ordini opportuni». TANUCCI, *Lettere* cit., 1018. Alcuni giorni dopo, il ministro tornava sull'argomento: «Fu riferito l'abuso col quale la gente delle università della costa e litorale [...] e sole dei contorni di Napoli defrauda le rispettive università, e rispettive loro patrie facendosi spedir le provisioni camerale del privilegio di napoletano, che esime dal pagamento del fuoco, coll'andar le femine di quei luoghi vicine al parto a partorire in Napoli, e farsi dal parroco napoletano, che ha battezzato il parto, far la fede del battesimo, colla quale senza altro esame ha voluto la Camera spedir la provisione del privilegio di napoletano. Il re ordinò, che la Camera esami e stabilisca in giustizia tanto pel passato, quanto pel futuro li requisiti necessarj e egitimi per divenir napoletano». Tanucci a Carlo III, Portici 23 aprile 1776. *Ibid.*, 1028.

¹⁴⁷ G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, II, Napoli 1783, 143-144.

¹⁴⁸ P. MACRY, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, in «Quaderni Storici», 16 (1981) 926. Cfr nota 480.

reazione delle province meridionali presenta anch'essa temi e caratteri del tutto speciali: diventa richiesta di decentramento amministrativo, richiede venga instaurata una struttura d'intendenti, di prefetti, di autonomi comuni locali¹⁴⁹. Vi era addirittura chi, come Galanti, auspicava di cambiare la denominazione di Regno di Napoli con quella di «Regno di Puglia»¹⁵⁰.

Precedentemente si è accennato ai Casali di Napoli¹⁵¹. Si trattava di agglomerati elementari di abitazioni rurali, sorti sul territorio dell'università di Napoli, per metterne a cultura i terreni. I loro abitanti erano cittadini di Napoli, che si erano recati ad abitare nel distretto, e il territorio da loro occupato veniva considerato come parte dell'agro comune, assegnato agli abitanti per maggior vantaggio della cittadinanza, presso la quale permaneva il diritto all'unità¹⁵². Gli abitanti dei Casali, come «componenti di uno stesso corpo, avevano dunque diritto agli usi civici sul demanio dell'università, e si amministravano con le stesse consuetudini e privilegi della città elevatasi ad ente comune, cui competeva [...] sia l'amministrazione che la giurisdizione». Quando la popolazione aumentava, i Casali potevano ottenere un'amministrazione autonoma, ma rimanevano sempre legati all'università madre¹⁵³. Nel tentativo di evitare il pericoloso inurbamento di Napoli e l'abbandono dell'agricoltura, agli abitanti dei Casali erano stati concessi esenzioni dal pagamento di imposte di consumo, che invece gravavano sulla popolazione napoletana¹⁵⁴.

In età vicereale i Casali erano 35; mentre Galanti nel 1794 ne enumerava 30, dato che gli altri erano rientrati nel perimetro di Napoli¹⁵⁵. A questa data, 20 Casali erano demaniali e 10 feudali. Dal punto di vista ecclesiastico, 3 appartenevano alla diocesi di

¹⁴⁹ VENTURI, *Napoli capitale* cit., 63.

¹⁵⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 17.

¹⁵¹ Cfr nota 122. I Casali di Napoli furono tra i primi, importanti campi apostolici dell'Istituto redentorista (1741-1743). Lo stesso s. Alfonso vi predicò una serie di missioni, dal maggio 1741 all'agosto 1742. TANNOLA, II, 124-128; TH. REY-MERMET, *Il Santo del secolo dei Lumi: S. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787)*, Roma 1983, 431-450. In uno dei Casali, Marianella, il Santo era nato il 27 settembre 1696.

¹⁵² M. PALUMBO, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovella 1910, 234; DE SETA, *Le città* cit., 15, 19. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., IV, Napoli 1790, 37-43.

¹⁵³ DE SETA, *Le città* cit., 16.

¹⁵⁴ *Ibid.*, 33.

¹⁵⁵ *Ibid.*, 23, 31.

Aversa, 1 a quella di Nola, e gli altri a quella di Napoli¹⁵⁶. Il tipo di insediamento sparso più comune era la «casa monocellulare» o «pluricellulare elementare», articolata «su base quadrilatera ad uno o più piani e con coperture generalmente a tetto [...] a doppio spiovente (in certo senso traduzione in pietra dell'arcaico tipo della capanna)»¹⁵⁷.

4.- I villaggi

Nei secoli passati, la grande maggioranza della popolazione italiana viveva di agricoltura e abitava in insediamenti rurali¹⁵⁸. Poteva trattarsi di «borghi», composti da case disposte lungo una strada e non recintate da mura; di «castelli», costituiti da un gruppo di abitazioni poste all'ombra di una rocca, talora protette da mura; o di «terre», agglomerati più consistenti, circondati da mura¹⁵⁹. Nel Regno di Napoli, «l'architettura del Medioevo comunale e del Rinascimento signorile, che impronta le cento città del Nord e del Centro, aveva lasciato tracce molto meno marcate»¹⁶⁰. Spesso, gli abitati erano sovrastati dalla cupa mole del castello baronale, simbolo di un Medioevo feudale che non aveva ancora cessato di incombere¹⁶¹.

¹⁵⁶ *Ibid.*, 26.

¹⁵⁷ *Ibid.*, 35.

¹⁵⁸ Secondo un'attendibile stima, nel Settecento il mondo agrario assorbiva dal 65 al 90 per cento della popolazione attiva europea, con rare punte minime tra il 55 e il 65 per cento. C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980, 91; G. CASSIANI, *Gli occhi rivolti al cielo. Cultura agraria e presagi climatici nell'Italia moderna*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 24, n. 47 (1995) 51.

¹⁵⁹ G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, 113, 173, 1181. A proposito di Meldola (Forlì), G. FRANCHINI (*Bibliografia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali*, Modena 1693, 81-82) scriveva: «Hoggi, questa è una di quelle popolazioni, che non murate, e più grandi de' castelli, in questo paese si chiamano terre, et in altre parti d'Italia portano nome di borghi, distinguendosi fra castello, e terra, perché quello è recinto di mura, e questa non ha mura, che la cingano, e chiudano, già che *Domorum congregationem, quae muro non clauditur, burgum vocant*». Cfr nota 165.

¹⁶⁰ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 555-582.

¹⁶¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 12, 14, 47. Cfr M. FUJANO, *Castelli in Puglia nei secoli X-XIII*, in «Archivio Storico Pugliese», 31 (1978) 25-45. Al solo Federico II si attribuisce la costruzione di ben 200 castelli. Cfr E. DUPRE' THESEIDER, *Federico II, ideatore di castelli e città*, in «Archivio Storico Pugliese», 25 (1973) 26; AA.VV., *La Puglia dei castelli*, a cura di A. Sabato, Lecce 1994; R. LICINIO, *Federico II e gli impianti castellari*, in AA.VV., *Federico II e l'Italia*, Roma 1995, 63-68. Dalla metà del Cinquecento la maggiore aristocrazia feudale si era stabilmente trasferita a Napoli, e si recava sempre meno nelle sue dimore provinciali. Perciò la manutenzione dei castelli aviti era trascurata, tanto che alcuni stavano andando in rovina. PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 142, 147-148.

Nelle relazioni *ad limina* del 1736 e del 1777, i vescovi di Policastro usarono la seguente nomenclatura per indicare i centri abitati della loro diocesi: *civitas*¹⁶², *oppidum*¹⁶³, *oppidulum*, *castrum* (sinonimo di *oppidum* o, meglio ancora, di *oppidulum*)¹⁶⁴, *pagus* e *terra*¹⁶⁵.

Fra i villaggi del Mezzogiorno sono stati individuati tre tipi: *minuscoli*, fino a 500 abitanti; *medi*, fino a 1.000 abitanti; e *grandi*, fino a 2.000 abitanti e oltre.

I villaggi del *primo tipo* - quando non si trattava di un pugno di case arroccate attorno al castello - sorgevano generalmente ai lati di una strada («strada maestra»), che li attraversava da una parte all'altra. Da essa si dipartivano dei «vichi», per lo più corti, angusti e stretti. Le case erano tutte dello stesso, modesto tipo («bassi e camere»). La chiesa parrocchiale, e qualche cappella priva di dotazione, era il luogo dove gli abitanti soddisfacevano ai loro doveri religiosi. Erano quasi tutti bracciali o pastori poveri, con l'eccezione di qualche artigiano. Come a Chianchetelle, villaggio di 196 anime, dove nel 1714 vivevano un «ferraro», un barbiere e un «faenzaro» (fabbricante di maioliche)¹⁶⁶.

Situazione migliore presentavano i villaggi del *secondo tipo*. Erano molto numerosi, anche se non distribuiti uniformemente nelle varie province. La loro struttura non si diversificava molto da quella dei villaggi del tipo precedente. Anche qui la «strada maestra» attraversava l'abitato, spesso unendo il castello alla parrocchiale. Ma ai suoi lati, come a Macchia (villaggio che nel 1726 con-

¹⁶² Godevano di tale titolo Policastro (centro della diocesi); e Lagonegro e Rivello (città regie). F. VOLPE, *La diocesi di Policastro al tempo del vescovo Andrea De Robertis (1713-1747)*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi ed allievi*, a cura di F. Volpe, Venosa 1993, 396.

¹⁶³ Erano *oppida* (antichi luoghi fortificati, muniti di cinta muraria) Camerota, Lauria, Tortorella, ecc. *Ibid.*

¹⁶⁴ I *castra* erano antichi campi militari (come Rocchetta, ecc.), mentre gli *oppida* (come Roccagloriosa, ecc.) e gli *oppidula* (come Battaglia, ecc.) erano piccoli luoghi fortificati. *Ibid.*

¹⁶⁵ Si trattava di «sinonimi di villaggi», anche se il secondo termine aveva «senso più ambiguo». *Ibid.* A proposito di Fabrizia, sull'Aspromonte, in un documento si legge che «per la molteplicità delle casamentazioni», per il «numero non piccolo d'abitatori, regimento separato d'università», «li competerebbe più tosto nome di terra che di casale». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 278. Cfr nota 159.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 229.

ta 836 abitanti), vi erano «altre strade e molti vichi per divisione dell'habitationi». Queste erano generalmente ad un solo piano, anche se non ne mancavano «alcune di migliore forma». Oltre alla chiesa parrocchiale, vi era qualche altra chiesa o cappella, e talora una casa religiosa maschile. Gli abitanti erano quasi tutti bracciali, anche se non mancavano qualche falegname, qualche «ferraro», qualche «fabbricatore» (muratore), qualche «sartore» (più esperto del «cositore» dei villaggi minuscoli). Vi era anche chi era abilitato ad occuparsi della salute degli abitanti. Mottafollone (villaggio di 872 abitanti), ad esempio, nel 1732 contava addirittura due medici e due chirurghi. Nei villaggi privi di tale personale sanitario, supplivano il barbiere e la levatrice¹⁶⁷. Talora erano presenti il giudice di pace e il notaio (come a Chieuti, villaggio di 131 fuochi e circa 800 abitanti, nel 1739); un dottore in legge (come a Matrice, villaggio di 724 abitanti, nel 1705), qualche casa «civile» o «benestante» (rispettivamente, 5 a Chieuti, e 4 o 5 a Mottafollone)¹⁶⁸. Gran parte della popolazione mangiava male. Anche chi poteva spendere, aveva poche occasioni di farlo, data la qualità scadente dei servizi offerti. Raiano (villaggio di montagna di 125 fuochi e 795 abitanti, in Abruzzo Citra, a sei miglia da Sulmona), oltre alla taverna, aveva tre botteghe, che fornivano quello che non si poteva produrre in casa; e il macello, per la carne vaccina e ovina. Accanto ad esso, una piccola bottega di proprietà dell'università, dove si vendeva olio, sale, formaggio, ecc. Serviva anche da forno, per servizio dei poveri (gli altri abitanti cuocevano il loro pane in casa)¹⁶⁹. Ma questo villaggio non poteva considerarsi la norma. Maierà (villaggio di 693 abitanti), per esempio, non possedeva botteghe di alimentari; mentre a Pietrelcina (villaggio di 917 abitanti nel 1723) vi era una bottega. Evidentemente, i villaggi di questo tipo non erano in grado di assicurarsi l'autonomia alimentare e dovevano dipendere dai centri maggiori¹⁷⁰.

Con *l'ultimo tipo* di villaggio si compiva un vero salto di qualità. Esso presentava degli spazi più ampi, un'architettura più elaborata ed un tessuto sociale più articolato. Nella cinta muraria si

¹⁶⁷ *Ibid.*, 230-232.

¹⁶⁸ *Ibid.*, 232-233.

¹⁶⁹ Vicino alla porta del villaggio vi erano due botteghe di maniscalchi. PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 143.

¹⁷⁰ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 233.

apriavano varie porte. Alla «strada maestra» se ne affiancavano altre, più o meno parallele. Generalmente erano ben tenute, come quelle che percorrevano i vari quartieri. Anche se a volte l'abitato continuava a costituire un'unica parrocchia¹⁷¹, non mancavano - talora in numero persino eccessivo - le chiese e le cappelle¹⁷². Dividevano con il pletorico clero diocesano l'assistenza spirituale della popolazione - ma spesso erano in competizione con esso - i membri delle varie case religiose, presenti in quasi tutti i villaggi di queste dimensioni. Talora vi era anche qualche monastero femminile, che nell'educando accoglieva le figlie delle famiglie «civili» del luogo. Tra una popolazione in maggioranza contadina erano presenti anche numerosi artigiani (calzolai, fabbricatori, ferrari, maestri d'ascia, falegnami, sartori, ecc.). Alcuni dei quali con particolari specializzazioni. Per esempio, i bottai, i carresi, i cordai, i forgiari, i fucilieri da schioppo, i mandesi, gli orefici, i tessitori di lana, ecc. Il numero degli artigiani, superiore alla domanda locale, era giustificato dal fatto che dovevano soddisfare anche le richieste provenienti dai villaggi minori¹⁷³. I «civili» - in percentuale che variava da luogo a luogo - erano presenti in tutti i villaggi di questo tipo¹⁷⁴. Le loro potevano essere «case palazziate», «comode e grandi» o semplicemente «comode, ma ordinarie»¹⁷⁵. Anche i medici erano presenti quasi ovunque. Talvolta era l'università a condurne uno, a servizio della collettività¹⁷⁶. Vi erano anche da due a cinque «dot-

¹⁷¹ Castelvivita (1.675 abitanti nel 1737) e Altavilla Irpina (1.827 abitanti nel 1740) erano divise in due parrocchie. *Ibid.*, 234.

¹⁷² Vietri di Potenza (1.705 abitanti nel 1705) contava ben nove chiese; Saracena (2.003 abitanti nel 1712) cinque chiese e quattordici cappelle, fra interne ed esterne. *Ibid.*, 235-236.

¹⁷³ Ad Altavilla Irpina erano presenti otto calzolai; a Fossacesia (1.539 abitanti nel 1740) cinque sartori. *Ibid.*, 238.

¹⁷⁴ Per esempio, a Calabritto (1.650 abitanti nel 1730) vi erano «molte case civili»; a Castelvivita venti; ad Altavilla Irpina ventiquattro. *Ibid.*

¹⁷⁵ Ad Altavilla Irpina la strada principale era fiancheggiata da «molte case palazziate»; a Saracena vi era una quarantina di «case comode e grandi, e ben ordinate», altre «anche comode, ma ordinarie», «alcune di più appartamenti». *Ibid.*, 235.

¹⁷⁶ A Buonalbergo (1.537 abitanti nel 1727), a Fossacesia e a Vietri di Potenza i medici erano due; a Castelvivita tre. *Ibid.*, 238. Il dottore fisico Rosario Stromilli, condotto nel 1758 dalla piccola università cilentana di Campora (600-700 abitanti), riceveva un compenso annuo di 25 ducati (in tre rate quadrimestrali). F. VOLPE, *La borghesia di provincia nell'età borbonica*, Napoli 1991, 50. Le gabelle giungevano ad assorbire il 58, il 60 e perfino l'82 per cento delle uscite, registrate nello «stato discusso» delle università più misere, «le cui entrate tributarie, oltre a provvedere a coprire le imposte statali, dovevano sovvenire al pagamento di onerosissimi debiti, contratti per far fronte ai pesi statali che le sole contribuzioni dei cittadini non riuscivano a soddisfare». Ne derivava l'impossibilità di destinare somme, per quanto modeste,

tori», e due o tre giudici e notai¹⁷⁷.

Civili, artigiani qualificati e contadini benestanti trovavano *in loco* il necessario a condurre una vita decente. Non mancavano infatti le botteghe di generi alimentari, la macelleria, i mercati periodici e le fiere¹⁷⁸.

5.- *I casali*

Parte della popolazione dei villaggi non risiedeva in essi, ma in agglomerati disseminati nel loro territorio. Il numero di tali centri minori era variabile, potendo passare dall'unità isolata ai 18 che circondavano Teano. Il fenomeno era presente specialmente nelle attuali province calabresi e campane. La distanza dei casali dal villaggio, anche se talora considerevole, non era mai eccessiva: poteva andare da mezzo miglio a quattro miglia. La popolazione dei casali poteva passare dalle poche unità a quasi 2.000 abitanti, con una media dai 200 ai 500. I casali di più recente fondazione per lo più erano abitati da contadini poveri; mentre negli altri si trovava qualche artigiano, qualche civile e a volte persino qualche aristocratico.

I casali calabresi erano accentrati. Spesso le loro abitazioni - costruite con legno ed argilla - erano poco più di semplici capanne o baracche¹⁷⁹, facendo ancor più risaltare il contrasto con l'eventuale presenza del castello o del palazzo baronale. Mentre quelli campani avevano una densità minore. Erano infatti costituiti da «contrade»,

alla sanità ed all'istruzione. In tale situazione si trovavano, per esempio, le università di Tramonti, Ravello e Positano, dove peraltro «le teste e i redditi da lavoro erano risparmiati dall'imposizione diretta, in applicazione del dispaccio 19 marzo 1755 della Segreteria di Stato e Reale Azienda». Da sondaggi compiuti risulta che, dei bilanci di 28 università del Salernitano, soltanto dieci prevedevano spese per la pubblica sanità e tre per la pubblica istruzione. E. MOSELE, *Domenico Antonio Tupputi e la crisi dell'ancien régime nel Regno di Napoli*, Verona 1980, 56; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974, 138, 140.

¹⁷⁷ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 238.

¹⁷⁸ Nel 1678, a Parabita (Lecce) l'università gestiva direttamente una bottega di «comestibili, come sono salati, olio et altro». Il bottegaio andava ad approvvigionarsi a Gallipoli e in altri luoghi vicini. Commercianti di queste località ogni settimana venivano a Parabita a vendervi le loro merci. *Ibid.*, 239. Cfr F. VOLPE, *I mercati settimanali nella vita economica, civile e religiosa del Cilento nell'età moderna*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985.

¹⁷⁹ Le abitazioni di Fabrizia costituivano una «casamentazione piuttosto tugurale che domiciliare, costrutte per lo più da recinti di creta, coperti di tavolette», e «il commune poi dell'edifici più tosto capanne che case». Quelle di San Severino erano interamente di legno: «alcune casine di tavole, edificate in piano di terra e coverte similmente di tavole a modo di barracca». *Ibid.*, 273.

unite organicamente da una strada che conduceva alla piazza, sulla quale sorgeva la chiesa parrocchiale¹⁸⁰. Le abitazioni erano costituite da «case di fabbrica coperte a tetti», e a volte era presente qualche «casa palazzata», e persino il palazzo di qualche aristocratico o la «casa baronale»¹⁸¹. A differenza che in quelli calabresi, nei campani normalmente il feudatario non risedeva¹⁸².

A volte capitava che, per varie circostanze, la popolazione di queste micro-unità si trasferisse altrove, lasciando dietro di sé il deserto. Di Ponsaniello, casale di Traetto ormai diruto, in un apprezzo del 1690 si legge che mostrava «dalla quantità delli edifici essere stato buono casale»; come Mormanno, «il quale similmente era grande con buoni edifici al presente tutti diruti coperti d'edere e di spine»; o come gli antichi casali di Conza, di cui in un apprezzo del 1702 si legge che erano «stati dal tempo distrutti»¹⁸³.

A conclusione di quanto detto finora su città, villaggi e casali, va rilevato che la qualifica di città costituiva indubbiamente un elemento di distinzione gerarchica, anche se nella realtà concreta poteva competere ad un centro abitato meno popoloso, meno ricco, meno importante di un villaggio. Infatti, altri elementi, oltre ai summenzionati, contribuivano alla gerarchizzazione: per esempio, l'essere sede vescovile o un centro di cultura. Le chiese e i monasteri non erano soltanto tra gli edifici più importanti delle città e dei villaggi, ma contribuivano anche, in misura talvolta determinante, con la loro ricchezza e il loro prestigio, alla ricchezza e al prestigio dei centri in cui sorgevano¹⁸⁴.

Il villaggio costituiva la struttura d'aggregazione territoriale corrispondente al modo di produzione contadino. Nella sua struttura più elementare esso trovava espressione nei casali¹⁸⁵. Dato che, nella numerazione, i fuochi dei casali erano compresi in quelli delle

¹⁸⁰ A volte, anche la contrada era sede di parrocchia. *Ibid.*, 274.

¹⁸¹ *Ibid.*, 273-274, 277.

¹⁸² *Ibid.*, 278. Anche se doveva trattarsi di rare eccezioni, non mancavano feudatari che sapevano resistere all'attrazione della capitale. Da una lettera di Romualdo de Sterlich del 28 dicembre 1767, per esempio, apprendiamo che il cugino Gaspare de Torres, marchese di Pozzoli (nell'Aquilano), all'età di 46 anni non era mai stato a Napoli. COLAPIETRA, *Clima e mercato cit.*, 119.

¹⁸³ LABROT, *Quand l'histoire murmure cit.*, 280.

¹⁸⁴ LEPRE, *Terra di Lavoro cit.*, 122. N.G. AGETA (*Annotationes pro Regio aeriario ad supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis decisiones*, I, Napoli 1692, 55) individuava nel Regno 198 castelli e 148 città.

¹⁸⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno cit.*, I, 60-61.

università, riesce difficile appurare il numero degli abitanti di queste ultime, e in particolare dei centri urbani veri e propri¹⁸⁶. Specialmente nelle province in cui prevaleva il latifondo - come la Puglia - i villaggi raggiungevano spesso dimensioni ragguardevoli (diverse migliaia di abitanti), assumendo l'aspetto di cittadine di contadini. Per recarsi al lavoro, questi dovevano percorrere grandi distanze - su strade dissestate e soprattutto su sentieri - e nella stagione dei raccolti erano costretti a sistemarsi in ricoveri provvisori («pagliarole»)¹⁸⁷. Ciò specialmente a partire dagli ultimi decenni del Seicento, allorché - scemati banditismo e altri sommovimenti sociali - si verificò un'espansione verso la campagna che permise il dissodamento di nuovi terreni.

Il villaggio - e al suo centro la chiesa parrocchiale, peraltro presente anche in alcuni casali - era il luogo di aggregazione e di riunione della comunità. La parrocchia favoriva i contatti tra gli abitanti, che si incontravano in chiesa ogni domenica e nelle solennità. L'autorità civile e quella religiosa presenti nel villaggio provvedevano, spesso insieme, alle necessità comuni. Come alla scuola, all'assistenza ai malati, ai poveri, agli orfani, ecc.¹⁸⁸.

Capitolo II

GLI UOMINI

1.- Demografia

La popolazione - scesa nella seconda metà del Seicento sotto i 2.500.000, a causa della peste napoletana del 1656 e di quella pugliese del 1693 - veniva valutata a circa 4 milioni a metà Settecen-

¹⁸⁶ *Ibid.*, 27.

¹⁸⁷ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 351.

¹⁸⁸ G. LE BRAS, *La Chiesa e il villaggio*, Milano 1979, 14, 71. Nel 1764 venne pubblicata a Napoli la traduzione del libro di Samuel A. Tissot, *Avis au peuple sur la santé*, in cui si esortavano le persone colte delle campagne - maestri di scuola, gentiluomini e soprattutto i parroci - a combattere i pregiudizi e le superstizioni concernenti le malattie. Cfr A. BORRELLI, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 112 (1994) 149. Dopo aver scritto che gli ecclesiastici, «per il lor istituto, deggiono usare la severità, il che li porta a far i censori del popolo», Galanti aggiungeva: «I parrochi sarebbero buoni ministri di polizia, perché sanno le cose più segrete delle famiglie, e potrebbero essere ottimi ufficiali del costume». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 382.

to e a 4.760.000 nel 1787¹⁸⁹. La media era di circa 160 abitanti per miglio quadrato. Il Paese era quindi scarsamente abitato, tanto più che si riteneva che - attuando le necessarie riforme - avrebbe potuto alimentare una popolazione di oltre 10 milioni¹⁹⁰. Alla forte «magra demografica»¹⁹¹ del Seicento era subentrata un'ondata di matrimoni che aveva contribuito a riempire i vuoti più gravi, ma l'incremento demografico andò successivamente rallentando, tanto che la situazione antecedente venne ripristinata solo dopo un secolo¹⁹².

L'incremento, particolarmente sostenuto nel periodo 1730-1759¹⁹³, venne interrotto dalla carestia del 1764 - e dall'epidemia di tifo petecchiale che l'accompagnò, falciando specialmente organismi già debilitati dalla malnutrizione - che provocò un calo netto del 5 per cento¹⁹⁴. Nel triennio successivo (1765-1767) l'aumento medio annuo fu del 5,4 per mille, e nel periodo 1768-1780 addirittura del 12,4 per mille. Nel 1781-1785 si registrò invece un incremento minimo (0,7 per mille), che negli anni 1786-1796 risalì al 5 per mille.

Gli aumenti degli anni 1765-1780 contribuirono certamente «ad imprimere un forte slancio a tutta la vita del paese ed a susci-

¹⁸⁹ GALASSO, *L'altra Europa* cit., 38-39. Nel 1791, la popolazione della parte continentale del Regno era valutata di 4.950.533 unità. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione* cit., 142. Cfr Parte III, nota 1. L. CAGNAZZI (*Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, I, Napoli 1820, 280) la faceva ammontare a 3.000.000 nel 1734 e a 4.925.000 nel 1791, con un incremento naturale annuo del 9 per mille. Per C. CIPOLLA (*Four centuries of Italian demographic development*, in *Population in History*, London 1965, 570-573), gli abitanti del Regno delle Due Sicilie erano 4.000.000 nel 1700, e 5.600.000 nel 1770. In ogni caso, anche nel Mezzogiorno la popolazione seguì il trend positivo riscontrabile nel resto d'Europa. Cfr M. REINHARD-A. ARMENGAUD-J. DUPAQUIER, *Histoire générale de la population mondiale*, Paris 1968, 196. Il lettore noterà che i dati relativi alla popolazione, agli ecclesiastici, ecc., che gli vengono proposti in queste pagine sono talora discordanti tra loro. Ma ciò dipende dall'imprecisione e dall'eterogeneità delle fonti, cui non si vede come si possa ovviare.

¹⁹⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit. I, 190-196.

¹⁹¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., 12.

¹⁹² *Ibid.*, 13.

¹⁹³ RAO, *Il regno* cit., 94.

¹⁹⁴ S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, Napoli 1868; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, VIII, Torino 1987, 259-269. A Matera, nel 1764 si verificò «una carestia che ebbe a compagne epidemia e mortalità». Nel 1763 si riscontrano 165 decessi e l'anno successivo 266 decessi. Anche i battezzati scendono da 434 nel 1762 a 361 nel 1763 e 390 nel 1764». Nel 1759, la stessa città aveva già sofferto una grave epidemia: «Una strage epidemica (peste) mieté in modo che rese insufficienti i sepolcri delle chiese della città». Nelle curve delle nascite (battesimi) desunte da uno studio del Capozzi si osserva che i nativi che erano 442 nel 1759, si riducono di 130 unità nel 1760; per i decessi abbiamo potuto assodare che da 201 decessi verificatisi nel 1759, si arriva a 458 decessi nel 1760». D. VIOLA, *I decessi a Matera dalla fine del XVI secolo all'unificazione del Regno d'Italia*, in «Archivio Storico Pugliese», 45 (1992) 164-165. Sugli avvenimenti del 1764 nel Cilento, cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 128-129, 137-139, 208-217.

tare e a confortare l'energia e le speranze degli intellettuali riformatori; viene così alla luce un rapporto finora poco evidente tra lo sviluppo economico-sociale, il maturare del movimento riformatore e i tentativi di riforma, che si collocano subito dopo questo periodo di rapido incremento demografico». Mentre la pausa del quinquennio 1781-1785, «determinata innanzitutto dal terremoto calabrese (1783) e prolungata probabilmente da sfavorevoli annate agrarie, ebbe il suo peso nelle vicende politiche del regno, rendendo più consapevoli gli uomini di governo e soprattutto gli intellettuali riformatori di alcune debolezze strutturali della società meridionale». L'incremento del periodo 1786-1796 sarebbe stato più accentuato, se alcune annate cattive, particolarmente quella del 1789, non avessero inciso negativamente¹⁹⁵.

2.- *Natalità e mortalità*

Natalità. Il movimento della popolazione può essere sia intrinseco o naturale (nascite, matrimoni e morti); sia estrinseco o artificiale (migrazioni).

E' stato rilevato che nel Regno, durante il periodo 1765-1780, il quoziente di natalità si mantenne su un livello piuttosto elevato (oltre il 37 per mille, con una punta del 47 per mille) e quello di mortalità su un livello piuttosto basso (25-27 mille)¹⁹⁶. Mentre nel periodo 1781-1796 si ebbe una chiara inversione di tendenza, con i tassi di natalità in calo e quelli di mortalità in aumento¹⁹⁷. La diversità del comportamento delle varie province permette di individuare nel Regno quattro distinte zone.

La *prima* - costituita dalla città e diocesi di Napoli, dalla Terra di Lavoro e dal Principato Citra - era caratterizzata da tassi di natalità e mortalità oscillanti intorno a valori piuttosto bassi per l'epoca. La natalità superava raramente il 35 mille. La mortalità raggiungeva talvolta il 30 per mille, ma normalmente oscillava tra il 23 e il 27 per mille.

La *seconda* zona - formata dal Principato Ultra e dalle province abruzzesi - si distingueva per tassi alti di natalità e per tassi

¹⁹⁵ VILLANI, *Su alcune tendenze cit.*, 72-73.

¹⁹⁶ Per un raffronto con la situazione presente, basti pensare che nel 1994 in Italia il quoziente di natalità è stato di 9,2 per mille.

¹⁹⁷ VILLANI, *Su alcune tendenze cit.*, 89. Cfr VIOLA, *I decessi a Matera cit.*, 175.

di mortalità piuttosto bassi. Il saldo attivo del movimento naturale era quindi molto elevato, specie nel primo periodo: superiore al 15 mille e a volte anche al 20 mille.

La *terza* zona - formata da Basilicata, Capitanata, Molise e Terra di Bari - registrava, specialmente dal 1765 al 1780, altissimi tassi di natalità, talora superiori al 45 mille, e altrettanto elevati tassi di mortalità¹⁹⁸.

La *quarta* zona - rappresentata dalle due Calabrie e dalla Terra d'Otranto - si caratterizzava per tassi di mortalità spesso superiori al 30 per mille. Sicché l'aumento della popolazione risultava inferiore a quello di altre province, e con più frequenti saldi negativi¹⁹⁹.

Lepre ha rilevato nella storia sociale del Regno una diacronia di molte forze, naturali e sociali: «Il rapporto uomo-natura fu molto importante nel Mezzogiorno per tutta l'età moderna e può essere considerato fondamentale, anche se non determinante, per la periodizzazione dei processi storici che vi si svolsero. I ritmi biologici, anzitutto: quelli degli uomini, delle piante, degli animali. I fattori di perturbamento: le epidemie, le carestie, le trasformazioni provocate dai mutamenti del clima. Alcuni agivano nel tempo breve, altri nel tempo lungo. Ma gli effetti dei primi potevano cumularsi. L'influenza negativa di un cattivo raccolto si esercitava nell'ambito di una sola stagione, quella di tre, quattro cattivi raccolti consecutivi poteva durare più di un decennio. L'effetto cumulativo più importante si aveva sulla crescita della popolazione. L'incremento naturale, se non intervenivano elementi esogeni, la rendeva sicura e costante. Tra tutte le variabili naturali che agivano nella società del Mezzogiorno essa era indubbiamente la più significativa: le informazioni che possediamo sull'andamento demografico consentono di definire il ciclo malthusiano nelle sue diverse fasi (magra demografica, espansione, "maturità" e infine riflusso di lungo periodo) e di coglierne gli aspetti specifici che esso vi assunse»²⁰⁰.

Uno di questi cicli è stato individuato negli anni che vanno

¹⁹⁸ A Mola di Bari, i tassi di natalità passarono dal 49,2 per mille del primo decennio, al 41,6 per mille dell'ultimo decennio del Settecento. Quelli di mortalità scesero, rispettivamente, dal 35,6 per mille al 30,9 per mille. G. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico di Mola di Bari nel Settecento*, in «Archivio Storico Pugliese», 27 (1974), 560, 574, 582. VIOLA, *I decessi a Matera cit.*, 161-198.

¹⁹⁹ VILLANI, *Su alcune tendenze cit.*, 87-88.

²⁰⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno cit.*, I, 183.

dalla grande peste del 1656 alla carestia del 1764²⁰¹. Dopo il 1656, si era avuto un considerevole aumento dei matrimoni e della natalità. Tuttavia l'incremento demografico era risultato più lento di quanto ci si poteva aspettare²⁰².

Delille ha notato che nell'età moderna la natalità nel Mezzogiorno presenta caratteristiche assai diverse da zona a zona. Per esempio, il tasso di natalità che a Positano era del 20-25 per mille, saliva a Eboli al 45 per mille: «Queste variazioni sono il riflesso di un legame preciso tra strutture economiche e comportamenti demografici: tutti i villaggi o tutte le regioni caratterizzate da culture intensive arbustive o miste (vigne, agrumi o arborato) e da una grande diffusione della piccola e media proprietà contadina, dunque da una presenza limitata della grande proprietà feudale o ecclesiastica, presentano tassi relativamente bassi generalmente inferiori al 35 per mille che possono abbassarsi a volte fino al 20 per mille circa. Inversamente tutti i villaggi localizzati in regioni caratterizzate da un'economia (agricoltura o allevamento) estensiva e da una forte presenza della proprietà feudale, ecclesiastica o comunale presentano tassi elevati superiori al 40 per mille e che possono superare a volte il 50 per mille»²⁰³. La spiegazione di questi fenomeni è probabilmente da cercarsi nel fatto che la cultura estensiva e la bassa produttività del lavoro alimentavano nella Puglia una costante richiesta di manodopera agricola e dei regolari flussi migratori, soprattutto stagionali²⁰⁴. Si trattava prevalentemente di giovani celibi, che contribuivano ad abbassare l'età media dei matrimoni delle donne²⁰⁵. Si aggiunga poi che le difficili condizioni di vita degli

²⁰¹ *Ibid.*, II, 22, 59, 66. Dai sondaggi finora realizzati, risulta che questo nuovo ciclo demografico ebbe caratteristiche parzialmente diverse dai precedenti. L'incremento nel XVIII fu lento, ma più sicuro, benché vi fossero fasi di forte accelerazione e altre di stagnazione. Per esempio, a Bonea la popolazione aumentò del 28 per cento dal 1686 al 1714, poi si verificò una stagnazione sino al 1733; e infine un nuovo aumento, del 34 per cento, dal 1733 al 1760. A differenza dei secoli passati, la stagnazione non fu preludio di una crisi, ma fondamento di una nuova crescita. Questa, nel tempo lungo, fu rilevante: del 64 per cento, dal 1704 al 1780. *Ibid.*, 28-29.

²⁰² *Ibid.*, 12-13, 50-51.

²⁰³ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988, 161.

²⁰⁴ Verso il 1736, dei 3.439 abitanti di Brienza, ben 400 emigravano stagionalmente in Puglia. G.A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1978, 77, 225.

²⁰⁵ Nel 1755, a Sannicandro di Bari (abitanti 1.406) il tasso di natalità era del 43,9 per mille, e la percentuale delle maritate di età tra i 18 e i 30 anni del 61,5 per cento. *Ibid.*, 167.

uomini adulti - il cui salario era la principale fonte di reddito della famiglia - favorivano un'alta mortalità. Liberati dalla tutela paterna, i figli si sposavano in età più giovane che altrove. Mentre in Campania e nelle altre regioni a prevalente cultura arbustiva, le differenti condizioni economiche e sociali favorivano il processo inverso: «La produttività del lavoro è più alta e una parte della manodopera eccedente è costretta ad emigrare per trovare lavoro. Il mercato matrimoniale è in questo caso squilibrato a favore delle donne che sono più numerose e si sposano più tardi. L'età media delle donne al momento del matrimonio è spesso molto vicina a quella degli uomini²⁰⁶. Condizioni di vita migliori e meno precarie rapportabili all'importanza della piccola proprietà contadina e alla diffusione dell'artigianato rurale assicurano tra gli adulti un'età media alla morte probabilmente più elevata che in Puglia²⁰⁷. I figli sono sottomessi all'autorità paterna più a lungo e non potendo entrare in possesso della loro quota di patrimonio, se non alla morte del padre, si sposano più tardi»²⁰⁸.

Ad influenzare l'età del matrimonio contribuiva anche l'articolazione socio-professionale. «Gli addetti all'agricoltura si sposavano più giovani, i matrimoni più tardivi avvenivano nella nobiltà e tra i liberi professionisti. A Bari nel 1753 la differenza d'età media al matrimonio tra un bracciante e un nobile era di oltre 10 anni»²⁰⁹.

²⁰⁶ La «maggiore età» nel Regno si raggiungeva a 18 anni. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 7 (16 novembre 1754). Ma vi erano casi di «dispensa di età». Come quello della dodicenne Margherita Paulini, autorizzata a nominare sua curatrice la madre, che si era risposata. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 39.

²⁰⁷ In Puglia, nell'Ottocento preunitario, la speranza di vita dei maschi era di circa 30 anni, inferiore a quella delle femmine. A Manduria, per esempio, nel periodo 1811-1850 era di 32 anni per i maschi e di 37 per le femmine. A tenere bassa la media della durata della vita contribuiva in misura determinante la mortalità infantile. Cfr G. DA MOLIN, *La mortalità in Puglia dal XVII al XIX secolo*, Bari 1984, 87-110; ID., *La famiglia nel passato* cit., 80-81.

²⁰⁸ DELILLE, *Famiglia* cit., 342. Nella parrocchia di S. Giuliana di Solofra (abitanti 641), nel 1730 il tasso di natalità era del 32,6 per mille, e la percentuale delle maritate di età tra i 18 e i 30 anni del 32 per cento. *Ibid.*, 185. Da indagini condotte in provincia di Foggia nel periodo 1725-1774, l'età media delle nozze era tra i 19 e i 20 anni per le femmine, e tra i 22 e i 23 per i maschi. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 115. Cfr anche *ibid.*, 92, 153, 187, 196.

²⁰⁹ *Ibid.*, 94. Anche tra gli addetti all'agricoltura vi era differenza: i bracciali si sposavano prima dei massari. Sia gli uni che gli altri «sceglievano nella maggior parte dei casi di vivere in famiglie nucleari: era quindi largamente diffuso il sistema di residenza neolocale. Minima era sempre la quota di famiglie complesse (estese e multiple) in tutte le categorie» *Ibid.*, 196.

A Mola di Bari i tassi medi di nuzialità passarono da 9,7 all'8,7 per mille abitanti, rispettivamente nel primo e nell'ultimo decennio del Settecento²¹⁰.

Per quanto riguardava la stagionalità dei matrimoni, la situazione variava da zona a zona. A Potenza, per esempio, le punte massime si verificavano a marzo e a dicembre. Mentre una notevole contrazione si notava nei mesi estivi, in corrispondenza dei più gravosi lavori agricoli²¹¹. A Mola di Bari, invece, il maggior numero di matrimoni si avevano in febbraio, e, in ordine decrescente, in maggio, novembre e gennaio²¹².

Per quanto riguarda il concepimento, settembre ed ottobre costituivano le punte minime, e febbraio la massima. Il che si spiega col fatto che gli abitanti erano intensamente impegnati nei lavori agricoli all'inizio dell'autunno, mentre si riposavano nel cuore dell'inverno, quando la campagna non richiedeva prestazioni faticose e prolungate²¹³.

Mortalità. A Matera, nel quinquennio 1786-1790 l'indice di mortalità fu del 20,7 per mille - alto in se stesso, se si pensa che nel 1990 in Italia è stato del 9,3 per mille - ma molto inferiore ad altre città, come Bari, che nello stesso periodo registrarono quozienti attorno al 30 per mille²¹⁴.

Il calcolo della mortalità infantile è ostacolato dal fatto che non sempre venivano registrati i decessi dei bambini²¹⁵. Per esem-

²¹⁰ DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico di Mola* cit., 553-554, 582.

²¹¹ A.M. SANNINO CUOMO, *Matrimonialità, famiglie estese e normativa ecclesiastica a Potenza tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 8, nn. 15-16 (1975) 272.

²¹² Il primato della nuzialità del mese di febbraio era «da addebitare probabilmente a due motivi: la presenza del carnevale, di una festa cioè felice e spensierata, e l'approssimarsi della quaresima che agiva sempre positivamente sul totale di febbraio, facendo affrettare i matrimoni di quanti non volevano rimandare le nozze dopo il periodo pasquale. Gli alti valori di maggio possono spiegarsi, analogamente a quanto detto per febbraio, col fatto che nel suddetto mese si accentravano i matrimoni ritardati per l'impossibilità, salvo particolare dispensa, di celebrarli nel periodo di quaresima. La stessa spiegazione è valida per i mesi di novembre e gennaio per la presenza, tra i due, del periodo dell'avvento, nel quale la Chiesa vietava la celebrazione delle nozze». DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 555.

²¹³ F. VOLPE, *I libri parrocchiali come strumento di indagine della popolazione meridionale*, in AA.VV., *La società religiosa* cit., 1068. Anche a Mola di Bari, il massimo dei concepimenti si aveva da gennaio a giugno. Cfr G. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 562.

²¹⁴ VIOLA, *I decessi a Matera* cit., 169-170; *Il libro dei fatti*, Roma 1994, 547. Cfr nota 207.

²¹⁵ «La moderna demografia, nella mortalità infantile, comprende generalmente i bambini deceduti nel primo anno di vita, mentre nei registri parrocchiali col nome "infan-

pio, da ricerche condotte a Potenza risulta che nel Settecento un terzo dei nuovi nati moriva entro i sei anni di vita, mentre molte donne decedevano al momento del parto²¹⁶. G. Da Molin scrive che nella società meridionale del Settecento «solo 1 su 4 o 5 nati raggiungeva il primo compleanno», pari al 20-25 per cento²¹⁷.

Relativamente alla stagionalità dei decessi, nel periodo 1730-1760, a Matera il mese di settembre toccò il massimo, seguito in ordine decrescente da agosto, dicembre, marzo e aprile. Quelli meno funesti furono giugno, maggio, febbraio e novembre²¹⁸. A Mola di Bari i massimi stagionali dei decessi si avevano in agosto, settembre e ottobre²¹⁹. Nel Cilento, invece, i mesi più funesti erano, nell'ordine, aprile, settembre, novembre e dicembre, mentre nei mesi estivi si verificava una netta diminuzione della mortalità. Deleterii erano quindi i passaggi di stagione equinoziali, dato che la popolazione era costretta a svolgere il lavoro dei campi proprio in tali pe-

tes", si faceva normalmente riferimento ai bambini di età non superiore ai 7 anni». G. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 575. A Castellabate, i fanciulli deceduti a meno di otto anni cominciano ad essere registrati solo nel 1735. VOLPE, *I libri parrocchiali* cit., 1069. Sull'argomento, cfr anche P. STELLA-G. DA MOLIN, *Offensiva rigorista e comportamento demografico in Italia (1600-1860): natalità e mortalità infantile*, in «Salesianum», 40 (1978) 30. In un documento basato su dati dell'Archivio Diocesano di Pozzuoli, si legge: «Muoiono in Pozzuoli da circa 300 persone l'anno, di cui più della metà sono corpuscoli di bambini e fanciulli, meno della metà sono adulti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 201. Nel libro dei morti non vi era l'obbligo di registrare «le tumulazioni effettuate gratis et amore Dei, e tale circostanza basta da sola ad impedirci di considerare con valore assoluto le cifre tratte da siffatti documenti». GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio* cit., 68.

²¹⁶ A.L. SANNINO CUOMO, *Fecondità ed intervalli intergeneratici in alcune famiglie potentine tra il 1765 e il 1815*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 7, n° 14 (1978) 157. Sondaggi condotti nel Cilento ci informano che alla fine del Seicento la mortalità infantile copriva circa il 52 per cento dei decessi. VOLPE, *I libri parrocchiali* cit., 1069.

²¹⁷ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 84. Per un raffronto con la situazione attuale, si ricorda che in Italia nel 1993 i nati vivi che raggiunsero il primo anno di vita furono il 91,4 per cento. Cfr *Il libro dei fatti* cit., 547.

²¹⁸ VIOLA, *I decessi a Matera* cit., 180-182. Nello stesso periodo, i mesi più funesti per gli uomini furono quelli invernali (malattie dell'apparato respiratorio) ed estivi (malattie dell'apparato digerente); e i meno funesti quelli primaverili. Quelli più funesti per le donne furono - in ordine decrescente - agosto, settembre, luglio e ottobre; e i meno funesti giugno, febbraio, maggio, aprile, marzo, dicembre e novembre. L'elemento femminile era più sensibile alle variazioni climatiche stagionali. *Ibid.*, 181-182, 184-185.

²¹⁹ «Ciò è da mettere in relazione con l'elevata temperatura e la mancanza d'acqua del mese di agosto, condizioni che favorivano il propagarsi di malattie infettive quali ad esempio il tifo e la malaria (con notevole influenza sulla mortalità infantile), e con il cambiamento di stagione in settembre ed ottobre e quindi con gli sbalzi di temperatura che influenzavano la mortalità di bambini e vecchi». DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 576.

riodi. Va anche notato che i mesi di alto concepimento corrispondevano a quelli di bassa mortalità²²⁰.

3.- *Matrimonio, famiglia e condizione femminile*

Matrimonio. A quanto si è detto poc'anzi, si deve aggiungere che nell'antico regime il diritto di famiglia si basava su una serie di norme plurisecolari, scritte e consuetudinarie, che andavano dal *Corpus Juris* giustiniano, alle *Consuetudini napoletane*, agli istituti del diritto feudale, al diritto canonico²²¹.

Nel Settecento, lo Stato cominciò a mettere in discussione il monopolio esercitato in questa materia dalla Chiesa e dal costume, rivendicando la propria competenza nei casi di «bigamia», di separazione legale (*mensae o thori*), di validità degli sponsali, ecc. Fondava le sue rivendicazioni sull'aspetto contrattuale del matrimonio, ribadito da un dispaccio regio del 1758, nel quale si legge che il matrimonio «di sua natura è contratto, accessoriamente è Sacramento: come contratto la ispezione è del Magistrato Secolare, per la qualità Sagramentale la pertinenza è della Potestà Ecclesiastica»²²².

Chi attentava il matrimonio clandestino veniva colpito da pena pecuniaria e da pena corporale²²³. Lo Stato manifestava molte riserve anche nei confronti dei matrimoni «di coscienza» o «segreti», regolamentati e resi più rari dall'enciclica pontificia *Satis vobis* (17 novembre 1741). Il 27 gennaio 1742, per esempio, la Real Camera di S. Chiara elencò i disordini che essi potevano provocare: «Danno occasione alle bigamie, potendo uno facilmente contrarre secondo matrimonio, vivendo la prima moglie»; «danno causa all'infanticidio»; «privano i figli della successione paterna»; «danno a' figli di famiglia la maniera di contrarre matrimoni contro la giusta ripu-

²²⁰ VOLPE, *I libri parrocchiali* cit., 1070. Per quanto si riferiva a Mola di Bari, DA MOLIN (*Lo sviluppo demografico* cit., 576) scrive: «In generale si può affermare che così come per gli indici della natalità, anche i massimi degli indici di mortalità sono addensati nei mesi che vanno da agosto a gennaio».

²²¹ A.L. SANNINO, *Famiglia, matrimonio, divorzio in Basilicata*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese* (Atti del Convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990), a cura di A. Cestaro e A. Lerra, II, Venosa 1992, 369.

²²² *Ibid.*, 370.

²²³ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 32. (16 maggio 1746). Cfr G. COZZI, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, «La Cultura», 15 (1976) 178 ss.

gnanza de' padri»; «facilitano alli chierici il ritenere i benefici ecclesiastici, ed esiggere le rendite anche in istato coniugale»²²⁴.

Anche se alla fine del Settecento si erano già levate delle voci in favore del divorzio, questo verrà introdotto nel Regno durante il decennio francese (decreto del 22 dicembre 1808), incontrando però scarsissimo favore²²⁵.

Il matrimonio veniva concepito come «un accordo contrattuale, generalmente estraneo alla passione e all'attrazione fisica, in cui religiosità, consuetudine, motivazioni economiche sono così strettamente collegate tra loro che è difficile vederne i confini»²²⁶. Insomma, anche se la Riforma Cattolica aveva insistito soprattutto sul significato etico-religioso dell'unione coniugale, questa «continuò per lungo tempo ad essere avvertita come patto, come scambio, a configurarsi quale fenomeno di natura economica»²²⁷, e su tale base esso veniva combinato²²⁸. Di esso, i trattatisti privilegiano il momento procreativo, mettendo in seconda linea la ricerca di una felicità personale, derivante dall'unione dei coniugi, e non necessariamente legata alla procreazione. In questa, infatti, veniva posto il fine del matrimonio, inserito in una prospettiva di utilità che riguardava «la sfera religiosa, la società civile e la propria casata». In tali autori riecheggia un'opinione diffusa che privilegiava motivi utilitaristici, fossero essi «genealogici, economici o legati alla capacità di generare prole o governare una casa», mentre l'amore, l'attrazione reciproca dei coniugi restava un «motivo accessorio, non necessariamente ispiratore nelle combinazioni matrimoniali»²²⁹.

La sposa doveva essere provvista della dote, proporzionata alle possibilità della famiglia e alla classe socio-economica del

²²⁴ *Ibid.*, vol. 58, inc. 60. Quanto ai chierici che continuavano a godere i benefici, anche dopo la rinuncia allo stato ecclesiastico, cfr M. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento del clero leccese nella seconda metà del XVIII secolo attraverso l'esame dei patrimoni sacri*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 278. Sui matrimoni di coscienza, cfr *Dictionnaire de droit canonique*, VI, Paris 1957, 782.

²²⁵ SANNINO, *Famiglia* cit., 396, 395-397.

²²⁶ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 273.

²²⁷ *Ibid.*, 262.

²²⁸ SANNINO, *Famiglia* cit., 369-404. A. GIDDENS (*La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo*, Bologna 1995) afferma che soltanto alla fine del Settecento comincia a prender piede l'idea che l'unione di un uomo e di una donna debba essere basata sull'attrazione amorosa.

²²⁹ C. GENTILE, *La società coniugale nella trattatistica italiana del Settecento: appunti per una ricerca*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 40 (1986) 98-99. Per quanto riguarda il punto di vista di s. Alfonso sulla procreazione - e la sua peculiarità - cfr M. VIDAL, *La familia en la vida y en el pensamiento de Alfonso de Liguori (1696-1787). Proceso a la familia «tradicional»*, Madrid 1995, 149-153.

marito²³⁰. La dote veniva consegnata a quest'ultimo, che la assicurava sui propri beni, ed era tenuto a restituirla intatta in caso di morte della moglie senza figli²³¹.

La famiglia aveva caratteristiche spiccatamente agnatizie, basandosi sulla preminenza dei maschi, e la conseguente esclusione o limitazione dei diritti delle donne. Le *Consuetudini napoletane* stabilivano che, in caso di morte dei genitori *ab intestato*, la successione toccasse ai figli maschi, con l'obbligo di fornire alle figlie la «dote di *paraggio*». Ma se queste avevano raggiunto l'età di sedici anni nel nubilato, dovevano essere ammesse al godimento della «porzione virile». In caso di successione *ex testamento*, il padre poteva disporre dei beni acquistati con la propria industria, fatto salvo il diritto dei figli alla legittima; ma poteva disporre solo della metà dei beni ereditati, mentre l'altra metà spettava, in parti uguali, ai figli. In pratica, esistevano varie strade per eludere le norme legali. Una molto diffusa era quella della *rinuncia*, con cui il fidanzato si impegnava a far sì che, dopo la celebrazione del matrimonio, la moglie si dichiarasse soddisfatta della dote ricevuta. Un'altra era quella della *cautela*, con cui la sposa rinunciava, per sé e per gli eredi, ad ogni diritto su beni che potessero eventualmente provenire da congiunti, *ab intestato* o *ex testamento*. Lo stesso avveniva nel caso delle figlie che abbracciavano la vita religiosa, per la quale era sufficiente una dote (detta «dote spirituale») di consistenza molto inferiore a quella della dote di *paraggio*²³².

²³⁰ A Potenza, nel Seicento più della metà dei capitoli matrimoniali interessavano beni di valore non superiore ai 100 ducati. SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 263. Nel Settecento, la dote delle contadine meridionali benestanti si aggirava sui 130-150 ducati (PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 160; DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 303); mentre quella delle borghesi andava dai 600 ai 1.000 ducati, e solo raramente raggiungeva i 1.550. VOLPE, *La borghesia* cit., 42-44, 46. Oltre ai genitori, a costituire la dote a volte contribuivano anche altre persone di famiglia. Inoltre, il pagamento avveniva spesso in varie fasi: una parte era sempre versata il giorno dell'«affida», dovendo servire alle spese della cerimonia e della festa nuziali; mentre il resto veniva versato a rate. La festa poteva durare anche una settimana, «con pranzi sontuosi, concerti musicali e sparo di mortaretti». Oltre alla dote, la novella sposa portava con sé anche il corredo, messo insieme nel corso degli anni. *Ibid.*, 45, 48. A metà Settecento, dalle famiglie della grande nobiltà napoletana, era considerata «tenue e misera» una dote di 15.000 ducati, ed appropriata una di 60.000 ducati. M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, 62. Dal canto suo, il marito offriva alla sposa il «donativo prenuziale». SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 268-269. C'è però chi pensa, come nel caso della Venezia settecentesca, che «le grosse somme» previste nei contratti matrimoniali avessero «un valore più simbolico che pratico». Cfr A.F. COWAN, *Venezia e Lubeca*. 1580-1700, Rome 1990, 189.

²³¹ SANNINO, *Famiglia* cit., 371.

²³² Per l'ammissione tra le Romite Teatine dell'Immacolata Concezione di Orsola

Specialmente nelle grandi famiglie, era praticata la rinuncia ai propri diritti ereditari, in favore del primogenito, anche da parte degli altri fratelli celibi, laici o ecclesiastici. In questo ambiente erano in uso anche fedecommissi, maggioraschi e seniorati, che concentravano nelle mani di un unico erede la maggior parte dei patrimoni familiari²³³. Nel Settecento tali pratiche venivano già contestate dalla pubblicistica, oltre che dall'opinione pubblica²³⁴. Tuttavia, la società continuava a difendere - anzi a rafforzare - la struttura plurisecolare della famiglia tradizionale, tenuta insieme da vincoli essenzialmente agnatici²³⁵.

Il matrimonio avveniva preferibilmente nell'ambito del proprio gruppo socio-professionale (*omogamia*)²³⁶. Lo stesso dicasi per

Benincasa, nel 1750 erano necessari 1.400 ducati: 1.000 per la dote, 200 all'ingresso e 200 al momento della professione. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 192'. Nel 1755, era ritenuta troppo scarsa la dote richiesta alle candidate all'erigendo conservatorio di Atella: 100, o al massimo 150 ducati - dell'annua rendita di 5 o 7.5 ducati - che avrebbe costretto il conservatorio stesso a «rifondere grossa somma per il mantenimento di ciascuna, e così anderà in collasso». ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1755. Le Clarisse di Vasto si accontentavano di una dote di 100 ducati; le Benedettine di Amatrice e di Diano di 250 (350 per le forestiere); le Clarisse di Turi di 300 (350 per le forestiere); le Francescane di Celenza di 500 (200 per le «serve» o «converse»). LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 143. Nel 1767, la dote richiesta per essere ammesse tra le Redentoristine di Sant'Agata dei Goti era di 300 ducati (più un vitalizio di 5 ducati) per le cittadine, oltre a 200 ducati per la vestizione e la professione; e di 500 ducati (più 100 ducati *una tantum*, invece del vitalizio), oltre a 200 ducati per la vestizione e la professione, per le forestiere. Talora, il vitalizio aggiunto alla dote era fondato su alcune terre. Come nel caso di certa suor Francesca de Jorio, ammessa nel monastero di S. Giacomo di Gioi nel 1711 con una dote di 100 ducati e alcuni querceti ed oliveti. VOLPE, *La borghesia* cit., 37. Cfr nota Parte II, nota 179. Il 21 dicembre 1771, venne stabilito che le monache potevano essere ricevute senza dote, a condizione che i parenti assicurassero gli «alimenti annuali». V. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica del Regno di Napoli, o sia il Codice ecclesiastico del nostro Regno*, II, [Napoli 1797], 30.

²³³ SANNINO, *Famiglia* cit., 372.

²³⁴ Cfr L.A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, in ID., *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Roma-Napoli 1964, 890.

²³⁵ SANNINO, *Famiglia* cit., 374. La legislazione teneva conto delle forti tensioni familiari e di ceto, mentre «l'affermazione dei diritti dello stato si coordinava ad un programma di irrigidimento delle strutture di classe e di difesa dell'autorità del gruppo familiare sui suoi membri». P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974, 62-64. Tanto che sembrava «dimenticato l'anatema lanciato dalla Chiesa a Trento contro coloro che consideravano nulli i matrimoni contratti senza consenso dei genitori; nei confronti del "laicismo" di ascendenza giurisdizionalista, giansenista, giuseppina, la posizione del diritto canonico appariva, dunque, quella socialmente più aperta». SANNINO, *Famiglia* cit., 370-371.

²³⁶ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 265. Poteva capitare che l'ultimo rampollo di una famiglia decaduta preferisse l'estinzione di essa, al disdoro derivante da un eventuale matrimonio con una partner «villana e incivile». VOLPE, *La borghesia* cit., 39. O che fanciulle nobili, prive della dote necessaria per andare spose ad un cavaliere del loro rango, scegliessero la via del «matrimonio spirituale» e si facessero monache. VISCEGLIA, *Il bisogno di eter-*

l'osservanza - nei limiti del possibile, cioè nei limiti imposti dal divieto di matrimonio tra consanguinei - della norma dell'*endogamia*²³⁷. Oltre all'appartenenza allo stesso ceto, elementi decisivi per la scelta del partner erano la nascita e la dote, che lasciavano ben poco spazio al matrimonio «d'amore». Almeno in provincia, la moralità dei futuri sposi era garantita dalla severa educazione e dalla buona reputazione della famiglia²³⁸.

I vedovi e le vedove che si risposavano - i primi in numero molto maggiore delle seconde²³⁹ - erano a volte oggetto di manifestazioni di dileggio (con suono di campanacci e con frastuoni di vario genere), dato che il loro comportamento attentava «al normale equilibrio del mercato matrimoniale della località e del vicinato»²⁴⁰.

Famiglia. Contrariamente a quanto talora si pensa circa la consistenza dei nuclei familiari dell'antico regime, gli studi più recenti inducono a credere che ovunque fosse maggioritaria la famiglia «nucleare»²⁴¹. Si tratta di un tipo di famiglia costituito da una coppia sposata, con o senza figli, oppure da un vedovo o una vedova

nità cit., 75-76. Nel novembre del 1780, s. Alfonso scriveva alla nipote sedicenne Maria Teresa de Liguori, educanda nel monastero benedettino di S. Marcellino di Napoli, che stava decidendo se abbracciare o no la vita religiosa: «So che vostro padre vi ha lasciato qualche cosa; ma poca è la dote lasciata, onde se andate al mondo, sempre qualche cavaliere pezzente avreste da pigliarvi». S. ALFONSO, *Lettere*, II, 567.

²³⁷ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 266. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità* cit., 65, 69-70. A detta di GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 333), la media annuale delle dispense matrimoniali era di 2.610 (nel 1783 erano state 2.886, scese a 2.089 nel 1785). A Mercogliano, dal marzo 1601 al settembre 1794 ne furono concesse ben 144 (23 per membri della famiglia Silvestro). Spesso riguardavano una parentela di 2° grado, specialmente tra amiglie ricche ed eminenti sul piano sociale come quelle dei De Ruggiero, dei Preziosi e degli Argenziano. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 211. Cfr nota 257.

²³⁸ VOLPE, *La borghesia* cit., 38-41.

²³⁹ A Gravina, nel 1760 i vedovi erano appena l'1,6 per cento della popolazione maschile residente (69 su 4.135), mentre le vedove erano ben 15,6 per cento (612 su 3.904). DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 150, 187, 188, 197.

²⁴⁰ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 267.

²⁴¹ CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 215) scrive che le sue ricerche confermano, «ove ve ne fosse bisogno, che la famiglia patriarcale meridionale era solo nella mente di storici più portati a credere alla loro immaginazione che ai fatti». Cfr A. FAUVE-CHAMOUX, *La amiglia multiforme*, in «Prometeo», 8, n. 27 (1990) 88-97. Vale però la pena di ricordare ciò che scrive A. LEPRE (*Terra di Lavoro* in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, V [Napoli capitale e province], Napoli 1986, 140): «E' merito del Cambridge Group, com'è noto, aver mostrato, contro l'opinione più diffusa fino a quel momento, che, perlomeno in Inghilterra, nella transizione dall'età preindustriale a quella industriale non si era avuto un passaggio da gruppi domestici "complessi" a gruppi domestici semplici. Occorre ora chiedersi se e fino a che punto siano generalizzabili, e dunque riferibili anche al Mezzogiorno, i risultati di ricerche condotte per altre parti d'Europa». Le caratteristiche della famiglia napoletana nel Settecento sono state recentemente illustrate anche da VIDAL, *La familia* cit., 16-33.

con figli (detta anche «aggregato domestico semplice», famiglia «biologica», «coniugale», «elementare», ecc.)²⁴². Si distingue dalla famiglia «estesa» (o «aggregato domestico esteso»), cioè dalla famiglia coniugale, cui si sono aggiunti altri membri del gruppo parentale²⁴³; e si differenzia anche da quella «multipla» (o «aggregato domestico multiplo»), composta di diverse unità coniugali familiari di parenti conviventi sotto lo stesso tetto²⁴⁴.

In età moderna, la famiglia rurale italiana contava da 4,5 a 5,5 membri, mentre quella urbana ne aveva 4,2 (in alcune categorie sociali, solo 3)²⁴⁵. Per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno, è stato scritto che quella statisticamente più consistente «è e resta per scelta e per necessità una famiglia nucleare (il 75-80 per cento dei focolari corrisponde a coppie con o senza figli); il matrimonio è piuttosto precoce e la nuova famiglia si sistema in modo indipendente. I domestici sono rari»²⁴⁶.

Non mancavano però eccezioni, come mostra il caso di Scala, località in cui nel 1732 venne fondata la Congregazione del SS. Re-

²⁴² DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 37-38, 194.

²⁴³ La famiglia estesa si dice «ascendente», quando «i membri supplementari appartengono a una generazione più anziana di quella del capofamiglia (genitori, zii, ecc.)»; si dice «discendente», quando i membri aggiunti sono nipoti in linea retta o collaterale; di dice «collaterale», quando i membri aggiunti (fratelli, cugini, ecc.) appartengono alla stessa generazione del capofamiglia. *Ibid.*, 38, 194.

²⁴⁴ *Ibid.*, 38, 194. Naturalmente, la famiglia non è un fatto statico ed immutabile: può «essere nucleare in una fase, ma estesa o multipla in una successiva». M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1988, 50-51. Nel Settecento, la maggioranza delle persone trascorreva quasi tutta la vita in una famiglia nucleare. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 103.

²⁴⁵ G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII-XIX. Economia e popolazione*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», 18 (1986) 171.

²⁴⁶ FAUVE-CHAMOUX, *La famiglia* cit., 92. Scrive DA MOLIN (*La famiglia nel passato* cit., 60, 77): «Nel Regno di Napoli i nuclei familiari numerosi avevano scarsa diffusione: il modello di famiglia più rappresentativo era quello nucleare e di modeste dimensioni». Dalla stessa autrice apprendiamo che, in nessuna delle comunità pugliesi da lei studiate, la famiglia nucleare scendeva sotto il 60 per cento; in alcuni casi superava addirittura l'80 per cento. «In genere, stratificando le famiglie in base all'attività del capofamiglia o ai livelli di reddito, emerge che quanto più si era ricchi o si era elevati socialmente, tanto più la famiglia era complessa e numerosa. La famiglia tipo meridionale, cioè quella dei "bracciali", era nucleare e numericamente poco consistente» (*ibid.*, 53, 54). Sul numero dei componenti del «fuoco» nel Settecento, cfr DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 547. A metà Settecento, a Montefusco il 58 per cento delle famiglie erano nucleari, il 19,5 per cento estese, il 14 per cento multiple, e l'8,7 per cento formate da persone singole. Quelle dei bracciali erano nucleari al 76 per cento. Evidentemente, non si potevano «concedere il lusso di sfamare bocche diverse dai figli». Ad Ospedaletto, le famiglie dei bracciali erano al 93 per cento nucleari. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 212, 215.

dentore. Quell'anno, la città contava 1.713 abitanti, suddivisi in 295 nuclei familiari. Di questi, ben 68,1 per cento erano a struttura nucleare. Il 12,9 per cento era formato da famiglie estese e il 13,5 da famiglie multiple. Il nucleo familiare era piuttosto numeroso, dato che in media era composto di 5,8 unità. Solo il 19 per cento delle famiglie ne aveva un numero fino a tre, mentre il 9 per cento ne aveva più di dieci. Le famiglie più in vista raggiungevano, in certi casi, i dieci membri. Il 9 per cento e il 25 per cento della popolazione viveva in famiglie, rispettivamente, fino a tre e a più di dieci membri. Pochissimi erano i capifamiglia che vivevano dell'agricoltura o dell'allevamento. Il 50 per cento erano artigiani, il 13 per cento commercianti, il 2 per cento possidenti, l'1 per cento professionisti, ecc. Al livello più basso, era il 15 per cento di «bastasi» (facchini)²⁴⁷.

Anche in Basilicata, Calabria e Campania si rilevano casi di località la cui struttura familiare era tale, da indurre alla cautela nell'applicare a tutto il Regno «un modello di famiglia a netta prevalenza nucleare»²⁴⁸.

Tuttavia, nel Settecento, il modello di famiglia predominante nel Mezzogiorno era quello nucleare, la residenza praticata in misura prevalente quella neolocale, l'uso di andare a servizio - come si vedrà in seguito²⁴⁹ - poco diffuso. «L'età al primo matrimonio per le donne era generalmente bassa, molto più variabile quella degli uomini con un gap tra i due sessi generalmente elevato in favore dei maschi; notevoli anche i livelli di vedovanza femminile, particolarmente differenziati i ruoli tra i sessi»²⁵⁰.

Condizione femminile. Parlando di natalità nel Settecento, non si può prescindere dai «fattori legati alla condizione della don-

²⁴⁷ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 57-60. Nelle due comunità albanesi di San Costantino e di Casalnuovo, in Basilicata, «le famiglie estese e multiple, nel complesso, rappresentavano il 67% e l'85,4% del totale». Già «G. Delille aveva messo in evidenza le relazioni esistenti tra produttività e struttura demografica, sottolineando come la concentrazione dei mezzi di produzione in società agricole pastorali fosse l'unica soluzione che potesse diminuire la parte di lavoro necessario ed aumentarne la produttività». A.L. SANNINO, *Convegno di studio «Changes in family patterns of countries»* (Bologna, 6-8 ottobre 1994), in «Rassegna Storica Lucana», 21 (1995) 99.

²⁴⁸ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 64, 68, 74, 77.

²⁴⁹ Cfr nota 485.

²⁵⁰ SANNINO, *Convegno* cit., 98. Cfr note 208-209.

na nella società, quali sotto-alimentazione, durezza della vita nei campi, precarie condizioni igienico-sanitarie, che potevano provocare aborti spontanei, o addirittura un arresto della capacità di fecondazione conosciuto con il nome di "amenorrea da carestia"²⁵¹. Certamente, una dieta povera aveva riflessi negativi dal punto di vista demografico (maggiore morbilità e mortalità, e minore fertilità). Mentre risulta che i gruppi sociali meno abbienti avevano un tasso di incremento molto superiore rispetto a quelli più ricchi. In passato si è ritenuto che ciò dipendesse da una accresciuta capacità riproduttiva, provocata dalla carenza alimentare. Mentre oggi «la più attenta produzione scientifica ha messo in luce la differenza tra cause sociali e biologiche ed il volontario limite che le famiglie agiate ponevano alla fecondità, per preservare le loro condizioni di privilegio»²⁵².

La donna era in una condizione di totale soggezione all'uomo²⁵³. Doveva addossarsi i lavori più pesanti, in casa come nei campi. Oltre alla disparità giuridica, anche nelle classi più povere alle donne veniva riservato un trattamento discriminatorio, con ri-

²⁵¹ A.L. SANNINO, *Illegittimi ed esposti nella società lucana dal XVII al XIX secolo*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, 1482-1483.

²⁵² DI TARANTO, *Procida* cit., 214. Per la storia della contraccezione, cfr J.T. NOONAN, *Contraception et mariage. Evolution ou contradiction dans la pensée chrétienne?*, Paris 1969; P. CHAUNU, *Malthusianisme démographique et malthusianisme économique. Réflexions sur l'échec de la Normandie à l'époque du démarrage*, in «Annales ESC», XX-VII, 1 (1972), 1-19; J.C. FLANDRIN, *La famiglia*, Milano 1979; A. MCLAREN, *A History of Contraception. From Antiquity to the Present Days*, Oxford-Cambridge 1992; VIDAL, *La familia* cit. 149-153. «Il giro del meretricio spesso coincideva con il giro delle piccole imprese clandestine per la produzione e lo spaccio dei contraccettivi (alla veneziana "condoni" o "goldoni", dall'inglese condom)», più usati «in funzione contraccettiva che profilattica». In un processetto degli Esecutori contro la Bestemmia (1787-1788) contro commercianti di tali articoli era coinvolto anche un venditore ambulante napoletano. G. SCARABELLA, *Le «signore» della Repubblica*, in AA.VV., *Il gioco dell'amore. Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento*, Milano 1990, 30,35.

²⁵³ C. GENTILE, *La società coniugale nella trattatistica italiana del Settecento: appunti per una ricerca*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 40 (1986) 92-102; L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento*, Torino 1987; ID., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino 1988. Tale condizione era condivisa anche dalle donne di altri Paesi europei. Cfr M. DE CERFVOL, *La gamologie ou de l'éducation des jeunes filles destinées au mariage*, Paris 1772; L. STONE, *Road to divorce. England 1530-1987*, Oxford 1990. In alcuni Paesi, per esempio in Inghilterra, la rivoluzione industriale accrebbe le possibilità di occupazione e di guadagno della donna, anche se in un primo tempo ciò non comportò un riconoscimento sociale e politico dei suoi diritti di uguaglianza. Tale anomalia venne sanata solo sul lungo periodo. Cfr P. HUDSON, *La rivoluzione industriale*, Bologna 1995.

flessi anche sul piano alimentare: «svezzamento delle bambine provocato più presto di quello dei bambini, alimenti ricchi riservati al figlio maggiore: tutto questo può spiegare la sovramortalità femminile a partire dall'età di 1-2 anni»²⁵⁴. La necessità di procurare una dote alla sposa, anche dei più umili strati della popolazione, favoriva «quei veri e propri scambi matrimoniali fratello-sorella, sorella fratello», che permettevano di preservare praticamente indenne il patrimonio familiare²⁵⁵.

L'impossibilità di costituirsi la dote - o comunque di trovare un partner con cui formare una famiglia propria - fomentava la prostituzione, problema gravissimo che venne affrontato a più riprese²⁵⁶. Alla sua soluzione, il b. Gennaro Maria Sarnelli - uno dei primi compagni di s. Alfonso - si dedicò con tanto impegno²⁵⁷. In realtà, il meretricio era una piaga di difficile cura. Le prostitute a Napoli vivevano in prevalenza nei «quartieri spagnoli», la zona del-

²⁵⁴ G. DELILLE, *Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte*, in AA.VV., *Demografia storica*, a cura di E. Sori, Bologna 1975, 278; DE ROSA, *Vescovi cit.*, 271. A proposito della popolazione del Sannio campano, Galanti scriveva: «Quasi tutti sono agricoltori o pastori, e le donne aiutano gli uomini in tutti gli esercizi campestri. In alcuni paesi [...] vi è l'uso di ammettere le donne egualmente che i maschi nelle divisioni patrimoniali, perché, egualmente com'essi, sostengono la fatica, il solo patrimonio di questa gente. Questo uso, fondato sulla legge naturale, è singolare, poiché da per tutto il sesso debole è oppresso dal sesso forte». GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, IV, 332. Sull'argomento, cfr anche R. WALL, *Diseguaglianze nel regime alimentare di bambini e bambine. Un'analisi comparata*, in «Quaderni Storici», a. 29, n. 85 (1994) 91-116.

²⁵⁵ SANNINO, *Illegittimi cit.*, 1484.

²⁵⁶ L. VALENZI, *Prostitute, penitenti, pericolanti, oblate a Napoli tra 700 e '800*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 307-322. Sulla lotta alla prostituzione a Napoli da parte del p. Francesco Pepe S.J. e del p. Gregorio Rocco OP, cfr DE MAIO, *Società cit.*, 335; D. CAPECELATRO GAUDIOSO, *La prostituzione nei secoli*, Napoli 1991, 97-104. A Venezia, il 20 dicembre 1537 era stata istituita dal Consiglio dei X la magistratura degli Esecutori contro a Bestemmia, che aveva anche il controllo della prostituzione. Cfr G. COZZI, *Le vicende della magistratura degli Esecutori contro la Bestemmia (secoli XVI-XVII)*, in «Ateneo Veneto», N.S. 29 (1991) 7-95.

²⁵⁷ A. DE SPIRITO, *La prostituzione femminile a Napoli nel XVIII secolo*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 7, n° 13 (1978) 31-70; G. DI FIORE, *Il «più antico mestiere» e uno scrittore napoletano del '700*, in «Prospettive Settanta», 10 (1985) 378-402. Cfr anche AA.VV., *Il gioco dell'amore cit.* Anche s. Alfonso si adoperò in favore della soluzione del grave problema della prostituzione. Fece anche opera di prevenzione, specialmente da vescovo. Un testimone ci informa: «Tante zitelle pericolanti o pericolate, che non potevano sposare per mancanza di dote, le dotava con proprio danaro. E tante, che non avevano bisogno e non erano sposate, e vi era qualche scandalo, capacitava lo sposo a sposarla; chiamava i parenti, servivasi de' parrochi, avvalevasi de' galantuomini per ottenere l'intento. Tante e tante, a' quali bisognava la dispensa, scriveva a Roma e pagava quello che ci voleva». A. SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella, secretarii ac confessarii S. i Alfonsi tempore episcopatus*, in SHCSR, 9 (1961) 399. Cfr nota 304.

le caserme della guarnigione²⁵⁸. Nel 1737 era stato ordinato che venissero concentrate nei Borghi «Loreto» e «S. Antonio». Tale prescrizione venne ribadita nel 1739 e nel 1771, il che ne prova l'inefficacia²⁵⁹. Nel tentativo di combattere la violenza contro la donna, il 14 marzo 1738 venne emanata una costituzione regia contro lo stupro. La sua applicazione incontrava, però, delle difficoltà, dato che le autorità - che intervenivano dietro querela della parte lesa - carceravano sia lo stupratore che la sua accusatrice, «affinché si proceda con uguaglianza»²⁶⁰. Cosa di cui si dovrà tener conto nel compilare le statistiche dei reati sessuali commessi in quel secolo²⁶¹. Lo stupratore veniva condannato alla detenzione e a costituire la dote alla vittima, ma le nozze riparatrici rimettevano la pena²⁶². La costituzione del 17 febbraio 1779 riduceva i procedimenti per stupro «nel solo ed unico caso di essersi commessi con vera, reale ed effettiva violenza, esclusa qualunque interpretativa»²⁶³. A volte, la vendita dei familiari preveniva la punizione della magistratura²⁶⁴.

²⁵⁸ A detta di A. ILLIBATO (*La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione e dell'istruzione femminile*, Napoli 1985, 33), le prostitute pagavano una tassa, regolarmente appaltata come tutte le altre gabelle. In cambio, usufruivano di un foro particolare, i cui giudici molto spesso le sfruttavano e le taglieggiavano peggio dei lenoni. GALANTI (*Nuova descrizione cit.*, II, 29-30, 77) scrive, però, che la «gabella delle meretrici» era stata abolita nel 1635.

²⁵⁹ *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, 55-58.

²⁶⁰ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 70. Nonostante che s. Alfonso avesse invocato una severa punizione del reo, rimasero praticamente impuniti il rapimento e lo stupro di una sua giovane diocesana da parte di un militare. SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella cit.*, 386. Nel Seicento, il tribunale del Governatore di Roma, primo magistrato del papa in città, raramente perseguiva lo stupro di donne non più vergini: «forse non sembrava una crimine tale da costituire una minaccia per l'ordine pubblico e meritare quindi l'attenzione di detto tribunale. Neppure la fornicazione rientrava nel suo campo d'azione [...]. Lo stupro delle donne sposate rientrava nella categoria dell'adulterio». E. STORR COHEN, *La verginità perduta: autorappresentazione di giovani donne nella Roma barocca*, in «Quaderni Storici», a. 23, n. 67 (1988) 189. Cfr G. ALESSI, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, in «Quaderni Storici», 75 (1990) 805-832.

²⁶¹ Nella relazione *ad limina* del 29 agosto 1786, mons. A.M. Zuccari, vescovo di Capaccio, segnalava la pratica impossibilità di procedere contro il clero che contravveniva «sexto Decalogi praeepto», dato che per disposizione sovrana si poteva intervenire solo su querela di parte. EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 203-204.

²⁶² Certo Matteo Tritta, di Sant'Agata dei Goti, il 7 luglio 1736 venne condannato dalla corte baronale a dotare Agata Iannotta, che lo aveva querelato per stupro, e a sette anni di detenzione «in presidio chiuso, quando non volesse sposarla». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 49.

²⁶³ *Dizionario delle leggi cit.*, I, 17. Il dispaccio del 25 agosto 1781 rese noto che in forza del provvedimento del 17 febbraio 1779 restava «abolita l'azione criminale, dovendo rimaner ferme le azioni de' giudizi civili per l'emenda de' danni, spese ed interessi, e per le dotazioni, secondo le circostanze de' casi, che occorreranno». *Ibid.*

²⁶⁴ Così avvenne l'8 aprile 1723 a Bitetto, dove certo Francesco Toritto inferse «due

Naturalmente, l'esistenza delle donne delle classi superiori era più sopportabile. Si riferiva probabilmente a loro Galanti, allorché scriveva: «La lor condizione non è tra noi infelice. Se sono tenute lontane da tutte le cariche dello stato, sono però ugualmente che gli uomini a parte di tutti i diritti civili, e sono di più da essi onorate e rispettate. Ne' matrimonj la lor condizione è un grande affare per le famiglie. Nella capitale la galanteria, il teatro, il giuoco, il ballo assorbiscono tutto il tempo delle donne di condizione. Non avendo altra occupazione, li abbigliamenti sono per esse oggetti molto serj. Quando sono maritate, trattano con chi vogliono, frequentano i luoghi che più piacciono [...]. Nelle provincie i costumi sono più ritenuti e più semplici. Nella capitale le donne non entrano ne' caffè, né alla platea, ne' teatri, come fanno in Roma, in Venezia, in Firenze, in Milano»²⁶⁵. La libertà concessa alle maritate di trattare «con chi vogliono», richiama alla mente la figura del «cavalier servente» (o «cicisbeo»). Cioè del cavaliere scelto da una dama, che accettava di «servirla, accompagnarla in carrozza, al passeggio, [...] alla conversazione, al ballo; trattenerla, divertirla, disannoiarla»²⁶⁶.

4.- Alimentazione

Il contadino non si nutriva di grano. La sua parte del raccolto di tale cereale era destinato a saldare il terratico al feudatario, a pagare le tasse, ecc.²⁶⁷. Il suo pane era fatto di orzo, di panico, di miglio, di mais²⁶⁸, di lupini, e specialmente di segala («germano»),

colpi con coltello a fronda d'olivo» - quindi, con volontà omicida - al mastrodatti Liborio Metrio, che gli aveva stuprata la moglie. Il Metrio morì l'indomani. L'assassino venne condannato a morte, ma la Real Camera ordinò che venisse rifatto il processo, di cui si ignora la sentenza. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 22.

²⁶⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 394-395. C. BORDINI, «L'amor tenero e delicato». *Matrimonio e figura femminile in Giuseppe Maria Galanti*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1991/1, pp. 103-121. Sul ruolo della donna napoletana nell'Ottocento, cfr P. MACRY, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988.

²⁶⁶ G. CORNOLDI CAMIER, *La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso*, a cura di C. De Michelis, Padova 1983, 262. Cfr VIDAL, *La familia* cit., 189-203. Cfr Parte II, note 390-392.

²⁶⁷ A detta di F. Galiani e di G.B.M. Jannucci, nel Regno di Napoli ancora nel Settecento circa la metà dei pagamenti non veniva effettuata in moneta. STUMPO, *Economia* cit., 556.

²⁶⁸ Il mais produceva un pane «duro, pesante e di cattivo gusto». G.M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un Saggio storico sulla costituzione del Regno*, Napoli 1781, 38. Mentre, nelle regioni povere, la **rosa del frumento**

considerata assai simile al grano²⁶⁹. Si calcola che il fabbisogno annuo di cereali per un contadino fosse di 5 tomoli (= 275 litri). Di conseguenza, ad un nucleo familiare di quattro persone occorre- vano 25 tomoli (compresi 5 tomoli per la semina), a produrre i quali era necessaria una superficie di 3,30 ettari²⁷⁰.

Per quanto riguarda in particolare Napoli, il pane che vi si vendeva era di quattro tipi: *pane a rotolo* (pane bianco di prima qualità); *pane comune* (pane bianco di seconda qualità); *pane delli distretti* (pane bianco, venduto nei dintorni della città); *pane dell'assisa* (pane scuro destinato ai consumi popolari). Quest'ultimo - nonostante le apparenze - era il più nutriente²⁷¹.

Sempre in riferimento alla capitale, Sereni ha scritto che tra il Quattrocento e il Cinquecento il consumo base della popolazione era costituito dalla «foglia», intesa non genericamente come ortaggi, ma come una delle numerosissime sottospecie del cavolo (*brassica oleracea*), prodotte nelle campagne circostanti²⁷². Alla «foglia» venivano uniti «cibi o sostanze grasse, dall'olio al lardo, dalla sugna alla carne vera e propria, cotta, affumicata o insaccata, a cui si aggiungevano in misura variabile il pesce secco o salato (tra cui predominava il baccalà), formaggi, frutta, vino»²⁷³. Quest'ultimo era considerato una componente fondamentale dell'alimentazione quotidiana, a differenza del latte, ritenuto una specie di medicinale²⁷⁴. L'uso del burro era totalmente sconosciuto, a vantaggio dell'olio,

era di 1:3 o 1:5, quella del mais era di 1:12. Inoltre, il mais aveva il vantaggio di venire seminato nei mesi in cui il terreno sarebbe rimasto improduttivo, e utilizzando quantità di seme nettamente inferiori a quelle del frumento. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 58.

²⁶⁹ *Ibid.*, I, 59. Cfr PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 164-165. Anche in Piemonte, per esempio nel Novarese, il pane dei braccianti e dei piccoli proprietari era fatto con una mistura, composta metà di segala e metà di mais. La molitura e la burattatura della segala dava 55 per cento di farina prima, 20 per cento di roggiolo (o farina seconda) e 25 per cento di crusca. Il roggiolo non si panificava, ma era venduto con la crusca. Al termine della cottura, il pane di roggiolo cresceva del 47 per cento rispetto alla farina, dato che era tre volte più umido di quello di frumento. G. MORREALE, *L'alimentazione a Novara e nel Novarese tra fine Settecento e fine Ottocento attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Novara*, in «Nuova Rivista Storica», 77 (1993) 396, 403.

²⁷⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 58.

²⁷¹ ALIBERTI, *Economia e società* cit., 93.

²⁷² E. SERENI, *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*. Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno, in «Cronache Meridionali», V (1958) 284. Cfr GALASSO, *L'altra Europa* cit., 157.

²⁷³ SERENI, *I napoletani* cit., 291-292. Cfr ALIBERTI, *Economia e società* cit., 93.

²⁷⁴ Cfr nota 299.

acquistato abitualmente da venditori ambulanti che lo portavano di casa in casa (*ugliarari*)²⁷⁵. I carboidrati erano forniti dal pane²⁷⁶.

Dalla seconda metà del Cinquecento - ma la vera svolta si ebbe verso il 1630 - si passò gradualmente ad una alimentazione basata soprattutto sulla pasta alimentare («vermicelli», «maccheroni», ecc.), che era certo più nutriente della tradizionale «foglia», ma insufficiente a fornire la quantità di sostanze proteiche, che solo la carne poteva dare²⁷⁷. Tale svolta alimentare era stata determinata anche dal fatto che la produzione della foglia - come degli alimenti che necessariamente dovevano accompagnarla (carne, olio, ecc.) - era del tutto impari a far fronte all'aumento della popolazione cittadina, verificatosi in età moderna²⁷⁸. Ne derivò un'estensione delle culture granarie, cui l'annona napoletana poteva attingere. Fu così che i napoletani si trasformarono da «mangiafoglia» in «mangiamaccheroni»²⁷⁹.

Utili informazioni per una migliore conoscenza del regime alimentare del Settecento sono offerte anche dall'inchiesta sulle condizioni del Regno realizzata nel 1811, che evidentemente registrava abitudini consolidate nel tempo. Da essa apprendiamo, per esempio, che nella provincia di Napoli il consumo annuo pro-capite di

²⁷⁵ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 165.

²⁷⁶ SERENI, *I napoletani* cit., 282, 283.

²⁷⁷ ALIBERTI, *Economia e società* cit., 93. L'apporto calorico di qualsiasi varietà di cavoli era ed è modestissimo, paragonabile a quello dei comuni ortaggi, cioè di non più di 25-30 calorie per ogni 100 grammi utilizzabili. In Toscana, era in uso consumare un cibo («cavo- o con fette»), consistente in fette di pane dello spessore di un dito, strofinate con l'aglio, tinte appena nell'acqua di cottura del cavolo nero e condite con pepe, sale e olio. A proposito della seconda metà del Cinquecento, la PELIZZARI (*Vita quotidiana* cit., 165) scrive: «Man mano dalla tavola dei poveri sarebbe sempre più scomparsa la carne per lasciare il posto al pane nero, ai legumi, al farro, ai formaggi, alla verdura e alla frutta. Sarebbe tuttavia rimasta la consolazione di una caraffa di vino».

²⁷⁸ SERENI, *I napoletani* cit., 279-282, 374, 398, 403, 414, 418, 421. Questo autore non esita a definire «geniale» tale soluzione, vera «manifestazione del genio napoletano, nella soluzione di un complesso problema logistico, annuario ed economico». *Ibid.*, 415.

²⁷⁹ La pasta si poteva cucinare sia come «minestra di pasta», che come «pasta asciutta». In quest'ultimo caso, veniva condita «col solo formaggio grattugiato, o al più con un sugo di carne; mentre solo a partire dagli anni attorno al 1830, a quanto pare, il condimento col pomodoro (e poi con la conserva di pomodoro) - che oggi a noi appare così caratteristico e coesenziale, per i maccheroni alla napoletana - comincerà a generalizzarsi tra la popolazione partenopea». SERENI, *I napoletani* cit. 399-400, 415, 421; ALIBERTI, *Economia e società* cit., 94. L'uso della pasta alimentare era diffuso anche nelle province. Una bottega di «maccaroni» era segnalata a Maida nel 1671. LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 239

grano si aggirava sui 160-200 rotoli (cioè, 145-163 kg circa), con l'eccezione del distretto di Castellammare di Stabia, in cui la classe povera si nutriva di pane di frumento misto a patate, e perciò il consumo di grano era molto basso: dai 60 agli 80 rotoli (cioè, 54-73 kg circa)²⁸⁰. A Procida, come nelle altre località isolate e costiere, l'alimentazione era in gran parte farinacea ed erbacea, ma integrata dal consumo di pesce. Il consumo di latticini era limitato, a motivo del prezzo elevato, mentre abbondante risultava quello degli ortaggi e della frutta. Meno frequente era il consumo della carne²⁸¹. D'inverno, il nutrimento del popolo minuto era costituito da pane e da polenta di mais, quest'ultima condita con olio, strutto e sale. Eccessivo era invece il consumo di vino²⁸². Oltre alla patata, in questo periodo andò diffondendosi l'uso del pomodoro. Caffè, tè e cacao erano prodotti usati dalle élites fin dalla metà del Cinquecento²⁸³.

5.- Condizioni igienico-sanitarie

La salvaguardia della salute pubblica era affidata al Protomedicato del Regno, di cui in origine era titolare il medico ordinario del re (protomedico). Esso esercitava la sua giurisdizione su tutti i medici, chirurghi («cerusici»), farmacisti («aromatari» o «speciali di medicine»), da non confondere con gli «speciali manuali», ossia droghieri, barbieri (autorizzati ai salassi) e levatrici²⁸⁴. Il Tribuna-

²⁸⁰ M.R. STORCHI, *La vita quotidiana delle popolazioni meridionali dal 1800 alla Grande Guerra*, Napoli 1995, 29-30. Cfr D. DEMARCO, *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, Roma 1988; P. TINO, *Napoli e i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi culturali nell'Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1993) 47-99; C. DELLA PENNA, *Aspetti della vita sociale ed economica dell'Abruzzo marittimo nella statistica murattiana*, Chieti 1990. Il 22 luglio 1737 era stato ribadito «essersi sempre proibita la vendita di farine e pane in questa città [di Napoli], suo distretto e Casali, permettendosi in questi solamente panizzarsi tanto pane, quanto sia per uso quotidiano de' cittadini». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 46.

²⁸¹ In alcuni periodi dell'anno, come in quaresima, era proibito l'uso di certi cibi, da parte di chi non era autorizzato. Per evitare abusi, nel 1738 l'arcivescovo di Bari sosteneva «di poter egli solo far tener aperto un macello», e che dovessero «in tal tempo chiudersi non meno quello della città e del castello, che quello del priore della Real Chiesa di S. Niccolò». A Chieti, l'arcivescovo aveva pubblicato un editto, che permetteva la vendita della carne in un solo macello, da lui autorizzato, e solo alle persone «che dimostravano di aver licenza di mangiarla». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 86.

²⁸² DI TARANTO, *Procida cit.*, 214. Le osterie, che nel Cinquecento e nel Seicento si erano diffuse soprattutto negli ambienti urbani, nel Settecento vengono aperte anche nelle campagne.

²⁸³ PELIZZARI, *Vita quotidiana cit.*, 167.

²⁸⁴ Nel 1610, venne istituito l'arrendamento del Protomedicato, cioè dei diritti «derivanti

le della General Salute aveva il compito di proteggere il Regno dalle epidemie²⁸⁵. Era competente anche per quanto riguardava le sepolture e i cimiteri²⁸⁶.

Nel corso del Settecento l'assistenza sanitaria era molto migliorata, dato che anche i centri di media grandezza usufruivano di personale medico più abbondante che in precedenza²⁸⁷. Verso la fine del secolo, medici e chirurghi erano circa 2.400²⁸⁸, mentre a

ti dalla professione medica e dalla concessione di licenze e privilegi in tale campo, [...] per l'esazione annuale del diritto e per la visita delle spezierie». CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti* cit., 162-163. Dal 1756, il cappellano maggiore e il Monte delle Sette Opere di Misericordia selezionavano due candidati da inviare a Parigi - per lascito di Luigi Tortora, dottore fisico e chirurgo morto nel 1751 - a perfezionarsi in chirurgia. L'esame era tenuto dai «lettori di medicina, di filosofia e di chirurgia» dell'università di Napoli. Era preferito «il napoletano al rignicolo», e, in caso di parità, quello che meglio intendeva il francese. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 283, inc. 58. Cfr L. DE ROSA, *The «Protomedicato» in Southern Italy XVI-XIX centuries*, in «Annales Cispalines d'Histoire Sociale», n. 4, 1973, Sul curriculum di uno speciale manuale, e sul suo costo, cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 36, 53. Nel 1717, un facoltoso abitante di Pisciotta fece venire da Napoli uno speciale «a formar qui speziaria a sue spese per i medicamenti» necessari a curare la moglie tistica. *Ibid.*, 51.

²⁸⁵ Al Tribunale della Generale Salute, eretto nel 1656, subentrarono il Supremo Magistrato e la Soprintendenza Generale di Salute. *Guida generale degli Archivi* cit., III, 32, 76. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 207.

²⁸⁶ Nel 1743, l'arcivescovo Raimondo Mondillo Orsini di Capua propose di creare a sue spese un cimitero, dove seppellire le salme dei militari deceduti nel locale presidio. Esponeva che «sinora i soldati morti nella città di Capoa si sono seppelliti in luogo scoperto, non sacro, nelle vicinanze del Convento di S. Caterina de' Padri Riformati, e che da ciò ne siano derivati diversi concerti, come di essersi i cadaveri trovati scoperti da cani e da quelli divorati, ed alle volte, per la moltitudine de' cadaveri, esser stato tanto il fetore, che se ne sono ammalati i convicini abitanti con diverse sorti di morbi». Il 3 luglio dello stesso anno il cappellano maggiore definì il progetto encomiabile. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 15'-16. Il 29 dicembre 1745 il cappellano maggiore approvava la richiesta degli abitanti di Colletorto (udienza di Lucera) di costruire una chiesa «sotto l'invocazione dell'Anime del Purgatorio». Ed ecco le motivazioni: «Tanto per soddisfare alla loro divozione verso le Anime del Purgatorio, quanto acciocché abbiano luogo dove poter sepolire i loro poveri morti, massimamente quei che muoiono per la campagna». *Ibid.*, vol. 725, f. 165. Sulle richieste dei medici di far cessare l'uso di seppellire i morti nelle chiese, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 150-151. L'obbligo della creazione del cimitero in ogni comune, un miglio fuori dell'abitato, venne sancito soltanto durante il decennio francese. Dall'inchiesta murattiana del 1811 risulta però che il popolo «guarda[va] con un'avversione furibonda il divieto di seppellirsi nelle chiese, dove solo si crede[va] in contatto colla divinità». Il restaurato governo borbonico recepi, anche in questo campo, la legislazione dei Napoleonidi, e l'11 marzo 1817 obbligò ogni comune a costruire a proprie spese un camposanto «a sistema d'inuazione». STORCHI, *La vita quotidiana* cit., 157.

²⁸⁷ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 322.

²⁸⁸ Scarsa era la reputazione dei medici: «Per la verità, la professione del medico è utile quando è empirica, e non è considerata che in ragione della debolezza umana. Si chiama il medico quando si soffre un male, perché questo è l'uso. Egli fa bene agli speciali con dar corso alle merci delle loro botteghe, ci dà buone speranze, ci consola, e questo è tutto quello che si può ottenere, quando si capita in mani discrete». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 380-381 Cfr *ibid.*, 210-212..

10.000 ammontavano ostetriche²⁸⁹, barbieri e ad altri operatori sanitari che «medicano con semplice licenza»²⁹⁰.

Per l'esercizio dell'«arte medica» si richiedevano «l'approvazione e il privilegio» del Collegio dei medici di Napoli o di Salerno, o «il permesso» del protomedico²⁹¹. Era richiesta la frequenza della facoltà di medicina di Napoli o della scuola di Salerno, cui doveva seguire un corso di specializzazione nelle Scuole del Regio Spedale degli Incurabili di Napoli (vi si insegnavano fisica sperimentale, dimostrazione delle macchine, anatomia, medicina pratica, chirurgia pratica, malattie degli occhi e della vescica, ostetricia e incisione e

²⁸⁹ A Frosolone - terra di circa 3.000 abitanti - nel 1742, vi erano almeno due «mammane». Il 4 luglio vennero interpellate dalle autorità, che indagavano su un caso di aborto volontario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 58. «In Italia sarà la legge sanitaria del 1888, largamente voluta dai medici, a porre fine, almeno sulla carta, alla proliferazione dell'esercizio abusivo di ostetrica, disciplinando la professione e la modalità di accesso diversamente codificate da zona a zona». G. VICARELLI, *Le figlie di Esculapio e di Igea*, in P. DAVID e G. VICARELLI (a cura), *Donne nelle professioni degli uomini*, Milano 1994, 32. Cfr anche F. PIERRO, *Nuovi contributi alla conoscenza delle mediche nel Regno di Napoli negli ultimi tre secoli del Medioevo*, «Archivio Storico Pugliese», 13 (1964) 231-241. Nel nostro Paese, la figura dell'ostetrico si impose su quella della levatrice solo a metà Ottocento, con un ritardo di due secoli su altri Paesi d'Europa, per esempio la Francia. N.M. FILIPPINI, *Il medico e la levatrice*, in «Quaderni Storici» 73 (1990) 291-297. Cfr P. DARMON, *Le mythe de la procréation à l'âge baroque*, Paris 1981; J. GELIS, *La sage-femme ou le médecin. Une nouvelle conception de la vie*, Paris 1988. Il 21 settembre 1764 la marchesa Marianna Ercolani di Marsciano scriveva da San Donnino (Modena) alla figlia Teresa, deprecando che la contessa Maria Montecuccoli - andata sposa al conte Annibale Simonetti di Osimo - non fosse stata assistita da «una buona mammana, o un buon *accoucheur*», e che la bambina che aveva dato alla luce fosse in precarie condizioni di salute. E concludeva: «temo anch'io che la figlia, avendo tanto patito, non potrà che difficilmente vivere, ma in ogni caso convien rassegnarsi, e ringraziar Dio che sia stata una femmina». BIBLIOTECA ESTENSE, Modena: Documenti Campori, Cassetta 93 (Camp. App. 1778). Sull'ansia dei genitori per l'attesa del figlio maschio, che doveva garantire la continuità familiare, cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 27-28. Nei libri di famiglia, secondo il sesso del neonato, il lieto evento era «accolto con indifferenza («mi nacque una figliola») o con gioia («Dio benedetto mi consolò con la nascita di un figlio mascolo»). *Ibid.*, 28.

²⁹⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 210-212, 380-381.

²⁹¹ Cfr nota 411. Le Prammatiche VII, XI, XII e XIII, sotto il titolo *de Scholaribus*, prescrivevano che per laurearsi in medicina era necessario frequentare per sette anni i corsi di filosofia e medicina, riportandone le relative matricole. Il prefetto dei Regi Studi custodiva il libro (detto «Matricola»), in cui gli studenti dovevano farsi registrare. Giovanni Vivenzio, medico della regina e protomedico, riteneva che l'esame di laurea fosse una pura formalità. Era questa una delle ragioni per cui «il carattere di medico è stato posto in derisione». Cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 170-172. Su richiesta del sindaco di Squillace, il 18 gennaio 1742 la Real Camera esaminò la domanda di certo Saverio Russo - «sugeto de mucha habilidad» - di essere autorizzato ad esercitare la medicina, benché non fosse laureato. Ciò per sopperire al grave danno derivante alla città dalla mancanza di medici. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58.

dimostrazione anatomica)²⁹². A Napoli e nel Regno era presente, e si consolidò nel corso del Settecento, la tradizione medica ippocratica²⁹³.

I farmacisti - dopo aver frequentato per un triennio i corsi di farmacologia dell'università - dovevano superare l'esame di una commissione (formata da un medico-fisico e da un aromatario), nominata dal protomedico, e prestare giuramento²⁹⁴. Le farmacie erano 100 a Napoli, e circa 2.200 nel Regno²⁹⁵. Esisteva una farmacopea («Petitorio») «de' rimedj semplici e composti, de' quali ogni speciale deve tenere assortita la sua bottega»²⁹⁶. I rimedi terapeutici allora in voga consistevano in diete, purganti, salassi²⁹⁷,

²⁹² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 353-355. Il 13 gennaio 1750, il cappellano maggiore informava il re delle carenze dell'insegnamento della «notomia». L'«incisore anatomico» - che per un mese all'anno preparava «le parti del corpo umano» - chiedeva che il suo stipendio fosse portato da 40 a 120 ducati annui. Durante i dodici anni del suo servizio non aveva formato nessun allievo, dato che nel locale dell'ospedale degli Incurabili in cui sezionava i cadaveri non aveva mai voluto ammettere nessuno. Invano gli si era cercato un sostituto, che andava reperito tra «eccellenti maestri, come si usa in Roma, in Firenze, in Venezia, un Milano, ed in tutte le più illustri città d'Italia e di fuori Italia, con tutti i comodi necessari per far istruir i giovani, tanto quei che ne' medesimi ospedali si impiegano nel servizio degl'infermi, quanto gli altri, e di questa Capitale e delle Provincie del Regno, che vengono qua per imparare la medicina e la chirurgia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 163'-164. Sulla storia della ricerca scientifica, anche in campo medico, cfr G. GALASSO, *La filosofia in soccorso dei Lumi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, 137-160. Sul riordino della facoltà di Medicina di Napoli, nell'ambito della riforma universitaria del 1777, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 128-134.

²⁹³ *Ibid.*, 133. Il 2 ottobre 1720, i dottori fisici Gerolamo Valletta e Pietro di Fiore certificavano a Novi che mons. Francesco Giocoli, vescovo di Capaccio, da tre anni pativa «dolori acerbi di podagra e chiragra soliti ad affliggerlo più volte l'anno», con «sintomi ippocratici». P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, I, Roma 1982, 249. Secondo la scuola ippocratica, la salute o la malattia dell'organismo umano «sono il risultato di un'armonia o disarmonia interna dell'organismo, legata all'equilibrio dei quattro umori che esso contiene (sangue, legma, bile gialla, bile nera), la cui diversa proporzione determina anche il temperamento dell'individuo (teoria umorale); e dipendono dall'equilibrio (o squilibrio) e adeguamento dell'organismo all'ambiente climatico, idrologico, geografico e politico-sociale». *Enciclopedia di filosofia*, Milano 1981, 458. Cfr P. RAINERI, *Diagnosi clinica: storia e metodologia*, Roma 1989, 22-31. Sul neo-ippocratismo napoletano, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 134-147.

²⁹⁴ S. BOTTARI, *Licenze per l'esercizio di aromatario (secoli XVII-XVIII)*, «Rivista Storica Calabrese», 15 (1994) 165-175. La formula del giuramento è alle pp. 173-175.

²⁹⁵ Nel 1726, a Macchia non vi era la farmacia: «per li medicamenti chi ha la possibilità si provvede dalli luoghi convicini, l'altri si provvedono dall'aggiuto di Dio». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 497-498.

²⁹⁶ *Guida generale degli Archivi* cit., III, 32, 76. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 207. Ogni quattro anni, il Collegio degli Otto (cioè, degli otto principali speciali di Napoli) pubblicava il *Petitorio*. Lo speciale che vendeva medicine «di cattiva qualità o vietate» era passibile di carcerazione. *Ibid.*, 211. Naturalmente, continuavano ad essere usati i rimedi tipici della medicina popolare. Cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 82-83, 193-195.

²⁹⁷ Fin dal sec. XI, la medicina si basava quasi esclusivamente sul salasso. Quando

bagni²⁹⁸, ecc.²⁹⁹. Dalla metà del secolo, la chimica cominciò ad offrire nuove possibilità terapeutiche³⁰⁰.

A Napoli esistevano vari ospedali: Incurabili, S. Gennaro *extra moenia*, S. Eligio, Trinità dei Pellegrini, S. Giacomo, S. Maria della Pace (dei Fatebenefratelli), S. Angelo a Nido e della Paziienza Cesarea³⁰¹. L'Ospedale della Reale Santa Casa dell'Annunziata provvedeva, tra l'altro, all'assistenza degli esposti³⁰². Si trattava dell'ospizio per bambini abbandonati - in genere femmine - più grande del Regno. Gli esposti provenivano da Napoli e dai Casali, ma anche dalle province più lontane. Durante il Settecento ne vennero accolti in media circa 2.000 l'anno³⁰³. Alle esposte veniva offerta assistenza fino alla morte. In genere, erano collocate come serve presso famiglie benestanti che ne facevano richiesta. In tal caso, l'ospizio provvedeva alla stipula di un contratto di lavoro davanti a

una persona sofferiva di mal di denti, non andava dal medico ma dal flebotomo, che praticava un'incisione nel collo o applicava sanguisughe. La perdita di sangue talora alleviava il dolore. M.E. DEL RIO HIJAS-M. REVUELTA GONZALEZ, *Enfermerías y boticas en las casas de la Compañía en Madrid, siglos XVI-XIX*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», a. 64, n. 127 (1995) 58.

²⁹⁸ Cfr AA.VV., *L'antica scienza campana del benessere: i Bagni di Pozzuoli e la Regola Salernitana*, Napoli 1991.

²⁹⁹ Veniva data grande importanza alla medicina dell'acqua (idroterapia). L'acqua, mescolata a varie piante medicinali, serviva a combattere diverse malattie (acqua di rose, per le ferite degli occhi; acqua di finocchio, per rinforzare la vista; acqua di semi di lino, per la costipazione; acqua di succo d'uva verde, contro l'epilessia, ecc.). Anche i vari tipi di latte avevano i loro usi specifici (latte di asina, contro l'epilessia, le affezioni bronchiali e polmonari; latte di capra, contro il mal di gola; latte di cavalla, contro la diarrea; latte di vacca primipara, contro gli angiomi, ecc.). M.E. DEL RIO HIJAS, *Los remedios terapéuticos utilizados en las órdenes religiosas existentes en Madrid capital durante los siglos XVII, XVIII y XIX*, in «Archivo Dominicano», 16 (1995) 199-201, 203-204.

³⁰⁰ DEL RIO HIJAS-REVUELTA GONZALEZ, *Enfermerías y boticas cit.*, 58-59.

³⁰¹ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, III, 141-152.

³⁰² *Ibid.*, 152-158; C. D'ARIO, *Gli esposti a Napoli nel XVIII secolo*, in AA.VV., *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di C. Russo, con Prefazione e Introduzione di G. Galasso, Galatina 1994, 515-568. Cfr D.I. KERTZER, *Sacrificed for Honor: Abandonment and the Politics of Reproductive Control*, Boston 1993. Ad Altamura, la Fabbrica dell'Assunta assisteva i «gettatelli» fino all'età di sette anni. In cambio, l'università le aveva ceduto il «dazio della buona carne» e un terreno erboso. M.T. PACE TANZARELLA, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura nei secoli XVII-XIX*, in «Archivio Storico Pugliese», 33 (1980) 295-296. A Napoli, dal 1771 i trovatelli dell'Annunziata di più di otto anni venivano accolti nell'Albergo dei Poveri. T. FLANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, III, Napoli 1878, 226; R. DE MAIO, *L' Ospedale dell'Annunziata «il migliore e più segnalato di tutta Italia»*, in *Riforme e miti della Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, 245-253. G. DA MOLIN, *Illegittimi ed esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in *La demografia storica della città italiana*, Bologna 1982, 497-564.

³⁰³ Francesco Radente nel 1722 faceva ascendere a 28.000 le «persone che si mantengono nell'ospedali e luoghi pii». Cfr AJELLO, *Il viceré dimezzato cit.*, 161.

un notaio. «Il datore di lavoro, sotto giuramento, si impegnava - per sé e per i suoi eredi - a provvedere ad ogni necessità dell'esposta: al vitto, al vestiario ed a corrispondere un salario mensile pari a 6 ducati all'anno. Nel caso la fanciulla "periculasse nell'onore" - in altre parole avesse perso la verginità - il padrone doveva pagare come multa una somma di cento ducati ai governatori della casa dell'Annunziata, che con questa cifra provvedevano - in genere - a costituire una dote per la fanciulla disonorata. La riparazione per l'onore infranto aveva, quindi, un costo elevatissimo: 100 ducati. E' chiaro che ad una pena pecuniaria così elevata - corrispondente al salario di una serva per circa 16 anni - si doveva essere arrivati per porre freno al costume di abusare sessualmente delle serve proprio all'interno della famiglia in cui vivevano. La grossa cifra, trasformata in dote, almeno consentiva alla fanciulla "disonorata" un matrimonio di comodo con chi più dell'onore considerava importante una disponibilità economica»³⁰⁴.

Sulla qualità dell'assistenza fornita dagli ospedali napoletani ci illuminano alcune frasi di Galanti: «I medici che non giungono a conoscere il male di un signore nel suo palazzo, curano tutti i mali negli ospedali. La cura meno incerta sarà sempre la buona aria, il buon vitto, la pulitezza; tre cose negli ospedali le più trascurate»³⁰⁵. In precedenza, Tanucci aveva scritto che negli ospedali di Napoli «quasi tutti sono rei, fuor dei malati, ed è una lunga catena di assi-

³⁰⁴ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 154-155. A Salerno, verso il 1660, una serva riceveva un salario annuo di 3 ducati. M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Vita quotidiana e attività economiche nel Salernitano a metà Seicento*, Napoli 1986, tav. IX. Il 12 novembre 1762, s. Alfonso scriveva a suo fratello Ercole, rimasto vedovo da un paio di settimane: «Un'altra cosa vi avverto ora che state solo: allontanate serve giovani dalla casa. Il demonio è demonio. Coll'occasione vicina e senza soggezione, temerei anch'io di cadere. Potrete dire che, quando vi casate, allora le piglierete». S. ALFONSO, *Lettere*, I, 478. A Roma, nel Seicento, per risarcimento della deflorazione venivano chiesti 100 scudi. STORR COHEN, *La verginità perduta* cit. 183. Naturalmente, sia le serve che i servi, avevano anche dei doveri. Non mancarono autori che glieli spiegarono, come A. FONTANA, *La servitù instruita ovvero Istruzione a tutti gl'huomini, che servono, per vivere cristianamente nella pratica del proprio esercizio. Operetta utile per l'anima d'ogni persona, che sia legata alla servitù, non solo nelle sale, ma nelle anticamere ancora de loro nobili padroni*, Milano e Bologna 1710. Cfr. R. SARTI, *Obbedienti e fedeli. Note sull'istruzione morale e religiosa di servi e serve tra Cinque e Settecento*, in «Annali dell'Istituto Italo-Germanico in Trento», 17 (1991) 91-120; G. VITALE, *Servi e vassalli nei testamenti della nobiltà napoletano fra XIV e XVI secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 112 (1994) 7-36.

³⁰⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 141. A detta del residente veneziano Soderini, gli ospedali erano governati «ordinariamente male per la negligenza di chi vi presiede, sicché i primi sembrano più atti a sollecitar lo sgombro di miseri col mandarli al sepolcro». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 215.

stenti, chirurghi, medici, speciali, controllori, ufficiali quella dei ladri»³⁰⁶. Il personale degli ospedali di provincia - dove esistevano - non doveva essere più efficienti, se nel 1776 si scoprì in un ospedale pugliese «un medico ignorantissimo, che è stato cagione di morti»³⁰⁷. Scadenti erano anche le generali condizioni igienico-sanitarie della città, dato che tutta la riviera di Chiaia - ad esempio - era priva di cloache³⁰⁸. Come, del resto, anche nelle altre grandi capitali d'Europa, i vasi da notte continuavano ad essere vuotati dalle finestre. «Se si doveva, dunque, camminare di sera per il centro urbano, bisognava stare bene attenti alle finestre che si aprivano all'improvviso, per non avere brutte sorprese»³⁰⁹. «Le strade sono luride e in condizioni pessime: il Molo, il Lavinaio, il Pendino, S. Eligio, la Corsea, il Carmine sono un dedalo di viuzze affollate da turbe di accattoni, storpi, frati, venditori di commestibili al minuto, malissimo illuminate di notte se non per i lumini innanzi alle edi-

³⁰⁶ TANUCCI, *Lettere* cit., 20. Da Rimini, il 13 dicembre 1766 Giovanni Bianchi (*Janus Plancus*), celebre medico e naturalista, scriveva al p. Isidoro Bianchi: «I nostri Italiani ora si sono fatti troppo asiatici, e specialmente i Napolitani, de' quali uno sopra un Calamajo ha fatti due lunghi tomi in quarto. Di Napoli io ho portati un mezzo baulle ripieno di libri lunghissimi fatti da que' Medici sopra la passata epidemia, che Ippocrate avrebbe descritta in un foglio». BIBLIOTECA AMBROSIANA, Milano: T. 126 Sup. Le predette testimonianze non devono farci dimenticare che nella Napoli del tempo esercitavano anche medici della statura di Domenico Cotugno (1736-1822), uno degli scienziati più celebri d'Europa. Cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 123-177. Nel 1776 si parlò di trasformare in ospedale militare la Conocchia - ex casa di esercizi spirituali dei Gesuiti napoletani, rimasta invenduta per mancanza di acquirenti - «nell'occasione dei clamori dei capi militari sul male, che gl'infermi son trattati nello spedale degl'Incurabili, e sul non potersi rimediare per la confusione, trascuraggine, mala versazione di quelli, che o governano, o servono in quello spedale della Città di Napoli». Tanucci a Carlo III, Portici 23 aprile 1776. TANUCCI, *Lettere* cit., 1028.

³⁰⁷ Tanucci a Carlo III, Napoli 30 gennaio 1776. *Ibid.*, 1012-1013. Nello stesso anno, venne radiato «dal servizio militare un medico ignorantissimo dello spedale di Lucera». Tanucci a Carlo III, Persano 19 marzo 1776. *Ibid.*, 1022. A Pastena, nel 1752 l'ospedale era finanziato dalla locale chiesa della SS. Annunziata. Nel bilancio dell'università si leggeva: «Al ospedale, che riceve pellegrini, cascando infermi vi somministra detta chiesa medicinali, medico e chirurgo; e se [l'infermo] muore in detto ospedale, paga il mortorio in questa chiesa collegiata; e, come che incerti, si pongono annui docati dieci». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 22. In provincia, come del resto a Napoli, esistevano infermerie nei monasteri e nei conventi. Cfr Parte II, nota 151. Nel 1746 i Benedettini di Montevergine ne costruirono una nuova, dopo che il terremoto del 1731 aveva danneggiata quella finora esistente. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 40.

³⁰⁸ VENTURI, *Napoli capitale* cit., 24. Sulla sensibilizzazione della classe medica napoletana - negli ultimi due decenni del Settecento - circa la necessità di curare, ma soprattutto di prevenire le malattie, con una gestione igienico-sanitari dell'ambiente, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 162-163.

³⁰⁹ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 161.

cole sacre accese non solo per la pietà degli abitanti, ma per il timore reverenziale che incute padre Rocco»³¹⁰. Naturalmente la situazione di Napoli andava inquadrata nel contesto del tempo. Leonardo Panzini, biografo di Giannone e uomo politico, che visitò Vienna nel 1777, trovò la capitale degli Asburgo «piccola», percorribile tutta in un'ora, con strade fangose e male selciate: insomma, di fronte a Napoli, una povera cosa³¹¹.

Le città, in misura maggiore o minore, erano abbellite dai palazzi della nobiltà. Si trattava di edifici generalmente di due o tre piani. Nel primo era la residenza del proprietario, e non vi doveva mancare la cappella domestica; mentre al piano superiore si trovava l'abitazione dei fratelli e delle sorelle non sposati del capofamiglia. Nel piano inferiore erano gli alloggi - i cosiddetti «bassi» - ad uso dei servi domestici o di inquilini poveri. Alcuni locali del pianterreno erano adibiti dal proprietario ad uso di deposito, di cantina, di stalla per i cavalli e di rimessa per le carrozze. Dietro al palazzo vi era il giardino, generalmente racchiuso da un muro³¹².

I ceti meno abbienti, specialmente nei quartieri più decentrati delle città e nelle campagne, abitavano in grotte, pagliari e tuguri³¹³. A Gravina di Puglia, per esempio, alla fine del Settecento un terzo dei residenti - cioè i ceti rurali non possidenti - viveva in grotte scavate nel tufo³¹⁴.

³¹⁰ R. MOSCATI, *Dalla reggenza alla Repubblica Partenopea*, in AA.VV., *Storia di Napoli* cit., VII, 734. Tuttora, nel centro storico di Napoli «si nota la presenza di numerose edicole votive distribuite con una media di quattro o cinque per via». Nella zona di Montesanto sono 69, con una media di due o tre per ogni via. Il rapporto con la popolazione residente è di 1:120. Nel 1770, il p. Rocco, constatando la necessità dell'illuminazione notturna delle strade, aveva fatto «produrre 300 copie di un quadro della Vergine, che aveva trovato in un sotterraneo del convento di S. Spirito, poi fece costruire 100 grosse croci di legno con a figura di Cristo dipintavi sopra. Queste furono le prime immagini sacre poste nelle nicchie che il sacerdote aveva fatto costruire nei luoghi di maggior transito [...]. In questo modo si riuscì ad ottenere non solo che i fanali non fossero più rotti, ma che, con la sacralizzazione di essi, la cura fosse affidata ai devoti "senza che l'erario pubblico ne sentisse gravezza". Anche a cura delle edicole, infatti, fu istituzionalizzata da P. Rocco che, dopo aver benedetto l'immagine posta nella nicchia e fatta la predica, esortava dapprima a non lasciar che le luci si spegnessero, poi domandava chi volesse assumersi l'obbligo di tenerle accese. La risposta popolare fu talmente pronta che il sacerdote doveva scegliere e dividere le mansioni tra coloro che volessero averne il privilegio». G. PROVITERA-G. RANISIO-E. GILIBERTI, *Lo spazio sacro. Per un'analisi della religione popolare napoletana*, Napoli 1978, 44, 47, 49. Sul p. Rocco, cfr E.A. GIARDINO, *Il predicatore delle strade di Napoli*, Napoli 1987.

³¹¹ MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 733.

³¹² PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 148.

³¹³ Cfr note 457, 471, 473.

³¹⁴ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 145.

Le famiglie nobili e dell'alta borghesia, oltre ad usufruire di abitazioni più salubri, potevano permettersi soggiorni in campagna. Secondo l'uso allora in voga in Italia, la villeggiatura durava da metà giugno a fine luglio, e dai primi di ottobre a circa il 20 novembre. Gli svaghi erano quelli della più antica tradizione aristocratica: «la caccia, l'amor cortese (nella nuova versione dell'amicizia sentimentale tra la dama e il cavalier servente), la beffa ai danni del semplicitto, il corteggiamento della "pastorella". E poi naturalmente musica, danza, banchetti, passeggiate in carrozza, giochi di società e gioco d'azzardo»³¹⁵.

Negli ultimi tempi gli storici hanno rivolto la loro attenzione ad alcune categorie della società e della famiglia finora trascurate, come i bambini³¹⁶. Cosa quanto mai opportuna, anche se si deve evitare di applicare ad epoche precedenti «moduli affettivi e di relazione che sono nella maggior parte ottocenteschi e comunque postrousseauiani»³¹⁷.

Tra gli effetti dell'emarginazione sociale, uno dei più gravi era costituito dall'abbandono dei neonati, che nel Settecento assunse proporzioni allarmanti³¹⁸. Secondo Galanti il loro numero era di 25.000 l'anno³¹⁹. Di essi - come si è visto precedentemente - circa 2.000 venivano portati all'Annunziata di Napoli, e gli altri ad istituzioni analoghe - anch'esse dotate di apposita «ruota» - esistenti nei centri maggiori. Nelle altre località erano talora abbandonati «sulla soglia de' monasteri lontani dall'abitato, o de' parrochi o de' confessori o delle pubbliche levatrici»³²⁰. Affinché non piangessero,

³¹⁵ M.C. CARDONA, *La storia della villeggiatura. Dall'epoca romana al Novecento*, Roma 1994, 160. I missionari lamentavano l'influsso negativo dei villeggianti sulla popolazione dei paesi e delle campagne. Come a Vietri nel 1765 e a Pozzuoli nel 1780. L. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno cit.*, IX/2. Nelle città, la gestione delle case da gioco era concessa agli arrendatori. Carlo di Borbone abolì tale arrendamento, emanando prammatiche contro giocatori e biscazzieri, ma invano. Nelle case di insospettabili gentiluomini, come nei quartieri malfamati, si giocavano ingenti somme. I giochi più praticati erano la *bassetta*, la *primiera*, il *banco fallito*, lo *zecchinetto*, lo *scassa quindici*, il *biribisso*, ecc. PELIZZARI, *Vita quotidiana cit.*, 174. Cfr F. STRAZZULLO, *I giochi d'azzardo e il lotto a Napoli*, Napoli 1987.

³¹⁶ CH.E. ROSENBERG, *Introduzione. Storia ed esperienza*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di Ch.E. Rosenberg, Torino 1979, 3; E. BECCHI, *I bambini nella storia*, Roma-Bari 1994.

³¹⁷ O. NICCOLI, *Compagnie di bambini nell'Italia del Rinascimento*, in «Rivista Storica Italiana», 101 (1989) 348.

³¹⁸ DE ROSA, *Vescovi cit.*, 263.

³¹⁹ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, III, 153.

³²⁰ DE ROSA, *Vescovi cit.*, 265.

l'uso era «di esporli abbeverati d'oppio»³²¹. In altri casi, venivano abbandonati per la strada o dietro qualche cespuglio, con il rischio che fossero divorati da cani o da porci³²². La sorte di quelli soccorsi dalla carità pubblica non era molto migliore. Dei 6.087 esposti affidati all'Annunziata di Napoli nel triennio 1785-1787 (con una media annuale di circa 2.027), 1.752 (=28,8 per cento) morirono nella ruota e 2.127 (= 35 per cento) presso le balie. Solo 2.208 (36,2 per cento) raggiunse il primo anno di età³²³. Altrove la situazione era ancora peggiore. Il 75 per cento dei 104 bambini affidati alla ruota dei proietti a Pescina dal 1778 al 1783 morirono entro i primi tre anni di vita. Per mancanza di alimentazione e di cure, fra i 436 esposti a Cosenza negli anni 1783-1784 il numero dei morti raggiunse il 92 per cento³²⁴. Nel Regno la media era dell'87,5 per cento. Giunti all'età di tre anni, i bambini «si libera[va]no a discrezione alla mendicizia ed alla vagabonderia»³²⁵. Secondo Galanti, in qualche luogo «i maschi sono ricercati da' contadini che, come figli adottivi, li allevano nella campagna; ma così non avviene delle femmine che non hanno alcuna dote, onde per lo più finiscono con consagrarsi alla pubblica prostituzione»³²⁶.

A Potenza, nel Seicento, sul totale dei concepiti, gli esposti erano il 2,6 per mille, e gli illegittimi il 15,6 per mille; mentre nel Settecento diminuirono questi ultimi e aumentarono gli esposti (erano l'11,5 per mille dei concepiti nel periodo 1716-1764, e il 24,8 per mille nel periodo 1765-1815). Analoga la situazione a Procida³²⁷. A Mola di Bari si registrò un lento ma regolare aumento degli illegittimi, con un improvviso raddoppio del loro numero nel

³²¹ *Ibid.*, 280.

³²² *Ibid.*, 269, 270.

³²³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 155-157. Degli esposti, scrive lo stesso autore: «In buona parte questi bambini nascono infetti di veleno venereo nell'utero delle loro madri, o diventano infetti dell'istesso morbo dalle nutrici [...]. De' maschi che sopravvivono, l'educazione è trascurata. Dopo i sei anni sono abbandonati a se stessi, tal che crescono per la galea e per la forca. Lo stesso si fa negli ospedali delle provincie. Questi ospedali salvano la vita per far birbanti, e per travagliare la società». *Ibid.*, 158.

³²⁴ DE ROSA, *Vescovi* cit., 265-266, 273.

³²⁵ G.M. GALANTI, *Giornale di un viaggio eseguito di real ordine per la visita della Calabria meridionale dal dì 20 aprile fino al 15 giugno 1792*, cit. da DE ROSA, *Vescovi* cit., 268.

³²⁶ Cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., 265.

³²⁷ DI TARANTO, *Procida* cit., 195. A Napoli, gli illegittimi risultavano il 4,16 per cento dei nati nel 1696; il 6,95 per cento nel 1697; il 2,65 per cento nel 1698; il 5,93 per cento nel 1699; il 5,50 per cento nel 1700. Ma è probabile che tali cifre fossero inferiori alla realtà. ILLIBATO, *La donna* cit., 35.

ventennio 1781-1800³²⁸. Ciò lascia supporre che a partire dalla metà del Settecento nuovi atteggiamenti psico-sociali e culturali riducessero sempre più «i margini di accettazione del fenomeno dell'illegittimità, spingendo le donne ad abbandonare sulla soglia delle chiese il frutto dei loro rapporti extra-coniugali»³²⁹.

Mancano dati esaurienti sull'aborto e sull'infanticidio³³⁰. Relativamente a quest'ultimo, non si è ancora appurato se riguardava ugualmente i neonati maschi e femmine. Risulta però che in certe zone - per esempio nella diocesi di Sant'Agata dei Goti - tra i braccianti e i massari il tasso di mascolinità alla nascita era sempre superiore a quello dei borghesi e dei piccoli proprietari, ed è noto che «i bisogni di mano d'opera maschile erano fondamentali per i salari (proletari) e per il lavoro della terra (massari)»³³¹. A quanto pare, molti infanticidi che venivano commessi tra le mura domestiche, sia in città che in campagna, avevano come protagoniste serve³³². Sembra invece ingiustificato l'allarme - presente nei manuali per predicatori e per confessori³³³ - per il pericolo di schiacciamento dei lattanti, tenuti dai genitori nel loro letto³³⁴.

³²⁸ Questa dinamica era, probabilmente, influenzata da motivi di natura socio-economica. Altissima era la mortalità degli illegittimi nei primi anni di vita. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 567.

³²⁹ SANNINO, *Illegittimi* cit., 1480-1481; DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 155.

³³⁰ Alcuni contributi recenti «negano una portata statisticamente rilevante all'infanticidio come strumento di controllo delle nascite, realizzato piuttosto attraverso l'abbandono degli illegittimi e l'alta mortalità infantile all'interno degli Istituti di accoglienza». G. ALESSI, *Le gravidanze illegittime e il disagio dei giuristi (secc. XVII-XIX)*, in AA.VV., *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia 1995, 232. Nel 1722, mons. F. A. Salerni, vescovo di Molfetta, denunciava pubblicamente il fatto che «più volte si sono trovati gettati in mare i bambini di fresco nati, come se fossero cani». Nel 1757, il successore mons. Celestino Orlandi scriveva che «le gravidanze di zitelle e vedove sono frequenti, frequenti gli aborti e gli infanticidi, frequenti i proietti ed esposti». L. PALUMBO, *Le relazioni per le visite «ad limina» dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Pugliese», in 29 (1976) 152-153. Interessanti, anche se difficilmente controllabili, sono le suggestioni offerte «dall'iconografia relativa alla fondazione degli istituti di assistenza: quella assai nota, che illustra la nascita dell'Istituto di S. Spirito, nella Roma del XIV secolo, mostra barche di pescatori, intenti a ripescare i bambini gettati nel Tevere dalle madri snaturate, con il chiaro intento retorico di enfatizzare la missione salvifica dell'Istituto stesso». ALESSI, *Le gravidanze illegittime* cit., 233.

³³¹ DELILLE, *Un problema* cit., 276-278.

³³² DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 156, 159.

³³³ V. GAGLIARDI (*Direttorio apostolico, ossia Metodo di missione*, Roma 1982, 232) riteneva che i genitori peccassero se tenevano nel loro letto i figli «prima dell'anno» di età.

³³⁴ La sindrome da morte improvvisa (SIDS), che colpisce due lattanti su mille (specialmente tra il secondo e il quarto mese di vita), avrebbe cause organiche, cioè l'eccessiva tensione dei muscoli della lingua con la conseguente deformazione della gola. Cfr S. RIVA, *Custodiamo gli angeli in culla*, in «Corriere della Salute» del 29 maggio 1995.

6.- La scuola

A sei o a sette anni aveva termine l'infanzia e cominciava la puerizia, che si sarebbe conclusa a quattordici anni, cioè con la raggiunta maturità sessuale³³⁵. «A sette anni, allo schiudersi della puerizia, il periodo della più elevata mortalità infantile è ormai concluso e vi sono ragionevoli speranze che il fanciullo che ha superato questo traguardo possa arrivare all'età adulta. E' questo il momento in cui il bambino che vive nella città, che magari ha imparato a distinguere le lettere dell'alfabeto dalla madre o da qualche altra persona di famiglia, esce di casa e inizia a frequentare una scuola: di grammatica, se i genitori desiderano istradarlo agli studi umanistici o almeno fornirgli i rudimenti della lingua latina; d'abbaco, se è figlio di un mercante o di un artigiano e ciò che interessa è, in sostanza, che apprenda a leggere speditamente, a scrivere qualche lettera e soprattutto a far di conto»³³⁶. Ciò era vero per l'Italia dei secoli precedenti, ma anche per quella del Settecento. In che misura ciò valeva anche per il Mezzogiorno?

A metà Settecento la percentuale della popolazione alfabetizzata del Regno era del 5-10 per cento (a Napoli del 40 per cento)³³⁷, inferiore a quella di altre zone d' Italia³³⁸ e d'Europa³³⁹. Nel Mezzo-

³³⁵ Già Isidoro di Siviglia seguiva una scansione settennale delle età della vita: sette, quattordici, ventuno, ecc. Cfr NICCOLI, *Compagnie* cit., 350.

³³⁶ *Ibid.*, 351. Cfr ID., *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995, 94-101. Cfr anche M.A. DEL GROSSO, *Esempi di alfabetizzazione a Salerno nel sec. XVI*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 159-175.

³³⁷ G. DELILLE, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XVe-XIXe siècle)*, Rome-Paris 1985, 1. CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 214) ritiene che circa il 40 per cento della popolazione di Montefusco «sapesse leggere e scrivere già a metà del Settecento».

³³⁸ Cfr nota 372. In Piemonte, durante l'antico regime e fino ai primi decenni dell'Ottocento, le famiglie di estrazione medio-popolari usavano affidare i figli più piccoli a un tipo di istituzione non ufficiale, per farli educare e più ancora «per torsi d'attorno». «Si trattava di qualcosa di ibrido, che poteva fungere da scuola, luogo di custodia e/o centro d'addestramento al lavoro manuale, in funzione delle richieste specifiche del pubblico e delle competenze del docente. Gli alunni d'ambo i sessi coprivano così una fascia d'età abbastanza ampia: dai piccoli di due, tre, quattro anni, sottratti ai pericoli della strada, alle adolescenti che si impraticavano nei "lavori donneschi". L'insegnamento formale era limitato: "lire l'A B C", e "le lettere iniziali dell'alfabeto e le orazioni cristiane", e spesso si fermava alle soglie della scrittura, che esulava dalle capacità di un corpo insegnante semianalfabeta. Ma la gamma dei saperi pratici era assai articolata: cucire, filare, lavorare a maglia, fare ordito e trama, ricamare, tingere i tessuti». M. ROGGERO, *L'istruzione di base* cit., 28. Cfr anche ID., *L'alfabeto e le orazioni. L'istruzione di base in Piemonte nel primo Ottocento*, in «Rivista Storica Italiana», 103 (1991) 777-778. Si ignora l'efficacia di tale metodo didattico, dal momento che sui tassi di alfabetizzazione in Piemonte, alla fine del Settecento, non si hanno dati attendibili. Cfr M.R. DUGLIO, *Alfabetismo e società a Torino nel secolo XVIII*, in «Quaderni Storici», 17 (1971) 485-509.

³³⁹ Come termine di riferimento si può ricordare che in Francia «la percentuale di

giorno, il divario tra classi agiate - alfabetizzate al 95-100 per cento - e quelle popolari era dunque enorme³⁴⁰. Dai sondaggi finora condotti, risulta che la situazione variava da una provincia all'altra: per esempio, era migliore in Campania³⁴¹ che nella Puglia³⁴². Così variavano, da luogo a luogo, gli stipendi erogati ai maestri³⁴³. In

alfabeti maschi nelle zone rurali oscillava a fine secolo tra il 60 per cento di un "buon dipartimento" a nord della linea Saint-Malo-Genève, come Seine et Marne, e il 20 per cento di una zona meridionale come l'Aquitania, attardata anche rispetto alla media regionale». M. ROGGERO, *L'istruzione di base in Piemonte tra antico regime e rivoluzione*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1990) 28.

³⁴⁰ DELILLE, *Famille* cit., 1.

³⁴¹ *Ibid.*, 2. M.R. PELIZZARI (*Per una storia dell'alfabetismo nel Regno di Napoli: la costiera amalfitana tra firme e dichiarazioni fiscali*, in «Rassegna Storica Salernitana», IV/2 [1987] 68) dimostra il non meccanico rapporto tra la diffusione della scrittura e le condizioni socio-economiche. Conclude però che «le vie della scrittura in Costiera passavano per i centri urbani di consolidata vocazione marinara e mercantile». Ciò conferma ancora una volta la grande importanza del ceto medio e artigiano nell'ambito dei processi di alfabetizzazione. Ad Agerola (Napoli), i braccianti e gli altri agricoltori erano alfabetizzati all' 8,8 per cento; gli artigiani al 27,3 per cento; i filatori e i lavoratori della lana al 45,8 per cento; i borghesi e i proprietari al 95,2 per cento; e gli altri all'11,5 per cento. Cfr anche *Id.*, *Alfabeto e fisco. Tra cultura scritta e oralità nel Regno di Napoli a metà Settecento*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna* (Atti del Convegno di Studi, Salerno 10-12 marzo 1987), a cura di M.R. Pelizzari, Napoli 1989, 105-111. Di 101 «cittadini» di Frignano Piccolo (Caserta), che nel 1735 indirizzarono un ricorso al papa, 50 sottoscrissero con la croce. Dei 50 che firmarono, due erano dottori fisici e uno notaio. ASNa, Cappellano Maggiore, Empara o impedimenti al R. Exequatur, vol. 950. Il 29 aprile 1749 il Tribunale Misto esaminò la richiesta della Congregazione laicale del Sangue di Cristo, eretta a Napoli, di poter modificare le sue regole, «roborate di regio assenso», secondo le quali i confratelli dovevano essere «tutti artisti, e come tali privi affatto di lettere, e niente abili al buon governo di quella pia adunanza». Il che provocava disordini di carattere amministrativo. ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 541'-542.

³⁴² Ad Altamura (Bari), i braccianti e gli altri agricoltori erano alfabetizzati all'1,5 per cento; i pastori al 4,1 per cento; i massari al 13,3 per cento; gli artigiani al 10,5 per cento; i nobili e i borghesi proprietari al 95 per cento; i notai, i medici e i giudici al 100 per cento; i non specificati al 25 per cento; le vedove e altre donne al 4,5 per cento. A Molfetta (Bari), i marinai erano alfabetizzati al 2,5 per cento; i poveri, i mendicanti e gli invalidi al 14,2 per cento. DELILLE, *Famille* cit., 1.

³⁴³ Nel 1747, a Castel di Sangro si stanziava «l'annua provvisione di docati sessanta per un buon maestro di scuola, in servizio del pubblico e de' suoi cittadini». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643 (fasc. 25 giugno-luglio 1747). Tale stipendio era di poco superiore al salario di quattro ducati e mezzo al mese, che nel 1743 percepiva a Napoli il domestico («creato») di un cappellano d'onore. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/II (18 novembre 1743). Un buon maestro era, naturalmente, conteso da chi aveva bisogno della sua opera. Nel 1741, ad esempio, al sacerdote Biase Di Martino - che da sette anni istruiva «nelle lettere la gioventù, con molto profitto di quel pubblico» - il vescovo di Cassano aveva intimato «lo sfratto dalla sua diocesi». Ciò - come risultò, in seguito ai disordini provocati dal provvedimento - per favorire il vescovo di Policastro, suo parente, che aveva invano cercato di convincere il De Martino ad andare come professore nel suo seminario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 17. Cfr R. NICODEMO, *Per uno studio sulla presenza del «mastro di scola» nei feudi meridionali tra Sei e Settecento attraverso gli «acta appetiti»*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 327-352.

realtà, nell'antico regime «ci sono molte e specifiche offerte di istruzione (il parroco, la maestra, il maestro della comunità, quello mercenario, quello che insegna a leggere e scrivere e quello specializzato in scrivere e abaco, il precettore, l'ordine religioso, ecc., ciascuno con prerogative proprie e diversificate), non una sola che fornisce un'indifferenziata dotazione di base»³⁴⁴.

Un argomento non ancora sufficientemente approfondito è quello della diffusione della lingua italiana (quanto meno della comprensione di essa) da parte degli strati popolari. Il problema dell'analfabetismo era strettamente congiunto con quello della dialettologia³⁴⁵. Infatti, «è proprio ora che l'insegnamento del volgare entra, dapprima in modo marginale, poi sempre più ufficialmente, tra le materie di insegnamento scolastico, e si accompagna alla produzione di manuali o raccolte di avvertimenti grammaticali finalizzati a questo scopo»³⁴⁶. Un contributo, in tale direzione, venne offerto anche dalla predicazione³⁴⁷, specialmente da

³⁴⁴ D. MARCHESINI, *Dalla firma alla scrittura. Sull'uso delle sottoscrizioni matrimoniali negli studi sull'alfabetismo*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 66. Solo la grossa nobiltà si consentiva un precettore in casa, mentre le altre famiglie si rivolgevano al parroco, a qualche ecclesiastico della ricettizia, e nei centri più popolosi al maestro di scuola. VOLPE, *La borghesia* cit., 33.

³⁴⁵ Cfr M. RAK, *Educazione e uso del dialetto nei periodici napoletani del 1799*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. Formigari, I, Bologna 1984, 281-302. Cfr anche F. LO PIPARO, *La nazione, la campagna, la scienza e la lingua. Note sulla politica linguistica nella Sicilia del secondo Settecento*, *ibid.*, 303-331. LABROT (*Quand l'histoire murmure* cit., 565) scrive che l'isolamento spaziale rafforzava quello culturale: «Les paysans sont murés dans leur patois ou dans leur dialecte». I nobili intendevano i dialetti e li parlavano, e quindi penetravano con il discorso nel mondo contadino. Mentre i contadini erano condannati al mutismo, o a servirsi di intermediari spesso infedeli. Si trovavano quindi nella tragica condizione di chi è costretto a giocare, senza conoscere le regole del gioco. Dal canto suo, T. DE MAURO (*Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari 1970, 36-45) ha calcolato che negli anni immediatamente successivi al 1860 solo il 2,5 per cento degli italiani era in grado di parlare la lingua nazionale. «Questa sconcertante conclusione è stata contestata, ma entro limiti così stretti che il dato essenziale rimane indiscutibile: nel 1860 nove italiani su dieci non sapevano parlare l'italiano». C. FAHY, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova 1988, 23.

³⁴⁶ R. LIBRANDI, *La grammatica di Alfonso de Liguori e il contributo dei Liguorini alla diffusione della lingua e della cultura nel secolo XVIII*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 391.

³⁴⁷ In un *Pro memoria spettante ai predicatori forastieri che ogn'anno si portano nella Sicilia con pregiudizio sommo di quell'Isola, e de' predicatori siciliani* (probabilmente steso da un Cappuccino nel 1772) si deprecava il fatto che nell'ultima quaresima avessero operato in Sicilia «predicatori veneziani, milanesi, piemontesi, modenesi, toscani e papalini», con danno dei locali. Tra questi ultimi, proseguiva il documento, «non mancano predicatori famo-

quella dei missionari popolari³⁴⁸.

Per quanto riguarda in particolare «il mondo femminile», dai dati finora acquisiti risulta che, «ad eccezione di alcuni limitati strati della nobiltà e della borghesia, era pressoché digiuno del leggere e scrivere»³⁴⁹. Fino ai primi decenni dell'Ottocento, anche nei ceti sociali più progrediti, continuavano i pregiudizi nei confronti dell'istruzione femminile. «Le poche donne che sapevano leggere e scrivere erano, quasi sempre, oggetto della meraviglia diffidente dei più o della gelosa sorveglianza dei propri mariti, padri e fratelli, per cui ad esse si insegnava o solo a leggere o solo a scrivere». Tali erano «le idee e i costumi della società meridionale, in cui la donna si muoveva solamente nello stretto ambito della famiglia, se sposata, o della clausura, se monaca»³⁵⁰. Eppure, l'istruzione femminile assumeva un particolare rilievo come mezzo di controllo sociale, e i più avvertiti non mancarono di rendersene conto³⁵¹. I Pii Operai, ad esempio, per interessamento dei quali nel 1733 vennero a Napoli le Maestre Pie Romane (oggi chiamate Maestre Pie Filip-pini), che aprirono in città tre scuole gratuite per le fanciulle del popolo. La loro opera fu molto benemerita, anche se non ci si poteva attendere che risolvesse il grave problema della carenza di scuo-

si e che predicano a piacere delle università, le quali vogliono le prediche composte con tutta l'arte oratoria e nell'idioma italiano; [...] o vogliono che si predicasse nell'idioma siciliano, come più adatto al profitto, e di questi ve ne sono senza fine». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335, inc. «Predicatori forestieri».

³⁴⁸ LIBRANDI, *La grammatica di Alfonso de Liguori* cit., 392.

³⁴⁹ ILLIBATO, *La donna* cit., 9. In Piemonte, lo Stato «non si curava dell'istruzione delle fanciulle, a qualsiasi ceto appartenessero». Demandava tale compito ai monasteri femminili e alle famiglie che potevano pagare un precettore. R. BERARDI, *L'istruzione della donna in Piemonte. Dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Torino 1991, 47. Sulla necessità di non vincolare indissolubilmente istruzione e scuola, essendo vari i canali possibili di apprendimento, cfr C. NUBOLA, *Imparare a Trento: donne e istruzione in età moderna*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», 2 (1995) 25.

³⁵⁰ ILLIBATO, *La donna* cit., 10. Cfr A. SCIROCCO, *Note sull'alfabetizzazione a Napoli nell'Ottocento attraverso i registri matrimoniali*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 259-291.

³⁵¹ Francesco Peccheda, ad esempio, nel 1792 affermava che l'istruzione delle donne era «di maggiore necessità di quella degli uomini, perché essendo esse le prime educatrici del genere umano, non possono bene educare la propria prole, ed incamminarla per la via della virtù, se non bene istruite de' doveri del proprio stato». Cfr E. CHIOSI, *Intellettuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano*, in «Rivista Storica Italiana», 100 (1988), 173-174; L. GUIDI, «Le prime educatrici del genere umano»: scuola e alfabetizzazione femminile a Napoli nell'Ottocento pre-unitario, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 473-501.

le femminili³⁵². Né le autorità gli prestarono l'aiuto che meritavano. Nel 1750, per esempio, la loro superiora, suor Virginia Bardi, chiese al re un sussidio per le scuole napoletane da lei dipendenti. Il cappellano maggiore suggerì di concedere una «limosina di quattro o cinque ducati il mese a ciascuna delle dette tre scuole». Ma venne concesso soltanto un «sussidio caritativo» di complessivi 60 ducati (20 per ogni scuola), *una tantum*³⁵³. Le finalità e i metodi pedagogici di tali scuole sono chiaramente indicati nell'*Istruzione* del 1717³⁵⁴. Basterà qui ricordare che era previsto che le alunne apprendessero a leggere, superando le obiezioni di chi la giudicava «cosa molto pericolosa». Mentre a scrivere si doveva insegnare «a quelle sole, che sarà necessario, o molto convenevole che lo sappiano»³⁵⁵.

Ignoriamo se fosse una di loro la «devota maestra» Carmina della Rossa, che nel 1748 gestiva «una scola pia» a Portici, nei locali della canonica che il parroco aveva messi a sua disposizione. Vi insegnava «alle povere figliole e donzelle di detta Real Villa i lavori e le arti convenevoli al di loro sesso, per evitare ogni sconcio e qualunque sconvenevolezza avesse mai potuto accadere a dette donzelle, se soltanto si fossero applicate alle arti della campagna, e fussero andate tutto giorno in essa vagando». Da una petizione al re di alcuni «zelanti» di Portici apprendiamo che la maestra, «da più anni aveva fatta la carità d'insegnare le dette arti da donna, non solo alle figliole di detta Villa Reale, ma ben anche a molte altre della Corte di V.M., gratis e senza punto interessare l'università», e neppure i genitori delle alunne³⁵⁶. Benemerito nell'opera di alfabetizzazione a Napoli nell'ultimo ventennio del Settecento fu d. Giuseppe

³⁵² Le Maestre Pie insegnavano «arti donnesche, catechismo, norme di buon comportamento e "il leggere a tutte, e lo scrivere solo a quelle che devono farsi Religiose o Maestre". ILLIBATO, *La donna* cit., 49; BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 432; G. SILVESTRI, *Le Maestre Pie Romane in Napoli nel Settecento*, in «Campania Sacra. Studi e documenti», 3 (1972) 163-196.

³⁵³ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 165-165', 180, 191.

³⁵⁴ A. MARINELLI, *Istruzione per regolamento delle scuole della Dottrina Cristiana delle zitelle... per la Città e Diocesi di Montefiascone e Corneto nel 1717*, Roma 1950².

³⁵⁵ *Ibid.*, 147.

³⁵⁶ Il documento ci informa che, nel parlamento dell'università di Portici, 50 cittadini avevano ribadito la necessità di una scuola per i fanciulli, e 30 di quella per le fanciulle. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 16.

Vinaccia, creatore di una rete di scuole femminili e di un centro per la preparazione delle maestre³⁵⁷.

Da un sondaggio compiuto sulle donne della città e dei Casali di Napoli che contraevano matrimonio, risulta che la percentuale di quante sapevano tracciare la propria firma era del 3,5 per cento nel 1685; del 9,5 per cento nel 1701; dell'8,5 per cento nel 1731; del 7 per cento nel 1750; dell'8,5 per cento nel 1775; e del 4 per cento nel 1798³⁵⁸. Come si vede, la percentuale delle analfabete, rimasta stazionaria nel corso di 90 anni, si accrebbe alla fine del secolo³⁵⁹. La situazione peggiorava nelle province, se è vero che a Lecce, verso la metà del Seicento, «tutte coloro che furono invitate dal vicario generale della curia leccese a testimoniare sui precedenti vincoli matrimoniali dei futuri sposi si limitarono ad apporre il "signum crucis" al termine delle loro deposizioni»³⁶⁰. Successivamente le cose non erano cambiate di molto, dato che l'indagine condotta per il Settecento sulle stesse fonti, «non ha permesso di migliorare il quadro dell'alfabetizzazione delle donne ed ha confermato che, ad eccezione di alcuni sporadici casi, l'analfabetismo era molto diffuso fra loro». Con poca differenza fra le classi sociali di appartenenza, dato che «l'incapacità di scrivere o semplicemente di firmare accomunava in Lecce la serva e la commerciante, la monaca bizzoca e la benestante, la contadina e la nobile. In effetti è singolare constatare

³⁵⁷ ILLIBATO, *La donna* cit., 88-102. Contemporaneamente, d. Benedetto Cozzolino istituì nella capitale una scuola per sordomuti. *Ibid.*, 79.

³⁵⁸ Il sondaggio è stato realizzato su 1.400 processetti matrimoniali (200 per ognuno degli anni indicati) dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli. ILLIBATO, *La donna* cit., 9-10. Ricerche condotte in cinque città emiliane (Bologna, Modena, Parma, Piacenza e Reggio) ci informano che, alla fine dell'antico regime, nei centri cittadini (dentro le mura) il 53,4 per cento degli sposi e il 28,5 per cento delle spose sapeva firmare, mentre nel suburbio la percentuale cadeva rispettivamente all'11,6 per cento e al 2 per cento. La situazione variava da città a città. Per esempio, nessuna sposa del suburbio di Parma, di Piacenza e di Reggio, e nessun sposo del suburbio di Piacenza sapeva firmare. D. MARCHESINI, *La fatica di scrivere. Alfabetismo e sottoscrizioni matrimoniali in Emilia tra Sette e Ottocento*, in AA.VV., *Il catechismo e la grammatica, I (Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700)*, a cura di G.P. Brizzi, Bologna 1985, 127-128.

³⁵⁹ Per un raffronto con le epoche successive, è utile ricordare che nel 1871, nel circondario di Casoria (Napoli) - composto quasi interamente di comuni rurali - su 65.677 donne, 5.536 (8,4 per cento) sapevano leggere e scrivere, 838 (1,3 per cento) sapevano solo leggere, e 59.303 (90,3 per cento) erano totalmente analfabete. A. DE SPIRITO, *Antropologia della famiglia meridionale*, Roma 1983, 111.

³⁶⁰ A. FRASCADORE, *Donne e scrittura a Lecce nel XVIII secolo*, in «Alfabetismo e Cultura Scritta», 2 (1989) 31.

che anche molte nobili non erano in grado di scrivere, in aperto contrasto con le tradizionali linee pedagogiche tridentine - esposte dal cardinale Silvio Antoniano³⁶¹ nel 1584 e condivise e diffuse da altri pedagogisti in tutto il mondo cattolico -, che avevano regolamentato il problema dell'istruzione femminile suggerendo che alle donne nobili fosse consentito imparare a leggere e a scrivere, sia pure mediocrementemente, a quelle dei ceti medi soltanto a leggere, e che quelle di umile condizione fossero lasciate nell'ignoranza più completa»³⁶².

Tuttavia, scuole femminili funzionavano anche nelle province, benché - in mancanza di indagini su vasta scala - si ignori la consistenza del fenomeno. A Pastena³⁶³, per esempio - oltre al maestro per la scuola ai fanciulli, pagato dall'università³⁶⁴ -, la locale chiesa dell'Annunziata stipendiava due «Maestre Pie», «per l'educazione delle donzelle, istruendole nel temporale e nello spirituale», ed «imparandoli lavori da donna, buoni costumi e istruzione di vita spirituale, per bene servire Iddio e frequenza de' Sacramenti». Nel 1752 si intrapresero le pratiche per «ridur detta scuola di donzelle in un conservatorio, con farvisi vita commune, potendo somministrare a detto conservatorio qualche cosa quelle che ne avran il comodo, e godere le povere di un tal beneficio, come presentemente lo godono»³⁶⁵.

³⁶¹ *Tre libri dell'educatione christiana dei figlioli, scritti da M. Silvio Antoniano, ad stanza di Monsignor Illustrissimo Cardinale di Santa Prassede*, Verona, Sebastiano Delle Donne e Girolamo Stringari, 1584. Su Silvio Antoniano (1540-1603), cfr A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Annali della Storia d'Italia*, IV, Torino 1981, 268-277; P. PRODI, *Antoniano Silvio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, 511-515. Per G.B. De Luca (autore dell'opera *Il cavaliere e la dama*, Roma 1675), l'educazione letteraria femminile «è pericolosa poiché accresce le doti della donna, la rende più "grata", perciò rende più familiari i rapporti tra i sessi ed espone maggiormente le donne al pericolo della seduzione maschile». VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità cit.*, 171-172.

³⁶² FRASCADORE, *Donne e scrittura cit.*, 31-32. Nel 1711, nel monastero di S. Giacomo di Gioi venne ammessa una novizia venticinquenne - probabilmente corista - che firmò con una croce. VOLPE, *La borghesia cit.*, 37.

³⁶³ Si trattava di una parrocchia della diocesi di Fondi, sita in Terra di Lavoro, con circa 1.600 abitanti. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, VII, Napoli 1804, 134.

³⁶⁴ Il maestro di Pastena percepiva 20 ducati annui, ma i discepoli erano obbligati «a pagare la norma in ogni sabbato de' beni proprii». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 22.

³⁶⁵ Le maestre ricevevano 25 ducati annui ciascuna e l'aiuto di una «donna di servizio». *Ibid.* Di loro è detto che erano dello steso tipo «come sono in più luoghi dello Stato

L'alto tasso di analfabetismo - tanto maschile, che femminile - non deve sorprendere, dato che sia il governo vicereale che quello borbonico, almeno fino all'ultimo trentennio del Settecento, non inclusero mai tra i compiti dello Stato quello della pubblica istruzione³⁶⁶. In ogni caso, più che all'istruzione di massa, si badò alla formazione dei quadri dirigenti³⁶⁷. Fu allora che venne preso in considerazione, anche nel Regno di Napoli, il problema del numero degli alfabetizzati. La necessità sempre più avvertita di incrementare la produzione agricola e manifatturiera, di dare nuovo impulso al commercio e di disciplinare le masse non avrebbe trovato risposta prescindendo dalla scuola primaria. Se ne fece portavoce Antonio Genovesi, che sottolineò l'importanza delle scuole di leggere, scrivere e abaco per far rifiorire nel Mezzogiorno virtù e civiltà³⁶⁸. A tale scopo lo Stato avrebbe dovuto istituire «Collegi di scienza», per i «fanciulli civili o nobili»; e «Collegi d'arti», per i fanciulli del «basso ordine de' plebei, artisti, marinai, pastori»³⁶⁹. Nel piano degli studi da lui tracciato - e parzialmente attuato, con l'istituzione delle Scuole regie di Napoli, che subentravano a quelle dei soppressi Gesuiti - era inclusa la cattedra di leggere, scrivere e abaco. Ma le previsioni che facevano ascendere a 600 il numero degli iscritti vennero smentite dai fatti, decretando l'insuccesso dell'iniziativa³⁷⁰. Anche l'istruzione secondaria era stata presa in considerazione. Nel 1778 venne decisa l'istituzione in ogni convento di una scuola pubblica - aperta a tutti, ma specialmente a «quelli della più infima plebe» - dove i fanciulli dovevano essere istruiti nel leggere, scrivere, aritmetica, primi rudimenti della grammatica e catechismo. Ma l'iniziativa non procurò risultati apprezzabili³⁷¹.

Papale, e chiamansi col nome di Maestre Pie». Dato che erano state portate a Pastena da un missionario popolare - certo P. Tommaso, probabilmente Pio Operaio - si sarebbe indotti a credere che esse appartenessero all'Istituto delle Maestre Pie di s. Lucia Filippini. Cfr note 352-355.

³⁶⁶ E. CHIOSI, *Intellettuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 353-374.

³⁶⁷ E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992, 79-106.

³⁶⁸ Cfr VENTURI, *Settecento riformatore* cit., II, 179

³⁶⁹ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 157. Sul rinnovamento pedagogico del Settecento e la nascita delle «Educazioni Nazionali», cfr J.-C. CARON, *I giovani a scuola: collegiali e liceali (fine XVII-fine XIX secolo)*, in AA.VV., *Storia dei giovani*, a cura di G. Levi e J.-C. Schmitt, II (*L'età contemporanea*), Roma-Bari 1994, 163-171.

³⁷⁰ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 159.

³⁷¹ *Ibid.*, 160.

Si cercò allora di introdurre le scuole normali, che avevano già prodotto frutti positivi in Prussia e nei Paesi asburgici³⁷². Per apprenderne il metodo, furono inviati a Rovereto i due Celestini p. Ludovico Vuoli e p. Alessandro Gentile. Un decreto del 1784 preannunciava l'istituzione nel Regno di scuole normali «affin di evitarsi per quanto sia possibile, gli scandali, i delitti e gli altri disordini che tutto il giorno si osservano con positivo detrimento della religione e della società». Non si trattava dell'attuazione di un piano organico di istruzione primaria, ma più semplicemente dell'adozione del metodo normale da parte delle scuole già esistenti. Scopo delle autorità era di «dare al popolo una generale, gratuita e simultanea istruzione nella lettura, nella maniera di scrivere, nell'aritmetica, e nel Catechismo: quattro cose di prima necessità nelle scuole»³⁷³.

Nel 1787 Galanti scriveva che, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1767), i suoi beni «furono destinati dal Re all'educazione della gioventù [...]. Si eresse nel 1768 un'*azienda*, che portò il nome di *educazione*. Furono erette molte scuole d'arti e di scienze nella capitale e nelle provincie. Ma molte volte avviene, che le mire più benefiche del governo sono attraversate da ministri consultori o esecutori, onde è avvenuto che non si è ottenuto quel bene che si doveva aspettare»³⁷⁴.

³⁷² Il sistema scolastico primario asburgico, messo a punto tra il 1761 e il 1774, prescriveva l'obbligo della frequenza ai fanciulli di ambo i sessi fra i sei e i dodici anni. Lo Stato controllava i programmi e il reclutamento dei maestri. D. DE ROSA, *Libro di scorno. Libro d'onore. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca, 1761-1918*, Udine 1991. In Lombardia, era da lungo tempo attiva una fitta rete di fondazioni scolastiche, sotto forma di rendite per sacerdoti, che al loro ministero specifico (educare ai valori morali e insegnare la dottrina cristiana) dovevano unire anche la funzione di maestro (insegnare a leggere e a scrivere). X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993. Per la legislazione sull'istruzione superiore nella stessa area a cominciare dal 1773, cfr A. FIORETTO-P. MAZZOLARI, *L'istruzione media a Pavia dalle riforme teresiane al Risorgimento*, Pavia 1991, 7-11. Cfr anche P. DEL NEGRO, *Alfabetizzazione, apparato educativo e questione linguistica in Lombardia e nel Veneto*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche* cit., 253-268; NUBOLA, *Imparare a Trento* cit., 34-37.

³⁷³ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 167. Cfr M. ROGGERO, *Conti sulle dita, calcoli a penna. L'aritmetica elementare a fine Settecento*, in «Studi Storici», 35 (1994) 1039-1060; X. TOSCANI, *Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», 1 (1994) 17-36; P. VISMARA CHIAPPA, *Educazione religiosa e educazione «politica». La funzione del catechismo nella Lombardia settecentesca*, *ibid*, 37-58. Ludovico Vuoli, artefice dell'introduzione del sistema normale a Napoli, scrisse *Il sistema normale ad uso delle scuole de' Domini di Sua Maestà Siciliana spiegato in tutta la sua estensione*, Napoli, Donato Campo, 1789.

³⁷⁴ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 347. La rendita annuale dell' Azienda di

Un documento dell'autunno del 1769, steso a conclusione dei concorsi alle «cattedre delle Scuole nelle Provincie del Regno», presentava il seguente quadro della situazione. Vi erano due tipi di scuole: «Maggiori» e «Minori»:

Le *Scuole Maggiori* (con cattedre di «ufficii»³⁷⁵, matematica, storia, lingua greca, lingua latina, teologia e catechismo) erano stabilite nelle seguenti città: Chieti, Catanzaro, Cosenza, Bari, L'Aquila, Lecce, Matera, Salerno, Capua, Tropea³⁷⁶.

Le *Scuole Minori* (cattedre di catechismo e lingua latina) erano previste nelle seguenti località: Sulmona, Monteleone, Reggio, Paola, Amantea, Monopoli, Castellammare di Stabia, Nola, Sora, Taranto, Brindisi, Massa, Latronico, Acerno, Campobasso e Benevento³⁷⁷.

Venne stabilito che dove si trovavano Scuole Maggiori si istituisse, sul modello di quello napoletano del Salvatore - subentrato al Collegio Massimo dei soppressi Gesuiti³⁷⁸ -, un collegio o «convit-

Educazione era di circa 210.000 ducati. *Ibid.*, 357-358. Cfr il piano genovesiano di riordino scolastico in A. ZAZO, *Antonio Genovesi e il suo contributo alle riforme scolastiche nel Napoletano (1767-1769)*, in «Samnium» 2 (1929) 53.

³⁷⁵ FRANCHINI (*Della storia cit.*, 477) scrive che scopo di questa cattedra era di «ispiiegare il libro degli uffici [De officiis] di Cicerone con la dottrina antica e nuova sul proposito».

³⁷⁶ *Appuntamenti della Giunta degli Abusi de' 30 settembre 1769 per le Scuole del Regno*, approvati dal re il 27 ottobre dello stesso anno. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 255. La Giunta aveva stabilito alcuni principi per la selezione dei docenti: «Che i monaci siano esclusi dal far le Scuole Regie per punto generale»; «Che nell'uguaglianza del merito sia preferito il paesano; ma l'esser paesano non è un requisito che prevalga al merito maggiore del forastiero»; «Dove non vi sono stati concorrenti, si scelgano dagli esclusi per gli altri luoghi; e a quelli che vanno fuor della loro patria ad insegnare, si dia il viaggio e l'abitazione franca». *Ibid.*

³⁷⁷ *Appuntamenti della Giunta degli Abusi cit.* In una lista (s.d., ma probabilmente degli inizi di ottobre del 1769) si ha il seguente elenco di località, cui dovevano essere destinati «mastri di leggere, scrivere ed abbaço»: L'Aquila, Sulmona, Salerno, Acerno, Sora, Castellammare di Stabia, Catanzaro, Reggio, Teramo, Chieti, Monteleone, Tropea, Cosenza, Amantea, Brindisi, Lecce, Taranto. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 153. Come si vede, rispetto alla lista pubblicata nel testo, in questa sono state aggiunte le seguenti località: L'Aquila, Salerno, Catanzaro, Teramo, Chieti, Tropea, Cosenza e Lecce. Vengono invece espunte le seguenti: Benevento, Campobasso, Massa, Monopoli, Nola, Paola, Latronico. Si ricordi che dal 1768 al 1774 il territorio beneventano fu occupato dalle truppe napoletane.

³⁷⁸ Cfr *Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, a cura di C. Belli, Napoli 1981, 17-178. Anche l'ex collegio gesuitico di S. Giuseppe a Chiaia venne trasformato in convitto. Nel settembre del 1769 vi erano accolti 80 ragazzi - 13 dei quali temporaneamente degenti nella «Casa dell'Incurabili, perché erano tignosi» - che apprendevano un mestiere (per esempio, quello del sarto) in esso o presso qualche artigiano. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 95.

to di giovani nobili», con quindici «piazze franche», che per una retta di sei ducati mensili ricevevano vitto, alloggio, ecc.³⁷⁹.

Gli aspiranti alle cattedre avevano dovuto affrontare un esame scritto, i cui elaborati erano stati sottoposti all'esame di Genovesi. In 22 giorni, egli aveva voluto «ostinatamente leggere, considerare, paragonare, giudicare e scrivere (ma secretamente, e da me a me) li giudizi di 320» candidati. Si era preoccupato non solo delle loro qualità scientifiche, ma anche di quelle ideologiche: «che guai faremo con coteste Scuole, se non si pensa a dare un'istruzione generale *de modo docendi*, che riguardi principalmente gli ecclesiastici. Tutti i teologi e catechisti, buona parte de' filosofi, che dovranno presedere alle Scuole, son più incaponiti della vicedivina autorità de' papi, che non era Bonifacio VIII. Crederei ancora che non sarebbe male che la Maestà del Re comandasse ai cinque giudici di formare *junctis viribus* un'istruzione universale, contenente le parti della scienza da insegnare, l'economia, e soprattutto i libri che debbono servire di testo, o quasi-testo, e non lasciare in libertà degli'ignoranti, nemici del Trono e della Patria, funzioni sì importanti, e che debbono dappertutto cospirare colle presenti leggi, e col nuovo spirito legislativo, ricreatore del Regno e della regia autorità»³⁸⁰.

Sul funzionamento di questa struttura ci informano i rapporti semestrali sulle «Regie Scuole», che le udienze dovevano trasmettere a Napoli. Per esempio, quello inviato il 16 giugno 1772 da Antonio Cortada y Bru, preside della Provincia di Principato Citra e delegato delle Regie Scuole di Salerno³⁸¹.

«Maestro», o, come noi diremmo oggi, professore di «uffici» era D. Andrea di Leone (difficile sapere se - escludendo i pochi casi specificati - tanto lui che i suoi colleghi fossero ecclesiastici), che dichiarava: «nel semestre passato frequentavano lo studio otto giova-

³⁷⁹ Ogni collegio doveva avere «due capi, l'uno secolare, l'altro ecclesiastico. Però il secondo dipendente dal primo. Il primo sarà il governatore del collegio stesso, e dirigerà tutta l'economia e tutte le funzioni esteriori de' collegiali; accorderà le licenze e veglierà se il collegio si regola secondo il prescritto da S.M. L'altro sia ecclesiastico, prefetto del costume e della disciplina interiore del collegio». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 153. Alfonso de Liguoro, principe di Presicce, chiese che venisse «ammesso un suo fratello di anni 17 da pensionista nel Real Convitto di Lecce, per profittare della buona educazione». Il 25 settembre 1772 Tanucci rispose che la richiesta fosse esaminata dalla Giunta, «benché pare che osti 'età». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 153.

³⁸⁰ ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335, inc. 1.

³⁸¹ *Ibid.*

ni, ma per la inclemenza di questo clima i rispettivi genitori li richiamarono nelle loro patrie per essere provinciali, e nel ritorno [che] faranno non mancherà al proprio suo dovere»³⁸².

Il maestro di matematica, D. Rocco Bove, dopo aver detto che aveva avuto dodici studenti, precisava: «per la mattina alla lezione di Euclide³⁸³ ci ho discepoli al numero di cinque, dei quali i primi due sono di abilità, ma di poco studio; e gli ultimi di talento con qualche speranza di profitto. Per la sera poi, la lezione della geografia e idrografia ci ne ho altri cinque, i quali paiono desiderosi ed amanti di tale studio, e si spera che vogliano su di ciò fare profitto, mentre pare che abbiano abilità per tale scienza»³⁸⁴.

Maestro di Storia era il sacerdote napoletano Nicola Schiavarelli, che esponeva come adempiva il suo compito di «leggere la storia sacra e profana. Si serviva «del Discorso Universale su la detta Storia di Monsignor Bossuet³⁸⁵, come ancora del P. Berti³⁸⁶, ma assieme colli Rudimenti, o sieno Elementi di Cronologia del Beveregio³⁸⁷ e le Tavole Cronologiche di M. Langlet³⁸⁸, col Brieve Compendio della Storia del Regno delle Due Sicilie». In realtà, non gli era possibile svolgere il suo corso: «Presentemente non sonovi studenti per sentire la spiega degli accennati autori; ciò non ostante, non si manca da me di assistere con tutta puntualità di propria persona ne' giorni scolastici, due ore la mattina e due dopo pranzo, alla detta scuola»³⁸⁹.

³⁸² Degli otto studenti, uno era salernitano e gli altri provinciali. Dei tre di questi ultimi che erano stati richiamati a casa dei parenti, due erano giudicati «di cervello posato ed abilissimi», e il terzo «abile ma distratto». Degli altri cinque, si davano le seguenti valutazioni: «elevato d'ingegno, ma incostante»; «attentissimo, ma un po' attrassato nell'altre discipline»; «attento ed abile»; «serio d'ingegno, ma un po' distratto»; «passò da sé nella scuola di lingua latina, conoscendosi ignorante di questo idioma». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁸³ Si trattava degli *Elementi* di geometria di Euclide.

³⁸⁴ Dei dodici «scolari», due risultavano «di abilità, ma di poco studio»; dieci «di talento, e se ne spera profitto, mercé gl'insegnamenti che si dà la mattina e giorno sulle scienze matematiche». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁸⁵ Si tratta di *Discours sur l'histoire universelle* (1681) di Jacques-Bénigne Bossuet (1627-1704).

³⁸⁶ Potrebbe trattarsi di *Historiae ecclesiasticae breviarium* di Giovanni Lorenzo Berti (1696-1766).

³⁸⁷ Si tratta di *Institutionum chronologicarum libri duo* di William Beveridge (1638-1708).

³⁸⁸ Potrebbe trattarsi dell'opera di Jean-Joseph Languet de Villeneuve de Gercy (1677-1753), vescovo di Soisson (1715, poi di Sens (1731), intitolata *Du véritable esprit de l'Eglise* (1715; trad. latina: Roma 1757).

³⁸⁹ ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

Il maestro di lingua greca D. Pasquale Boffa aveva tre studenti: «Nell'istesso tempo che loro ho fatto apprendere a perfezione gradatamente le inflessioni de' nomi e verbi, la sintassi, la prosodia ed i dialetti; oltre dell'averli, come portava l'occorrenza, esercitati sull'etimologia delle voci, loro radici, derivazioni e composizioni, per farli osservare l'ammirabile fecondità di detta lingua, gli ho esercitati anche nel comporre tanto in prosa, quanto in versi. Degli autori assegnati dal Piano delle Scuole, hanno spiegata su i principi la Parenesi d'Isocrate³⁹⁰, indi di Demostene le orazioni *Olintiache*, e quelle *De Corona*, ed i due primi libri dell'Iliade di Omero, la spiega de' quali autori continuano tuttora, facendola con tutta la proprietà e prontezza, e avendo aggiunte in questo secondo semestre la spiega delle concioni di Tucidite³⁹¹, come viene ordinato in detto Piano. Da tutti questi esercizi e dall'idea che secondo l'occorrenze lor ho dato delle Antichità Greche, ne hanno ricavato gran profitto, che dimostrano nella pronta spiegazione degli accennati scrittori»³⁹².

I maestri di «lingua latina sublime» erano due.

D. Pasquale Guida aveva nove studenti, di cui uno era convittore. Altri se ne erano «andati via per lo caldo avanzato, anco perché avevano poca voglia di apprendere»³⁹³. D. Michele Greco aveva 23 studenti, di cui otto convittori³⁹⁴.

Maestro di teologia era il sacerdote D. Matteo Aceto, ed aveva tre studenti: «in questo semestre ho terminato di leggere il trattato *De Deo uno, De Deo trino, De Deo creatore*, e quasi compiuto quello *De Deo incarnato*, essendo arrivato al § X *De oratione Christi* del sesto capo»³⁹⁵.

³⁹⁰ Potrebbe trattarsi di *Contro i sofisti* di Isocrate, o di uno dei suoi discorsi (*Panegirico, Areopagitico, Filippo e Panatenaico*) in favore della federazione panellenica contro la Persia.

³⁹¹ Potrebbe trattarsi delle *Storie* di Tucidite.

³⁹² Dei tre studenti di greco, uno era «convittore», e gli altri due «esteri». Due di loro, «forniti di ottimo talento e studiosi», si erano «molto inoltrati nell'intelligenza degli autori greci». Il terzo, giunto da poco, stava apprendendo i primi elementi, ma era «di buon talento ed applicazione». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹³ Il convittore era «studioso e di buona riuscita». Anche gli altri otto erano «applicati allo studio». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁴ Degli otto convittori, quattro erano «ottimi» e promettevano «ottima riuscita»; due erano «buoni»; e due «mediocri», anche se facevano «sperare similmente riuscita». Degli altri quindici studenti, otto erano «ottimi e buoni»; quattro «mediocri»; e tre «di poca capacità e minore applicazione de' primi». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁵ Dei tre studenti, due (D. Scipione Basso e D. Benedetto San Marco) erano detti

Anche il maestro di catechismo, D. Arcangelo Pagano, era primo di uditorio. Ragion per cui scriveva al Cortada: «Per quel che tocca la mia incumbenza di catechista, mi rimetto pienamente a quanto le umiliai nell'altra visita, e riguardante l'istruzione ed apparecchio da farsi a' convittori la sera innanzi della sagra comunione, e 'l catechismo da farsi nelle domeniche e feste solenni, e l'assistenza e 'l governo della chiesa, per quel tempo che posso esserci, pel motivo di dover andare a celebrare la santa messa fuori di essa, e la lezione di teologia da farsi il dopo pranzo, su di che fedelmente umilio all'Eccellenza Sua che questa lezione presentemente non la fo per mancanza degli studenti; ma mi è di maggior pena star nel luogo della cattedra le due ore destinate, che se avessi per detto tempo a stare impiegato a profitto de' giovani»³⁹⁶.

La «Scuola di leggere, scrivere ed abbaco» era affidata a D. Vincenzo Pepe. Gli alunni erano 49, compresi quattro convittori³⁹⁷.

L'entusiasmo dei pianificatori del sistema scolastico sostituito a quello dei soppressi Gesuiti non tardò a cozzare contro la constatazione che le risorse disponibili non erano illimitate³⁹⁸. Negli *Appuntamenti della Giunta degli Abusi* del 23 luglio 1769 si legge: «Che non si pensi per ora a far nuove opere; essendosi veduto dallo stato attuale dell'Azienda Gesuitica che, dedotti tutti i pesi ed eseguendosi tutte le opere già progettate di scuole, collegi, reclusori, conservatori ed altro; e dedotto ancora tutto il feudale, che deve ricadere alla Corona, altro non resta che circa trentamila ducati annui de' vitalizi degli Espulsi [Gesuiti], i quali andando di anno in anno estinguendosi, potrà andarsi pensando ad altre opere»³⁹⁹.

«d'ottima abilità», e il terzo (D. Mattia Mariconda) «mediocre». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁶ L'imbarazzo manifestato dal Pagano per il fatto di non avere alunni non era condiviso dalle autorità, che a quanto pare non pretendevano da lui che insegnasse il catechismo, ma che fungesse da cappellano; cioè, gli attribuivano mansioni culturali più che didattiche. Infatti, Cortada scriveva di lui: «adempisce a' suoi doveri nella esatta osservanza di quanto porta seco la di lui carica, siccome egli con sua relazione mi ha ragguagliato». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335. Governatore del Real Convitto di Salerno era D. Antonio Cavaselese, ed amministratore D. Gaetano Santa Maria. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁷ Dei quattro convittori, due erano definiti «buoni e studiosi» e due «mediocri». Dei rimanenti, cinque risultavano «buoni e studiosi» e «gli altri tutti mediocrementemente applicati». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁸ Sulle difficoltà provocate dalla soppressione dei Gesuiti, cfr CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia* cit., 270-271.

³⁹⁹ ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 18. I sacerdoti gesuiti ricevevano dal

Galanti ci informa che, «eretti in Napoli nelle magnifiche case de' Gesuiti vari nobili stabilimenti, si scelsero per istituti di educazione e di scienze, come principali città del Regno Capua, Aquila, Chieti, Bari, Lecce, Matera, Salerno, Cosenza, Catanzaro. Le tre provincie di Capitanata, di Contado di Molise e di Principato Ulteriore furono obliate. Ciascuna di queste città ebbe un convitto, per educarvi gratuitamente quindici giovanetti nobili, ed altri a pensione di duc. 72 l'anno, come pure ebbe un ginnasio di nove cattedre, cioè 1 di leggere, scrivere e numerare, 2 di lingua latina, 3 di lingua greca, 4 di storia sacra e profana, 5 di catechismo, 6 di teologia, 7 di matematiche, 8 di filosofia, 9 di uffici. Queste scuole, così architettate, non potevano riuscire e disertarono. La gioventù era obbligata a portarsi nella capitale per apprendere le due facoltà, che più di tutte le altre sono in voga e danno da vivere, quali sono la giurisprudenza e la medicina»⁴⁰⁰.

In pratica, le strutture educative del Regno - che, tanto per intenderci, indicheremo con la terminologia attuale - erano le seguenti:

- *Università di Napoli*, che impartiva l'insegnamento delle scienze legali, ecclesiastiche, mediche, fisiche e matematiche, filosofiche, economiche e critiche, e delle lingue⁴⁰¹;

governo un vitalizio di ducati 72. *Ibid.*, inc. 127. Sull'impiego dei beni della soppressa Compagnia di Gesù, cfr VENTURI, *Settecento riformatore* cit., II, 177.

⁴⁰⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 355-356.

⁴⁰¹ Sui fondi destinati all'università degli studi di Napoli, sugli stipendi dei professori, ecc., cfr FRANCHINI, *Della storia* cit., 476. Le lezioni iniziavano il 5 novembre e terminavano il 15 giugno. Complessivamente, detratte le domeniche e le festività, i giorni di lezione erano 120. L'insegnamento di alcune materie (diritto naturale, matematica, ecc) durava tutto l'anno, eccettuato il mese di ottobre. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 348-354. Alcune cattedre avevano vari professori, che si dividevano in primari, ordinari, onorari, sostituti e sostituti interni. SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 130. Nel 1749, venne nuovamente segnalata l'inadeguatezza dell'università degli studi di Napoli a soddisfare le necessità dell'intero Mezzogiorno. Si suggerì «che si fossero erette in esso tre altre piccole università di studi, una nelle Provincie di Puglia, l'altra nelle Provincie delle Calabrie e la terza negli Abruzzi». Altamura si candidava a sede di una di esse. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 391-391'. In un documento del 16 ottobre 1742 è menzionato il progetto, ventilato alcuni anni prima, di fondare ad Ortona «una università di studi», che sarebbe stata di «sommo giovamento, lustro e splendore, non solo a lei medesima, ma anche alle provincie convicine». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, f. 150. Nel 1787, un gruppo di cittadini chiese al governo di poter istituire a Molfetta «scuole normali e nautiche, nonché un'università di studi». PALUMBO, *Le relazioni* cit., 153.

La laurea era conferita - previa esibizione da parte del candidato dei titoli relativi ai corsi di studio, seguita da un esame e dal giuramento - dall'Almo Collegio dei Dottori, capeggiato dal gran cancelliere, che destinava un vice-cancelliere⁴⁰² a ciascuna delle tre sezioni (dei legisti⁴⁰³, dei medici⁴⁰⁴ e dei teologi⁴⁰⁵) in cui il Collegio si articolava⁴⁰⁶. Va rilevato che il Collegio dei Dottori era un'entità separata dall'università degli studi, anche se ad essa complementare⁴⁰⁷. La laurea più ambita era quella in legge - ogni famiglia borghese cercava di avere un laureato in tale materia - seguita da quella in medicina⁴⁰⁸. Per l'esercizio del notariato occorreva un documento («privilegio»), rilasciato dalla Regia Cancelleria di Napoli, dopo un esame davanti il presidente del Supremo Tribunale del Sacro Regio Consiglio, o un suo delegato⁴⁰⁹.

⁴⁰² ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 378'-379'.

⁴⁰³ Secondo le prammatiche *De scholaribus doctorandis* - in particolare quella del 31 dicembre 1629 -, per la laurea in legge l'età minima era di 21 anni iniziati. *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, XIV, Napoli 1805, 62-63. I napoletani dovevano conseguire cinque «matricole», mentre ai regnicoli ne bastavano tre. Questi ultimi però non potevano aspirare ad essere ammessi nel «Collegio dei Dottori». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 118-119; *ibid.*, vol. 724, ff. 48'-50'. Sullo scarso livello di preparazione dei laureandi in legge, cfr la testimonianza di GALANTI, *Memorie cit.*, 33-34. VOLPE, *La borghesia cit.*, 32, 35.

⁴⁰⁴ Cfr note 291-292, 411.

⁴⁰⁵ Su richiesta del cappellano maggiore e del «Regale Collegio de' Maestri di Sacra Teologia», il 29 luglio 1730 il viceré aveva stabilito che per l'avvenire «non s'ammettino in modo alcuno al concorso di cattedre theologiche persone di qualunque ceto, grado e condizione, così regolari, come secolari, senza che presentino prima il documento legittimo di essersi dottorati in teologia nel suddetto Collegio». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, col. 252, f. 28. *Ibid.*, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 28 (13 settembre 1737). Dal 1750, il Collegio teneva una volta al mese «un'accademia di materie teologiche». ARCHIVIO DI STATO, Napoli: Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 378'-379'. Il 18 gennaio 1742 la Real Camera ricevette un memoriale del p. Agostino M. Monghi, sulla lite che verteva «avanti il Delegato della Real Giurisdizione, tra i Maestri di Sacra Teologia Preti e Regolari». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 50.

⁴⁰⁶ M. G. COLLETTA, *Il Collegio dei Dottori dal 1722 al 1744 attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 97 (1979) 217-241. Cfr anche I. DEL BAGNO, *Lo studio napoletano agli inizi del Seicento: il privilegio giurisdizionale*, in «Studi Veneziani», 28 (1994) 91-105. Nel quinquennio 1781-1785, ottennero la laurea 1.172 legisti, 350 medici e chirurghi e 240 teologi, con una media annuale, rispettivamente, di 235, di 70 e di 28 laureati. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 220.

⁴⁰⁷ COLLETTA, *Il Collegio dei Dottori cit.*, 217-218.

⁴⁰⁸ VOLPE, *La borghesia cit.*, 35.

⁴⁰⁹ Tra i requisiti per l'esercizio del notariato vi era l'età di 24 anni compiuti, essere di civile condizione e di buoni costumi ed avere dei beni patrimoniali. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 56 (19 febbraio 1766). A certo Domenico Di Simone, di Conca, che chiedeva la dispensa di due anni circa l'età richiesta per divenire notaio, la Real Camera il 21 maggio 1746 rispose negativamente: «L'ufficio di notaio è molto geloso, di

- *Scuola del Regio Spedale degli Incurabili* di Napoli, che assicurava un corso di perfezionamento per il personale sanitario⁴¹⁰;

- *Scuole* di Salerno. La città di Salerno manteneva un «ginnasio di studi», in cui si insegnava medicina teorica e pratica, fisica sperimentale, diritto civile e canonico, geometria, logica, metafisica e retorica. Il Collegio dei Dottori della città conferiva ogni anno una quarantina di lauree in medicina⁴¹¹.

- *Istituti dell'Azienda di Educazione*: Convitti dei Nobili (due a Napoli, uno a Bari e uno a Catanzaro); Convitto di arti femminili e Convitto di arti di marina, ambedue a Napoli; Scuola Nautica di Sorrento⁴¹²;

- *Scuole Maggiori* (forse paragonabili agli attuali licei): Bari, Capua, Catanzaro, Chieti, Cosenza, L'Aquila, Lecce, Matera e Salerno⁴¹³;

- *Scuole Minori* (paragonabili alle attuali scuole elementari e medie): Acerno, Amantea, Atri, Barletta, Brindisi, Campobasso, Castellammare, Latronico, Massalubrense, Modugno, Molfetta,

somma importanza; vi si richiede la maturità degli anni, che produce senno maggiore e rassoda il buon costume, per non incorrere in quei difetti e mancanze, che violano la pubblica fede, che in esso loro sta appoggiata». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 35. Per il privilegio, un notaio cilentano nel 1784 dovette pagare 77 ducati. VOLPE, *La borghesia* cit., 49.

⁴¹⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 354-355.

⁴¹¹ *Ibid.*, 359. L'11 gennaio 1751 una decina di studenti dell'università di Napoli firmarono una dichiarazione di solidarietà nei confronti di un loro compagno, certo Gennaro Vendemmia di Venosa, arrestato per ordine del rettore dai birri del corpo di guardia che stava «poco discosto da' Regi Studi». L'addebito, che Vendemmia naturalmente respingeva, era di aver mandato «da questa città studenti in Salerno a dottorarsi». Egli lamentava di aver dovuto spendere cinque ducati «per cattura, sedia e portello», in violazione delle norme che stabilivano che il rettore era «tenuto ed obbligato, prima di procedersi alla carcerazione, avvisare il studente, non una, due, ma tre volte, per indi castigarlo». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 256/II.

⁴¹² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 355-359. Cfr M. SIRAGO, *La prima istruzione nel collegio per gli orfani dei marinai di San Giuseppe a Chiaia di Napoli e nelle scuole nautiche di Piano di Sorrento nel Settecento*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna* (atti del Convegno di Salerno, 10-12 marzo 1987), Napoli 1989, 423-452.

⁴¹³ In queste scuole si insegnava: fisica, matematica, logica, lingua latina superiore e rudimenti di lingua greca. Vi era inoltre la scuola di leggere, scrivere e numerare, e dei primi rudimenti di lingua latina. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 356-357.

Monopoli, Monteleone, Nola, Paola, Reggio, Sora, Sulmona, Taranto, Tropea⁴¹⁴;

- *Collegi*: ve ne erano molti a Napoli, «fondati da' particolari e diretti da monaci»⁴¹⁵;

- *Seminari*: a detta di Galanti⁴¹⁶, quasi ogni città vescovile aveva il suo, anche se, nelle diocesi minori, spesso non dava ai candidati al sacerdozio una formazione soddisfacente, neppure «more patrio». Il Concilio di Trento prevedeva, in questi casi, l'istituzione di seminari interdiocesani⁴¹⁷, ma non pare che tale norma venisse attuata nel Regno⁴¹⁸. In realtà - come avremo modo di vedere anche in seguito -, sembra che i seminari fossero pochi, e concentrati prevalentemente a Napoli, in Terra di Lavoro e nel Principato Citra⁴¹⁹.

- *Monasteri e conservatori*: molti di quelli femminili si occupavano - in misura maggiore o minore - dell'educazione delle fanciulle⁴²⁰.

Per tutto il Settecento, a Napoli e altrove si ebbero donne che gestivano scuole di arti muliebri per tutti i ceti. Ma tali scuole non insegnavano né a leggere né a scrivere⁴²¹.

⁴¹⁴ Le materie insegnate in queste scuole erano: leggere, scrivere e numerare; lingua latina ed elementi di lingua greca. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 359-360. Durante il governo di Domenico Caracciolo (1786-1789), furono aperte «regie scuole provinciali» ad Atri e Lucera; e molte scuole normali: due nella capitale e 17 in altrettante località (Airola, Andria, Arienzo, Ascea, Bagnoli, Capaccio, Catanzaro, Contursi, Cosenza, Frasso, Lusciano, Padula, Portici, Procida, Rodi, San Leucio e Sorrento). SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 135.

⁴¹⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 359.

⁴¹⁶ *Ibid.*, 359-360.

⁴¹⁷ Sess. XXIII, *Decretum De Reformatione*, cap. XVI.

⁴¹⁸ E. PAPA, *Sacre ordinazioni a Belcastro nel 1745*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958) 404.

⁴¹⁹ E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in AA.VV., *Annali* cit., IX, Torino 1986, 286. A detta di Pietro Stella, nella prima metà del Settecento si verificò in Italia un aumento dei seminari. In molti di essi si adottarono manuali seminaristici francesi (Genet, Habert, Juénin, ecc.), che diffusero la conoscenza delle dottrine gianseniste. P. STELLA, *L'Italie et Jansénius, XVIIe-XVIIIe siècles*, in AA.VV., *L'image de C. Jansénius jusqu'à la fin du XVIIe siècle*. (Actes du colloque, Louvain 7-9 novembre 1985), Leuven 1987, 201. Anche S. Alfonso si era formato sul testo di Genet - di orientamento «probabiliorista» -, in uso nel seminario di Napoli quando egli vi si preparava al sacerdozio. Sui manuali usati dai chierici redentoristi nei primi tempi del loro Istituto, cfr ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano* cit., 88-89.

⁴²⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 360-361.

⁴²¹ ILLIBATO, *La donna* cit., 49.

L'Azienda di Educazione finanziava anche alcune scuole elementari (leggere, scrivere, numerare e catechismo): a Napoli e in ciascuna delle città sedi di liceo e di scuola media⁴²².

Tale struttura non resse a lungo alla prova dei fatti. Il 27 aprile 1777 la Giunta degli Abusi pubblicò un dispaccio che denunciava il forte passivo accumulato dall'Azienda di Educazione, fissando i criteri per farvi fronte. Per esempio, decise di disfarsi delle «chiese gesuitiche del Regno», vendendole, cedendole o permutandole. Ordinava, inoltre, «che le lezioni di Teologia e Catechismo, le quali appartengono propriamente ai Vescovi, si tolgano; che si tolga la lezione de Officiis, la quale nel Regno non ha scolari, ed ai maestri si dia la metà del soldo, o altro compenso di cappellanie o benefici della stessa Azienda; che la scola di Liturgia nella Nunziatella si tolga, ed il maestro Don Gaetano de Bolis, ottimo nelle Matematiche e nella Storia Naturale, s'impieghi in altra lezione; che nella Nunziatella, e per tutto il Regno, la Scola di Lingua Greca si unisca alla Lezione della Lingua Latina, e i maestri s'impieghino in altre lezioni, dove anderanno vacando; che per il Regno restino i tre Convitti di Bari, Chieti e Catanzaro, con far passare i Convittori di Lecce a Bari, e di Cosenza a Catanzaro, ed i Convittori di Capua e di Salerno unirsi al Salvatore, lasciando alli Governatori dei Convitti aboliti la metà del soldo, fino a che possino impiegarsi ne' Convitti che restano»⁴²³.

E' difficile dire se e in che misura - pur così ridimensionato - il sistema scolastico funzionassero realmente. Alcuni indizi sembrerebbero indurre al pessimismo. Sappiamo, per esempio, che alla vigilia del 1799 il numero delle scuole normali era sceso da 140 a 31, e anche queste «povere di alunni e di insegnanti e sconvolte dal generale turbamento prodotto dall'avanzata degli eserciti francesi»⁴²⁴. Più che alla svolta reazionaria del 1793 - che, pur considerando la cultura un potenziale veicolo delle idee rivoluzionarie, giudicava l'insegnamento primario un utile strumento di controllo

⁴²² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 356-357.

⁴²³ ASV, Segreteria di Stato, Napoli, fil. 295/A.

⁴²⁴ A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927, 60.

sociale - il loro declino era dovuto ad un intrinseco esaurimento e ad un insufficiente supporto delle pubbliche istituzioni⁴²⁵.

Capitolo III

PRODUZIONE E SCAMBI

1.- L'agricoltura

Tra il 1680 e il 1700 si verificò in Inghilterra quella che è stata definita la prima rivoluzione agricola, e che raggiunse gli altri Paesi dell'Europa occidentale nel periodo 1770-1810⁴²⁶.

Le caratteristiche di tale evento furono le seguenti: generalizzazione e miglioramento del sistema di rotazione continua delle colture⁴²⁷, con conseguente calo del maggese; miglioramento delle sementi e degli animali; messa a punto e utilizzazione di utensili più perfezionati (carri, seminatrici, falci, ecc.); reale integrazione dell'allevamento nell'agricoltura propriamente detta⁴²⁸. Ciò poneva

⁴²⁵ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 175. Fondate tra dubbi e perplessità e «opresse dalle abituali disfunzioni e dalle irrisolte contraddizioni del riformismo borbonico», le scuole normali decadde poi «per spontaneo esaurimento». CHIOSI, *Lo spirito del secolo* cit., p. 106. Qui, come in Piemonte e in Lombardia, si era assistito al fallimento dei progetti di un sistema educativo secolare, che nelle intenzioni degli illuministi - dopo la soppressione della Compagnia di Gesù - avrebbe dovuto sconfiggere le forze dell'oscurantismo e consentire finalmente all'Italia di occupare il posto che le spettava nel campo della cultura. B. DOOLEY, *La «Storia letteraria d'Italia» e la riabilitazione della scienza dei gesuiti*, in «Rivista Storica Italiana», 107 (1995) 331. Cfr E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992, 85.

⁴²⁶ P. BAIROCH, *Les trois révolutions agricoles du monde développé: rendements et productivité de 1800 à 1985*, in «Annales ESC», 44 (1989) 317-357.

⁴²⁷ In alcune zone del Regno, «la rotazione triennale (in qualche caso addirittura biennale), con un anno di riposo, era una scelta quasi obbligatoria, anche se contro questo sistema molte voci di agronomi si levarono, tra la fine del '700 e tutto l'800, concordi nella "denuncia dell'arretratezza"». La rotazione triennale consisteva «nel seminare sullo stesso appezzamento di terra nel primo anno frumento e nel secondo orzo e avena, lasciandolo, poi, un anno a riposo o a maggese nudo o parzialmente coperto da legumi. Tale sistema probabilmente era rimasto immutato per secoli perché si era sperimentato fosse il più idoneo "in ambiente mediterraneo"». PACE TANZARELLA, *Produzione e rese* cit. 301.

⁴²⁸ *Ibid.*, 331-332. La seconda rivoluzione agricola si verificò verso il 1850-1879, e fu caratterizzata dalle prime fasi della meccanizzazione del lavoro agricolo (in particolare della mietitura), e la messa a punto e l'impiego di concimi artificiali. I Paesi partiti più tardi, cominciarono direttamente dalla seconda rivoluzione agricola. La diffusione delle mietitrici e delle mieti-trebbiatrici era del resto abbastanza agevole, dato lo scarso numero di tecnici che

fine ad «una quasi-stagnazione millenaria della produttività»⁴²⁹.

L'agricoltura era la base dell'economia del Regno. Il territorio presentava notevoli diversità, che erano all'origine delle peculiarità delle varie province. L'attuale Campania, ad esempio, era caratterizzata dal seminativo arbustato (coltivazioni miste di cereali, vite, agrumi e alberi da frutta). La proprietà era molto frazionata, e la popolazione fortemente radicata⁴³⁰. Nella Puglia invece predominava il latifondo, con colture estensive di cereali e con vasti pascoli. Vi era una forte immigrazione stagionale (mietitori e pastori)⁴³¹.

Il titolo per cui un agricoltore coltivava un determinato appezzamento poteva essere l'uso, il possesso o la proprietà.

Molto diffuso - oltre a quello regio⁴³² e a quello feudale - era il demanio universale, cioè proprio delle singole università (per questo, detto anche «demanio comunale»). Esso assicurava ai non possidenti e ai poveri il triplice diritto («usi civici») di semina, di pascolo e di legna⁴³³.

richiedeva il loro impiego, specialmente da parte di cooperative o di ditte. La terza rivoluzione agricola (1936/1950-1985) è caratterizzata da questi tre elementi: utilizzazione dei pesticidi, insetticidi, fungicidi ed erbicidi; approccio più scientifico nella selezione delle sementi e degli animali; intensificazione della meccanizzazione sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Ciò si è accompagnato ad un calo del numero assoluto e relativo dei contadini, in conseguenza della meccanizzazione e dell'aumento delle rese; e alla continuazione dei progressi registrati nelle due precedenti rivoluzioni agricole (specialmente nel campo dei concimi artificiali). *Ibid.*, 332.

⁴²⁹ *Ibid.*, 333. Cfr M. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale 1350-1850*, Torino 1992.

⁴³⁰ DELILLE, *Famiglia* cit., 9. Cfr S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990.

⁴³¹ G. POLI, *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, Galatina 1990.

⁴³² Oltre ai beni della corona - amministrati dalla Camera della Sommaria e dalla Soprintendenza Generale - nel Regno esistevano anche beni «allodiali» del sovrano, cioè i suoi beni «patrimoniali», amministrati dalla Giunta degli Allodiali del Re. Si trattava dei seguenti feudi, posseduti in passato dai duchi di Parma e dal granduca di Toscana: Altamura, Borbona, Campi, Cantalice, Castellammare, Cittaducale, Leonessa, Montereale, Ortona a Mare, Penne, Pianella, Posta, Rocca Guglielma, San Giovanni in Carico e San Valentino. A questi andavano aggiunti i feudi devoluti alla corona. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 239.

⁴³³ R. FEOLA, *Eguaglianza civile e proprietà privata. L'opera di G. Palmieri nel tramonto dell'antico regime*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 105 (1987) 532-535. Sugli usi civici, cfr anche LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 51-53, 57. Durante il viaggio atto in Puglia nella primavera del 1787, Matilde Perrino notò che le terre del demanio «universale» e di quello feudale erano in gran parte abbandonate ed incolte, nonostante la numerosa presenza di lavoratori, che avrebbero desiderato metterle a coltura. Cfr *Matilde Perrino e il suo «Viaggio in alcuni luoghi della Puglia» (1787)*, a cura di G. Malcagni, Trani 1964.

Talora, baroni, proprietari e fittavoli s'impadronivano di terre demaniali, mettendo «a difesa» i campi. Ne conseguiva un aumento delle entrate, «ma non grazie agli investimenti e alla modernizzazione in senso intensivo dell'agricoltura, bensì grazie a subaffitti più esosi, ad esercizio più rigoroso dei diritti signorili, ad un più brutale sfruttamento del lavoro contadino»⁴³⁴. Se per l'università era sempre difficile difendere il suo demanio da eventuali usurpazioni del barone, lo era ancor più quando questo era cittadino napoletano⁴³⁵. In tale evenienza, le cause - sia che egli fosse attore, che convenuto - dovevano celebrarsi nella capitale, con notevole aggravio per i sudditi⁴³⁶.

I cereali - lo si è visto precedentemente - costituivano l'alimento base della famiglia contadina. La resa media era molto inferiore all'attuale. Per esempio, quella del grano era considerata buona quando era di 1:6⁴³⁷. Bastava che scendesse ad 1:4 perché la famiglia venisse a trovarsi ai limiti della sopravvivenza. Doveva allo-

⁴³⁴ GUERCI, *Le monarchie assolute* cit., 53. Il 26 novembre 1754, alcuni «naturali» di Minervino chiesero che il parlamento dell'università scegliesse due deputati «per sperimentare le loro ragioni ne' tribunali di questa città contro alcuni ingiusti possessori di territori demaniali». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 22. Sul comportamento dei baroni, sarà comunque opportuno evitare generalizzazioni. A ragione, CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 221, 225) disapprova «certe teorie storiografiche che con disinvolta sicumera hanno mostrato il rapporto feudale (anche quello censuativo) come iugulatorio, propenso al latifondo ed alla monocultura cerealicola, contraria ad ogni forma qualitativamente migliorativa delle terre feudali». Infatti, spesso i canoni dovuti ai baroni erano più nominali che effettivi, ed erano volti soprattutto a garantire «il diritto di possesso, di assenso in caso di permuta o vendita, il diritto di devoluzione in mancanza di eredi maschi».

⁴³⁵ Nel 1773 il marchese di Pisciotta - che aveva diritto alla semplice giurisdizione delle cause civili, criminali e miste - era accusato di avere usurpato tutti gli altri diritti e dazi (decima del pesce, piazza, scannaggio, ecc.). VOLPE, *La borghesia* cit., 75.

⁴³⁶ A proposito della principessa di Belmonte, baronessa di Matera, il 5 marzo 1738 la Real Camera dichiarò che, «trattandosi di cause di gravami portati da i vassalli contro detta Principessa come baronessa, tali cause di gravami per la di loro naturalezza devono trattarsi nel Sacro Regio Consiglio, che ne è giudice competente, e dal quale qual ora si incontri nella causa decisione d'articolo intorno alla qualità feudale o burgensatica in qualche corpo, se ne rimette la cognizione al Tribunale della Camera della Summaria». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 27.

⁴³⁷ Naturalmente, bisognava tener conto della qualità, dell'ubicazione dei terreni, ecc. L'11 agosto 1766, ad esempio, il marchese Romualdo de Sterlich scriveva da Chieti a Gaspare de Torres a proposito delle voci di carezza del raccolto in pianura, constatando che la proporzione si era mantenuta a tre volte la semente, mentre a Spoltore, dove c'era mescolanza di pianura e di collina, si era arrivati a cinque, «livelli per l'Abruzzo marittimo tutt'altro che disprezzabili». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 102. Ad Altamura, nell'annata 1791-1792 la resa dei cereali fu di 1:4,6; mentre in quella 1792-1793 fu di 1:10,4. PACE TANZARELLA, *Produzione e rese* cit., 297.

ra indebitarsi. Un'annata sfavorevole ogni 3-4 anni era considerata sopportabile. Ma, quando tali annate si susseguivano, per i contadini era la fame. La carestia poteva essere provocata da cause di natura atmosferica, o da invasioni di bruchi, cavallette, sorci, ecc., contro cui la tecnica agraria del tempo era impotente⁴³⁸.

Un settore importante dell'agricoltura era costituito dalla pastorizia. Come è noto, il Mezzogiorno era caratterizzato da due aspetti rigidamente separati: le periferie urbane dove si incrementavano le colture orticole e si diffondevano nuove colture, come quelle del riso⁴³⁹, della canna da zucchero e del gelso; e i latifondi, destinati all'allevamento transumante degli ovini e alla produzione della lana. Sul modello già collaudato in Castiglia, la pastorizia era stata organizzata nel 1442 da Alfonso I d'Aragona nella parte orientale del Regno di Napoli, «disciplinando la pratica antichissima della transumanza dai pascoli estivi dell'Abruzzo ai pascoli invernali delle Puglie, riservando esclusivamente al pascolo, sotto il vincolo demaniale, la maggior parte del Tavoliere, e tutelando i diritti dei pastori contro le pretese dei proprietari delle terre, che avevano determinato frequenti e gravi conflitti. Con l'organizzazione della dogana della mena delle pecore, Re Alfonso, mentre assicurava alla corona un'entrata cospicua, diede impulso fortissimo all'allevamento ovino e alla produzione della lana»⁴⁴⁰.

Ogni anno, tra la prima e la seconda settimana di ottobre, i greggi - che le stime fanno ascendere a circa un milione e mezzo di capi - lasciavano le montagne dell'Abruzzo che cominciano a tingersi di neve per recarsi a svernare in climi più miti. Questo nomadismo pastorale aveva come destinazione principale - anche se non unica - la Puglia⁴⁴¹. I greggi contavano circa duemila pecore ciascu-

⁴³⁸ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 67-68; L. PALUMBO, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», 31 (1978) 201-232; PACE TANZARELLA, *Produzione e rese* cit., 302.

⁴³⁹ Sulle limitazioni alla coltivazione del riso, dettate dalla necessità di tutelare la salute pubblica, cfr COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 89-90. Da una fonte contemporanea si apprende che nel territorio della diocesi di Capaccio, «nel 1711 perirono per la detta pestifera piantagione da circa 650 persone, ed altre 5754 se ne infermarono anche con la perdita da circa 800 animali». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 205. Cfr Parte II, nota 400.

⁴⁴⁰ *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVI (1935), p. 487. Cfr D. MUSTO, *La regia dogana della mena delle pecore*, Roma 1964.

⁴⁴¹ Sappiamo, ad esempio, che il principe Caracciolo d'estate trasferiva il suo gregge, composto di tremila capi, da Martina Franca a Buccino (Salerno). DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio* cit., 92. I transumanti si dirigevano anche nelle pianure tirreniche dello Stato ponti-

no, accudite da due dozzine di pastori, a loro volta suddivisi secondo una precisa gerarchia di competenze (massari, butteri, ecc.). Percorrevano le antiche vie loro riservate («tratturi») - erano 24, di cui 3 principali (L'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Pescasseroli-Candela)⁴⁴² -, sostando a sera in apposite spianate («riposi»), dove i pastori montavano il recinto, stendendo le reti su appositi paletti di legno. Il viaggio poteva durare anche due o tre settimane, secondo la distanza del pascolo dove i vari greggi dovevano svernare. Il ritorno sui monti avveniva a primavera inoltrata, dopo la fiera di Foggia (25 maggio), il grande mercato della pastorizia del Mezzogiorno⁴⁴³.

2.- Contadini e pastori

La stratificazione sociale del villaggio meridionale in età moderna si può sintetizzare nel modo seguente⁴⁴⁴.

ficio. Cfr G. ROSSI, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, Roma 1985. Per l'assistenza religiosa in quest'area, cfr F. FERRERO, *La conciencia moral en la Campiña romana durante los siglos XVII y XVIII*, in *SHCSR*, 20 (1972) 71-157.

⁴⁴² E. D'ORAZIO, *La pastorizia abruzzese, dalle origini agli inizi del Novecento*, Cerchio 1985, 11. «Le vie della transumanza, estendendosi dall'Abruzzo alla Puglia, comprendevano anche il Molise e il Sannio attraverso un vasto reticolo di tratturi. Il percorso primario partiva da Pescasseroli e nel tratto Morcone-Pontelandolfo si inseriva in un tratturo arcaico in cui era inserita Sant'Agata dei Goti». M. CAMPANELLI, *Clero e cultura ecclesiale a Sant'Agata dei Goti agli inizi del Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 110 (1992) 106. Cfr anche F. ABBATE-I. DI RESTA, *Sant'Agata dei Goti*, Roma-Bari 1984, 8.

⁴⁴³ *Ibid.*, 17; N. PAONE, *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Isernia 1987, 63-64. Al fenomeno della transumanza in Europa è stata dedicata la tavola rotonda («La transhumance dans les Pays de la Méditerranée Occidentale du XVe au XXe siècle»), tenuta all'«Ecole Française» di Roma, il 26 e 27 ottobre 1987, per i cui Atti cfr «Mélanges de l'Ecole Française de Rome/MEFRM», 100 (1988) 801-969. Sull'argomento, cfr anche AA.VV., *La cultura della transumanza* (Atti del IV Convegno di Studi, Santa Croce del Sannio, 12-13 novembre 1988), a cura di E. Narciso, Napoli 1991; J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992; AA.VV., *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'appennino dei tratturi* (Atti del Convegno di Santa Croce del Sannio, 25-28 aprile 1991), a cura di E. Narciso, Napoli 1993. Sulla partecipazione alla fiera di Foggia degli allevatori di bestiame abruzzesi, cfr R. COLAPIETRA-A. VITULLI, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1989. Altri loro importanti appuntamenti annuali erano, per esempio, la fiera di Lanciano, tra maggio e giugno (che però nel 1766 risultò «peggio d'un mercato»), e quella del Perdono dell'Aquila, a fine agosto. COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 99.

⁴⁴⁴ Cfr P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia e storiografia*, Napoli 1989. Nel villaggio erano presenti, in misura maggiore o minore, anche gli addetti all'allevamento. Quelli della Puglia nel Settecento erano denominati «giumentari», «manizzari», «porcari» e «vaccari». Mentre gli addetti ai lavori agricoli si dividevano in «bracciali», «foresi», «gualani», «ortolani», «putatori» e «zappatori». SQUEO, *Considerazioni* cit., 432. Pienamente condivisibili sono le considerazioni di questo autore sul «ceto rurale». *Ibid.*, 472.

Anzitutto venivano i «magnifici», cioè grossi agricoltori che possedevano un notevole numero di animali da lavoro e coltivavano una maggiore quantità di terre (di loro proprietà o prese in affitto)⁴⁴⁵. Avendo una certa disponibilità di denaro, erano in grado di contrarre debiti e fornire prestiti. Non abitavano «case sottane», cioè composte del solo pianterreno, ma «palazzi» o «case palazziate» o «soprane», cioè fornite di stanze poste al piano superiore⁴⁴⁶. Tali case rispondevano ad esigenze di funzionalità, non solo di estetica. A volte avevano annesso un giardino, che conferiva un tono di nobiltà all'insieme; altre volte avevano un orto, che arricchiva il regime alimentare delle famiglie⁴⁴⁷. Nel Settecento, i magnifici cominciarono a seguire le mode in voga nelle città e specialmente nella capitale⁴⁴⁸. Non tutti gli agricoltori ricchi erano «magnifici», dato che tale qualifica comportava una distinzione sociale, oltre che eco-

⁴⁴⁵ I contratti d'affitto, stipulati di regola su base sessennale, normalmente comportavano l'intervento di una garanzia, o «idonea pleggeria», prestata da borghesi, commercianti, ecclesiastici, ecc. L. PALUMBO, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», 25 (1972), 520. Nel catasto onciario di Ariano Irpino figurano i seguenti appellativi, denotanti uno status sociale in ordine crescente «magnifico», «don», «magnifico don», «signor don». Quello di magnifico era dato ai mercanti. Benedetto Croce riteneva invece che fosse attribuito ai «massari o industriali di campagna». Cfr M.R. PELIZZARI, *Il catasto onciario come fonte per lo studio di stratificazioni e gerarchie sociali, «status symbol» e mentalità nell'ancien régime*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno settecentesco* cit., I, Napoli 1986, 230; E. GESUALDI, *Il patrimonio della mensa vescovile di Bovino in una platea del 1694*, in «La Capitanata», N.S., 1 (1988-1993) 204. A Mercogliano, un «signore don» con elevato status socio-economico, svolgeva un'attività (mugnaio, oleario, ecc.), rifiutata da altri che - pur godendo di reddito inferiore - vivevano «civilmente». CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 217.

⁴⁴⁶ Sulle case palazziate di Martina Franca («con camere situate su due o più livelli, più la cantina o il *cellaro* o la *dispensola*») e sull'arredo degli ambienti interni (sala, camera da letto, cucina, ecc.), cfr L. D'IPPOLITO, *L'interno della casa martinese in alcuni inventari notarili del XVIII secolo*, in «Cenacolo», 7 (1995) 63-71. Il tipo più diffuso di «casa palazziate» ne esisteva anche una versione ridotta, la «casetta palazziate») si differenziava dalla semplice «casa» per la ricerca dell'isolamento e per le dimensioni dei locali, ma soprattutto per l'adozione di elementi architettonici specifici (come il portale d'ingresso sulla pubblica via, o come il cortile, presente nelle case palazziate più grandi). In alcuni luoghi, per esempio ad Acquaviva delle Fonti nel 1653, erano segnalate «case palazziate con cortili grandi, coperti e scoperti, gradate, loggette, et altre commodità ad uso della città di Napoli». LABROT, *Quand 'histoire murmure* cit., 176-177.

⁴⁴⁷ CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 227.

⁴⁴⁸ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 170. Cfr nota 483. Nella capitale, dalla seconda metà del Cinquecento si diffuse la moda spagnola, dalla prima metà del Seicento quella rancese, e dalla metà del Settecento quella inglese. La «ciamberga» venne introdotta nel 1672 dal viceré stesso. Nel corso del Settecento, la parrucca era diventata di uso comune tra nobili e i «civili». Ve ne erano di due tipi: parrucche «alla spagnola», con capelli lunghi, divisi sulla fronte; e «all'inglese», folte e ricciolute. PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 170, 172.

nomica⁴⁴⁹. Nel corso del secolo, magnifici e negozianti di campagna si inserirono nel ceto dei «galantuomini», «tendendo ad imitare stili di vita e comportamenti fino ad allora propri delle sole élites urbane»⁴⁵⁰.

Al secondo posto venivano i «massari» (detti anche, secondo i luoghi, «lavoratori» o «campesi»), con minore disponibilità di animali e di terre⁴⁵¹. Erano il risultato di una scissione operatasi all'interno del gruppo sociale dei *laboratores*. Se questi, nei secoli precedenti, avevano lavorato la terra che possedevano, ed erano quindi stati direttamente legati alla produzione, nel Settecento si verificò un cambiamento, con la formazione di due strati: «quello dei massari, che posseggono buoi e lavorano terre proprie o prese in affitto e quello dei proprietari, che, sia pure senza diventare nobili (ma “vivono nobilmente”) hanno uno status sociale che li avvicina ai piccoli baroni»⁴⁵².

Lo strato più numeroso era costituito dai «bracciali». Talora erano anche possessori di piccole quantità di terra, i cui redditi venivano integrati col salario ottenuto lavorando nelle fattorie⁴⁵³. I «foresi» erano bracciali che vivevano permanentemente in campagna⁴⁵⁴.

⁴⁴⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62.

⁴⁵⁰ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 170. Per CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 213), il «celibato e nubilato coatti di tanti fratelli e sorelle finalizzato alla conservazione dell'asse patrimoniale», era praticato specialmente tra «magnifici», «viventi del suo» e «viventi civilmente». Cfr però L. VEREECKE, *Vie chrétienne et célibat dans la Naples du XVIII^e siècle*, «Le Supplément», 196 (1996) 29-45.

⁴⁵¹ Cfr SQUEO, *Considerazioni* cit., 438-455. Quella del «massaro è una figura dai molteplici significati. Può essere un particolare tipo di salariato; l'uomo di fiducia del proprietario; o il coordinatore dei lavori svolti in una masseria. Tra i secoli XVIII e XIX, figura nelle prime posizioni nella «corsa durante la quale la posta in gioco non è più la sopravvivenza a livello fisiologico, ma il benessere e - successivamente - il prestigio sociale». L. PALUMBO, *I rapporti sociali*, in G. POLI (a cura), *Quadri territoriali. Equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina 1987, 135. Cfr DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 191; M. PATURZO, *Società e mondo agricolo leccese nel Settecento, attraverso lo studio del catasto onciario*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 6 (1992) 37.

⁴⁵² LEPRE, *Terra di Lavoro* cit., 143-144.

⁴⁵³ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62. Cfr CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 224). La figura del bracciale è difficile da definire: «poteva essere, a seconda del luogo e dell'epoca storica trattata», un povero lavoratore salariato, un piccolo proprietario o enfiteuta, ma anche un contadino benestante. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 191. Non può essere semplicemente equiparato al moderno bracciante agricolo. I salari agricoli a Molfetta nel periodo 1720-1750 si mantennero fissi attorno alle 12 grana giornaliere. PALUMBO, *Notizie intorno a salari* cit., 517, 522.

⁴⁵⁴ *Ibid.*, 517.

Benché costituito in prevalenza di contadini, il villaggio auto-sufficiente registrava anche la presenza di artigiani, come il «ferraro» (fabbro), il falegname, il «carrese» (costruttore di carri), il bottaro, il «cositore» (sarto), il «fabbricatore» (muratore), ecc.⁴⁵⁵.

I contadini abitavano in «case terranee» (detti anche «bassi», o «case d'un sol piano basso»)⁴⁵⁶. I materiali da costruzione variavano da zona a zona. Ad esempio, per il tetto negli Abruzzi e nel Molise si utilizzavano «scandole» e tavole di legno (talora, lastre di pietra viva); in Basilicata, «imbrici», cioè tegole (talora, scandole); in Calabria, canali di creta; in Campania, scandole (talora, canali di creta, imbrici); in Puglia, «cannizzo» con tetto sopra (talora, canali di creta o lastre di pietra). Dato che sul tetto veniva aggiunta terra per accrescerne la coibentazione, in caso di pioggia le abitazioni diventavano quanto mai umide⁴⁵⁷.

Le distinzioni sociali erano sottolineate anche dall'abbigliamento. La coppola (o berretta) era usata dagli «zappatori» e loro simili, mentre il cappello era portato dalle persone «civili»⁴⁵⁸, come i mercanti e le «persone di piazza»⁴⁵⁹.

Su tale nomenclatura si articolava anche il nucleo socio-economico del villaggio: la famiglia, o meglio ancora il «fuoco», che costituiva una forma di aggregazione più ampia⁴⁶⁰.

⁴⁵⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 61. Oltre al muratore, nel senso comune del termine, vi era anche una «particolare categoria di lavoratori agricoli rappresentata dai muratori di campagna [«mastri paretai»], abilissimi costruttori di muriccioli a secco e dei caratteristici pagliai, destinati a custodire attrezzi agricoli, e nello stesso tempo esperti nei lavori di innesto». A Molfetta, nel Settecento il capomastro percepiva un salario giornaliero di 30 grana, il «lavorante» (semplice muratore) 20 e il manipolo 10. Molto inferiore era il salario del muratore di campagna. PALUMBO, *Notizie intorno a salari* cit., 512.

⁴⁵⁶ A Montefalcone, invece, nel 1776 tutte le case erano «di due piani», eccetto quelle «della gente bassissima, che sono di un solo piano». A quanto pare, quest'ultimo tipo di abitazione era presente in tutto il Regno, ad eccezione degli Abruzzi. LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 191.

⁴⁵⁷ *Ibid.*, 193, 199.

⁴⁵⁸ Sul rapporto tra «civile» e «borghese», cfr *Ibid.*, 185, 556.

⁴⁵⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 18. Cfr STORCHI, *La vita quotidiana* cit., 97-118. Cfr M. PAONE, *Il costume popolare salentino. Storia, arte, poesia*, s.l. [1975]; T. PEDIO, *La trasformazione e la scomparsa del costume popolare nei paesi pugliesi*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 375-379. Sul significato del termine «civile», cfr PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 149.

⁴⁶⁰ «Come indica la loro stessa denominazione, i "fuochi" avevano come loro centro un "focolare" comune a tutti i loro membri, la cui esistenza, se esso risultava adoperato di recente, attestava, per i compilatori dei catasti, la presenza di un gruppo familiare». LEPRE, *Terra di Lavoro* cit., 141.

Maggiore complessità presentava il fuoco dei «magnifici», composto dal patriarca (cui, alla morte, subentrava il primogenito), dai figli e dai nipoti. Ne facevano parte anche i «garzoni» (salarati fissi, che provvedevano all'aratura, alla semina e alla mondatura), i «famigli», i «servi» e le «serve».

Spesso i figli dei «lavoratori» restavano nel fuoco anche dopo il matrimonio, pur essendo in grado di provvedere alla propria famiglia.

Quella dei «bracciali» era invece una famiglia mononucleare, dalla quale il figlio usciva, non appena aveva i mezzi per sposarsi⁴⁶¹. Del fenomeno sembra plausibile la seguente spiegazione: «In ampia parte del Mezzogiorno, per tutta l'età moderna, la forma prevalente di gestione della terra era il latifondo; tra i lavoratori agricoli dominava incontrastata la figura del bracciante e mancavano le basi per la costruzione di aggregati complessi. Infatti, il bracciante, a cui sovente mancava ogni risorsa, si vedeva costretto a barattare il suo lavoro con un salario giornaliero; in questo modo, il rapporto che si veniva ad instaurare tra salariato e proprietario risultava di tipo individuale e precario, tale da non legare il bracciante alla terra. Il bracciante, diversamente dal mezzadro, non solo non risiedeva sul fondo, ma nella stagione favorevole cambiava spesso proprietario. Per il bracciante meridionale, privo di un'azienda agricola da condurre, la presenza di altri congiunti nell'aggregato equivaleva ad un problema che si sommava ai tanti esistenti. La famiglia del bracciante meridionale era per scelta e per necessità una famiglia nucleare»⁴⁶².

⁴⁶¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62.

⁴⁶² DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 80, 197. Cfr nota 241. La stessa a. aggiunge: «In conclusione, sostanzialmente diverso appare il peso che la famiglia complessa riveste nelle aree del Mezzogiorno d'Italia rispetto a quello che la stessa detiene per tutta l'età moderna all'interno delle comunità rurali del Centro e Nord Italia. Una serie di studi ha dimostrato la predominanza di aggregati complessi nelle regioni con un sistema di mezzadria classica: Toscana, Emilia Romagna, Umbria. Alla base della differenza tra strutture familiari dell'Italia centro-settentrionale e meridionale vanno annoverati fattori di diversa natura. Vale la pena qui solo di richiamare alcune variabili tra loro connesse: 1) il regime colturale prevalente; 2) l'ampiezza dei fondi coltivati; 3) le forme di insediamento della popolazione agricola». Inoltre: «Alla base della differenza tra Centro-Nord e Sud dell'Italia, come abbiamo accennato, ci sono ragioni di ordine storico, economico e sociale ed anche di "mentalità", di relazioni parentali, di rapporti di vicinato, ecc. Una complessità di motivazioni da

Da sondaggi fatti, risulta che la durata media della vita scendeva progressivamente, passando dai fuochi dei magnifici a quelli dei lavoratori e dei bracciali⁴⁶³.

Quella del villaggio contadino era una società chiusa, ma non immobile. Chiusa, perché i contadini erano fortemente legati alla terra che li alimentava. Non immobile, perché chi non trovava da vivere nel villaggio natale si spostava verso altre zone, o tentava la fortuna in città. D'altro canto, nel villaggio vi erano anche casi di immigrazione, definitiva o solo stagionale (per esempio, di giornalieri, zappatori, mietitori, vendemmiatori, ecc.)⁴⁶⁴. Col termine «caporale» si indicava sia chi reclutava giornalieri per le masserie, sia chi sovrintendeva al lavoro di braccianti, donne e ragazzi⁴⁶⁵.

Tanto dal punto di vista economico che da quello sociale, le condizioni di vita degli strati inferiori della popolazione rurale, cioè della grande maggioranza degli abitanti del Regno, erano durissime⁴⁶⁶. Anche a loro si addiceva quello che uno studioso scriveva nel 1769 del contadino italiano in genere, che veniva trattato «quasi fosse, non già uomo uguale agli altri, ma il vero giumento della

ndividuare e spiegare. La storia della famiglia italiana è, in gran parte, ancora da scrivere» *Ibid.*, 79, 197. Cfr BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., 20-22; M. PACI, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna 1992, 55-82 («Le radici storiche della famiglia estesa in Italia»).

⁴⁶³ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62. A Mercogliano, a metà Settecento, l'età media dei bracciali allora viventi era di 23 anni e 6 mesi; quella degli artigiani di 25 anni e 5 mesi, quella dei commercianti di 26 e quella dei professionisti di 27 e 5 mesi. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 224. Nel corso del Settecento, la popolazione europea raddoppiò, grazie al contenimento delle crisi cicliche e ai progressi dell'ostetricia. Dieci anni, aggiunti ai 25 anni, significano più che un raddoppio della vita adulta e un notevole contributo allo sviluppo materiale ed intellettuale. Cfr P. CHAUNU, *La Civilisation de l'Europe des Lumières* («Les Grandes Civilisations»), Paris 1971.

⁴⁶⁴ A Mercogliano, verso il 1750, i residenti forestieri (176 famiglie, con 751 membri) costituivano circa un terzo dell'intera popolazione (rispettivamente il 32 per cento e il 38 per cento). Il 35 per cento degli immigrati aveva sposato donne del luogo. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 208, 210.

⁴⁶⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 84-85.

⁴⁶⁶ A metà Settecento, a Minervino (2.500 abitanti) il duca di Calabritto aveva un reddito di 9.500 once, mentre quello del resto della popolazione variava da once 1,06 dei barbieri, a 33,13 dei professionisti, a 44,24 degli ecclesiastici, a 57,11 dei sarti, a 81,20 dei masari, a 281,29 dei borghesi. Tasse ed imposte gravavano soprattutto sui più poveri: dalle gabelle (come la «pesatura» sui cereali, la «sfolta» o «quartaria», la «frasca» sull'imbottamento, la vendita del vino, lo «scannaggio» sulla macellazione) al famigerato testatico. G. D'ALOJA, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona 1976, 135-164.

spezie umana, anzi il rifiuto e l'obbrobrio della Natura»⁴⁶⁷. Paolo Mattia Doria tracciava questo quadro desolato del contadino meridionale: «Il povero contadino del Regno è quello sopra il quale cade tutto il peso della tirannide, per modo che egli è ridotto ormai come le bestie, cioè a non gustar mai di quei cibi che portano sopra le loro spalle; perché è da sapersi che la miseria di questi è giunta a tale che solamente nelle gravissime, ed estreme malattie si nutriscono di pane di grano, ed in tutti gli altri tempi non mangiano che pane di grano d'India, ed erbe condite con oglio, e sale, stante che della carne, e di tutti gl'altri cibi, non ne hanno né meno idea»⁴⁶⁸. Valutazione confermata, nel 1789, da Giuseppe Galanti nella sua *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*: «l'agricoltore tra di noi è il più vile della nazione: egli è una bestia da soma, a cui si lascia quanto basta per sostenere il suo fardello [...]. Un panno grossolano, quando non sia lacero, una camicia di canavaccio forma tutto il suo vestire»⁴⁶⁹. Un pezzo di pane di frumentone, una minestra di cavoli condita di puro sale, vino cattivo, di cui fa un uso indiscreto, ecco tutto il suo pranzo⁴⁷⁰. Un tugurio meschino e sordido, esposto a tutti gli elementi, forma la sua abitazione. Vive in perpetue angustie ed oppressioni, e molti sono che abbandonano un ingrato travaglio, per darsi a furti e a crassazioni»⁴⁷¹.

⁴⁶⁷ GUERCI, *Le monarchie assolute* cit., 65. Dal canto suo, l'ex Gesuita G.B. Roberti (1719-1786) scriveva: «Non assai miglia lungi di qua [da Bologna] tra piani amplissimi di pingui glebe rimiransi i volti scarnati e squallidi de' contadini, che abitano pagliareschi tuguri impiestrati col loto, e da ogni lato screpolati e rovinosi; contadini che mal coprono le nudità con un sudicio camice di ruvido canovaccio; e che addentano il pan nero, mentre pure mietono il frumento bianco; e che bevon acqua, mentre imbottano al padrone il vin grosso». G.B. ROBERTI, *Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimottavo*, in *Raccolta di varie opere*, V, Bologna 1785, p. LIII.

⁴⁶⁸ P.M. DORIA, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1975, 112. Gli abitanti di Campomele, «tutti poveri», si nutrivano di «pane di grano d'India e miglio». Mentre si apprende che gli abitanti della città vescovile di Conza, nel 1702, vivevano «parcamente secondo il loro poco avere di carne, di pecore e di castrati, e i più commodi di polli e caccia». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 495-496. Sull'aspetto fisico della popolazione meridionale, cfr *ibid.*, 498-500.

⁴⁶⁹ Dei 450 abitanti di Ielsi, nel 1688 è scritto: «in quanto al vestire vanno molto mal'acconci, e la maggior parte scalzi, e quelli d'età mediocre e piccioli per la loro povertà vanno quasi ignudi, molti colle camiciole ed altri affatto nudi e le donne similmente gradatim». *Ibid.*, 228.

⁴⁷⁰ Anche a detta di JANNUCCI (*Economia* cit., I, 41), «varia gente contadina si pasce nell'inverno di pane formato del grano indiano ed altre di castagne, come avviene nelle Calabrie; oltre di cibarsi molti in ogni provincia anche di legumi che non l'accompagnano col pane».

⁴⁷¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 284. Esempi delle vessazioni, cui era sottoposto il contadino, sono forniti dallo stesso autore. Cfr *ibid.*, I, 277-278. La classe dirigente non

Il medico Carlo Palermo sottolineava come gli altri membri della società approfittassero «delli grandi sudori e stenti di quelli poveri travagliatori, che restano quasi giorno, e notte esposti a tutte le ingiurie dell'aria, per loro stessi essere male alimentati, e male in tutte le loro pene, per adempiere a fornirci abbondantemente in tutto del frutto di loro sudori, stenti, e gran pene; acciocché per loro mezzo si mantenghino un grandissimo numero di persone col titolo di non contadini, che stanno con meno affanni, e meno essere esposti a tante ingiurie, che possono accadere, perché sono difesi dai poveri contadini, che ci forniscono del tutto; sprovvedendosi essi per fornire tutte le comodità agli altri»⁴⁷².

Per Galanti, la responsabilità di tale situazione era, soprattutto, del sistema feudale: «Tutte le provincie del Regno vi presentano gli orrori del governo feudale. Salta agli occhi la differenza delle città demaniali dalle città baronali. Comodi, arti, attività, costume, campagne coltivate contraddistinguono le prime. Nelle seconde non vedete che anime avvilitate, miseria, disagio, oppressione». Infatti, le «case del contadino in quasi tutte le terre baronali non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno o di paglia, ed esposte a tutte l'intemperie delle stagioni. L'interno non offre a' vostri sguardi, che oscurità, puzzo, sozzura, miseria e squallore. Un misero letto insieme col porco e coll'asino, formano per lo più tutta la di lui fortuna⁴⁷³. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino, per mezzo di un graticcio, impasticciato di fango. Chi 'l credrebbe! in seno di Terra di Lavoro, vi è un villaggio [San Gennaro di Palma, presso Ottaiano], 15 miglia

si era espressa sempre così. Basta leggere ciò che scriveva Bartolomeo Intieri al cappellano maggiore, Celestino Galiani, il 29 novembre 1738: «Al contadino e al più degli uomini che avorano solamente col corpo, come fanno i cavalli e gli asini e l'acqua e il vento, è bene che non si dia altro ch'il puro vitto molto ristretto, un misero vestito con la considerazione ancora alla sua misera famigliuola [...]. Parmi che per la felicità d'uno Stato questa sorte di gente non meriti nulla di più». SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, Napoli, ms. XXXI.A.7, c.16, cit. da V. FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, 564, 634. Cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 152.

⁴⁷² C. PALERMO, *Dissertazione avvantaggiosa, ed importante all'umanità per lo buon regolamento fisico-economico della società, e pubblica sanità sopra l'origine delle malattie epidemiche, e contagiose*, Napoli 1782, 86. La condizione dei contadini era aggravata dalla presenza nelle campagne di medici impreparati. *Ibid.*, 153.

⁴⁷³ Sulla tipologia dell'abitazione rurale, sull'arredo, gli utensili, ecc., cfr PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 155, 158, 160.

lontano da Napoli, dove una popolazione di due mila contadini abita nelle pagliaie, e non ha modo da fabbricarsi una casa⁴⁷⁴. La prima volta che io vidi questo luogo, immaginai di trovarmi tra' selvaggi. I Nolani, i Sanniti, i Lucani non avevano spettacoli così orribili a riguardare, perché non avevano leggi feudali»⁴⁷⁵.

Le condizioni delle classi contadine, dal punto di vista sociale, sono ben descritte dalla seguente testimonianza, tratta dal necrologio del Redentorista p. A. Tannoia (1727-1808): «Essendo un giorno egli andato in Bovino per trattare col Duca e fargli una visita, trovò che il Duca era andato a diporto in una sua massaria non molto distante dalla città; onde portatosi colà, fece con esso lui le sue cerimonie e complimenti, e si pose a sedere vicino al Duca, il quale stava con una mazza in mano, chiamato piroccola, ed interrogava di certi furti accaduti in detta massaria un suo garzone, che stava inginocchiato avanti a lui ed aveva un volto cadaverico. Tannoja stava a vedere ed udire in silenzio. Il detto garzone non rispondeva alle domande e si scusava di non sapere; ma in fatti voleva occultare l'autore per timore e rispetto. A tante replicate scuse e renitenze del garzone il Duca si adirò all'eccesso, e Tannoja che lo vedeva cogli occhi torbidi, uscito di senno, con volto truce, nella prevenzione della natura e del solito fare del Duca subito cominciò a temere del prossimo ed imminente omicidio, come in fatti il Duca cominciò a percuotere il garzone sulla testa, e le percosse sempre più crescevano di peso. Dunque, si fa coraggio e rivolto al Duca gli disse: "Signor Duca, io in quest'atto non riconosco più quel Duca di Bovino, di cui ho tanta stima e rispetto. Ora non siete più quello. Per amor di Dio, riflettete un poco a quel che fate, e date luogo alla vostra prudenza ed alla vostra solita pietà e clemenza". Ciò detto, avendo veduto il Duca commosso ed arrestato, si rivolse al garzone, e con un'arte ammirabile gli scarica sopra un mondo di villanie e d'improperj apparenti, e ciò per dare una qualche soddisfazione al Duca; alla fine lo prende per il braccio, gli dà un urto e lo caccia da quel luogo, dicendogli: "Sfratta 'a ccà, birbone, villanaccio, ed impara come si tratta e si rispetta il Signor Duca, che ti ha dato e ti dà il pane". Uscito fuori il garzone più morto che vivo, il P. Tannoja

⁴⁷⁴ A proposito delle abitazioni di Fabrizia, un tavolario regio scriveva che, «componendosi per lo più di stanze basse terranee, quali ripartite per lo più di telature di creta, in un medesimo piano si ha l'habitatione degli huomini e delli animali». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 494.

⁴⁷⁵ G.M. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, Napoli 1789, 280.

con belle maniere seppe talmente mitigare e mettere in allegria l'animo del Duca, con fargli anche riflettere a' motivi che aveva il garzone di tacere e scusarsi, per prudenza e timore che aveva, che [il Duca] non pensò più né a' furti, né all'autore, e seguì a trattare col medesimo allegramente, ecc. Il detto garzone poi venne a ringraziare ecc., il P. Tannoja di avergli fatto sì gran beneficio»⁴⁷⁶.

Il comportamento dell'aristocrazia feudale registrò un certo miglioramento per merito di Carlo di Borbone, che seppe coinvolgerla nella sua opera riformatrice. Tanto che nel 1793 Galanti poteva parlare, come di realtà già acquisite, della rieducazione e dell'«ingentilimento» dei baroni: «Senza far violenza allo stato delle cose, riuscì al governo di attaccar i baroni al servizio del sovrano ed agl'interessi della nazione. Impiegati nelle cariche della corte e delle milizie, li veggiamo aver contratto una politezza di costume che non sembrano essere i nipoti di certi mostri, che i più vecchi rammentano con orrore»⁴⁷⁷.

Nei villaggi, il commercio era allo stadio più elementare, assicurato da pochi «vaticali» (mulattieri), che con i loro muli e i loro carri portavano nei mercati vicini la scarsa quantità di prodotti che i contadini erano in grado di destinare allo scambio⁴⁷⁸.

Naturalmente, accanto a quella che può definirsi società contadina stabile, vi era il fenomeno di vasti strati di popolazione disgregata, emarginata: vedove, orfani, vecchi indigenti, mendicanti, ecc.⁴⁷⁹

Col tempo, le predette strutture avevano subito una lenta evoluzione. Tanto che alla metà del Settecento la situazione era

⁴⁷⁶ M. CORRADO, *Relazione delle virtù del P. Tannoja al P. Celestino Cocle*, ms in AGHR, XXXV, A, 5. La violenza dei feudatari si esercitava anche nei confronti degli ecclesiastici, come prova il seguente esempio. Nel 1714, il vescovo di Policastro aveva fatto rimuovere dal presbitero della cattedrale un palchetto ivi eretto dal feudatario, Ettore Carafa, per assistere alle unzioni sacre come da un palco del teatro. Per ritorsione, la notte della vigilia di Pasqua il Carafa fece abbattere il baldacchino e la cattedra vescovili, costringendo il vescovo alla fuga per salvare la vita. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 401. Cfr Parte III, nota 42.

⁴⁷⁷ Cfr RAO, *Il regno* cit., 625. All'Accademia Militare si era ammessi dall'età di sei ino a quella di dieci anni. Nella prima classe si insegnava (secondo il «nuovo metodo normale») a leggere e a numerare, i primi rudimenti della lingua italiana, i «caratteri di scrittura» e «disegno di figura». Nella nona classe (per giovani di 18 anni) si insegnava «guerra di asse di e guerra sotterranea», «artiglieria in esercizio di guerra», «tattica sublime», «disegno e spiega di architettura civile», «arte di modellare», ecc. La decima classe formava i futuri ingegneri, e l'undecima i futuri insegnanti. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 298.

⁴⁷⁸ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 42. Cfr L. BARIONOVI, *La famiglia di un «vaticale» di San Martino Valle Caudina (1745)*, in «Samnium» 63 (1990) 210-211.

⁴⁷⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62-65.

molto cambiata. Nei casali di Capua, ad esempio, nel Cinquecento i lavoratori e i bracciali rappresentavano l'87,6 per cento della popolazione, mentre due secoli dopo gli addetti all'agricoltura erano scesi al 51 per cento (anche se moltissimi artigiani, commercianti e vaticali possedevano e coltivavano piccoli appezzamenti terrieri). I tre vaticali e il bottegaio di un tempo erano diventati 102 vaticali, 16 negozianti e mercanti, e 27 bottegai. Andavano aggiunti gli allevatori, oltre a una borghesia⁴⁸⁰ proprietaria e intellettuale: «c'era, in definitiva, una vita economica molto più intensa ed una stratificazione sociale molto più articolata, anche se l'elevata presenza di fuochi di vedove e "vergini in capillis" (il 16 per cento dei nuclei familiari, di fronte al 6 per cento della metà del XVI secolo) testimonia l'esistenza di una profonda e diffusa miseria che la divisione del lavoro e l'accentuazione della stratificazione sociale sembrano mettere ancor più in evidenza»⁴⁸¹.

Non meno dure erano le condizioni di vita dei pastori impegnati nella transumanza. Trascorrevano tre quarti dell'anno lontani da casa, e anche quando - all'inizio di giugno - tornavano nella propria terra dovevano condurre le greggi ai pascoli montani, ed era loro permesso trascorrere in famiglia solo tre giorni ogni due settimane («quindicina»).

3.- Il settore manifatturiero

Nelle campagne, il settore manifatturiero era strettamente collegato all'agricoltura. Il villaggio contadino alimentava forme rudimentali di attività che avevano un ruolo complementare nei

⁴⁸⁰ Sul significato di «borghesia» in questo periodo, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 185, 556. CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 217-218) ritiene che, per meglio comprendere il loro «tenore e livello di vita, aspirazioni e realizzazioni, modo di apparire e modi di essere», non convenga «includere indiscriminatamente in un vago concetto di borghesia le categorie abbastanza differenziate, ora più prossime ad una incipiente nobiltà, ora più sensibili all'accumulazione del capitale, ora più laboriose e più vicine a ricchi coltivatori». Propone invece di mantenere «le denominazioni riportate nei documenti: "Signore", "vive civilmente", "vive nobilmente", "vive del suo". Forse la loro gerarchia è spiegata meglio [...] dal possesso di una "casa di più vani" e da "una casa palazzata", dall'orto vicino casa o dal giardino, dalla mula o dal cavallo, oppure dalla giumenta e dal cavallo da sella, dall'essere locatari di contratti enfiteutici o locatari, dall'aver in famiglia "professori" in legge e speciali, oppure "dottori fisici" e "dottori" (avvocati), sacerdoti semplici, o canonici, arcidiaconi e vicari generali». Cfr nota 148.

⁴⁸¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 43.

confronti dell'agricoltura. Le donne filavano per il fabbisogno familiare, e molte possedevano anche dei telai. Come si è detto precedentemente, artigiani isolati provvedevano alle necessità locali, espresse soprattutto dall'attività agricola: carri, vomeri, botti, ecc. Venivano generalmente pagati in natura, aggiungendo i prodotti così ottenuti a quelli che gli procurava il piccolo appezzamento di terra di loro proprietà, che coltivavano direttamente.

Nelle città e nei centri maggiori, artigianato e manifattura davano vita ad una chiara differenziazione sociale (mercanti, maestri, lavoranti, garzoni) e ad un'attività commerciale⁴⁸².

Napoli costituiva il centro manifatturiero più importante, e nello stesso tempo il maggior mercato interno. Infatti, la merce non era destinata all'esportazione, ma al consumo. Anche se alcuni articoli per la classe dominante venivano importati - per esempio, i tessuti pregiati - quelli destinati al «popolo» erano prodotti in città⁴⁸³.

4.- I lavoratori

Si calcola che, verso la fine del Settecento, per due terzi la popolazione napoletana fosse composta da elementi strettamente popolari, in gran parte dediti ad arti, mestieri e servizi. Nel 1792 esistevano due ripartizioni fondamentali: gli addetti alle arti *meccaniche* (barbieri, carrozzieri, cartari, falegnami, ferrari, guantai, librai, scarpari, sellari, ecc.), e gli addetti alle arti *annonarie* (bottegari, pizzicagnoli, caprettari, castagnari, cioccolatieri, fruttaroli, nevaioli, pescivendoli, saponari, torronari, ecc.). I primi erano forniti di appositi capitoli e di consoli incaricati della gestione amministrativa⁴⁸⁴.

Alle occupazioni della popolazione del resto del Regno si è accennato altrove. Qui è il caso di sottolineare che nel Mezzogiorno i giovani della classe inferiore non usavano prima delle nozze, tra i 15 e i 25 anni (come, invece, i loro coetanei di altre parti d'Italia e dell'Europa Nord-Occidentale, specialmente di sesso femminile), porsi al servizio di qualche famiglia, per reperire le risorse necessa-

⁴⁸² *Ibid.*, I, 101.

⁴⁸³ *Ibid.*, 103. LO SARDO, *Napoli cit.*, 253-275.

⁴⁸⁴ MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 739-740.

rie a mettere su casa⁴⁸⁵. Il Paese appariva, nel suo complesso, «una società in cui era poco diffuso il costume di ospitare all'interno del nucleo familiare persone di servizio a vario titolo (servi, garzoni, famuli, apprendisti, ecc.). Da sondaggi fatti, risulta che solo il 2,4 per cento delle famiglie aveva personale di servizio convivente, con una media di 1,3 unità⁴⁸⁶. Il 53 per cento dei servitori erano alle dipendenze di un nobile e il 15 per cento di un professionista⁴⁸⁷. Il 70 per cento erano di sesso femminile⁴⁸⁸. Gli ecclesiastici avevano personale di servizio, quasi esclusivamente femminile⁴⁸⁹. Quello maschile - inclusi alcuni dipendenti che oggi passerebbero per professionisti - aveva mansioni più articolate (per l'assistenza spirituale: un sacerdote; per l'amministrazione: contabili, «cominanzieri», «fattori di campagna»; per i lavori domestici: semplici servi, camerieri, «lachei», cuochi, giardinieri; per il trasporto delle persone e il recapito della corrispondenza: cavalcanti, cocchieri, «galessieri», «volanti», ecc.) che quello femminile (semplici serve, cameriere, schiave, ecc.)⁴⁹⁰.

⁴⁸⁵ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 95, 124, 142, 148, 153-154, 193; ID., *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli e D.I. Kertzer, Bologna 1992, 242-252. Cfr A. ARRÙ, *Servi e serve: le particolarità del caso italiano*, *ibid.*, 275.

⁴⁸⁶ Da un'indagine condotta in 45 comunità disseminate nel Mezzogiorno, risulta che erano pochissime le famiglie che utilizzavano personale di servizio convivente: 1.056 su 43.623. «Quando nella comunità, piccola o grande che fosse, erano presenti ricche famiglie aristocratiche la quota dei servi cresceva. Erano i ceti più ricchi a disporre di servitù, e questo valeva sia per la servitù domestica che per quella rurale». A Bisceglie, per esempio, la famiglia più numerosa era quella del duca Giuseppe Frisari, composta di 40 persone, di cui 23 di servizio. Tra queste ultime - oltre ai domestici - vi erano tre cocchieri, un precettore, una nutrice, un canonico (per la cura spirituale del personale), un contabile («ragionale»), un cuoco, un sottocuoco, ecc.; due «gentiluomini» animavano la vita sociale e mondana della famiglia. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 126, 130-132, 195.

⁴⁸⁷ A detta di CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 224), la distribuzione dei servi ubbidiva ad un criterio abbastanza rigido: erano numerosi quelli alle dipendenze di «Signori don» e di «civili»; e pochissimi quelli al servizio di «viventi del proprio» o di professionisti.

⁴⁸⁸ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 126, 143. Per quanto riguarda l'Italia, gli studi si sono concentrati soprattutto sui domestici cittadini. Essi evidenziano due profonde cesure nella composizione della servitù delle nostre città. Tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento, si verifica «la scomparsa del vecchio costume di tenere in famiglia, di giorno e di notte, i garzoni». Dalla seconda metà del Settecento in poi, aumenta la presenza femminile, e muta «la relazione fra ceto sociale della famiglia e composizione per sesso del personale domestico». M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, 230, 232. Cfr ARRÙ, *Servi e serve* cit., 274.

⁴⁸⁹ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 133-134, 137.

⁴⁹⁰ A Bisceglie, nel 1751 l'età delle 161 donne di servizio andava dai 10 ai 75 anni. *Ibid.*, 147.

Pochissime erano le serve: nella Puglia, ad esempio, non raggiungevano il 2 per cento delle giovani tra i 15 e i 24 anni⁴⁹¹. Esercitavano questo mestiere, non scelto liberamente ma per necessità, donne sole, povere ed emarginate (orfane, vedove, ecc.). A volte, anche donne «disonorate», cioè «messe all'indice nella propria cittadina - per rapporti prematrimoniali o incestuosi a tutti noti - e pertanto costrette a cercare scampo e sopravvivenza nell'anonimato di un'altra città, inserendosi stabilmente in una famiglia»⁴⁹².

Scarsa era anche la presenza del servo rurale: di appena il 3 per cento sul totale del personale di servizio⁴⁹³. La manodopera agricola era costituita in maggioranza da operai salariati, che abitavano nelle proprie case⁴⁹⁴.

Il lavoro minorile era largamente praticato dai ragazzi - con mercedi irrisorie - fin dai dodici anni di età e anche prima. Pur abitando in famiglia, diventavano «manipoli» (garzoni), apprendisti artigiani, ecc. I figli maschi contribuivano così al bilancio familiare⁴⁹⁵. Invece le figlie restavano in casa, dedicandosi ai «lavori donneschi». Alla dote provvedeva il capofamiglia. Né le une né gli altri venivano abbandonati a se stessi - i vincoli familiari erano molto stretti - ma erano controllati dal capofamiglia fino al matrimonio e all'uscita dalla famiglia⁴⁹⁶. I rapporti tra genitori e figli non erano generalmente improntati ad affetto: la prolificità del tempo e l'alta

⁴⁹¹ *Ibid.*, 154.

⁴⁹² Il legame di tali donne con un benestante, «anche se non era un rapporto consacrato dal matrimonio, specie se reso stabile dalla presenza di figli illegittimi, rappresentava una forma di sicurezza, una garanzia di assistenza per tutta la vita». *Ibid.*, 154. Su casi di incesto, cfr CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 211.

⁴⁹³ Il salario veniva pattuito al momento in cui iniziava il servizio. Nel 1732, un Gennaro Greco pattuì un compenso di sette ducati annui, oltre a vitto e alloggio. Se il servo era minorenni, riceveva la metà di un adulto. VOLPE, *La borghesia* cit., 64-65.

⁴⁹⁴ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 135-136.

⁴⁹⁵ Giustamente ha fatto notare R. ROMANO (*Storia dei salari e storia economica*, in «Rivista Storica Italiana», 78 [1966] 317) che «quel che conta veramente è il salario familiare, vale a dire la massa di denaro entrata nel nucleo familiare». Cfr M. Mirri, *Osservazioni in margine a serie statistiche di prezzi e salari*, in «Critica Storica», 5 (1966) 548. Va infatti rilevato che «i redditi dei contadini risultano, nel Settecento, oltremodo compositi e non si può non convenire [...] che il "salario non sia che una parte o un momento della fonte di vita di un lavoratore (e della sua famiglia) dai redditi molto più vari e complicati", talché giova insistere sul fatto che una valutazione del tenore di vita del contadino del Settecento, condotta sulla scorta dei puri salari, risulterebbe senza dubbio deformata e scarsamente rispondente alla realtà». PALUMBO, *Notizie intorno a salari* cit., 519.

⁴⁹⁶ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 136, 195.

mortalità infantile condizionavano i primi, mentre la severità dei metodi educativi ingenerava nei secondi un distacco che, ad esempio, a Galanti faceva considerare la morte del padre come «il maggiore piacere [...] provato nel sogno che dicesi vita»⁴⁹⁷.

5.- Poveri, vagabondi e banditi

Poveri. Specialmente a Napoli vi era una forte immigrazione di gente che - non riuscendo ad inserirsi nel ciclo produttivo - finiva nel numero dei poveri e dei vagabondi⁴⁹⁸. «Vagabondi, esposti, prostitute fanno parte del mondo dei poveri del XVIII secolo; è un mondo che per lo più viene dalla campagna e che occupa la città, spintovi dalle carestie, dalla fame, dal bisogno di nascondersi [...]. La mancanza di strade, di servizi civili, la spaventosa ignoranza, le malattie endemiche concorrono a rendere torbida e pesante la vita dei poveri»⁴⁹⁹.

Il fenomeno del pauperismo era talmente accentuato, nella capitale come altrove, che per cercare di arginarlo almeno in parte vennero adottate varie iniziative. Per esempio, nel 1751 fu eretto il «Reale Albergo di S. Gennaro dei Poveri» (inizialmente detto «Reclusorio») ⁵⁰⁰. Nel 1768, il governo deportò nell'isola di Ventotene 200 ladri e 200 prostitute⁵⁰¹. Il problema rimase irrisolto, tanto che nel 1787 un poeta scriveva: «Sono tanti i pezzenti ai tempi nostri, che se ne potrebbero fare squadroni; i più forti occupano posti fissi, altri vanno intorno come mosconi»⁵⁰².

Nella loro maggioranza - lo si è già notato - gli abitanti delle campagne costituivano «un mondo di persone al livello della sussistenza, esposte alla fame e alla disoccupazione solo che qualche incidente atmosferico, o qualche infermità, o qualche difficoltà nell'e-

⁴⁹⁷ G.M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, Napoli 1970, 34; VOLPE, *La borghesia* cit., 27, 32.

⁴⁹⁸ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 106. Vinaccia aveva inaugurato la sua carriera di apostolo e di educatore come «Deputato all'Opera dell'educazione spirituale de' fanciulli vagabondi». ILLIBATO, *La donna* cit., 89.

⁴⁹⁹ DE ROSA, *Vescovi* cit., 280-281.

⁵⁰⁰ Nel 1781, gli ospiti dell'Albergo erano 800 (400 orfani, 100 orfane, 300 vecchi invalidi, ciechi, ecc.; metà maschi e metà femmine). GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 169.

⁵⁰¹ Altri tentativi furono operati successivamente nelle Tremiti e a Lampedusa. G.C. TRICOLI, *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli 1855, 262-263; M. FATICA, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1992, 269.

⁵⁰² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 46.

conomia locale venissero ad incrinare un equilibrio fragilissimo: allora erano le migrazioni in cerca di lavoro, la mendicITÀ (che da temporanea poteva divenire cronica), l'incognita dell'avventura in città, spesso il furto, e, dopo il furto imposto dalla spietata necessità, il brigantaggio professionale»⁵⁰³.

Il Vinaccia, che per un certo periodo si occupò dell'assistenza ai lazzari e ai «banchieri» (poveri così denominati dai banchi dei bottegai, sotto i quali la notte cercavano di ripararsi dalle intemperie, perché privi di abitazione⁵⁰⁴), nel 1777 ottenne da Ferdinando IV «il ricovero nel Reale Albergo dei Poveri di quattrocento "vagabondi orfani, ed orfane, e vecchi e vecchie inabili alla fatica" [...]; mentre un gran numero di vagabondi fu inviato nelle campagne di Foggia per essere avviato al lavoro agricolo»⁵⁰⁵.

Vagabondi. A proposito della Calabria del Settecento, ma il discorso era sostanzialmente valido anche per le altre province del Regno, è stato scritto che i documenti d'archivio «ci parlano di vagabondi o anche di pellegrini, per i quali il pellegrinaggio sembra essere stato solo un pretesto. In realtà deve trattarsi in molti casi di mendichi, accattoni, dediti anche a ruberie». Sembra però che i vagabondi del Settecento fossero diversi da quelli del secolo precedente. Non si trattava più dei vagabondi raccolti in bande, presi di mira dai proclami dei viceré; non si trattava più degli «zingari sive egyptiaci», che percorrevano le strade d'Europa: «Nel XVIII secolo gli emarginati sociali, coloro che vengono chiamati poveri o vagabondi, sono per lo più contadini, che la miseria caccia dalla terra.

⁵⁰³ GUERCI, *Le monarchie assolute* cit., 66. Durante il viaggio in Puglia nella primavera del 1797, Ferdinando IV ricevette molti ricorsi delle udienze di Lecce, Lucera e Trani, infestate «da comitive di malviventi» e di «scorritori di campagna, ladri di strada pubblica, ed altri malfattori». M. PEZZI, *Il viaggio di Ferdinando IV in Puglia nella primavera del 1797*, in «Archivio Storico Pugliese», 19 (1976) 286.

⁵⁰⁴ Il 20 dicembre 1741, il re ordinò alla Gran Corte della Vicaria di pubblicare un bando entro il 4 gennaio dell'anno seguente - cosa che difatti avvenne il 2 gennaio 1742 -, «proibendo ai padroni di case, site in questa città e suoi borghi, di poter alterare le piggioni, o di potersi avvalere di qualunque pretesto e scusa per fare uscire dalle case li conduttori, che pagano puntualmente la piggione». Insomma, i pigionanti in regola con il pagamento delitto, per tutto il 1742 non avrebbero potuto essere sfrattati. Il re era infatti al corrente «de' vari sutterfugi e frodi», messi in opera dai padroni di case «per eludere la legge», e delle «liti che sono di continuo sorte per la esecuzione di tal provvidenza, tenendosi con esse occupati i Tribunali, e togliendosi il tempo alle spedizioni dell'altre cause». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 40.

⁵⁰⁵ ILLIBATO, *La donna* cit., 90- 91. Cfr G. MORICOLA, *L'industria della Carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli 1994.

Carestie, catastrofi naturali, come il terremoto delle Calabrie del 1783, il movimento sempre più accentuato della concentrazione urbana della rendita, costituiscono i tratti salienti di una situazione che spiega la fase nuova del vagabondaggio»⁵⁰⁶. Anche la valutazione da parte della società del tempo era cambiata: «Gli orientamenti più aperti della monarchia carolina, la filosofia genovesiana con i suoi appelli al ritorno della nobiltà alla terra e con la sua condanna della manomorta, le denunce del vagabondaggio che scendono dalle cattedre dell'illuminismo danno indubbiamente al fenomeno una diversa coloritura e una diversa portata sociale. Il vagabondaggio diventa sinonimo di oziosità, l'assistenza al vagabondo è sconsigliata, si contano e si controllano meglio i poveri, si definiscono parassitarie le attività che non si legano a cicli produttivi. In altre parole, il concetto di oziosità si dilata nel XVIII secolo fino a comprendere non solo vagabondi, zingari, prostitute, ma in genere chi vive senza rendere o peggio chi vive a spese dello Stato»⁵⁰⁷.

Banditi. Alcune zone erano colpite dal fenomeno del banditismo, nei confronti del quale le autorità apparivano spesso impotenti⁵⁰⁸. Nel tentativo di debellarlo, si faceva ricorso anche ai «pentiti», ai quali si concedeva l'impunità in cambio di informazioni utili alla cattura dei complici⁵⁰⁹. Nei casi di delitti particolarmente gravi

⁵⁰⁶ DE ROSA, *Vescovi* cit., 257, 258.

⁵⁰⁷ *Ibid.*, 258. A Venezia, nel 1782 il Consiglio dei X trasferì i «vagabondi» o «malviventi» - cioè tutte le «persone che, immerse nell'ozio, pravi nel costume e dediti al vizio, mal soffrono di procacciarsi il giornaliero alimento colla propria industria» - dalla giurisdizione delle autorità militari ai rappresentanti della Serenissima nella terraferma e in Istria. Tra il 1782 e il 1797, vennero istruiti 1.200 processi a carico di «malviventi». F. MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi, la società e lo stato nella repubblica di Venezia alla fine del '700*, Roma 1984.

⁵⁰⁸ Pur non negando il diritto che ciascuno aveva di difendersi dalle aggressioni dei malviventi, le autorità volevano regolamentarlo. Il 30 ottobre 1737, ad esempio, la Real Camera sollecitò l'emanazione di norme «per determinarsi la misura delle pistole che possono permettersi, o avanti cavallo o gaesso, alle persone civili viandanti, che domandano le licenze». Il 6 giugno 1733, era stato proibito l'uso adottato dai «servitori detti volanti che nelle punte de' loro bastoni portavano i spuntoni». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 1.

⁵⁰⁹ Domenico Franzè, del casale di Pietrafitta, imputato di «molti delitti, di furti e di ricatti commessi in comitiva di altri, nelle pubbliche strade ed in campagna» - ma «di difficilissima pruova» - offriva «di ponerli egli in chiaro e disconvenirli, purché se gli fosse accordata la grazia dell'impunità». Il 18 maggio 1765, venne chiesto in merito il parere dell'udienza di Cosenza, competente per territorio. Questa rispose che il Franzè era ritenuto «uno de' soci di una perniciosissima comitiva di malviventi, che da tempo in tempo si fa sentire per quelle vicinanze, commettendo furti, senza averne potuto finora appurare gl'individui di quella, per

commessi in qualche feudo, il processo veniva fatto celebrare nel tribunale regio, che offriva maggiori garanzie di regolarità⁵¹⁰. Per evitare il pericolo dell'abbandono del territorio da parte delle popolazioni schiacciate dalle tasse e dai debiti, e la loro conseguente «nomadizzazione», alcuni feudatari lungimiranti avevano creato dei nuovi villaggi, fornendo a chi accettava di andarli a popolare - tra cui degli albanesi - il materiale per costruirsi un'abitazione e le sementi, esentandoli da tasse per un determinato periodo, costruendo una chiesa, ecc.⁵¹¹.

6.- *Il commercio*

Diversamente da ciò che accadde nell'Europa del Nord, nell'Italia Meridionale il Settecento non sboccò in una «rivoluzione agricola», seguita a sua volta da una «rivoluzione industriale»⁵¹². Il Mezzogiorno rappresentava un Occidente «marginale» - un' «altra Europa» - economicamente sottomesso all'Europa prospera: prima all'Italia del Nord (dai secoli XV-XVI, il commercio di Venezia con la Puglia è di natura tipicamente «coloniale», basato sull'importazione di materie prime - lana, grano, olio - e l'esportazione di pro-

potersi esemplarmente punire». Dato che due suoi presunti complici erano stati recentemente catturati, l'udienza suggeriva - per potere appurare le responsabilità loro e del resto della banda - di concedere al Franzè «la domandata impunità». A condizione, però, che il «medesimo non sia stato capo ne' delitti, ed i delitti che verrà a scovire non siano stati altrimenti provati; e che faccia porre in chiaro più delitti colla liquidazione de' rei, con indizi almeno a tortura, mentre co' lumi che potrebbe esso Franzè dare, riuscirebbe facilissimo a detta Udienza il porre in chiaro tutt'i sopraddetti malviventi». Il 18 luglio la Real Camera si dichiarò d'accordo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 288, inc. 26. Nei procedimenti «ad modum belli et per horas» (cioè, quelli di lesa maestà, di competenza della Giunta di Stato), si assicurava l'impunità, o una significativa diminuzione di pena, a chi denunciava fatti e circostanze relativi a complici, non ancora noti alla giustizia. T. PEDIO, *Francesco Mario Pagano difensore dei congiurati napoletani del 1794*, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 227.

⁵¹⁰ Nonostante le proteste di Gennaro Pironti, duca di Campagna, il 16 maggio 1746 a «causa di tutti i delitti commessi da Filippo Scorese» venne assegnata al tribunale regio di Salerno. Si riteneva infatti necessario che «queste inquisizioni con maggior serietà et attenzione si esaminino dalla R. Udienza; il che non si può facilmente ottenere dalle corti baronari, ove spesso in detrimento della giustizia nascono molti inconvenienti, o per le diligenze de' rei, o per l'imperizia de' giudici». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, nc. 29

⁵¹¹ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 55-56, 280.

⁵¹² DELILLE, *Famiglia* cit., 5. In altri Paesi europei, per esempio in Inghilterra, l'agricoltura ebbe un notevole sviluppo prima degli anni cruciali della rivoluzione industriale. Dalla metà del Settecento, rallentò la sua crescita, dato l'interesse degli imprenditori a trasferire capitali e lavoro nel settore industriale ed urbano dell'economia. Cfr HUDSON, *La rivoluzione industriale* cit., *passim*.

dotti finiti, manufatti, ecc.⁵¹³), poi, soprattutto a partire dai secoli XVII-XVIII, anche dall'Europa Centro-Settentrionale (sviluppo del commercio con la Francia e l'Inghilterra)⁵¹⁴.

In una memoria stilata poco dopo il 1734 da Pietro Contegna, uno dei maggiori esperti napoletani di economia e di commercio, si legge che per secoli il Regno era stato «la verace India» dell'impero spagnolo, restando prostrato dalla paralisi del commercio e dalle tassazioni indiscriminate. Le province erano in tale stato di miseria, che la gente di campagna aveva «piuttosto sembianze da selvaggi dell'America o dell'Africa meridionale, che di popolo abitatore dell'Italia». Per creare nuovamente il commercio - praticamente «estinto», anche se costituiva «lo spirito vitale di tutti i Stati ben regolati» -, bisognava ricominciare quasi da zero. Dato che i porti erano «in gran parte negletti e sotterrati»; i mari in balia di «corsali e ladroni che scorrono in ogni stagione nelli più intimi seni delli regni di Napoli e di Sicilia»⁵¹⁵. I risultati conseguiti dal governo borbonico, in materia di commercio e di sicurezza delle coste e dei mari, furono deludenti. Quali ci si poteva attendere dalla scarsità di peso politico-militare del nuovo Regno, oltre tutto privo di una flot-

⁵¹³ Analoga a quella dei veneziani era stata la pressione esercitata sul Regno di Napoli dai genovesi, nel Cinquecento e fino all'inizio del secolo successivo. DELILLE, *Famiglia* cit., 339. Cfr anche P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana», 1 (1987) 19-45; B. FIGLIUOLO, *I genovesi nel Salernitano nel medioevo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 9 (1992) 49-73. I mercanti veneziani erano sostenuti da una capillare rete consolare. Il 25 giugno 1776, il rappresentante veneziano a Napoli suggeriva al Senato della Repubblica di potenziare i cinque Consolati Generali (di Barletta, Messina, Napoli, Otranto e Palermo), ed il «popolo di Vice Consoli da lor dipendenti, sparsi lungo le spiagge del Regno di Napoli e Sicilia». ARCHIVIO DI STATO, Venezia, Senato, Secreta, Dispacci, Ambasciatori, Napoli, fil. 155, n° 92.

⁵¹⁴ DELILLE, *Famiglia* cit., 339. L'esportazione di generi alimentari dal Regno era legata alla concessione di particolari permessi, chiamati tratte. Queste si distinguevano in «legate» e «sciolte». «Le prime concernevano beni di prima necessità, come olio e grano, la cui esportazione era consentita solo dopo aver valutato ed accantonato le quantità necessarie al sostentamento della popolazione regnicola. Le seconde, invece, riguardavano beni non ritenuti di primario interesse per l'approvvigionamento annuario del Regno, come frutti secchi, vini, agrumi, ecc., la cui esportazione era libera. Naturalmente, l'ottenimento delle tratte, sia sciolte che legate, era subordinato al pagamento dei relativi diritti, variamente determinati a seconda del genere di merce esportato». FENICIA, *Esportazione* cit., 269. LO SARDO, *Napoli* cit., 245-284. Sull'efficacia di tali norme ci illumina una lettera dell'11 agosto 1766, inviata da Romualdo Sterlich a Gaspare de Torres, nella quale si legge: «Dite benissimo che si dovrebbe porre qualche limite all'insaziabilità degli avari; ma siamo nel caso che il rimedio sarebbe peggior del male; poiché abbiamo lo Stato del Papa in angustie peggiori delle nostre; e sempre che ci è chi compra a caro prezzo si posson far le muraglie ai confini che la roba uscirà, ed uscirà in ragion composta del guadagno e dello spaccio, quando non si possa vendere in Regno con egual profitto». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 102.

⁵¹⁵ Citato da AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 150-151.

ta da guerra adeguata. La posizione esposta e indifesa del Mezzogiorno nei confronti della pirateria nordafricana (ma anche balcanica: dulcignotta, montenegrina e segnana) era il presupposto ineliminabile della sicurezza dei commerci degli altri Paesi marittimi d'Europa. «La possibilità che i nordafricani si assicurassero un certo movimento economico, e potessero sopravvivere appagando le loro esigenze vitali ai danni delle popolazioni costiere siciliane, pugliesi, calabresi, campane, era condizione indispensabile di un'attività commerciale di cui si avvantaggiavano molti paesi»⁵¹⁶. I trattati sottoscritti da vari di questi con le Reggenze nordafricane finirono col danneggiare il Mezzogiorno (con la Sicilia), che dovette subire sempre più le conseguenze della sua scomodissima posizione di agnello in mezzo ai lupi⁵¹⁷. I rimedi - messi in opera dopo il 1776, con l'avvento al potere della regina Maria Carolina - dettero scarsi risultati, se nel 1783 il governo napoletano prospettò la costituzione di una «lega difensiva tra le potenze d'Italia», allo scopo di «render i mari liberi dagli insulti barbareschi»⁵¹⁸. La gravità della situazione confermava la diagnosi di Genovesi e di Galiani sul Regno come «frontiera disarmata», e sul mare nemico⁵¹⁹.

Anche se il grado di mercantilizzazione della società meridionale era basso e l'agricoltura restava il fondamento dell'economia, esisteva un commercio a vari livelli. Vi era un commercio internazionale, sulle grandi distanze, per prodotti di lusso; e un commercio analogo per prodotti necessari o utili alla sussistenza (anzitutto grano, ma anche olio, seta, ecc.); un mercato interno, che faceva af-

⁵¹⁶ *Ibid.*, 155.

⁵¹⁷ *Ibid.*, 150-164. Negli anni 1763-1765, Venezia aveva stretto dei patti con i Paesi barbareschi (con Tunisi ed Algeri nel 1763, con Tripoli nel 1764 e con il Marocco nel 1765), considerandoli così come soggetti di diritto internazionale. In cambio di indennità varianti da 15 a 50.000 zecchini, ottenne di far liberamente solcare i mari dalle sue navi. Anche per questo, nel 1783 la flotta veneziana raggiunse dimensioni maggiori di quelle che mai aveva avuto nei mille anni di storia della Repubblica. G. CASSANDRO, *La genesi del codice per la veneta mercantile marina*, in «Archivio Storico Pugliese», 34 (1981) 284-285.

⁵¹⁸ Ci si convinse sempre più della necessità di provvedere alla sicurezza delle coste per mezzo di una difesa attiva (potenziamento della flotta da guerra), oltre che passiva (sistema delle torri costiere). Cfr BARRA, *Il Mezzogiorno* cit., 194; ID., *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, I, Milano 1993; LO SARDO, *Napoli* cit., 32. Perciò, venne promossa la costruzione di una notevole flotta militare. Inoltre, si realizzò il distacco dalla Spagna e dalla Francia (cui si addebitava il sostegno alle Reggenze nordafricane), ed un avvicinamento all'Impero, all'Inghilterra e alla Russia, da cui ci si attendeva appoggio anche nella lotta alla pirateria. AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 173-174.

⁵¹⁹ *Ibid.*, 215. Cfr anche F. DI TIZIO, *Ferdinando Galiani*, Chieti 1988, 102.

fluire nella capitale le merci prodotte o acquistate nelle province; e infine quello che si esauriva nell'università e relativo territorio⁵²⁰. Molti mercanti stranieri o di altre parti d'Italia erano attivi nel Mezzogiorno. Genovesi, fiorentini e veneziani esportavano grano e olio pugliese⁵²¹. A Bari, centro importante del mercato oleario, operavano - oltre a genovesi e veneziani - anche lombardi, piemontesi, romagnoli, spagnoli e tedeschi: «Compravano grano e soprattutto olio, che esportavano, ed importavano panni e tessuti da Venezia e dal Veneto, cappelli e berretti da Modena e da Verona, tavole e ferri da Trieste, cavalli, cuoi, pelli e pece dalla costa dalmata, tavole da Fiume e Candia, corda e tessuti di canapa da Ferrara, anguille da Comacchio, vetrerie da Venezia, carta e panni dalle Marche». Inoltre, assicuravano l'approvvigionamento di prodotti provenienti dalla Turchia, Egitto, Siria, Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Svizzera, ecc.⁵²². La dipendenza del Regno dal commercio e dalla finanza internazionali è ritenuto - insieme al feudalesimo - il più antico e persistente «tra i fattori storici del sottosviluppo meridionale»⁵²³.

⁵²⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 86.

⁵²¹ Sulla quarantina di imprese commerciali operanti a Napoli al tempo di Galanti, venti appartenevano a commercianti stranieri: 11 francesi, 4 genovesi, 3 inglesi, 1 tedesco e 1 toscano. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 328. Cfr R. COLAPIETRA, *Genovesi a Napoli nel primo Cinquecento*, in «Storia e Politica», 7 (1968) 386-419; ID., *Le rendite dei genovesi nel regno di Napoli in un documento del 1571*, in «Critica Storica», 7 (1968) 93-101; ID., *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Pugliese», 35 (1982) 21-71. Cfr BROGGIA, *Le risposte* cit. Colonie di fiorentini, genovesi, pisani e veneziani erano presenti a Trani fin dai secoli XI e XII. Cfr A. CATERINO, *Omaggio a Trani nel IX centenario degli «Ordinamenta maris»*, in «Archivio Storico Pugliese», 16 (1963) 41. Cfr anche AA.VV., *Napoli nel Cinquecento* cit., 10, 18, 155. Nel Trecento, i fiorentini avevano come punto base per lo smercio dei loro tessuti la fiera di Salerno, dove si recavano ad approvvigionarsi anche i mercanti amalfitani e ravellesi dimoranti a Napoli (chiamati «schalesi»). Cfr A. LEONE, *In margine alle carte Del Bene e ai fiorentini a Napoli nel Trecento*, in «Studi Storici Meridionali», 6 (1986) 159-166. Cfr anche P. NATELLA, «Schalesi» a Napoli, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 7 (1987) 123. Secondo G. FELLONI (*Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, 303-304, 313), nel «primo ventennio del Cinquecento le principali famiglie genovesi, dai Lomellini agli Spinola, dai Grimaldi ai Ravaschieri, dai De Mari ai Pallavicino, avevano ormai a Napoli uno o più esponenti occupati in affari di mercatura, in commercio di cambiali, in operazioni finanziarie». Una riduzione di investimenti genovesi nella vita finanziaria napoletana si registrò nel periodo 1745-1785.

⁵²² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 92. Cfr DI TARANTO, *Procida* cit., 17-18, 38, 50; E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*, Napoli 1991.

⁵²³ GALASSO, *Intervista* cit., 113. Cfr P. VILLANI, *La questione feudale nel Regno di Napoli da Carlo di Borbone a Gioacchino Murat*, in *Istituzioni e società nella storia d'Italia*, Bologna 1981, 143-189. Giustiniani, Lomellino, Ravaschieri e altri banchieri genovesi fin dal Cinquecento erano impegnati in importanti attività finanziarie in Calabria. Cfr CARIDI, *La spada* cit., 85.

Ridotto era anche il movimento portuale. Il porto di Napoli, il maggiore del Regno, nel 1760 appariva così: «Se lo si raffronta al fervore di navi, di merci, di nazionalità che si notava in taluni dei porti atlantici od, in misura minore, anche in porti mediterranei, come Marsiglia e Livorno, il traffico mercantile d'importazione che si svolgeva a Napoli - con la sua larghissima prevalenza di derrate alimentari - suggerisce l'atmosfera stagnante di una città già sovrappopolata e scarsa di risorse e d'iniziative, e tuttavia polo di attrazione, con gli inconsistenti splendori della Corte, di un retroterra povero e depresso: l'immagine insomma di un Paese agricolo e certamente ancora ben lontano dai fermenti e dai sussulti che in Inghilterra e in Francia l'intrapresa "rivoluzione industriale" già registra»⁵²⁴.

Non va tuttavia dimenticato che i Borbone cercarono di ravvivare lo spirito marinaro del Regno, e di porre le premesse di un riordino, normativo e pratico, del commercio marittimo. Da questo nuovo clima trasse vantaggio la flotta commerciale, formata in maggioranza di imbarcazioni di Piano di Sorrento e dell'isola di Procida⁵²⁵. Nel 1742 venne pubblicato un *Regolamento* per la navigazione mercantile; e nel 1751 fu la volta dei *Capitoli, regole e leggi per il beneficio della navigazione e mercatura*, perfezionati nel 1757 e nel 1759. Nel 1751 fu istituita la «Real Compagnia di Assicura-

⁵²⁴ DE ROSA, *Navi cit.*, 370. ALIBERTI, *Economia e società cit.*, 140. Cfr anche M. SIRAGO, *Il porto di Salerno nel "sistema" portuale del Regno meridionale in età moderna 1503-1806*, in «Rassegna Storica Salernitana», N.S., 11 (1994) 103-151. Al termine del Settecento, l'europeo disponeva di 25 volte la sua forza di lavoro. Lo sviluppo materiale provocò un progresso in fatto di alimentazione, igiene, abbigliamento, abitazione. Ne derivò anche un aumento della popolazione urbana (in Inghilterra fu del 30 per cento). CHAUNU, *La Civilisation de l'Europe cit.*

⁵²⁵ DI TARANTO, *Procida cit.*, 50, 52-53. Tra il 1752 e il 1759 vennero costruite 167 imbarcazioni a Procida e 100 a Sorrento. ID., *La marina mercantile del Mezzogiorno nel Mediterraneo (secc. XVIII-XIX)*, in AA.VV., *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo* (Atti del Convegno, Viareggio 29 aprile-1° maggio 1991), a cura di T. Fanfani, Napoli 1993, 308. Navi regnicole nel 1759 toccarono la Martinica, e in seguito anche il Mar Nero. *Ibid.*, 309. Nel 1781 il residente veneziano Soderini scriveva: «Sono copiosissime le piccole barche da trasporto che vanno da costa a costa ed attraverso o l'Adriatico o anche in qualche parte il Mediterraneo, ma non meritano queste osservazione. A Sorrento, Ischia ed anche a Napoli fabbricano delle polacche e ne' due nominati paesi se ne troveranno da circa 200 per cadauno, oltre altre fatte pur in essi [...]. Oltre a queste vi sono da sessanta martegane dell'isola di Procida che servono al trasporto di sale, vino, olio pel Regno e legname dalla Romagna e golfo di Arta ai porti di Francia; bastimento di materiale e goffa struttura, ma che può navigare con pochissima gente». *Relazione di Gasparo Soderini cit.*, 210.

zioni Marittime»⁵²⁶. Lo stesso anno «si creò un "Comitato" per esaminare la perizia dei piloti e padroni di imbarcazioni a cui fu ordinato di redigere un "Giornale di bordo" in cui fosse descritto dettagliatamente il viaggio e di stipulare per la propria imbarcazione il contratto con la compagnia di Assicurazioni che doveva controllare gli itinerari e gli equipaggi»⁵²⁷. Una delle difficoltà da affrontare era quella del reclutamento degli equipaggi. Gran parte delle popolazioni del Mezzogiorno - ad eccezione di quelle di Ischia, Lipari, Procida, Taranto, Trapani e della penisola sorrentina - nutrivano un sentimento atavico di timore del mare. Quando si incrementò fortemente la flotta da guerra, furono inviati emissari ad ingaggiare marinai cattolici in Albania e in Grecia, per poterli sostituire ai pescatori arruolati nella marina militare⁵²⁸.

A detta di Galanti, nel 1771 le importazioni complessive del Regno erano di 9.110.917 ducati, e le esportazioni di 8.577.277 ducati, con un passivo di 533.640 ducati⁵²⁹. A suo avviso, il Paese aveva tutti i requisiti per alimentare un florido e proficuo commercio estero, ma erano vanificati dall'assenza di un adeguato commercio interno, e dalla mancanza di «attività» e di «spirito pubblico», specialmente nelle classi superiori. La bilancia commerciale del Regno era attiva nei confronti della Francia e di Genova, ma passiva con le altre nazioni⁵³⁰.

Il rapporto tra capitale mercantile e capitale usurario, tra

⁵²⁶ F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della «Real Compagnia»*, Napoli 1979.

⁵²⁷ SIRAGO, *Il porto di Salerno* cit., 127.

⁵²⁸ AJELLO (*Crisi del feudalesimo* cit., 165-167, 169) ritiene che il numero dei marinai e dei pescatori del Regno fosse scarso, anche perché gli armatori stranieri li attiravano al loro servizio, offrendo salari più alti e condizioni di lavoro di maggior sicurezza. Mentre LO SARDO (*Napoli* cit., 326) riporta una dichiarazione di William Hamilton del 1782, secondo cui la marineria napoletana disponeva di un personale considerevole: cioè di almeno 36.000 marinai - oltre ai 3.200 della marina militare - cui andava aggiunto un imprecisato numero di pescatori.

⁵²⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 349.

⁵³⁰ *Ibid.*, III, 326-327. Cfr LO SARDO (*Napoli* cit., 245-311. Va, però, ricordato il gravissimo fenomeno del contrabbando. Cfr nota 535. Secondo MOSCATI, (*Dalla reggenza* cit., 738), la «posizione internazionale del regno nello scacchiere europeo, e in particolare quella strategica della città di Napoli nel bacino del Mediterraneo, non vanno calcolate ovviamente in soli termini diplomatici e militari, ma anche commerciali ed economici. E in tale quadro Napoli assume il prestigio e la forza di un porto internazionale, se pure con i limiti imposti dal suo "retroterra povero e depresso"».

interesse e usura, ha dato ansa ad infinite dispute⁵³¹. Il prestito ad interesse era stato esercitato nel Regno da banchieri ebrei, fino alla loro espulsione decretata nel 1541. I tassi di interesse annuo erano altissimi. Per esempio, a Venosa nel 1535 toccavano il 42 per cento su prestiti contro pegni in metallo prezioso, e il 60 per cento su prestiti d'altro genere. Il fatto che le autorità locali accettassero tali condizioni, dimostra che in quel tempo e in quell'ambiente il prestito usurario aveva una funzione necessaria, tanto per i singoli che per le università⁵³². Nel Settecento era ancora praticato il «contratto alla voce» - di cui anche s. Alfonso esaminò la connotazione morale⁵³³ -, affermatosi nei secoli precedenti, come rilevante peculiarità del credito agrario, nelle campagne meridionali⁵³⁴.

Mentre le condizioni generali del Regno ostacolavano la produttività, deprimevano il commercio e le attività manifatturiere, scoraggiavano lo spirito d'iniziativa delle popolazioni, il contrabbando prosperava, approfittando delle enormi lacune strutturali⁵³⁵.

⁵³¹ Secondo P.M. Doria (cfr LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., 89), nel Regno «non si praticava verun negozio lecito», ma «ogni negozio che si faceva era con danno del prossimo, ed usurajo».

⁵³² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 98-99. L'allontanamento degli ebrei non era certamente il mezzo idoneo a sradicare l'usura. Nel 1506, ad esempio - durante una precedente chiusura dei banchi ebraici - usurai cristiani avevano chiesto interessi del 240 per cento. *Ibid.*, 99.

⁵³³ S. ALPHONSUS, *Theologia moralis*, II, Romae 1907, Cap. III, n. 813, pp. 246-247.

⁵³⁴ P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», sett.-dic. 1972, p. 865. Ecco in che cosa consisteva il contratto alla voce: «Il contadino nei momenti di necessità riceveva in prestito una quantità di grano che restituiva al momento del raccolto, per un valore equivalente a quello del grano ricevuto in prestito. Poiché al momento della restituzione i prezzi, che venivano fissati dalla "voce", erano, in genere, più bassi, il contadino doveva restituire quantità maggiori di quelle ricevute». LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 100. Cfr ALIBERTI, *Economia e società* cit., 117-120.

⁵³⁵ MAIORINI, *L'amministrazione* cit., 463-464; DI TARANTO, *Procida* cit., 27-30; ALIBERTI, *Economia e società* cit., 145-149. Sul contrabbando praticato dalla flotta napoletana, cfr DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 306-307. Episodi di «grande contrabbando di sale» sulla marina di Pisciotta nel 1713, 1742 e 1778 - con l'avallo del feudatario locale - sono illustrati da VOLPE, *La borghesia* cit., 203-205. Dal dispaccio del rappresentante veneto a Napoli del 28 maggio 1776, si apprende che Tanucci, in qualità di direttore generale delle Poste del Regno, era entrato in sospetto che il corriere di gabinetto, spedito dalla corte di Vienna a Napoli due volte al mese, «abusasse dell'ufficio suo, e che, cammin facendo, ricevesse lettere e pacchetti, e li introducesse di contrabbando nella Città Capitale». Fattolo perquisire alla dogana di Capodichino, a due miglia da Napoli, gli furono trovati - e sequestrati - «tabacco, stoffe, orologi e scatole di Francia». ARCHIVIO DI STATO, Venezia: Senato, Secreta, Dispacci, Ambasciatori, Napoli, fil. 155, n° 87.

PARTE II

LA RELIGIONE

Capitolo I

ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA

1.- *Le persone*

a. *Il clero diocesano*. I viaggiatori stranieri che nel Settecento percorrevano l'Italia restavano colpiti dal gran numero degli ecclesiastici. Tanto che al presidente de Brosses la Roma del 1739 appariva popolata addirittura per un quarto di preti¹.

Anche nel Regno di Napoli il clero - sia diocesano che regolare - era numerosissimo, esuberante. Una stima del 1734 faceva ascendere il personale ecclesiastico - comprese le religiose - al numero di 120.000, pari al 4 per cento della popolazione². Imprecisato il numero dei *chierici*³, dei *chierici coniugati*⁴ e dei *diaconi selvatici*

¹ «Immaginatevi cosa può essere un popolo un quarto del quale è formato di preti, un quarto di statue, un quarto di gente che non lavora quasi mai e l'altro quarto di gente che non fa assolutamente nulla». C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari 1973, 315. Cfr M. ROSA, *La Chiesa in Italia tra «ancien régime» ed età napoleonica*, in AA.VV., *Chiesa e società in Sicilia*, a cura di G. Zito, I, Torino 1995, 3-22.

² RAO, *Il regno* cit., 38.

³ Talora nei documenti veniva specificato se si trattava di chierici celibi. Per esempio, un ricorso del 29 maggio 1742 parla di D. Ignazio Morano Ricca, «chierico celibe, e D. Anna e D. Nicolina Morano, vergini in capillis, fratello e sorelle della città di Catanzaro». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 74, inc. 5. Cfr G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinque al Settecento*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 82, 90. Nel 1664, nella diocesi di Marsico i chierici celibi erano 131, quelli coniugati 16 e i diaconi selvatici 25. Nel 1675 i chierici celibi erano saliti a 134, mentre erano spariti i chierici coniugati e i diaconi selvatici. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., tavv. 14 e 16. Nel 1736, nella diocesi di Policastro i chierici «in minoribus» erano 224, quelli «di prima tonsura» 108, quelli coniugati 23 e i diaconi selvatici 37. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 404. Cfr nota 4.

⁴ GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio* cit., 82, 90. Il Piano elaborato dalla Santa Sede nel 1739, in vista del concordato con Napoli (cfr nota 248), prevedeva che i «chierici e diaconi selvaggi» fossero soggetti al pagamento di dazi e gabelle, ma esenti «dagli uffizi personali e dall'alloggio de' soldati e birri». In esso si leggeva, inoltre, che i «chierici coniugati i quali hanno i requisiti prescritti dal sacro concilio di Trento [...] e che non esercitano arti e negozi indegni dello stato clericale, debbono godere del privilegio del foro in tutte le cause criminali», ma «non godranno del privilegio del foro per le cause puramente civili». Mogli e figli non

(così chiamati perché «servitori» delle chiese, ma non ordinati)⁵, degli *eremiti*⁶ e degli *oblato*⁷. A detta di Galanti, nel 1759 gli ecclesiastici erano circa 112.000, compresi 51.800 religiosi e 23.600 religiose⁸. Qui - come nel resto d'Italia - tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento si era registrato un forte aumento del persona-

dovevano godere di alcun privilegio, «nec durante, nec soluto matrimonio», M. SPEDICATO, «I requisiti de' promovendi agli ordini» nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il concordato del 1741 in un manoscritto della Biblioteca De Leo di Brindisi, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 193, 197. Sulla presenza di chierici coniugati nell'archidiocesi di Benevento a fine Seicento, cfr A. DE SPIRITO, *La visita pastorale nell'episcopato beneventano di V.M. Orsini*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 5, n° 9 (1976) 243.

⁵ «Figure caratteristiche della vita religiosa e sociale del Mezzogiorno nei secoli XVI-XVII e XVIII sono i chierici e diaconi selvaggi. Paria irrequieti ed erranti del santuario [...] "aspri, pervicaci, pronti alle armi e alle risse accudivano alle feste e alla sacrestia. Erano ascritti alla milizia ecclesiastica per la sola tonsura. I migliori, ché di buoni non ne mancavano, venivano adibiti a cursori, a carcerieri ed a ministri della Curia. Ammogliati, avevano ottenuto dalla S. Congregazione dell'Immunità, con decreto del 1640, il diritto del foro anche per le loro spose». A. BASILE, *I «diaconi selvaggi» e le loro vicende a Squillace nel secolo XV*, n «Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria», 6 (1947) 1-4. Cfr E. COMMODARO, *I diaconi selvaggi nella diocesi di Squillace*, in AA.VV., *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1961, 83. Nel sinodo beneventano del 1695 si leggeva: «Affinché i Diaconi, che sono detti Selvaggi, non abbiano a che fare con le selve, più che con le chiese, i rettori di queste, al cui servizio sono stati assegnati, li costringano a venire in esse per scopare i pavimenti, suonare le campane, aggiustare le lampade, raccogliere i ragazzi e le ragazze per la dottrina, assistere ed aiutare il catechista. Se trascurano questi servizi, ci siano riferiti i loro nomi, e Noi li respingeremo nelle antiche selve». *Ibid.* Il 4 giugno 1738 la Real Camera esaminò la supplica, con la quale il p. Stefano Tropeano, «Vicario Generale Lateranense della Diocesi di Girace e Mileto», chiedeva che «i chierici selvaggi ed i corsori, che servono alle Chiese Lateranensi ed a lui rispettivamente per la visita ed esazione, godano il privilegio del foro, e non siano soggetti a pesi universali». La risposta della Real Camera fu di «non dar uogo a tal domanda». Infatti, «questi vicari Lateranensi non hanno altra facoltà se non che quella di esigere, e non s'incontra motivo per cui debbansi sospendere e rivocare le provvidenze antecedentemente date per detti corsori e chierici selvaggi». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 68. I diaconi selvatici erano anche chiamati «abati di mezza sottana», dalla foggia dell'abito che indossavano. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio* cit., 82, 90, 97.

⁶ Benché si trattasse di una categoria generalmente circondata di diffidenza, nel Regno di Napoli come altrove, alcuni eremiti - capeggiati dal siciliano fra Felice - nel 1732 erano riusciti a stabilirsi a San Vito, nel romitorio di S. Nicola. Nel 1741, il cappellano maggiore - anche dietro parere favorevole del vescovo di Squillace - riteneva che si potesse permettere loro di continuare ad occupare il romitorio. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 140-141'.

⁷ In un documento della Santa Sede del 1739 si parla dei «veri oblato, cioè a dire coloro che hanno mutato l'abito secolare, che hanno abbandonato il secolo e che nelle mani del proprio ordinario o del superiore regolare hanno offerto senza frode alla chiesa o alla religione le loro persone ed i loro beni in perpetuo ed in forma valida senza riservarsi veruna cosa, anche per quel che riguarda l'usufrutto». SPEDICATO, «I requisiti de' promovendi agli ordini» cit., 197. Nel 1766 i Conventuali di Polignano versavano ai loro oblato otto ducati l'anno, oltre al vestiario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 299, inc. 18.

⁸ Cfr nota 171.

le ecclesiastico, con punte massime tra il 1620 e il 1650. I fattori che contribuirono a determinarlo erano molteplici, fra cui il desiderio di usufruire dei privilegi di carattere fiscale⁹ e giurisdizionale; le strategie, volte alla conservazione o all'accrescimento dell'asse familiare; l'accresciuta domanda di servizi religiosi, ecc.¹⁰. Per quanto riguarda in particolare la diocesi di Napoli, le ordinazioni erano aumentate dal 1650 al 1680, restando poi elevate fino al termine del secolo (nel 1688 i sacerdoti diocesani erano lo 0,98 per cento della popolazione). Erano diminuite invece le ammissioni alla tonsura e agli ordini minori, in seguito alle norme adottate da pastori zelanti come il card. Innico Caracciolo e il card. Giacomo Cantelmo Stuart. Tale trend si mantenne fin verso la metà del Settecento¹¹.

Da allora, i sacerdoti diocesani diminuirono costantemente, passando dall'1,19 per cento del 1765, all'1,14 del 1767, allo 0,75 del 1780 e allo 0,61 del 1790 (con un calo del 50 per cento)¹². Nella seconda metà del secolo il declino numerico del clero venne favorito dalla tendenza, che cominciò allora ad affermarsi, verso un nuovo assetto sociale, che offriva sbocchi professionali fuori delle carriere clericale e monastica.

Bisogna inoltre notare che «sondaggi sempre più numerosi constatano negli agglomerati minori d'Europa a economia cerealicola e pastorizia» - tale era appunto quella del Regno di Napoli nel Settecento - che «il celibato definitivo, sia sacro che domestico, risulta[va] un fenomeno estremamente rarefatto. Vivai e serbatoi di celibatari risulta[va]no essere piuttosto insediamenti facenti

⁹ Il 20 ottobre 1735, mons. Galiani scriveva a Montealegre: «In questo Regno le gabelle e gli altri pesi regi si pagano quasi tutti dalla povera gente, che non ha altro che le sole braccia; perché coloro che posseggono qualche cosa han quasi tutti uno o due preti in casa, per le franchigie de' quali si esentano da' pagamenti de' dazi e delle gabelle». Sugeriva che «le franchigie si facessero godere a' soli preti utili o necessari, che non sarebbon più che a ragione di tre o quattro per ogni mille anime». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 74'.

¹⁰ X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in AA.VV., *Annali cit.*, IX, 586-597.

¹¹ *Ibid.*, 584-585, 593-595.

¹² P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, in «Salesianum», 41 (1979) 92, 95.. Nel ventennio 1770-1790, il calo del clero in Italia era stato del 40 per cento. TOSCANI, *Il reclutamento cit.*, 605. Lo stesso si verificò a Molfetta nel decennio 1760-1769. A. FICCO, *Per la storia del clero di Terra di Bari in età moderna. Le ordinazioni sacerdotali a Molfetta dal 1700 al 1819*, in AA.VV., *Studi in onore di Mons. Antonio Bello*, a cura di L.M. de Palma, Molfetta 1992, 205.

capo a centri di natura tendenzialmente urbana, con attività commerciali, amministrative e culturalmente elevate. Furono dunque città come Napoli, Roma, Milano, Torino, Palermo, Firenze ad avere, prima o dopo, il problema politico e sociale del numero eccessivo dei chierici; e le disposizioni politiche tendenti a restringere il numero degli ecclesiastici, ebbero tangibilmente la funzione di accelerare il decremento numerico del clero in regioni abbastanza caratterizzabili, afferenti verso le città maggiori»¹³. Tanto che ci si è chiesti «se il processo d'inflazione numerica del clero e la successiva deflazione non siano da considerare come un indice delle difficoltà demografiche e delle contraddizioni sociali che accompagnarono l'epoca del maggiorascato e del privilegio sociale in area cattolica dagli anni della preponderanza spagnola a quelli della rivoluzione francese e della restaurazione»¹⁴. A Napoli, l'aumento del clero verificatosi tra Sei e Settecento «coincise con una maggiore presenza proporzionale di ecclesiastici tra i redditieri nell'arrendamento di Piazza Maggiore»¹⁵. L'incremento prima, e poi la flessione numerica del clero nel Regno coincise con la stessa curva dell'infeudamenti e delle nobilitazioni accordate ai tempi del vicereame spagnolo. La contrazione dell'edilizia sacra e l'allargamento proporzionale di quella profana nella città di Napoli cominciò a manifestarsi nel primo '700, proprio quando si determinò un certo contenimento del numero del clero durante l'episcopato di Innico Caracciolo e dei suoi successori»¹⁶.

Quello dell'eccessivo numero di ecclesiastici era un fenomeno già molto sentito nei primi decenni del Settecento, e motivo di frequenti richieste che il governo vi mettesse riparo. Il 7 ottobre 1735, per esempio, Montealegre trasmetteva al cappellano maggiore, mons. Celestino Galiani, un ricorso dell'università di Arienzo contro il vescovo di Sant'Agata dei Goti, mons. Muzio Gaeta, per i troppi chierici promossi agli ordini. Gli chiedeva anche di informarsi, in via riservata, se lo stesso era avvenuto in altre diocesi¹⁷. Due setti-

¹³ STELLA, *Strategie familiari* cit., 75.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Sull'arrendamento di Piazza Maggiore, cfr DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti* cit., 145-203; CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti* cit., 142-145.

¹⁶ STELLA, *Strategie* cit., 78.

¹⁷ ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 24-27'. Mons. Gaeta (1686-1764) fu promosso alla sede vescovile di Sant'Agata dei Goti (1723-1735), e successivamente trasla-

mane dopo, il 20 ottobre, il cappellano maggiore rispondeva che tra i vescovi, «che con danno spirituale e temporale delle lor diocesi han riempito le città e terre di chierici ignoranti ed indisciplinati», aveva «superati tutti» mons. Nicola Filomarino, il vescovo di Anglona e Tursi ora traslato a Caserta. «Questi, per quanto mi han riferito persone gravi e dabbene, non senza un grande orrore, ha fatti tanti cherici e preti, che non avendo quasi come vivere ne' propri luoghi, se ne trovan qui centinaia. E di quei che son in Diocesi, molti, scalzi e nudi, e che né pure san leggere, van dietro alle pecore ed agli armenti»¹⁸. Anche l'arcivescovo di Trani, mons. Giuseppe Antonio Davanzati, aveva ordinato «un eccessivo numero di cherici», tanto che il duca d'Andria gli aveva fatto proibire da Roma di ordinare chierici nel feudo di Corato, senza espresso permesso della Santa Sede. Ma il prelado, «nelle città regie di Trani e Barletta, per le quali non vi è stata una tale proibizione», aveva ordinati e continuava ad ordinare «tanti preti, che la quinta parte di essi sopravanzerebbe a' bisogni di que' luoghi»¹⁹. Non mancavano prelati più prudenti, anche se «pochissimi», «come sono gli Arcivescovi di questa Metropoli, di Salerno e di Rossano, ed i Vescovi di Bitonto, di Telese e di Melito in Calabria, con pochissimi altri, che, ricordevoli dell'insegnamento di S. Paolo Apostolo, "nemini viro manus imponas", ordinano colla dovuta circospezione; gli altri, quasi tutti, avrebbon bisogno di avvertimento»²⁰.

Il cappellano maggiore riteneva che si dovesse adottare un criterio oggettivo in fatto di ordinazioni. Per esempio, che «per ogni mille anime vi potessero essere quattro o cinque tra cherici e preti; questi, coi molti regolari che sono in ciascun luogo, sarebbon più che bastanti per il bisogno de' fedeli. Laddove ora, in questo Regno, vi son luoghi che, per ogni mille anime, han più di cinquanta preti, com'è Barletta, che non facendo più di dieci mila anime in circa, ha

to a Bari (1735-1754) e a Capua (1754-1764). Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* [I], in *SHCSR*, 17 (1969) 42-51.

¹⁸ Sul foglio, le seguenti parole erano state depennate: «Or acciocché questi non faccia lo stesso in Caserta, sarà bene gli si faccia fare una ammonizione simile a quella [che] si farà al Vescovo di S. Agata de' Goti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 74.

¹⁹ *Ibid.*, ff. 74-74'. A Mercogliano, alla metà del Settecento, vi era un sacerdote ogni 25 abitanti. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 224.

²⁰ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 73'. Nel 1740, il vescovo di Gravina si rifiutava di reclutare nuovi ecclesiastici ad Altamura, dove vi erano «tanti chierici, che quando ve ne fusse solamente la terza parte, anche il numero sarebbe eccedente». Coloro che chiedevano di essere ammessi agli ordini sacri, a suo dire, volevano «unicamente frodare le franchigie». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 27.

per lo meno, per quanto si [dice,] da sei in settecento preti»²¹.

L'accento del cappellano maggiore alla condotta degli ecclesiastici richiama alla mente il problema della loro formazione religiosa, morale ed intellettuale. Una valutazione oggettiva in merito è quanto mai difficile, anche perché le fonti sono spesso discordanti, anzi contraddittorie²². Galanti, per esempio, degli ecclesiastici del suo tempo formulava un giudizio positivo: «Generalmente sono buoni cittadini, e fra essi i parrochi hanno riputazione di probità, e moltissimi sono che la meritano [...]. Il clero nella capitale è regolare e savio, e più degli altri coltiva il talento inestimabile di parlare in pubblico. Il clero nelle provincie è meno ragguardevole»²³. Altre fonti sembrano più sollecite nel registrare gli ecclesiastici dalla condotta riprovevole - che certo non mancarono²⁴ - che quelli degni,

²¹ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 719, f. 76.

²² Si paragonino, ad esempio, le testimonianze del vescovo di Policastro - che nel 1726 trovava la situazione del suo clero «soddisfacente per la maggior parte di esso, con l'eccezione di alcuni "mediocri" e di pochissimi ottimi» (VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 401) - con quelle del confratello della limitrofa diocesi di Capaccio (cfr note 24, 85, 332). Talora, erano difformi i pareri dei vescovi della stessa diocesi. Per esempio, mons. Orlandi, vescovo di Molfetta, nel 1759 giudicava il suo clero indisciplinato ed egoisticamente attaccato agli interessi materiali, nonché diviso da contrasti di interesse, che esplosevano anche all'interno dello stesso capitolo; inoltre, scarsamente preparato, per non dire completamente ignorante. Mentre il successore, mons. Antonucci lo definiva «fortasse unus ex melioribus Provinciae». PALUMBO, *Le relazioni* cit., 152.

²³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 382.

²⁴ Nel 1745, il decano della cattedrale di Vico Equense, Giuseppe Celentano, aveva avuto «la sacrilega temerità di scalare più volte quel monistero della Santissima Trinità di Vico di notte tempo, ivi pernottare nella cella di Suor Angelica della Croce, e trasportarsela anche più volte, di notte tempo, in propria casa, sita nel casale di Bonea». Arrestati i due dai ministri della curia vescovile, la monaca era stata ricondotta al suo monastero, mentre il Celentano era stato inviato - «per maggior sicurezza» - alle carceri della nunziatura. Da qui era riuscito a fuggire, «recandosi a mettersi ai piedi del Papa impetrandogli il perdono». Morta la complice, il Celentano nel 1746 voleva tornare «all'esercizio del suo canonicato in quella cattedrale». Sia il Tribunale Misto (4 maggio 1746) che il Consiglio di Stato (29 giugno 1747) decisero che al Celentano venisse negato il «passaporto per di nuovo entrare in questo Regno». Anche su richiesta del suo vescovo, che sottolineava «lo scandalo infinito, che avrebbe recato il di lui ritorno». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 344'-345; *ibid*, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 644. Il 9 marzo 1746, il Tribunale Misto si occupò di certo Nicolò Troccoli, un sacerdote della diocesi di Capaccio, «tra gli altri delitti quasi concludentemente provato reo di omicidio volontario per l'aborto da lui commesso di un feto animato». Il vescovo lo aveva fatto arrestare, anche per «sottrarlo dal pericolo di essere ucciso per altra causa che non conviene pubblicarsi» ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 321'-322. Nel 1771, nelle carceri vescovili della stessa diocesi erano detenuti tre assassini: un diacono, un sacerdote e un curato. Altri sacerdoti assassini si erano dati alla latitanza sui monti. EBNER, *Chiesa* cit., I, 254-255. Sulle amarezze dei vescovi di Capaccio nel Settecento, provocate «dall'anarchia, dalla corruzione e dall'ignoranza del clero, spesso concubinario e dedito a giochi proibiti, dalle carenze dell'insegnamento causa di superstizioni e di magie», cfr EBNER, *Storia di un feudo* cit., I, 201-201. Il 10

e talora addirittura santi²⁵. Inevitabilmente, il bilancio rischia di essere parziale e non veritiero. Certi comportamenti che ai nostri occhi appaiono particolarmente gravi e ingiustificabili, vanno collocati nel loro contesto di tempo e di luogo²⁶.

Il concordato del 1741 accolse le richieste manifestate da più parti, fissando il principio che il numero degli ecclesiastici dovesse essere proporzionato alla popolazione²⁷ e alle risorse economiche

maggio 1747, il Tribunale Misto esaminò la condotta del foggiano Basilio Ricciardi, promosso al suddiaconato nel 1744, «in tempo che non era scoppiato ancora il fuoco delle sue passioni». Il suo vescovo affermava di avere «rossore di riferire in accorcio la funesta narrativa della vita dopo quel tempo menata da D. Basilio, per non mettere in prospetto un ecclesiastico, che ha sporcato in mille guise il sacro carattere, di cui si vergogna, e lo ha in dispetto; e che divenuto il dolore del proprio padre [Francesco Antonio] e 'l disonore di sua famiglia, contrasta sfacciatamente fino gl'impulsi della legge naturale, faticando di non comparir neppur uomo». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 416-417'.

²⁵ E' il caso di ricordare che, dei 98 santi vissuti nel Settecento, la maggioranza (65, cioè il 65,7 per cento) erano italiani, e che questi provenivano prevalentemente dal Regno di Napoli, «le premier Etat italien producteur de saints» (due erano nati nella capitale: s. Alfonso Maria de Liguori e s. Maria-Francesca delle Cinque Piaghe). J. DE VIGUERIE, *La sainteté au XVIIIe siècle*, in *Histoire et sainteté* (Actes de la Cinquième Rencontre d'Histoire Religieuse, Angers 16-17 octobre 1981), Angers 1982, 121. Cfr G. SODANO, *Santi, beati e venerabili ai tempi di Maria Francesca delle Cinque Piaghe*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 441-460; D. AMBRASI, *Riformatori e ribelli a Napoli nella metà del Settecento*, Napoli 1979, 108-109; GALASSO, *L'altra Europa* cit., *passim*. Non va neppure dimenticato che, nel Settecento, il clero diocesano del Regno - oltre a s. Alfonso - seppe esprimere personalità della statura di Vincenzo Mannarini (1700-1775), fondatore della Congregazione del SS. Sacramento; e di Matteo Ripa (1682-1746), fondatore della Congregazione della S. Famiglia di Gesù Cristo e del Collegio dei Cinesi di Napoli. Cfr M. RIPA, *Giornale (1705-1724)*, I (1705-1711), a cura di M. Fatica, Napoli 1991.

²⁶ Nel 1726, l'udienza di Matera dovette procedere «contro alcune donne, inquisite di omicidi, infanticidi ed altri malefici». Certo Vito Domenico D'Accio - sacerdote di Pomarico - «veniva principalmente inquisito in detti fatti». Delle due donne, una era stata condannata a morte, «l'altra alla penitenza, vita durante». Il sacerdote, invece, nel 1739 era ancora libero. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 51. Nel novembre del 1736, il canonico Marc'Antonio de Benedictis di Ascoli Satriano, in occasione della vendita «di alcune difese d'erbe riserbate a quell'università», aveva schiaffeggiato un concorrente con tanta violenza, «che subito nella guancia dell'offeso se ne videro le lividure, ed indi con colpo di bastone cercò ulteriormente maltrattarlo, fidandosi allo spalleggiamento di alcuni suoi fratelli, che a guisa di masnadieri incutevano timore ad ognuno, senza riguardo alla presenza [...] del popolo intero, radunato in tal occasione». Il vescovo aveva inflitto al canonico la pena di otto giorni di carcere e del «mandato in casa per un mese». Ma la Real Camera la ritenne inadeguata, ordinando al vescovo di punire il suo suddito «a misura», e all'udienza competente di «castigare le persone secolari, ch'ebbero parte nel detto eccesso». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 17.

²⁷ A. MERCATI (a cura) *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, Roma 1919, 350-353. Poco prima della firma del concordato, il nunzio riferì che il governo si era allarmato all'apprendere che il vicario apostolico di Benevento, nello spazio di quattro mesi, aveva ordinato più di 500 individui, tra cui molti «affatto incapaci e immeritevoli». E. PAPA, *Sacre ordinazioni a Belcastro nel 1745*, in «Rivista della Chiesa in Italia», 12 (1958) 403. Un dispaccio del 24 agosto 1761 stabiliva che i sacerdoti

disponibili²⁸. Tale norma aveva una duplice finalità: «da una parte restringere il numero degli esenti dalle imposte²⁹, dall'altra promuovere un generale rinnovamento dei costumi e del decoro sacerdotale, agevolando la promozione dei più degni»³⁰. Ma non sembra che essa abbia inciso - almeno in un primo momento - in maniera drastica sul numero delle ordinazioni sacerdotali³¹. Vi furono vescovi che continuarono ad ordinare senza alcun ragionevole criterio. Come quello di Belcastro, che nel 1745 destò sensazione per aver promosso agli ordini un numero di individui - tutti «ignoranti», «destituiti affatto d'ogni canonico requisito», «scapestrati e di mala

secolari non dovevano superare la proporzione dell'uno per cento rispetto alla popolazione. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto dalle fonti*, III, Napoli 1788, 151. MERCATI, *Raccolta di concordati* cit., 350-353. Era quindi giustificata, alla luce di detto criterio, la richiesta avanzata nel 1748 dalla parrocchia di Casola Valenzano (dipendente dal Reale Monastero di S. Lorenzo di Aversa), di 300 abitanti, di avere un altro sacerdote, in aggiunta ai due (uno era il parroco) già ivi residenti. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, . 200'. Cfr la relazione sulla necessità di porre rimedio al «perniciosissimo disordine» dell'«esorbitante numero degli ecclesiastici», sia nel Regno di Napoli che in quello di Sicilia, presentata al re dalla Giunta di Sicilia il 14 agosto 1747. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. A proposito di Tanucci, il residente veneziano Soderini scriveva nel 1781: «volle scemar il numero de' preti fissandolo all'un per cento nelle rispettive popolazioni, ma non fu ubbidito». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 226. Il rescritto del 24 agosto 1771 ribadiva che il numero dei sacerdoti doveva essere nella proporzione di uno ogni cento abitanti. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, [Napoli 1797], 141. Criterio confermato con dispaccio della Real Camera del 7 dicembre 1776, ma abrogato con altro dispaccio del 7 giugno 1777. Cfr il dispaccio del nunzio a Napoli del 17 giugno 1777. ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295/A.

²⁸ Dei 498 ordinati di Lecce tra il 1741 e il 1790 si conosce la provenienza del patrimonio ecclesiastico di 399. Nel 21,5 per cento dei casi gli venne costituito dai genitori; nel 6,2 da genitori e beneficio ecclesiastico; nel 3,0 da parenti; nel 2,6 da genitori e parenti; nel 4,2 da genitori, parenti e beneficio ecclesiastico; nel 13,3 da genitori e legato pio di parente sacerdote; nell'11,5 da parenti sacerdoti; nell'11,6 da legati pii e cappellanie; nel 4,0 da benefici di collazione vescovile; nell'1,8 da beni assegnati dal capitolo; nello 0,4 da estranei, ecc. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento* cit., 276.

²⁹ Nel 1739 la Santa Sede prendeva atto di questa necessità: «I chericci di prima tonsura o di ordini minori, se giunti all'età di poter essere ordinati suddiaconi trascurino di arsi promuovere dentro lo spazio di un anno, in tal caso spirato il detto anno non godranno più di veruna esenzione [...], e ciò per il fondato sospetto che essi danno d'aver preso la prima tonsura e gli ordini minori non già per servizio di Dio e della chiesa, ma unicamente per defraudare i pubblici pesi». SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 202.

³⁰ *Ibid.*, 175-218; ID., *Indicazioni sul reclutamento* cit., 271.

³¹ TOSCANI, *Il reclutamento* cit., 594. A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, in «*Rivista di Storia Sociale e Religiosa*», 4 (1975) 121-187. Durante la malattia che condusse alla morte mons. Valenti, vescovo di Conversano, erano stati surrettiziamente ordinati più di 30 giovani «contro la forma del Concordato». Il successore li dichiarò tutti sospesi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 383'-384'. Cfr anche *ibid.*, vol. 726, f. 246.

vita» - assolutamente sproporzionato alla sua minuscola diocesi (meno di 3.000 abitanti)³².

Tuttavia, col tempo si registrò una riduzione delle immissioni di nuove leve nella milizia ecclesiastica, contribuendo alla flessione globale del clero che, come s'è detto, aveva cominciato «a manifestare i primi sintomi proprio in tempo di declino totale del vicereame spagnolo e di trapasso alla dominazione austriaca; parrebbe dunque che il celibato sacro abbia allora cominciato a esaurire la sua funzione politica nel sistema privilegiato del vicereame»³³. In alcune zone - per esempio nella Valle Caudina - tra Sei e Settecento la famiglia della borghesia rurale assunse una struttura più moderna, caratterizzata da un aumento dell'età alle nozze e una riduzione numerica della prole. Ne derivava una minore propensione a collocare i figli tra le file del clero, mentre «conveniva incoraggiare la permanenza in casa di quanti ormai erano più parsimoniosamente disponibili nell'economia familiare e nei collocamenti matrimoniali»³⁴. Va inoltre notato che nel Mezzogiorno «le riserve contro il clero di estrazione agricolo-pastorizia e le esigenze sempre più pressanti circa il patrimonio sacro alle ordinazioni poterono contribuire al ristagno del tasso di celibatari sacri provenienti dai ceti popolari. Sarebbe allora da verificare in quale misura all'interno del clero per tutto il '700 e nei primi decenni dell'800 i vuoti lasciati dal clero d'estrazione patrizia furono occupati proporzionalmente dalla borghesia»³⁵.

Nella seconda metà del Settecento - e specialmente nell'ultimo scorcio del secolo - si assisté a un progressivo declino del modello di vita ecclesiastica. Si accentuarono le critiche agli ecclesiastici semplici percettori di entrate, non utili alla collettività, mentre «polemicamente si proponeva il modello del prete in cura pastorale effettiva, la cui catechesi ai ceti popolari doveva comprendere anche l'insegnamento di tecniche per il miglioramento dei terreni e delle culture agricole. Di fronte ai modelli logori e ai modelli nuovi, nobiltà e alta

³² PAPA, *Sacre ordinazioni* cit., 391-404.

³³ STELLA, *Strategie* cit., 92-93.

³⁴ *Ibid.*, 93.

³⁵ *Ibid.*, 94-95. Qualche indicazione, sull'argomento, viene offerta dal caso di Lecce. Dei 498 ordinati tra il 1741 e il 1790, si conosce l'estrazione sociale di 271. I genitori erano: marchesi 1; baroni 5; patrizi 18; notabili 65; dottori fisici 46; chirurghi 3; notai 16; mercanti 9; ufficiali militari 2; artigiani 56; contadini 26; nullatenenti 24. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento* cit., 273. Per lo status degli ecclesiastici diocesani di Molfetta nel 1754 (relativi a 66 su 196 unità), cfr FICCO, *Per la storia del clero* cit., 216.

borghesia dimostravano di preferire, all'alternativa del celibato sacro, quella del celibato domestico, temporaneo o definitivo»³⁶.

«Lo smantellamento della proprietà della Chiesa comportò una forte flessione del numero degli ecclesiastici. Si passò dai 150mila religiosi del 1757-1758, pari al 3,7 per cento della popolazione, ai quali faceva riferimento il Genovesi, ai 72.632 ecclesiastici (47.233 preti e 25.399 regolari), pari all'1,51 per cento della popolazione, che, secondo i calcoli del Galanti, ascendeva, nel 1786, a 4.800.000 abitanti. Ad arrestare la crescita della popolazione ecclesiastica e a determinarne la graduale contrazione furono non solo le misure volte allo smembramento della proprietà della Chiesa, quanto in particolare l'abolizione dell'immunità fiscale dei preti. Si creavano, così, con la scomparsa del vecchio, le premesse per l'affermazione del nuovo clero, del prete nuovo, "ben educato e preparato, nato magari in paese, ma fiorito prete in città"³⁷. Infatti, col tempo aveva preso piede la convinzione che il modello da adottare era quello «di un prete fedele ai canoni tridentini che, attraverso un rigoroso processo di formazione disciplinare e culturale, si impegnasse nella lotta per la salvezza delle anime, incidendo profondamente sulla religiosità delle popolazioni per separare la concezione della divinità dalla vita materiale della gente»³⁸. Tanto che, alla fine del secolo, sempre più numerosi erano i vescovi convinti che, più della quantità, contasse la qualità degli ecclesiastici. Perciò, erano «impegnati a richiedere preparazione liturgica, possesso del patrimonio sacro, virtù morale»³⁹.

La flessione numerica del clero, alla luce di quanto detto, invita a un riesame dei conflitti giurisdizionali tra Chiesa e Stato, oltre che del riformismo illuminato: «Non si trattò soltanto di un episodio nelle lotte di potere tra i vertici delle due società che si

³⁶ *Ibid.*, 105. La percentuale del clero restava comunque altissima, specialmente se confrontato con lo standard odierno. A fine Settecento vi erano ancora località con più di un sacerdote per ogni cento abitanti. Per esempio, San Vito degli Schiavi (diocesi di Ostuni), che contava 3.220 abitanti e 44 sacerdoti. Preso atto che di questi ultimi ben sedici erano «inservibili alle funzioni ecclesiastiche», il 4 febbraio di quell'anno la Real Camera concesse a un diacono del luogo di ascendere al sacerdozio, riconoscendo «il positivo bisogno di quella chiesa». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 513.

³⁷ G. BRANCACCIO, *La geografia ecclesiastica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno* cit., IX, 263. Come si vede, i dati proposti da questo autore non concordano con quelli contenuti in altre fonti. Cfr nota 2.

³⁸ BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 426.

³⁹ *Ibid.*

configuravano perfette, la Chiesa e lo Stato; né soltanto di un momento della lotta illuministica contro una religione che si presentava come rivelata, ma che era invece un dispotismo fanatico da distruggere. L'intervento sul clero non implicò solo contese sui diritti dello Stato in materia ecclesiastica, bensì anche una politica economica attenta sia al rapporto tra sussistenze e popolazione, sia anche a quello tra i diversi ceti che componevano la società di antico regime. Nei loro accordi e nei loro conflitti, Chiesa e Stato non potevano non fare i conti con le strategie che le famiglie riuscivano a elaborare in misura largamente autonoma⁴⁰. Tutto ciò va tenuto presente nella valutazione di quanto andremo dicendo.

Basti qui notare che, tra il 1786 e il 1792⁴¹, preti e frati scesero da 72.632 a 64.000⁴².

I vescovi. Nel Settecento, continuavano nel Regno le dinastie di vescovi appartenenti a famiglie nobili, come prova il caso di s. Alfonso e del suo entourage familiare⁴³. Tra il 1740 e il 1780, i vescovi divennero tutti «nazionali»⁴⁴. Anche se può sembrare stra-

⁴⁰ STELLA, *Strategie* cit., 109.

⁴¹ Cfr nota 164.

⁴² Cfr M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in «Campania Sacra», 4 (1973) 78. Secondo F. RENDA (*Il Regno di Carlo III di Borbone*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, VI, Napoli 1978, 285-315) all'arrivo di Carlo di Borbone, «il clero delle due Sicilie contava 122 mila religiosi secolari e regolari dell'uno e dell'altro sesso, 75 mila nella parte continentale, pari al 2,5 per cento della popolazione, valutata intorno ai 3 milioni di abitanti, e 47.609 nella parte insulare, pari al 3,5 per cento della popolazione, nel 1737 calcolata 1.307.270». Nella sola Palermo i sacerdoti diocesani sarebbero stati 2.996, i religiosi 2.950 e le religiose 3.070. Cfr F. BRANCATO, *Il Regno di Carlo III di Borbone nel dibattito storiografico*, in «Archivio Storico Siciliano», S. IV, voll. 17-18 (1991-1992), 152. Nel luglio del 1772, la Giunta degli Abusi trattò dell'«istanza fiscale» circa «l'età per la professione monastica, così ne' maschi, come nelle femmine, sull'esempio di quel che si è fatto da altre sovranità cattoliche». In linea di principio il re era d'accordo, ma voleva che prima di affrontare il problema si attendesse ciò che decideva in merito la Spagna. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1338. Il 4 luglio 1788 e il 17 ottobre 1789 l'età minima per la professione religiosa venne portata da 16 a 21 anni. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 16-17, 25-26.

⁴³ Oltre allo zio Emilio Cavalieri, vescovo di Troia (1694-1726), fu vescovo - di Lucera (1718-1730), poi di Cava dei Tirreni (1730-1751) - anche il cugino Domenico Maria de Liguori CR. Non siamo in grado di precisare se erano parenti del Santo anche Bernardò Cavalieri CR, vescovo di San Marco Argentano (1718-1728), e Marcello Cavalieri OP, vescovo di Gravina (1690-1705). R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, Patavii 1952, 152, 213, 249, 255, 392. Altra dinastia di vescovi erano i Sanseverino, tre dei quali si succedettero nella sede di Alife: Innocenzo (1753-1756), Filippo (1757-1769) e Francesco (1770-1776). *Ibid.*, 77; AMBRASI, *Riformatori* cit., 29. Cfr M. ROSA, *La Chiesa in Italia tra «ancien régime» ed età napoleonica*, in AA.VV., *Chiesa e società in Sicilia*, I, Torino 1995, 3-22.

⁴⁴ Il processo di «meridionalizzazione» dell'episcopato del Mezzogiorno, «delineatosi tra Sei e Settecento, culmina tra gli anni 40 e 80 del XVIII secolo, comportando la scomparsa

no, quelli scelti dal governo - nei casi di sua spettanza - si rivelarono spesso migliori di quelli nominati dalla Santa Sede. Erano i nunzi stessi a rilevare - per esempio a metà del Settecento - che la corte teneva in maggior conto le doti del candidato e le circostanze ambientali in cui avrebbe dovuto operare. Mentre sembrava che a Roma ciò avvenisse in misura minore. Di conseguenza, accadeva che gli appartenenti al secondo gruppo dessero segni di palese incapacità, dando vita a situazioni difficili che non sempre era possibile affrontare con successo⁴⁵. Aveva quindi buon gioco il Tanucci a scagliarsi - in una lettera a mons. Galiani, allora a Roma - contro quei «vescovucci insolenti i quali per lo più sono scarti miserabili di cotesta città e non portano al vescovado più della loro vile educazione e delle debolezze che hanno reso loro impossibile l'avanzarsi in cotesta corte»⁴⁶.

dei "curiali" e dei sudditi "esteri" dalle file dei titolari di diocesi al Sud». P. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*». *La diocesi di Bari nel secondo Settecento attraverso le «Relationes ad limina»*, in «Archivio Storico Pugliese», 45 (1992) 225. Cfr ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche cit.*, 86-88.

⁴⁵ E. PAPA, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il nunzio pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958) 125-126. Inadeguato al suo ministero (risiedeva in diocesi solo «qualche mese dell'anno») era certamente Onofrio Belsito, vescovo della diocesi «papalina» di Lavello, di appena 2.000 abitanti. Il 10 maggio 1747, il Tribunale Misto lo definiva «soggetto diffamato, di pubblico scandalo e di mormorazione universale, non meno in Lavello che ne' paesi vicini», per un «disonesto attacco» con certa Domenica Marolda, posta per ordine regio nel «Conservatorio delle Pentite di Foggia», della quale il marito, Giuseppe Sanna, reclamava il rientro a Lavello. Bisognava assolutamente allontanare il vescovo, pur senza deporlo. Dato che la mensa vescovile rendeva appena 608 ducati, non era il caso di nominarvi un vicario apostolico (che in ogni caso non avrebbe dovuto esser scelto tra il clero di Melfi o Venosa, dove il Belsito aveva «congiunti molto potenti»). Bastava affidare la diocesi al vescovo più vicino. ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 413-413'. L'8 giugno 1747, il Consiglio di Stato prese in esame il ricorso della città di Lavello contro «gli eccessi scandalosi di quel Vescovo, [...] ben noti alla M.V. per più relazioni e del preside e del fiscale di Matera, e del Tribunale Misto». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643. Il 24 gennaio 1748, il Tribunale Misto esaminò i risultati dell'inchiesta a carico del Belsito - affidata dalla Santa Sede al vicario generale di Bari -, giudicandoli inattendibili, perché raccolti «sentendo i soli pochi parziali del Vescovo, e dimezzando le deposizioni degli altri». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 413-413'. Nel 1738 il Belsito aveva cercato di essere trasferito alla sede vacante di Salerno, vantando «li servizi prestati alla Maestà Cattolica del Serenissimo Monarca Filippo V, i quali», commentava il cappellano maggiore, «non sono affatto noti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 721, f. 26'. Il Belsito si decise finalmente a dimettersi, in data che ignoriamo, ma anteriormente al 23 novembre 1752. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, Patavii 1958, 256.

⁴⁶ B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, 171. Il minuscolo vescovado di Vieste (il cui territorio si limitava a quello della città, con appena 2.500 abitanti circa), «per la scarsezza delle sue rendite, non maggiori di 300 ducati l'anno, non può mai esser provveduto di vescovo che abbia tutte le desiderabili necessarie parti per ben governarlo». Tanto che - secondo ciò

A dire il vero, neppure le nomine vescovili operate dal potere regio gli sembravano sempre immuni da critiche. Troppe volte dovette rilevare che il «magnatismo» - cioè la solidarietà di classe dei nobili, che favoriva specialmente Teatini, Cassinesi e Celestini⁴⁷ - portava all'episcopato persone mediocri, nonostante le ripetute raccomandazioni di «aver per li vescovadi molto riguardo ai parrochi, che sieno dotti, esemplari, attenti, caritatevoli»⁴⁸. A volte, le disfunzioni burocratiche davano origine a casi che - se non si trattasse di un argomento tanto serio - potrebbero essere definiti comici. Ne era un esempio quello che ebbe per protagonista mons. Onofrio Rossi, succeduto il 17 luglio 1775 a s. Alfonso sulla cattedra vescovile di Sant'Agata dei Goti (1775-1784). Il prelado era già stato vescovo di Fondi (1757-1764) e di Ischia (1764-1775). Il 25 luglio 1775 Tanucci scriveva a Carlo III: «Mentre questa curia metropolitana di Napoli stava processando per gravi delitti un vescovo d'Ischia di casa Rossi d'Aversa, uomo, che tanto in Fondi, ove è stato vescovo, quanto in Ischia è stato di mala fama; e mentre, non potendosene più, la Camera di S. Chiara ha rappresentato al re doversi mettere nel governo del di lui vescovado un vicario apostolico in luogo di un tal vescovo, il papa ha a lui conferito il vescovado di S. Agata dei Goti. Avrebbe il re negato l'*exequatur* a tenore della consulta della Camera di S. Chiara, e avrebbe anche confidentemente, come aveva risoluto, mandata al papa la stessa consulta, se non avessi esposto a S.M., che il papa aveva conferito al Rossi il vescovado nuovo di S. Agata a raccomandazione di V.M. fatta dal ministro di V.M. [marchese de Revilla]»⁴⁹. Mons. Rossi stentò ad ottenere l'*exequatur*⁵⁰, e - quando finalmente gli venne

che scriveva il cappellano maggiore il 18 aprile 1742 - il vescovo «che v'è presentemente è stato processato più volte per vari capi di accuse, per le quali anni sono fu chiamato in Roma, rimanendo come vedova quella povera Chiesa». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 1-2'. Il vescovo in parola, Nicola Preti Castriota (1676-1750), si dimise nel 1748. Nel 1742 il Cappuccino p. Silvestro Costa da Castelnuovo si era offerto per sostituirlo, ma non fu accontentato. Infatti, a succedere al Preti Castriota fu destinato Nicola Cimaglia, Celestino. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, 439. Tanucci nutriva scarsa stima anche per l'episcopato del resto della Penisola: «Li vescovi son per lo più in Italia cortigianelli e causidici». VENTURI, *Settecento riformatore* cit., VII, 166.

⁴⁷ A quanto pare, nei vescovi provenienti dagli Istituti religiosi prevaleva la preparazione teologica, a scapito di quella giuridica e dell'esperienza pastorale. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 225.

⁴⁸ AMBRASI, *Riformatori* cit., 28, 32.

⁴⁹ TANUCCI, *Lettere* cit., 978.

⁵⁰ Il 19 agosto 1777, il nunzio a Napoli informava il segretario di Stato che la R. Camera di S. Chiara il giorno precedente aveva trattato il caso di mons. Rossi, concludendo

concesso (2 giugno 1779) - non sembra che si preoccupasse molto di risiedere in diocesi⁵¹.

Quando per l'età, per le condizioni di salute o per qualche altra grave causa che lo rendeva inabile al governo della diocesi, il vescovo presentava le dimissioni, generalmente venivano accolte⁵², dopo che le motivazioni erano state attentamente esaminate e trovate plausibili⁵³. Non mancavano casi in cui queste erano imposte⁵⁴. Meno raramente veniva nominato un vicario apostolico, che governava la diocesi in luogo del vescovo inabile, assente o impedito⁵⁵.

Benché le critiche formulate da Tanucci fossero talora eccessive - non mancavano anche allora vescovi esemplari e persino

che, «non essendo i delitti del Vescovo contro lo Stato, né contro la Regalia, ne debba essere giudice il Sommo Pontefice, al quale si debbano rimettere i processi». ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295/A. A quanto pare, la decisione non era affatto piaciuta a Tanucci. Cfr l dispaccio del nunzio al segretario di Stato del 6 settembre 1777. *Ibid.*

⁵¹Trasmettendo al Senato il dispaccio di De Marco al duca di Torrito del 6 settembre 1784, il residente veneziano Andrea Alberti scriveva il 14 settembre che esso «in termini assai osservabili esclude l'istanze del vescovo di Sant'Agata e gli prescrive o di rissiedere nella sua diocesi in adempimento del proprio dovere e delle disposizioni de' canoni, o di rinunciar al vescovato quallor sien veri gl'incomodi prodottigli dall'aria insalubre». *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci cit.*, 482. Durante i cinque anni del suo episcopato effettivo, mons. Rossi si recò nella città di Sant'Agata dei Goti solo per poche ore. Cfr G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (III), in *SHCSR*, 18 (1970) 5-16.

⁵²La procedura per le dimissioni di un vescovo «regio» prevedeva che egli presentasse a rinuncia «libera» (cioè, senza chiedere una determinata pensione) al Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici. Questi provvedeva a trasmetterla a Roma al rappresentante borbonico o al regio spedizioniere. Nello stesso tempo il re manifestava al papa il nome del candidato che desiderava che venisse promosso alla sede vacante e l'ammontare della pensione da riservare al dimissionario. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 186'-187 21 marzo 1750).

⁵³Il 27 settembre 1741, ad esempio, il cappellano maggiore riteneva ingiustificate le ventilate dimissioni del vescovo di Sessa, non parendogli verosimile che fosse colpevole di «tutti quei delitti e quelle mancanze, che gli vengono imposte da alcuni de' suoi diocesani». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 87-88.

⁵⁴Cfr nota 46. Il 4 maggio 1748 il vescovo di Gerace, Idelfonso del Tufo, ricevette l'ordine di dimettersi. Il 31 gennaio dell'anno precedente era stato nominato vicario apostolico della diocesi il sac. Giacomo Guacci, «cum clausula quod Ildephonsus epi[scopus] Hieracen[is] interea ad Urbem se conferat, ac inibi ad Sanctitatis Suae beneplacitum remaneat». RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, V, 219.

⁵⁵Nel 1747, il sac. Panfilo Ginetti venne nominato vicario apostolico di Teramo, durante l'assenza del vescovo Alessio Tommaso de Rossi. *Ibid.*, 91. Lo stesso accadde nel 1785 ad Acerno, dove venne inviato il sac. Felice Lenzi, dal momento che il vescovo Gerolamo Lorenzi era stato dispensato dall'obbligo della residenza. *Ibid.*, VI, 62.

santi⁵⁶ - certamente il comportamento di vari membri dell'episcopato vi prestava il fianco⁵⁷.

Fenomeno piuttosto diffuso, per esempio, era l'assenteismo dei vescovi dalle loro diocesi, talora per la durata di anni interi, con le conseguenze che è facile immaginare dal punto di vista pastorale⁵⁸. Nel 1741, erano una trentina solo quelli dimoranti a Napoli⁵⁹. Le motivazioni da loro addotte erano le più varie (diritti della diocesi da tutelare presso i tribunali della capitale⁶⁰, affari da svolgere per conto della Santa Sede o del governo, ragioni familiari, ecc.; ma il cattivo stato di salute e l'aria nociva della diocesi erano

⁵⁶ Il 14 dicembre 1745, il cappellano maggiore sottolineava «la nota, somma probità e santità de' costumi dell'Arcivescovo di Reggio [Damiano Polou], incapace di defraudare di un sol quattrino i poveri, a' quali si sa che in ogni tempo egli distribuisce tutto quel che avanza al suo assai modesto mantenimento». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 155'.

⁵⁷ Nel febbraio del 1744 il cappellano maggiore scriveva che l'esperienza gli aveva insegnato «che convenga essere assai cauto in credere a parecchi de' Vescovi di questo Regno. Non sempre da essi si rappresentano le cose con quella sincerità e fedeltà, che converrebbe al lor carattere; e quello che in ciò mi dispiace è che con tal lor poca esattezza nel riferire si son discreditati appresso S.M. e de' suoi Ministri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 177'.

⁵⁸ E. PAPA, *L'obbligo della residenza nell'episcopato napoletano del secolo XVIII*, in «Gregorianum», 42 (1961) 734-748; A. LAURO, *La curia romana e la residenza dei vescovi*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* cit., 869-883. A volte, i vescovi sceglievano per abituale residenza qualche località della loro diocesi, ritenuta di aria più salubre o logisticamente più centrale. Quello di Cassano, che era solito dimorare a Castrovillari o a Mormanno, dovette sostenere una lunga lite con il capitolo cattedrale, che pretendeva che risiedesse a Cassano. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 255, ff. 231-231 (28 ottobre 1748); *ibid.*, Relazioni, vol. 726, ff. 354'-357' (6 novembre 1748). Vicenda analoga visse anche s. Alfonso - sofferente d'asma -, che il 26 giugno 1765 scriveva da Airola al p. A. Villani: «A Sant'Agata dispiace assai ch'io nel verno stia ad Arienzo, ed a me anche dispiace, perché ivi sta la cattedrale, la curia e, quel che più importa, il seminario. Ma all'incontro, nelli due inverni passati, vi sono stato male; onde altri mi hanno consigliato a stare in Arienzo». S. ALFONSO, *Lettere*, I, 569. A causa dell'aria pestilenziale di Policastro, quel vescovo si trasferiva d'estate a Torre Orsaia. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 405.

⁵⁹ PAPA, *L'obbligo* cit., 739. Altri vescovi soggiornavano a Roma, ecc. AMBRASI, *Riformatori* cit., 27-28.

⁶⁰ La litigiosità caratteristica di quel tempo imponeva notevoli spese ai vescovi. Quello di Otranto, ad esempio, nel 1752 doveva «mantenere agente, avvocato e procuratore qui in Napoli ed altrove, per le molte liti che ha quella mensa con vari baroni della Diocesi». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 34. L'arcivescovo di Napoli aveva ottenuto dal re un delegato, che trattasse nei tribunali le «caose del Cardinale e della sua Chiesa Arcivescovile, Seminari, Clero, Capitolo, Badie, Casa della Missione al Borgo delle Vergini, Conservatori ed altri luoghi pii soggetti all'Arcivescovo suddetto». Morto il regio consigliere Francesco Crivelli, il 22 giugno 1747 gli fu sostituito il consigliere Vitale de Vitale. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643. Anche altre istituzioni ecclesiastiche ottenevano lo stesso favore. Per esempio gli Scolopi, ai quali il 22 giugno 1747 il Consiglio di Stato assegnò il consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro «quale delegato per giudice delle loro cause esecutive». *Ibid.*

tra i pretesti più ricorrenti⁶¹), e i casi rilevati tanto numerosi, che Benedetto XIV si vide costretto a riorganizzare l'apposita congregazione, istituita nel secolo precedente, con la Costituzione *Ad universae christianae reipublicae statum* del 3 settembre 1746. Si trattava di un «documento ispirato soprattutto alla situazione napoletana, come è detto espressamente nella stessa costituzione e come papa Lambertini confidò al card. De Tencin»⁶². Se il provvedimento ebbe risultati immediati, non dovettero essere duraturi. Nel 1756, il nunzio rilevava che il vescovo di Marsico Nuovo, su undici anni di episcopato, era stato assente dalla diocesi per ben sette anni⁶³. Nel 1777 il vescovo di Mileto si trovava a Napoli da dodici anni⁶⁴. In realtà, l'assenteismo dei vescovi del Mezzogiorno appare «come

⁶¹ LAURO, *La curia* cit., 882. Non mancavano casi di assenza dalla diocesi pienamente giustificati. Il vescovo di Ugento mons. Ciccarelli, per esempio, dimorava a Napoli da quattro anni «per le sue incurabili indisposizioni, [...] senza speranza di poter più ritornare in quella Chiesa». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725., f. 342. S. Alfonso, volendo condividere in tutto la sorte dei suoi diocesani, rifiutò non solo di andarsi a curare a Napoli, ma persino di far venire dei medici dalla capitale, in occasione delle sue varie e gravi malattie. Cfr REY-MERMET, *Il Santo* cit., 744.

⁶² M. MIELE, *Il governo francese di Napoli e la residenza dei vescovi nell'Italia meridionale (1806-1815)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 29 (1975) 453-454. L'8 maggio 1762, il cappellano maggiore scriveva che, «alle reali insinuazioni fattegli», nel 1761 il vescovo di Acerno, Gerolamo Lorenzi, si era ritirato «nella sua ordinaria residenza di Montecorvino; appena però ch'ebbe raccolti gli oli ed i prezzi delle ghiande, si vide ben tosto ritornare in Napoli sin dal passato carnevale, dove continua a trattenersi senza aver curato di celebrar nella sua chiesa né le funzioni della Settimana Santa né la Santa Pasqua». Tale «abbandonamento» provocava «dello scandalo e del gran discapito delle anime di que' fedeli», come sottolineava l'università in un ricorso al re, con il quale chiedeva che al vescovo fosse ordinato di rientrare in diocesi. Il re fece chiedere al nunzio di indurre il vescovo di Acerno, e «gli altri molti, che si trattenevano in Napoli», a rientrare in diocesi, altrimenti avrebbe provveduto lui direttamente. Il nunzio ordinò al vescovo di Acerno di ubbidire, «con minacciarli il sequestro delle rendite della mensa». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

⁶³ PAPA, *L'obbligo* cit., 744. Nel corso «dei due anni successivi alla promulgazione della costituzione furono accordate ben 44 dispense ai vescovi del Regno di Napoli e solo 22 ad altri vescovi, di cui 19 italiani». MIELE, *Il governo* cit., 454. Il fenomeno dell'assenteismo dei vescovi era diffuso anche all'estero (per esempio, in Francia sotto la Reggenza), «anche se nel regno di Napoli innegabilmente la particolare situazione aveva favorito maggiormente quell'abuso». PAPA, *L'obbligo* cit., 748.

⁶⁴ Il 2 dicembre 1777, il nunzio a Napoli informava il segretario di Stato che dava «molto a discorrere per la città» la presenza di ben 32 vescovi, tra cui quello di Mileto, assente dalla diocesi da circa dodici anni. Questi - cui venne ordinato di rientrare in sede - ottenne di poter restare ancora un paio di mesi a Napoli. ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 296, f. 276-276', 296-297. Cfr *ibid.* (f. 278) copia del regio dispaccio del 22 novembre 1777, sull'obbligo dei vescovi di risiedere in diocesi.

un fenomeno che ha tutti i caratteri di un male endemico», che si protrasse anche nell'Ottocento⁶⁵.

Un fenomeno dalle radici antiche, se è vero che i vescovi «nella prima metà del '500 raramente venivano in diocesi e generalmente la governavano tramite vicari generali per lo più intenti a racimolare le rendite della Mensa vescovile»⁶⁶.

L'assenteismo interessava, naturalmente, anche i titolari di prelature *nullius*, con conseguenze altrettanto disastrose per la cura pastorale. Basti citare il seguente esempio, tratto da una relazione inoltrata al re dal cappellano maggiore il 22 aprile 1743: «[La] terra di Fasano è sotto la giurisdizione spirituale della Religione di Malta⁶⁷, e specialmente del commendatore della Commenda di S. Stefano, il quale, come ordinario, fa le parti del vescovo; tanto nella detta terra di Fasano, popolata di 6.000 anime, quanto nell'altra di Putignano. E da ciò, come da prima origine, derivano, S.M., l'immensurabili sconcerti, che sono sempre stati e tuttavia si trovano nel governo spirituale di dette due terre. Perché i Cavalieri di Malta, abilissimi in comandar vascelli e galere, non sogliono avere l'istesso sapere, abilità e perizia necessaria per governar anime, per non esser questa la loro professione. A ciò poi si aggiugne che ordinariamente il commendatore, che gode delle pingui rendite della detta Commenda, non suole risiedervi, ma suol egli starsene o a Malta, o altrove, come richieggono i suoi interessi; per lo che il potere spirituale di quelle due popolose terre vien ad essere quasi sempre in mano di mercenari subalterni, senza veder mai, o quasi mai, il proprio pastore. Quantunque l'obbligo della residenza in chi ha cura d'anime, secondo la più sana e comune sentenza de' teologi, sia *de jure divino*»⁶⁸.

⁶⁵ MIELE, *Il governo cit.*, 454.

⁶⁶ G. ARENEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze 1866, 135.

⁶⁷ La «Chiesa *nullius*» di Fasano nel 1787 contava 6.820 abitanti. L'Ordine di Malta possedeva nel Regno il priorato di Capua, cinque baliaaggi (Barletta, Napoli, Santo Stefano, Sant'Eufemia e Venosa) ed un imprecisato numero di commende. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 317, 330-331. Cfr nota 258. Cfr anche M. PAONE, *Per la storia dei rapporti tra la Puglia e l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni*, in «Studi Melitensi», 1 (1993) 153-157; P. DI BIASE, *I cabrei del Gran Priorato del Regno delle Due Sicilie nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Studi Melitensi», 2 (1994) 281-288.

⁶⁸ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 263¹-264. Alcuni mesi dopo, il cappellano maggiore scriveva che era opportuno sostenere a Roma il vescovo di Monopoli, affinché «la sua Chiesa venga reintegrata della giurisdizione spirituale sopra la terra di Fasano». Come aveva fatto il confratello di Conversano, che aveva «guadagnata la lite [...] contro la Religione di Malta» per la giurisdizione sopra Putignano. *Ibid.*, vol. 724, ff. 21-22. Il titolare dell'abbazia *nullius* di S. Antonio Abate di Pianella (Pescara), giuspatronato farne-

Altro fenomeno deprecato era quello della traslazione dei vescovi ad altra sede - camuffata con pretesti vari - ma spesso provocata dalla «sordida e insufficiente ragione della rendita maggiore»⁶⁹.

Una certa preferenza della Santa Sede per i religiosi da destinare all'episcopato ubbidiva alla necessità di poter contare su presuli fedeli, avvertita soprattutto dopo la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna (1759)⁷⁰.

I criteri da seguire nella scelta dei vescovi vennero esposti nel 1763 dal nunzio a Napoli, mons. Giuseppe Locatelli, in una relazione trasmessa alle autorità romane: «Io distinguo in cinque classi tutti gli Ecclesiastici del Regno, tra' quali debbono necessariamente prescegliersi i soggetti degni del vescovado; cioè del clero secolare napoletano; quella de' Regolari; quella de' Vicari generali de' Vescovi; quella de' Regnicoli che dimorano in Roma; e quella del clero secolare di queste provincie»⁷¹.

siano, risiedeva a Parma. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 149'-150. Cfr *ibid.*, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807. Ben scarsa utilità, tuttavia, poteva derivare dalla residenza di uomini come Carlo Pignatelli, abate di S. Pietro in Corte, al quale nel giugno del 1749, convalescente da una ferita al capo infertagli da militari a Cava in occasione di un duello (?), venne ordinato di partire da Napoli per Massa Lubrense. Il cappellano maggiore lo affidò alle cure spirituali di quei Gesuiti: «gli si facciano fare gli esercizi spirituali, e gli si diano istruzioni sulla vita che dee menare un ecclesiastico che ha cura d'anime, com'è il detto abate di S. Pietro in Corte; acciocché dal suo ritiro possa egli ricavar anche qualche profitto per la salute dell'anima sua». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 56-57'. Il Pignatelli non dovette far tesoro dell'occasione offertagli per cambiar vita, se nel dicembre dell'anno seguente lo troviamo carcerato a Napoli in Castel Nuovo. *Ibid.*, Consulte, vol. 680, inc. 88.

⁶⁹ Era il caso di mons. Nicola Borgia, vescovo di Cava dal 1751, traslato ad Aversa nel 1765. Tanucci a Carlo III, Caserta 9 aprile 1765. TANUCCI, *Lettere* cit., 260. Del prelado parlano tutti i biografi di s. Alfonso, del quale egli era amico. Cfr AMBRASI, *Riformatori* cit., 26.

⁷⁰ A proposito della svolta degli anni Sessanta in cui, con l'ascesa al soglio pontificio di Clemente XIII (1758), si passò dall'immagine del vescovo «buon pastore» a quella di «campione della fede», cfr R. DE MAIO, *Dal Sinodo del 1726 alla prima restaurazione borbonica del 1799*, in AA.VV., *Storia di Napoli* cit., VII, 804-810; C. DONATI, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'Antico Regime*, in AA.VV., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari 1992, 320-389; DI DONATO, *Stato* cit., 298.

⁷¹ G. LOCATELLI, *Riflessioni circa i soggetti da promuoversi ai vescovadi* (6 VII 1763), edite da PAPA, *Nomine vescovili* cit., 128-133. Il milanese Giuseppe Locatelli (1713-1763), arcivescovo di Cartagine i.p.i., fu nunzio a Napoli dall'11 gennaio 1760 al 25 novembre 1763, giorno della sua morte. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, 149-150. Tanucci lo definì «buon uomo, buon cristiano...ma fanatico per le opinioni della corte di Roma contro li sovrani, e contro li vescovi». Tanucci a Carlo III, Portici 29 novembre 1763. TANUCCI, *Lettere* cit., 183. Sulle elezioni vescovili durante il Vicereame, ed in particolare sulla «complessa procedura annessa al "privilegio dell'alternativa" (o dell'alternanza) con la quale si regolava l'accesso alle cattedre episcopali dapprima di vescovi spagnoli e poi di presuli regnicoli», cfr M.

Affinché potessero resistere alle pressioni che esercitava il governo - in quel periodo la Reggenza, dominata da Tanucci - il nunzio consigliava di trarre da famiglie nobili almeno i nuovi vescovi da destinare alle sedi maggiori⁷². All'occorrenza, forti dell'appoggio del loro «gran parentado», avrebbero potuto sia dissuadere i ministri regi dal compiere contro di loro «de' passi forti», sia tenere a «sempre maggior freno» il ceto forense. Dato che il clero secolare contava pochi «soggetti commendabili e per la loro vita e per la loro nascita», specialmente nelle province, era consigliabile ricorrere al clero regolare, nelle cui file numerosi erano i «nobili napoletani, e di capacità, e di merito»⁷³, «uomini accreditati per la dottrina, per la buona morale, e per esemplar contegno»⁷⁴. Particolarmente tra i Benedettini e i Teatini, «fra' quali si ritirano quasi tutti i nobili che voglion prendere la via ecclesiastica, non trovando essi nel clero secolare, né provviste lucrose, né impieghi, che stimino decenti alla loro condizione»⁷⁵. A conferma della sua tesi, il nunzio aggiungeva: «Non è qui un vescovo di nascita nobile, il quale non adempia con zelo, e con decoro il suo pastorale ufficio, e quasi ognuno di questi è chiamato dal chiostro»⁷⁶.

Il clero. Nella sua relazione, come si è accennato, Locatelli forniva interessanti informazioni anche sul resto del clero. A propo-

SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina 1990, 27-66.

⁷² Il 25 luglio 1775, Tanucci scriveva a Carlo III che il re non aveva preso in considerazione le candidature alla sede arcivescovile di Napoli, presentate dai principi Colonna di Aliano e Colonna di Stigliano per i rispettivi fratelli - Marcantonio Colonna di Aliano (1724-1793) e Nicola Colonna di Stigliano (1730-1796), ambedue futuri cardinali - per «non situare in famiglie altronde potenti la potenza ecclesiastica, la quale con le prediche, e colle confessioni può molto nei popoli». TANUCCI, *Lettere cit.*, 978.

⁷³ PAPA, *Nomine vescovili cit.*, 127.

⁷⁴ Cit. *ibid.*, 130. Alfonso Sozi Carafa (1704-1783) - Somasco, vescovo di Lecce e già docente di matematica, filosofia e teologia - si era fatto prestare dal Collegio Clementino di Roma numerosi volumi di materie ecclesiastiche, ma anche di astronomia, filosofia, geografia, matematica. M. PASTORE, *Arredi, vesti e gioie della società salentina dal manierismo al rococò*, in «Archivio Storico Pugliese», 35 (1982) 96-99, 132-137.

⁷⁵ LOCATELLI, *Riflessioni cit.*, 131.

⁷⁶ *Ibid.*, Ed ecco le ragioni della buona riuscita dei vescovi provenienti da Istituti religiosi: «Ognun sa, che questi per loro Istituto devono essere ordinariamente applicati agli studi, ed alle opere di pietà. E se alcuno di essi ha saputo ben governare una comunità di Religiosi, non può esser certamente scarso di quell'accorta prudenza, che tanto è necessaria in ogni genere di governo». E aggiungeva: «L'escludere questo ceto dal premio de' Vescovati sarebbe una specie d'ingiustizia per quelli, che ne sono degni, e si darebbe occasione di allontanare dagli studi, e dalla devozione verso la S. Sede quelle Religioni, che anche dai nostri nemici si sono stimate le legioni più forti della Chiesa». *Ibid.*, 131.

sito di quello di Napoli, scriveva: «Sebbene si trovino pochissimi soggetti illustri per nascita, non mancano però persone dotate di dottrina, specialmente nelle materie ecclesiastiche, di probità di vita, di qualche pratica nel governo delle anime, e di tanto in tanto vi si distinguono i letterati di gran credito. A tutto ciò conferisce non solo la rigorosa disciplina, a cui è sottoposto il medesimo clero fin dai primi anni, che la gioventù vi s'incammina, e gli esercizi di pietà, ne' quali ordinariamente è impiegato⁷⁷; ma ancora i lunghi e buoni studi, che si danno nel celebre numeroso seminario di questo Arcivescovo»⁷⁸. Va ricordato che il Seminario Urbano, fondato nel 1565⁷⁹, accoglieva anche giovani provenienti da altre diocesi del Mezzogiorno⁸⁰. Quindi, il giudizio positivo di mons. Locatelli non andava limitato al solo clero della capitale. Gli alunni - che erano circa 200, mentre quelli dei maggiori seminari delle altre diocesi non superavano i 50 o 60 - venivano ammessi tra i dodici e i diciotto anni. Il *curriculum* era di dodici anni: sei di grammatica e retorica, due di filosofia e quattro di teologia. Le materie insegnate erano: logica, geometria, metafisica e fisica, teologia dommatica, sacra scrittura, teologia morale, diritto canonico, diritto civile e, per un breve periodo, anche storia ecclesiastica⁸¹.

Il «Seminario Urbano» aveva assunto tale nome nel 1744, allorché in città era stato aperto un altro seminario («Seminario

⁷⁷ Sul tipo di formazione spirituale impartita ai seminaristi in quest'epoca, cfr G. DE VITA, *Istituzioni de' chierici conviventi ne' seminari vescovili*, Napoli 1757. Cfr anche A. DE SPIRITO, *La formazione del clero meridionale nelle regole dei primi seminari*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. Cestaro, Napoli 1980, 909.

⁷⁸ LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 130. La formazione ricevuta nel seminario napoletano era considerato un titolo di merito. Per esempio, di Emanuele Radente, che desiderava essere nominato regio cappellano d'onore, il cappellano maggiore scriveva: «E' un buon sacerdote di anni 31, educato in questo seminario arcivescovile, dove, per lo spazio di anni 13 fece lodevolmente il corso de' suoi studi, siccome costa dall'inclusa copia di attestato del Cardinale Arcivescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 208-208'

⁷⁹ R. DE MAIO, *Le origini del Seminario di Napoli. Contributo alla storia napoletana del Cinquecento*, Napoli 1957.

⁸⁰ Tale consuetudine proseguì anche nel secolo seguente. Nel 1804, ad esempio, di 170 alunni del Seminario Urbano, 70 provenivano da altre diocesi. C.D. FONSECA, *La formazione del clero a Napoli tra riforme e restaurazioni*, in «Campania Sacra», 15-17 (1984-1986) 122.

⁸¹ La retta annuale del seminario della capitale era superiore a quella degli altri seminari del Regno. Gli alunni napoletani pagavano 60 ducati e i forestieri 72. Mentre, ad esempio, quelli del seminario di Oria ne pagavano 36. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 425, 469.

Diocesano») per i chierici dei Casali dell'archidiocesi (seminaristi «pagani» o «vicani») ⁸². Anzi, per un certo periodo vi fu a Napoli un terzo seminario (o, meglio, seminario-convitto). Accoglieva i suddiaconi e i diaconi dei predetti seminari e i sacerdoti novelli, che per un anno si abilitavano ai ministeri della confessione e della predicazione ⁸³. Nel 1745, il card. Spinelli creò gli «Studi Arcivescovili», i cui corsi filosofici e teologici dovevano essere frequentati dagli alunni dei vari seminari diocesani ⁸⁴.

Ignoriamo in che misura le disposizioni del card. Spinelli vennero tradotte in pratica. Come ignoriamo se e in che misura durante il periodo 1754-1763 la situazione cambiò realmente. Certo la valutazione del clero napoletano formulata da s. Alfonso nel 1754 era ben diversa da quella di Locatelli. Il 18 giugno di detto anno il Santo scriveva al card. Antonino Sersale, da poco nominato arcivescovo della capitale: «Vostra Eminenza non trova più il clero di Napoli come lo lasciò: trova un clero rovinato, e da ciò conseguentemente rovinato anche il popolo; trova specialmente decaduto lo spirito negli ordinandi e, quel ch'è peggio, anche nelle tre Congregazioni de' preti per mezzo di cui in tanti anni già prima si è conservato lo spirito del clero napolitano, ch'è stato l'esempio di tutto il Regno e potrei dire di tutto il mondo, ma ora bisognerebbe piangere, al vedere come si trova ridotto» ⁸⁵.

Nella capitale, come nelle province, gli ecclesiastici bisognosi di riformare i loro costumi venivano inviati a seguire un corso di

⁸² D. AMBRASI, *Seminario e clero di Napoli dalla nascita dell'istituzione alla fine del Settecento*, in «Campania Sacra», 15-17 (1984-1986) 46-60; FONSECA, *La Formazione* cit., 125-126. A. ILLIBATO, *I fondi manoscritti del seminario di Napoli*, in «Campania Sacra», 5 (1974) 110. Sull'opposizione di Tanucci all'apertura di un terzo seminario a Napoli, cfr AMBRASI, *Riformatori* cit., 15.

⁸³ AMBRASI, *Seminario* cit., 61; FONSECA, *La formazione* cit., 121.

⁸⁴ *Ibid.*, 122, 126-127. Il periodo 1710-1780, «sotto il profilo culturale e pastorale, fu per il seminario napoletano un periodo di grande fervore». A. ILLIBATO, *Seminario, clero e pietà popolare a Napoli in una «Memoria» di Gaetano Crisanti (1845/1846)*, in «Campania Sacra», 8-9 (1977-1978) 242. Particolarmente l'episcopato del card. Spinelli, che pubblicò anche delle *Regole del Seminario napoletano... con una raccolta di Preghiere ad uso de' Seminaristi*, Napoli 1744. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 424.

⁸⁵ S. ALFONSO, *Lettere*, I, 253. Probabilmente il Santo si riferiva agli effetti negativi causati dalla lunga lontananza del precedente arcivescovo card. Spinelli. Nel 1771, il vescovo di Capaccio, mons. Zuccari, scriveva che ai tempi del predecessore gli ordinandi si recavano a Napoli «con il pretesto dello studio, ma in pratica per partecipare ad esami sostenuti in loro vece da altri». EBNER, *Chiesa* cit., 255.

esercizi, ed eventualmente a riflettere per periodi più lunghi sulla loro situazione spirituale in qualche casa religiosa⁸⁶.

I vicari generali. Perlopiù la «classe de' Vicari generali de' Vescovi», sempre a detta del Locatelli, non veniva reclutata fra gli strati sociali superiori: «Una gran parte di essa è composta d'Ecclesiastici, i quali scarsi di beni di fortuna, e qualche volta anche di talento, per migliorar di condizione nella capitale, si procurano a forza d'impegni i vicariati per procacciarsi da vivere, colla lusinga di poter poi, o presto o tardi, conseguire una mitra⁸⁷. Un'altra parte, benché di numero inferiore, è formata di diversi soggetti, alcuni de' quali, deposti i giudizi della Nazione e della educazione avuta in Regno con studj fatti nella Curia di Roma, si sono abilitati all'esercizio d'un tale impiego. Altri, dotati d'un giusto discernimento e di cognizione nelle materie legali, adempiono esattamente al loro dovere. Ed altri si son fatto maggior merito colla pratica di molti anni ne' vicariati inferiori, o coll'avere lungamente esercitati gli altri di queste più vaste diocesi. Fra tutti questi si trovano certamente persone degne di considerazione nelle provviste de' Vescovati, le quali non devono trascurarsi anche a riguardo di tener questo ceto impegnato, colla speranza del premio,

⁸⁶ Il canonico Giambattista De Mari di Altamura aveva una «scandalosa pratica» con una vedova del luogo. Per ciò, nonostante l'«età sua molto avanzata», gli venne ordinato di recarsi «nella Casa de' Padri Missionari [= Lazzaristi] in Bari, per far gli esercizi spirituali pubblici, che ivi si daranno agli Ecclesiastici della Provincia per giorni dieci; ed indi si trasferisca nel Convento de' Padri Alcantarini di Capursi, nel quale debba egli star ritirato sino a nuovo real ordine, perché possa ravvedersi e mutar vita». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 58. Il provvedimento era stato sollecitato dall'arciprete ordinario di Altamura, Giuseppe Mastrilli, che il 20 giugno precedente aveva chiesto al re che il De Mari - incorreggibile, dato che a farlo ravvedere non era bastata la missione predicata da 16 Pii Operai - venisse allontanato «almeno per miglia 40, per lo spazio di anni quattro». *Ibid.* Anche i Redentoristi dovevano - benché a malincuore - ospitare ecclesiastici puniti dalle autorità. Il 5 agosto 1761, ad esempio, al canonico Giuseppe Guarini di Cerreto - accusato di «continuata scandalosa pratica» con «la bizzoca Serafina Pelosi, e perturbazione della pubblica quiete», provocata «coll'ingerirsi negli affari della Corte secolare» - venne imposto di trascorrere un mese nella «Casa della Missione del P.D. Alfonso di Liguoro» di Pagani. Pena poi commutata nel soggiorno di un anno presso i Cappuccini di Caserta. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

⁸⁷ Nel 1766 s. Alfonso chiese al generale dei Gesuiti di appoggiare la candidatura del vicario generale della diocesi di Sant'Agata dei Goti, Nicolò Rubino, alla sede vescovile di Carinola, ma il passo non ebbe successo. Come non lo ebbe quello compiuto nel 1768 presso Francesco Caetani, duca di Sermoneta, per la nomina del Rubino alla sede di Sora. Cfr G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano nel Settecento: la Compagnia di Gesù*, in *SHCSR*, 38 (1990) 124; S. ALFONSO, *Lettere*, II, 59-60.

al buon servizio ed alla difesa della Chiesa, a cui tanto influisce l'opera loro»⁸⁸.

Capitava che a volte la cittadinanza si opponesse alla scelta del vicario generale operata dal vescovo⁸⁹. Più frequentemente era il clero a creare difficoltà. Nell'aprile del 1739, per esempio, il governatore di Maiori aveva dovuto intervenire per insediare il nuovo vicario generale, sacerdote Fabrizio Cianci. Ma aveva trovato nel cortile della cattedrale «radunati insieme, quasi tutti di quel capitolo, che tenevano nelle mani alcuni di essi grosse mazze, ed altri semplici bastoni, custodendosi da due clerici la porta di detta cattedrale; ed avendo fatto sentire a detti capitolari che il detto vicario Cianci esser dovea il di loro legittimo superiore e che tutti avessero badato a porlo in possesso, non vollero li medesimi sentirlo, né obbedire». Nel frattempo il vicario aveva fatto affiggere dal cancelliere alla porta della cattedrale un editto «de bono regimine, pro vita et honestate clericorum», che i due chierici strapparono violentemente e lacerarono in pubblico, «avventandosi contro detto cancelliere, maltrattandolo e bastonandolo con pugna, così come fecero anche [i canonici] del capitolo alzando i loro bastoni». Tanto che il governatore - avendo constatato che i canonici «erano portati per ostinatamente resisterli» -, aveva dovuto battere in ritirata con la sua corte armata⁹⁰.

⁸⁸ LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 131. I vicari generali dovevano essere laureati a Napoli o «in qualche illustre università forestiera», ma in questo caso era necessario «l'*exequat*ur del Collegio de' Dottori di Napoli». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 79-81. A detta del cappellano maggiore, era difficile trovarne di validi. *Ibid.*, vol. 725, f. 367' (15 gennaio 1747). I vescovi che non disponevano dei 100 ducati annui per lo stipendio (minimo) di un vicario generale forestiero, sceglievano un ecclesiastico diocesano, che generalmente serviva gratis. *Ibid.*, f. 96 (9 settembre 1749). A Castellaneta, nel 1755 il vescovo - «dottorato in leggi» - esercitava personalmente le mansioni di vicario generale. ASNa, Farnesiano, fil. 2027, n. 45. I vicari generali dovevano godere di uno *status* piuttosto modesto, se quello di Bitonto - Giovanni Gennaro Basile - aveva preferito a tale carica quella di cappellano militare del Reggimento di Otranto. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/II (13 novembre 1744).

⁸⁹ Il 15 gennaio 1742, la Real Camera respinse il ricorso del «Sindico y Nobles de Tropea», che pretendevano la destituzione del vicario generale della diocesi, unicamente perché non era - come prescritto, in linea di massima - forestiero. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 40.

⁹⁰ All'intimazione di accettare il Cianci, che aveva ottenuto l'*exequat*ur alla sua nomina di vicario generale, i canonici di Maiori avevano risposto «che la M.V. non entrava con essi loro, che altro non conoscevan che il Papa, e che detto governatore se ne fusse andato via». Quattro canonici vennero chiamati a Napoli «ad audiendum verbum», e solo dopo più di un mese poterono rientrare a Maiori. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol.

Viva sensazione destò anche l'omicidio del diacono Tommaso Colapetella, vicario generale di Massa Lubrense, del quale si macchiarono sette ecclesiastici (canonici, sacerdoti, diaconi e suddiaconi), che nel 1739 vennero condannati a varie pene detentive (da cinque anni all'ergastolo)⁹¹.

Degli ecclesiastici «regnicoli» che soggiornavano o avevano soggiornato a Roma - per motivi di studio o di lavoro - mons. Locatelli diffidava: «la maggior parte di costoro viene costà con gravissimi pregiudizi, quale procura di tener nascosti, ed usa tutte le arti per acquistarsi delle protezioni»⁹². A dire il vero, neppure Tanucci aveva grande fiducia in loro⁹³.

Scarsa la stima del nunzio anche per la «classe del clero secolare di queste provincie»: «Non nego, che in essa possano trovarsi Ecclesiastici meritevoli di qualche vescovato. Il numero però di questi deve essere necessariamente scarsissimo, e forse ristretto a quei soli, che colla lunga dimora in qualche capitale àno prima acquistata sufficiente cognizione delle scienze, de' tribunali e delle corti; mentre ogni altro, che non sia uscito dai paesi incolti delle provincie, come sono principalmente quelli di questo Regno, manca di cognizioni, è pieno di pregiudizi, e trema al solo nome della corte e de' regi tribunali. Le scelte perciò, che si sono fatte in questo ceto, sono state per lo più d'una infelice riuscita, e debbono insegnarci di non aderire con facilità a certe raccomandazioni anche di persone qualificate, che nascono o da artificiose circonvensioni, o da cieche parzialità, o dal poco conto, che si fa del vescovato»⁹⁴.

30, inc. 42. La loro ostilità al nuovo vicario generale era probabilmente un riflesso del contrasto che li opponeva al loro vescovo. Questi si trovava allora a Roma, dove stava «litigando cogli ecclesiastici della sua diocesi». Il 27 maggio 1740, la Real Camera dovette occuparsi ancora del capitolo di Maiori, a proposito dei «passi dati dal Vescovo contro detti capitolari per farli astringere a rendere i conti e pagare i debiti dovuti alla mensa». *Ibid.* Cfr anche A. SILVESTRI, *Sulla mancata istituzione della diocesi di Maiori nel 1703*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 104-109.

⁹¹ Gli eredi del canonico Nicola De Martino, uno dei complici nel frattempo deceduto, vennero condannati alla celebrazione annuale di una messa in suffragio del Colapetella, anche per la «denegata confessione sacramentale». Inoltre, in espiazione del delitto efferato, si doveva porre nella cattedrale una lampada d'argento di almeno sei libbre, da tenere accesa giorno e notte. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 9.

⁹² LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 132.

⁹³ Il 16 maggio 1775, Tanucci scriveva a Carlo III: «Senza contare li molti claustrali nobili, che stanno in Roma per concludere la loro fortuna, non sono meno di ventisette tra cardinali e prelati napoletani invischiati in quella corte per averne gli avanzamenti; quasi tutta la nobiltà napoletana è imparentata con quei ventisette». TANUCCI, *Lettere* cit., 964.

⁹⁴ LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 132.

Il livello di preparazione del clero non era uniforme. Quelli che avevano avuto la possibilità di formarsi in un seminario, o di frequentare scuole gestite da Ordini religiosi (Gesuiti, Scolopi, ecc.), o scuole pubbliche⁹⁵, erano certamente avvantaggiati nei confronti di chi aveva dovuto accontentarsi - specialmente in campagna - dell'insegnamento impartito dai parroci o da maestri privati⁹⁶. Anche nel Regno si avvertiva quel «carattere policentrico della formazione clericale», che è stato rilevato in altre parti d'Italia, per esempio in Toscana⁹⁷.

Come si è visto precedentemente, non sappiamo quante diocesi possedessero il seminario⁹⁸. Alcune lo aprirono o lo ristrutturarono nel corso del secolo⁹⁹, anche in ottemperanza alla costituzione di

⁹⁵ Cfr P. CALAZZA, *I Gesuiti: pedagogia ed etica*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa*, II (*L'età contemporanea*), a cura di G. De Rosa e T. Gregory, Roma-Bari 1994, 211-230. A Sora venne fondato il Seminario Tuziano, affidato ai Gesuiti, con fondi legati dall'abate Tuzi, deceduto nel 1737, «affinché in esso s'istruissero sei giovani per attendere alla cura dell'anime, mentre in quel luogo si scarseggiava di soggetti capaci di tal mestiere». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 22. Il 26 luglio 1772 la Giunta degli Abusi esaminò una denuncia anonima contro l'arcivescovo di Cosenza, che avrebbe vietato agli ecclesiastici «di andare nelle Scuole Regie», obbligandoli «ad andare alle scuole del seminario, dove s'insegna(va)no dottrine gesuitiche». La Giunta decise di comunicare all'arcivescovo le voci circolanti su di lui. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1338.

⁹⁶ Il 15 gennaio 1742 la Real Camera dichiarava che «ogni chierico secolare, soggetto alla giurisdizione ecclesiastica di esso monastero» di Montevergine, aveva il diritto di «servirsi di qualunque lettore, ad effetto di apprendere dal medesimo la teologia morale, e che in virtù della fede che il medesimo farà di aver studiato detta facoltà, siano tenuti essi Padri promuoverlo agl'ordini, a tenore delle costituzioni conciliari, quante volte l'ordinando sarà approvato dagli esaminatori abbaziali». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 30.

⁹⁷ C. FANTAPPIÉ, *Problemi della formazione del clero nell'età moderna*, in AA.VV., *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, II, Roma 1994, 737, 742. A riprova della «debolezza di cui soffriva [in Toscana] l'istituzione seminariale ancora agli inizi Ottocento, merita segnalare che il tasso dei chierici che vi si formavano si manteneva particolarmente basso in città e diocesi importanti come Arezzo (39 per cento), Firenze (32 per cento), Pisa (solo il 20 per cento). *Ibid.*, 737.

⁹⁸ BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 424.

⁹⁹ Era il caso del seminario di Sant'Agata dei Goti, che s. Alfonso ricostruì. Sul suo *Regolamento per li seminari* (Napoli 1756) e sulle *Regole per lo seminario di S. Agata dei Goti* (1762), cfr A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei seminari, scritti negli anni 1745, 1756, 1762*, in SHCSR, 27 (1979) 14-63; DE SPIRITO, *La formazione* cit.; BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 425-426, 469. Un lascito fatto nel 1670 per la fondazione di un monastero di Clarisse a Sicignano (Salerno), durante 50 anni era stato utilizzato nel mantenimento di «una scuola pia gratis per tutti i cittadini». Nel 1742, i fondi servirono a dar vita ad «un seminario, o sia convitto di figlioli, per comodo de' nazionali di detta terra, ad effetto di apprendere le scienze». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 2-3'. Nel 1747 il vescovo, il capitolo e il governatore di Gallipoli chiesero che un lascito di 4.000 ducati, anziché nell'erezione di un collegio degli Scolopi, venisse impiegato nella fonda-

Benedetto XIII *Credite nobis* (9 maggio 1725) diretta ai vescovi italiani, e alla successiva «Istruzione sopra la tassa da imporsi o pagarsi per l'istituzione e mantenimento rispettivamente de' Seminari»¹⁰⁰. Altre diocesi stentavano a tenerlo aperto¹⁰¹, e sollecitavano il contributo delle università¹⁰². Altre ancora, che lo avevano avuto in passato, erano state indotte a chiuderlo per motivi di vario genere¹⁰³. Il governo regio era favorevole alla fondazione e al buon funzionamento dei seminari, e, all'occorrenza, era disposto a coinvolgere anche la nunziatura, rinunciando in qualche misura a prerogative di cui di solito era geloso custode¹⁰⁴. Anche perché, oltre

zione di un seminario. Anche perché in città non c'era bisogno di altre case religiose, essendovene già sette. *Ibid.*, vol. 726, ff. 158'-159; ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645 (17 agosto 1747). Nello stesso anno esisteva ad Ugento una controversia circa un ascito, che i Minimi volevano impiegare nella costruzione di un convento e la città di un «nuovo seminario». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 131'-135.

¹⁰⁰ FANTAPPIÉ, *Problemi della formazione* cit., 733. Il 19 agosto 1726, il p. M.A. Andriani, provinciale dei Gesuiti di Napoli, scriveva al generale a proposito del vescovo di Massa Lubrense: «dovendo a tenore degli statuti del Concilio Romano erigere il Seminario, con l'assegnamento da farsi con le contribuzioni della mensa, capitolo, benefici e regolari, senza alcuna eccezione, mi chiede come debba contenersi intorno a quel nostro Collegio». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 56, p. 130.

¹⁰¹ Nel maggio del 1762, il vicario generale di Bagnara informava che quel seminario era disertato, «per la mala condotta e vizi rilevanti del pedante D. Pasquale Oliva, della diocesi di Gerace», che egli aveva licenziato, e sostituito con altro maestro. Gli alunni erano saliti da cinque a dodici: troppo pochi, per poter sostenere le spese del seminario - privo di rendite - che traeva i fondi per pagare il personale dalle rette dei convittori. Vi erano chierici «renitenti», che non volevano entrare nel seminario «per adempire il triennio prescritto nel Concordato, scusandosi su l'impotenza». Sarebbero stati necessari almeno due maestri: «uno per l'umanità e l'altro per la morale». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

¹⁰² Il 29 maggio 1738, la Real Camera esaminò la richiesta del vescovo di Pozzuoli - che aveva speso 2.000 ducati nell'erezione del seminario, già con 30 alunni - di un contributo dell'università. Il prelado dichiarava di non poter disporre dei 300 ducati annui, necessari al funzionamento dell'istituto, mentre la città aveva un residuo attivo di 2.000 ducati. La risposta fu negativa, perché - pur riconoscendo il «vantaggio notevole» che apportava alla città il seminario - il vescovo poteva chiedere soccorso solo nel «caso raro di positiva impotenza». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 52.

¹⁰³ In una denuncia degli amministratori della città di Sarno, quel vescovo veniva accusato «di aver abolito il seminario, appropriandosi con vari pretesti le di lui rendite, ascendenti a ducati mille». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807.

¹⁰⁴ Il 2 giugno 1749, il Tribunale Misto esaminò un memoriale di «particolari zelanti della città di Pescina de' Marsi, in Provincia dell'Aquila», che lamentavano la chiusura del locale seminario, dove in passato «si mantenevano alcuni alunni gratis, oltre a' convittori, che in esso dimoravano per istruirsi nelle virtù, con vantaggio di quella Diocesi, composta di circa settanta terre». Ognuna di esse aveva la sua parrocchia, cui, a motivo delle scarse rendite, non si poteva sperare di trovare un buon parroco forestiero. Era, «conseguentemente, precisa necessità di avvalersi per la cura delle anime di soli preti diocesani». La riapertura del seminario andava affidata al nunzio, concedendogli «la pienissima ed assoluta soprainendenza e direzione di quel pio luogo, con tutte le facoltà più speciali, anche di poter suddelegare a quel fine *in partibus* un Vescovo convicino a sua soddisfazione, senza che l'ordinario

che per gli «alunni», i seminari fungevano spesso da centri di formazione per i figli («convittori») della borghesia e della nobiltà¹⁰⁵.

Il concordato del 1741 stabiliva che la prima tonsura si potesse conferire solo a chi, dopo il compimento del decimo anno¹⁰⁶, avesse trascorso «almeno [...] un triennio in qualche Seminario, o Convitto Ecclesiastico; e, dove ciò non possa farsi, non abbia alme-

vi debba prendere ingerenza veruna». Così si era praticato, «in tempo del nunzio passato, pel seminario della città di Molfetta, con sommo vantaggio e profitto della Diocesi». In quest'ultimo caso, però, il seminario non era stato chiuso, ma solo, «per la continua poco buona salute del Vescovo [mons. Fabrizio Antonio Salerni], trascurato lungamente». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 551'-553. Il 23 marzo 1746, il Tribunale Misto aveva respinta la richiesta di mons. Salerni di riavere il seminario sotto la sua «autorità e piena giurisdizione». Si doveva evitare di perdere «il frutto sin ora conseguitosi, di vederlo decentemente ristabilito colla direzione del Nunzio e del Vescovo di Bisceglia suo suaddelegato». *Ibid.*, ff. 331'-332'. La piena ripresa del seminario molfettese si ebbe soltanto dopo la soppressione del locale collegio dei Gesuiti (22 novembre 1767). PALUMBO, *Le relazioni* cit., 153-154. Nel quinquennio 1760-1764, l'amministrazione del seminario impiegò ducati 15.337 per la sistemazione del convitto, annesso alla vecchia sede del seminario. *Id.*, *Notizie intorno a salari* cit., 514. Cfr D. AMATO, *La formazione del clero e l'opera del seminario a Molfetta agli inizi del Settecento*, AA.VV., *Studi in onore di Mons. Antonio Bello* cit., 255-282.

¹⁰⁵ AMBRASI, *Seminario* cit., 51; FONSECA, *La formazione* cit., 121. Gli alunni godevano un posto gratuito, oppure pagavano la metà dei convittori. FANTAPPIÉ, *Problemi della formazione* cit., 736. Col tempo, ci si rese conto dell'inadeguatezza dell'insegnamento impartito nei seminari a formare giovani destinati a carriere civili. Lo conferma una supplica, presentata nel 1772 da un gruppo di «cittadini» di San Paolo (Capitanata), in cui si legge: «Non essendo in quella terra alcun comodo per l'educazione ed istruzione de' giovani nelle scienze, espongono di trovarsi nella necessità di mandare i loro figli al vescovil Seminario di S. Severo, ove non ricevono altra educazione che quella atta a farli divenir Preti. Per la qual cosa han pensato prendere una casa in quella terra, ove potessero i loro figli unitamente dimorare, e con maggior loro risparmio essere istruiti dal Sacerdote D. Angiolo Picucci, ed han pensato ancora di farli nella suddetta casa trattenere di giorno e di notte, con vestire abiti decenti, ma non uniformi, ed il tutto a spese de' supplicanti e di chi vi vuole mettere li figli, senza dar incomodo o interesse all'università». Ma vi era chi si opponeva all'iniziativa, «quantunque una tale unione o convitto non sia sottoposto a regole fisse, ma a quelle sole che la prudenza del maestro stimerà praticare pel buon ordine». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335. Era stata la stessa esigenza, nel 1747, a dirottare al seminario, recentemente eretto ad Altamura, una rendita di 618 ducati annui, destinati in un primo tempo a promuovere la trasformazione di quell'arcipretura in diocesi. Tale somma sarebbe stata impiegata per «aprire le pubbliche scuole d'umanità, di filosofia moderna, di geometria, teologia metodica, di canto gregoriano, con stabilirvi li giusti e decenti stipendi a' maestri che s'eligeranno». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 17.

¹⁰⁶ In realtà, si poteva essere ammessi alla tonsura, e al godimento di un beneficio, anche all'età di soli sette anni, come avvenne a Chieti nel 1750. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 135. Due anni prima, un bimbo di Ortona a Mare aveva ottenuto una bolla pontificia che lo autorizzava a «prender possesso di un beneficio jus patronato di sua casa, non ostante l'età di quattro anni, con condizione che giunto all'età di anni sette debba prendere la prima tonsura clericale». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 36.

no portato per tre anni l'abito Chericale con licenza del proprio Ordinario». In tal caso, nei giorni di festa avrebbe dovuto servire «a qualche Chiesa, nella maniera [...] dal proprio Vescovo prescritta, computando questo servizio con la dimora, che avrebbe dovuto fare in qualche Seminario, o Convitto Ecclesiastico»¹⁰⁷. Nella sua diocesi, s. Alfonso esigeva dagli ordinandi un attestato del parroco, sulla base dei seguenti quesiti: «Per 1^o, i loro costumi e fama che corre, e dippiù se hanno portata sempre la sottana e se si sono guardati di giuocare alle carte e di andare a caccia e di praticare con compagni di mal nome: cose che tutte loro son proibite¹⁰⁸; per 2^o, se hanno servito alla chiesa: assistendo nelle feste, la mattina, alle messe e nelle domeniche, al giorno, alla dottrina che debbono insegnare a' figliuoli; per 3^o, se si sono confessati e comunicati ogni quindici giorni, secondo il lor obbligo»¹⁰⁹.

Una categoria speciale era quella dei chierici «artati», cioè costretti a farsi tonsurare, «perché chiamati in virtù della fondazione a qualche beneficio, o a qualche cappellania ecclesiastica vacante»¹¹⁰. Gli si riconosceva il diritto di farsi tonsurare, «quantunque non abbiano potuto osservare le regole prescritte, cioè la delazione dell'abito clericale, la frequenza delle scuole e de' sacramenti, ed il servizio triennale della chiesa e benché non abbiano l'età [...], ove si tratti di benefici fondati prima del S.C[oncilio] di Trento»¹¹¹.

¹⁰⁷ MERCATI, *Raccolta di concordati* cit., 350. Il 25 gennaio 1746 il cappellano maggiore scriveva che, «secondo il Sacro Concilio di Trento e l' capo IV dell'ultimo Concordato, ne' promovendi agli ordini, oltre al dover essi avere un beneficio o pensione ecclesiastica, o anche un patrimonio bastevole, a cui titolo possano essere ordinati; debbono principalmente aver i requisiti di buon costume, di abilità e di aver adempiuto il servizio triennale *in divinis*, con osservare tutto il di più che si prescrive nel suddetto capo IV del Concordato». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 173.

¹⁰⁸ Dispacci regi del 21 dicembre 1757 e del 4 agosto 1760 sottraevano agli ordinari la acoltà di rilasciare agli ecclesiastici il porto d'armi, anche per la caccia. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 94. A questi ultimi il 21 marzo 1766 venne proibita la caccia con armi da uoco. *Ibid.*, 158. Nella sua diocesi, s. Alfonso esigeva che gli ecclesiastici chiedessero la sua «licenza *in scriptis*» per praticare la caccia. Deprecava che alcuni fossero andati «sino alla caccia clamorosa», vestiti «di abito secolare», e comminava ai renitenti la «pena di tre mesi di carcere». S. ALFONSO, *Lettere*, III, 555.

¹⁰⁹ *Ibid.*, 587. In pratica, neppure questi requisiti minimi erano sempre presenti nei chierici della diocesi. *Ibid.*, 576.

¹¹⁰ I chierici artati non erano soggetti al regio rescritto del 24 agosto 1771, che fissava a norma («legge di proporzione») di un sacerdote ogni cento abitanti. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 141-143.

¹¹¹ SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 200-201. Nel 1748 il vescovo di Molfetta si dichiarava disposto ad ammettere alla tonsura Amedeo de Luca, un trentenne di famiglia patrizia, per consentirgli di conseguire un terzo della cappellania di S.

L'impressione che lo standard medio fosse scadente non deve far dimenticare che nel Regno esistevano anche diocesi - oltre a quella di Napoli - che curavano la selezione delle nuove leve ecclesiastiche¹¹², fornendo loro una buona formazione¹¹³. Per esempio, quella di Aversa, il cui seminario venne lodato da s. Alfonso¹¹⁴. Va però ricordato che, anche dove esistevano i seminari, non tutti i chierici vi venivano accolti. A quanto precedentemente detto a proposito dei suoi seminari, va aggiunto che la Chiesa napoletana annoverava un'istituzione particolare, costituita dai «chiericati»: uno «esterno», per i chierici della capitale; e uno «diocesano», per quelli del contado¹¹⁵. I «clerici esterni» (detti anche «volanti» o «episcopisti») frequentavano le lezioni del seminario, o di studentati di Ordini e Congregazioni religiose, o di scuole private¹¹⁶.

Dal canto suo, il cappellano maggiore provvedeva al reclutamento e alla formazione del clero destinato al servizio della cappella reale, delle cappelle palatine, delle fortezze, ecc.¹¹⁷ Nel 1746 venne stabilito che tale clero si preparasse al sacerdozio presso le

Antonio, eretta nella cattedrale, di cui due suoi fratelli (uno sacerdote e l'altro chierico) godevano gli altri due terzi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 279'-280.

¹¹² Il dispaccio regio del 31 gennaio 1785 negava la legittimità della «Congregazione de' Sacerdoti chiamati Ponenti, che prende parte nella ordinazione de' Chierici con procedimenti segreti; e l'ordinazione si faccia a norma della polizia del Regno unisona al Concilio di Trento, e del Concordato». Un altro dispaccio del 5 aprile dello stesso anno riconosceva al vescovo il diritto e il dovere di vigilare sul clero, ma i suoi informatori non dovevano formare un «corpo», né esercitare atti giurisdizionali. *Dizionario delle leggi* cit., III, 151.

¹¹³ Nel 1774, il corso di studi del seminario di Bari comprendeva le seguenti materie: sacra scrittura, canoni, diritto canonico, teologia morale e dommatica, oltre a grammatica e retorica latina e greca, con elementi dell'ebraica. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 246. Cfr DE SPIRITO, *La formazione* cit.

¹¹⁴ AMBRASI, *Seminario* cit., 50. Tra quelli che ebbero particolarmente cura del seminario va segnalato l'arcivescovo di Bari Muzio Gaeta (1735-1754), che restaurò ed ampliò il suo, impiegandovi 8.000 ducati. Nel 1742, vi era accolta un'ottantina di giovani, scesi a quaranta nel 1755 e a 24 nel 1770. «Questa riduzione del numero dei seminaristi potrebbe iscriversi nel clima del dopo-Concordato, allorché cominciarono a moltiplicarsi denunce e provvedimenti volti a ridurre l'inutile plethora di sacerdoti». Ma non doveva trattarsi di un trend negativo costante, se nel 1773 gli alunni erano saliti a ben 120. Dopo l'ordinazione, i neosacerdoti restavano in seminario per un ulteriore periodo di formazione della durata di sei mesi o di un anno. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 245.

¹¹⁵ FONSECA, *La formazione* cit., 121.

¹¹⁶ AMBRASI, *Seminario* cit., 48. Sul controllo della formazione spirituale e culturale di questo tipo di chierici, cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 425.

¹¹⁷ La curia del cappellano maggiore era una delle cause dell'esorbitante numero di ecclesiastici del Regno, con la sua «indebita liberalità» nel concedere dimissorie per l'ordinazione. DE MAIO, *Società* cit., 330. Cfr Parte III, nota 131.

cappelle palatine nelle quali era incardinato, sotto la guida di professori scelti dal cappellano maggiore¹¹⁸.

Una certa importanza per la formazione del clero ebbero anche le accademie ecclesiastiche¹¹⁹. Per esempio, quella fondata a Napoli nel 1741 presso i Gerolamini, che - sul modello delle quattro accademie istituite a Roma da Benedetto XIV - riuniva due volte al mese i suoi membri (il cui numero, all'inizio, era di 24) per discutere di teologia, liturgia e storia. Nello stesso periodo, nella città e diocesi di Napoli vennero promosse - ma la loro esistenza fu effimera - anche accademie minori, il cui scopo era di rendere idoneo il clero all'apostolato, e specialmente al ministero delle confessioni¹²⁰.

b. *I religiosi*¹²¹. Una stima ci informa che nell'Italia del Settecento, su una popolazione di 13.500.000 abitanti, i religiosi erano circa 65.000 (uno ogni 208 abitanti)¹²². Non si può dire che la loro fama presso l'opinione pubblica fosse sempre direttamente proporzionale al loro numero, giustamente ritenuto eccessivo. Muratori, ad esempio, nel 1743 trovava divertente affibbiare per scherno a un amico i titoli di «padre fra maestro»¹²³. Mentre il futu-

¹¹⁸ FONSECA, *La formazione* cit., 122.

¹¹⁹ Sul fenomeno delle accademie in questo periodo, cfr A. DE SPIRITO, *Accademie e accademici a Benevento in età moderna*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 277-298.

¹²⁰ AMBRASI, *Seminario* cit., 54-55. Nel 1745, operava a Gaeta «una Congregazione di Preti», che si radunava «ogni settimana per esercitarvi atti di pietà e per farvi ancora le conerenze de' casi di coscienza». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 322'-324.

¹²¹ Per una panoramica sull'argomento, cfr AA.VV., *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudio, 3 voll., Galatina 1987; R. RUSCONI, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in AA.VV., *Clero e società* cit., 207-274.

¹²² E. BOAGA, *Aspetti e problemi degli Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1982, 102-103.

¹²³ Si trattava di Giuseppe Ganzerli, a proposito del quale Pietro Ercole Gherardi scriveva a Muratori: «Si va tastando l'amico Ganzerla dintorno al collo e le spalle, e ricerca se mai avesse il cappuccio correlativo al titolo di padre datogli liberamente dalla lepida penna muratoriana. Abbassa dipoi e porta ambe le mani sui fianchi, sul tafanario e sul basso ventre, e stupefatto non trova quella beata corda, rammemorata per altro soggetto dal nostro poeta Tassoni. Come dunque, va egli dicendo, poss'io meritarmi il titolo di padre?». Venezia, 2 gennaio 1743. L.A. MURATORI, *Carteggio con Pietro E. Gherardi* Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, 20), a cura di G. Pugliese, Firenze 1982, 154. Cfr anche 157, 162, 169. A Cassiodoro Montagioli - che gli chiedeva consiglio, a nome di un amico, sulla famiglia religiosa in cui entrare - il 14 marzo 1732 Muratori scriveva: «Non conosco in Italia se non i Certosini o quei della Trappa che abbiano le qualità che ricerca quell'amico. Ma Vostra Paternità gli faccia sapere che non sono ritiri da consigliare, se non a chi ha voglia di parlare al deserto, e di morire d'ipocondria. Per altro veggo in chiostro affatto rilassate persone, che tendono alla santità. Dapertutto ed anche nel secolo l'uomo può

ro card. Stefano Borgia, 25 anni dopo, redarguiva chi - compilando il catalogo di una confraternita di Velletri, della quale egli era membro - aveva introdotto «il nuovo e da me aborrito titolo di Fr[atello]». «Tanto più», aggiungeva, «perché io non ho prestato il mio consenso per buscarmi del Fr[atello], spiegate pure per Frate, Frab[utto], etc., che tutto è sinonimo»¹²⁴.

Se nel Settecento l'Italia era considerata il «paradiso dei monaci»¹²⁵, il Regno ne faceva parte a pieno titolo. A provarlo, contribuisce il seguente esempio. Il 4 aprile 1747, mons. Galiani dava parere sfavorevole alla ventilata fondazione di un convento di Alcantarini a Taranto. Essendo stato arcivescovo di quella città (anche se per poco, dal 30 aprile 1731 al 31 marzo 1732), poteva dire che non vi era bisogno di nuovi religiosi. Anzi, se ne sarebbero potuti «togliere almen due terzi senz'alcun pregiudicio de' bisogni spirituali della medesima». Vi erano infatti - oltre a tre femminili (due monasteri e un conservatorio) - ben undici case religiose maschili (Agostiniani, Cappuccini, Carmelitani, Carmelitani Scalzi, Celestini, Domenicani, Fatebenefratelli, Francescani Riformati, Gesuiti, Minimi ed Olivetani). «Cinque o sei di detti conventi mantengono per lo meno cinquanta religiosi, e vanno questuando per la città non solo i Riformati e Cappuccini, che non posseggono nulla, ma buona parte ancora degli altri, i quali, come d'Istituto mendicante, benché posseggono, non per questo si astengono di andar cercando la limosina». A Taranto, vi era inoltre «un eccessivo numero di preti» («non possono esser meno di tre in quattro cento»). La popolazione era di circa 12.000 abitanti, e «all'infuori di piccol numero di famiglie comode, tutti gli altri suoi abitanti son poveri pescatori, che vivono colle lor fatiche». L'eccessivo numero di religiosi «mendicanti» era dannoso per i «veri poveri, che son coloro che per la loro età troppo avanzata, o per cagion d'infermità, son impotenti alla fatica»¹²⁶.

divenire santo, se dice davvero. E questa sola considerazione dee quietare i suoi desideri e farlo determinare se occorrerà a mutar cielo». L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, VII, Modena 1904, lett. 3113, p. 3038.

¹²⁴ BIBLIOTECA COMUNALE, Velletri: Ms, III, 13.

¹²⁵ Ch. DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Bari 1971, 124.

¹²⁶ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 21'-23. Cfr C. LANEVE, *Le visite pastorali di mons. Giuseppe Capecehatro nella diocesi di Taranto alla fine del Settecento*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 7, n° 13 (1978), 195-226; PELLEGRINO, *Istituzioni* cit., 75-77.

Nel 1787 i regolari di Istituti possidenti erano 15.674 e 9.725 quelli di Ordini mendicanti¹²⁷. I regolari non erano distribuiti uniformemente sul territorio del Regno. Il loro numero era assai ridotto in alcune regioni, per esempio in Calabria, colpita dalle soppressioni successive al terremoto del 1783¹²⁸.

Schiere così nutrite di religiosi presentavano naturalmente sia luci che ombre.

Particolarmente apprezzati per il loro spirito e la loro attività alcuni Istituti: per esempio, gli Alcantarini¹²⁹, i Cappuccini¹³⁰, i Chierici Minori, i Lazzaristi, gli Oratoriani, i Pii Operai, ecc., e, fino alla loro soppressione, i Gesuiti¹³¹. Questi ultimi e i Teatini esercitavano il maggiore influsso sulla nobiltà.

Sull'altro piatto della bilancia, per un'oggettiva valutazione del ruolo dei religiosi del Regno, si devono porre i tanti episodi rivelatori di un profondo malessere. Di tali episodi, che vanno dall'in-subordinazione contro i superiori¹³², al contrabbando¹³³, ad atti di

¹²⁷ Non siamo in grado di precisare se la prima cifra comprendesse anche le istituzioni che, strettamente parlando, non erano religiose: Chierici Regolari (come i Teatini), o quelle che oggi chiamiamo Società di Vita Apostolica (come gli Oratoriani), ecc. Nel 1722, Radente stimava che i «religiosi» fossero 30.000. AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 161.

¹²⁸ MIELE, *Ricerche* cit., 33.

¹²⁹ Sulla particolare protezione concessa dai Borbone agli Alcantarini, cfr B.F. PERRONE, *Frate Serafino Carrozzini da Soletto (1704-1767): un Rasputin in anteprima alla corte napoletana di Carlo di Borbone?*, in «Archivio Storico Pugliese», 41 (1988) 301-349.

¹³⁰ Parlando del Settecento, DE VIGUERIE (*La sainteté* cit., 121) scrive: «la sainteté est ranciscaine. C'est le fait le plus frappant. Plus du tiers des saints non martyrs appartiennent à la famille religieuse franciscaine, dont douze Capucins. La sainteté est capucine [...], sur les lèvres des Capucins les vérités résonnent mieux que sur les lèvres de quiconque». Da vescovo, s. Alfonso «amava di una maniera particolare i Padri Cappuccini, de' quali ne apprezzava assai lo zelo per la salute delle anime». P.L. RISPOLI, *Vita del B. Alfonso Maria de Liguori*, Napoli 1834, 207. Ad Arienzo, il Santo ottenne dal pubblico parlamento che i tre quaresimali fossero sempre assegnati ai Cappuccini, anche perché, prestandosi questi di buon grado all'assistenza ai moribondi, «il dovere richiedeva che qualche emolumento, che vi era nella popolazione, anche si desse per soccorso di vitto ai medesimi Cappuccini». AGHR, 050601, CT/01, 0590.

¹³¹ DE MAIO, *Società* cit., 60, 100, 102, 108-114, 348-350. Il 22 gennaio 1744, il cappellano maggiore scriveva che, tra i vari Ordini, non era «certamente men utile quello de' Padri Gesuiti, per tanti capi sì illustre e riguardevole nella Chiesa [...]. I Gesuiti alla fine fanno le scuole, che sempre recano qualche comodo ed utile alle città, dove sono. S'impiegano parimente colle prediche e colle missioni all'istruzione de' fedeli. In somma, soglion fare qualche cosa più degli altri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 144, 146'.

¹³² Sui «disordini e sconcerti succeduti tra' Padri Cappuccini [di Napoli] quasi da un anno a questa parte, e le inimicizie, fazioni e animosità che da quel tempo si trovano fra essi», cfr la relazione del cappellano maggiore del 22 novembre 1743. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 90-94'.

¹³³ Nel 1763, l'arcivescovo di Bari aveva dovuto intervenire per reprimere i «continui contrabbandi di tabacco che si commettono dagli ecclesiastici, luoghi pii e soprattutto dalle

violenza¹³⁴, all'omicidio, ecc., sono disseminate le cronache del tempo. Non erano solo le autorità civili a denunciare le turbolenze e i delitti dei religiosi¹³⁵, ma anche quelle ecclesiastiche¹³⁶. Il nunzio Locatelli, ad esempio, riteneva che nel Regno «la disciplina de' Regolari per molte e diverse cagioni», fosse «forse più che altrove rilassata»¹³⁷. Vent'anni prima un suo predecessore aveva trasmesso

monache». Portatosi «di persona ne' monasteri delle monache», aveva «loro inculcato a non più ricevere tabacco in contrabando, né di farne più traffico». Inoltre, aveva comminato «le pene alle Religiose professe e quella dell'espulsione contra le serve delle clausure». Visto che nel Conservatorio dell'Annunziata detti provvedimenti non avevano sortito l'effetto desiderato, l'arcivescovo, insieme al vicario generale, «stimò sorprendere quelle conservatoriste, ed avendo avvilita la superiora con rimproveri e minacce, ne ricavò 250 libbre di tabacco, che, dopo più impertinenze fatte ad esso vicario, fece subito consegnare all'appaltadore». ASNA, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 738, ff. 384-384'. Il 22 maggio 1762, una dozzina di ecclesiastici di Tropea (due canonici, quattro sacerdoti e gli altri religiosi) vennero chiamati a Napoli, «ad audiendum verbum regium». Due di loro furono condannati all'esilio dal Regno. Erano accusati di essere stati «i principali motori che han dato mano alle compre de' contrabandi di sale, ferro, acciaio e tabacco, introdotti da' Liparoti ne' scorsi due anni nelle Provincie di Calabria». ASNA, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807.

¹³⁴ Il 25 agosto 1781, fu pubblicato un regio dispaccio contro 40 Cappuccini di S. Eframio Vecchio, accusati «di aver provocato una rissa per l'apertura di una porta». Tre giorni dopo, il residente veneziano informava il Senato dell'episodio, scrivendo che detti religiosi, «per ordine del guardiano, armati di mazze ed altri stromenti a percuotere, tutti d'accordo si scagliarono contro alcuni fabbricatori, che lavoravano in casa a loro contigua, per impedir l'apertura d'una porta, ed eseguirono la commissione con tanta durezza e comun consenso, che il re ordinò lo sfratto dal Regno di quattro de' principali e la dispersione di tutti gl'altri, rimpiazzandoli con individui nuovi d'altri conventi».

¹³⁵ AMBRASI, *Riformatori cit.*, 34-48; *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci cit.*, 242.

¹³⁶ DE MAIO, *Società cit.*, 183.

¹³⁷ Cit. da PAPA, *Nomine vescovili cit.*, 130. A detta dell'arciprete e dei canonici della regia collegiata di Candida (Avellino), nel 1740 dai religiosi del locale convento dell'Immacolata Concezione per la «loro vita libertina erasi non solamente avvilito il decoro eclesiastico, ma ben anche l'onore e stima di quei cittadini tutti, imperocché da' religiosi pro tempore, ed in particolare da' superiori, non si era tralasciato di vilipendere l'onore d'alcuni di quei compatrioti, per difendere il quale furono anni a dietro obbligati a dar vituperosa morte ad un priore per cognome Migliaccio». Il delitto era stato commesso una trentina d'anni prima dal marito e dai parenti di una donna sedotta dalla vittima. Nel 1739, il priore Domenico Troise aveva rischiato di fare la stessa fine. Recandosi «assiduamente nella casa del Dottor Giuseppe Caputo, ben due volte [era riuscito] a trafugarne la bizzocca suor Agata Caputo, di lei figlia, con scandalo grande e con non poco biasimo di tutta quella cittadinanza». ASNA, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 565 (29 marzo 1740). A poco valse la sostituzione dei religiosi del convento, se tra quelli destinati a Candida dal generale vi era certo p. Celestino Cuomo, che riprese «un legame antico» con la lavanderia del convento, a causa del quale due anni prima era stato trasferito. *Ibid.* Un'altra relazione coeva parla di «vari monaci uccisi dentro il proprio suddetto chiostro et in mezzo le strade con le stesse donne dissonorate, fin ad arderle nelle fascine, e fin a venderne a pezzi le carni, a tanta disperazione erano giunti l'offesi concittadini». *Ibid.* (3 maggio 1740). Il 17 agosto 1747, il Consiglio di Stato esaminò il caso di p. Ermenegildo Terminelli, priore di un convento di Candela, accusato di aver tentato di uccidere il proprio figlio. Del religioso era detto: «Mena una vita scandalosa e lasciva, uscendo fuor del monistero non con abiti religiosi, ma con

alla Santa Sede un documento che accomunava nel biasimo ambedue i cleri: «In questi regni non vi è minor motivo di diffidare degli ecclesiastici secolari che dei Regolari, vedendosi quelli pure giornalmente accusati e convinti di scandali, di furti, di omicidi, e di qualunque altra più grave delinquenza»¹³⁸.

Tra i fattori che giocavano a sfavore dei religiosi - sia maschi che femmine, specialmente dei grandi Ordini monastici e mendicanti - vi erano i seguenti. Il rilassamento che spesso aveva ridotta al minimo, o addirittura abolita l'osservanza regolare. Si ometteva l'ufficiatura corale e non si osservava la clausura, ingenerando una diffusa impressione di decadenza e di disfacimento¹³⁹. L'eccessiva ricchezza di molte case religiose si accompagnava con la pratica del peculio, che aveva pian piano preso piede. A questo proposito, vi era differenza tra Ordini monastici e mendicanti, e gli altri Istituti¹⁴⁰.

Sintomi di decadenza erano anche la dipendenza dal potere politico (e la tendenza a chiamarlo a fare da arbitro nelle controversie interne¹⁴¹), la ricerca di protezioni esterne per eludere gli

giubbone di scarlatto ed altre divise degne di un birro». Nessuna meraviglia «che il mal costume del priore» rendesse «indisciplinati anche gli altri Regolari». *Ibid.*, fil. 645.

¹³⁸ Il documento, che porta la data del 25 febbraio 1744, si riferiva a gravi disordini accaduti nella direzione delle monache di Gioi (Salerno). ASV, Nunziatura di Napoli, vol. 595, s.p. Cfr G. FERRARI, *Idealità ed azione giurisdizionalista nel campo religioso della Napoli settecentesca (1732-1770)*, dattiloscritto, p. 172.

¹³⁹ Un esempio di tale decadenza si riscontra nella Congregazione Agostiniana di S. Maria della Fede di Coloreto. La situazione in cui essa versava era tale, che i superiori dell'Ordine ne avevano chiesto la soppressione, «pel disonore» che ne derivava «all'abito agostiniano». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 21 (29 giugno 1745). Cfr nota 144. Il 9 febbraio 1746, il cappellano maggiore incitava i superiori degli Ordini mendicanti di Lucera a non «starsi, come fanno, tutto il dì oziosi», ma «co' loro religiosi impiegarsi a giovar l' prossimo, con istruirlo nella pietà e nelle lettere». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 192. In una denuncia del sindaco e degli eletti di Melicuccia del Priorato - confermata dall'udienza di Catanzaro il 7 luglio 1747 - si legge che fr. Pascale di Sant'Eufemia, del ocale convento dei Riformati, «non studia che maggia, de' quali ne tiene molti libri, con esercitarsi in diaboliche superstizioni». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 644.

¹⁴⁰ Da una stima del 1652 apprendiamo che, pro capite, per vitto, vestiario e assistenza sanitaria gli Ordini monastici (Benedettini, ecc.) spendevano in media 95 scudi romani; i mendicanti (Francescani, ecc.) 45; e gli altri Istituti meno di 30. I Fatebenefratelli vi destinavano solo 18 scudi, mentre per ogni ricoverato nei loro ospedali impiegavano 30-40 scudi. BOAGA, *Aspetti cit.*, 95-99. Cfr nota 308.

¹⁴¹ Il 9 maggio 1742, ad esempio, il cappellano maggiore esaminò il ricorso di otto giovani religiosi del Carmine Maggiore di Napoli contro il loro priore, che li aveva rimproverati «che non istessero oziosi, com'eran soliti fare, innanzi alla porta del convento, e che non andassero girando per le case del Mercato, che intervenissero al coro, ed in somma che vivessero da Religiosi». Il motivo per cui non mancavano mai «occasioni di discordie tra que'

interventi disciplinari dei superiori¹⁴², le carenze nella formazione, il progressivo distacco dei religiosi dalle strutture diocesane, il loro inserimento nella sfera del potere temporale (influenza nelle corti, ecc.), l' influsso dell'Illuminismo, la confusione dottrinale, ecc.¹⁴³.

Sull'altro piatto della bilancia andavano posti i fattori positivi. Come la riforma introdotta in vari Ordini antichi, la fondazione di nuovi Istituti, il rifiorire degli studi¹⁴⁴, l'attività apostolica interna, le missioni estere, la santità eroica¹⁴⁵.

Come si è accennato, non mancavano contrasti all'interno delle varie famiglie religiose, a volte di una certa gravità, che inducevano le autorità civili ad intervenire¹⁴⁶. Queste, talora, ne trasse-

Frati», consisteva nel fatto che in quel convento non vi era «né disciplina, né studio». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 16-18.

¹⁴² A Potenza, nel 1744 il p. Antonio di Iorio, Conventuale, teneva una condotta scandalosa. I superiori ne erano al corrente, ma non potevano intervenire, «per la protezione, che l' detto Frate Antonio godeva del barone del luogo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 148'-149'.

¹⁴³ BOAGA, *Aspetti* cit., 100-114. Nel 1774 mons. Pignatelli, arcivescovo di Bari, denunciava i numerosi abusi invalsi tra il clero regolare. In forza di alcuni interventi del potere regio erano stati recisi i rapporti di stretta subordinazione dei religiosi dai loro superiori maggiori, tanto che ciascuno di loro era libero di agire come meglio credeva, ricorrendo ai ministri regi di fronte a qualsiasi tentativo di correzione. Lasciavano a desiderare particolarmente i membri di alcuni Ordini mendicanti, non solo della città ma dell'intera diocesi: «girano in continuazione, tanto da non sembrare mendicanti ma vagabondi; frequentemente convengono in casa di donne e in loro compagnia vanno in luoghi dove si celebra qualche festa pubblica». Solo con provvedimento regio del 20 giugno 1793 si accordò ai vescovi la facoltà di intervenire nei conventi maschili per ripristinarvi la disciplina monastica. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 247.

¹⁴⁴ La Santa Sede cercò di favorire il ripristino dei buoni studi tra i religiosi. Il 29 gennaio 1734, per esempio, venivano comunicate al nunzio di Napoli le misure per ristabilire «la regular disciplina ed una generale riforma» tra gli Agostiniani Coloritani. Anche per quanto riguardava lo studio (dopo la professione «studia philosophica, et successive theologica per octo saltem annos [erunt] continuo excolenda»), andavano applicate le costituzioni dell'Ordine. In particolare, i superiori dovevano curare «ut Fratres juvenes edoceantur Theologiam Moralem, et eam Rhetoricae artem, quae ad verbum Dei praedicandum est accommodata; quod ut facilius assequantur exercitationis gratia semel in hebdomada per turnum praedicent». ASV, S.C. Episcoporum et Regularium, Registra Regularium. reg. 141 (1734), ff. 43-43'. La Congregazione Coloritana durò fino al 1751, allorché venne unita all'Ordine agostiniano. Cfr *Dizionario degli Istituti di perfezione*, I, 319, 1398-1399. I fondi di undici conventi coloritani, soppressi da Benedetto XIV su richiesta del re, vennero assegnati al Reale Albergo di S. Gennaro dei Poveri. *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo, 1760*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli: Relazioni*, a cura di M. Fassina, Roma 1992, 186. La *Relazione* porta la data del 10 dicembre 1761, giorno in cui probabilmente venne letta dal Mocenigo in Senato. Cfr *ibid.*, 200.

¹⁴⁵ BOAGA, *Aspetti* cit., 116-135.

¹⁴⁶ Partiti contrapposti erano segnalati nel 1737 tra gli Osservanti della provincia di Bari. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 27. Il Conventuale p. Bonaventura Monnelli, evaso dal carcere del convento di Gravina, si era rifugiato in una

ro il pretesto per adottare provvedimenti restrittivi nei loro confronti¹⁴⁷.

Naturalmente, non mancavano neppure rivalità e conflitti tra i vari Istituti, per salvaguardare le rispettive sfere di influenza¹⁴⁸, per tutelare diritti acquisiti (per esempio, quello di precedenza¹⁴⁹),

chiesa. Il 29 maggio 1738, la Real Camera intervenne nella sua vicenda, raccomandando al provinciale di fare uso dei suoi poteri, ma - nello stesso tempo - «che avesse proceduto con la dovuta carità religiosa, evitandosi lo scandalo che aveva occasionato la strepitosa carcerazione e trapazzo sofferto in Trani dal sunnominato religioso». *Ibid.*, vol. 23, inc. 51. Naturalmente, vanno valutate con la dovuta cautela denunce come quella sporta nel settembre del 1769 dal p. Domenico di S. Angelo, predicatore cappuccino di Venafro, «contro i patراسsi della Provincia di S. Angelo de' Minori Cappuccini, i quali [...] vivono da simoniaci, da attei e da settari». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 114. Ben più seria la vicenda - che si trascinava già da quasi un anno, allorché il 22 novembre 1743 venne esaminata dal cappellano maggiore - relativa ai Cappuccini della provincia napoletana, e che era all'origine delle «inimicizie, fazioni e animosità» che ne turbavano la vita. Il tutto aveva avuto inizio da un provvedimento adottato dal provinciale col suo definitorio, «intorno al modo, come dovessero amministrarsi le limosine delle messe». La decisione era stata contestata dal guardiano del convento napoletano di S. Eframo Nuovo, che, ritenendola «pregiudiciale alla sua carica», 'aveva portata all'esame del governo generale dell'Ordine. Ne erano derivate «discordie e quasi guerre civili tra' Padri Cappuccini di questa Provincia». Il cappellano maggiore suggerì al re di ordinare ai contendenti - a prevenire «disordini irreparabili [...] anche colla morte di qualcuno di essi», data «l'animosità de' due partiti» - di chiudere la controversia, «sotto pena di sfratto da questo Regno, o almeno da tutta la Provincia di Terra di Lavoro». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 90-94'. Un regio dispaccio del 4 settembre 1784, in seguito a dissidi insorti tra i Cappuccini di Terra di Lavoro, depose il provinciale e tutti i guardiani, indicendo un nuovo capitolo, da celebrarsi alla presenza del duca di Torrito, avvocato della Corona. *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci cit.*, 482-483.

¹⁴⁷ Il 28 agosto 1781, Soderini informava da Napoli il Senato di aver avuto conferma «che sia sul tavoliere di procedere a regolazioni consimili a quelle emanate da Sua Maestà 'imperatore per gl'ordini regolari, ed intanto che pende una accerrima lite tra li francescani delle diverse regole intorno l'eleggere i lor superiori, ha comandato il re che dipendano dai vescovi rispettivi». *Relazione di Gasparo Soderini cit.*, 242.

¹⁴⁸ Il 19 agosto 1747, il Consiglio di Stato esaminò il ricorso dei Cappuccini di Tricase (Lecce) contro l'erezione di un collegio di Scolopi, ai quali un benefattore aveva donato 15.000 ducati, affinché aprissero pubbliche scuole per i giovani di Tricase e dei paesi vicini. Era previsto che, se tale erezione non era realizzata entro tre anni, il lascito passasse ai Domenicani. I ricorrenti ritenevano che il paese fosse già abbondantemente fornito di clero; che il loro convento, con l'arrivo degli Scolopi, «resterebbe pregiudicato nelle sue limosine»; e che, d'altra parte, non era il caso di rendere ancor più significativa la presenza dei Domenicani, che a Tricase avevano già lo studentato filosofico e teologico. Solo su quest'ultimo punto il Consiglio di Stato era d'accordo con i Cappuccini, dato che ritenne «senza paragone [...] più utile d'impegnarsi in aprir in quella terra le scuole pubbliche». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. Nel 1741 i Francescani Osservanti di S. Maria dell'Itria di Lecce chiesero al re che impedisse ai Lazzaristi («Padri Turinesi della Missione») di edificare «una casa religiosa vicina a quella de' supplicanti, d'onde loro ne deriverebbe molto pregiudizio». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, f. 428.

¹⁴⁹ In una supplica al re del 19 febbraio 1779, il guardiano dei Cappuccini di Vignola sosteneva «non dover i Minori Osservanti di quella terra, nelle processioni e nelle pubbliche unzioni, precedere a' Cappuccini». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 417'-418'. Sulla precedenza degli

ecc. A volte le controversie avevano motivazioni decisamente futili. Come quella insorta, nel 1738, tra Cappuccini e Riformati di Altamura, «intorno all'uso de' sannali, che i primi pretendeano proibire a' secondi, in virtù di una bolla del Sommo Pontefice Urbano Ottavo»¹⁵⁰. Ben maggiore rilievo avevano le contese circa il diritto di questua, e la conseguente ripartizione delle zone in cui esercitarlo¹⁵¹. Innumerevoli sono i casi che si potrebbero menzionare. Nel 1760, per esempio, il guardiano del convento dei Riformati di Genzano (Matera) - composto di 30 religiosi, viventi «colle quotidiane limosine, questuando qualunque sorta di viveri» - denunciava l'intrusione dei «cercatori di S. Michele del Monte Gargano», «di S. Antonio degli Osservanti di Spinazzola» e di S. Pasquale «de' Padri Scalzitti di Andria e Capurso». Tutti costoro giravano, «specialmente nella raccolta de' grani, portandosi dai regolari le ubbidienze, o siano rescritti, de' loro superiori locali»¹⁵². Nel 1762, i Riformati di Sant'Angelo dei Lombardi ricorsero contro i Cappuccini di Gesualdo, che avevano cominciato a questuare nella terra di Morra, benché «extra districtum eorum Conventus duodecim milliaria ab illa distantis»¹⁵³. Qualche anno dopo, nel 1766, gli Agostiniani di Montepeloso accusarono i Conventuali di Polignano

Osservanti sui Carmelitani, e dei Domenicani sugli Agostiniani, cfr GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 24-25.

¹⁵⁰ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 91. L'affare non era di competenza dell'ordinario del luogo, ma del tribunale della nunziatura. Benché, trattandosi dell'applicazione di una bolla pontificia, dovesse intervenire anche la cappellania maggiore. *Ibid.*, inc. 54 (29 maggio 1738).

¹⁵¹ Il 2 febbraio 1742 Montealegre trasmetteva al cappellano maggiore una lettera anonima circa l'impiego di certa somma di denaro da parte degli Osservanti napoletani di S. Maria della Nova, sede dell'infermeria in cui erano ricoverati, «oltre gli infermi attuali, da 35 infermi abituali inabili». Il documento sottolineava che era difficile reperire elemosine per assistere detti infermi, «a caggione de' tanti mendicanti dello stess'Ordine: Cappuccini, Scalzetti, Riformati, etc.». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 84-85'. Nel 1743, i Cappuccini di Corato si opposero alla fondazione di un «Conservatorio di Donne Monache», paventando la perdita delle elemosine che finora il loro convento (gravato di «grossa famiglia, e col peso d'un noviziato puro») e quello degli Osservanti avevano ricevuto. *Ibid.* vol. 254, ff. 9-10. Nel 1755, i Riformati di Atella - «poveri, che hanno una famiglia al numero di 30» - si opposero all'apertura di una casa di missionari, temendo che gli sottraesse le elemosine di messe che ricevevano da quel capitolo. ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1755.

¹⁵² Il guardiano dei Riformati lamentava anche che i Cappuccini di Spinazzola avessero rotto l'accordo stipulato nel 1742, con la mediazione dell'arcivescovo del tempo, per l'esercizio della questua a Genzano. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 15.

¹⁵³ ARCHIVIO DELLA S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO (ora: Congregazione per il Clero), Liber decretorum 112, ff. 375-376, 403.

di scorrettezza nel modo di questuare, avendo «affittata» la questua ad un oblato¹⁵⁴. A volte la pressione dei questuanti sulla popolazione era considerata eccessiva dalle autorità locali, che sollecitavano lo sfoltimento dei religiosi mendicanti residenti in una determinata località¹⁵⁵. In altri casi erano i privati - ecclesiastici e laici - ad assumere un atteggiamento ostile ed a rifiutare il loro obolo¹⁵⁶.

Va da sé che le contese tra Istituti religiosi vertevano anche su argomenti di ben altro spessore¹⁵⁷. Il 22 dicembre 1722, per esempio, il padre gesuita Francesco Antonio Chiara scriveva da Reggio al generale, informandolo che un Domenicano della città, lettore di teologia, aveva «con tale temerità censurata l'opinione del probabilismo», da mettere «in costernazione tutto questo pubblico». Tra le «censure decantate da lui», vi erano le seguenti: «Che eretici sono tutti i probabilisti; che son dannati all'Inferno Diana, Tamburrino e Bonacina; che un paroco probabilista l'è un Giuda tra' parochi; che ha recato più danno alla Chiesa una tale opinione, che l'eresia di Lutero e Calvino; che non deve darsi credito a paro-

¹⁵⁴ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 18.

¹⁵⁵ Il 14 maggio 1760, la R. Camera di S. Chiara esaminò la richiesta del sindaco e degli eletti della terra di Campi «per la minorazione della famiglia de' Padri Cappuccini, accresciuta per lo studio e per la bottega della lana». La comunità cappuccina (passata in un anno da 15 a 30 frati), «per le strettezze di poter vivere, andava tutti i giorni questuando per a terra, quando che gli era permesso due giorni della settimana». La popolazione era stanca delle continue richieste dei questuanti. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 23.

¹⁵⁶ Il 28 ottobre del 1761, fr. Giovanni da Ferrandina, «Religioso di Terra Santa», si era recato a Gesualdo (Avellino), per la consueta questua «pel mantenimento di que' Frati». Stava entrando nella casa della vedova Camilla Caruso, «una delle devote ascritte», quando venne affrontato dal canonico Domenico Caruso, amministratore della vedova, che «si pose sdegnosamente ad ingiuriar da ladro e malandrino» il religioso. Questi venne anche minacciato da due parenti del canonico «di volerlo far in pezzi se non se ne andava». Alcune donne, sopraggiunte, evitarono il peggio. In particolare il canonico minacciò fr. Giovanni che, «se altra volta andava questuando, l'avrebbe fatto affunare come un Cristo, con diverse villanie». Invano il religioso aveva fatto notare di questuare «in virtù di bolle pontificie e di reali dispacci», perché il suo interlocutore «si pose a disprezzare tali documenti, caratterizzandoli per falsi, ed a trattar sempre più da truffamondo i Religiosi di Terra Santa, che andavano acendo tal questua». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 807. Le pubbliche autorità, sia detto per inciso, non incoraggiavano questo tipo di questua. Infatti, Tanucci fece sequestrare una grossa somma destinata ai luoghi di Terra Santa, che intendeva devolvere nella costruzione e nella manutenzione delle strade della Calabria, ma che fu poi impiegata nel rafforzamento della flotta. AJELLO, *I filosofi* cit., 659. A volte, era il comportamento dei questuanti a provocare reazioni ostili. Nell'ottobre del 1761, per esempio, fr. Antonio da Foggia, questuante di un convento di Montefalcone, venne sorpreso mentre in una cantina prelevava «dal tinaccio, senza licenza, quantità di musto». *Ibid.*

¹⁵⁷ AMBRASI, *Riformatori* cit., *passim*; ROSA, *La Chiesa in Italia* cit., 7-8.

chi di questa Diocesi, i quali quanti sono han comprato le loro parrocchie: ciò dal pulpito». La domenica seguente, lo stesso Domenicano «inveì di nuovo contro i parrochi, nominò con poca stima il nostro P. Segneri, e gittò altre due proposizioni: Che in Reggio vi sono due sette, una che nega l'immortalità dell'anima; l'altra che nega il Purgatorio»¹⁵⁸. Qualche anno dopo, nel 1731, era un Conventuale di Monopoli, il p. Giovanni Battista Torchiarulo, ad accusare il padre gesuita Alessandro D'Auria, di averlo «spacciato per molinista»¹⁵⁹. I superiori maggiori non mancavano di intervenire, all'occorrenza, a gettare acqua sul fuoco¹⁶⁰.

Parlando dei religiosi nel Settecento non si deve dimenticare che la Santa Sede continuò nei loro confronti la sua azione di unificazione delle strutture di governo, tendente a rinvigorirne l'amministrazione centrale. «L'esempio più classico è quello dei mendican-

¹⁵⁸ ARCHIVUM ROMANUN SOCIETATIS IESU, Neap. 198, f. 365. Il 17 giugno 1726, il generale dei Gesuiti scriveva al provinciale di Napoli: «Il P. [Alberto Salvatore] Reggente Domenicano di Lecce si querela altamente del P. Ulmo che non l'ha voluto invitare in persona ad argomentare, come si era convenuto l'anno scorso, ancorché esso Reggente si fosse contentato di essere terzo argomentante». *Ibid.*, Neap. 56, ff. 107. Il 17 novembre 1732, il generale informava il p. Gaetano Papa, priore dei Domenicani di Castellammare, di aver ordinato ai padri del locale collegio della Compagnia di astenersi «da quella intrinsechezza ed impegno pel consaputo Sacerdote», che era di «pregiudizio della quiete del Convento di V.P.». *Ibid.*, Neap., 59, f. 99.

¹⁵⁹ Il 23 aprile 1731, il generale della Compagnia raccomandava al provinciale di Napoli di controllare il comportamento del p. D'Auria, ma anche degli altri confratelli, per non «dare ad alcuno motivo ragionevole di rammarico». Ed aggiungeva: «Questa vigilanza io raccomando a V.R., acciò non cresca per colpa nostra questa amarezza fra' Religiosi». *Ibid.*, Neap. 58, f. 123'. Lettera analoga venne scritta il 7 maggio al superiore dei Gesuiti di Monopoli. *Ibid.*, f. 124'.

¹⁶⁰ Il 29 marzo 1732, il generale dei Gesuiti inviò a tutti i provinciali una circolare «de modestia adversus Patres Dominicanos», ordinando che venisse applicata. *Ibid.*, Epp.NN., vol. 9, p. 127. Cfr, però, *ibid.*, Neap. 59, f. 39. Con altra circolare ai provinciali del febbraio 1746, il capo della Compagnia di Gesù - per ordine della S. Congregazione dell'Inquisizione, che aveva rivolto analoga richiesta al generale dei Domenicani - ordinava «strictissime» a tutti i confratelli di astenersi dalle dispute sul probabilismo. *Ibid.*, p. 170. Il che non li dispensava dal tenere molto ben aperti gli occhi sul comportamento degli «antagonisti». Il 6 giugno dello stesso anno, infatti, il generale scriveva al provinciale di Napoli, p. C. Coppola: «Se si potrà avere notizie del libro che intende di stampare costì il P. Concina, e molto più se ne potranno avere successivamente li fogli, sarà cosa molto opportuna per nostra regola». *Ibid.* Neap. 64, f. 143. Il padre domenicano Daniello Concina (1687-1756) - che aveva predicato la quaresima di quell'anno nella cattedrale partenopea - era autore di una *Storia del probabilismo e del rigorismo*, Lucca 1743. Si trovava allora a Napoli, dove stava curando la stampa della sua *Esposizione del dogma che la Chiesa propone a credersi intorno all'usura, colla confutazione del libro intitolato: Dell'impiego del denaro*, che desiderava dedicare al re. Interpellato in merito, l'8 giugno il cappellano maggiore dava parere favorevole. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 258-258'.

ti che, sotto la pressione papale, presero forme simili a quelle dei chierici regolari (cioè consigli formati solo da alcuni ufficiali, con voto deliberativo per determinati negozi, con tendenza a soppiantare la funzione di governo propria ai capitoli)¹⁶¹. Tale evoluzione strutturale si concluse presso i Minori Conventuali nel 1731, mentre tra i Carmelitani «l'accettazione avvenne nel capitolo del 1660 per intervento esplicito di Alessandro VII, ma divenne pacifica dopo molti contrasti solo con il capitolo generale del 1738 per imposizione di Benedetto XIII»¹⁶². Da quanto detto, si comprende che la struttura assunta dalla Congregazione del SS. Redentore non era solo consona allo spirito del tempo, ma praticamente imposta dalle circostanze.

E' difficile rendersi pienamente conto del servizio che poteva rendere alla Chiesa un'armata tanto numerosa - anche se i ranghi dei religiosi dal 1765 al 1801 subirono una contrazione del 44 per cento¹⁶³ -, ma costituita da reparti così poco omogenei. Forse ci aiuta ad avvicinarci alla realtà ciò che un autore ha recentemente scritto, a conclusione di un'indagine su alcuni dei più importanti monasteri maschili napoletani: «la presenza monastica si dissolse in un labile servizio pastorale, i cui frutti migliori furono una premura culturale, tendenzialmente devozionistica, e un'offerta di cultura; il tutto, però, abbondantemente sopravanzato dalla cattiva testimonianza di un'oziosità beata e satolla, sulla cui moralità ci sarebbe tanto da discutere»¹⁶⁴.

¹⁶¹ BOAGA, *Aspetti cit.*, 114. Nel maggio del 1745, venne sollecitato l'intervento del cappellano maggiore perché impedisse la celebrazione del capitolo dei Conventuali a Napoli: «vi sarebbon concorsi, come ne succedette altre volte, quasi tutti i Frati della Provincia per oro particolari fini, ed in tal modo si sarebbero spopolati i conventi, dismessa la regolare osservanza e dispendiata oltremodo la Provincia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 363'-367.

¹⁶² BOAGA, *Aspetti cit.*, 115.

¹⁶³ M. ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche italiane tra Sei e Settecento*, in C.D. FONSECA a cura di), *Istituzioni, cultura e società in Italia e in Polonia, secc. XIII-XIX* (Atti del Convegno italo-polacco di Studi storici, Lecce-Napoli, 10-17 febbraio 1976), Galatina 1979, 92.

¹⁶⁴ U. DOVERE, *Presenze monastiche a Napoli in età moderna*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 125-126. Tra i regolari, vi fu chi si distinse negli studi. Per esempio, i Benedettini napoletani, che furono presenti in tale campo a ottimi livelli: i loro monasteri «erano tra le pochissime case religiose della città in cui - per esplicita ammissione degli autori giurisdizionalisti - era possibile rinvenire aggiornate biblioteche». Il che sembra mal conciliarsi col atto che «le chiese benedettine fossero luogo rinomato di ogni tipo di predicazione devozionistica e di ogni più originale reliquia». *Ibid.*, 122.

Alcuni documenti di inizio Ottocento contribuiscono a farci comprendere la situazione dei religiosi del Regno durante il secolo precedente.

Per esempio, la memoria del 1° maggio 1809, indirizzata al re da mons. Silvestro Miccù, arcivescovo di Amalfi¹⁶⁵. Il prelado, che prima di essere promosso all'episcopato era stato Frate Minore Osservante, conosceva bene le problematiche riguardanti i religiosi del Regno. Egli ripartiva questi ultimi in due categorie: *non possidenti* (i quattro rami dei Frati Minori Francescani, con complessivi 3.181 sacerdoti, suddivisi in Osservanti, Riformati, Alcantarini e Cappuccini) e *possidenti*¹⁶⁶ (con complessivi 3.444 sacerdoti). Questi ultimi andavano divisi, a loro volta, in due parti. Alla prima appartenevano i Mendicanti possidenti (Agostiniani, Carmelitani, Conventuali e Domenicani). Alla seconda «le picciole Riforme de' sudetti quattro Ordini, varj istituti di religiosi che godono i privilegi de' Mendicanti, gli Ordini de' così detti Preti regolari, ed alcune Congregazioni di preti secolari che vivono insieme. In tutta questa ultima classe si trovano case ed individui assai pochi, se si mettono al confronto de' primi»¹⁶⁷.

Miccù suggeriva di ridurre il numero delle case dei regolari possidenti, come dei non possidenti. Proponeva invece di accrescere quello - del resto assai contenuto - delle case «delle così dette Congregazioni de' preti secolari esistenti in regno, cioè de' PP. della Missione, di quelli dell'Oratorio o Filippini, de' Pii Operaj, de' PP. del SS. Redentore, volgarmente detti Ciuranisti, e dell'unico collegio in Napoli che si denomina de' Cinesi». E aggiungeva: «Tutti costoro non fanno solenne professione monastica. Hanno piena libertà di perseverare nella Congregazione o di lasciarla. E' libera altresì per parte sua la Congregazione di disfarsi di qualche individuo quando ciò stima espediente. Sono tutte utili, tutte di edificazione, tutte di pubblica utilità. Sarebbe di grandissimo vantaggio per lo culto se [si] riuscisse formare de' nuovi collegj di costoro, almeno uno per diocesi. In tale caso i buoni operarj crescerebbero

¹⁶⁵ Silvestro Miccù (1749-1830) fu vescovo di Scala e Ravello (1792-1804) e, successivamente, arcivescovo di Amalfi (1804-1830). Nel 1810 si adoperò con successo per evitare la soppressione del monastero delle Redentoristine di Scala. C. D'AMATO, *Scala, un centro amalfitano di civiltà*, Scala 1975, 83-84, 95.

¹⁶⁶ Sul significato del termine «possidenti», cfr MIELE, *Ricerche cit.*, 51.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 101, 116.

in numero, il clero secolare avrebbe grandi stimoli al bene operare ed ogni collegio sarebbe a guisa di seminario di ottimi sacerdoti»¹⁶⁸.

Si noti, per inciso, come nel «decennio francese» (1806-1815) l'atteggiamento delle autorità nei confronti dei Redentoristi ricalcò, sostanzialmente, quello di Carlo di Borbone verso s. Alfonso e i suoi primi compagni. Il Re aveva compreso l'importanza dell'opera svolta da questo drappello di zelanti sacerdoti e del benefico influsso religioso - e, indirettamente, anche sociale - esercitato sulle popolazioni delle più sperdute zone rurali. Non potendo, però, concedere una piena approvazione alla loro Congregazione - il che sarebbe stato in contrasto con la politica perseguita dal suo governo - si limitò a permetterle di sopravvivere, ma senza possibilità di espandersi¹⁶⁹.

c. *Monache, religiose, bizzocche e oblate*. Nel Settecento, le religiose in Italia erano circa 61.000 (una ogni 221 abitanti)¹⁷⁰.

Per quanto riguarda in particolare le monache e le religiose del Mezzogiorno - oltre a quelli precedentemente indicati¹⁷¹ - conosciamo i dati relativi al 1787, che le facevano ammontare a 26.659; incluse probabilmente le oblate¹⁷², ma non le bizzocche o «monache

¹⁶⁸ *Ibid.*, 107. In pratica, agli Istituti risparmiati dalla soppressione venne proibito di ammettere novizi, senza la previa autorizzazione del Ministero del culto. Il che li avrebbe ugualmente condannati all'estinzione. *Ibid.*, 71. La stessa considerazione per le «Congregazioni di preti secolari, quali sono i Dottrinarj, i Filippini, i Pii Operarj ed altri simili» manifestava il 7 agosto 1809 al re anche Giuseppe Zurlo, Ministro del culto, che suggeriva anche di escludere dalla soppressione - almeno per il momento - anche «i PP. delle Scuole Pie». Mentre «i PP. di S. Giovanni di Dio» dovevano essere autorizzati a restare nei loro ospedali anche dopo la soppressione dell'Ordine. *Ibid.*, 123.

¹⁶⁹ G. ORLANDI, *I Redentoristi napoletani tra Rivoluzione e Restaurazione*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., I, 209-245, ora anche in *SHCSR*, 42 (1994) 179-229.

¹⁷⁰ BOAGA, *Aspetti* cit., 102-103.

¹⁷¹ Cfr nota 8.

¹⁷² Si calcolava che per il solo vitto di ciascuna di loro si spendessero 72 ducati annui; e che in media ogni casa religiosa destinasse alla manutenzione e a spese varie in media 20-20 ducati annui per ogni suo membro. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 328. Il fenomeno dell'«oblatismo» era ancora in voga nell'Ottocento, nel Meridione come in altre parti d'Italia. «Non comportava voti di monacazione perpetua, ma solo l'adozione di una regola conventuale e nella vita quotidiana. La vestizione, pertanto, consentiva alle oblate di far parte di diritto e permanentemente dell'opera pia senza perdere la propria libertà di laiche. Quando la vestizione di un'oblata non veniva concessa gratuitamente dal sovrano per grazia speciale, poteva essere acquistata dietro il pagamento di una dote, che nell'Ottocento preunitario oscillava tra i 600 e i 1000 ducati». L. GUIDI, *L'onore in pericolo*, Napoli 1991, 12-13. Cfr anche A. GROPPI, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari 1994; M. PICCIALUTI, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino 1994.

di casa»¹⁷³. Il loro numero nel periodo 1765-1801 subì una contrazione del 18 per cento¹⁷⁴. A Napoli, nel 1680 erano il 2,81 per cento della popolazione, scendendo al 2,12 per cento nel 1765, e all'1,64 per cento nel 1790 (con un calo del 40 per cento tra il 1767 e il 1790)¹⁷⁵.

Varie le cause della diminuzione delle monache (cioè delle religiose tenute alla stretta clausura papale), nel Mezzogiorno, come nel resto d' Italia, durante il Settecento. Per esempio, «la crisi della nobiltà e il tramonto dei pregiudizi sociali, e anche il mutarsi della condizione della donna nella chiesa con l'avvento delle nuove congregazioni femminili che l'inseriscono nell'apostolato fuori della clausura e in mezzo al popolo»¹⁷⁶.

Bisogna infatti distinguere tra monache e religiose. La costituzione *Circa pastoralis* (1566) di s. Pio V aveva imposto alle professe di qualsiasi Istituto i voti solenni e la stretta clausura. Col tempo, una certa tolleranza fu usata nei confronti di alcuni gruppi di terziarie (come l'Istituto di s. Francesca Romana), che intendevano continuare a vivere con voti semplici e senza clausura papale. Queste comunità avevano un convento proprio (detto «conservatorio»), con oratorio e refettorio comune, e vivevano sotto l'autorità di una superiora¹⁷⁷. Spesso emettevano voti semplici, ma non poteva-

¹⁷³ In un documento pontificio del 1739 si parlava delle «terziarie, che volgarmente chiamansi bizzoche». Si auspicava che potessero godere dei privilegi ecclesiastici, ma «quelle solamente le quali ritrovandosi in età di quaranta anni ed avendo fatto voto espresso di castità abiteranno separate dagli uomini anche consanguinei, purché non sieno in primo grado; che averanno il proprio patrimonio, onde possano sostenersi; e che averanno, prima di prendere l'abito, fatto costare nella cancelleria del proprio ordinario di avere i suddetti requisiti». SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 198. Cfr A.G. MATANIC, *Bizzochi e bizzoche*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I (1974) 1476-1477; A. DE SPIRITO, *L'esperienza mistica femminile nel Mezzogiorno. Il caso della «divota» Diana Margiacco di Benevento (1592-1629)*, in AA.VV., *Il Concilio di Trento* cit., I, 211-241; G.A. COLANGELO, *Le bizoche dell'archidiocesi di Salerno nell'età moderna*, in «*Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*», a. 8, n° 15-16 (1979) 227-235. L'opera più recente e più importante sull'argomento è quella di M. SENSI, *Storie di bizzoche tra Umbria e Marche*, Roma 1995.

¹⁷⁴ ROSA, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., 92. Nel 1722, Radente calcolava che le «religiose» fossero 23.700. AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 161. Il 4 giugno 1746, il cappellano maggiore dava parere favorevole alla fondazione di un nuovo monastero «per donzelle nobili» a Rende (Cosenza), perché «le fondazioni de' monasteri di donne, massimamente in que' luoghi dove non ve ne sono, è un'opera assai pia, e riesce di gran servizio di Dio, e di bene al pubblico che ha in tal maniera il modo di collocare onestamente le donzelle». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 256'.

¹⁷⁵ STELLA, *Strategie familiari* cit., 92, 95. Cfr nota 12.

¹⁷⁶ BOAGA, *Aspetti* cit., 105.

¹⁷⁷ Sui vari significati assunti nel tempo dal termine «conservatorio», cfr G. ROCCA, *Conservatorio ed educandato nell'Ottocento italiano*, in «*Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche*», 2 (1995) 59-101.

no considerarsi vere religiose, cioè pienamente consacrate al Signore, perché senza voti solenni e senza clausura papale¹⁷⁸. Generalmente, la loro dote era inferiore a quella delle monache¹⁷⁹. Il regio rescritto del 31 gennaio 1738 dichiarò che i vescovi non potevano avere nessuna ingerenza nei conservatori «non ridotti a clausura», stabilendo: «Perciò le Donne Oblate, o Educande, che in quelli dimorino, possono uscire a di loro arbitrio, senza veruna licenza, o intelligenza del Vescovo, il quale non ha diritto di scomunicarle, nel caso che uscissero»¹⁸⁰.

Monasteri e conservatori - ma anche case di religiosi «di stretta osservanza»¹⁸¹ - potevano chiedere un delegato che si occupasse

¹⁷⁸ Sul «Conservatorio come "non monastero"», cfr *ibid.*, 61-62. Cfr anche BOAGA, *Aspetti cit.*, 120-121. Nel 1736 circa, le monache della SS. Annunziata di Matera tentarono causa al Conservatorio di S. Giuseppe (detto «delle Monacelle»), per la pretesa «di voler ridursi a clausura». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Nel 1745, le monache di S. Chiara di Napoli si opposero a che il conte Carlo Vincenti di Belforte destinasse una sua casetta - sita in prossimità del loro monastero - ad accogliere «cinque o sei sue figlie e nipoti, mal sane o mal maritate». Si noti che il conte non intendeva dar vita né ad un monastero né ad un conservatorio. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 379'. Spesso le doti erano investite in «censi bollari». Cfr S. LONGO, *I censi acquistati dal monastero di Santa Chiara di Matera all'inizio el Settecento*, in «Studi Storici Meridionali», 12 (1992) 155-158. A volte, come a Marsico alla fine del Seicento, le doti erano fondate su depositi di denaro che si rivevano fittizi e su beni stabili infruttuosi. Ragion per cui i vescovi, stabilirono che per esse non si accettassero che polizze prese nei banchi pubblici di Napoli. COLANGELO, *La diocesi di Marsico cit.*, 68-69, 86.

¹⁷⁹ Nel 1724, le sorelle Crostarosa entrarono nel «Monastero-conservatorio» di Scala con una dote di 400 ducati, più 300 ducati «per sussidio della fabbrica del detto nuovo monastero». O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia, 1663-1743*, Roma 1955, 149-150. Il Concilio di Trento aveva stabilito (Sess. XXV, c. 15) che alla novizia che lasciava il monastero fosse restituita l'intera dote; mentre la professa che usciva di sua volontà la perdeva tutta o in parte. I motivi per cui alla ven. Maria Celeste Crostarosa venne restituita la dote all'uscita dal monastero di Marigliano, ma non quando partì da quello di Scala, sono illustrati da R. TELLERIA, *Ven. Sororis Mariae Caelestis Crostarosa experientia prima religiosa apud Conservatorium SS. Ioseph et Teresiae in oppido Mariliani (Marigliano), ann. 1718-1723*, in *SHCSR*, 12 (1964) 120. Nel 1735, per l'ammissione nel conservatorio di Castellammare di Stabia era richiesta una dote di 400 o 500 ducati. FALCOIA, 244. Sull'ammontare delle doti delle monache, cfr Parte I, nota 232.

¹⁸⁰ GILBERTI, *La polizia ecclesiastica*, II, 33. Tali disposizioni vennero ribadite il 17 febbraio 1741. *Ibid.* I, 91. Con regi rescritti del 7 agosto 1756, del 12 novembre 1758 e del 13 agosto 1759, vennero stabilite le norme per l'introduzione nei conservatori di donne che la potestà aicale riteneva necessario separare dai mariti. Anche in questo caso, al vescovo era interdetto di «aver ingerenza nelle cause d'interessi, e contese personali tra mariti e mogli». *Ibid.*, II, 33-34.

¹⁸¹ Nel settembre del 1741, per esempio, i Cappuccini di Vico sollecitarono l'intervento regio, per ottenere la riscossione dell'elemosina di quattro tari (meno di due ducati) in favore di «questi poveri religiosi infermi», assegnatagli nel 1657 da Troiano Spinelli, principe di Oliveto, che l'erede rifiutava di pagare. I ricorrenti, come «religiosi di stretta osservanza», si dichiaravano «incapaci di possedere, e per conseguenza di sperimentare giudizialmente azione per la consecuzione de' legati che se li lasciano, anche a titolo di lemosine» ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 26.

del disbrigo dei loro affari di carattere giuridico. Il 3 giugno 1745, per esempio, la Real Camera di S. Chiara accolse la richiesta della nomina di un delegato, avanzata dalla priora del conservatorio napoletano dei SS. Giuseppe e Teresa («il quale raccoglie gente civilissima di questa metropoli, si mantiene con molto decoro e particolare esemplarità»). Infatti, era «costume antichissimo introdotto ne' luoghi pii di questa città e Regno, e specialmente ne' monasteri di donne monache, di destinarsi da V.M. per mezzo delle loro suppli- che un ministro delegato, che proceda nelle loro cause esplicite ed esecutive, affinché godano il comodo di ricorrere in diversi tribunali e presso vari giudici, per convenire i lor debitori»¹⁸².

In assenza di esaurienti indagini, è difficile rendersi pienamente conto della preparazione culturale delle donne consacrate, della pratica religiosa, della vita concreta delle comunità nel suo quotidiano svolgersi, al di là delle prescrizioni stabilite dalle regole¹⁸³. Innumerevoli, per esempio, erano i casi di contravvenzione alle norme relative alla clausura¹⁸⁴. Come quello denunciato nel 1746 dal vescovo di Nicotera, allarmato per «lo stato pessimo e notorio di somma scandalosa rilasciatezza, in cui tutte le religiose [del locale monastero di S. Chiara] vivevano, con piena inosservanza della professata regola e della clausura». Infatti, «ciascuna di loro teneva il suo particolare attacco di corrispondenza con qualche secolare o ecclesiastico, da talun de' quali era stata eziandio violata gravemente la clausura coll'ingresso in monastero». I Francescani

¹⁸² ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 9.

¹⁸³ C. RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970.

¹⁸⁴ Il 20 gennaio 1742 il cappellano maggiore dava parere favorevole alla concessione dell'*exequatur* a un recente documento pontificio, relativo alla clausura di «conventi e monasteri di donne monache», che ne rendeva più severa la disciplina. Sugeriva però che non si rinunciassero ad alcune consuetudini, finora pacificamente praticate, concernenti le seguenti materie: il diritto dei sovrani di entrare nelle case religiose, sia maschili che femminili; la facoltà «di far entrare in casi di premura, per impedir disordini e sconcerti nelle famiglie, donne, massimamente nobili, in monasteri di monache, colla sola licenza di Mons. Nunzio o dell'Arcivescovo, e pel Regno con quella dell'ordinario del luogo»; l'uso «che nel giorno della Porziuncola e ne' venerdì di marzo anche le donne vadano in processione ne' chiostrì di basso, contigui alle chiese, de' Frati Minori, ed in altre simili occasioni in chiostrì di altri regolari». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 174. Il documento romano ottenne l'*exequatur* il 28 luglio 1742. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 29. Nonostante le pene gravissime comminate (scomunica *latae sententiae*), le violazioni della clausura non cessarono. Nel 1737, le Benedettine di Teramo uscirono «processionalmente dalla clausura», per protestare contro le angherie di una vicina. Rientrarono nel monastero solo dopo l'intervento dell'udienza e del capitolo cattedrale. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 60. Cfr nota 24.

Osservati, che avevano le chiavi del monastero e della chiesa, «entravano spesso con vari pretesti nella clausura, ed erano anche non solo frequenti alle grate, ma facili ed indulgenti eziandio in assolvere dalle censure per la osservanza della clausura, comminate dal Vescovo; il quale perciò vedeasi fuori della speranza di porgere al grande scandaloso universal abuso il decente rimedio, senza l'appoggio della reale autorità»¹⁸⁵. O come quello che il 4 ottobre 1755 indusse l'arciprete ordinario di Altamura, Giuseppe Mastrilli, a sollecitare l'intervento governativo per sanare l'intollerabile scandalo che da alcuni ecclesiastici si dava ai secolari, «colle corrispondenze delle monache, trattenendosi non solo alle grate, ma anche sedendo e parlando avanti la porta aperta, ed entrando e trattenendosi a lor bellaggio nelli conservatori»¹⁸⁶.

Se le qualifiche di monaca e di religiosa non hanno altro bisogno di spiegazione, è invece opportuno ricordare che quella di «vergine (o *virgo*) in capillis» non aveva nessun significato religioso, ma era sinonimo di «nubile» o «zitella»¹⁸⁷.

Lo stato di bizzoca era abbracciato da chi non poteva o non voleva essere accolta in un monastero o in un conservatorio¹⁸⁸. Le autorità - sia ecclesiastiche che laiche - avevano ripetutamente cercato di ridurne, o quanto meno di contenerne il numero, emanando norme apposite¹⁸⁹. Il 7 agosto 1748, per esempio, il Tribunale Misto

¹⁸⁵ ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 322'-323, 350'.

¹⁸⁶ ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 47.

¹⁸⁷ Nel 1742 - interrogandoli sull'identità di certa Cecilia Maselli, imputata di aborto volontario - gli inquirenti di Frosolone chiesero ai testimoni se si trattava di «donna maritata o vergine in capillis», di «zitella o maritata». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 50, inc. 59.

¹⁸⁸ Il monastero benedettino di S. Spirito di Atella si era trasformato in «comunità perfetta» ed aveva aumentata la dote da 250 a 300 ducati, «con obligare quelle che devono entrarvi a portar seco infiniti altri commodi». Tanto che nel 1755 le famiglie preferivano «tenerle da bizzoche in casa, che racchiuderle». ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1755.

¹⁸⁹ In forza del decreto *Super statu mulierum* (20 dicembre 1616) della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che le sottoponeva all'ordinario del luogo, le bizzoche dovevano emettere voto di castità, avere l'età di almeno 40 anni, possedere una casa e il necessario per vivere, ecc. Nel Settecento, non mancarono le critiche nei loro confronti, anche se s. Alfonso - nel *Discorso alle zitelle* del 1760 - prese le loro difese. Cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 432; G. ORLANDI, *Mistica e illusione. Note storico-critiche su alcuni casi settecenteschi di visione, rivelazione e ossessione*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena», S. VII, vol. V (1987-1988) 241-272; A. DE SPIRITO, *Maria Francesca Gallo, Alfonso de Liguori e il «gran numero» di bizzoche*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 395-440. In occasione di una missione predicata a Campobasso,

aveva esaminato il ricorso del vescovo di Aversa, che denunciava il priore del convento napoletano di S. Caterina a Formello, per aver dato l'abito di bizzoca ad una giovane ventenne di Caivano, senza espressa licenza della curia vescovile. Sarebbe stato compito di quest'ultima «verificare i requisiti precedenti necessari, di aver ella il patrimonio sofficiente al suo vitto, di coabitare co' suoi parenti ed affini di primo grado, e dell'età d'anni quaranta». Non solo, ma l'abito dato alla giovane non era solo di semplice bizzoca, ma «di religiosa claustrale», mentre era «vietato espressamente il portar alcun velo sul capo e l'uso così del sottogola volgarmente detto *soccanno*, come pure della pazienza, che sono i distintivi propri delle religiose dimoranti ne' chiostrì». Il vescovo invocava l'intervento regio, «per non introdursi di nuovo nella sua Diocesi questo grande abuso, moltiplicato sino all'eccesso, di avere in essa ritrovato il numero di dodici mila bizzoche, da lui riformato poi col tempo senza rumore»¹⁹⁰.

Interpellata sull'argomento, il 15 dicembre 1751 la Real Camera di S. Chiara formulò una valutazione meno allarmante: «Non meno in questa capitale, che quasi in tutti i luoghi del Regno, alcune donzelle o donne vedove, chi per divozione, chi per pura modestia del vestire, e chi per non aver modo di farsi abiti di maggior spesa, usano di portare un manto, il quale cuopre loro il viso, e che sembra in qualche maniera abito religioso; ma realmente non è tale, perché manca o il velo, o quel che chiamano *soccanno*, o veramente altro distintivo, il che comunemente le fa chiamare monache di casa; onde il proibirsi assolutamente nella Diocesi di Aversa tal foggia di vestire a guisa di monache a molta della povera gente apporterebbe danno ed incomodo notabile»¹⁹¹.

Particolare cura dei 37 monasteri femminili napoletani aveva avuto a suo tempo il cardinale Ascanio Filomarino, a capo dell'archidiocesi di Napoli per un venticinquennio (1641-1666). Dagli atti delle visite da lui compiute, risulta che non pochi mona-

il padre gesuita Bartolomeo Piro aveva «pubblicamente parlato in discredito delle bizzoche, con offesa non meno di esse, che de' Padri Conventuali», dei quali portavano l'abito. A quanto pare, erano stati i parroci della città ad indurlo a tale passo. Il 10 febbraio e il 2 marzo 1744, il generale dei Gesuiti ordinava al provinciale di Napoli di adottare gli opportuni provvedimenti a carico del p. Piro. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 64, ff. 9, 12' V

¹⁹⁰ ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, f. 450.

¹⁹¹ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 165, inc. 21.

steri erano già allora splendidi «per la loro ampiezza, le architetture grandiose, la ricchezza degli ornamenti e delle suppellettili delle loro chiese»¹⁹². Tanto che si può dire che avessero contribuito in misura notevole all'eccessivo sviluppo registrato nel corso del Seicento - e di parte del Settecento - dall'edilizia ecclesiastica. Con «enorme disagio per la popolazione della città, costretta a vivere in densi agglomerati, le cui conseguenze antigieniche si manifestarono drammaticamente nel corso della peste del 1656»¹⁹³. Va però detto che lo splendore di certi monasteri era in stridente contrasto con la modestia delle somme da loro erogate in elemosine¹⁹⁴.

Nel 1742, i monasteri femminili della capitale si dividevano in tre classi: «La prima, che ne comprende il maggior numero, è di quei che sono in tutto sottoposti alla giurisdizione ordinaria dell'Arcivescovo. L'altra contiene quei monasteri che son governati da regolari, come son, per cagion di esempio, la Sapienza, governato da' Teatini, Regina Coeli, da' Padri Rocchettini, Santa Caterina da Siena e S. Sebastiano, da' Padri Domenicani, ed altri. La terza classe poi abbraccia que' monasteri che, essendo immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica, vengono governati da Monsignor Nunzio: e di questi alcuni, in quanto al temporale, perché sono sotto l'immediata regia protezione, vengono governati da laici»¹⁹⁵.

Relativamente a quest'ultima classe di monasteri, il re esercitava i suoi diritti mediante il cappellano maggiore¹⁹⁶. Il quale - quando si trattava di case religiose femminili poste fuori di Napoli - spesso subdelegava un vescovo di sua fiducia. Ciò avveniva specialmente nel caso di qualche emergenza. Nel 1765, per esempio, il vescovo di Giovinazzo venne incaricato di far fronte «ai gravi bisogni» del monastero di S. Benedetto di Conversano, avendo il cap-

¹⁹² RUSSO, *I monasteri* cit., 16. A tale numero andava aggiunto un monastero di monache spagnole, sottoposte alla giurisdizione del generale dei Frati Minori. *Ibid.*, 13.

¹⁹³ *Ibid.*, 20.

¹⁹⁴ Si possiedono solo i dati di quattro monasteri, da cui risulta che le elemosine incidavano sui loro bilanci per somme che andavano dall'1 al 2,5 per cento. *Ibid.*, 36.

¹⁹⁵ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 235. Ventiquattro monasteri erano sottoposti alla giurisdizione dell'ordinario diocesano, e tredici a quella di superiori regolari. RUSSO, *I monasteri* cit., 39-40. Nel 1747, il cappellano maggiore scriveva che in tutto il Regno non c'era esempio di un vescovo che governasse spiritualmente un monastero di monache situato in altra diocesi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 137.

¹⁹⁶ Cfr Parte III, nota 134.

pellano maggiore «risoluto che il vescovo di Conversano non avesse su tale monistero avuta la minima ingerenza, ma ch'esso avesse invigilato sulla destinazione de' confessori, predicatori, e sull'ingresso delle educande»¹⁹⁷.

Si ignora in quanti monasteri fosse in vigore la «vita comune». La praticava nel 1740 quello di S. Francesco degli Scarioni¹⁹⁸. Ma non quello di S. Monica, le cui religiose nel 1742 dichiararono che di essa non vi era «tradizione nel monastero», e «fin dal principio non poteva esservi, per non avere avuto il bastante comodo di provvedere a tutto il bisognevole»¹⁹⁹. Il che non costituiva più una giustificazione nel Settecento, dato che i monasteri napoletani si permettevano «manifestazioni di fasto e di mondanità poco conformi all'austerità ed alla semplicità che avrebbero dovuto caratterizzare la vita claustrale»²⁰⁰. Tali manifestazioni erano in uso anche nel monastero di S. Chiara, che accoglieva circa 300 Clarisse. La badessa poteva considerarsi un «vera potenza», per l'influsso che esercitava in città. «Nelle circostanze solenni vestiva con paludamenti regali (scettro, manto, corona) e sedeva su un trono. Aveva il titolo di "regina di Pozzuoli" e riceveva gli omaggi di ricchi e potenti: alla grata della casa religiosa si presentavano spesso re, regine ed altri detentori del potere. Dai suoi cenni dipendevano, non soltanto le recluse del monastero, ma anche la caterva di coloni, amministratori, fattori, fittavoli, pigionanti, censuari»²⁰¹.

¹⁹⁷ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 8.

¹⁹⁸ Il monastero napoletano di S. Francesco degli Scarioni venne eretto nel 1721, in esecuzione del testamento di Leonardo Scarioni, deceduto nel 1701. Una delle sue caratteristiche era che le cinquanta monache coriste e le dieci converse dovevano essere cittadine di Prato (in Toscana), luogo di origine del fondatore. Ogni monaca riceveva dal monastero il vitto quotidiano (carne, pesce, frutta e «minestre verdi») e quattro grana, oltre a 12 ducati annui per il vestiario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11.

¹⁹⁹ RUSSO, *I monasteri* cit., 89. Il monastero che nel 1771 certa D. Anna Maria Melfi fluo intendeva erigere a Mirabella (Avellino), nel palazzo di famiglia, avrebbe potuto contare su beni dell'annua rendita di 600 ducati. Le monache avrebbero dovuto «vivere in perfetta comunità, sotto la Regola di S. Benedetto». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 17.

²⁰⁰ RUSSO, *I monasteri* cit., 98.

²⁰¹ G.F. D'ANDREA, *Il monastero napoletano di Santa Chiara secondo i registri dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 80 (1987) 75. Le converse («serve» o «zitelle») avevano il compito di sbrigare i compiti più gravosi e servire le coriste («velate» o «signore»). Dopo una quarantina d'anni di servizio, venivano pensionate («vecchie della badessa») e confinate nella «stanza delle converse vecchie». Anche al cimitero le appartenenti alle due categorie restavano divise, venendo sepolte in settori diversi. *Ibid.*, 71, 74. In una relazione del cappellano maggiore del 7 novembre 1742 - a proposito delle

La badessa cistercense di S. Benedetto di Conversano, dal canto suo, - oltre che sulle chiese di S. Benedetto di Polignano e di S. Nicola di Monopoli - godeva del privilegio della giurisdizione episcopale sul clero e sul popolo della «Chiesa *nullius*» di Castellana (6.275 abitanti, nel 1787), privilegio che provocava uno stato di continua tensione tra il monastero e il vescovo di Conversano²⁰².

Disfunzioni e inosservanze erano talora causate dal fatto che molte monache avevano abbracciato la vita religiosa senza autentica vocazione. Come è noto, spesso a spingerle verso il chiostro erano motivi di ordine economico, come il desiderio di non intaccare il patrimonio familiare con la costituzione di grosse doti matrimoniali²⁰³. Non deve quindi meravigliare se a volte le novizie rimandavano *sine die* la data della professione religiosa, evitando così di assumerne gli obblighi²⁰⁴. Nonostante le norme stabilite dal

spese superflue che le singole monache di S. Chiara facevano, nell'esercizio delle loro cariche - si legge che «da persone gravi e timorate di Dio, assai bene intese di quanto si passa nel suddetto monastero [di S. Chiara], non ostante quel che espongono in contrario le medesime religiose [...], vengo assicurato che in quello si trovano molti gravissimi [...] disordini, provenienti unicamente dall'eccessive spese che si fanno da quelle religiose, per soccombere alle quali si riempiono per la maggior parte di debiti, che le rendono poi inquiete ed infelici tutto il corso della lor vita, con somma distrazione dalle cose spettanti al servizio di Dio ed ai doveri della or vita religiosa». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 177-179. Cfr anche *bid.*, Dispacci, vol. 253/I, ff. 101-103, 118'-120, 225-226', 239-240', 258-259, 262-263'. Naturalmente, i modelli della capitale venivano imitati in provincia. A Marsico, per esempio, alla fine del Seicento il vescovo deprecava che alcune monache «allucinate» si facessero chiamare «signora, illustrissima o eccellenza». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 86.

²⁰² GALANTI, *Nuova descrizione* cit. I, 317. L.H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*, I, Mâcon 1939, 865. Il privilegio venne abolito nel 1810 con decreto di Gioacchino Murat, che fu confermato da Pio VII colla bolla *De ulteriori*. Cfr *Enciclopedia cattolica*, IV (1950) 490-491; *Monasticon Italiae*, III (Puglia e Basilicata), Cesena 1986, 50-52. Sulla presenza delle varie famiglie benedettine nella Puglia, cfr PELLEGRINO, *Istituzioni* cit., 291-324.

²⁰³ RUSSO, *I monasteri* cit., 49. A Napoli, nel Settecento, l'ammontare di alcune doti dell'alta aristocrazia feudale superava i 50.000 ducati. Cfr M.A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome/MEFRIM», 1 (1983) 393-470. Nell'Ottocento, nella borghesia napoletana si trovano doti di 800-2.600 ducati; e nell'alta aristocrazia di 15.000 ducati. MACRY, *Ottocento* cit., 13, 19, 27, 73. La *Prammatica* pubblicata l'11 gennaio 1801 fissava un tetto massimo, per le doti delle dame napoletane, di 15.000 ducati. Tale norma venne abolita nel 1806, dal governo di Giuseppe Bonaparte. Cfr A.L. SANNINO, *Famiglia, matrimonio, divorzio in Basilicata*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., 375.

²⁰⁴ Il vescovo teatino di Ugento Antonio Carafa (1663-1704) fece allontanare dal locale monastero benedettino cinque novizie, «alcune delle quali risiedevano da trent'anni, altre da diciassette senza peraltro decidersi alla professione, nonostante le sue esortazioni alla scelta definitiva». S. PALESE, *Monasteri e società di Terra d'Otranto. Le Monache Benedettine*

Concilio di Trento a salvaguardia della libertà delle candidate, «la monacazione - indipendentemente da ogni trasporto religioso della monacanda - era intesa dalle famiglie ed, il più delle volte, dalle fanciulle stesse come la migliore soluzione sociale di molte vite femminili. Questo, che era uno degli ostacoli di base ad una vera riforma della vita monastica, era in stretta connessione con un altro elemento fortemente nocivo e certamente deformante della vita religiosa: la grande ricchezza dei monasteri. Essa non solo allontanava le suore dalla purezza e dalla povertà evangelica, ma favoriva le monacazioni, rendendole più facilmente accettabili con la promessa di fasto, di prestigio e di conveniente sistemazione economica»²⁰⁵. I monasteri napoletani registravano una forte presenza aristocratica²⁰⁶. Nel «complesso gioco di interessi, nel quale Stato, Chiesa e nobiltà erano strettamente legate, era impresa certamente ardua, se non impossibile, trasformare i monasteri in veri luoghi di ritiro o di preghiera e non deve meravigliare se la legislazione degli Arcivescovi non trovava il più delle volte eco di attuazione e rimaneva spesso lettera morta»²⁰⁷. D'altra parte, tale legislazione era priva del «paterno mistico afflato capace di risvegliare coscienze rilassate, di incidere nelle menti e nei cuori il desiderio di migliorare, di approfondire e vivere la propria vocazione. Gli "zuccheri", la musica, il fasto restano forse le maggiori aspirazioni dei conventi femminili napoletani»²⁰⁸. Ciò spiega i tentativi operati da

di Ugento, in «Archivio Storico Pugliese», 32 (1980) 266-267. A volte, la professione veniva rimandata per l'impossibilità delle novizie di costituirsi la dote. Era questo, per esempio, il motivo per cui due figlie di Francesco Antonio Maffei di Deliceto, personaggio ben noto agli storici redentoristi, dovettero attendere più di dodici anni prima di pronunciare i voti. A. BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori, 1696-1787*, II, Firenze 1903, 473.

²⁰⁵ RUSSO, *I monasteri* cit., 121.

²⁰⁶ E. NOVI CHAVARRIA, *Nobiltà di seggio, nobiltà nuova e monasteri femminili a Napoli in età moderna*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1993/2, pp. 84-111. Lo stesso si verificava in altre località del Regno. Il monastero benedettino di Giovanazzo era «stato fondato per le sole gentildonne di detta città, e per le cittadine in mancanza delle gentildonne». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 52.

²⁰⁷ RUSSO, *I monasteri* cit., 122.

²⁰⁸ *Ibid.*, 123-124. Anche nel resto del Regno non mancavano monasteri in analoghe condizioni. A detta dell'arcivescovo di Bari, nel 1765 le monache cistercensi di S. Maria di Loreto di Valenzano (Bari) erano solite «vestirsi da uomo e far balli, contro una espressa lor Regola, che lo vieta sotto pena di digiuno in pane ed acqua». Da quattro anni durava la «dolente storia della scandalosa corrispondenza» tra due di dette monache, «indivisibili», e un sacerdote. Nessuno dei confessori «straordinari e predicatori quaresimali» era riuscito a troncarla. Le 32 monache erano divise in due partiti: quello della badessa e delle sue aderenti, e quello delle monache zelanti e buone. A proposito del primo, l'arcivescovo scriveva: «il libertinaggio di quell'infelice fazione è arrivato a segno di far discorsi osceni e dir parole

s. Alfonso - sia con i libri che con la direzione spirituale - per infondere un nuovo spirito nelle religiose²⁰⁹. A quanto pare, le monache - a differenza dei religiosi - solo assai raramente cercavano di riottenere la loro libertà, anche nei casi di monacazione forzata, o comunque senza vocazione²¹⁰. Quanto meno, non si ha notizia di casi clamorosi come quello che ebbe per protagonista la contessa Paola Teresa Pietra (1701-1780), monaca benedettina a Milano²¹¹.

Molti monasteri avevano annesso un educandato, cioè un locale destinato ad accogliere bambine e fanciulle - dai 7 ai 25 anni, per lo più nobili o borghesi - che sotto la guida di una maestra apprendevano i rudimenti della religione e a leggere, oltre alle «arti donnesche»²¹². Nel Settecento, i monasteri napoletani avevano

sconce senza ribrezzo, perché le sentono dire dalla Badessa». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 44.

²⁰⁹ Cfr S. ALFONSO, *La vera sposa di Gesù Cristo, cioè la monaca santa*, Napoli 1760-1761.

²¹⁰ Secondo GALANTI (*Nuova descrizione cit.*, I, 332) le «secolarizzazioni di frati» erano state: 1 nel 1783, 115 nel 1784 e 18 nel 1785. Il 1° gennaio 1778, s. Alfonso scriveva alla superiora di un monastero (probabilmente quello delle Cappuccinelle di Napoli), pregandola di riammettere la monaca Gaetana di Ruggero, che dopo sedici anni era uscita dal monastero («non per capriccio, ma per infermità e consiglio de' medici»), ed ora, «molto afflitta» per l'errore commesso, desiderava rientrarvi. Cfr A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di s. Alfonso*, in *SHCS*, 25 (1977) 319-320.

²¹¹ Paola Teresa Pietra (1701-1780) nel 1727 era fuggita dal monastero di S. Radegonda, rifugiandosi in Inghilterra. Nel 1735 ottenne dalla S. Penitenzieria la dichiarazione di nullità della sua professione religiosa. Morì a Napoli, dove si era trasferita con il secondo marito, George Hart. Cfr P. VISMARA CHIAPPA, *Per vim et metum. Il caso di Paola Teresa Pietra*, Pavia 1991. Cfr anche C.A. VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, Milano 1935, 243-277. A Napoli, nel secolo seguente, ebbe vasta risonanza la vicenda della «monaca ribelle» Enrichetta Caracciolo (1821-1901). Cfr F. SCIARELLI, *Enrichetta Caracciolo dei Principi di Forino ex monaca benedettina. Ricordi e documenti*, Napoli 1894.

²¹² Cfr G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma 1968, 87. Sugli educandati dei monasteri romani, cfr G. PELLICIA, *Nuove note sulla educazione emminile popolare a Roma nei secoli XVI-XVII*, in «Quaderni dell'Istituto di Scienze Storico-Politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», 1 (1980) 333-336. Per educande, alcuni monasteri non accettavano giovani, ma solo bambine. Ad esempio, le Cistercensi di Valenzano - ma a quanto pare anche gli altri monasteri di Terra di Bari - che nel 1765 rifiutavano educande diciottenni: «Si suppongono, o almeno con ragione si temono già smaliziate dal mondo, e però più tosto capaci di guastare l'altre che apprendere buona educazione». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 44. Nello stesso monastero, nel 1764 erano state ammesse tre nipoti della priora e di un'altra monaca, che vivevano nelle stanze delle zie. Ciò era proibito, dovendo le educande vivere negli appositi locali loro destinati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 44. In Piemonte, l'insegnamento impartito dagli educandati era spesso criticato, sia da ecclesiastici che da aici, per il suo basso livello, anche in materia religiosa. L'educanda, che vi veniva accolta per otto o dieci anni, si limitava ad imparare a leggere, scrivere e far di conto; ma soprattutto lavori domestici e femminili, pratiche devozionali e catechismo. BERARDI, *L'istruzione della donna cit.*, 47-64.

in media una decina di educande²¹³. Quelli «di stretta osservanza» ricevevano solo le educande che intendevano restarvi come monache²¹⁴.

Ad educare le figlie delle altre classi provvedevano i conservatori²¹⁵. Ve ne erano di due tipi. Quelli precedentemente menzionati, che accoglievano soprattutto le figlie della piccola borghesia; e quelli destinati alle figlie degli strati inferiori della società. Erano detti anche «ritiri» (o «rifugi»)²¹⁶, e venivano mantenuti, almeno in parte, da elemosine e fondi pubblici²¹⁷. Si ispiravano «ai principi dell'assistenza, della previdenza e del lavoro professionale, mirando ad educare le fanciulle a diventare buone madri di famiglia»²¹⁸.

²¹³ ILLIBATO, *La donna* cit., 19. Le educande accolte nei monasteri che seguivano la regola di Serafina di Capri nel 1742 pagavano l'annua retta di 40 ducati, «oltre ad altri pesi, di cui vengono gravati i congiunti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, f. 166. Nel 1771, era stato stabilito che quelle dell'erigendo monastero benedettino di Mirabella (Avellino) avrebbero pagato 30 ducati l'anno. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 17.

²¹⁴ Per espressa volontà del fondatore, nel monastero di S. Francesco degli Scarioni venivano accolte per educande solo le «donzelle» destinate a professare nel medesimo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11.

²¹⁵ Cfr C. FANTAPPIÉ, *I conservatori toscani nell'età di Pietro Leopoldo: genesi e significato dell'istituto*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», 2 (1995) 39-57.

²¹⁶ Cfr F. GIORGINI, *Ritiri*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, VII, 1828-1831. Il termine «ritiro» era talora usato - per esempio, dal cappellano maggiore il 1° gennaio 1749 - per indicare «case di scola, o sieno ritiri di donzelle laiche [...] le più povere e più esposte a' pericoli, per far loro imparare le arti e 'l santo timor di Dio, acciocché possano riuscir poi buone madri di famiglia, se si caseranno, e mantenersi frattanto nelle medesime case co' lavori delle loro mani, e colle limosine de' fedeli, con darsi luogo alle altre di ugual condizione, quando ne saranno uscite le prime; che è quanto dire le suddette [...] case non han da essere conservatori, ma case private, o sieno ritiri di donzelle laiche, e per esser educate nel timor di Dio, acciocché possano poi dopo avervi dimorato un certo numero d'anni, maritarsi o prender qualunque altro stato, che il Signor Iddio loro ispirerà». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 379'.

²¹⁷ Interpellato sulla ventilata fondazione di un «conservatorio di donzelle» a Bosco, il 14 novembre 1742 il cappellano maggiore si dichiarava contrario. Infatti, non si trattava di un «conservatorio laicale, sottoposto *quoad res et personas*, in tutto quel che concerne il temporale, alla Real Giurisdizione; nel qual conservatorio dovessero riceversi povere donzelle oneste, orfane o bisognose, per liberarsi dai pericoli del secolo e vivervi colla fatica delle proprie mani; ma bensì un vero monastero di clausura, in tutto sottoposto alla giurisdizione dell'ordinario». Non riteneva che vi fosse «alcun bisogno che nel piccolo casale di Bosco si fondi un nuovo monastero, della natura di cui in questa capitale ed altri luoghi convicini ve n'è un numero eccessivo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 166-166'.

²¹⁸ ILLIBATO, *La donna* cit., 37. Sul tipo di formazione spirituale impartito alle ospiti, fornisce qualche indicazione l'esempio seguente. Nel 1769, nel Regio Conservatorio di Montecorvino il sacerdote G.B. Cavaliere era incaricato di «fare un piccolo sermoncino spirituale due o tre volte la settimana alle monache direttrici, ed alle donzelle che stanno per educande, durante il tempo dell'imminente quaresima; e dare alle medesime gli esercizi spirituali nella settimana santa». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 125.

Era evidente che la permanenza delle ospiti in ambedue i tipi di conservatorio doveva essere temporanea, non definitiva. Ma col tempo queste istituzioni cambiarono natura, subendo un processo involutivo. Vi furono ammesse delle «oblato» fornite di dote - peraltro, di consistenza inferiore a quella richiesta per l'ingresso in monastero - e ciò provocò la «perpetuità del ricovero»²¹⁹. Così, «fu veduta l'oblata sostituita all'orfana, alla pericolata, alla pericolante, e il beneficio che temporaneo sarebbe stato universale, ridotto a perpetuo fu privilegio di poche»²²⁰. Alla fine del Seicento, a Napoli vi era una ventina di conservatori (alcuni ritiri accoglievano le «pentite»²²¹), con circa 4.500 ospiti²²².

A suddetta metamorfosi non sfuggì il «Conservatorio dell'Immacolata Concezione», fondato a Scala verso il 1637, che nel

²¹⁹ ILLIBATO, *La donna* cit., 40.

²²⁰ T. FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità* cit., IV, Napoli 1879, 333-334. Cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 434. Per evitare che si trasformasse in monastero, il 17 gennaio 1742 il cappellano maggiore subordinava l'autorizzazione per la fondazione di un nuovo conservatorio alle seguenti condizioni: «debba rimaner sempre laicale e non possa mai pretendersi l'introduci la clausura o alcun obbligo di oblazione», e che vi si introducesse «una buona maestra di arti da donna; affinché quelle che chiamate dal Signore vi si racchiuderanno, possano col lavoro delle proprie mani evitar l'ozio e procacciarsi il bisognevole, per non toglier le limosine a i veri poveri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 154. Anche in altri casi, le volontà dei testatori vennero arbitrariamente mutate. Nel 1740, per esempio, a Frasso si cercava di impiegare nell'erezione di un monastero il ascito di Giulia Gambacorta, destinato a «casar las pobres doncellas civiles». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 169-169'. Cfr anche GUIDI, *L'onore in pericolo* cit., 12. Nei conservatori esisteva una lista d'attesa per le aspiranti allo *status* di religiosa. Nel giugno 1762, per esempio, i governatori del conservatorio napoletano dello Spirito Santo decisero «che alla monaca Giuseppa Guadagno, per cagione de' suoi trascorsi, se le fosse evato l'abito di religiosa e fosse trattata da secolare, e nel suo luogo fosse entrata una monaca soprannumeraria». La Guadagno era rimasta nel conservatorio, ma aveva dovuto cedere a sua stanza «ad altra monaca, cui spettava per anzianità», passando «in uno de' corridori delle altre secolari». Alla priora era stato ordinato che stabilisse «il vitto, o sia razione, che alla suddetta Giuseppa Guadagno si deve dare da oggi avanti, come secolare e non più come monaca, mentre per la sua rincidenza n'è stata dichiarata immeritevole». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 808.

²²¹ A Bisceglie - in occasione di una missione tenuta dai Pii Operai - un conservatorio per una dozzina di «povere zitelle, o pericolanti, o orfane», era stato sostituito al locale ritiro «delle Pentite, ivi affatto dismesso». Nel 1742, era mantenuto con le offerte del vescovo e dei cittadini. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, f. 147'. Lo stesso anno, dopo la missione tenuta a Teramo dai Gesuiti, venne eretto un ritiro per sei pentite, che a Natale il vescovo vestì «da monache, nella maniera che suol praticarsi colle bizzoche». *Ibid.*, f. 152'.

²²² ILLIBATO, *La donna* cit., 37-38. Nel 1772, nella Real Casa di Educazione del Carminello al Mercato vi erano 321 «figliuole», 30 istitutrici ed 11 inservienti. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1.335.

1720 divenne monastero della Visitazione e successivamente culla dell'Ordine del SS. Redentore²²³.

Nonostante il fenomeno delle vocazioni forzate o interessate, le religiose del Settecento dovevano presentare uno standard spirituale e morale abbastanza elevato²²⁴ - anche se non mancarono episodi deprecabili²²⁵ -, date la forza e la dignità con cui affrontarono le traversie del decennio francese. G.B. Vecchioni, ex delegato della Real Giurisdizione, riconobbe che in tali drammatiche circostanze fecero «onore all'abito e preferirono vivere fra miseria e dileggio che uscire di clausura»²²⁶. In ciò, fornirono miglior prova dei religiosi, che invece rivelarono una certa propensione a riprendersi la loro libertà, anche se non vanno dimenticati i tanti che, con sacrificio e costanza, seppero restare fedeli alla loro vocazione²²⁷.

d. *I laici*. La popolazione del Regno era quasi interamente cattolica. Comunità di italo-albanesi²²⁸, di italo-slavi²²⁹ e di italo-

²²³ D'AMATO, *Scala* cit., 90-97.

²²⁴ Le fonti forniscono dati discordanti sulla situazione delle case religiose femminili. Le Carmelitane Scalze, per esempio, erano ritenute «delle più osservanti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 244. Nel 1678, il vescovo di Ugento mons. Carafa scriveva delle Benedettine del locale monastero: «Moniales omnino sancte vivere et adamusim regulam religiosam Benedicti observare arbitror». Valutazione confermata un secolo dopo da mons. Durante, che nel 1771 attestava che le monache «quinimmo ita exacte vitam vivunt regularem ut omnibus sint occasio admirationis et exempli». PALESE, *Monasteri* cit., 267, 274. Altrove il livello spirituale e morale era molto meno elevato (cfr, per esempio, note 24, 185, 208).

²²⁵ I documenti riguardanti tali episodi vanno sempre valutati con particolare cautela. Il 16 maggio 1746, per esempio, la Real Camera esaminò il caso del medico Filippo Venafri, di cui l'università di Ischia chiedeva lo sfratto dall'isola, perché ritenuto «persona scandalosa, reo di vari stupri ed eccessi, per i quali era stato rimosso dalla medela di alcuni monisteri di religiose claustrali». La decisione fu «che le parti compariscano avanti il giudice ordinario, si prenda legittima informazione, e si faccia quella giustizia, che merita il caso; affinché in questa forma si possi evitare qualche calunnia, che forse di soppiatto tramare si potesse contro la stima e riputazione del medico». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze* di Consulta, vol. 105, inc. 30.

²²⁶ Cfr MIELE, *Ricerche* cit., 87.

²²⁷ Tra i religiosi, come tra gli ecclesiastici diocesani, molti divennero cattivi «mariti, militari e pubblici devastatori». Cfr *ibid.*; G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, Roma 1882; D. AMBRASI, *Il clero a Napoli nel 1799 tra Rivoluzione e Reazione*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata* cit., 185-208. Cfr l'elenco dei religiosi giustiziati a Napoli nella Reazione del 1799, *ibid.*, 207-208.

²²⁸ L'elenco delle 44 comunità albanesi - frutto di ben sette trasmissioni - è riportato da GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato* cit., X, Napoli 1805, 191-198. Cfr anche A.L. SANNINO, *Le comunità albanesi di Basilicata in età moderna: territorio, popolazione, economia*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 23, n. 45 (1994) 75-98.

²²⁹ P. NERI, *I paesi slavi del Molise*, Campobasso 1987. Di chierici greci e «dalmatini»

greci cattolici esistevano a Napoli²³⁰ e altrove, specialmente in Calabria²³¹. Nuclei greco-ortodossi erano presenti a Napoli²³², a Barletta²³³ e in altre località.

Nel 1740 vennero concesse facilitazioni per l'ingresso e lo stanziamento degli ebrei, nella convinzione che ciò potesse incrementare il commercio²³⁴. Ma esse vennero revocate nel 1746²³⁵. Su

si parla in un documento del 1763, a proposito della collegiata di S. Pietro di Cerignola. ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 1751-1781), ff. 108-110'.

²³⁰ A Napoli, nel 1750 i greci cattolici erano valutati 250 circa. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 365. Nel 1748, il cappellano maggiore scriveva: «I Greci evantini, e massimamente gli ecclesiastici, sono assai sospetti di essere tutti partecipi, chi più chi meno, dello scisma e degli errori della loro nazione; e perciò a tali preti levantini, quando capitano in queste parti, prima di concedersi loro la licenza di dir la messa, in vigore di più costituzioni pontificie dee farsi fare la profession della fede e l'abiura degli errori della nazione greca; e tutto ciò dee farsi alla presenza dell'ordinario del luogo, o di persona da lui deputata». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, ff. 2'-3. A Napoli la parrocchia dei greci cattolici aveva sede nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Cfr U. DOVERE, *La Chiesa di Napoli nel 1860. Considerazioni in margine a una relazione «ad limina» del Card. Sisto Riario Sforza*, in «Campania Sacra», 26 (1995) 58-59.

²³¹ P. CHIOCCETTA, *La S. Congregazione e gli Italo-Greci in Italia*, in AA.VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, cura et studio J. Metzler edita, I/2, Rom-Freiburg-Wien 1972, 3-25; ID., *Tra fede e disciplina: l'opera della S. Congregazione per fedeli di rito greco in Italia*, *ibid.*, II, Rom-Freiburg-Wien 1973, 555-576; J. KRAJCAR, *Benedetto XIV e l'Oriente cristiano*, in AA.VV., *Benedetto XIV cit.*, I, 491-508. Da una relazione del cappellano maggiore del 16 agosto 1745 si apprende che gli albanesi dimoranti nella Puglia avevano adottato il rito latino, mentre quelli di Calabria (e di Sicilia) avevano mantenuto il loro. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 73-76. Sui greci di Puglia, cfr V. ZACCHINO, *Un documento sulla costruzione della chiesa greca di Lecce*, in «Studi Salentini», 15 (1970) 22-23. Sul Collegio di S. Benedetto Ullano (Cosenza) per i cattolici di rito orientale, cfr ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 10.

²³² La prima chiesa greco-ortodossa venne costruita a Napoli nel 1518. «I membri della Comunità non erano numerosi: oscillavano tra i 100 e i 250. Numerosi però erano gli ortodossi della campagna e i Greci di passaggio da Napoli». La comunità era formata soprattutto da militari, commercianti ed artigiani. M.I. MANOUSSAKAS, *Le grandi comunità elleniche in Italia (1453-1821)*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano. Lotte-cultura-arte*. Catalogo della Mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'Associazione per lo sviluppo delle Relazioni tra Italia e Grecia, Roma 1986, 45-46. Le predette cifre, relative alla consistenza della colonia greca di Napoli, vanno confrontate con quelle di un ricorso al re - con cui si chiedeva la conferma degli antichi privilegi - presentato nel 1748 dai deputati (Giorgio Giampieri, Teodoro Petrato, Anastasio Spillio e Demetrio Zacha), a nome dei «60 nazionali greci dimoranti in questa città». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci Originali, vol. 254/II 28 febbraio 1748).

²³³ Il 26 aprile 1748, «muchos Negociantes Griegos demorantes en Barleta» chiedevano al re di poter eleggere i consoli della loro Nazione. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci Originali, vol. 254/II

²³⁴ Prammatiche vicereali riguardanti gli ebrei furono emanate nel 1509, nel 1539 (loro espulsione dal Viceregno) e nel 1572. Invece, quella del 1492, più che una norma generale, fu probabilmente un provvedimento dettato da circostanze contingenti. G. VALLONE, *Otranto e il diritto dei turchi*, in «Archivio Storico Pugliese», 38 (1985) 108.

²³⁵ Il 5 novembre 1741, il cappellano maggiore stilò un documento sul rito che gli

alcune motivazioni che - insieme ad altre - provocarono quest'ultimo provvedimento, possediamo un'interessante testimonianza del cappellano maggiore. Nel giugno 1742, mons. Galiani riferiva al re di un colloquio avuto col card. Spinelli, a proposito dell'editto che aveva reintrodotta gli ebrei nel Regno. Il cardinale era d'accordo, ma a tre condizioni. La prima riguardava le località in cui permettere agli ebrei di stabilirsi. A suo avviso, erano adatti «Gaeta, Ortona a Mare, Manfredonia, Trani, Bari, Brindisi, Taranto, Crotona, Reggio e qualch'altro luogo, che si giudicasse più proprio nella Riviera del Mare tra Salerno e Policastro». Agli ebrei non doveva essere permesso di allontanarsi da tali località, ed «andar girando pel Regno per cagion di traffichi e di commercio». La seconda si riferiva al tipo di insediamento. Gli ebrei avrebbero dovuto abitare «tutti in una determinata contrada» della stessa città. La terza chiedeva che dovessero «gli ebrei, sì maschi come femmine, obbligarsi a portar un segno». Il cappellano maggiore condivideva pienamente i primi due punti, mentre dissentiva nettamente sul terzo, «perché sembra quasi impossibile che gli ebrei, portando qualche segno, possano dimorare in questa città, tanti sarebbero gli strapazzi e maltrattamenti, che continuamente riceverebbero da questa plebe»²³⁶.

A suo tempo, era stata anche presa in considerazione - ma poi accantonata - l'eventualità di estendere tali privilegi agli artigiani e ai commercianti protestanti che intendessero stabilirsi nell'Italia Meridionale²³⁷.

Decisamente svantaggiata la condizione dei «turchi», considerati «in via generale e di principio, nemici della cristianità» («de

ebrei del Regno intendevano seguire. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 107-108'.

²³⁶ *Ibid.*, vol. 723, ff. 40'-41.

²³⁷ AJELLO, *La vita politica* cit., 652-653, 698. Nel 1749, venne fatta un'indagine per appurare se nel reggimento di fanteria svizzera Wirtz vi fossero dei luterani. Risultò che nel primo e nel secondo battaglione tutti gli ufficiali erano cattolici; mentre, per quanto riguardava i soldati - in gran parte «nuove reclute» - la cosa si sarebbe chiarita in occasione del precetto pasquale. Nel terzo battaglione, di due militari segnalati come luterani, uno aveva abiurato e l'altro era in procinto di farlo. In un altro reggimento svizzero, neppure i cappellani erano in grado di fornire dati certi sull'appartenenza religiosa degli ufficiali. Infatti, chi lo sapeva taceva, per non farsi dei nemici. Inutile interrogare i soldati, essendo scontato che quelli che erano contenti di restare nel reggimento avrebbero in ogni caso risposto di essere cattolici, mentre gli scontenti si sarebbero detti acattolici, per ottenere il congedo. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 34-35, 106-107.

iure, hostes christianorum»). In quanto tali, «non potevano, belligeranti o meno, che divenire schiavi se cadevano, in qualche occasione, nelle mani dei cristiani»²³⁸. Mentre i «moreschi» («cioè arabi, ma fors'anche negri africani») venivano ridotti in schiavitù se «*de facto* catturati durante atti di pirateria o di guerra»²³⁹. Alcuni schiavi, col tempo, riuscivano a riacquistare la libertà²⁴⁰.

2.- Le strutture ecclesiastiche

Il Regno era coperto da una fittissima rete di istituzioni ecclesiastiche, che assorbivano considerevoli risorse.

E' stato calcolato che nel 1734 il reddito di benefici e pensioni assegnati a prelati esteri ammontasse a un milione e mezzo o due milioni di ducati²⁴¹. La proprietà ecclesiastica era di poco inferiore al milione di ettari, sui 7.700.000 dell'intera superficie del Regno²⁴².

²³⁸ VALLONE, *Otranto* cit., 109. Nel 1738, sei turchi - scampati al naufragio della nave rancese sulla quale viaggiavano - erano stati catturati sulla costa siciliana. La Real Camera, che il 28 giugno 1738 esaminò il loro caso, non aveva idee molto chiare sulla decisione da adottare nei loro confronti. Infatti, non trovò di meglio che rifarsi ad un episodio accaduto nel 1708, allorché erano stati catturati - su una nave veneziana, predata da una galera napoletana - alcuni francesi, cittadini cioè di un Paese allora in guerra con Napoli. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 96.

²³⁹ VALLONE, *Otranto* cit., 108. A quanto pare, anche se battezzati, turchi e moreschi non potevano essere ammessi all'esercizio dei pubblici uffici. *Ibid.*, 110.

²⁴⁰ Nel testamento del summenzionato Leonardo Scarioni, si legge, dopo le disposizioni a favore della moglie: «Lascio la libertà a Mara, mia schiava, e di più docati cinquanta *pro una vice tantum*, per amorevolezza»; «lascio la libertà a Maddalena, parimente mia schiava, pregando detta Signora Agnese mia moglie a tenerla in casa sua, mentre detta Maddalena sarà viva, e darle l'alimenti; sempre però che starà in servizio di detta Signora mia moglie». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11.

²⁴¹ La più ricca abbazia del Regno, di cui Roma aveva il diritto di nominare il titolare, era quella pugliese di San Leonardo, dell'annua rendita di 12.000 ducati. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 185-187; *ibid.*, vol. 727, f. 264'. Il 17 settembre 1741, Brancone trasmetteva al cappellano maggiore 54 memorie di forestieri che godevano pensioni e benefici nel Regno, inviate da Roma dal card. Acquaviva. Il re chiedeva un parere sul da arsi, tenendo conto del capo V, 3, del concordato. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. Nel 1740, il re aveva stabilito che, nell'assegnazione di pensioni su mense vescovili o benefici regi, si specificasse che le somme erano da calcolarsi «no ya en Ducados neapolitanos, como se ha executado hasta ahora, si no en Ducados de Camara, de Julios diez y siete y medio cada uno, secundo el cambio que correrè». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II (26 dicembre 1740).

²⁴² RAO, *Il regno* cit., 38; M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni Storici», 42 (1979).

Quantità notevolissima, anche se assai lontana da quella di un terzo del totale avanzata da qualche fonte²⁴³.

a. *Strutture diocesane*

Diocesi. Nel 1793 le diocesi della parte continentale del Regno - escluse, quindi, le 9 della Sicilia - erano 131 (comprese 21 archidiocesi), di cui 24 di regio patronato²⁴⁴. La loro rendita complessiva era di ducati 438.000²⁴⁵.

Cinque diocesi (Ascoli Piceno, Montalto, Rieti, Ripatransone e Spoleto) e tre «Chiese *nullius*» pontificie (Benedettini di Farfa; Capitolo di Benevento: San Lupo, nel Principato Ultra; e Capitolo di S. Pietro in Roma: Fara San Martino, nell'Abruzzo Citra) esercitavano giurisdizione nel Regno²⁴⁶; mentre diocesi napoletane, come

²⁴³ Cfr GALASSO, *Intervista* cit., 52. Nella *Prefazione a L'agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, Genovesi citava un documento del 1712, che valutava la proprietà ecclesiastica addirittura a «due terzi de' beni stabili di questo Regno». Cfr BRANCACCIO, *La geografia* cit., 260. A ragione, R. COLAPIETRA (recensione di L. PALUMBO-G. POLI-M. SPEDICATO, *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, a cura di G. Poli, Bari 1988, in «Archivio Storico Pugliese», 42 [1989] 550) ribadisce la necessità di «ridimensionare drasticamente l'effettiva incidenza economica della manomorta, ingigantita dalla polemica illuministica per contingenti motivazioni ideologiche e non verificata fino ai nostri tempi con adeguato e concreto supporto documentario». Soderini nel 1781 scriveva: «Questo bel stato di qua dal Faro è posseduto all'incirca per una terza parte da mani morte, per le altre due, una picciola porzione da semplici possessori di terreni, la maggiore da feudatari in signoria, con discapito della popolazione e dell'erario, con pessimo governo economico e privata ingiustizia». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 206. Una relazione del cappellano maggiore del 4 luglio 1745 distingueva i beni posseduti dagli ecclesiastici in tre «classi»: 1) «beni veramente ecclesiastici, come son quei de' benefizi e di tutti i luoghi pii ecclesiastici»; 2) beni «patrimoniali de' particolari ecclesiastici, e di questi alcuni sono assegnati agli ecclesiastici per patrimonio sacro nella loro ordinazione, nella quantità stabilita dal Concordato»; 3) «beni affatto laicali posseduti senza un tal titolo da' medesimi ecclesiastici, in qualunque modo sieno a loro pervenuti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 25-26.

²⁴⁴ Tale facoltà - concessa a Carlo V da Clemente VII il 29 giugno 1529 (Concordia di Barcellona) - era stata recepita dal concordato del 1741. Cfr *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 225; PAPA, *Nomine vescovili* cit., 126. In caso di vacanza di una sede vescovile di presentazione regia, il re nominava un economo di sua fiducia - poteva essere anche un semplice chierico - generalmente scelto tra i cappellani regi, che amministrava i beni della mensa. Riceveva dal vescovo neo-eletto un compenso di 200 ducati, oltre al rimborso delle spese incontrate in occasione della sua gestione interina. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748.

²⁴⁵ BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 413; TRIFONE, *Feudi e demani* cit., 150.

²⁴⁶ Gli abitanti del Regno soggetti a vescovi esteri nel 1787 erano complessivamente 49.151. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 318. Nel 1764, i Lazzaristi di Fermo ottennero dal governo napoletano di poter predicare alcune missioni nella parte della diocesi di Montalto situata in provincia dell'Aquila. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 22. Sulle difficoltà dell'arcivescovo di Benevento di esercitare la sua giurisdizione nel Regno di Napoli, cfr *ibid.*, vol. 38, inc. 16 (4 gennaio 1740). A volte, il confine diocesano divi-

quella di Fondi, avevano parte del territorio nello Stato pontificio²⁴⁷.

Il problema della riduzione delle diocesi e delle giurisdizioni *nullius* era stato preso in considerazione nel *Piano intorno ad alcune materie che si stanno trattando tra la S. Sede e Real Corte di Napoli* - trasmesso al governo borbonico il 12 marzo 1739 - che elencava le proposte dei negoziatori pontifici. Per venire incontro «alle istanze di S. Maestà», esso prevedeva l'unione - «aeque principaliter, o subiective» - delle seguenti diocesi: Acerra (di nomina regia), da unirsi a Napoli; Capri, Vico Equense e Massa Lubrense a Sorrento; Acerno a Nusco; Scala e Ravello «a Minori e Amalfi»; Lettere a Castellammare (regia); Cariati a Rossano; Gerenzia a Strongoli; Belcastro a Isola; Bova a Reggio (regia); Castro ad Alessano; Ugento a Bitonto; Andria a Monte Marano; Lacedonia e Trevico ad Ascoli; Bovino a Troia; Vieste a Manfredonia; Volturara e San Severo a Lucera; Guardialfiera a Termoli; Venafro a Isernia; Ortona a Mare a Lanciano (regia); Campli a Teramo²⁴⁸. Opportune misure sarebbero state adottate anche a carico dell'arcivescovado di Nazareth, del vescovado di Cittaducale, delle arcipreture di Altamura e di Terlizzi, della «giurisdizione ecclesiastica» di Lesina²⁴⁹, e del priorato di S. Nicola di Bari²⁵⁰.

deva in due una stessa città. Era il caso di Pescara, che sorgeva sulle due sponde del fiume omonimo. La parte settentrionale dipendeva da Penne, e quella meridionale da Chieti. Cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 241-242.

²⁴⁷ Il vescovo di Fondi desiderava sapere se gli era permesso tradurre nelle sue carceri ecclesiastici e laici di Vallecorsa - terra dello Stato pontificio, ma sottoposta alla sua giurisdizione - per delitti che secondo la legislazione pontificia erano di competenza dei vescovi. Il 15 febbraio 1766, Ferdinando de Leon dichiarava che il prelado avrebbe dovuto vedersela direttamente col papa, aggiungendo: «Stimerei non doverci noi mischiare a prender cura degli affari de' stranieri, che niente ci toccano, anche per non dar esempio che i stranieri si mischino de' nostri». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 53.

²⁴⁸ SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 212.

²⁴⁹ *Ibid.*, 213.

²⁵⁰ Per porre fine alle continue controversie tra l'arcivescovo di Bari e il priore della Reale Chiesa di S. Nicola, il *Piano* proponeva che il priorato venisse incorporato nell'arcivescovado (fatto salvo il diritto della nomina regia del priore, delle dignità e dei canonici). *Ibid.* Nel 1750, le autorità napoletane suggerirono una soluzione diametralmente opposta, proponendo che il priorato venisse elevato a prelatura *nullius*, con territorio separato: «Che è quanto dire S. Nicola farebbe una piccola Diocesi da se, senz'aver nulla che spartire con quella di Bari». Proposta pienamente plausibile, scriveva il 23 giugno di quell'anno il cappellano maggiore, dato che «quel Real Santuario, sin dalla sua fondazione, col suo clero e ministri che lo servono, con più bolle e privilegi fu dichiarato esente dalla giurisdizione degli Arcivescovi di Bari». Tuttavia, non nascondeva gli ostacoli che il progetto era destinato ad incontrare: «La cosa, insomma, è difficilissima, ma non già senz'esempio. Tale tra le altre è

Il documento aggiungeva - «per togliere le continue scandalose controversie, che sogliono nascere tra alcuni vescovi ed altri prelati del Regno, per differenze giurisdizionali e per maggior commodo de' popoli a' quali, o la lontananza de' loro pastori, o la confusione delle giurisdizioni, o la mancanza del carattere episcopale non può non recare gravissimo pregiudizio nel governo spirituale» - l'opportunità di «sopprimere tutte le giurisdizioni spirituali, anche quelle che chiamano "nullius" e quantunque siano con territorio separato, e di unirle ed incorporarle a propri vescovi nelle diocesi che si ritrovano fondate, [...] nonostante che si posseggono da Signori Cardinali, da capitoli delle basiliche di Roma, da cavalieri Gerosolimitani e di qualunque altro ordine militare o regolare, anche delle undeci congregazioni, ed ancorché fossero di ius patronato privato o baronale»²⁵¹. Si dovevano eccettuare «i *nullius* con proprio e separato territorio di Monte Casino, della Cava, di Monte Vergine, di S. Stefano del Bosco e di S. Spirito del Morrone»²⁵².

Queste proposte non ebbero pratica applicazione, come non la ebbero quelle - molto meno impegnative - avanzate successivamente²⁵³. Per esempio, il 24 gennaio 1742 il cappellano maggiore propose la soppressione dei seguenti «piccoli vescovati papalini»: Bova, da unirsi a Reggio; Lettere a Castellammare; Nazareth a Trani; Ortona a Lanciano; e Ruvo a Trani²⁵⁴. Tre anni dopo, non si parlava

in Roma la Cappella di Casa Borghese, che fa parte della Basilica di S. Maria Maggiore; e tale ancora si crede che sia qui la chiesa di Spina Corona». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 257', 287'. In una relazione del 4 maggio 1740, il cappellano maggiore scriveva che l'abbazia della SS. Trinità di Mileto, unita nel 1581 al Collegio Greco di Roma, esercitava giurisdizione spirituale. Ma che - dati i frequenti contrasti tra i Gesuiti, direttori del Collegio Greco, e il vescovo di Mileto - da circa 25 anni si era raggiunto un accordo, per cui i Gesuiti cedevano «la suddetta Badia, con tutte le sue rendite e giurisdizioni, e 'l Vescovo si obbligò di pagare loro un'annua pensione di due mila e quattrocento scudi romani, che sono poco più di tremila ducati di Regno». Tuttavia - essendo stato chiesto, ma non concesso, il regio *exequatur* - si suggeriva di sospendere il versamento di predetta somma, fino alla conclusione delle trattative allora in corso per il concordato. In seguito, si sarebbero potuti offrire al Collegio Greco 1.200 scudi l'anno, cioè la metà della somma finora pagata. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 148-151; *ibid.*, Relazioni, vol. 722, ff. 4-5.

²⁵¹ SPEDICATO, «*I requisiti de' promovendi agli ordini*» cit., 212.

²⁵² *Ibid.* Cfr P. DI BIASE, *La soppressione delle abbazie e prelature «nullius» del regno di Napoli nel decennio francese*, in «Rivista di Scienze Religiose», 2 (1989).

²⁵³ Sui tentativi di Benedetto XIV per ridurre il numero delle diocesi del Regno, durante le trattative per il concordato del 1741, cfr LAURO, *La curia romana* cit., 881; BRANCACCIO, *La geografia* cit., 263-264.

²⁵⁴ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 156-157'. Dell'affare, avevano trattato con il cardinale arcivescovo di Napoli il presidente Ventura e il marchese

più della soppressione della diocesi di Lettere, ma di quella «papalina» di Nicotera, da aggregarsi alla diocesi regia di Tropea. In cambio, il territorio di Amantea sarebbe passato sotto la giurisdizione del vescovato papalino di Martorano²⁵⁵.

Le resistenze alla riduzione del numero delle diocesi derivavano anche dal fatto che i feudatari erano interessati a che le loro *capitali* fossero sedi vescovili, dato che ciò accresceva l'importanza, e quindi il valore venale, dei feudi.

Negli anni Ottanta, varie diocesi rimasero a lungo vacanti, a causa dei cattivi rapporti tra la corte di Roma e quella di Napoli. Come si è visto, quest'ultima cercava da tempo un'intesa con la Santa Sede «per una sostanziale riduzione del numero delle sedi vescovili del regno e l'abolizione delle giurisdizioni "nullius"²⁵⁶, e in tale prospettiva non si preoccupava di mantenere tutte le diocesi provviste del proprio titolare²⁵⁷. Ma all'indisponibilità romana a fare concessioni su questo punto, il giurisdizionalismo napoletano rispose richiamando al patronato regio circa settanta delle 106 diocesi sino allora di libera collazione pontificia». La soluzione del problema - che aveva anche considerevoli risvolti di carattere pastorale²⁵⁸ - si ebbe soltanto nell'aprile del 1791, allorché Roma riconobbe

Fraggianni. Il re aveva chiesto il parere del cappellano maggiore, tenuto conto anche di ciò «que fue convenido en el articulo secreto, al numero V» del concordato. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, f. 83'.

²⁵⁵ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 284-284'. Il vescovo di Tropea si opponeva a tale ipotesi. *Ibid.* vol. 723, ff. 70-71.

²⁵⁶ Cfr note 67-68, 246, 250-252, 258, 304.

²⁵⁷ Il 25 settembre 1745, il cappellano maggiore consigliava al re di non negare l'*exequatur* ad un vescovo nominato da Roma, perché «le Chiese che lungo tempo stanno senza vescovo si riempiono di disordini e di abusi, difficili poi a sradicarsi. Dipiù, le rendite delle vacanti Chiese papaline, finché il nuovo vescovo non ne prende il possesso, vanno in beneficio della Camera Apostolica. Quindi, ben vede V.M. esser l'istesso ritardar l'*exequatur* ad un nuovo vescovo, che 'l far uscire maggior quantità di denaro dal Regno, con incomodo e pregiudizio de' suoi poveri sudditi». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 105.

²⁵⁸ Il 4 aprile 1746, il cappellano maggiore sottolineava l'esistenza di «sessanta e più *nullius*, cioè terre e castelli non governati da vescovi nello spirituale, ma bensì o da monaci, o da abati commendatari, o commendatori di Malta. Sicché questi *nullius* son ancor essi tanti piccolissimi vescovati, per dir così, governati in *spiritualibus* da chi non è vescovo. Queste tante giurisdizioni e giurisdizioncelle spirituali son cagione di molti e gravi disordini e continovi dispendiosissimi litigi; perciò se n'è sempre desiderata qualche moderazione». Mons. Galiani riteneva quanto mai urgente che «tali piccoli *nullius* dovessero tutti abolirsi, senza bensì alcun pregiudizio de' padroni di essi, in quanto alle lor rendite ed al loro diritto di presentazione o di collazione». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 215'-216, 225. L'Ordine di Malta possedeva nel Regno sette feudi. Dai suoi priorati, baliaggi e commende percepiva un'entrata di 79.000 ducati annui. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 405, 414.

a Ferdinando IV il diritto di nomina a tutte le diocesi²⁵⁹.

Alle sedi vescovili andavano aggiunti 300 capitoli cattedrali e collegiate (con una rendita di 180.000 ducati annui)²⁶⁰; circa 800 chiese ricettizie e collettorie (con una media di dieci membri, che percepivano circa 20 ducati ciascuno, per complessivi 160.000 ducati)²⁶¹; 3.700 parrocchie (con una rendita media di 200 ducati, per complessivi 740.000 ducati)²⁶²; 9.000 benefici semplici e cappellanie (con una rendita media di 20 ducati, per complessivi 180.000 ducati)²⁶³. Nel 1787 si riteneva che ciascuno dei 47.233 appartenenti al clero diocesano godesse una rendita annua di almeno 30 ducati: 10 provenienti dal patrimonio ecclesiastico²⁶⁴ e 20 da onorari di messe avventizie²⁶⁵. Nel Regno, la maggior parte dei benefici erano di

²⁵⁹ DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 227. Cfr F. BARRA, *Il problema della ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane del Regno di Napoli tra Decennio e Restaurazione*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa* cit., 545.

²⁶⁰ Capitoli cattedrali e collegiate avevano in media quindici membri, che percepivano in media circa 40 ducati annui. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, Napoli 1787, 325-327.

²⁶¹ Altri autori ritengono che il numero delle ricettizie fosse maggiore. Per esempio, BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 413. Nel 1818, su un totale di 3.734 parrocchie esistenti nel Regno, più di un terzo (precisamente 1.087) erano ricettizie, cioè «di origine e fondazione laicale, riservate ai soli ecclesiastici nativi del luogo». BRANCACCIO, *La geografia* cit., 168.

²⁶² Sulla difficoltà di fornire il numero esatto delle parrocchie del Regno, cfr P. DI BIASE, *Iniziativa vescovile e resistenze capitolari nell'organizzazione parrocchiale di Terra di Bari nel decennio francese*, in «Archivio Storico Pugliese», 42 (1989) 496, 495.

²⁶³ BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 413. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 327. Le ricettizie di Acquaviva e di Gioia contavano rispettivamente 130 e 104 membri, scesi ad 80 e 65 verso la fine del secolo. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 245.

²⁶⁴ TRIFONE (*Feudi e demani* cit., 150) fa ammontare (nel 1793) il patrimonio ecclesiastico dei sacerdoti a ducati 472.330. Converterà, però, ricordare quanto scriveva, a questo proposito, GALANTI (*Nuova descrizione* cit. I, 328): «Moltissimi sono quelli che non hanno il patrimonio che in idea, e parecchi sono ordinati a titolo di beneficio. Per la legge del Concordato del 1741, il patrimonio non potrebbe essere meno di 24 ducati, non più di 40 ducati». Un esempio di frode in materia era quella riferita il 22 maggio 1745 da Brancone al cappellano maggiore. Ne era rimasto vittima il vescovo di Policastro, ingannato da certo Giuseppe Calcagno, da lui promosso al suddiaconato, che - adducendo testimonianze false - si era dichiarato possessore di un patrimonio di 600 ducati. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. A Lecce, tra il 1741 e il 1791, in 57 casi gli ordinandi utilizzarono fraudolentemente un patrimonio già assegnato ad altro ecclesiastico, tuttora vivente. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento* cit., 277-278. In alternativa al patrimonio ecclesiastico, per l'ammissione alla tonsura il candidato poteva munirsi di un beneficio, di una cappellania perpetua o di una pensione ecclesiastica perpetua. Cfr ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 36 (10 luglio 1748). Nel 1745, si riteneva che l'ordinando dovesse possedere un beneficio o una pensione perpetua della rendita di almeno 40 ducati annui. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 313.

²⁶⁵ GALANTI (*Nuova descrizione* cit. I, 328). TRIFONE (*Feudi e demani* cit., 150) dà ducati 944.660 per elemosine di messe avventizie. Nel 1701, a Napoli l'«elemosina solita» era di un carlino. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 11. Nel 1746,

patronato laicale²⁶⁶. Il che era fonte di frequenti controversie tra le autorità politiche e quelle religiose²⁶⁷.

Le diocesi si differenziavano molto, anche per il numero dei fedeli. Ve ne erano di *grandi*, come quella di Napoli, che contava circa mezzo milione di abitanti²⁶⁸; di *medie*, come quella di Bari, che ne contava 71.501²⁶⁹; di *piccole*, o addirittura *minuscole* come quella di Ravello e Scala, che arriva appena a 3.233²⁷⁰.

era di due carlini, insufficienti al mantenimento di un sacerdote «col dovuto decoro». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 147'-148. Oltre alle 5.000 messe «manuali», a Mormanno (diocesi di Cassano) nel 1771 vi erano 25.919 messe «fondate». L'università intendeva chiederne una riduzione a Roma (alla Reverenda Fabbrica di S. Pietro, competente per tale materia), dato che il clero della città non era in numero sufficiente a far fronte alla loro celebrazione. Ma il vescovo era di parere contrario, perché i 63 sacerdoti diocesani - oltre ai «poco meno di trent'altri naturali di Mormanno», dimoranti «per diversi luoghi del Regno, inanche in Roma» - e i dieci Cappuccini del locale convento potevano benissimo soddisfare l'adempimento dei legati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 21. Sul ruolo dei Tribunali della Fabbrica di S. Pietro nel Regno, cfr R. DE MAIO, *Giannone e la Fabbrica di S. Pietro*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo* (Atti del Convegno di Studi nel tricentenario della nascita), a cura di R. Ajello, I, Napoli 1980, 319-341.

²⁶⁶ Vi erano anche benefici di nomina mista. Per esempio, l'arcipretura di S. Silvestro di Cesinali (diocesi di Avellino) era di patronato «de' laici e chierici *mixtim*, e per *turnum* spetta la nomina della persona idonea, una volta ai patroni laici, ed un'altra agli ecclesiastici». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 84-86 (14 agosto 1759). Con lo stesso metodo si nominava il titolare di un «canonicato presbiterale» della cattedrale di Chieti. *Ibid.*, ff. 96-99.

²⁶⁷ Cfr *Nota degli Ecclesiastici dimoranti in Roma, che godono benefici o pensioni ecclesiastiche in questo Regno* (21 maggio 1736), in ASNa, Casa Reale Antica, fil. 752. Il 9 novembre 1748, il cappellano maggiore ricordava «che il cap. 7 della [...] Sessione 21 de *Reformatione* del S.S. Concilio di Trento non fu accettato in questo Regno, come molti altri ancora, perché in esso a' vescovi si concede l'ispezione di far contribuire a' patroni de' benefizi ed a' parrochiani, quando questo è dell'ispezione de' ministri di V.M., trattandosi non solamente di astringere laici, ma far pagare rata di frutti de' beni temporali che sono soggetti alle eggi ed ordinazioni del Sovrano». ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 45.

²⁶⁸ Altri esempi di diocesi grandi erano quella di Mileto, che nel 1743 si estendeva su «più di cento terre» (ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 39'); o quella dell'Aquila, che nel 1749 abbracciava «più di cento luoghi» (*ibid.*, vol. 727, f. 117').

²⁶⁹ Dei 71.501 abitanti, 18.000 risiedevano a Bari, e i rimanenti negli altri 24 centri dell'archidiocesi. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 229, 258. In un documento del 1743, leggiamo che la diocesi di Trivento «contiene 47 luoghi». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 39'

²⁷⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 311, 315. La diocesi di Castellaneta si riduceva alla sola città, che contava circa 4.000 abitanti. ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 45. Cfr B. PELLEGRINO, *Istituzioni ecclesiastiche nel Mezzogiorno moderno*, Roma 1993, 87-106. Quella di Giovinazzo era formata di «due soli luoghi, cioè la detta città di Giovinazzo e la terra di Terlizzi». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 38-41. In Terra di Bari vi era un numero non trascurabile di città-diocesi (come Bitetto, Bitonto, Molfetta e Ruvo), che costituivano un modello istituzionale identificante il territorio diocesano con il solo luogo della residenza episcopale. Cfr M. SPEDICATO, *Vescovi e riforma cattolica in Terra di Bari. Le diocesi di Molfetta, Ruvo e Giovinazzo in epoca post-tridentina*, in AA.VV., *Studi in onore di*

Anche la consistenza patrimoniale era molto diversa da diocesi a diocesi²⁷¹. Sempre nel 1787, la mensa vescovile di Aversa, per esempio, aveva una rendita di 14.000 ducati annui, quella di Sant'Agata dei Goti di 4.000²⁷², e quella di Ravello e Scala di soli 500²⁷³. Il minimo necessario ad un vescovo per vivere decorosamente era di 600 ducati annui²⁷⁴. Infatti, la «congrua conciliare» era di 600 ducati (secondo altre fonti, di 1.000)²⁷⁵.

Variava da luogo a luogo anche l'impiego delle rendite della mensa vescovile. Nel 1741, il cappellano maggiore scriveva che soltanto nel V secolo si era cominciato a stabilire una norma in propo-

Mons. Antonio Bello cit., 413-437; L. PALUMBO, *Annotazioni in margine a talune relazioni «ad limina» dei vescovi di Giovinazzo (1645-1801)*, *ibid.*, 439-467.

²⁷¹ Le rendite delle diocesi siciliane, tutte di patronato regio, ammontavano nel 1738 a 115.559 scudi siciliani. La più ricca era quella di Monreale, con una rendita di scudi 43.557, pari al 37 per cento del totale. «Seguiva l'arcivescovado di Palermo con 16.276 scudi; di Catania con 14.409 scudi; di Girgenti con 13.651; ecc.». Il più povero era il vescovado di Lipari, con 3.300 scudi. RENDA, *Il Regno di Carlo III* cit., 285-315.

²⁷² Alcune entrate della mensa di Sant'Agata dei Goti erano di difficile riscossione. Nel 1739, per esempio, il vescovo mons. Danza era in lite con gli abitanti di Durazzano, che voleva obbligare, «contro il solito, a pagare la fida per gli animali che van pascolando nel castello di Bagnolo, feudo di quella mensa vescovile». Peraltro, il diritto rivendicato dal vescovo non doveva poggiare su solide basi se - interpellato dai durazzanesi - mons. Gaeta, arcivescovo di Bari e predecessore di mons. Danza, dichiarò «di non aver mai soggiaciuta la gente di Durazzano a questa fida». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 2.

²⁷³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 325-326. Una classificazione delle diocesi del Regno venne tracciata nel 1763 dal nunzio a Napoli. Cfr. LOCATELLI, *Riflessioni* cit., 132. Il 12 settembre 1752, il cappellano maggiore biasimava un abuso invalso ad Otranto: «Si dice che la Curia è stata solita affittarsi per ducati sei al giorno: ciò non dee più affatto praticarsi, essendo proibito da più decreti di S. Congregazione. Ma pur si pretende che la detta Curia render possa annui ducati 1300: là dove, se si osservasse, come sarebbe di dovere, la Tassa Innocenziana, forse non ne renderebbe la metà. Oltrecché, nell'esazione de' diritti delle Curie ecclesiastiche, dee aver sempre luogo la carità de' Vescovi, non dovendosi esigger dalla gente povera i diritti a rigor della Tassa». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, n. 34.

²⁷⁴ Il 9 settembre 1749, il cappellano maggiore scriveva che il vescovo di Castellammare di Stabia, se non disponeva di beni personali e se non voleva «vivere del tutto *in forma pauperum*, senza tenere né pure una piccola carrozza, in una città in cui sono molte famiglie che la mantengono», doveva disporre almeno di 600 ducati annui, «congrua conciliare, tassata dal S. Concilio di Trento pel più scarso mantenimento d'un Vescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 96'-97.

²⁷⁵ Il 9 dicembre 1735, il cappellano maggiore dichiarava che «la congrua che si lascia a' Vescovi nelle Chiese papaline» era di ducati 1.000. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Lo stesso ripeté il 2 dicembre 1749. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 132'. Per un raffronto con il trattamento economico riservato ad altri ecclesiastici, basti ricordare, per esempio, che nel 1750 il rettore della cappella reale di Portici percepiva uno stipendio di 18 ducati al mese, oltre a 100 ducati annui per il mantenimento delle suppellettili sacre. *Ibid.*, f. 328'.

sito. In base ad essa, i frutti della mensa dovevano dividersi in quattro parti: una per il vescovo; la seconda per il clero; la terza per la manutenzione degli edifici sacri; e l'ultima per i poveri²⁷⁶. Attualmente la pratica non era uniforme. In alcune diocesi il vescovo eseguiva i lavori di manutenzione che, «a suo arbitrio e coscienza», riteneva necessari, anche senza «impiegarvi ogni anno la terza parte delle sue rendite»²⁷⁷. In altre, si provvedeva con apposite rendite, «ed il vescovo non se n'impiccia di sorte alcuna»²⁷⁸.

Benché drasticamente ridotto - anche in forza del concordato del 1741 - il sistema delle pensioni imposte sulle rendite vescovili continuò²⁷⁹. A maggior ragione, continuò anche l'uso di assegnare una pensione (o «sussidio caritativo») ai vescovi dimissionari²⁸⁰.

²⁷⁶ Un regio rescritto del 28 luglio 1761 stabiliva che gli arcivescovi, i vescovi, i prelati inferiori e i beneficiati - obbligati ad impiegare un terzo delle loro rendite in elemosina - dovevano preferire i poveri del luogo in cui erano eretti i benefici. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 87-88.

²⁷⁷ In questo campo, a volte i prelati davano prova di scarso discernimento. Il 18 giugno 1738, per esempio, la R. Camera di S. Chiara esaminò un'istanza del sindaco e degli eletti di Trani, secondo cui quell'arcivescovo «andava trattando la vendita di una colonna di verde antico di molto valore, per impiegare il prezzo per farne un apparato». Il che «dispiaceva a detti sindaco ed eletti, ed era di pregiudizio anche del decoro ed ornamento di quella cattedrale, che è di regia presentazione». L'arcivescovo era recidivo, dato che nel 1719 aveva tentato di alienare un quadro e dei marmi, sempre della cattedrale. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 88.

²⁷⁸ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 89-89'.

²⁷⁹ Almeno in alcuni casi, però, il fenomeno si accentuò. Nel 1774, per esempio, le pensioni vecchie (ducati 325) e nuove (ducati 333) gravavano sulla mensa arcivescovile di Bari per ducati 658, pari al 20,25 per cento della rendita lorda. Dato molto superiore a quel 7,35 per cento che, alla vigilia dell'avvento di Carlo di Borbone, rappresentava la media per le diocesi della Terra di Bari. Sui vari tipi di pensioni, cfr la consulta del cappellano maggiore del 20 marzo 1743. DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 226. ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 679, inc. 140. Il 9 dicembre 1735, il cappellano maggiore scriveva che «i Serenissimi Re di questo Regno non sono stati soliti aggravare le Chiese di pensioni, quando le lor rendite non hanno oltrepassata la somma di ducati 1500». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 748. Il 14 dicembre 1745, aggiungeva che «nell'imporsi le pensioni sopra le Chiese regie, nelle bolle che per esse si spediscono, vi è sempre la condizione *dummodo tertiam partem fructuum non excedant*». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 154'.

²⁸⁰ Il criterio seguito nel fissare la pensione del vescovo dimissionario era che essa non superasse un terzo delle entrate della mensa (cfr nota 279). Nel 1750, per esempio, il cappellano maggiore si diceva favorevole alle dimissioni del vescovo di Tropea, che dal 1731 aveva «governato la detta Chiesa con cristiana prudenza e con zelo, con averla anche molto beneficata, specialmente in sacre suppellettili, ed in fabbriche ed ornamenti in quella cattedrale». Avendo già 76 anni, si supponeva che i motivi di salute adottati per le dimissioni fossero plausibili. Gli si poteva assegnare una pensione di 1.200 ducati, dato che la mensa di Tropea ne aveva almeno 4.000. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 185-185'. Nel 1745, al vescovo dimissionario di Ugento, settantacinquenne e infermo, si propose una pensione di 600 ducati. Si riteneva che, della mensa, «pel Vescovo che gli succederebbe rimarrebbero intorno

Parrocchie. Come si è visto precedentemente, nel Regno vi erano 131 diocesi e circa 3.700 parrocchie. Appare chiaro che abbondavano le prime, mentre erano relativamente poche - o, quanto meno, risultavano mal distribuite sul territorio - le seconde²⁸¹, anche se a queste andava aggiunto un imprecisato numero di chiese filiali²⁸². Un'altra particolarità di questa parte d'Italia era la chiesa «ricettizia»²⁸³. Si trattava di «particolari chiese, fondate da

a mille e dugento ducati l'anno, bastevolissimi pel mantenimento di un Prelato in Ugento, che voglia vivere colla modestia e moderazione dovuta allo stato vescovile, e per poter ancora soccorrere a' poveri». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, f. 101. Il 2 dicembre 1749, il cappellano maggiore sconsigliava di accogliere le dimissioni di mons. Antonio Antinori, arcivescovo di Lanciano, che aveva chiesto un «piccolo sussidio caritativo [...] per aver modo di vivere onestamente dopo d'aver fatta la detta rinuncia»: «non veggio com'egli possa rendersi consolato, perché la Chiesa di Lanciano non ha né pure la congrua conciliare, che è di ducati mille, essendo la sua rendita solamente di annui ducati 800». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 133-133'. Al momento della rinuncia alla diocesi, s. Alfonso aveva chiesto una pensione di 400 ducati annui. La Santa Sede gliene assegnò 800 (che il Santo giudicò «buona»), portati a 900 dal governo napoletano. S. ALFONSO, *Lettere*, II, 351; TELLERIA, *San Alfonso Maria de Ligorio* cit., II, Madrid 1951, 516, 520; G. ORLANDI, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII* (II), in *SHCSR*, 17 (1969) 5.

²⁸¹ Cfr note 435-436. A Bari, nel Settecento, la parrocchia della cattedrale era l'unica della città (18.000 abitanti). DI BIASE, *Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa* cit., 231. Cfr nota 269. Nel 1810, ma la situazione nei decenni precedenti non doveva essere molto diversa, nella provincia di Terra di Bari (341.261 abitanti) si contavano 81 parrocchie - distribuite in 51 centri abitati - con una media di 4.213 abitanti. Il 35,84 per cento delle parrocchie non raggiungeva i 2.000 abitanti, mentre il 29,60 per cento oscillava tra i 4.000 e i 10.000, e il 7,38 per cento superava i 10.000. DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 496, 498. Nel 1742, la parrocchia di Rocca Basciarana comprendeva undici casali. A motivo delle distanze, in «alcuni casali i poveri abitanti alle volte non sentono ne' giorni festivi la santa messa, gl'infermi son privi dell'assistenza spirituale, e talvolta se ne muoiono senz'aver presi i santi sacramenti». L'udienza di Montefusco proponeva di trasformare la parrocchia, vacante, in chiesa ricettizia, composta di sei sacerdoti. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 226-227. Cfr nota 424.

²⁸² In una relazione del cappellano maggiore del 26 maggio 1750, si legge: «Chiese filiali son quelle in cui, per maggior comodo de' fedeli, si esercita la cura delle anime che non può, per la distanza o per altro incomodo, esercitarsi nella chiesa madrice; per lo più si conservano in esse il fonte battesimale, gli olii sacri, il Santissimo Sacramento, o, se non altro, hanno sacerdote fisso sotto il nome di cappellano curato, che ivi insegna la dottrina cristiana a' figlioli, ivi pernotti per amministrar prontamente a' parrocchiani il sacramento della penitenza, ne' casi urgenti. Tali sono le chiese filiali, di cui parla il concordato». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 185-187; *ibid.*, vol. 727, f. 237.

²⁸³ G. DE ROSA, *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* cit., 18, 22-25. «Nel Sud, [...] la parrocchia si confonde con altri tipi di chiese - come le ricettizie, le collegiate, le coadiutrici o altre minori -, che pure assolvevano funzioni parrocchiali. L'origine privata e laicale, poi, di molte di esse, più o meno adattate in seguito al modello tridentino, faceva sì che vi fossero numerose chiese con cura d'anime, ma che non erano parrocchiali. Quanto mai difficile, quindi, individuare la parrocchia nei suoi essenziali requisiti giuridico-formali, data l'enorme confusione di istituti e di ruoli che offriva il mondo ecclesiastico meridionale». DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 494. Cfr A. CESTARO, *Per una definizione tipologica e funzionale della*

laici e dotate di beni costituenti la massa comune, nelle quali l'amministrazione e partecipazione alle rendite spetta[va]no *pro quota* agli ecclesiastici destinati al servizio del culto, detti partecipanti» (*ricettizi o recepti*)²⁸⁴. Questi si dividevano - generalmente una volta l'anno - le entrate del patrimonio comune. Il numero dei partecipanti era in alcuni casi limitato (*chiese ricettizie numerate*), in altri illimitato (*chiese ricettizie innumerate*). Erano elementi indispensabili di tali chiese - oltre al collegio dei chierici - la comunione dei beni (*massa comune*) e le elargizioni (*sacra distributio*)²⁸⁵. Insomma, si trattava di un beneficio provvisto di un patrimonio laicale, gestito a massa comune, i cui partecipanti venivano scelti dalle famiglie, che a suo tempo avevano contribuito alla costituzione della dotazione. Alcune ricettizie avevano annessa la cura d'anime (*ricettizie curate*) e altre no (*semplici o non curate*). Nel primo caso, la cura d'anime era esercitata da un *vicario curato* (talora chiamato *arciprete*), scelto dai partecipanti ed amovibile²⁸⁶. Al vescovo competeva soltanto il diritto di esaminare il prescelto, e di esprimere un giudizio di idoneità su di lui. I partecipanti sceglievano anche un *economus*, che amministrava i beni comuni ed era obbligato a presentare un rendiconto annuale, preventivamente control-

parrocchia nel Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea, in AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'età moderna* (Atti del I Incontro seminariale di Maratea, 17-18 maggio 1977), Napoli-Roma, 1980, 170-173; A. CACCIAPUOTI, *Appunti per una ricostruzione del dibattito sulle chiese ricettizie del Regno di Napoli dopo il concordato del 1791*, in «Campania Sacra», 13-14 (1982-1983) 238-261. Nel 1767, il cappellano maggiore fu chiamato ad esaminare la natura dell'arcipretura di S. Maria Maggiore di Diano (diocesi di Capaccio), che alcuni ritenevano «collegiata», ed altri «semplicemente recettizia numerata». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 189'-195'. Cfr EBNER, *Chiesa cit.*, II, 645, 649.

²⁸⁴ E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie nella legislazione borbonica*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna cit.*, 1028. Il clero delle ricettizie, «non condizionato per le ammissioni da bolle pontificie o da decreti dell'ordinario, anteriormente al breve *Impensa* [13 agosto 1819], era reclutato *senza titolo* e cioè con i soli requisiti della nascita nel casale («*a patria*») e dell'idoneità ("saggio di probità e dottrina") accertata dal vescovo. Sovente il presule, ad evitare pressioni e intrighi, soprattutto ad impedire che l'ambita ordinazione venisse fatta da vescovi più accomodanti (diocesi limitrofe), senza troppo approfondire concedeva la idoneità anche ad aspiranti professionalmente inadatti, e qualche volta moralmente corrotti». EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 166-167. Cfr COLANGELO, *La diocesi di Marsico cit.*, 198.

²⁸⁵ EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 165-166.

²⁸⁶ Nelle ricettizie curate, la cura d'anime era collegiale, «ossia incombeva a tutto il gruppo di partecipanti, anche se l'obbligo di esercitarla apparteneva specialmente al vicario curato ritenuto "primus inter pares". Invero tutti i partecipanti erano essenzialmente coadiutori del vicario, tenuti istituzionalmente a collaborare con lui». ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie cit.*, 1042.

lato dai *razionali* (di nomina collegiale) e da un sacerdote (*deputato chiesastico*) nominato dal vescovo²⁸⁷. Gli altri membri della ricettizia - in forza della quota di rendita comune che percepivano - avevano l'obbligo di risiedere nel luogo e di celebrare un certo numero di messe²⁸⁸. Poiché la loro scelta da parte degli aventi diritto era insindacabile, spesso venivano favoriti ignoranti e indegni raccomandati, a scapito di elementi migliori. In assenza di un concorso, il clero che roteava attorno alle ricettizie non aveva stimoli per l'acquisto di una formazione spirituale e culturale che lo abilitasse all'esercizio del ministero pastorale. Nel 1774, mons. G.A. Pignatelli deplorava i danni provocati dal sistema ricettizio, così diffuso nella sua archidiocesi di Bari. Per esempio, in forza di esso, «solo i cittadini, per il semplice fatto di essere tali», erano «ammessi alla partecipazione dei frutti della chiesa dopo l'ordinazione sacerdotale». Ed ecco i risultati: «Ne conseguono infallibilmente due mali: appena i giovani insigniti del sacerdozio rientrano alle loro chiese, abbandonano del tutto gli studi e si dissipano e marciscono nell'ozio, che a sua volta genera vizi di ogni genere, come sensualità, concubinato, giochi, caccia e altro. Anche i giovani migliori si impigliano in tali legacci, nonostante le buone intenzioni: il fatto è che, siano dotti o ignoranti, non fa differenza, in quanto si concede loro a vita la partecipazione alla massa [...]. L'ignoranza, dunque, cresce negli ecclesiastici di giorno in giorno, i vizi, le vanità, i giochi, la caccia, le donne e molte altre cose che deturpano e sottomettono il ministero agli obbrobrii dei secolari. Tutto questo spiega gli impedimenti che l'arcivescovo ha incontrato allorché aveva desiderato introdurre in qualche chiesa le conferenze dei casi morali: nulla può pretendere da un clero che accede ai redditi della chiesa per diritto civico. Succede così che in un capitolo di 60 presbiteri appena tre o quattro si possono scegliere come confessori»²⁸⁹.

²⁸⁷ EBNER, *Storia di un feudo* cit., 167.

²⁸⁸ Nel 1810, l'archidiocesi di Bari contava 32 parrocchie «semplici», 22 «ricettizie» e 13 «collegiali». A quella data, in Terra di Bari il sistema parrocchiale era «a larga prevalenza ricettizio e collegiale, con la cura d'anime cioè affidata ad un collegio di sacerdoti (capitoli di cattedrali, collegiate e ricettizie), anziché al solo parroco». DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 496, 498. Cfr però ID., «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 243. Nel 1736, nella diocesi di Marsico tutti i 197 sacerdoti erano membri di ricettizie, ad eccezione dei 5 della collegiata di Saponara. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., tav. 19.

²⁸⁹ DI BIASE, «*Le nubi hanno offuscato il sole della Chiesa*» cit., 243-244. A Brienza, nel 1711 erano confessori otto dei 27 sacerdoti della ricettizia e tre dei sei sacerdoti del locale convento dei Minori Osservanti. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 197-199.

Il clero ricettizio - per il fatto stesso di essere frequentemente in polemica con il vescovo - era ligio al potere civile, che gli assicurava la sua protezione²⁹⁰. «Ragioni preminentemente politiche non permettevano poi che una chiesa ricettizia si trasformasse in collegiata od altra di natura ecclesiastica, con conseguente esenzione dalle imposte e dal foro laico, nonché con conseguente riserva apostolica e pesi a carico del Comune, ma si permise di trasformare le chiese parrocchiali o di altra natura, pure ecclesiastica, in ricettizie e di anettere altre chiese e benefici alle ricettizie»²⁹¹.

Al sostentamento dei parroci si provvedeva in vari modi: con il pagamento della congrua, il cui ammontare poteva variare da luogo a luogo²⁹²; con la riscossione delle decime «personali»²⁹³ o «prediali»²⁹⁴, ecc.

²⁹⁰ A. MELPIGNANO (*L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, 115) riprova l'«abitudine inveteratissima» nel Regno delle denunce inoltrate dagli ecclesiastici al Delegato della Real Giurisdizione contro i loro superiori. Tale punto di vista non è condiviso da altri autori. Cfr DI DONATO, *Stato cit.*, 267-268, 270.

²⁹¹ ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie cit.*, 1034-1038. Non è immune da difficoltà il tentativo di «tracciare una precisa linea di demarcazione, tra la collegiata in titolo e la ricettizia - che era collegiata *quoad honores*, cioè solo in quanto agli onori - poiché quest'ultima aveva mirato, a partire dal XVIII secolo, a mutare la sua natura laicale per trasformarsi in vera e propria collegiata. Questo processo era favorito dai vescovi - che estendevano così la loro giurisdizione su queste chiese - ma ostacolato dallo Stato, al cui controllo venivano invece a sottrarsi i beni delle ricettizie. Forse così si spiega l'intento di denunciare e far passare per collegiata in titolo una ricettizia. Presente in modo capillare sul territorio, a ricettizia con cura d'anime si differenzia sensibilmente dalla parrocchia tridentina: ha una gestione in "massa comune" delle rendite; non usufruisce di benefici di collazione ecclesiastica, per cui non esiste la figura di parroco, che gode di una sua *congrua*, mentre quella "abituale" è presso l'intero clero -, che percepisce una quota-parte delle rendite maggiorata rispetto agli altri partecipanti». DI BIASE, *Iniziativa vescovile cit.*, 497; CESTARO, *Per una definizione cit.*, 173.

²⁹² Nel 1752, la congrua dei parroci dell'archidiocesi di Cosenza era di 100 ducati annui. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 16. A detta di EBNER *Storia di un feudo cit.*, 169), «i concorsi a parroco in genere andavano deserti, appunto per a mancanza delle congrue: nessuno, cioè, voleva assumersi senza corrispettivo oneri e responsabilità».

²⁹³ L'università di Lago (Cosenza) nel 1752 assicurava al parroco una congrua di 150 ducati, tratti dalle «decime personali», che ammontavano a 450 ducati. Ma egli pretendeva d'intascare l'intera somma, che avrebbe invece dovuto impiegarsi in servizio della parrocchia: per esempio, assumendo un coadiutore. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 16. Per la riscossione delle decime, nel 1752 vi era un conflitto anche tra il clero e gli abitanti di Sant'Agata (Cosenza). ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 2. In luogo delle decime, che andavano abolite, il dispaccio regio del 12 luglio 1772 assegnava ai parroci «la congrua di docati 100 annui, oltre del mantenimento per la Chiesa, che non passi i docati 30 annui» netti. *Dizionario delle leggi cit.*, III, 162.

²⁹⁴ L'arciprete di Brienza nel 1711 scriveva: «Le Decime sono prediali e s'esigono d'o-

La manutenzione dei luoghi di culto - che, come la costruzione, era soggetta a controllo governativo - poteva essere a carico della parrocchia, dell'università, dei luoghi pii laicali o dei patroni²⁹⁵. In pratica, si ha l'impressione che - almeno nei casi di pertinenza dell'università - i criteri variassero da luogo a luogo. Ad Ischitella, per esempio, nel 1746 l'università non disponeva dei 4.000 ducati necessari per riedificare la matrice danneggiata dagli ultimi terremoti. Il Tribunale Misto suggerì di eleggere in pubblico parlamento «alcuni probi e zelanti questori», che per due anni - «colla mercede stabilita inalterabile per qualunque causa di un tanto per cento di quel denaro, che questuando raccoglieranno e con effetto consegneranno, di volta in volta, ogni tre mesi, in potere di due particolari de' più facoltosi e morigerati uomini di detta terra» - cercassero il denaro occorrente per la ricostruzione della chiesa²⁹⁶. Invece, a Rose, nel 1760 il parlamento dell'università - constatato che la parrocchia non possedeva i fondi necessari (2.500 ducati) ad affrontare gli urgenti lavori di manutenzione - deliberò di obbligare «ogni cittadino al pagamento di due, tre e quattro carlini, secondo la possibilità di ciascun cittadino»²⁹⁷. A Lago, nel 1752 l'autorità religiosa e quella civile si palleggiavano la responsabilità dello stato precario in cui si trovava la parrocchiale. La prima riteneva che la manutenzione fosse a carico dell'università, che a suo tempo non aveva costituito un fondo apposito. Mentre l'università affermava che vi si dovessero impiegare le decime, detratta la congrua del parroco²⁹⁸.

gni venti cinque uno, ecetto che le legume e lini d'ogni cinquanta uno, si sogliono affittare, e di quello si riceve le tre parti se li dividono i sacerdoti e la quarta parte, è di Monsignore Illustrissimo». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 201. Il 3 febbraio 1703, mons. Lucchetti, vescovo di Marsico, aveva ordinato ai confessori di non assolvere chi non pagava le decime. La norma non colpiva, però, i poveri e chi era impossibilitato a versare il dovuto. *Ibid.*, 83.

²⁹⁵ EBNER, *Storia di un feudo* cit., 169. Nella ricettizia di Brienza, la piccola manutenzione era fatta «dal Clero». Per il resto, ci si rimetteva alla decisione del vescovo. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 196. A quanto pare, a volte le chiese rurali non avevano vetri alle finestre, ma «tela stragola». *Ibid.*, 62.

²⁹⁶ ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 349'-350. Si ignora se il suggerimento trovò pratica attuazione.

²⁹⁷ Il 12 maggio 1760, la Real Camera trasmise la richiesta di approvazione alla Sommaria. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 16.

²⁹⁸ Dagli atti della visita pastorale compiuta dall'arcivescovo di Cosenza il 7 luglio 1748, si apprende: «Invenit ecclesiam, quae est Domus Dei, tamquam speluncam latronum; sepulchra mortuorum sine lapidibus a parte superiori, et fetorem emanantia; summitatem ecclesiae sine laquearibus, et imbricibus; sine pavimento; parietes sordidos et repletos telis araneorum». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 16. Il 31 agosto 1752, la Real Camera stabilì - nonostante il parere contrario dell'arcivescovo - che l'avanzo

Confraternite. I luoghi pii laicali e misti nel Regno erano più di 13.300 (300 soltanto a Napoli), e 6.000 altri luoghi pii amministrati da ecclesiastici (con una rendita annua globale stimata sui 588.000 ducati)²⁹⁹. I monti frumentari erano più di 500³⁰⁰.

Come è noto, la Riforma protestante aveva contribuito indirettamente ad incrementare l'associazionismo laico anche in campo cattolico. L'esigenza di salvaguardare la propria fede aveva spinto i laici, specialmente nel periodo post-tridentino, a riacquistare quel ruolo nella Chiesa e quella dignità, che un po' dovunque si erano smarriti. Col tempo, però - anche se non si deve generalizzare - il fervore era andato scemando e spesso, a un'apparente devozione, non corrispondeva né una fede interiorizzata né l'esigenza di un'unione con la Chiesa³⁰¹.

Il concordato del 1741 (Capo V) aveva fissato norme relative alla visita e al rendimento di conti delle chiese, staurite, confraternite, ospedali, conservatori, «ed altri simili luoghi pii fondati e governati dai laici». Agli ordinari dei luoghi veniva riconosciuto il diritto di visita «quoad spiritualia tantum», ma potevano designare persona di fiducia che partecipasse, coi deputati appositamente designati, alla revisione dei conti annuali. Al termine della quale, gli amministratori ottenevano la «significatoria», cioè la dichiarazione «liberatoria» che provava la correttezza della loro gestione. Tale atto veniva sancito dal giudice³⁰². Il 12 maggio 1742 furono

delle decime fosse affidato a «persona secolare, proba e facoltosa», scelta dal preside provinciale, affinché l'impiegasse nel restauro della parrocchiale e nell'acquisto di arredi sacri. *Ibid.*

²⁹⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 323, 329. Cfr BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 414; TRIFONE *Feudi e demani* cit., 150; E. DELLE DONNE, *Attività economica delle confraternite nel Regno di Napoli (sec. XVIII)*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno* cit., 99-112; G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori, i laici e la fondazione della Congregazione dell'Addolorata (o dei «Rossi») di Procida*, in «Lateranum», 55 (1989) 1-68. Sulle confraternite della capitale, cfr A. LAZZARINI, *Confraternite napoletane. Storia, cronache, profili*, voll. 2, Napoli 1995.

³⁰⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 323.

³⁰¹ A. JANNIELLO, *Confraternite laicali a Capua dopo il Concilio di Trento*, in «Campania Sacra», 18 (1987) 299. Cfr A. DE SPIRITO, *Confraternite sette-ottocentesche nel Mezzogiorno. Le «comuni», le «segrete» e il pensiero di sant'Alfonso*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1 (1992) 147-186.

³⁰² Per le disposizioni successive riguardanti le confraternite, cfr A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone I della ragione ecclesiastica e sue pertinenze*, Napoli 1792, *passim*. Cfr anche S. PALESE, *Le confraternite laicali della diocesi di Ugento nell'epoca moderna*, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 155-159.

emanati «reali ordini circolari», che regolavano la vita delle confraternite³⁰³. Quelle laicali potevano ottenere personalità giuridica solo con la concessione del «regio assenso» sulla fondazione e sulle regole.

b. Strutture regolari

Il Regno contava 52 abbazie *nullius* (con in media una rendita annua di 770 ducati)³⁰⁴, e 160 abbazie (con 300 ducati)³⁰⁵. Si ignora il numero delle altre istituzioni. Se all'inizio dell'Ottocento - quando erano già stati applicati provvedimenti restrittivi, sia dal governo borbonico che da quello repubblicano del 1799 - il numero delle case religiose era ancora di oltre 2.000³⁰⁶, in precedenza dovevano essere molte di più. Per esempio, all'inizio del Settecento, Napoli ne contava da sola 150, tra maschili e femminili³⁰⁷.

Nel corso del Settecento, gli ambienti riformistici avevano molto insistito nella denuncia della ricchezza degli ecclesiastici, e specialmente di quella dei conventi, sottolineando le rovinose conseguenze economiche da essa provocate, e l'assoluta necessità di radicali misure in merito. Galanti riteneva che i religiosi pesassero sull'economia del Regno per 5.011.300 ducati annui³⁰⁸, secondo una stima che però anche a Bianchini sembrava esage-

³⁰³ ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. Il 22 giugno 1776, la nunziatura di Napoli trasmetteva alla segreteria di Stato la voce che la corte intendeva «accordare per tutto il Regno alle Congregazioni Laicali la regia approvazione, ch'era stata sospesa». ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295, f. 68. Cfr il rescritto regio del 19 aprile 1777, in DE SARIIS, *Codice delle leggi cit.*, 205. Cfr F. VOLPE, *Confraternite e vita socioreligiosa nel Settecento*, Salerno 1988; M.A. RINALDI, *Pietà e assistenza nelle confraternite della città di Matera fra XVIII e XIX secolo*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno cit.*, 326.

³⁰⁴ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 327. A detta dello stesso autore (*ibid.*, 316), il numero delle «Chiese nullius» non si aveva «esatto registro», perché di alcune era «equivoca la condizione, sopra tutto delle commende di Malta». TRIFONE (*Feudi e demani cit.*, 150) dà 53 prelature e abbazie *nullius* (con una rendita di ducati 54.300).

³⁰⁵ Le dieci abbazie più ricche avevano un'entrata complessiva di 100.000 ducati, e le altre 150 di 45.000. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 327. TRIFONE (*Feudi e demani cit.*, 150) dà 310 abbazie (con ducati 145.000); mentre BIANCHINI (*Storia delle finanze cit.*, 413) scrive che delle «altre badie in numero di ottocento, sessanta aveano di entrata ducati 100.000, e le rimanenti badie minori 4500».

³⁰⁶ MIELE, *Ricerche cit.*, 77. Le case religiose soppresse durante il Decennio francese furono circa 1.550, gran parte delle quali non ripristinate dai Borbone. *Ibid.*, 1.

³⁰⁷ U. DOVERE, *Presenze cit.*, 95. Nel 1742, si contava a Napoli una trentina di famiglie religiose, con un centinaio di conventi. Una ventina di questi ultimi scomparve nelle varie soppressioni susseguitesi fino al 1799. DE MAIO, *Società cit.*, 348.

³⁰⁸ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 328; Galanti calcolava che, solo per il vitto, i regolari possidenti spendessero in media 72 ducati annui ciascuno, e i mendicanti 60. Per la

rata³⁰⁹. Infatti, siamo ben lungi dal conoscere il vero stato delle cose. Si ha anzi l'impressione che le case religiose benestanti fossero «una minoranza esigua»³¹⁰. In ogni caso, i beni di loro proprietà avevano anche impieghi caritativi e sociali³¹¹.

Capitolo II

VITA RELIGIOSA

Ci si è chiesti se la società italiana del Settecento era devota e pia. La risposta è stata che «malgrado tutte le diversità di strutture sociali, di usanze, di livelli d'istruzione, non si manifestarono, fino al 1750, importanti fenomeni di incredulità o di disaffezione religiosa. L'incredulità cominciò a diffondersi negli ambienti intellettuali o tra i "grandi", secondo *L'incredulo senza scusa* (Firenze, 1690) di Paolo Segneri. E' verso il 1760/70 che essa diventerà una fonte di allarme crescente e pubblico per la Chiesa. Il XVIII secolo vive in Italia dell'eredità della riforma cattolica; vi si conciliano la preoccupazione dell'ortodossia dottrinale e la vegetazione culturale più varia, anzi più bizzarra. Nonostante la riforma del calendario religioso di Benedetto XIV, le feste abbondano, precedute da novene, tridui, digiuni. Il settore che lasciava più a desiderare era l'istruzione» religiosa³¹².

In che misura tale quadro è valido anche per il Regno di Napoli? Cestaro, a proposito del Mezzogiorno in età moderna, scrive: «Il popolo, specie quello delle zone interne tagliate fuori dalle

manutenzione di chiese e case religiose, ecc., riteneva che i primi spendessero 28 ducati e i secondi 20. *Ibid.* Cfr nota 140.

³⁰⁹ BIANCHINI, *Della storia* cit., 414. Invece TRIFONE (*Feudi e demani* cit., 150) condivide il punto di vista di Galanti.

³¹⁰ MIELE, *Ricerche* cit., 80. Cfr anche M. BUCCELLA, *Vita economica e alimentazione in un monastero del Mezzogiorno nella prima metà del Settecento*, in AA.VV., *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di E. Narciso, Napoli 1988, 293-311; L. D'IPPOLITO, *L'alimentazione nei secc. XVI e XVII in un monastero femminile: S. Maria del Carmine di Putignano*, in «Archivio Storico Pugliese», 46 (1993) 85-103.

³¹¹ In una memoria del 1788 al cardinale Giuseppe Capece Zurlo, G. Vinaccia menzionava la «fetta di pane» e la «scodella di minestra» che molti conventi di Napoli «quotidianamente dispensa[va]no a tutt'i poveri». ILLIBATO, *La donna* cit., 90.

³¹² A. PRANDI, *Italie*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII (1971) 2258.

grandi vie di comunicazione, viveva e praticava una religiosità di antica origine che solo formalmente poteva dirsi cristiana. Anche qui nel Sud, come del resto in altre parti d'Europa, il processo di cristianizzazione era stato del tutto formale e superficiale ed imposto dall'alto; né era riuscito a penetrare in quelle zone interne nelle quali più a lungo perdurarono culti e devozioni di derivazione pagana o di sincretismo magico-religioso, legati ai grandi cicli stagionali e ai fenomeni naturali»³¹³. Dal canto suo, Delumeau, dopo aver notato che «i missionari italiani predicarono particolarmente nel Regno di Napoli», aggiunge: «C'è motivo di pensare che il Mezzogiorno costituisse la regione meno cristianizzata del paese e la più superstiziosa»³¹⁴.

Tali valutazioni erano applicabili anche alla Capitale? Al quesito ha risposto Croce, secondo il quale nel Settecento la «generale opinione europea» riteneva Napoli «il paese tipico della superstizione: il paese dove le pratiche sacre erano tanto più frequenti e vistose, quanto meno si legavano a una realtà morale». Ma si trattava di un giudizio «partigiano e superficiale», anzitutto perché «l'intera nazione veniva confusa con la plebe»³¹⁵. De Maio sottolinea che la difficoltà «di definire la vera immagine della religiosità napoletana di allora, oltre che nello stesso dibattuto concetto di storia religiosa, è nello stato della documentazione e nel modo di utilizzarla». Ed invita chi voglia «cogliere la faccia e l'anima di quella Napoli» a tener conto anche dell'altra faccia della medaglia, per esempio dei tanti esempi di santità vissuta proposti dai processi di beatificazione e di canonizzazione³¹⁶.

Insomma, la mancanza di un adeguato numero di analisi ci impedisce di formulare un giudizio complessivo sulla vita religiosa di Napoli, e a maggior ragione su quella dell'intero Regno, nel Settecento³¹⁷. Ci limiteremo quindi a proporre qualche dato che aiuti il lettore a farsi un'idea almeno sommaria della situazione. Ci farà da filo conduttore l'affermazione di Le Bras, secondo la quale

³¹³ A. CESTARO, *L'applicazione del Concilio di Trento nel Mezzogiorno: l'area salernitano-lucana*, in AA.VV., *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo* (Atti del Convegno di Maratea, 19-21 VI 1986), a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, I, Venosa 1988, 23-24.

³¹⁴ J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1971, 241.

³¹⁵ B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari 1956, 114.

³¹⁶ DE MAIO, *Società cit.*, 97, 100.

³¹⁷ GALASSO, *L'altra Europa cit.*, *passim*.

la vita religiosa di un popolo si può compendiare con tre termini: *credenze, condotta e pratica*³¹⁸.

1.- Istruzione religiosa

La cura delle anime, mirante alla santificazione delle anime, comprende - oltre all'amministrazione dei sacramenti - la catechesi e la predicazione. E' stato scritto che l'impressione «più incisiva che lasciano i documenti sulla vita a Napoli a metà del Seicento è che le pratiche devozionali sono inversamente proporzionali alla cultura religiosa. La deficienza è significata anche da un'altra constatazione; che fra l'ignoranza vasta e, talora, incredibile del ceto plebeo e la dottrina della sparuta élite di intellettuali, mancava una cultura religiosa media»³¹⁹. La situazione non doveva essere molto diversa nel secolo successivo, sia nella capitale che nelle province. In questa sede ci limiteremo a trattare dell'istruzione religiosa del popolo.

a. *Catechesi ai fanciulli*. A Napoli - e, analogamente, nelle altre località del Regno, dove peraltro le opportunità offerte erano certo minori³²⁰ - i fanciulli avevano almeno quattro possibilità di venire istruiti nella religione³²¹.

Anzitutto nella scuola della dottrina cristiana della parrocchia. I chierici erano obbligati ad impegnarvisi settimanalmente³²²,

³¹⁸ «L'uomo religioso, l'uomo cattolico è innanzi tutto quello che dà la sua adesione ai dogmi e a tutti gli insegnamenti della Chiesa romana; che conforma la propria vita alla sua dottrina, praticando le virtù cristiane; che adempie, infine, agli obblighi sacramentali e culturali» G. LE BRAS, *Studi di sociologia religiosa*, Milano 1969, 164.

³¹⁹ DE MAIO, *Società* cit., 50. «La cultura media la si può cogliere [...] nel programma di formazione di istituti quali il seminario dei chierici e quelli dei nobili, o di congregazioni ibere, quali erano, per esempio, quelle missionarie del clero. Quella che può dirsi cultura religiosa superiore - nel clero e in modo particolare nella classe che già allora si disse dei popolati - è invece espressa nei grandi dibattiti sul cartesianesimo, il Santo Ufficio, il quietismo, il probabilismo, il giansenismo e nella polemica giurisdizionalista». *Ibid.*

³²⁰ BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 429.

³²¹ *Ibid.*, 427-429. Cfr A. DE SPIRITO, *La parrocchia nella società napoletana del Settecento*, in *SHCSR*, 25 (1977) 90.

³²² L'impegno catechistico del clero si accentuò negli ultimi decenni del Seicento. Se, negli anni 1675-1679, la percentuale degli ordinandi *in sacris* e di quelli *in minoribus* in grado di esibire il relativo attestato era rispettivamente del 4,6 per cento e del 3,4 per cento, essa passò al 58,2 per cento e al 59,4 per cento negli anni 1680-1690. Nel periodo 1691-1702, gli ordinandi *in sacris* che avevano adempito l'obbligo di insegnare la dottrina cristiana sali

applicando le conoscenze didattiche apprese nelle congregazioni di ecclesiastici da loro frequentate³²³.

Il catechismo veniva insegnato anche nelle scuole e nei collegi gestiti dai religiosi (Gesuiti, Scolopi, Somaschi, ecc.); negli educandi e nei conservatori per fanciulle³²⁴. Tutt'altro che trascurabile era anche l'opera svolta dalle associazioni laicali giovanili: come le congregazioni mariane dirette dai Gesuiti³²⁵.

Scarso doveva invece risultare il contributo alla catechesi fornito dai maestri di scuola privati, dato che vennero ininterrottamente richiamati dai sinodi ai loro doveri³²⁶.

Un salto di qualità fu compiuto con l'*Editto ed istruzione per la Dottrina Cristiana*, pubblicato dal card. Spinelli nel 1743, che coinvolgeva non soltanto il clero ma anche i laici, inquadrati nella Congregazione della Dottrina Cristiana. I parroci non dovevano rilasciare il certificato di stato libero ai nubendi se non risultavano bene istruiti nella dottrina cristiana, mentre i confessori erano tenuti a negare l'assoluzione ai capifamiglia che trascuravano l'istruzione catechistica dei figli³²⁷. L'*Editto* prevedeva un insegnamento della «Dottrina grande», per le classi superiori, diversificato da quello della «Dottrina piccola»³²⁸. Il testo abitualmente usato era quello romano-tridentino, secondo l'adattamento del Bellarmino³²⁹. Il sinodo di Napoli del 1726 ne aveva ribadito l'obbligatorietà per tutta la diocesi, ma tale norma non era già più in vigore nel 1743, come ebbe modo di constatare - in occasione della visita pastorale - il card. Spinelli: «Quantunque assaissimi libri di catechismi si tro-

addirittura all'84,2 per cento. C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli 1984, 345.

³²³ DE MAIO, *Società* cit., 53.

³²⁴ *Ibid.*, 53-56.

³²⁵ L. CHATELLIER, *L'Europa dei devoti*, Milano 1988; ORLANDI, *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano* cit., 8-10, 84-87. Di particolare efficacia doveva essere «la lieta e persuasiva istruzione religiosa che i padri dell'Oratorio impartivano ai "figlioli di puerile età" della loro congregazione di S. Giuseppe», di cui s. Alfonso fu membro fino all'adolescenza». DE MAIO, *Società* cit., 56.

³²⁶ *Ibid.* Un rescritto del 18 aprile 1757 negava ai vescovi ogni «ingerenza autoritativa nelle aperture delle scuole, né di lettere umane, né di altre facoltà». Un altro rescritto del 17 febbraio 1741 aveva stabilito che i vescovi e gli altri ordinari dei luoghi, dopo aver esaminati nei rudimenti della fede i maestri di scuola laici ed ecclesiastici, non potevano rilasciare «licenza o patente per un tal esercizio», né ingerirsi in altro modo nella loro attività. GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 91-92. Nel 1775, venne stabilito che tale licenza doveva essere rilasciata dalle udienze. *Ibid.*, 97.

³²⁷ RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 348.

³²⁸ *Ibid.*, 350.

³²⁹ DE MAIO, *Società* cit., 52-53.

vino, e si esponga di continuo la Dottrina Cristiana, pur nondimeno strana cosa è il mirare sì poco profitto de' fanciulli e degli adulti e sì poco migliorato il costume cagion chiarissima che la maniera con cui si fa la Dottrina Cristiana non è buona»³³⁰. Gli sforzi del card. Spinelli per l'insegnamento catechistico furono secondati anche da s. Alfonso, che collaborò alla compilazione di un nuovo compendio³³¹. Per tutta la vita, da missionario e da vescovo, egli fu un instancabile apostolo di questo insostituibile mezzo di iniziazione cristiana.

b. *Catechesi agli adulti*. Alla formazione religiosa degli adulti si provvedeva con la predicazione ordinaria, con quella straordinaria (quaresima, tridui, novene, quarantore, ecc.), e soprattutto con le missioni popolari.

I parroci erano tenuti a spiegare il vangelo ogni domenica e ogni giorno festivo, durante la loro messa³³². A Napoli dovevano

³³⁰ *Ibid.*, 266.

³³¹ Sulla paternità del cosiddetto catechismo del card. Spinelli (in realtà si trattava di due testi: *Breve compendio della dottrina cristiana* e *Dottrina cristiana*) e sul contributo alla sua compilazione di s. Alfonso e di Gennaro Maria Sarnelli, cfr C. SARNATARO, *La catechesi a Napoli negli anni del card. Giuseppe Spinelli (1734-1754)*, Napoli 1989, 83-130. Cfr anche R. TELLERIA, *De «compendio doctrinae christianae» a S. Alfonso exarato atque olim bis in lucem edito*, in *SHCSR*, 4 (1956) 259-279. DE MAIO, *Società cit.*, 267-268; RUSSO, *Chiesa e comunità cit.*, 349-350. L'ipotesi che la pubblicazione del *Breve compendio* risalga al 1741, avanzata da SARNATARO (*La catechesi a Napoli cit.*, 103), è confermata dal dispaccio del 30 luglio di quell'anno, con cui il ministro Brancone chiedeva al cappellano maggiore un parere sull'accluso «exemplar de la Dottrina Christiana para uso de su Iglesia» - va sottolineato che si trattava di un testo stampato -, che il cardinale arcivescovo aveva trasmesso al re, insieme alla richiesta del «su real oraculo antes de publicarlo». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. Mons. Galiani fu sollecito nell'adempiere alla richiesta, dato che il giorno successivo (31 luglio) formulava il seguente giudizio dell'operetta: «L'ho trovata piena di sanissima ed edificante dottrina, senza che nulla affatto vi sia, che possa pregiudicare a' sovrani diritti della M.R. Anzi, in più luoghi della medesima, secondo i sani principi della nostra santa Religione, s'inculca il rispetto, l'onore e l'ubbidienza che debbono i sudditi al lor Sovrano, e l'obbligo di pregar il Signore Iddio che gli prosperi e gli assista co' doni della sua divina grazia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, ff. 382-382'. Dopo la sua partenza da Napoli, Spinelli adottò la *Dottrina cristiana* nella sua nuova sede vescovile. Con disappunto di Benedetto XIV, che il 28 agosto 1754 scrisse al card. Tencin: «Avendo il card. Spinelli vescovo di Palestrina sostituita alla Dottrina del Bellarmino una sua Dottrina cristiana di Napoli, non si è potuto far di meno d'ordinargli, che con buona maniera rimetta le cose nello stato in cui erano, tanto più che nella sua Dottrina di Napoli erano inserite alcune opinioni come definite, il che non è; ed ora apparterrà al card. Sersale spurgarle». Ed aggiungeva: «il card. Spinelli si è dimostrato prontissimo ad ubbidire». BENEDETTO XIV, *Le lettere cit.*, III, 164-165.

³³² A detta del ven. Gennaro Maria Sarnelli, la gente era solita «sfuggire a bello studio la prima messa parrocchiale», in cui si spiegava la dottrina cristiana. BARLETTA, *Chiesa e*

farlo anche durante una seconda e una terza messa, per quella parte di parrocchiani «più svogliata e più ignorante, che suole sfuggire a bello studio la prima messa parrocchiale, per non soffrire il trattamento della parola di Dio»³³³. I parroci dei Casali della capitale nei giorni festivi dovevano spiegare il vangelo, esporre i principali precetti della fede e recitare con il popolo, «in lingua volgare», il *Credo*, il Decalogo, il *Pater noster* e l'*Ave Maria*³³⁴.

Vi erano vescovi - come quello di Campagna e Satriano, Giovanni Angelo Anzani, nel 1746³³⁵ - che in occasione della confessione pasquale esigevano dai confessori di sottoporre i penitenti ad un «esame della dottrina cristiana». Ciò per combattere «la grande ignoranza nel popolo de' misteri principali della Santa Fede necessari alla salute eterna»³³⁶.

A quanto pare, minore attenzione era prestata alla catechesi ed alla predicazione da una parte almeno dei religiosi, il che dove-

vita religiosa cit., 428-429. In una memoria del 1747, si legge che «nello stato di Serino [archidiocesi di Salerno] costumasi fare il catechismo dopo pranzo, per ordine circolare della buona memoria di D. Fabrizio di Capua, che ogni messa celebrasi ne' dì festivi ciascheduno sacerdote è nel obbligo di fare il catechismo». Tale ordine era stato confermato dal nuovo arcivescovo, mons. Rossi. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. Nella visita pastorale del 1727 alla parrocchiale di Montesano, il vescovo di Capaccio aveva ordinato che il clero ricettizio aiutasse il parroco nell'assistenza ai moribondi, e che «nella messa matutina avessero spiegato la dottrina cristiana, giacché quella gente addetta alla campagna nella mattina, più che in altra ora, portavasi ad udir messa». Gli interessati avevano rifiutato di ubbidire, ricorrendo alle autorità secolari. La controversia era ancora irrisolta nel 1762. ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 104-105.

³³³ G.M. SARNELLI, *L'ecclesiastico santificato*, Napoli 1849, 75. A Brienza, nel 1711, l'arciprete Francesco Antonio Menafra, che pure era dottore, confessava di tenere «i sermoni al popolo» solo «interpollatamente». A proposito dei «Mesterii e Riti della Santa Messa», dichiarava: «non l'ho espliciti per non essermi stati incarricati». Era invece sollecito nell'insegnare la dottrina cristiana la domenica, servendosi «del Metodo di Bellarmino». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 199.

³³⁴ DE SPIRITO, *La parrocchia* cit., 81. Una relazione del cappellano maggiore del 15 novembre 1747 suggeriva di proibire la costruzione di una nuova cappella a Casola (diocesi di Lettere), «perché si scemerebbe il concorso alla vicinissima chiesa parrocchiale, e molti non sentirebbono la spiega dell'Evangelo, il catechismo e la dottrina cristiana, né la pubblicazione delle vigilie, festività, etc., perché tali istruzioni, come si pratica comunemente ne' villaggi, facendosi di mattina, quando il popolo concorre a sentir la messa parrocchiale, se que' villani avessero il comodo di sentirlo nella vicina cappella, non interverrebbero alla parrocchia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 177-178.

³³⁵ Su mons. Giovanni Angelo Anzani (1701-1770 ca), vescovo di Campagna e Satriano dal 1736, cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., *passim*.

³³⁶ ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 360'-361'.

va contribuire a far sì che le loro chiese, in alcune località, fossero le più frequentate³³⁷. Anche le confraternite erano talora accusate di distogliere i fedeli dal seguire la catechesi parrocchiale³³⁸.

Per quanto riguardava il *predicatore quaresimale*, vi erano luoghi in cui veniva nominato e retribuito direttamente dal vescovo, che lo sceglieva tra i vari candidati³³⁹. Altrove, l'università aveva il diritto - e il relativo onere finanziario - di presentare una terna al vescovo, che sceglieva il candidato preferito³⁴⁰. In altri luoghi, vigevano particolari consuetudini³⁴¹. Nella diocesi di

³³⁷ Nella parrocchia di Sant' Eustacchio (archidiocesi di Salerno) vi erano quattro casali, ciascuno dei quali fornito di chiesa. Due di esse erano officiate da religiosi. Quella del casale di San Giacomo, dai Francescani Riformati. In una relazione dell'udienza di Salerno dell'8 settembre 1747, si legge che i «cittadini di Dogana Vecchia e Raiano il più delle volte vanno a sentire la messa in detto convento de' Padri Riformati, maggiormente perché buona parte de' medesimi cittadini di detta Parrocchia sono bracciali, guardiani d'armenti e negozianti, che per attendere al di loro impiego vanno a sentirsi la messa in detto convento di S. Francesco, a causa che ivi si celebrano le messe a tutte le ore». Nel documento si legge ancora: «La dottrina cristiana, per ordine della felice memoria del fu Monsignor di Capoa, Arcivescovo di Salerno, si dice in ogni messa, in ogni chiesa, toltine li conventi, da ogni sacerdote [...], li quali per anche publicano, in ogni festa e domenica, le vigilie e festività che accadono in ogni settimana». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645.

³³⁸ Il parroco di Sant'Eustacchio riferiva che la confraternita di S. Maria della Neve, eretta nel vicino casale di Sala, faceva celebrare la messa festiva nella sua chiesa prima che nella parrocchiale. Succedeva così che «la parrocchia è rimasta senza verun concorso, e quasi niuno va a sentire la parola di Dio, le publicazioni de' matrimoni e de' digiuni, e perciò il popolo resta ignorante delli rudimenti della Fede, spesso frange i digiuni, de' quali non sa le giornate, ne' scoprono gli impedimenti de' matrimoni, che tal volta si sono palesati dopo che i matrimoni si son contratti, non senza scandalo e rovina dell'anime». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645 (2 settembre 1747). Quanto potessero influire, positivamente o negativamente, le confraternite si può desumere dal loro stesso radicamento sul territorio. A Lagonegro, per esempio, nel 1736 se ne contavano ben sei, per 3.457 abitanti. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 395, 411.

³³⁹ Oltre alla retribuzione economica, vi erano altri vantaggi per i quaresimalisti. Per esempio, quelli francescani avevano la carriera facilitata all'interno dell'Ordine. Il rescritto regio del 1° maggio 1784 stabiliva che potevano aspirare alla carica di provinciale «gli esimi concionatori quaresimali, che per dieci anni con applauso si sian segnalati ne' pulpiti delle città cospicue, esclusi gl'infimi, e quelli de' luoghi non ragguardevoli». GLIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 37-38. A proposito dei «predicatori generali» domenicani pugliesi del Seicento, è stato scritto che, per ottenere tale qualifica, avevano dovuto far «apprezzare i propri quaresimali in almeno dodici città (tra cui Roma, Napoli, Milano, Genova, Messina, Palermo, Venezia, L'Aquila)». B. PELLEGRINO, *Introduzione* ad AA.VV., *Scrittori salentini di pietà fra Cinque e Seicento*, a cura di M. Marti, Galatina 1992, 66.

³⁴⁰ *Dizionario delle leggi* cit., III, 188-189. A volte, i quaresimalisti si lasciavano coinvolgere in beghe locali. Come il Conventuale p. Antonio di Castrovillari, che, in una località imprecisata, il martedì di Pasqua del 1739 - dopo avere, «secondo il solito rito, benedette le Sacre Reali Persone» del re e della regina - aveva ironizzato sul comportamento del feudatario. Perciò il governatore lo espulse immediatamente, ordinando «a i sindaci che non li pagassero le solite elemosine». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulti, vol. 30, inc. 25.

³⁴¹ A Procida, nel 1752 l'università sceglieva il quaresimalista - con «intelligenza» del

Sant'Agata dei Goti, per esempio, durante l'episcopato di s. Alfonso la scelta era fatta ad anni alterni dal vescovo e dalle università. In detta diocesi, nella cattedrale, nelle collegiate e nelle arcipretali il quaresimale era quotidiano, e nei casali soltanto festivo³⁴².

Oltre alle confraternite, contribuivano alla catechesi agli adulti anche le «cappelle serotine», diffuse soprattutto a Napoli, ma anche in altre località del Regno³⁴³.

Alle carenze della pastorale ordinaria si cercava di ovviare con le *missioni popolari*, che nel Regno ebbero particolare diffusione. Si trattava di una forma straordinaria di annunzio della parola di Dio, di cui anche le autorità politiche riconoscevano l'importanza, cercando all'occorrenza di servirsene per motivi di ordine pubblico. Particolarmente allarmato dagli episodi di crudeltà verificatisi in Calabria in occasione del recente terremoto - riferiti anche dal Galanti nel primo volume della sua *Nuova descrizione* del Regno, pubblicato nel 1787³⁴⁴ - nel 1789 il governo napoletano propose ai Redentoristi di realizzare ben quattro fondazioni calabresi (Catanzaro, Crotone, Stilo e Tropea). Era tassativamente prescritto che, oltre ad assistere le chiese che sarebbero state loro affidate, dovessero «anche ne' tempi opportuni uscire a fare le missioni per li

regio delegato - cui versava 50 ducati. Affinché «li giovani paesani si fossero applicati a poter fare detti quaresimali», a loro il compenso veniva accresciuto di altri 30 ducati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 12.

³⁴² ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II) cit., 201. A Brienza, il quaresimalista era retribuito dall'università (18 ducati). COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 201.

³⁴³ Per la bibliografia sull'argomento, cfr DE SPIRITO, *La parrocchia* cit., 95-102; G. ORLANDI, *S. Alfonso Maria de' Liguori e i laici. La fondazione delle «Cappelle Serotine» di Napoli*, in *SHCSR*, 25 (1987) 393-414. Cfr anche BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 439-440.

³⁴⁴ «Si è veduto nella Calabria ulteriore cosa importa il difetto de' costumi in un popolo. La gente bassa, ch'era occupata a' lavori della campagna, quando accadde la fatale catastrofe del tremoto de' 5 febbraio 1783, accorse subito a' luoghi abitati, non per recare qualche soccorso a' ricchi, che sepolti sotto le rovine, chiamavano l'ajuto de' loro simili, ma per saccheggiare gli avanzi delle loro fortune. Essi non curarono le loro grida, né i loro singhiozzi, e bravando tutti gli orrori del pericolo, non mostrarono per loro che avversione. Quelli che furono meno barbari, esigerono un prezzo enormissimo delle opere loro, di cui si aveva sì gran bisogno. In questa occasione, veggendosi al di sopra di essi, cercavano di correggere l'ingiustizia della sorte. Ecco quale orribile depravazione di costumi ha nel basso popolo ingenerato la disuguaglianza eccessiva delle fortune de' particolari. In questo disastro quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 390-391. Cfr però nota 347. Sullo stereotipo del buon contadino meridionale dell'antico regime, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 501-502. Il terremoto aveva causato 30.000 morti, cui andavano aggiunte le 20.000 vittime della successiva epidemia.

restanti luoghi della Provincia, con aver per principale loro oggetto l'istruire i popoli ne' doveri della Religione». Si precisava, inoltre: «Scegliranno sempre quei luoghi che di tal spirituale soccorso hanno maggior bisogno, ed in ciò, secondo il loro lodevole istituto, si regoleranno con le notizie ed istanze che potranno avere da' vescovi, dalle università, o per altri mezzi che ad essi loro riuscirà praticare»³⁴⁵.

Il governo si era rivolto ai Redentoristi perché ne conosceva l'attenzione riservata al mondo rurale, nel quale le possibilità di istruzione religiosa erano generalmente scarse, e talora nulle, specialmente per alcune categorie di persone, come i pastori. Era stata proprio questa constatazione ad indurre s. Alfonso a votarsi all'evangelizzazione delle popolazioni della campagna.

Ma anche in città l'azione pastorale era spesso carente, se è stato scritto, relativamente ai primi decenni del Settecento: «La ulteriore verifica della incredibile ignoranza religiosa del popolo fatta dopo il sinodo del '26 attraverso le sicure esperienze delle visite pastorali e delle iniziative missionarie, ha un riscontro grave, pur se pittoresco, nelle relazioni dei visitatori disinteressati»³⁴⁶.

2.- Condotta morale

Sempre a proposito del comportamento del popolo napoletano nel Settecento, Croce si chiedeva: «Come si fa a giudicare, in complesso, della moralità di un popolo? Giudizio assai arduo e delicato, tanto che, in massima, è consigliabile di astenersene, anche perché non giova poi a niente o quasi a niente. Ma i più se la sbrigano lietamente, prendendo a misura il costume del proprio popolo o quello che loro piace d'immaginare come esemplare»³⁴⁷.

Consapevoli del rischio di cadere in tale errore - talora derivante anche dalla contraddittorietà delle fonti³⁴⁸ - non possiamo che sottolineare la difficoltà di trattare questo argomento. Su alcu-

³⁴⁵ KUNTZ, *Commentaria*, XII, 203.

³⁴⁶ DE MAIO, *Società* cit., 261.

³⁴⁷ CROCE, *Uomini e cose* cit., 115-116.

³⁴⁸ Nel 1759, mons. Orlandi definiva il popolo della sua diocesi di Molfetta «propenso al libertinaggio, abituato alle bestemmie, corrivo alle risse, nonché attaccato a guadagni illeciti provenienti anche da contratti usurari». Il successore, mons. Antonucci, lo riteneva invece assai devoto, dato che frequentava «catervatim» le funzioni religiose. PALUMBO, *Le relazioni* cit., 152.

ni aspetti particolari di esso - come la prostituzione³⁴⁹ - sono state realizzate varie ricerche, ma mancano ancora sintesi che, utilizzando adeguatamente le fonti ecclesiastiche e civili disponibili, traccino un quadro complessivo della situazione. Dovremo quindi limitarci a riportare alcune testimonianze di contemporanei.

Nel 1747 Celestino Galiani scriveva al re: «E' ben noto al sublime intendimento di Vostra Maestà che alcuni popoli di questo Regno son quasi selvaggi e commettono in gran numero de' delitti, specialmente omicidi e latrocinii gravissimi come nel Cilento, ne' confini della provincia di Salerno, ed in alcune contrade della Calabria e della Basilicata»³⁵⁰.

Quarant'anni dopo, Galanti riteneva che nel Regno gli omicidi compiuti ogni anno fossero circa 600 (e non 6.000 come comunemente si diceva), cioè 1 per ogni 8.000 abitanti. Due terzi avevano origine da risse tra ubriachi, e gli altri da motivi di gelosia, ecc. La provincia che registrava maggior numero di omicidi (1 su 3.400 abitanti) era quella del Principato Ultra (o di Montefusco). Seguivano quella del Principato Citra (o di Salerno) e la Capitanata (1 su 5.000); Terra di Lavoro (1 su 6.000); Abruzzo, Molise e Basilicata (1 su 7.500); la Calabria (1 su 10.000); e le province di Trani e di Lecce (1 su 15.000)³⁵¹.

Le autorità borboniche erano consapevoli della necessità di ristrutturare le forze di polizia³⁵². Tra il 1779 e il 1803 furono promosse tre riforme, che però si limitarono «a riorganizzare la polizia urbana ed i suoi apparati supremi, ma affrontarono solo marginalmente ed in modo frammentario l'antica piaga del malgoverno provinciale. Tentativi più concreti per realizzare una ragionevole ripartizione delle province, che consentisse al tempo stesso un

³⁴⁹ Cfr Parte I, nota 256-257, 326, 329.

³⁵⁰ GREGORIO, *Sant'Alfonso de Liguori e l'evangelizzazione* cit., 853. Cfr G.M. VISCARDI, *La religiosità popolare nel Cilento fra XVI e XIX secolo*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 44 (1993) 7-46.

³⁵¹ A proposito di questo dato relativo alla Calabria, Galanti commentava: «questo mostra che gli abitanti non sono così cattivi come volgarmente si crede». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 389-390.

³⁵² Nel 1781, Soderini scriveva: «Come possa avvenire che con circa 9000 soldati di guarnigione, con trecento e più sbirri con pattuglie, non si ottenga l'osservanza delle leggi e la pubblica sicurezza, egli non è spiegabile se non si ricorra all'estrema corruzione del basso ministero criminale, conosciuta e tollerata; numerosissimo, non pagato, ma sussistente di sola rapina e concussione sopra coloro che facilmente è autorizzato a sorprendere». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 214, 216.

miglior controllo, da parte degli apparati di polizia della capitale, sui magistrati locali, saranno attuati solo nei primi anni dell'Ottocento»³⁵³.

Responsabile di molti delitti era la grande diffusione delle armi, che le autorità avevano invano cercato di eliminare, o quanto meno di regolamentare. Il 30 ottobre 1737, per esempio, la Real Camera di S. Chiara sottolineava la pericolosità di alcune armi, «inventate per nuocere gravemente, come sarebbero i stili a tre tagli, ed una specie di coltelli colli quali si danno ferite insanabili»³⁵⁴. Il 15 giugno 1739 venne emanata una prammatica sulle armi, che al § 7 concedeva alle udienze provinciali «la delegazione nelle cause di omicidii, che si commettessero con armature di coltelli a fronda di ulivo, pontuti, ed ogni altra sorta di ferri proibiti»³⁵⁵.

Quale fosse la situazione in merito, si può desumere dal seguente dispaccio, che Tanucci inviò, a nome del re, alla Real Camera di S. Chiara il 21 giugno 1745: «L'Udienza e il preside di Salerno, con due relazioni distinte, [h]an fatto presenti al Re gli eccessi, furti e omicidi, che giornalmente si comettono nella città di Campagna e nelle pubbliche strade di quei contorni, in notabile pregiudizio della giustizia e del libero traffico, senza essersi potuto dar fin ora riparo a sì fatti gravi inconvenienti; ponderandosi dall'una e dall'altra che tutto derivi dalla libertà con cui tutta la gente del paese vadi armata, senza distinguersi quali sieno le persone dabbene e quali gli inquisiti. E, pria di risolvere il Re lo che con venga su le proposte del preside e dell'Udienza di doversi togliere

³⁵³ G. ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in AA.VV., *Istituzioni e società* cit., I, Roma 1994, 423. La situazione non doveva essere molto diversa nel resto d'Italia e d'Europa, se gli storici «che hanno studiato i caratteri del fenomeno criminale nelle società preindustriali concordano nel rimarcare da un ato la sostanziale debolezza (soprattutto al di fuori dei grossi centri abitati) del controllo esercitato dalla polizia sulla vita sociale, a cui tentava di ovviare la severità delle punizioni previste dalla vecchia legislazione penale, dall'altro le "funzioni di controllo esercitate dalla comunità locale con una forza molto maggiore di quella che si osserva nelle società che dispongono di istituzioni specializzate di sorveglianza pubblica"». C. FELLONI, *Amministrazione cittadina e controllo dell'ordine pubblico a Torino tra Sette e Ottocento*, in «Studi Storici», 31 (1990) 561; B. GEREMEK, *Crimine, criminalità, criminali nell'Europa dell'ancien régime*, in AA.VV., *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, a cura di U. Levra, Milano 1985, 30. Per quanto riguarda la criminalità a Parigi e più in generale in Francia sotto l'antico regime, cfr AA.VV., *Crimes et Criminalité en France sous l'Ancien Régime: 17e-18e siècles*, Paris 1971. Nella capitale francese predominava la criminalità individuale, specialmente contro il patrimonio.

³⁵⁴ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 1.

³⁵⁵ *Ibid.*, vol. 38, inc. 3.

l'armi a tutti quei cittadini, mi comanda S.M. di rimettere alle Signorie Vostre Illustrissime due relazioni del preside e una dell'udienza conseguenti all'affare, perché la Camara veda subito e riferisca»³⁵⁶.

La Real Camera non tardò a far conoscere il suo punto di vista. Il 28 dello stesso mese, infatti, inviò il suo parere al re, riconoscendo che le condizioni dell'ordine pubblico a Campagna e nella Piana di Eboli erano effettivamente gravi³⁵⁷. Ma aggiungeva anche che il suggerimento di «togliere d'ordine di V.M. a tutti i cittadini di quel paese le armi, egli sembra assai pregiudiziale ed improprio, e totalmente contrario a quella istessa quiete, che si pretende da coteresti ministri per questa irregolar via introdurre». C'era il pericolo che le persone oneste, obbedendo all'ordine regio, finissero per trovarsi del tutto inermi di fronte ai malviventi. Perché «gli assassini, i ladri e qualunque altro proclive ad ogni misfatto non obbediscono, e più tosto la vita che le armi si fan togliere». Per impedire «la frequenza de' delitti e porre in sicuro il traffico [e] il commercio», altre erano le vie da percorrere: «Bisogna appigliarsi alle solite sperimentate risoluzioni di perseguitare rigorosamente i rei, imporre taglioni, animare i guidati e far rigorose ed esemplari giustizie di coloro che vengono in man della corte e sono giuridicamente condannati; acciò, dallo spavento della pena e dalla vigilanza della giusta persecuzione, possa conseguirsi l'emendazion de' malvagi»³⁵⁸.

La regolamentazione di tale materia era resa difficile anche dalla pluralità degli aventi diritto al rilascio del porto d'armi. Alla richiesta dei Certosini di S. Martino di Napoli di poter spedire «le licenza d'armi alli guardiani o sian custodi delle masserie [...] per evitare i furti ed altri disordini», il 9 settembre 1741 la Real Camera di S. Chiara rispondeva affermativamente: «l'antica pratica ed osservanza di questo Regno è stata sempre che i delegati, così degli arrendamenti come de' luoghi pii, abbiano avuto la facultà di spedire le patenti, o sian licenze d'armi, non proibite però dalle regie prammatiche, a quelle persone che hanno stimato esser necessarie». Dovevano soltanto far registrare la concessione presso la Soprintendenza Generale della Campagna³⁵⁹. La licenza per la

³⁵⁶ *Ibid.*, vol. 96, inc. 49.

³⁵⁷ Cfr nota 401.

³⁵⁸ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 49.

³⁵⁹ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 14. Il Montiero Maggiore custodiva le riserve di caccia del re, coadiuvato da «patentati, che volgarmente si

detenzione e l'uso di armi da caccia veniva rilasciata con dispaccio regio, dietro attestato del governatore circa «la buona vita e qualità del cittadino» richiedente³⁶⁰.

Gli imputati privi di mezzi godevano del gratuito patrocinio dell' «Avvocato dei poveri»³⁶¹. I detenuti nelle carceri erano circa 10.000, e altrettanti i condannati alle galere, alla relegazione, ecc.³⁶². In attesa di giudizio, i settantenni, che si presumevano «per legge sempre infermi», non venivano carcerati, ma inviati agli arresti domiciliari³⁶³. Le condanne a morte erano talora eseguite con una procedura quanto mai macabra³⁶⁴. All'assistenza spirituale dei condannati alla pena capitale provvedevano apposite confraternite, come quella napoletana dei Bianchi della Giustizia³⁶⁵.

chiamano capo caccia». Questi godevano dell'«esenzione del foro, in tutte le cause civili, criminali e miste». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 3 (30 ottobre 1737). I feudatari - come il duca di Traetto - vendevano talora la licenza di cacciare nelle loro terre. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 49 (24 febbraio 1742).

³⁶⁰ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 50.

³⁶¹ Cfr Parte III, nota 166.

³⁶² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 390. Sulle condizioni di vita dei carcerati, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 156-162. Il venerdì santo il re era solito graziare tredici detenuti, scelti specialmente tra i condannati per porto abusivo di armi. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 29 (23 marzo 1765).

³⁶³ *Ibid.*, vol. 55, inc. 39. Lo stesso avveniva in alcune località per le donne, per esempio a Frosolone nel 1741. *Ibid.*, inc. 58.

³⁶⁴ Certo Giuseppe Sperindeo, che il 16 maggio 1745 aveva ucciso a Napoli a coltellate la bizzoca Orsola Rossa, per rubarle una «grossa quantità di danaio» (200 ducati), venne condannato «a morir su le forche nella Piazza del Mercato, precedente il di lui strascinamento per gli luoghi soliti di questa città». *Ibid.*, vol. 96, inc. 30. Il mestiere del boia («Maestro di Giustizia») era mal pagato, e quindi poco appetito. Quello dell'udienza di Montefusco, per esempio, rischiava di morire di fame, non potendo vivere «con soli carlini 24 il mese». Ne conseguiva che scarseggiavano i candidati «a questo esercizio, in maniera che i tribunali devono alle volte mandare a pigliarli in altra Provincia, ritardandosi l'esecuzione delle giustizie, e molto più le torture». *Ibid.*, vol. 58, inc. 13 (4 gennaio 1742). Del cilentano Giuseppe Lettieri - reo di omicidio, «fattosi scorritore di campagna e foruscito formidabile» - si legge che venne ucciso l'8 marzo 1790. «Fu fatto dalla Giustizia in pezzi, ed esposto in cinque paesi, in cui aveva commesso delle scelleratezze, cioè il braccio qui in Castellucia, alle porte di S. Maria, la testa al Pagliarone [...], a Capo di Fiume l'altro pezzo, a Giungano l'altro, ed ad Albarella l'altro». VOLPE, *La borghesia* cit., 99.

³⁶⁵ G. ROMEO, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze 1993; L. LAZZERINI, *Le radici folkloriche dell'anatomia. Scienza e rituale all'inizio dell'età moderna*, in «Quaderni Storici», a. 29, n. 85 (1994) 193-233; F. NOTARI, *La Compagnia dei Bianchi della Giustizia: l'assistenza ai condannati a morte nella Napoli moderna*, in AA.VV., *Chiesa, assistenza e società* cit., 281-371. In gioventù, anche s. Alfonso era stato membro di questa Compagnia. N. CAPECE GALEOTA, S. Alfonso M. di Liguori nella Compagnia de' Bianchi della Giustizia, Napoli 1887.

Con dispaccio del 12 giugno 1784 il governo adottò un provvedimento che destò molta sensazione, dato che si comunicava ufficialmente che, a motivo delle ristrettezze finanziarie, non si era in grado di mantenere i carcerati, e che bisognava quindi commutare la detenzione con pene pecuniarie. Per la commutazione della pena di morte occorreva però il «preventivo regio permesso»³⁶⁶.

Sulla situazione dell'ordine pubblico agli inizi del Regno, possono giovare le seguenti informazioni, riguardanti l'attività dei tribunali di alcune udienze negli anni 1739-1740.

Il «Ristretto dello stato delle cause della Regia Udienza dell'Aquila, trasmesso a' 19 giugno 1739» (si ignora la durata del periodo a cui si riferiva) segnalava quattordici detenuti propri³⁶⁷, oltre ai nove custoditi per conto di corti locali. Le condanne a morte erano state tre³⁶⁸. Imprecisato il numero dei latitanti³⁶⁹.

Al 10 luglio 1739, l'udienza di Lecce aveva 50 detenuti³⁷⁰, imputati dei seguenti reati: contrabbando di tabacco 5; debiti 1³⁷¹; detenzione di armi proibite 1; falsificazione di patenti di sanità 2; falso 1; furto 22³⁷²; infanticidio *post partum* 3; monetari 5³⁷³; poliga-

³⁶⁶ AJELLO, *I filosofi* cit., 704. A proposito dei tribunali delle udienze, Galanti scriveva: «Sono i giudici di appello di tutte le corti locali, ma la lor giurisdizione viene sovente modificata dalla qualità delle cause e da' privilegi delle persone. Sono i giudici degli uffiziali baronali ed i delegati di certi delitti», come «grassazioni, incendi dolosi, ricatti anche tentati, conventicole armate in campagna, piraterie. Le udienze pretendono esser delegate per gli omicidi commessi con armi da fuoco». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 254.

³⁶⁷ Tra questi, certo Ludovico Pascalone: «Carcerato a' 20 maggio di detto anno [1739], per essere andato a parlare ad una monica in contravvenzione degl'ordini». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 47.

³⁶⁸ *Ibid.*

³⁶⁹ Nella risposta della Real Camera all'Udienza dell'Aquila, si legge: «Ed intorno a' forgiudicati, mandino altresì la nota di quelli che, attente le date delle forgiudiche, possono esser probabilmente vivi, e de' quali l'Udienza, in adempimento di sua obbligazione deve dare continuamente le Note a i caporali e squadre, per procurarne la carcerazione, e mandarle in tempo». *Ibid.*

³⁷⁰ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 44. Il documento non precisa a partire da quale data fossero state operate le carcerazioni.

³⁷¹ Era detenuto «per debito civile, come peggio». *Ibid.*

³⁷² Otto di loro avevano le seguenti aggravanti: furto «in campagna, con comitiva»; furto di «gran quantità di denaro, precedente scassazione di baullo»; «furto sacrilego»; «più furti»; furto di «gran quantità d'oro ed argento da luogo sacro»; «omicidio con furto in istrada pubblica»; furto «di gran quantità di robe, precedente scaliazione». *Ibid.*

³⁷³ Erano imputati di «fabricazione et espentione di falsa moneta». *Ibid.* Nel settembre del 1737 vennero arrestati dall'udienza di Matera, e consegnati al vescovo di Minervino,

mia 1; «recollezione» di sale 1; resistenza alla forza pubblica 1; stupro 3³⁷⁴; usurpata giurisdizione 1; veneficio 3³⁷⁵. Gli «inquisiti assenti» erano 146, «la maggior parte de' quali sono contumaci o *ad informandum et ad capitula*, o di *citetur et capiatur*; per gli altri si è spedito l'ordine *de capiendo*». Tra gli «assenti», vi era una donna condannata a morte dall'udienza, la cui sentenza era stata commutata dal Collaterale in 25 anni «di penitenza» nel «Conservatorio delle pentite».

Da aprile (cioè dall'invio dell'ultima «catena», con 23 condannati, tra cui 16 omicidi) al 21 agosto 1739, a Catanzaro le forze dell'ordine avevano conseguito i seguenti risultati. Il preside - in qualità di «Governatore dell'Armi e Delegato de' Contrabanni» - aveva operato 6 arresti (uno per omicidio), e l'udienza 50 (di cui 22 per omicidio). Gli «inquisiti assenti» erano 94 (di cui 77 «per causa di omicidio») ³⁷⁶. I latitanti erano 94, (di cui 77 imputati di omicidio) ³⁷⁷.

Dal 29 agosto 1739 al 27 gennaio 1740, i «carcerati et inquisiti» dell'udienza di Matera erano stati 70. Di cui 12 condannati «alle Regie Galere», 3 «alla pena di presidio», e 2 donne «alla pena della penitenza». Quattordici detenuti avevano lasciato il carcere: alcuni assolti, altri condannati all'esilio ³⁷⁸.

Qual era la situazione a Napoli? Nel 1737, Tanucci si diceva «sempre involto in immagini tetre di miserie, delitti, sconcerti, querele, violenze, delle quali è composta la mia atmosfera, vero spedale

due sacerdoti e un diacono, rei di falsificazione di 40 scudi, «con alchimia ed altri ingredienti». Era stato un mercante a scoprire la cosa, durante una fiera. *Ibid.*, vol. 16, inc. 52. Il 31 ottobre 1754, venne condannato a morte a Napoli il padovano Giuseppe Marchiori, «tosatore di monete di argento di carlini dodici e spenditore delle medesime». *Ibid.*, vol. 193, inc. 12.

³⁷⁴ Uno era detenuto per «stupro», e già condannato a tre anni di presidio; l'altro imputato di «stupro violento»; e il terzo di «copula carnale violenta, con qualità d'adulterio, con maltrattamenti». *Ibid.*, vol. 38, inc. 44.

³⁷⁵ Erano detenuti per il veneficio di Cecilia Di Simone. *Ibid.*

³⁷⁶ *Ibid.*, vol. 38, inc. 24. La catena dei condannati era scortata, durante il passaggio nel suo territorio, dalla polizia di ogni provincia. Il 3 gennaio 1740, per esempio, l'udienza di Salerno informava la Real Camera che avrebbe eseguito l'ordine di cattura di certo Nicola Matteo Sarnelli di Bracigliano, che doveva 200 ducati a Giovanni Leonardo Pastena, «subbito che le squadre di campagna di questo Tribunale si ritireranno dal confin di questa provincia, dove da più tempo si ritrovano, attendendo la catena de' condannati della provincia di Catanzaro, che d'ordine di S.M. devono condurla in codesta Capitale». *Ibid.*, vol. 38, inc. 7.

³⁷⁷ *Ibid.*, vol. 38, inc. 24.

³⁷⁸ *Ibid.*, vol. 38, inc. 48.

della parte morale di questi due regni»³⁷⁹. Cinque anni dopo scriveva che nella capitale era «colata, come in una vasta palude, tutta la ricchezza, tutto il male e la maggior parte dei popoli del Regno stesso. Tutta la feccia del genere umano che si è prodotta e si va producendo nelle provincie, costituisce la popolazione di questa città, la quale di questa è grande; non lo è di buoni artefici, non di gran negozianti, non di gran letterati, non di belli spiriti, dei quali son grandi Parigi, Londra, Lisbona, Amsterdam, ma di servitori, di curiali, la maggior parte dell'ultima bassezza e disonestà, di mercatucoli, di barbieri, di puttane, di ruffiani, di mendicanti i quali, maritandosi, vanno moltiplicando in ogni generazione una generazione peggiore. Il buono di tutti i generi non vi è a proporzione»³⁸⁰. Nel 1771 denunciava i pericoli che correva la gioventù a Napoli, «essendo le Capitali per lo più, e Napoli certamente, la sentina di tutti li vizj della rispettiva nazione»³⁸¹.

Queste sono solo alcune delle tante testimonianze di Tanucci, che tracciano un quadro della situazione politico-economico-sociale del Regno giunta al culmine della degradazione, anche se bisogna tener conto che spesso il loro estensore si lasciava prendere la mano dal suo «genio tetrico»³⁸².

La società napoletana nel suo complesso sfuggiva al controllo pastorale della Chiesa, e «si lasciava meglio descrivere per i suoi vizi e per l'indebito devozionalismo che per una seria pratica religiosa»³⁸³. De Maio ha individuato «*tria monstra* della plebe diocesa-

³⁷⁹ Tanucci al padre abate don Celestino Rolli a Lecce, Napoli 13 luglio 1737. B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, 129.

³⁸⁰ Memoria per la corte di Spagna, 24 ottobre 1742. *Ibid.*, 635. Cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., 285-286.

³⁸¹ ASNa, Archivio Borbone, vol. 27, ff. 50'-52. Meno catastrofico il parere di GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 389), secondo il quale nella capitale, «compresi i casali regj», si registrava annualmente un omicidio ogni 10.000 abitanti. Quindi, meno della media registrata nell'intero Regno. Cfr nota 351. A proposito del fascino che Napoli esercitava sulle provincie, nel 1781 Soderini scriveva: «Li feudatari più ricchi quasi tutti sono attaccati o per una ragione o per l'altra alla corte e vi consumano li spogli delle provincie; li uomini comodi vi sono tratti dal piacere, li oziosi per trovar di che vivere, li poveri per questuarvi, li cattivi per usar di lor fraudi o iniquità e finalmente un grandissimo numero di forastieri, il rifiuto di tutta Italia e di parte della Francia, li quali prendendo il pane a' nativi, insegnano quelle pessime arti dalle quali è guastato il costume». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 216.

³⁸² L. DEL BIANCO, *Note in margine all'epistolario di Bernardo Tanucci*, in «Storia e Politica», 18 (1979) 19-20. Cfr M.G. MAIORINI, *Introduzione* a B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, Roma 1985, pp. VII, IX, XX, XXV, XXVIII.

³⁸³ DE MAIO, *Società* cit., 364.

na», cioè quelli «della bestemmia, del meretricio e dell'usura»³⁸⁴. A questi ne andava aggiunto un quarto: la menzogna, «che si esprimeva soprattutto nella maldicenza e nella falsificazione a tutti i livelli, e di cui ramo ingordo e annoso era il contrabbando»³⁸⁵.

Non sembra, invece, che corrisponda a verità l'affermazione che il concubinato - e la cosa vale anche per l'adulterio - fosse stato praticamente debellato³⁸⁶, né nella capitale, né altrove. Tant'è vero che le autorità continuavano a preoccuparsene. Nel 1739, per esempio, il summenzionato *Piano* proponeva: «Nei delitti di concubinato ed adulterio potranno gli ordinari de' luoghi procedere alle censure dopo la trina munizione; ed in caso d'insordescenza per un anno nella contumacia (oltre le ulteriori pene canoniche), se sono uomini procederanno i giudici laici alla gravatoria pecuniaria ed alle pene corporis afflittive, ed essendo donne si espelleranno, implorato il braccio secolare»³⁸⁷.

Il 12 maggio 1745, il cappellano maggiore illustrava l'atteggiamento delle curie vescovili del Regno, e specialmente di quella di Napoli, nei confronti dei concubini. In genere, procedevano «estragiudicialmente, senza l'osservanza di tutte le più strette formalità giudiziali». I vescovi «prudenti e caritativi» intervenivano solo in presenza di «una pubblica diffamazione, che sia di scandalo a' fedeli». In tal caso, procedevano *ex officio*, anche senza previa denuncia, facendo ammonire da padri spirituali il «supposto concubinario che lasci la pratica scandalosa». In caso di esito negativo, «secondo le diverse circostanze della qualità delle persone, de' luoghi e de' tempi», si passava alla citazione giudiziaria, nella quale ordinariamente - se vi era pericolo di «infamia per qualche onesta famiglia» - si taceva il nome della complice. Quindi, si procedeva all'irrogazione delle censure. In altri casi, i vescovi attendevano il tempo pasquale. In tale occasione, i concubini - essendo privi delle necessarie disposizioni - non potevano essere assolti e quindi non erano ammessi alla comunione. Venivano allora «dichiarati scomunicati, per non aver adempiuto un tal precetto».

³⁸⁴ *Ibid.*, 335. Una prammatica del 1726 puniva nel seguente modo chi si macchiava del reato di bestemmia: «se è nobile [la pena] di quattro anni di relegazione, se è ignobile di quattro anni di galera, precedente frusta e la mordacchia o sia taccarello in bocca». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 205.

³⁸⁵ DE MAIO, *Società* cit., 336.

³⁸⁶ *Ibid.*

³⁸⁷ SPEDICATO, «I requisiti de' promovendi agli ordini» cit., 218.

In altri casi, specialmente quando si trattava di «persone di qualche qualità, nelle quali si conosce che la scomunica potrebbe far più tosto male che bene, qui in Napoli la Curia Arcivescovile suole darne parte al Reggente della Vicaria, acciocché egli coll'autorità sua procuri d'impedire l'offesa di Dio e lo scandalo del prossimo, con rimover la supposta concubina dalla casa dell'uomo, e per le provincie suol ricorrersi a' Presidi o governatori de' luoghi». Se ciò non bastava, una volta si ricorreva al viceré, ed ora al re³⁸⁸.

Insomma, le curie vescovili abitualmente non procedevano contro i concubinari secondo «le strette regole della giudicatura criminale», ma «estr Giudicialmente, col procurar d'impedire l'offesa d'Iddio, con prudenza e carità cristiana, il meglio che si può; coll'osservarsi bensì costantemente quel che prescrive il Sagro Concilio di Trento nel capo 8 della Sessione 24 *de Reformatione*, delle tre ammonizioni da farsi in diversi tempi, prima di venir alle censure contra de' concubinari. Perché, ciò osservandosi, è sempre in arbitrio del supposto reo il mandar via la donna da casa sua, ed in tal modo evitare le censure; e quando egli si conoscesse innocente, averà tutt'il tempo necessario per far conoscere al vescovo che egli è stato mal informato. Benché, a dir il vero, come i Vescovi non sogliono ordinariamente procedere per cause di concubinato, se non precedente una pubblica e continovata diffamazione, e dopo molte

³⁸⁸ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 368-370'. A questo punto, mons. Galiani narrava una vicenda accaduta nell'archidiocesi di Taranto, durante il breve periodo del suo governo (cfr nota 126). Vi era implicato un barone, che teneva in casa «una donna maritata assai diffamata». Le tre sorelle nubili del barone avevano denunciato lo scandalo, che, «estr Giudicialmente» era stato controllato, e trovato «vero, pubblico, grave e notorio». Riuscite vane «le moltissime ammonizioni paterne fatte al barone per mezzo di padri spirituali», Galiani aveva informato subito il conte von Harrach, viceré del tempo. Questi aveva ordinato che il governatore della città e il vicario generale si fossero recati a casa del barone e, «presa l'adultera, scortata da birri e accompagnata da un buon sacerdote, si fosse mandata in Matera, dove si fece racchiudere in un Conservatorio di donne penitenti, ed in tal modo fu rimediato al male senza altro strepito». *Ibid.* Ignoriamo se protagonista dei fatti testé riferiti fosse quell'Alessandro Galeota, al quale il generale della Compagnia di Gesù il 26 gennaio 1733 scriveva, deprecando il comportamento - «più zelante che lodevole» - tenuto dal p. Raffaele Manca nei suoi confronti. Lo stesso giorno il generale scriveva anche al provinciale di Napoli, p. Domenico Manulio: «Gran doglianze contro del P. Manca mi vengono da Taranto, donde mi si scrive che a titolo d'impedire l'asserto concubinato d'un Gentiluomo, fratello del Vicario Capitolare, facesse venire un esattor regio con uomini armati a tor via quella donna; con disonore di quella famiglia e particolarmente del Vicario, che avea chiesta dilazione di pochi giorni per rimediare allo scandalo. Desidero che Ella se ne informi, e che, trovando questo Padre reo d'imprudenza nel suo zelo, il punisca secondo il merito». ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 59, ff. 118-119.

ricerche segrete ed estragiudiciali per mezzo di uomini dabbene, difficilmente può succedere che sbagliano in tutto»³⁸⁹.

Nel Regno, come nel resto d'Italia, si diffuse nel corso del Settecento - prima tra la nobiltà e successivamente in altri ceti - il «cicisbeismo». Con tale termine si intendevano - come ci ricorda un autore contemporaneo - «certe amicizie, che ha un ammogliato con una donna, che non è sua consorte, o che ha un giovine con una dama, o gentildonna maritata. A queste amicizie l'astuzia umana trovò la maniera di cangiare il nome, chiamandole co' vocaboli non di amori, ma di corteggi, di servitù, di attenzione, di stima; ed i giovani, o uomini, che le fomentano, diconsi serventi, favoriti, galanti, [zerbini] o cicisbei: vocaboli speciosi inventati per coprire la malvagità di sì fatte amicizie»³⁹⁰. Insomma, si trattava di un «ipocrita miscuglio di voluttà e di amore platonico, una specie di moralità del vizio, più ripugnante del vizio franco e audace»³⁹¹. Il fenomeno era ben noto a s. Alfonso, che contro di esso mise in guardia suo fratello Ercole³⁹².

³⁸⁹ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 368-370'.

³⁹⁰ A. FURNO, *Il pregio della cristiana mondezza contro gli amori profani ed altre libertà mondane*, Vercelli 1776, 230. Sui comportamenti, i riti, gli obblighi dei cicisbei, cfr L. VALMAGGI, *I cicisbei. Contributo alla storia del costume italiano nel sec. XVIII*, Torino 1927; L. GUERCI, *La discussione sulla donna nel Settecento. Aspetti e problemi*, Torino 1988, 80-121. Sulla pratica crescente «dell'adulterio delle dame, vistosamente espresso meno dalla consuetudine del cicisbeismo, che faceva la tristezza di s. Alfonso e l'ironia di Ferdinando Galiani, che dalla libertà femminile "alla francese"», cfr DE MAIO, *Società* cit., 335. Cfr Parte I, nota 266. Cfr anche il libretto teatrale *Lo cicisbeo. Commesechiamma pe museca de Nota' Pietro Trinchera da rappresentarse a lo Teatro Nuovo a Monte Cravario nchisto autunno dell'anno 1751*, a Nnapole MDCCLI, pe Dommineco Lanciano Stampatore de lo Palazzo Reale. A proposito della crisi del matrimonio in atto tra la nobiltà veneziana nel Settecento, R. DEROSAS nella recensione - in «Studi Veneziani», 28 [1994] 288 - di L. DE BIASE, *Amore di Stato. Venezia, Settecento*, Palermo 1992) scrive: «Veicolo primario di questa contestazione dei vincoli coniugali - ora dissimulata e sotterranea, ora dichiarata e clamorosa - è la moda del cicisbeismo. Vi sono numerosi esempi di come l'exasperazione del legame tra dama e cavalier servente finisca per turbare in modo irreparabile la vita familiare. Talvolta quella che dovrebbe restare una relazione puramente formale e ritualizzata si trasforma, se non in un vero e proprio rapporto d'amore, in qualcosa comunque di assai materiale. Non di rado, poi, tra cavaliere e dama c'è una marcata disparità sociale: entrambi sono di nobili natali, ma l'una è povera mentre l'altro appartiene all'oligarchia più ricca e potente. La nobile servitù può allora mascherare una forma di prostituzione larvata, subita dal marito per necessità di denaro o per l'impossibilità di opporsi al potente rivale. Ma accade anche che, tra l'ostentato, benché spesso mal sopportato, distacco dei mariti, e la prostrata servitù dei cicisbei, alcune nobildonne sappiano trovare lo spazio per una nuova autonomia sentimentale ed esistenziale».

³⁹¹ P. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, III, Trieste 1973, 385.

³⁹² Il 5 novembre 1762, s. Alfonso dava a suo fratello Ercole, da poco vedovo ma propenso a risposarsi, alcuni consigli sulla scelta della futura moglie. Anzitutto, non doveva

Per approfondire la conoscenza della situazione religiosa e morale del Mezzogiorno nel Settecento, tra le fonti ecclesiastiche meritano particolare attenzione gli atti delle visite pastorali³⁹³; le relazioni dei missionari popolari³⁹⁴, ecc. Generalmente di scarso aiuto sono invece le relazioni *ad limina*, che offrono pochi dati sull'argomento, quando non lo sorvolano completamente. Per esempio, nella sua prima e più dettagliata relazione alla Santa Sede (1765), s. Alfonso si limitò a scrivere del popolo affidato alle sue cure: «Callet fidei rudimenta, nec dolendus quoad frequentiam ecclesiae et sacramentorum»³⁹⁵. Dichiarazione quanto meno sbrigativa, visto che la sua diocesi si estendeva in parte in quella Terra di Lavoro, i cui paesi egli stesso giudicava «per lo più» corrotti³⁹⁶.

Interessanti dati sul comportamento morale dei fedeli sono, invece, forniti dalle risposte dei parroci ai questionari trasmessi dai vescovi in preparazione della visita pastorale, dei quali si ha esempio nell'*Istruzione per la Sacra Visita* stilata dall'arcivescovo di Napoli card. Spinelli nel 1741³⁹⁷.

Anche Galanti offre utili informazioni sull'indole e sul comportamento delle popolazioni delle province da lui visitate. Di particolare interesse per gli storici redentoristi è la sua testimonianza riguardante la situazione in alcune province, in cui il loro Istituto realizzò le sue prime fondazioni.

essere troppo giovane: «se quella è giovinetta e vuole stare sempre in Napoli ed andare ogni sera alla conversazione, facilmente troverà qualche cicisbeo alla moda che, secondo l'uso presente, verrà spesso in casa a trovare la signora, la quale poco vi potrà vedere; ed allora o l'avrà da far mettere presto in monastero, o avrà da stare sempre inquieto e, quel che è peggio, inquieto di coscienza. E così è meglio che sia di meno [nobile] nascita e di meno dote che mettersi sopra qualche lotano». Alcuni giorni dopo, il 12 novembre, tornava sull'argomento: «badate principalmente a scegliere quella che meno potrà inquietarvi, specialmente ne' tempi presenti che le dame sogliono tenere più mariti». S. ALFONSO, *Lettere*, I, 447-448. Cfr Parte I, nota 266. Cfr VIDAL, *La famiglia* cit., 200-203.

³⁹³ RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 352-484..

³⁹⁴ *Ibid.*, 378.

³⁹⁵ ORLANDI, *Le relazioni «ad limina»* (II) cit., 201.

³⁹⁶ A proposito delle cerimonie che dovevano aver luogo durante le missioni, il Santo scriveva nella circolare del 26 aprile 1775: «In qualche paese corrotto, come sono per lo più i paesi di Terra di Lavoro, e dove regna qualche vizio particolare come la bestemmia, la disonestà o altro, fa molto profitto la maledizione de' peccatori, abituati in quel vizio». S. ALFONSO, *Lettere*, II, 336.

³⁹⁷ RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 353.

Per esempio, della provincia di Terra di Lavoro - nel cui territorio si trovava Villa degli Schiavi - Galanti scrive: «Gli abitanti sono naturalmente vivaci, di cuore aperto, portati per le feste, per il godimento, per le gozzoviglie, per gli spettacoli»³⁹⁸. Ma aggiungeva anche: «In questa provincia regna l'abuso che molti sono coloro che portano lo schioppo: da per tutto io ho veduto che entrano così armati sino nelle chiese per ascoltarvi la messa [...]. Tutti poi del basso popolo portano generalmente il coltello. La nazione è vivace, le feste sono frequenti, il vino è comunale, le risse e le ferite sono conseguenze necessarie. Il numero degli omicidj, esclusa Napoli, suole andare a 125 all'anno»³⁹⁹.

La popolazione del Principato Citra - nel cui territorio si trovavano le case di Ciorani, Materdomini, Pagani e Scala - a Galanti appariva così: «Generalmente gli abitanti della provincia hanno molto di ferocia nel loro carattere. La gente bassa è rissosa oltremodo ed è dominata dallo spirito di vendetta, che non si spegne né pure cogli anni. Quindi gli omicidj sono frequenti e sono di un'atrocità singolare; frequenti i furti e gli assassinj. Come si è commesso un delitto, si diviene per lo più fuoruscito. Egualmente i Lucani erano feroci e vendicativi, e la storia antica fa menzione di molte compagnie di ladroni uscite dalla loro regione. Il sito alpestre delle montagne e la spopolazione ne' piani non contribuiscono poco a conservare questi delitti coll'impunità ch'è facile a godersi. In un

³⁹⁸ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, IV, 21.

³⁹⁹ *Ibid.*, 20. La popolazione di questa provincia, eccettuate le isole e la città di Napoli con i sobborghi, nel 1788 era di 797.919 abitanti. *Ibid.*, 16. Il 4 aprile 1739, la Real Camera aveva esaminato una relazione dell'udienza di Salerno del 3 agosto 1736, in cui si «rappresentava il grande inconveniente che vi era in detta Provincia dell'uso delle armi proibite dalle regie prammatiche, dal quale supponeva nascere l'altro inconveniente maggiore della reuquenza degli omicidi in detta Provincia, per la ragione che le corti demaniali e baronali, non solamente [...] non attendevano alla persecuzione di detti asportatori, anzi che gli avessero preso in fragranti, giacché detti rei venivano per picciola somma transatti, e non sottoposti alle pene stabilite dalle regie prammatiche; e che l'Udienza non avea potuto prender le misure corrispondenti per l'abolizione del detto abuso contro detti delinquenti, per le querele che ne avrebbero fatte li baroni e le altre corti a' piedi di V.M., dalla quale perciò aspettava rimedio adeguato in detta materia». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 1. Nel 1781, Soderini esprimeva un giudizio, tutto sommato abbastanza benevolo, circa la popolazione della capitale: «Il popolo è al grado sommo d'ignoranza, ma non però della perversità, e come abbondano la malafede ed il piccolo furto, così non sono sì più frequenti li omicidi, né così come in Lombardia le ubriachezze, le quali eccitano e rendono più sanguinosa la contesa». *Relazione di Gasparo Soderini cit.*, 216.

casale vicino Salerno si ha un interesse di coltivar il riso per render l'aria cattiva, e così mettersi al coperto delle *perquisizioni* del Tribunale, che non curano di penetrarvi⁴⁰⁰. Al contrario però de' Lucani questi popoli sono vili e codardi. Non amano la fatica. Tutte le popolazioni che circondano le pianure di Salerno e di Eboli hanno un'avversione a coltivare la terra, e non sanno far altro che maneggiar la ronca e guidar gli armenti al pascolo⁴⁰¹. Un poco di coltura vi è fra gli abitanti della Costa, dove si trova qualche manifattura: tutto il resto è barbaro. Gli abitanti della Costa di Amalfi, situati in un terreno sterile, han saputo acquistare molte ricchezze col commercio marittimo. Fra essi si distinguono que' di Positano. Quelli che abitano la valle di Diano sono di meno malvagia natura, perché sono più dediti all'agricoltura. Nelle classi superiori alla plebe l'ozio e l'ignoranza formano il carattere dominante con tutti i vizj che sogliono lor far compagnia⁴⁰². In tutto il Regno la coltura dello spirito si osserva in queste classi in proporzione della maggiore lontananza dalla capitale. I luoghi a questa vicini, hanno più facilità di abbandonare la provincia per ritirarsi in questa sede della grandezza, della libertà e de' piaceri. Così si spiega la ragione perché i contorni di Napoli fanno mostra di una crassa ignoranza, e di una rozzezza poco concepibile. Tale è il pervertimento delle nostre idee e de' nostri costumi, che noi non sappiamo trovar altro di bene che nel centro della sola capitale»⁴⁰³.

Della provincia del Principato Ultra, nella quale sorgevano Bisaccia, Conza, Lacedonia, Sant'Angelo dei Lombardi, ecc., le cui

⁴⁰⁰ Cfr Parte I, nota 439.

⁴⁰¹ Cfr nota 357.

⁴⁰² Particolare efficacia avevano avuto i metodi adottati per la tutela dell'ordine pubblico da Aniello Longobardi, governatore di Pimonte - terra regia di circa 1.200 abitanti (contadini, pastori e boscaioli), sulle montagne di Castellammare, in diocesi di Lettere - tanto che il re nel 1737 volle esserne informato. A parere del governatore, le maggiori cause di disordine erano «quelle de' giochi e dell'asportazione dell'armi, anche rusticali». Avendo constatato che «il male per lo più solea accadere nelle feste solenni, nelle quali il concorso della gente ed il disordine del bere lo facilitava», aveva adottato una serie di misure preventive, che a quanto pare producevano ottimi risultati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 61. A Pimonte, altri si cimentarono nella tutela dell'ordine pubblico. A detta di Genovesi, che però non precisava l'epoca dei fatti, il parroco aveva «"ridotto la sua parrocchia ad uno stato invidiabile"», senza mendicanti e senza poltroni. Con quale sistema? «"I poveri involontari erano alimentati dal pubblico; i volontari cittadini obbligati alla fatica a forza di bastone, i forestieri cacciati via"». FATICA, *Il problema della mendicizia* cit., 269-270.

⁴⁰³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., IV, 188-189.

diocesi furono costantemente percorse da tanti missionari redentoristi, Galanti scriveva: «Gli abitanti di questa provincia per l'influenza del clima sono più attivi di quelli della Campagna, e molto più dalla natura disposti alle arti. Intanto di queste vi è una penuria estrema. [...] L'industria generale degli abitanti è rivolta verso li prodotti del suolo. Essa va unita ad una grande ignoranza dell'economia campestre, la quale deriva meno da difetto delle persone che da difetto delle leggi e degl'istituti, che non la dirigono agli usi proprj della vita civile. Tutto è un impasto di feudalità e di vanità nelle persone facoltose, che curano molto la scienza del blasone e niente quella dell'agricoltura. Con un'altra direzione questi popoli del Principato sarebbero i più laboriosi del mondo, e per conseguenza i più facoltosi»⁴⁰⁴.

Gli abitanti del Sannio (attuale Molise), in grande maggioranza contadini e pastori, provocavano in Galanti sensazioni contrastanti: «Sulle montagne la vita campestre conserva la semplicità de' costumi nella loro purità; ma nelle valli del Matese i costumi conservano molto del fiero, e vi si riconoscono tuttavia i ferocissimi Sanniti [...]. Siccome questa provincia non ha tribunale, ed è senza squadra, gli omicidj sono frequenti, e frequentissimi i furti nelle campagne»⁴⁰⁵.

3.- *Pratica sacramentale*

Come è noto, oltre alla catechesi e alla predicazione, la cura delle anime comprende anche l'amministrazione dei sacramenti.

Battesimo. Data l'elevata mortalità infantile, in genere il battesimo veniva amministrato tempestivamente: uno o due giorni dopo la nascita⁴⁰⁶. Nei casi in cui si temeva della sopravvivenza del neonato, era l'ostetrica stessa - opportunamente istruita dal parro-

⁴⁰⁴ *Ibid.*, 268-269.

⁴⁰⁵ *Ibid.*, 332-333.

⁴⁰⁶ A Brienza, nel 1711 il battesimo si amministrava al massimo dopo tre giorni. COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 200.

co - a procedere al battesimo⁴⁰⁷. Nelle famiglie borghesi, ai figli venivano imposti cinque nomi e alle figlie quattro⁴⁰⁸.

Confermazione. Verso i cinque anni il fanciullo iniziava a frequentare la catechesi in preparazione della confermazione (o, come allora si diceva, della cresima). Ogni anno il parroco compilava l'elenco dei cresimandi, verificando a suo tempo le qualità religiose e morali dei padrini. Nelle diocesi vaste, tale sacramento veniva amministrato solo nelle parrocchie principali, dove si concentravano anche i fanciulli delle altre parrocchie⁴⁰⁹.

Confessione e comunione. Verso i nove-dieci anni (comunque, mai prima dell'uso di ragione, cioè prima dei sette anni), il fanciullo veniva ammesso alla confessione e alla comunione, dopo aver frequentato l'apposita catechesi che si teneva in quaresima⁴¹⁰.

⁴⁰⁷ F. VOLPE, *La parrocchia nell'età moderna*, in AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno* cit., 55. Talora il bambino, cui la levatrice aveva amministrato il battesimo, veniva nuovamente battezzato «sub conditione» dal parroco. I nati morti erano registrati nel *Liber mortuorum*, come i «morticelli», cioè i fanciulli morti prima del settimo anno. DI TARANTO, *Procida* cit., 142-144. Un rescritto del 30 luglio 1757 vietava ai vescovi e ai parroci di «aver ingerenza negli affari delle levatrici, o siano mammane». GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 93. I parroci esercitavano anche le mansioni di ufficiali di stato civile fin dal sec. XVI. Una prammatica del 5 gennaio 1561 li aveva infatti obbligati alla tenuta del registro dei battezzati. *Dizionario delle leggi* cit., III, 161. Il *Codice napoleonico* (Lib. I, tit. 2) e il decreto del 29 ottobre 1808 (n. 198) stabilirono «che il sindaco era delegato a ricevere gli atti dello stato civile da trascrivere su appositi registri bollati: nascite, adozioni, matrimoni, morti». Dopo la Restaurazione, la materia venne regolata con i decreti del 12 agosto e del 14 settembre 1819; e dopo l'Unità, con il decreto del 15 novembre 1865 (n. 2602). EBNER, *Storia di un feudo* cit., 224-225.

⁴⁰⁸ VOLPE, *La borghesia* cit., 30.

⁴⁰⁹ *Ibid.*, 57. Nel 1682, il vescovo di Capaccio disse di aver trovato luoghi che non vedevano il vescovo da 34 anni, e di avervi dovuto amministrare la confermazione a persone già vecchie. DE ROSA, *Vescovi* cit., 121. Nel 1740, ad Altamura la cresima non veniva amministrata da ben undici anni. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 35. Nel 1745, l'università di Loreto (Abruzzo Citra) lamentava che lo stesso avvenisse nel paese da 30 anni, a motivo di contrasti tra il vescovo della diocesi di Penne ed Atri e l'abbate della collegiata di S. Pietro, «regia ed esente dalla giurisdizione del vescovo». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 391'-392; *ibid.*, vol. 725, ff. 14-14'; *ibid.*, *Dispacci originali*, vol. 253/II (22 maggio 1745). Cfr anche SPEDICATO, *I requisiti de' promovendi agli ordini* cit., 213.

⁴¹⁰ Sull'argomento, cfr AA.VV., *La première communion. Quatre siècles d'histoire*, sous la direction de Jean Delumeau, Paris 1987. Nella notificazione del 20 febbraio 1763, s. Alfonso ordinava ai parroci di insegnare il catechismo ai fanciulli almeno nei quindici giorni precedenti la domenica delle Palme, «acciocché poi, nel lunedì e martedì della Settimana Santa, possano ammettere alla comunione tutti coloro che ne sono capaci. Ma in quanto alla confessione, procurino di farcela anticipare nella settimana di Passione». Ricordava anche che l'obbligo della prima comunione cominciava all'età di nove-dieci anni, e il suo adempi-

D'ora in poi sarebbe stato sottoposto a una particolare vigilanza da parte del parroco, che inseriva il suo nome nello *stato d'anime* (*status animarum*), da compilare in occasione della Pasqua e da trasmettere al vescovo entro Pentecoste. In esso venivano registrate le «anime da confessione» e le «anime da comunione», in due distinti elenchi. Crescendo, il fanciullo passava dal primo al secondo elenco. Allora, davanti al suo nome veniva posta una terza lettera «C» (*Communicatus*), in aggiunta delle due poste precedentemente in occasione della cresima (*Confirmatus*) e della confessione (*Confessus*). Per assicurarsi che tutti gli obbligati ottemperassero al precetto della Chiesa di confessarsi e comunicarsi almeno una volta l'anno, il parroco consegnava un «biglietto», che il fedele restituiva al momento della comunione. Scaduto il tempo utile, cioè dopo la domenica della SS. Trinità, il controllo dei biglietti permetteva di scoprire gli eventuali renitenti. I loro nomi venivano trasmessi al vescovo, che, dopo un paterno avvertimento, passava alla denuncia pubblica nominativa e quindi all'applicazione delle sanzioni previste⁴¹¹.

In realtà, molti si sottraevano ai loro obblighi religiosi. A Napoli, verso la metà del secolo un grande numero degli abitanti dei rioni popolari e dei Casali non ottemperava all'obbligo del precetto pasquale; mentre nel 1785 un quarto della popolazione non frequentava la messa festiva⁴¹².

Matrimonio. Il matrimonio avveniva in due fasi (si consigliava di ridurre al minimo l'intervallo tra di esse). La prima era costituita dagli *sponsali*, cioè dalla «promessa volontaria, deliberata e mutua» del futuro matrimonio che i fidanzati si scambiavano, alla presenza del parroco e di testimoni. Dalla dottrina canonistica erano considerati non necessari ma utili, per preparare convenien-

mento non poteva essere differito oltre i dodici anni (quattordici per i meno svegli). S. ALFONSO, *Lettere*, III, 562-563.

⁴¹¹ S. ALFONSO, *Lettere*, II, 146-147; III, 563-564, 587. Spesso l'applicazione di tali norme doveva lasciare a desiderare, se s. Alfonso scriveva: «Quanti ne troviamo nelle missioni, specialmente degli uomini di maggior riguardo, che per molti anni avranno lasciato il precetto, senza che 'l parroco l'abbia ammoniti e v'abbia presi gli opportuni espedienti». S. ALFONSO, *Pratica del confessore per ben esercitare il suo ministero*, Frigento 1987, 77. I biglietti pasquali furono distribuiti anche nella Pasqua del 1799, durante la Repubblica Partenopea. DE MAIO, *Società* cit., 361.

⁴¹² *Ibid.*

temente le nozze e per scoprire eventuali impedimenti per la validità del matrimonio. Per la celebrazione degli sponsali era richiesto il previo consenso scritto dei genitori (salvo il caso che lui avesse raggiunto i 30 anni e lei i 25⁴¹³). Tale norma, introdotta nel 1769, comminava severe pene ai contravventori: potevano essere diseredati, se maschi; e private della dote, se femmine⁴¹⁴.

La seconda fase consisteva nella *celebrazione* del sacramento vero e proprio⁴¹⁵. Nel frattempo, i futuri sposi non dovevano frequentarsi, essendo ritenuto «moralmente impossibile trattare insieme e non sentire gli stimoli a quegli atti turpi che debbono poi succedere in tempo del matrimonio»⁴¹⁶. A maggior ragione si dovevano impedire gli incontri tra fidanzati, «mentre tali amoreggianti prima discorrono per genio, indi il genio si fa passione, e la passione, radicata ch'è nel cuore, acceca e fa precipitare in mille colpe»⁴¹⁷. Si ignora che incidenza concreta avessero queste norme sul popolo⁴¹⁸.

⁴¹³ GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 258. Cfr anche P. STELLA-G. DA MOLIN, *Sponsali, stagionalità e cicli ebdomadari delle nozze in Italia fra Cinquecento e Ottocento*, in «Salesianum», 39 (1977) 587-631. Il 6 febbraio 1783, veniva concesso a un giovane di Torremaggiore (Foggia) di potersi sposare anche senza il consenso del genitore, del quale si erano perse le tracce da un ventennio. A tale mancanza suppliva il re, «qual padre comune de' suoi popoli». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 513.

⁴¹⁴ SANNINO, *Famiglia* cit., 370.

⁴¹⁵ S. ALPHONSUS, *Theologia moralis*, IV, Romae 1912, p. 3, n. 831. Un dispaccio del 12 ottobre 1785 stabiliva che se, «trattati i sponsali, stipulati i capitoli matrimoniali, fatte le pubblicazioni» e ricevuta la metà della dote, il fidanzato rifiutava di contrarre il matrimonio, doveva essere carcerato nella Vicaria fino a quando non si fosse deciso a compiere il suo dovere. *Dizionario delle leggi* cit., 76. A Brienza, il matrimonio si celebrava in chiesa, «la mattina con la messa, et alcune volte in caso d'urgenza il giorno o la sera, e la mattina seguente vanno in chiesa di nuovo a prendere la benedizione». Qualche volta si celebrava in casa, «con il parroco, clerico e testimoni, ottenuta però la licenza di Monsignore Illustrissimo». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 200.

⁴¹⁶ S. ALFONSO, *Pratica del confessore* cit., 91-93. Qualche vescovo adottava metodi coercitivi piuttosto sbrigativi per reprimere gli abusi in tale materia. Per esempio, quello di Aversa, che imponeva una pubblica penitenza ai futuri sposi, «consistente nello stare genuflessi, tenendo in mano la candela accesa dinanzi alla porta della chiesa parrocchiale mentre vi si celebrava la messa. La penitenza doveva essere ripetuta per tre volte». RUSSO, *Chiesa e comunità* cit., 412. Tali interventi vennero interdetti da un rescritto regio del 21 febbraio 1740 - rinnovato il 29 febbraio 1749 - che proibiva ai vescovi di «procedere con censure, o a pena di alcuna penitenza *ex informata conscientia* contro gli sposi per supposta illecita coabitazione fra loro, dovendosi procedere contro li medesimi per la via ordinaria avanti' il Giudice laico competente». GILBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 93; *Dizionario delle leggi* cit., IV, 210. Secondo un dispaccio del 6 gennaio 1742, spettava al giudice laico punirli con multa. *Ibid.*, 76. Un dispaccio del 5 novembre 1774 permetteva ai fidanzati di frequentarsi solo tre giorni prima del matrimonio. *Ibid.*, 76.

⁴¹⁷ S. ALFONSO, *Pratica del confessore* cit., 91-93.

⁴¹⁸ Cfr Parte I, nota 257. Quanto differisse la pratica dalla teoria in fatto di sponsali e di fidanzamento lo apprendiamo da una lettera inoltrata al re all'inizio del 1806 da mons.

Le controversie riguardanti gli sponsali erano di pertinenza del giudice laico, mentre quelle riguardanti il matrimonio - come si è visto a suo tempo - erano di pertinenza del giudice ecclesiastico⁴¹⁹.

Unzione degli infermi. L'ultimo sacramento che il fedele riceveva era l'unzione degli infermi (o, come allora si diceva, «olio santo» o «estrema unzione»). Doveva essergli amministrato allorché si trovava in pericolo di vita, ma era ancora in sé. Precedentemente, doveva confessarsi e comunicarsi per viatico. I medici si obbligavano - con giuramento emesso in occasione della laurea - a sospendere le loro cure dopo tre giorni, se l'infermo non si confessava⁴²⁰. Anche se i trattati di pastorale indicavano il comportamento da tenersi dal parroco nell'assistenza ai moribondi - definita «l'opera di carità più cara a Dio e più utile per la salute dell'anime»⁴²¹ - doveva essere abbastanza frequente vedere infermi, specialmente altolocati, «ridursi ad aggiustare i conti per la morte quando son già quasi cadaveri, che poco posson parlare, poco sentire e poco concepire lo stato della loro coscienza e 'l dolore de' loro peccati»⁴²². Talora, la mancata o ritardata richiesta degli ultimi sacramenti veniva motivata con la morte improvvisa del proprio caro. Da sondaggi condotti nella diocesi di Capaccio risulta che dal 1671 al 1728 i casi di morte improvvisa passarono dall'1,9 per cento al 14,6 per cento, mentre le circostanze erano tali da provoca-

Luigi Pirelli - arcivescovo di Trani - nella quale si legge che il dispaccio sovrano del 1° novembre 1774 era rimasto lettera morta. Infatti, esso proibiva, «sotto pena di ducati 150, agli sposi di frequentar le case delle spose e conversar con esse, se non ne' giorni prima di solennizzarsi il matrimonio», ma non impediva alle «spose» di recarsi alle case degli «sposi». DI BIASE, *Iniziativa vescovile* cit., 503. Anche in altre parti d'Italia il popolo era restio ad osservare le prescrizioni relative al fidanzamento. Ecco che cosa disse un anonimo parroco rurale della diocesi di Modena ai fedeli che aveva condotto a Campogalliano, alla missione predicata da p. Paolo Segneri jr (1673-1713) nel maggio del 1712: «Son terminate le missioni ...]; molti in occasione di queste missioni han fatto proponimenti promessi a Dio di lasciar certe occasioni che inducono a peccare, han finalmente mostrato di restar persuasi che certe cose sono peccati, che per il passato non volevano credere benché i Parochi facessero quanto potevano per darglielo ad intendere con le ragioni più vive; [...] parlo per i maledetti amori, che sono tutta la pietra del scandalo, come si suol dire; molti e tutti han inteso che questo è esporsi ad evidente pericolo di peccare, almen con i pensieri, con i desideri, e che però il far all'amore in questo stato è un vivere in continuo peccato mortale». ARCHIVIO DI STATO, Modena: Cancelleria Ducale, Letterati, Fil. 61, Fasc. 17. Edito da G. ORLANDI, *La corte estense e la missione di Modena di P. Segneri jr*, in *SHCSR*, 21 (1973) 423-424.

⁴¹⁹ GLIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 259.

⁴²⁰ S. ALFONSO, *Pratica del confessore* cit., 83-84.

⁴²¹ *Ibid.*, 267.

⁴²² *Ibid.*, 84.

re il fenomeno inverso. La cosa si spiega forse col fatto che, «a cominciare dagli anni '70 del secolo XVII, quando il terrore ispirato dalle epidemie e dall'insicurezza sociale va scemando, si va diffondendo un nuovo atteggiamento della popolazione nei riguardi della Chiesa, un tentativo di sottrarsi a quella che un sinodo del 1629 aveva definito "antiquissima, et laudabilis consuetudo" dei testamenti "ad pias causas", che lo Stato aveva vietato fin dai principi del Seicento e che la Chiesa continuava ad imporre»⁴²³. Perciò, il sacerdote veniva chiamato «solo quando il moribondo non era più in grado di parlare e siccome non sempre si riusciva a sincronizzare i tempi accadeva che il sacerdote stesso giungesse troppo tardi e allora si giustificava la tardiva chiamata con il "morbum repentinum", termine che il curato riportava testualmente sul registro o che, secondo la sua interpretazione, modificava nell'altro "ob incuriam domesticorum"»⁴²⁴.

In una località del Cilento, il numero dei morti senza sacramenti passò dal 13 per cento degli anni 1641-1670, al 17 per cento degli anni 1671-1713, e al 34 per cento degli anni 1728-1780⁴²⁵. Tali dati provverebbero un progressivo distacco dai sacramenti, a partire dalla seconda metà del Seicento. «La parrocchia post-tridentina conserva per circa un secolo l'unità spirituale a cui inizialmente tendeva, comincia poi a perderla, come dimostra il progressivo allontanamento dai sacramenti. Vari motivi possono essere supposti per la comprensione del mutamento». Per esempio, «un esauri-

⁴²³ Circa i testamenti «dell'anima», è stato scritto che consistevano nella pretesa «di alcuni prelati del Regno, di poter essi per consuetudine antica delle loro Diocesi, far testamenti, e legati pii, per quelle persone che [fossero] morte ab intestato, per discarico delle loro coscienze: applicandoli essi prelati a beneficio di loro stessi. Ed in alcune altre parti del Regno i Prelati pretende[va]no indistintamente, senza far altro testamento, applicarsi a beneficio loro la quarta parte de' beni immobili de' morti ab intestato». B. CHIOCCIARELLO, *Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno di Napoli*, Venezia 1721, 242. DI DONATO, *Stato*, cit., 269. F. GAUDIOSO, *Testamento e devozione. L'esempio della Terra d'Otranto tra il Cinque e l'Ottocento*, Galatina 1976; ID., *Atteggiamenti di fronte alla morte e pratica testamentaria: indagine sulla comunità di Campi Salentina (secoli XVII-XIX)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 5 (1991) 53-67.

⁴²⁴ VOLPE, *La parrocchia* cit., 63-64. Cfr però nota 281.

⁴²⁵ VOLPE, *La parrocchia* cit., 62-63. Nel periodo 1728-1780, i morti senza sacramenti per cause «oggettive» (per incidente, per delitto, ecc.) furono il 3,5 per cento; per cause «soggettive» («ob incuriam domesticorum», «propter ignorantiam parentum», ecc.) il 19 per cento; per cause «incerte» («morbo repentino», «male violento», «morte improvvisa», ecc.) l'11,5 per cento. *Ibid.* Sullo stupore che suscitavano i casi di rifiuto degli ultimi sacramenti, cfr DE MAIO, *Società* cit., 310. La Compagnia dei Bianchi della Giustizia cominciò a registrarli alla fine del Settecento. *Ibid.*, 361.

mento di quello slancio che aveva caratterizzato gli anni seguenti il Concilio» di Trento⁴²⁶.

Per quanto riguardava le *esequie*, era raro che ai defunti venissero negati i funerali religiosi: «bastava che il peccatore, anche il più incallito, dimostrasse pentimento anche in una semplice invocazione fatta a Dio o ai santi perché gli si concedesse il perdono e la sepoltura. Solo a pochissimi peccatori impenitenti venivano rifiutate cerimonia funebre e sepoltura in luogo sacro⁴²⁷. In tal caso i cadaveri di costoro venivano portati lontano dall'abitato e seppelliti presso i ruderi di una vecchia cappella sconscacrata o buttati giù da una rupe come le bestie morte per accidente»⁴²⁸.

⁴²⁶ VOLPE, *La parrocchia* cit., 65. Come data discriminante può essere scelto il 1656, 'anno della famosa peste. Finora, di questa sono stati evidenziate più le conseguenze negative sul piano materiale che su quello spirituale. *Ibid.*, 65-66.

⁴²⁷ Il 26 aprile 1745 il cappellano maggiore dava parere favorevole - «trattandosi di affare meramente ecclesiastico» - alla richiesta di G.B. Amato, parroco di Grottaria (diocesi di Gerace), di ricorrere alla Santa Sede contro il suo vescovo, che gli aveva irrogato una grossa multa, «per aver data ecclesiastica sepoltura ad una donna, defunta senza sacramenti». Il vescovo non aveva desistito neanche dopo che l'arcivescovo metropolita di Reggio aveva dato ragione ad Amato. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 347'-348.

⁴²⁸ VOLPE, *La parrocchia* cit., 59-60. Nel 1745, era morto a Sersale (diocesi di Catanzaro) un sacerdote concubinario. Nel 1742, avendo rifiutato di separarsi dalla concubina, era stato punito dal vescovo con l'«interdetto dall'ingresso nella chiesa». Dal momento che poco prima della morte, «ad insinuazione di un sacerdote suo congiunto», aveva «mostrato volontà di confessarsi», dal vescovo era stato «accordato al di lui cadavere la sepoltura in chiesa, ma con alcune precedenti pubbliche apparenze della sua reità, da cui dovea esser assolto prima di seppellirsi». La decisione non era piaciuta ai parenti del defunto, che «stimarono [...] esser ciò loro d'infamia, onde non vollero acconsentirvi, riponendo il cadavere in un basso della lor casa». Pur riconoscendo che il vescovo, «in tali cause di ecclesiastica sepoltura si è il privativo giudice competente», il 16 marzo 1746 il Tribunale Misto decise che l'udienza di Catanzaro - presi in via riservata i dovuti accordi col vescovo - prelevasse «il cadavere, o n mananza di esso le ossa e le ceneri, del defonto dal basso della casa, in cui fu quello da' congiunti riposto», e lo trasportasse, «di giorno, alla vista di tutti, con effetto pubblicamente n alcun luogo profano, con quelle formalità che siansi colà per la Diocesi praticate co' cadaveri di coloro che muoiono in peccato notorio da impenitenti, a fine di porsi con tal esempio alcun freno alla contumacia de' pubblici abituati peccatori, ed al disprezzo delle censure, che per trarli dalle gravi lor colpe vengono contro di essi fulminate da' Prelati della Chiesa». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 329-329'. Per GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio* cit., 73-74) sembra «da escludere che siano morti di morte naturale coloro che nel Libro dei defunti appaiono accostati alla dicitura *mortuus et sepultus* invece del più semplice *obiit* oppure *sepultus est*». Sul lamento funebre femminile, cfr A. DE SPIRITO, *Il «sesso devoto». Religiosità femminile tra Settecento e Ottocento*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa* cit., II, 458-460.

Capitolo III

ASSISTENZA PASTORALE

Predicazione, catechesi, pratica della direzione spirituale e confessione devozionale erano gli strumenti di cui la gerarchia ecclesiastica si serviva per plasmare sia la mentalità che il comportamento collettivi del mondo laico, anche se con forme episodiche e secondo le modalità tipiche dell'antico regime⁴²⁹.

Verso la metà del Seicento era mutato l'orientamento pastorale dell'episcopato. Al momento della pace di Westfalia (1648), la gerarchia cattolica aveva constatato il fallimento della politica controriformistica attuata fino ad allora. La via politica e la via militare non erano riuscite ad estendere di nuovo il potere di Roma sull'intera Europa. Gli anni che seguirono furono caratterizzati «dal moto di ripiegamento della Chiesa in se stessa, dal suo bisogno di raccoglimento, da una sete di purificazione, a cui non rimaneva estranea la sollecitazione giansenista»⁴³⁰. Prese piede un nuovo ideale di vescovo, più ascetico, più impegnato pastoralmente. «Dalla fine del XVII secolo, dunque, e lungo tutto il corso del XVIII il governo episcopale diventa più severo: le visite pastorali sono scrupolosissime, zeppe di decreti, di prescrizioni e di moniti. Clero e popolo vengono setacciati dagli "scrutatori", scelti dal vescovo»⁴³¹. Benedetto XIV aveva assegnato un particolare rilievo al ruolo dei vescovi, come dimostra la sua enciclica *Ubi primum* del 3 dicembre 1740, che costituiva una specie di manifesto programmatico e tracciava «a tutto tondo il ritratto del perfetto ordinario diocesano»⁴³². Se i vescovi erano ora più sensibili alle loro responsabilità, la loro azione continuava ad incontrare gravi difficoltà.

Tra i motivi più frequentemente adottati nel Settecento dai vescovi assenteisti vi era l'ostilità del baronaggio e addirittura del

⁴²⁹ STELLA, *Strategie* cit., 89-90. Cfr G. DE ROSA, *I codici di lettura del «vissuto religioso»*, in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa* cit., II, 303-373; P. ZOVATTO, *Nuove forme di religiosità popolare tra Sette e Ottocento*, *ibid.*, 393-418.

⁴³⁰ G. DE ROSA, *Per una storia della parrocchia nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno* cit., 30.

⁴³¹ *Ibid.*, 33.

⁴³² C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, in AA.VV., *Annali* cit., IX, 745-746.

clero diocesano⁴³³. Ciò dipendeva dalla struttura ecclesiastica «consolidata su modelli che riflettevano l'antico ordinamento che era stato dato alle diocesi ed alle chiese, ma anche in più, un quadro feudale quanto mai frammentizzato che rendevano spesso difficile ogni iniziativa vescovile, anche la più modesta, che avesse parvenza di novità o di interruzione di secolari consuetudini e privilegi delle chiese locali». Tanto che era impensabile di poter modificare un sistema che aveva «nelle *ricettizie*, nei conventi e monasteri, nelle confraternite, la colonna portante e nei *giuspatronati* familiari, civici e regi la loro qualificazione»⁴³⁴.

E' stato osservato che nell'Italia del Nord «il sistema di organizzazione del clero e la pietà dei fedeli avevano moltiplicato le parrocchie e le avevano dotate generosamente, e vi avevano aggiunto case parrocchiali, generalmente ampie e comode»⁴³⁵. Mentre nel Sud «la pietà dei fedeli si era riversata di preferenza sugli Ordini religiosi e sui Capitoli; perciò le parrocchie furono relativamente poche». Insomma, «l'asse portante della struttura ecclesiastica meridionale rispetto a quella del Nord nei secoli XVI-XVIII non è la parrocchia, ma una fitta rete di benefici, di conventi, di confraternite»⁴³⁶.

Se non si realizzò una più efficiente cura pastorale non fu certo per mancanza di clero. Anzi - come si è visto - esso era talmente numeroso, che sarebbe stato difficile utilizzarlo tutto nel ministero. Al punto che molti suoi membri trovarono impiego nelle occupazioni laiche più disparate⁴³⁷. In realtà, nell'ambito del clero, la componente sacerdotale - cioè l'unica idonea a tutte le mansioni apostoliche - era relativamente scarsa. Alla fine del Seicento, a Molfetta i chierici *in minoribus* costituivano ancora il 46 per cento degli ecclesiastici, mentre nella diocesi di Napoli superavano addirittura il 60 per cento. «In conclusione, intorno al cinquanta per cento del personale ecclesiastico secolare presente in queste diocesi meridionali era di fatto inabile al servizio sacro, che gravava sol-

⁴³³ LAURO, *La curia romana* cit., 882.

⁴³⁴ CESTARO, *Le strutture ecclesiastiche del Mezzogiorno dal Cinquecento all'età contemporanea*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 4, n° 7-8 (1975) 83, 87.

⁴³⁵ N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, Isola del Liri 1950, 493.

⁴³⁶ CESTARO, *Le strutture* cit., 73; ROSA, *La Chiesa in Italia* cit., 6. C'è però chi ritiene che anche le altre parti d'Italia risentissero dello stesso fenomeno. E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in AA.VV., *Annali* cit., IX, 287.

⁴³⁷ STELLA, *Strategie* cit., 83.

tanto sulle spalle dei sacerdoti: e ciò in un periodo, nel quale - come denunciavano anche vescovi e nunzi - il clero cresceva nelle diocesi meridionali a ritmi impetuosi, saldandosi con un forte rilancio del devozionismo popolare»⁴³⁸.

La distribuzione del clero sul territorio non era uniforme, dato che esso tendeva a stabilirsi nelle città. Specialmente nella capitale, dove la sua presenza creava spesso gravi problemi, sia alle autorità ecclesiastiche che a quelle civili. Infatti, se non mancavano nel suo seno uomini della statura di Mariano Arciero, di Antonio Genovesi e di Alessio Simmaco Mazzocchi, molti «costituivano soltanto l'amarrezza degli arcivescovi, lo scherno dei viaggiatori e la collera dei regalisti»⁴³⁹. Era principalmente a loro che si riferiva Tanucci - puntualmente informato durante le sedute del Consiglio di Chiesa e Giustizia - quando affermava che gli atei andavano cercati anzitutto tra gli ecclesiastici⁴⁴⁰.

D'altro canto, i vescovi trovavano difficoltà a «provvedere curati validi alle parrocchie rurali; parroci d'insediamenti isolati e vicari coadiutori di parrocchie in centri meno sperduti finivano per essere preti quasi del tutto ignoranti di estrazione rurale e pastorizia»⁴⁴¹.

La situazione si sarebbe potuta cambiare solo con la formazione di un nuovo tipo di clero, ma le prescrizioni del concilio di Trento relative alla creazione dei seminari ebbero nel Mezzogiorno solo un' applicazione ridotta⁴⁴². A proposito della Basilicata, per esempio, è stato scritto: «La frammentizzazione della vita economica e sociale della regione, dovuta alla particolare struttura geologica ed alla conseguente mancanza di strade e di possibilità di comunicazione, è anche frammentizzazione di vita e di organizzazione religiosa, e i vescovi non riescono a costringere, nemmeno ricorrendo al braccio secolare come suggeriva il Tridentino, gli organismi ecclesiastici a versare il loro contributo per la creazione dei seminari. Per questo dalla fine del Seicento a tutto l'Ottocento, là dove

⁴³⁸ GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio* cit., 85-86. Nel 1736, la diocesi di Policastro contava 1.040 ecclesiastici, di cui solo 612 sacerdoti (=59,4 per cento). Di questi ultimi, 89 erano assenti (=9,1). VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 404.

⁴³⁹ I membri del clero *regnicolo* dimoranti a Napoli nel 1739 erano 1.500. DE MAIO, *Società* cit., 342.

⁴⁴⁰ *Ibid.*, 303, 307-308, 336, 342, 362.

⁴⁴¹ STELLA, *Strategie* cit., 83.

⁴⁴² Cfr CESTARO, *L'applicazione* 28-32.

sorsero i seminari lucani furono seminari poveri, asfittici: frustuli di seminari»⁴⁴³. La mancanza o l'inadeguatezza di tale struttura fondamentale «determina, quindi, il perdurare di una situazione di immobilismo per quanto concerne la formazione del clero, che continua così ad uscire senza alcuna preparazione né morale né religiosa dalla scuola di quei piccoli maestri di grammatica che si limitavano ad insegnare ai futuri sacerdoti solo pochi rudimenti di latino, mentre la loro reale formazione avveniva attraverso un lungo, umiliante tirocinio nell'ambito di quel clero ricettizio che, in sostanza, era forse quello che guardava con maggiore ostilità alla istituzione dei seminari. Quello dei seminari era, dunque, un'occasione mancata anche per un possibile rinnovamento delle strutture»⁴⁴⁴.

Né i vescovi potevano sempre avvalersi della collaborazione di quelle che - nel «mistico esercito della Chiesa» - erano considerate «come tante truppe ausiliarie»⁴⁴⁵: cioè, i religiosi, che - come s'è visto - erano numerosissimi nel Regno. A parte il privilegio dell'esenzione, che li sottraeva alla giurisdizione degli ordinari del luogo, non sempre i religiosi erano in grado di fornire un valido aiuto sul piano apostolico, come si constatò al momento delle soppressioni decretate agli inizi dell'Ottocento. Non va dimenticato, però, che erano prevalentemente - se non esclusivamente - affidati a loro alcuni ministeri apostolici. Per esempio, la predicazione quaresimale, che in molte parrocchie costituiva quasi l'unica forma straordinaria di annunzio della parola di Dio⁴⁴⁶.

⁴⁴³ G.G. VISCONTI, *I seminari e lo studio del latino in Basilicata nell'età moderna*, cit. da CESTARO, *Le strutture* cit., 88.

⁴⁴⁴ *Ibid.*, 90. Da un parere del capellano maggiore del 19 agosto 1755, apprendiamo il modo in cui mons. Massenzio Filo (1691-1763), vescovo di Castellaneta (1733-1763) - che, tra l'altro, respingeva l'accusa di eccessiva facilità nell'ammissione agli ordini, dato che sotto il suo governo i sacerdoti della diocesi erano scesi di 16 unità - suppliva alla mancanza del seminario: «Circa l'educazione [del clero] porta per suo discarico la Congregazione che fa tenere ogni sabbato nella cattedrale, dove si fanno delle istruzioni nella disciplina ecclesiastica a' cherici, e si fa frequentare i Sacramenti. Che riguardo al dottrinale vi sieno in città de' maestri, così per insegnare l'umanità, come le scienze di filosofia, teologia e legge». Il capellano maggiore riteneva però necessario raccomandare l'istituzione del seminario, «con provveder frattanto gli ecclesiastici di buoni direttori e maestri, così riguardo alla morale, come rispetto allo scibile». ASNa, Farnesiano, fil. 2027, inc. 45.

⁴⁴⁵ L'espressione è contenuta nella memoria del 1° maggio 1809, indirizzata da mons. Silvestro Miccù al re. Cfr MIELE, *Ricerche* cit., 104.

⁴⁴⁶ GALANTI, *Nuova descrizione* cit. 328. A Brienza veniva chiamato «il Predicatore solamente in tempo di Quadragesima». COLANGELO, *La diocesi di Marsico* cit., 201.

Resta, comunque, il fatto dello scarso contributo apostolico di molti religiosi, specialmente di quelli appartenenti agli Istituti più antichi e più ricchi⁴⁴⁷.

Se alla fine del Settecento il clero era diminuito ma pur sempre consistente, va sottolineato il suo progressivo invecchiamento. Causato dall'allungamento dell'età media degli ecclesiastici, e non compensato da un adeguato reclutamento di giovani leve. Ciò ebbe certamente conseguenze anche sul piano pastorale. Basti pensare che i Francescani Osservanti e Riformati del Regno videro ridursi di metà i loro membri nell'ultimo trentennio del secolo⁴⁴⁸. Anche l'episcopato subì tale fenomeno. Di 131 sedi vescovili erette nel Regno, nel 1758 una sola era vacante. Il vescovo più anziano aveva 88 anni e il più giovane 37: l'età media era di anni 59,6. Nel 1795, su 104 vescovi due giungevano a 89 anni e il più giovane a 46: l'età media era salita ad anni 64,6⁴⁴⁹.

Neanche nel laicato i vescovi potevano trovare grande aiuto. Nel corso del Settecento, confraternite e luoghi pii (Monti di pietà, Monti frumentari, ecc.) accentuarono sempre più l'aspetto laicale originario, accompagnato spesso da una spiccata tendenza alla conflittualità nei confronti della gerarchia.

Le strutture ecclesiastiche - lo si è visto - erano basate soprattutto su una fitta rete di comunità religiose, di confraternite, di luoghi pii. Nel 1778-1779, per esempio, la provincia di Matera presentava la seguente situazione: abbazie 22, di cui una regia; monasteri maschili e femminili 112; commende 20; grange 8; seminari 5; benefici 123; patronati laicali 175, ecclesiastici 7; cappelle di patronato familiare 494; staurite 1; luoghi pii laicali 863, misti 61, ecclesiastici 488, controversi 6. I paesi erano 128, ma le parrocchie solo 117 e tutte ricettizie⁴⁵⁰. Perciò, quando si dice «che la struttura ecclesiastica meridionale è prevalentemente *a base laica*», si coglie

⁴⁴⁷ E' stato scritto in proposito: «L'enorme ricchezza fondiaria dei monasteri benedettini giustifica insieme gli splendidi loro corredi artistici e l'assenza di santi, perché non vi si svolgeva ministero pastorale: erano soli e sazi, immuni da morbi e da pensieri, un rigoroso esempio di borghesia ecclesiastica, sprezzante e lussuosa. In tre secoli da tutto l'albero benedettino napoletano non spuntò un solo fiore dal profumo ascetico». DOVERE, *Presenze monastiche* cit., 119.

⁴⁴⁸ M. BATTISTINI, *Dati statistici di alcune province osservanti e riformate del regno di Napoli alla fine del secolo XVIII*, in «Miscellanea Francescana», 54 (1954) 257.

⁴⁴⁹ STELLA, *Strategie* cit., 104.

⁴⁵⁰ CESTARO, *Le strutture* cit., 95.

«un dato di fatto desunto non solo dalla stragrande diffusione di patronati laicali su chiese, cappelle e confraternite, ma anche dallo stesso particolare tipo di rapporto esistente nel Sud tra strutture ecclesiastiche e società oltre che dal particolare condizionamento sulle strutture esercitato da un certo tipo di legislazione ecclesiastica statale»⁴⁵¹. Ciò finiva col rendere particolarmente difficile l'opera dei vescovi, costretti a cimentarsi con ostacoli sconosciuti ai confratelli di altre parti d'Italia⁴⁵².

⁴⁵¹ *Ibid.*, 73; G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in AA.VV., *Annali cit.*, IX, 548-549

⁴⁵² Nel 1727, durante la visita pastorale a Montesano, erano emerse gravi carenze nella conduzione di quella parrocchia ricettizia. L'assistenza agli oltre 3.000 abitanti era esercitata solo dal parroco e dal coadiutore, mentre il resto del clero ricettizio si limitava a percepire la quota di «decime sacramentali», versate dal popolo per l'amministrazione dei sacramenti. Invano il vescovo aveva cercato di «obbligare i sacerdoti tutti, sotto pena di perder le decime, ad assistere a' moribondi, colla distribuzione delle ore». Tra i ricorsi alla S. Congregazione del Concilio e quelli al Delegato della Reale Giurisdizione, nel 1762 il clero ricettizio riusciva ancora a «sottrarsi al lavoro pastorale». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 104-105. Cfr nota 441. Nel 1774, ad Oppido (archidiocesi di Acerenza) il clero ricettizio contestava l'arciprete, «rispetto al preteso dritto di costringere i sacerdoti partecipanti a coadiuvare la cura d'anime per turno, o sia per settimane». ASNa, Cappellano Maggiore, Registro delle Relazioni Negative di Regi Exequatur, vol. 935 (1751-1781), ff. 189'-195'.

PARTE III

SOCIETA', POTERE E VITA INTELLETTUALE

Si è calcolato che nel 1791, su 4.950.533 abitanti del Mezzogiorno, approssimativamente fossero 31.000 i feudatari, i viventi nobilmente e i militari; 26.000 i tribunalisti (giudici, avvocati, procuratori, notai e subalterni della giustizia); 12.400 i medici e i chirurghi; 64.000 gli ecclesiastici; 26.659 le monache: «tutto il resto contadini, rivenditori, marinai, pastori, artigiani e persone di servizio; ossia gente minuta e basso popolo. Il ceto privilegiato quindi, considerato con le rispettive famiglie, non raggiungeva nemmeno il quinto dell'intera popolazione; però la sua forza era in ragione inversa del numero»¹. Al vertice della piramide politico-sociale si trovava, naturalmente, il sovrano.

1.- *Il sovrano*

Alla morte di Carlo II, avvenuta nel 1700, il Regno di Napoli restò unito al trono di Madrid, al quale nello stesso anno ascese Filippo V. Nel 1707 passò sotto la sovranità dell'imperatore Giuseppe I, e dal 1711 al 1734 sotto quella del successore Carlo VI. In questo periodo, il governo era esercitato da un viceré residente a Napoli, che peraltro trovava forti condizionamenti nell'opera del Collaterale².

Dal 1734 alla fine del secolo il Regno ebbe due sovrani: Carlo di Borbone, che nel 1759 divenne re di Spagna; e il figlio Ferdinando IV, che gli succedette non ancora novenne, e che, fino al raggiungimento della maggiore età (1768), fu sostituito nella gestione degli affari da un Consiglio di Reggenza³. La prima parte

¹ TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione* cit., 143. Nel Settecento, secondo F. DIAZ (*Dal movimento dei Lumi al movimento dei popoli*, Bologna 1986, 150), in Italia - come in Francia ed in Inghilterra - i nobili erano circa l'1 per cento della popolazione (contro il 7-8 della Spagna; il 4,6 dell'Ungheria; il 3 della Russia e lo 0,5 della Svezia).

² AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., *passim*.

³ Partendo per la Spagna, Carlo di Borbone si era riservata la scelta dei candidati alle più alte cariche dello Stato napoletano, come i presidenti degli organi collegiali, i segretari di Stato e gli ambasciatori. Anche la gestione finanziaria della Reggenza doveva basarsi

del Regno di Ferdinando IV si concluse con la sua fuga in Sicilia (23 dicembre 1798) - incalzato dalle truppe francesi - cui fece seguito la proclamazione dell'effimera Repubblica Partenopea (23 gennaio-22 giugno 1799), e successivamente la prima Restaurazione borbonica.

Il Regno di Carlo di Borbone. Tra quelli che Carlo dovette affrontare dopo il suo avvento al trono di Napoli, tre punti si distinguevano per la loro importanza ed urgenza: stabilire una linea politica nei confronti della curia romana, e più in generale dell'autorità ecclesiastica; arbitrare lo scontro tra il ministero in carica e la nobiltà di Piazza, ansiosa di sbarazzarsi del pericoloso rivale e di riappropriarsi degli antichi privilegi; riorganizzare il sistema finanziario ed amministrativo del Regno⁴.

Il primo punto rivelò l'im maturità politica del governo e le divisioni esistenti all'interno di esso.; il secondo mostrò quanto fossero velleitarie le rivendicazioni della nobiltà cittadina contro la burocrazia e il ceto civile; il terzo fece presagire quanto duro sarebbe risultato rompere il fronte compatto degli interessi consolidati⁵.

L'avvento della nuova dinastia aveva rinverdito ambizioni e speranze. «Le rivendicazioni più aspre e violente vennero dagli

sul *Piano* che egli aveva appositamente fatto elaborare. MAIORINI, *Introduzione* cit., pp. XXXI, XLI. Sui membri del Consiglio di Reggenza e sul suo funzionamento, cfr *Relazione dell'ambasciatore Alvisi IV Mocenigo* cit., 189-192.

⁴Non è qui il caso di riaprire la disputa sulle conseguenze della dominazione spagnola sulle province italiane. Ricorderemo soltanto che ci si è chiesti «quanta parte delle entrate raccolte a Napoli (o a Milano) venisse redistribuita in loco e quanta invece prendesse la via di Madrid o delle Fiandre, depauperando la stessa massa monetaria in circolazione nel Regno. Tra il 1620 e il 1650, ad esempio, è stato calcolato che dalla Sicilia furono drenati, mediante invii su Genova e Milano, circa 10 milioni di scudi. Per fare un esempio opposto, nel corso del Seicento, in Piemonte affluirono, grazie alle alleanze diplomatico-militari dei Savoia, non indifferenti quantitativi di monete forti, utilizzate in loco per le spese militari durante varie campagne di guerra: zecchini di Venezia, sterline inglesi, doppie di Spagna, uigi di Francia ecc.». E. STUMPO, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in AA.VV., *Annali* cit., VI, 559. Cfr A. CALABRIA, *The Cost of the Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish Rule*, Cambridge-New York 1991; M. BASILE, *Zecche e zecchieri delle monete di Napoli del Vicereame e del primo periodo borbonico*, in AA.VV., *Uomo e società, arte, mestieri, professioni* (Atti del 2° Convegno di studi storici sul territorio della Provincia di Latina, 11-12 dicembre 1992), Latina 1992, 115-125. Nel 1781, il residente veneziano Soderini scriveva: «Si calcola esser rimasti in Regno dal 1734 a questa parte per 46 milioni di ducati, che sarebbero usciti se avesse continuato un governo straniero, de' quali sebbene l'aumento del lusso ne abbia disposta parte considerevole per l'Europa, ben si vede però esserne porzione rimasta». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 212.

⁵AJELLO, *La vita politica* cit., 493.

ecclesiastici e dai nobili, e furono dirette contro il ministero togato⁶, ch'era stato decisamente favorito dagli Austriaci. Ma da ogni direzione riemersero gli antichi rancori. Da parte dei provinciali contro il patriziato e contro i tribunali della capitale. Da parte dei cavalieri e "meri titolati" contro la nobiltà di seggio⁷. Da parte di tutti i benpensanti contro gli ecclesiastici fedeli alle direttive romane. Le speranze settoriali acquistarono forza dalla generale ed ingenua aspettativa di rinnovamento, dall'attesa di palingenesi che il re e la corte *in loco* avrebbero prodotto, estirpando i mali secolari del Regno⁸.

Perciò, nella fase iniziale della nuova gestione il governo, «superato il primo anno di disorientamento e di assestamento, cercò di attuare alcuni criteri di amministrazione che avrebbero potuto portare ad un progresso della vita economica e civile del Regno. Le strutture politico-sociali consolidate si opposero ad ogni tentativo di rinnovamento». Infatti, allo scopo di «realizzare il loro programma, i collaboratori di Carlo di Borbone si avvalsero dell'opera e dell'appoggio di pochi giuristi ed intellettuali, d'indirizzo chiaramente giurisdizionalistico, tutti o quasi tutti amici di Giannone e discepoli di Gaetano Argento⁹. Il loro inserimento nella Corte e nel governo comportò un lavoro sottile di penetrazione che va esaminato pazientemente nei dettagli. La politica a cui dette luogo ebbe termine nel 1742, quando il governo, incapace di resistere contemporaneamente alle opposizioni esterne ed interne, si rese conto di non poter fare a meno del consenso delle forze tradizionali

⁶ Sul significato del termine, cfr SCHIPA (*Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, I, Milano-Roma-Napoli 1923, 51-53), il quale scrive che «il ministero aveva, non l'amministrazione della giustizia solamente, ma la direzione generale e quasi esclusiva di tutto il governo». Circa il reclutamento dei magistrati, aggiunge: «Conferito il dottorato in legge da un *privilegio*, che il Collegio de' dottori largiva a pagamento, dietro una prova di pura formalità; accordato l'esercizio di giudice da una Giunta competente, la porta del "ministero" era aperta. E il ministero aveva, non l'amministrazione della giustizia solamente, ma la direzione generale e quasi esclusiva di tutto il governo civile». Sui frequenti contrasti del ministero con il baronaggio, la nobiltà provinciale e il patriziato dei seggi napoletani, cfr LEPRE, *Storia* cit., I, 142. Sul Collegio dei Dottori, cfr I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli 1993.

⁷ Cfr L. DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili di Napoli*, Napoli 1973, 173-203.

⁸ AJELLO, *La vita politica* cit., 490-491.

⁹ Sul ruolo esercitato da Gaetano Argento - nella sua triplice veste di reggente del Collaterale, di delegato della Real Giurisdizione e di presidente del Sacro Regio Consiglio - cfr G. NASTRI, *L'ingerenza del delegato Gaetano Argento nelle questioni ecclesiastiche*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 112 (1994) 103-121.

- ministero, nobiltà cittadina, baronaggio - e fu costretto ad attenuare la sua spinta anticurialistica»¹⁰. Fu allora che «i giurisdizionalisti cercarono di nuovo l'appoggio del ministero togato e dei "forensi", con la speranza di ricostruire l'unità che aveva determinato la loro forza nell'ultimo periodo del vicereame. Ma il sostegno burocratico non venne efficacemente ricostruito, e comunque esso non valse a salvare il governo, che cadde, negli anni fra il 1742 e il 1746, sempre più sotto il controllo non tanto del baronaggio e della nobiltà cittadina, quanto degli ecclesiastici. Il "tempo eroico" della fondazione del Regno si risolse pertanto in una pesante sconfitta degli intellettuali che avevano diretto, prima del 1734, l'apparato burocratico ed erano riusciti a riconquistare ed a migliorare le loro posizioni dopo la crisi del 1734-1735. Essi avevano osato troppo. Il paese era ancora immaturo a sostenere quella politica, che non resse all'urto di vicende esterne eccezionali e gravissime: guerre, epidemie. Ma nel momento stesso in cui la vita civile napoletana toccava il fondo della sua crisi (fine del 1746), l'assetto tradizionale delle forze cittadine - la discorda concordia seggi-ministero - si ricostituì contro il governo degli ecclesiastici e contro la stessa Corte, che da essi s'era fatta convincere e vincere. Quella rivolta aprì un periodo nuovo. Rivelò allora per la prima volta la sua presenza una forza che avrebbe progressivamente assorbito in sé le energie migliori della società, contro gli ecclesiastici troppo fedeli alle direttive di Roma, contro il baronaggio e contro il ministero: la nascente cultura illuministica. Da un lato essa rappresentava la trasfigurazione del giurisdizionalismo ed il compimento di un lungo processo di maturazione della classe politica ed intellettuale napoletana; dall'altro le forze tradizionali, private dei loro elementi migliori, rimasero ad indicare soltanto il relitto dell'antica gestione, ed a costituire un ostacolo puro e semplice ad ogni tentativo di rinnovamento della vita civile del Regno»¹¹.

¹⁰ Per la distinzione tra «anticurialismo» e «giurisdizionalismo», cfr L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna e a Roma e altri studi di storia meridionale*, Bologna 1970, pp. VI, 132-134, 188-189. Per tale autore, «"anticurialisti" possono dirsi a rigore solo quei "laici nobili" che, tra l'ultimo Seicento e il primo Settecento, si batterono "per un progresso della vita civile e politica del paese", essendo però "attenti prima a sé, come parte sociale e politica, poi attenti al sovrano" e mostrandosi "contrari ai soli caratteri ecclesiastici accentrati nella Curia romana e di là operanti nel Mezzogiorno"; in altre parole la differenza tra "anticurialismo" e "giurisdizionalismo" consiste nella difesa della sovranità che, mancando nel primo, caratterizza invece il secondo». DI DONATO, *Stato cit.*, 274.

¹¹ AJELLO, *La vita politica cit.*, 490. Cfr M. ROSA, *Il giurisdizionalismo borbonico a*

Nonostante i limiti della sua politica, Carlo di Borbone nel 1759 lasciò il Regno in condizioni migliori di quelle in cui l'aveva trovato 25 anni prima. Ne fa fede l'ambasciatore veneziano Alvise Mocenigo, che vi tornò nel 1760 e poté valutare le mutazioni verificatesi dopo la sua visita precedente (1738). Trovò «cambiata nel suo aspetto» soprattutto la capitale, arricchita «di edifizî, di comodi pubblici, non meno che di delicatezze di vivere, di lusso e di sontuosità»¹².

Tra gli edifici pubblici di rappresentanza voluti da Carlo di Borbone, per dare a Napoli un assetto razionale e funzionale, va ricordato il Teatro San Carlo, che divenne ben presto una delle sedi più prestigiose della tradizione musicale napoletana. Costruito nel 1737 - cioè 41 anni prima del Teatro alla Scala di Milano e 51 prima della Fenice di Venezia - suscitò l'ammirazione dei contemporanei, tra cui de Brosses¹³. In tal modo, il re dava alla capitale una sede degna di quella fioritura musicale che aveva già avuto un grande sviluppo con la dominazione asburgica e che la nuova dinastia si sentì in dovere di secondare. I quattro conservatori napoletani (di S. Maria di Loreto, di S. Maria della Pietà dei Turchini, dei Poveri di Gesù Cristo e di S. Onofrio a Capuana¹⁴) costituivano dei

Napoli nella seconda metà del Settecento, in «Società e Storia», 51 (1991) 53-75. E' stato notato che «la svolta restauratrice provocata dalla crisi del 1744» (peste di Messina e ingresso del Regno nella guerra di successione austriaca) aveva indebolito il governo di Montealegre, costringendolo a cedere alle richieste nobiliari e feudali. F. CAMMISA, *Un atto di accusa contro la giurisdizione feudale redatto a Napoli nel 1764*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 105 (1987) 495.

¹² Ecco ciò che scriveva Mocenigo nella sua *Relazione*: «La città di Napoli nella quale io lasciai ventidue anni sono i primi leggerissimi indizi di quel miglioramento che vuol cagionare la residenza d'una regia corte parvemi così cambiata nel suo aspetto e nella sua coltura, che appena potei riconoscervi le primiere sue forme. Io la trovai notabilmente cresciuta di popolazione che si calcola aumentata almeno di trentamila persone, di edifizî, di comodi pubblici non meno che di delicatezze di vivere, di lusso e di sontuosità. Egli è ben vero peraltro che tutto il progresso di quest'apparente felicità si è fatta a dispendio delle provincie, le quali vanno spopolandosi e mancando per conseguenza d'industria e di comodi a misura dell'incremento della capitale». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 185-186. Cfr R. MOSCATI, *I Borboni d'Italia*, Roma 1973, 48.

¹³ DE BROSSES, *Viaggio* cit., 255. Cfr B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari 1947, 206-226, 264-270.

¹⁴ Dalla metà del Settecento, o - volendo indicare una data precisa - dal 1743, anno della chiusura di quello dei Poveri di Gesù Cristo, cominciò il declino dei conservatori napoletani. Nel 1806, Giuseppe Bonaparte soppresse i tre conservatori, riunendone gli alunni nei locali della Pietà dei Turchini. Il nuovo conservatorio si chiamò «Collegio Reale di Musica»

veri e propri «scrigni» musicali: diretti da maestri come Alessandro Scarlatti e Nicola Porpora, fornirono artisti (Caffarelli, Farinelli, Porporino, Salimbeni, la Molteni, ecc.), che dominarono la scena europea¹⁵.

Nel campo architettonico Carlo di Borbone prediligeva lo stile classico, che improntò l'ampliamento del palazzo reale di Napoli, e la costruzione di quello di Capodimonte. Mentre la reggia di Caserta, la più maestosa d'Italia, segnò il passaggio dal barocco al classico¹⁶. Il maggior pittore di questo periodo fu Francesco Solimena, protagonista dell'evoluzione della pittura napoletana, dal naturalismo caravaggesco alla razionalizzazione del barocco¹⁷.

Grande risonanza ebbero anche gli scavi di Ercolano, promossi dal Re¹⁸. Per illustrarne i reperti, man mano che venivano scoperti, venne creata nel 1755 un'apposita istituzione (l'Accademia Ercolanese)¹⁹. Ma forse il tentativo più meritorio di Carlo di Borbone fu quello di trasformare, nella coscienza dei sudditi, il «Regno» in una «Patria»²⁰.

riservato ai soli musicisti), e dal 1808 «Collegio di S. Sebastiano». Trasferito nell'ex monastero dei Celestini nel 1826, prese il nome di S. Pietro a Maiella. S. ROSSI, *La musica*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno* cit., IX, 736-739.

¹⁵ R. BOUVIER - A. LAFFARGUE, *La vie napolitaine au XVIIIe siècle*, Paris 1956, 92; H.F.G. SWANSTON, *Celebrating Eternity Now*, Chawton 1995, 62-76. Naturalmente, i compensi di questi artisti erano proporzionati alla loro celebrità. Basti pensare che Gaetano Caffarelli (1703-1783) si arricchì talmente da poter comprare il ducato di San Donato, assumerne il titolo e costruirsi un palazzo. *Enciclopedia Italiana*, VIII (1930), 256. Il 22 giugno 1745, la Real Camera di S. Chiara concesse a Francesco Caffarelli di costruire un «piccolo teatro» a San Giorgio a Cremano, per potervi - in tempo di villeggiatura - «far opere in musica e comedie d'istrioni». Egli avrebbe dovuto presentare la nota degli attori e delle attrici alle autorità, perché potessero controllarne preventivamente l'identità. Inoltre, agli spettacoli avrebbe dovuto assistere un «subalterno» dell'udienza generale, per vigilare ed impedire eventuali inconvenienti. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 37. Sul teatro in provincia, cfr CROCE, *I teatri di Napoli* cit., 255-263.

¹⁶ BOUVIER-LAFFARGUE, *La vie napolitaine* cit., 108, 114, 169.

¹⁷ *Ibid.*, 108, 175.

¹⁸ A proposito dei meriti di Carlo di Borbone, elencati nella sua *Relazione* al Senato, l'ambasciatore veneziano Mocenigo scriveva: «Non è da tralasciarsi un altro monumento di gloria, che ha lasciato in Napoli, nella copiosa ed esquisita raccolta d'antichità escavate dalla sepolta celebre città d'Ercolano». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 188.

¹⁹ SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 132-135. GALANTI, (*Nuova descrizione* cit., I, 348) scrisse: «Ci sembra superfluo parlare dell'accademia di Ercolano, che fu eretta nel 1753: essa fu una meteora, che appena istituita tosto disparve. Però le dobbiamo la descrizione de' monumenti preziosi di Stabia, di Pompei e di Ercolano».

²⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 91.

La Reggenza. Questo periodo non ha, generalmente, attirato molto l'interesse degli storici, tendenti ad identificarlo con l'attività di Tanucci²¹. Per alcuni, esso costituì l'«avvio della fase di trapasso verso la stagione d'oro dell'Illuminismo», il passaggio tra la fase progettuale e quella realizzatrice delle grandi riforme negli ultimi decenni del Settecento²². Mentre per altri, la Reggenza costituì «un ulteriore elemento di debolezza» per il Regno, un periodo di transizione, durante il quale non conveniva «fare energiche scelte politiche, innovazioni e cambiamenti profondi»²³. Il dibattito sulle condizioni del Regno, che verso la metà del secolo aveva coinvolto l'ambiente colto, «da un piano freddamente teorico e scientifico si arricchisce a mano a mano di motivi legati alla considerazione della società, del suo benessere materiale, della sua elevazione morale e civile, maturando il punto di incontro di due filoni fondamentali della speculazione meridionale della prima metà del secolo, quello umanistico-cristiano del Doria e del Muratori, e quello matematico e scientifico dell'Intieri e del Galanti. L'itinerario filosofico e spirituale del Genovesi, il quale tanta parte ebbe in questa evoluzione attraverso il suo insegnamento, è da questo punto di vista emblematico»²⁴. Durante la Reggenza, si verifica una «presa di coscienza dello spessore, per così dire, e della dimensione reale e concreta del Regno, in cui cominciano finalmente a trovare terreno di incontro la speculazione teorica degli intellettuali, l'attività politica dei governanti e le esigenze del paese reale, nella maturazione delle prime istanze riformistiche e nel germoglio di nuove»²⁵.

I consiglieri della Reggenza erano tenuti a deliberare all'unanimità. In caso di disparità di giudizio, dovevano consultare Carlo, e ciò basta a smentire la voce della presunta «dittatura» esercitata da Tanucci.

²¹ Sui rapporti del ministro con i Redentoristi, e in particolare con s. Alfonso, cfr G. DE ROSA, *Sant'Alfonso de Liguori e Bernardo Tanucci*, in G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico*, Roma 1987, 205-226.

²² MAIORINI, *Introduzione* cit., pp. VII, X. Cfr VENTURI, *Settecento riformatore* cit., II, 163-213.

²³ M.G. MAIORINI, *L'amministrazione periferica del regno di Napoli durante la Reggenza borbonica: la Terra di Lavoro*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 105 (1987) 455-477; LO SARDO, *Napoli* cit., 39.

²⁴ MAIORINI, *Introduzione* cit., pp. XXI, XXVII. Il periodo che intercorre tra Giannone e Genovesi è considerato il più fecondo per la lotta anticuriale e per le riforme economico-politiche nel Regno. P. VILLANI, *Illuminismo e riforme nel Settecento napoletano*, in «Critica Storica», 1/1964, 81-95.

²⁵ MAIORINI, *Introduzione* cit., p. XXIV.

In questo periodo, venne proseguita la politica ecclesiastica di stampo giurisdizionalista, che culminò con la soppressione della Compagnia di Gesù nel Regno (1767). Più modesti furono i successi conseguiti nella lotta contro il potere feudale e contro i seggi di Napoli²⁶. E' da considerarsi un grande merito della Reggenza l'aver neutralizzato l'arma più pericolosa in mano ai baroni e alle Piazze della Capitale, cioè quella dei donativi, che esponeva la monarchia a pericolosi ricatti²⁷. Il compito più difficile che la Reggenza dovette affrontare fu quello della carestia del 1764, che assunse le dimensioni di una catastrofe. Fu allora che emersero, «in tutta evidenza, l'inadeguatezza dell'organizzazione dello Stato e le debolezze dell'economia meridionale. La crescita economica del primo sessantennio del secolo non aveva portato a decisivi mutamenti nello sviluppo del paese. La stessa avanzata della proprietà borghese, senza alterare il sistema di produzione vigente, finì con l'aggravare le condizioni dei contadini. Nella crisi del 1763-1764 crollò il mito di un Mezzogiorno fertile e ricco di risorse. D'altra parte esso resisteva a fatica di fronte alla persistente arretratezza di un regime agrario in cui la maggior parte dei territori venivano destinati alla coltura estensiva dei cereali o al pascolo o alla produzione quasi del tutto spontanea di viti e ulivi»²⁸.

La riflessione su questa crisi indusse gli intellettuali a una lotta sempre più aperta contro meccanismi amministrativi che impedivano l'auspicato sviluppo della produzione. Seguivano in ciò Genovesi, che in quel periodo stava maturando la sua trasformazione da «metafisico a mercadante»²⁹. Il 1764 segnò la fine di un'epoca, sia riguardo all'economia del Mezzogiorno, sia riguardo alla mentalità. Da allora si estesero notevolmente le superfici coltivate

²⁶ «L'attacco contro la giurisdizione dei baroni, in quanto strumento di oppressione locale da un lato, di contrapposizione politica al potere centrale dall'altro, era emerso fin dai primi anni del '700 [...]. Non si trattava di colpire il baronaggio nel suo complesso, ma di correggerne gli abusi». A.M. RAO, *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1984, 41.

²⁷ CHIOSI, *Il Regno* cit., 46-47. Cfr *Donativo d'un milione a S.M. nel suo avvenimento al Trono, Città di Napoli, marzo '35*, in ASNa, Casa Reale Antica, fil. 752.

²⁸ CHIOSI, *Il Regno* cit., 49-50. Cfr I. FAZIO, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, «Studi Storici», 31 (1990) 665-666, 684. Le conseguenze della carestia del 1763-1764 erano state aggravate ad opera degli incettatori, che, per esempio, avevano esportato grano a Benevento, «come luogo esente dalla real giurisdizione», per poi reintrodurlo nel Regno e venderlo «a prezzi eccessivi». ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 288, inc. 36 (27 luglio 1765). In qualche luogo, come a Sicignano, si verificano allora casi di antropofagia. EBNER, *Chiesa* cit., I, 257.

²⁹ CHIOSI, *Il Regno* cit., 54.

a grano. «Contemporaneamente furono migliorati i metodi di coltivazione e fu aumentata la produzione del mais, sia nelle zone delle grandi masserie che in quelle dove prevaleva la piccola coltivazione contadina»³⁰.

Il Regno di Ferdinando IV. La fine della Reggenza e il matrimonio di Ferdinando IV con Maria Carolina d'Asburgo (5 aprile 1768) segnarono l'inizio di una nuova fase nella storia del Regno. Come avremo occasione di vedere in seguito, la regina - intelligente e volitiva, ma libertina e fornita di un «temperamento incredibilmente passionale e travolgente»³¹ - intendeva governare ed acquistava sempre maggiore ascendente sul marito, che era invece attratto soprattutto dalla caccia e dai contatti con il popolo³². Fu così che il Regno passò gradualmente dalla sfera d'influenza spagnola a quella austriaca. Tale cambiamento venne sanzionato dalla defenestrazione di Tanucci (1776)³³.

Al vecchio uomo politico toscano subentrò nella carica di Primo segretario Giuseppe Beccadelli, marchese di Sambuca - già ministro plenipotenziario napoletano a Vienna - ben visto alla corte imperiale, anche se personaggio di una palese modestia intellettuale e culturale. Egli, a sua volta, venne sostituito da Domenico Caracciolo (1786)³⁴. A quest'ultimo, la regina avrebbe preferito John Acton³⁵, che dal 1779 era direttore della Marina Reale³⁶, cari-

³⁰ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 166.

³¹ AJELLO, *I filosofi* cit., 411, 414.

³² Ferdinando IV amava vestirsi da plebeo e fare il pulcinella. *Ibid.*, 423. Cfr nota 309.

³³ Il vecchio ministro continuò fino al termine della vita a corrispondere per via epistolare con Carlo III. La sua presenza nel Consiglio di Stato costituiva l'ultimo, superstite legame tra la politica spagnola e quella napoletana. L. BARRECA (a cura), *Il tramonto di Bernardo Tanucci nella corrispondenza con Carlo III di Spagna, 1776-1783*, Palermo 1976, p. XII.

³⁴ Cfr A. SCIBILIA, *Caracciolo, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIX, Roma 1976, 337-347.

³⁵ G. NUZZO, *Acton, John Francis Edward*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, 206-210; ID., *L'ascesa di Giovanni Acton al governo dello Stato*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», S. III, 19 (1980) 437-537; ID., *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli 1990, 15-155.

³⁶ Preoccupato dello stato di precarietà in cui versavano le «forze marittime» dal 1772 - anno della morte di Michele Reggio - nel 1779 Ferdinando IV nominò Giovanni Acton direttore della Segreteria di Marina. Questi si mise subito all'opera, ripristinando l'arsenale napoletano e costruendo quello di Castellammare; e ristrutturando i porti di Bari, Brindisi e Castellammare di Stabia, Mola, ecc. SRAGO, *Il porto di Salerno* cit., 141-142. Nel 1765, nel porto di Napoli esistevano l'arsenale, la darsena (la parte più interna del porto, in cui si

ca alla quale aveva successivamente aggiunto la segreteria di Guerra (1780), e quella di Azienda e Commercio (1782). Acton subentrò a Caracciolo nel 1789. Sotto la sua direzione furono attuate importanti riforme militari e venne incrementata significativamente la flotta³⁷. Anche se nello sviluppo di quest'ultima si badò più al prestigio della corona che agli effettivi bisogni del Paese³⁸.

Durante quella che venne detta l'«età di Ferdinando IV», si verificò un cambiamento generazionale tra gli intellettuali. Mentre i primi riformatori meridionali, recependo l'insegnamento di Pietro Giannone e di Gaetano Argento, avevano concentrato i loro sforzi prevalentemente sul problema della lotta al curialismo, sostenendo la politica ecclesiastica del re Carlo e di Tanucci, la nuova generazione, formatasi alla scuola di Genovesi, aveva ampliato «l'orizzonte del proprio esame e sottoposto ad un vaglio attentissimo ogni aspetto della vita sociale». La distinzione tra le due generazioni non era soltanto culturale. Uno spartiacque divideva i giurisdizionalisti della prima metà del secolo, dagli illuministi della seconda metà: «Nei primi, infatti, l'anticurialismo è ancora impregnato di elementi tradizionali e non riesce, impacciato come è nelle maglie giuridiche e forensi, ad andare oltre la questione (certo essenziale per una esatta definizione della sovranità del potere laico) della legittimità giuridica dei possessi ecclesiastici in uno stato sovrano quale quello napoletano, quando questi possessi fossero di ostacolo al "pubblico benessere"». Nei secondi, l'azione di sostegno della sovranità dello Stato «nei confronti della chiesa diventa - può dirsi - secondaria rispetto ai problemi che la struttura feudale dello stato stesso crea nella realtà economico-sociale del paese»³⁹. In

effettuavano operazioni di carenaggio ed altre piccole riparazioni) e l'ospedale. KNIGHT, *Le orde armate* cit., 343-345. Dopo la minacciosa visita della squadra inglese nel 1742, a difesa del porto di Napoli erano state poste due batterie, di otto cannoni ciascuna. *Ibid.*, 338. Cfr A. FORMICOLA-C. ROMANO, *La Base Navale di Napoli dalle origini ai giorni nostri. La nascita e lo sviluppo di una importante struttura militare attraverso quattro secoli*, Roma 1995.

³⁷ A detta di Soderini, la flotta da guerra napoletana «era ridotta l'anno 1778 ad una regata già vecchia, a venti sciabecchi ed alcune galeotte; si contavano oltre trent'anni senza che si fosse fatta una preda di qualche importanza su barbareschi, gl'uniche nemici». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 222. Sull'incremento prodotto dall'opera di Acton, e sul reperimento dei mezzi finanziari necessari, cfr *ibid.*, 222-224, 228.

³⁸ L. RADOGNA, *Storia della marina militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano 1978, 40-41

³⁹ MOSCATI, *I Borboni* cit., 65. Cfr R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno*, in AJELLO-DEL BAGNO-PALLADINO, *Stato e feudalità* cit., 146.

realità, nella lotta contro i privilegi feudali lo Stato non riuscì a cogliere quel successo che invece gli procurò la politica ecclesiastica⁴⁰. In quest'ultimo campo, il dibattito si era mantenuto assai vivo. La contesa giurisdizionalistica fu addirittura violenta nel 1788, anno particolarmente burrascoso nei rapporti tra la corte di Roma e quella di Napoli. L'inasprimento dei rapporti si concretò nella sospensione delle trattative per il rinnovo del concordato, nell'abolizione della chinea⁴¹, nell'espulsione del nunzio in occasione della famosa causa matrimoniale del duca di Maddaloni, ecc.⁴².

Il riformismo borbonico - da tempo dava segni di affanno - entrò definitivamente in crisi dietro la spinta degli avvenimenti di Francia. L'esecuzione capitale di Luigi XVI (21 gennaio 1793) spinse la corte di Napoli verso l'Inghilterra, e a stringere con essa un'alleanza. In tal modo, il Regno entrava nella coalizione antifrancesa, mettendo fine a un periodo di pace durato circa mezzo secolo.

⁴⁰ MOSCATI, *I Borboni* cit., 77.

⁴¹ La presentazione della chinea era ripresa il 28 giugno 1722. Ogni anno, la vigilia della festa di s. Pietro, il connestabile principe Colonna, ambasciatore straordinario del re di Napoli, si recava a consegnare al papa «il censo dovuto per i diritti della Chiesa sul regno di Napoli e Sicilia. Tale tributo consisteva in una somma di denaro e nel dono simbolico di una cavalla, o mula, dal mantello bianco - la chinea appunto - recante sul dorso una coppa d'argento contenete le monete». Prendendo il pretesto di un incidente a proposito della precedenza - accaduto il 28 giugno 1776, vigilia della festa di s. Pietro, in occasione della cerimonia che si svolgeva a Roma per la presentazione della chinea - il 9 luglio Tanucci dichiarò che il re di Napoli la riteneva «un atto di mera sua devozione», e che non sarebbe stata fatta «più per l'avvenire in quella forma». In realtà, il provvedimento non venne attuato, perché di lì a poco Tanucci fu destituito. L'omaggio della chinea cessò nel 1788, allorché il ministro Caracciolo ordinò al regio incaricato d'affari a Roma di offrire il solo censo (7.175 ducati), che da allora venne depositato ogni anno presso il Monte di Pietà. M. GORI SASSOLI, *Della Chinea e di altre "Macchine di Gioia". Appunti architettonici per fuochi d'artificio a Roma nel Settecento*, Milano 1994, 12. AJELLO, *I filosofi* cit., 427-428.

⁴² I. RINIERI, *Della rovina di una monarchia*, Milano-Roma-Napoli 1901, 232-316; SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 256. Anche in periferia non mancavano motivi di conflitto tra le due potestà, a volte vertenti su materie che oggi appaiono risibili. Il 19 maggio 1740, per esempio, il Consiglio di Stato esaminò un memoriale della città di Bitonto, contro la pretesa di quel capitolo cattedrale «che da' predicatori, nell'atto di predicare, gli si debba dare il trattamento e titolo di Reverendissimo». Cosa che era stata proibita dal governo il 24 febbraio 1720. Il Consiglio di Stato confermò questa decisione. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 565. Il 13 luglio 1747, il vescovo di Massa Lubrense informava Brancone che, da tempo immemorabile, quando - in occasione di certe celebrazioni - il vescovo si poneva la mitra in testa, il regio governatore e il sindaco solevano «porsi il cappello». Ma ora anche gli «eletti» pretendevano tale privilegio. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 645. A Martano, nel 1754, gli Alcantarini - a differenza dei più concilianti Domenicani - rifiutavano di concedere l'«uso del genuflessorio, strato e coscini» al barone e alla baronessa Cadaleta, ritenendolo un «punto di sommo pregiudizio». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 11. Cfr Parte I, nota 476.

Nel 1794 venne scoperta una congiura filofrancese, promossa da una «Società patriottica», nella quale erano confluiti membri di logge massoniche e di club giacobini⁴³. Era così finito il lungo idillio di Maria Carolina con la Massoneria napoletana⁴⁴.

2.- La feudalità

Quella del Mezzogiorno - come abbiamo, in precedenza, ripetutamente accennato - è stata definita una «società feudale»⁴⁵. Tale la considerarono riformatori del Settecento come Genovesi, Filangieri e Galanti. Nel 1786, di circa 2.000 luoghi abitati - città, villaggi e casali - solo 384 erano demaniali (con 1.004.868 abitanti)⁴⁶. Mentre 1.616 - con 3.376.504 abitanti, corrispondenti a circa il 61 per cento della popolazione del Regno - erano feudali⁴⁷. Ben 2.000.000 abitanti dipendevano da appena 90 feudatari (il 15 per cento dei 600 baroni maggiori, capeggiati da una decina di grandi famiglie)⁴⁸.

⁴³ Dei 48 congiurati condannati, 14 erano ecclesiastici, secolari e regolari. RINIERI, *Della rovina* cit., 490, 496; AMBRASI, *Riformatori* cit., 215; A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992, 61-75.

⁴⁴ F. BRAMATO, *Napoli massonica nel Settecento. Dalle origini al 1789*, Ravenna 1980; J.A. FERRER BENIMELI, *Carlos III y la Masonería de Nápoles*, in AA.VV., *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna* (Atti del Convegno Internazionale del Centro di Studi Italo-Spagnoli, Napoli 4-7 IV 1981), II, Napoli 1985, 103-189; V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo*, Roma-Bari 1989, 208-237; LO SARDO, *Napoli* cit., 51-57.

⁴⁵ LEPRE, *Storia* cit., 47.

⁴⁶ Tra quelle demaniali, erano comprese anche 38 università allodiali (con 80.420 abitanti), costituite dai feudi medicei e farnesiani. FRANCHINI (*Della storia* cit., 405). Sui feudi posseduti nel Regno di Napoli dal duca di Modena - provenienti dalla successione di Massa e Carrara - cfr ASV, Segreteria di Stato, Napoli, vol. 295, f. 149.

⁴⁷ Dei feudi, 127 (con 191.130 abitanti) erano ecclesiastici. L'abbazia di Montecassino ne possedeva 22, e l'Ordine di Malta 7. FRANCHINI, *Della storia* cit., 405.

⁴⁸ RAO, *Il regno* cit., 120. E' stato calcolato che, al tempo del Vicereame austriaco, di 1.994 università del Regno ben 1.940 fossero sottoposte a giurisdizione feudale. *Ibid.*, 49; GALASSO, *L'altra Europa* cit., 38. «Alla fine del secolo la giurisdizione feudale si estendeva su oltre il 70% della popolazione, esclusa la Capitale, ed era concentrata nelle mani dei più ricchi e potenti baroni. Il reddito feudale costituiva il 17-19% di quello globale ricavato nel Regno dalla proprietà fondiaria, dall'allevamento e dal commercio, con una differenziazione tra le province che colpiva soprattutto la Basilicata e il Molise». CHIOSI, *Il Regno* cit., 69. In Sicilia, all'inizio del regno di Carlo di Borbone, su 337 città e terre, 44 erano di dominio regio tra queste ultime le principali città: Palermo, Messina, Catania, Girgenti, ecc.). Due terzi della popolazione erano sottoposte al regime feudale. F. BRANCATO, *Il Regno di Carlo III* cit., 153. Cfr AJELLO-DEL BAGNO-PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia* cit., *passim*.

Benché la società della fine dell'antico regime fosse assai diversa da quella del Cinquecento⁴⁹, «alcune strutture profonde erano rimaste intatte, e in primissimo luogo il feudo, inteso come realtà politica economica e sociale, come forma di dominio e insieme luogo di appropriazione del surplus contadino, come espressione di un rapporto extra-economico che determinava il modo di redistribuzione della ricchezza, come segno distintivo dello status sociale»⁵⁰. Tanto che la feudalità viene considerata «il cemento del blocco storico che esistette nel Mezzogiorno dal 1500 al 1806. Ancora negli ultimi decenni del XVIII secolo, alla vigilia della sua eversione, quando già molte trasformazioni erano avvenute nel tessuto economico e sociale, la sua forza costituiva il più solido caposaldo politico e sociale dell'Antico Regime»⁵¹.

Anche se alla popolazione era riconosciuta la personalità giuridica (cioè, l'«universitas»), e il conseguente diritto alla rappresentanza elettiva (sindaco, decurioni ed eletti)⁵², il feudo rimase la sede dell'esercizio del potere reale, sia politico che economico. Ciò spiega perché i baroni riuscirono così a lungo a vanificare gli sforzi messi in atto dal governo centrale per limitare i loro privilegi. Conservando l'esercizio del potere locale, riuscirono a mantenere anche quello economico-sociale sul Regno intero⁵³.

Per più di settecento anni, dall'XI al XIX secolo, «le terre del Mezzogiorno d'Italia continentali e insulari vissero congiunte, salvo brevi periodi, nel vincolo della stessa unità statale. Il regno, così costituito, occupava un terzo dell'attuale superficie dello Stato unitario italiano. Si tratta dunque di un grande organismo; eppure la sua vita fu sempre inferiore a quella del resto d'Italia. Alla vigilia

⁴⁹ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1983; ID., *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli 1989.

⁵⁰ LEPRE, *Storia cit.*, 48.

⁵¹ *Ibid.*, 50.

⁵² Alcune università, pur conservando una certa autonomia (avevano i loro eletti, ma non il sindaco), erano confluite in un'università maggiore. Per esempio, nel 1779 delle «tre Università delle Piaggine Soprane, Piaggine Sottane e Fogna», è detto che «unite all'Università di Laurino compongono l'intera Università dello Stato di Laurino che fa solo un Corpo e una cittadinanza». Tutte le località menzionate erano feudi della casa Spinelli. EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 204

⁵³ *Ibid.*, 145. L'impotenza del governo napoletano a controllare direttamente la vita delle province era ribadita da *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, edita a Napoli nel 1993 da J. Garcia Garcia. Il documento, di cui si ignorano paternità e data di composizione, è conservato nel Museo Campano di Capua.

dell'unificazione normanna vi erano energie mercantili e protoborghesi, che poi disparvero⁵⁴. I normanni soffocarono le libertà comunali che fecero la forza della civiltà sviluppatasi nel resto della penisola. L'elemento motore ed egemone del lungo ciclo storico apertosi all'alba del secondo millennio dell'era cristiana furono, nell'Italia centro-settentrionale, le città e le forze economiche e sociali di estrazione indigena da esse promananti; mentre nell'Italia meridionale e in Sicilia fu, nonostante episodi e aspetti particolari di diverso significato, una forza militare straniera, che imperniò il suo predominio su una particolare organizzazione politica e sociale delle campagne. Nei secoli successivi si poterono organizzare intorno alle principali città del Centro e del Settentrione d'Italia più o meno vaste unità regionali; nel Mezzogiorno e in Sicilia, invece, tutto il significato del processo storico svoltosi dopo l'unificazione così precocemente raggiunta sotto monarchi stranieri stette nella ricerca di un equilibrio interno che desse all'unità politica una più profonda consistenza, e nella ricerca di tale equilibrio le popolazioni meridionali, come quelle insulari, elaborarono il loro particolare tipo di civiltà, assai scarsamente contrassegnato (nonostante l'eccezionale ma patologica concentrazione urbana a Napoli) da influenze cittadine, debole o passivo sul piano economico verso la penetrazione mercantile alto-italiana e straniera, con forti tendenze all'isolamento e al ripiegamento su se stesso»⁵⁵.

Per comprendere i motivi per cui questa struttura di origine medievale riuscì a sopravvivere fino alle soglie dell'età moderna occorre fare alcune considerazioni⁵⁶.

⁵⁴ Cfr B. FIGLIUOLO, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici», 32 (1991) 25-68.

⁵⁵ ALATRI, *Un convegno cit.*, 444-445. Cfr D. ABULAFIA, *Le due Italie*, Napoli 1991; R. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993. Varie critiche sono state mosse a quest'ultima opera. Cfr, per esempio, S. LUPO, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18 (1993) 151-168; F.M. AGNOLI, *Il senso civico nella storia d'Italia*, in «Studi Storici», 38 (1994) 91-96. Cfr anche A. PLACANICA, *La capitale, il passato, il paesaggio: i viaggiatori come «fonte» della storia meridionale*, in «Meridiana», 1 (1987) 165-179; G. BORTAZZI, *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, in «Meridiana», 10 (1990) 141-181.

⁵⁶ Il feudo era di due qualità: «dividuo» (divisibile), a sistema longobardo; e «individuo» (indivisibile), a sistema franco (normanno). Il primo, «ridotto in proporzioni sempre minori, finì con lo scomparire e ciò avvenne in quelle regioni d'Italia dove si applicava il sistema longobardo. Perciò l'istituto feudale ebbe assai minore importanza nell'Italia setten-

La feudalità per un lungo periodo fu ritenuta utile dalla monarchia, che se ne servì per il controllo del territorio. Dopo la vittoria riportata sul grande baronaggio anarchico e il suo assoggettamento (1480-1530), essa si ritenne paga di averne annientato le pretese politiche e ne tollerò il potere economico e sociale⁵⁷. Nelle province, il barone era il vero intermediario tra lo Stato e i sudditi. Si può anzi dire che nel suo feudo «lo Stato» era lui⁵⁸.

Neppure l'alta burocrazia e il ceto forense osteggiavano con vera convinzione il sistema feudale. Volevano indurlo a cederli parte dei suoi privilegi, ma non intendevano spingere la loro azione fino alla sua estinzione. La difesa dei diritti sovrani (le «regalie») e la necessità delle riforme andavano di pari passo con la speranza di riuscire un giorno a far compiere un salto di qualità alla propria esistenza: l'acquisto di un feudo rappresentava infatti un accessibile traguardo finale della carriera ministeriale e forense⁵⁹.

Se, come si vedrà in seguito, le università costituivano le sole istituzioni in grado di opporsi - in circostanze e momenti determinati - al potere baronale, nella realtà la loro azione trovava ostacoli di vario genere. Per esempio, la difficoltà di «raccolgere e unificare interessi ed esigenze comuni dei cittadini, dare forma omogenea a richieste frammentarie e disperse, rivendicare i diritti dell'intera popolazione e contestare le usurpazioni dei feudatari»⁶⁰. Altri con-

trionale che nel Mezzogiorno, ove, invece, con la prevalenza del sistema franco, cioè della trasmissione da primogenito a primogenito, si trovò pressoché intatto ancora ai principi del secolo decimonono». R. TRIFONE, *Feudi e demani nell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Problemi dell'agricoltura meridionale*, Napoli 1953, 217. Sul feudo «antico» e sul feudo «nuovo», cfr VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità cit.*, *passim*.

⁵⁷ ALATRI, *Un convegno cit.*, 445.

⁵⁸ LEPRE, *Storia cit.*, I, 49.

⁵⁹ M. D'ADDIO, *Prefazione* a B. TANUCCI, *Epistolario*, I, Roma 1980, p. XXXIII. L'aspirazione ad entrare nella classe dei feudatari non era un desiderio inappagabile, dato che il prezzo di un feudo di media grandezza era alla portata di chiunque esercitasse la mercatura o l'avvocatura a un certo livello. LEPRE, *Storia cit.*, I, 256-257. Il reddito annuo di un togato era di 4.000 ducati, come quello di un barone di media importanza. *Ibid.*, II, 75. Sulle circostanze che rendevano appetibile l'acquisto di un feudo, cfr AJELLO, *Potere cit.*, 478.

⁶⁰ LEPRE, *Storia cit.*, I, 118. Molte erano le denunce delle angherie dei baroni. Il 28 maggio 1746, per esempio, la Real Camera di S. Chiara ne esaminò una, da cui risultava «che grandi e considerevoli sarebbero gli eccessi, violenze ed oppressioni del Principe di Cariati verso il suo vassallaggio, se mai veri quelli fossero e legittimamente si provassero». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 55. Scriveva GALANTI (*Nuova descrizione cit.*, I, 279): «Non ci è comunità che non abbia liti col barone ne' tribunali di Napoli per tali dritti e prestazioni. L'uno opprime e l'altra si difende, ma con armi assai disuguali. I deboli si avveggono alla fine, che per essi è meglio soffrire che litigare». Sull'idea

dizionamenti erano costituiti, per esempio, dalla presenza al loro interno di gruppi legati ai baroni⁶¹, dalla lentezza e dal costo delle procedure giudiziarie, ecc. Senza dire che le università non riuscivano a costituire un fronte antibaronale comune, divise come spesso erano da rivalità, da dispute di confine, ecc. In tali circostanze, poteva addirittura risultare utile ricorrere alla protezione del barone, per la tutela degli interessi comuni contro le usurpazioni dei vicini⁶².

Dal canto loro, i contadini erano animati da un sentimento di odio-amore nei confronti dei baroni. «I granai pieni del barone costituivano il simbolo dello sfruttamento, ma erano anche una rassicurante presenza: la famiglia del contadino dipendente dal feudo non sarebbe morta di fame e, anche per l'anno seguente, avrebbe potuto seminare qualcosa». Ne risultava un insieme di sentimenti contrastanti: «L'odio dei contadini verso il barone e la confusa percezione di una sua necessaria funzione, il desiderio di ribellarsi e il timore che, con il feudatario, venisse a mancare una gravosa ma indispensabile garanzia per il futuro»⁶³.

di Galanti «che il "governo feudale" e il "governo ecclesiastico" siano i due mali storici e attuali di fondo del Mezzogiorno», cfr G. GALASSO, *L'ultimo feudalesimo meridionale nell'analisi di Giuseppe Maria Galanti*, in AA.VV., *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli 1984, 36. Il 30 aprile 1738, Matteo Ferrante inviò a Montealegre una relazione, riguardante il tribunale competente per il controllo delle elezioni degli amministratori delle università del Regno. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1338. Nella relazione *ad limina* del 20 giugno 1709, il vescovo di Capaccio «lamentava il succedersi dei litigi tra gli inquieti rivali feudatari della diocesi: sei principi, undici duchi, sette marchesi e due conti, oltre i non pochi baroni, cui va aggiunta la nuova borghesia arricchitasi con l'esercizio professionale, le cariche, il commercio e l'usura. A scorrere l'elenco [...] si ha l'impressione che in ognuno dei 135 casali elencati fosse un feudatario diverso, per cui immancabili conflitti di giurisdizione, tentativi di usurpazione di terre, controversie per violazione dei confini delle "difese" a pascolo e delle riserve di caccia. Le liti, moltiplicatesi ovunque nel regno, si ripercuotevano anche sulla popolazione e quindi sulla stessa stabilità del regno». EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 200.

⁶¹ Cfr CARIDI, *La spada cit.*, 176.

⁶² LEPRE, *Storia cit.*, 120.

⁶³ *Ibid.*, in qualità di vescovo di Sant'Agata dei Goti, s. Alfonso era barone di Bagnoli (cfr Parte II, nota 272). In occasione della carestia del 1764, i 250 abitanti del feudo ricorsero a lui, ricordandogli il dovere che aveva di soccorrerli: «Si vide con modo speciale accorchiato da quei villani, anzi minacciato, se loro non dava gl'elementi in quel bisogno così estremo, ed anche a questi Monsignore non mancava di soccorrere con carità, per quanto mai poteva; e da Napoli ebbe una certa quantità di grano, che pagò a docati sei il tomolo, e giornalmente provvedeva le famiglie con una certa misura di grano per ognuna di quelle». SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella cit.*, 422. A Polla, in quella difficile situazione, il feudatario duca Baldassarre Capecelatro «offrì 500 tomoli della camera marchesale e si impegnò a mettere a disposizione le somme occorrenti per la necessità del popolo». EBNER, *Chiesa cit.*, I, 257. Luigi Sanseverino nel 1759 lasciò per testamento i fondi per la celebrazione di 30.000

I feudatari esercitavano una specie di sovranità sul loro territorio, con poteri giurisdizionali che oltrepassavano i confini dei loro possedimenti diretti («allodiali»). Godevano di numerosi introiti e potevano essere considerati dei «piccoli re»⁶⁴. I rapporti con i sudditi erano patriarcali - anche se non mancarono casi di rivolta⁶⁵ - ma peggioravano quando il barone si stabiliva in città. La gestione delle terre veniva allora affidata a dei fiduciari, che come vere sanguisughe riscotevano le tasse per suo conto⁶⁶.

3.- Nobiltà e patriziato

a. *La nobiltà*⁶⁷. Rinunciando alla cura delle terre, i feudatari avevano esaurito la loro funzione. Nati come delegati del re per la difesa dello Stato, avevano cambiato fisionomia, perdendo ogni concreto ruolo di carattere militare. Arrivati in città, conducevano vita parassitaria. L'ozio, il lusso, l'assenteismo dalle loro terre ne corrodevano le risorse finanziarie. Alcune professioni da loro esercitate in passato (medicina, avvocatura e notariato) erano cadute in disuso. Una classe, insomma, che di ceto dirigente conservava solo i titoli esteriori⁶⁸.

messe in suffragio della sua anima e 300 ducati da distribuire ai poveri del suo feudo calabrese. In questo periodo, i baroni scelgono il luogo di sepoltura nei loro possedimenti feudali. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità* cit., 119-120.

⁶⁴ A Minervino, a metà Settecento, il duca di Calabritto possedeva da solo il 52 per cento dei 4.649 olivi e tutti i suini; e - insieme con ecclesiastici, borghesi e massari - 1.322 bovini ed il 92 per cento degli ovini e caprini. Ai contadini erano lasciati solo gli asini. Cfr D'ALOJA, *Minervino* cit., 135-164.

⁶⁵ Nell'estate del 1741, il duca di Soreto, marchese di Arena, chiese lo sfratto dai suoi feudi di dodici persone, particolarmente dei «capi de' tumulti, [e] delle devastazioni dei boschi, de' giardini, delle caccie, della pescagione, degli incendi e di altri atroci e sediziosi eccessi accaduti». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 3. Sul comportamento delle popolazioni rurali, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 503-504.

⁶⁶ *Ibid.*, 485, 487.

⁶⁷ Cfr C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988; C. DIONISOTTI, *Appunti sulla nobiltà*, in «Rivista Storica Italiana», 101 (1989) 295-316; F. DIAZ, *Divagazioni sulla nobiltà nel Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1990) 340-357. Cfr anche J.-P. LABATUT, *Le nobiltà europee. Dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982; L. GÉNICOT, *Noblesse ou aristocratie. Des questions de méthode*, in «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 85 (1990) 334-343;

⁶⁸ Cfr EBNER, *Storia di un feudo* cit., 180-181. Le indagini preliminari per l'ammissione all'Ordine di Malta dovevano verificare se la famiglia dell'aspirante aveva esercitato l'attività mercantile. Le uniche eccezioni erano per i nobili di Firenze, Lucca e Siena, per i quali l'esercizio della mercatura all'ingrosso non costituiva impedimento. LABATUT, *Le nobiltà* cit. 175.

Nel Regno, esistevano ben 168 principi, 320 duchi, 300 marchesi e 77 conti⁶⁹. La Spagna aveva largheggiato nel concedere titoli nobiliari e onorificenze cavalleresche: era un efficace *instrumentum regni*. Come è noto, vari motivi inducevano le corti a seguire tale linea di condotta. Oltre il desiderio di incassarne il prezzo - per rimpinguare le sempre esauste casse statali - l'opportunità di accrescere il numero dei concorrenti in occasione della vendita di feudi devoluti. Ma, soprattutto, la volontà di indebolire i ranghi della nobiltà, «con l'inflazione e quindi con la svalutazione dei titoli nobiliari», e così «demolire di fatto gli ideali cavallereschi proprio nel momento in cui, con la concessione della dignità, in teoria li riaffermava»⁷⁰.

La nobiltà si divideva in varie categorie: vi era la *nobiltà generosa* (o *del sangue*), costituita dalle antiche famiglie feudali, che davano il tono alle città in cui vivevano; la *nobiltà di privilegio*, che traeva origine da un atto regio, concesso a chi si era distinto nel servizio della Corona o dello Stato, nei gradi superiori dell'esercito, della magistratura e della corte; la *nobiltà legale* (o *civile*), formata dagli esponenti delle città demaniali e regie⁷¹.

⁶⁹ TELLERIA, *San Alfonso* cit., I, 42. Le cifre relative alla consistenza numerica dei titolati del Regno sono discordanti. Secondo Radente, per esempio, nel 1722 «il ceto della nobiltà» consisteva «in 680 titolati ed in 7.230 famiglie nobili», dimoranti «in Napoli e nel Regno». AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 161. Un elenco dei titoli di principe, duca, marchese e conte concessi da Carlo II è riportato da AJELLO, *Potere* cit., 513-536. A detta di Soderini, nel 1781 nel Regno vi erano 119 feudi con titolo di principato, 156 con titolo di ducato, 174 di marchesato, 42 di contea: «vani nomi i quali accesero la fantasia de' nobili e loro fecero procurar poi titoli eguali in copia, ma di semplice pergamena». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 207. Nel 1738, Donato Maria Bianchi, barone di Monteroni (Lecce) - anche in considerazione della nobiltà della sua casa e dei meriti degli «antepasados» - chiese al re il titolo di duca. In suo favore giocava il fatto che il suo feudo era «considerabile e numeroso di vassalaggio» (3.000 abitanti, nel 1795). ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, nc. 77.

⁷⁰ AJELLO, *Potere* cit., 492. Cfr A. PAGDEN, *La distruzione della fiducia e le sue conseguenze economiche a Napoli nel secolo XVIII*, in AA.VV. *Le strategie della fiducia*, a cura di D. Gambetta, Torino 1989, 171. Sui tratti comuni e sulle differenze dei vari tipi della nobiltà europea, cfr DIAZ, *Dal movimento dei Lumi* cit., 143-162.

⁷¹ Tale nomenclatura era contenuta nel regio dispaccio del 25 gennaio 1756. *Dizionario delle leggi* cit., III, 106-107. T. BRIGANTI (*Pratica criminale delle corti regie e baronali del Regno di Napoli*, Napoli 1754, 121) raccomandava ai governatori di non sottillizzare troppo sui gradi della nobiltà delle persone sottoposte alla loro giurisdizione: «Sentir si devono non solo i nobili per nobiltà generosa, o privilegiata, ma ben anche i nobili viventi, e le persone nate da onesti parenti, che noi diremmo civili, e popolani ricchi, né si devono provare gli quarti, come nella religione gerosolimitana».

I nobili godevano di esenzioni, immunità e privilegi vari (partecipazione all'amministrazione cittadina, diritto di venire carcerati solo in seguito a regolare processo, ecc.)⁷².

La politica di Carlo di Borbone, intesa a piegare la nobiltà ai voleri della monarchia, venne proseguita anche dopo la sua partenza per la Spagna. La crisi economica e la crisi spirituale minavano le basi stesse di questo ceto, come i suoi membri più acuti avvertivano. «Ma la stragrande maggioranza di nobili non se ne rendeva ancora conto: la strada delle cariche di corte e quella dell'esercito accontentava pienamente i più chiusi affatto ad ogni interesse politico e di cultura. I benefici che, *uti singuli*, continuavano a ricevere da un sovrano che, per comunanza di sentire, abitudini di vita, identità di gusti, essi consideravano uno dei "loro", faceva sì che molti non comprendessero le scelte obbligate che doveva fare una monarchia, che stava celermente trasformandosi in uno stato a base amministrativa, in cui essi [...] guadagnavano "favori individuali" e perdevano "diritti". Lo scioglimento dei corpi privilegiati dell'esercito è il primo colpo che mette sull'avviso i più riluttanti a comprendere. Varrà a scuoterli la discussione sulla feudalità, e il passaggio nel campo degli innovatori di non pochi degli appartenenti allo stesso ceto nobiliare»⁷³.

b. *Il patriziato*. Nel Regno, la nobiltà civica, in origine, era formata dalle sole famiglie non feudali, e divisa in due ceti: dei «patrizi» e dei «nobili». Tali qualifiche si trasmettevano per linea maschile, mentre alle femmine toccava solo il titolo generico di «nobile».

Il patriziato - basato su «distinzioni cetuali relative alle magistrature cittadine» - era costituito «dalle più vecchie famiglie delle varie città che si rifacevano idealmente, a fondamento del loro potere, al patriziato romano, del quale si atteggiavano a eredi. Tra le competenze che avevano via via assunto, vi era la partecipazione a gran parte della pubblica amministrazione. L'esistenza di questo potere autonomo fu vista come un attentato alla sovranità dei Re

⁷² R. CIASCA, *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento*, in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia* (Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria, Roma 10-12 XII 1961), Bari 1963, 63.

⁷³ MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 737.

che sedettero sul trono di Napoli, tanto che i poteri del patriziato furono di molto limitati dagli Angioini e quasi del tutto aboliti al tempo dei Viceré Spagnoli». Tuttavia, era «motivo di prestigio far parte del patriziato, anche perché non era facile l'aggregazione. Solo col tempo, infatti, alcune delle più potenti famiglie del Regno, dopo che si furono inurbate, furono aggregate al patriziato delle varie città, altre non vi furono mai ammesse». Venivano ritenute «Sedi di patriziato, chiamate di *Piazza Chiusa*, quelle Città nelle quali, per antichissima consuetudine o per titolo esplicito di Sovrana Concessione, la nobiltà, composta di determinate famiglie costituenti un Corpo del tutto separato dalla rimanente parte della cittadinanza e dallo stesso governo municipale, e con diritto di discrezione in alcuni uffici del governo medesimo, godeva della prerogativa di procedere liberamente e privatamente a nuove aggregazioni, senza che altri, in suo dissenso, avesse potuto ottenere ciò per giustizia; di veder confermate da Regio Assenso le nuove aggregazioni e reintegrazioni, e di potersi radunare senza intervento del Regio Ministro. Erano invece considerate sedi di *semplice ma vera separazione* le Città che, avendo tutti gli altri requisiti innanzi indicati, mancavano di qualcuna delle tre ultime prerogative. In conseguenza, furono originariamente sedi di vero patriziato solo sei città: Napoli, Bari, Salerno, Sorrento, Trani e Tropea»⁷⁴.

Per quanto riguardava in particolare la città di Napoli, il governo esecutivo della città (giunta municipale) era affidato al Tribunale di S. Lorenzo, i cui membri («Eletti») rappresentavano

⁷⁴ A Salerno vi erano tre sedili o piazze nobili. A. LEMBO, *Considerazioni sulle origini della nobiltà italiana*, in «Archivio Araldico Italiano», 1 (1985) 7. «Volendo accentrare il potere eliminando privilegi e immunità di antichissima origine e cogliendo a pretesto per tale operazione alcuni abusi commessi dai Sedili e gli indubbi scandali di aggregazioni fatte anche per denaro, Re Ferdinando IV, con legge 25 Aprile 1800, abolì i Sedili e costituì il Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà del Regno, con estesissimi poteri di riordinamento e di repressione degli abusi. Fu quindi formato il Libro d'Oro della Nobiltà Napoletana, aperto a tutte le famiglie che erano ascritte agli aboliti Sedili della città, un Registro delle città dichiarate di "Piazza Chiusa" e uno di quelle di *semplice ma vera separazione*, un Registro delle famiglie non patriziali che avevano posseduto feudi per 200 anni e un Registro di quelle che avevano vestito l'Abito di Malta per giustizia». *Ibid.* In realtà, l'editto del 25 aprile 1800, pubblicato a Napoli l'8 maggio, puniva i sedili nobiliari, considerati dalla regina «un'accolta di ribelli responsabili di larga parte dei mali del regno». MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 782. Cfr anche DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili cit.*, 205-265; A.M. BANTI, *Note sulle nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in «Meridiana», 19 (1994) 13. Nel 1746 la Real Camera di S. Chiara aveva dichiarato, circa il funzionamento dei seggi, che erano i membri stessi a dover fissarne le norme. Il re si riservava di esaminarle, ed eventualmente approvarle. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 37.

sia i nobili che il popolo. Erano espressione dei «Seggi» (o «Sedili», o «Piazze»), ripartizioni in cui veniva diviso il territorio cittadino⁷⁵. Di sei seggi, cinque erano riservati ai nobili, mentre al popolo ne toccava uno solo. Ciò bastava ad evidenziare la sproporzione tra il peso esercitato dalle due componenti dell'amministrazione cittadina⁷⁶. Tanto più che l'«Eletto» del popolo veniva scelto dal viceré in una rosa di sei nomi proposti dalle 29 «ottine» (circostrizioni) in cui era divisa la città⁷⁷. I membri dei seggi nobili invece, riuniti in assemblea nella loro sede, eleggevano il proprio rappresentante⁷⁸.

Due dei seggi della nobiltà (quelli di Capuana e di Nido) raccoglievano la parte più antica di essa; mentre negli altri tre (Porto, Portanova e S. Arcangelo a Segno o Montagna) confluiva quella più recente⁷⁹. La summenzionata facilità nella concessione di titoli

⁷⁵ «L'organizzazione per Seggi [...] era anzitutto un'occupazione materiale dello spazio attraverso blocchi urbanistici compatti in cui le residenze aristocratiche si affiancavano alle chiese di Seggio o di patronato familiare e ai complessi monastici e conventuali». M.A. VISCEGLIA, *Introduzione a Identità nobiliari in età moderna*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1993/2, p. 15. Cfr anche ID., *Per una storia delle forme associative della nobiltà napoletana: il Monte dei Capuce nel Cinquecento*, *ibid.*, 53-83; G. VITALE, *Uffici, militia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di Seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, *ibid.*, 22-52; A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994) 29-58.

⁷⁶ B. CAPASSO, *Sulla circostrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*. Ricerche e documenti, Napoli 1882.

⁷⁷ C. PETRACCONE, *Napoli moderna e contemporanea*, Napoli 1981, 8-9. Dal punto di vista amministrativo, le ottine - che comprendevano borghi e villaggi - si estendevano oltre la cinta delle mura. Fuori di questi distretti, nel territorio di Napoli erano inglobati i Casali, soggetti alla capitale. SCHIPA, *Il Regno di Napoli cit.*, I, 30. Cfr Parte I, note 122, 151-157.

⁷⁸ Il mandato aveva una durata annuale. Il seggio di Montagna eleggeva due rappresentanti, ma il loro voto valeva per uno. G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Bari 1978, 80. Tale particolarità derivava dal fatto che in questo seggio era stato incorporato l'antico seggio di Forcella, il cui rappresentante continuò ad esercitare solo il diritto di voto consultivo. Cfr DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili cit.*, 75. Ciascun seggio nobile era governato da sei cavalieri (da cinque quello di Nido), mentre al vertice di quello del Popolo, l'Eletto era assistito da dieci Consultori. MUSI, *La rivolta cit.*, 301; N.F. FARAGLIA, *Le ottine e il reggimento popolare di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 28 (1898) 26.

⁷⁹ GALASSO, *Intervista cit.*, 78. La famiglia de Liguori apparteneva al seggio di Portanova. S. Alfonso prese parte all'attività amministrativa di tale seggio dal 1713 al 1723. TELLERIA, *San Alfonso cit.*, I, 7, 41-42. Varie erano le cariche, cui i membri dei seggi potevano aspirare. Per esempio, il vertice della Reale Casa Santa dell'Annunziata era composto da un mastro nobile, tradizionalmente un membro del seggio di Capuana, affiancato da alcuni mastri «cittadini», scelti di solito nell'ambito del seggio del Popolo. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio cit.*, 401. Da una supplica dei capitani e consultori della «fedelissima piazza del Popolo» del 4 giugno 1738, risulta però che il governo della «Santa Casa Ave Gratia Plena» era affidato alla piazza del Popolo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 64.

nobiliari - e la «svalutazione venale e mercenaria» che ne derivava - aveva rinvigoriti gli «ideali aulico-cavallereschi» dei patrizi, provocando una crescente e sempre più esclusiva chiusura dei seggi. Il fatto di essere il luogo privilegiato di ogni attività governativa e giudiziaria, unito «alla mancata convocazione del parlamento generale dopo il 1642, attribuendo alla città di Napoli il monopolio della rappresentanza nobile di tutto il Regno, favorirono e sancirono il processo di agglomerazione della più prestigiosa aristocrazia nei Seggi napoletani. Essi divennero i soli in grado di attribuire un carattere nobile veramente distintivo»⁸⁰.

Perciò, le 130 famiglie che formavano i seggi della nobiltà si opposero tenacemente - almeno in linea di principio⁸¹ - all'aggregazione di nuove famiglie⁸². Ciò doveva necessariamente creare dei conflitti tra i nobili di seggio e il resto della nobiltà, che non poteva appagare il desiderio di partecipare all'amministrazione della città, e di godere di lucrose cariche. Invano, i nobili «fuori Piazza» («extra Sedilia») avevano chiesto di poter costituire un nuovo seggio nobile («Sedile del Re»). Da lì proveniva la loro contrapposizione ai nobili di seggio, che costituì uno dei fenomeni politici più rilevanti dell'antico regime⁸³. Si dette il caso di nobili fuori piazza che aggirarono l'ostacolo, imparentandosi con nobili di piazza: «Hanno applicato in questo il loro danaro, non solo con dar le figlie a quei delle Piazze con doti stravaganti, ma anche con casarsi con le donne delle Piazze, dotandole di proprio, e pagando oltre di ciò segretamente molte migliaia di ducati ai congiunti della sposa per facilitarne il trattato»⁸⁴. Vi erano però delle grandi famiglie feudali che «disdegnarono sempre e ostentatamente di farsi ammettere ad

⁸⁰ AJELLO, *Potere* cit., 493. CAMMISA, *Un atto di accusa* cit., 496.

⁸¹ Nel 1746, l'«aggregazione in uno de' Sedili Nobili» di Napoli comportava lo sborso di 2.000 ducati, ma a Francesco Mirella, principe di Teora, costò la metà. Per l'aggregazione «alla Nobiltà delle altre Piazze chiuse delle Città del Regno» bastavano 1.000 ducati. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 105, inc. 50.

⁸² Nel 1692, il fatto di discendere da un Gran Capitano non era bastato a Francesco di Cordova - cavaliere di Malta e ricevitore dell'Ordine in Napoli - per l'ammissione al seggio di Porto. A stento, nel 1693, i genovesi Grimaldi, principi di Gerace, riuscirono a farsi ammettere al seggio di Montagna. G. GALASSO, *Società e cultura dalla restaurazione al nuovo ordine*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, 98-99.

⁸³ D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, Napoli 1993, 117-122; cfr AJELLO, *Potere ministeriale* cit., II, 494.

⁸⁴ G. BORGIA, *Relazione dello Stato del Regno di Napoli e del suo governo (1734)*, cit. da AJELLO, *Potere* cit., 497-498. Un esempio di alleanza tra una famiglia dell'alta burocrazia e una della nobiltà di seggio si può scorgere nel matrimonio dei genitori di s. Alfonso. Il padre, Giuseppe, apparteneva al seggio di Portanova, mentre la madre, Anna Cavalieri, pro-

alcun seggio nobile della capitale, reputando che l'aristocrazia feudale non avesse nulla da guadagnare, e avesse semmai qualcosa da perdere, in dignità e in prestigio con una tale ammissione»⁸⁵.

4.- La borghesia

Si è affermato che «la realtà sociale ed economica del Mezzogiorno non era una realtà borghese», e che «non è facile, per questo periodo, individuare una classe borghese meridionale e, quando anche si riuscisse in questa individuazione, porne in rilievo caratteri veramente moderni»⁸⁶. Sembra infatti che, specialmente in provincia, essa fosse ben «poca cosa e di poco numero, tranne il ceto dei preti che era numerosissimo, favorito da tante ragioni, e specie dall'ordinamento tutto locale delle chiese ricettizie e dalle ricchezze di queste. Qualche medico, qualche *rara avis* di un dottore in legge, qualche notaio che rimaneva ancora sui gradini più bassi della classe civile, qualche droghiere che vendeva sciroppi e farmaci, ecco tutta la borghesia delle comunità»⁸⁷. A proposito della

veniva da una famiglia di magistrati. Suo nonno, Emilio Cavalieri, trasferitosi da Roccagloriosa - piccolo centro del Cilento - a Napoli, vi si era addottorato ed aveva sposato la figlia di un facoltoso guantaio. Il loro figlio Federico - padre di Anna - «seguendo le vestigia paterne delle scienze legali, divenne eccellente dottore e celebre avvocato con fama di bontà di vita, per lo che fu prima promosso alla carica di Segretario del Regno ed indi a quella di presidente della Regia Camera della Summaria». *Notizie d'alcune famiglie popolari della Città, e Regno di Napoli divenute per ricchezza e dignità ragguardevoli*, ms in BIBLIOTECA NAZIONALE, Napoli: XIV E 36, f. 6. Lo stesso avveniva anche fuori Napoli, come prova il caso di Felice Gurgo, duca di Castelminardo, che tra i titoli prodotti per ottenere l'aggregazione «a una delle piazze nobili della città di Salerno» il 5 dicembre 1741 produsse anche il fatto di essere sposato con «una Dama di Casa Caraffa, della Piazza di Nilo», e imparentato con i Capecelatro e i Caracciolo della Piazza Capuana. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 5.

⁸⁵ GALASSO, *Intervista* cit., 86.

⁸⁶ LEPRE, *Storia* cit., 93, 94. Parte della storiografia oggi tende a chiamare «ceti non nobili» quelli che precedentemente erano detti, in modo sbrigativo, «borghesi». Cfr AA.VV., *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento 1978. Cfr Parte I, nota 480.

⁸⁷ G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, Roma 1970 (ristampa anastatica dell'edizione di Roma del 1902), 375. Nella vita cittadina, onnipresenti erano i notai, che godevano di un prestigio superiore alle entrate ed esercitarono sempre una notevole influenza. Spesso facevano parte del parlamento dell'università, ed erano loro riservati molti uffici, come quelli di cancelliere, di camerlengo, di archivista, ecc. formavano «una specie di "intelligenza" cittadina, rispettata ed onorata anche se, spesso, di modesta levatura culturale». SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 253. I notai costituivano, «sino a tutto il periodo borbonico, una casta chiusa cui era, praticamente, impossibile essere ammessi in

nascente borghesia agraria, Pasquale Villani ha scritto: «L'ideale di questo nuovo ceto non è di nobilitarsi, di acquistare il titolo come spesso avveniva per i "forensi". Un ideale troppo lontano e troppo alto per i modesti provinciali, un sogno irraggiungibile; la loro era un'ambizione più realistica e più concreta, non il titolo, non il "feudo", ma la terra... quasi la "proprietà": mettere insieme un bel patrimonio strappando magari un pezzo qui al feudatario, là al demanio ed ancora ai beni della Chiesa. Sono affittuari, usurai, allevatori, amministratori di tenute feudali, governatori di terre baronali, sindaci e ufficiali dell'*università*, medi e piccoli commercianti. Non costituiscono ancora una forza politica; il loro orizzonte è limitato ai confini del comune e della provincia; sono dispersi, inconsapevoli che il loro crescere e maturare corrode dall'interno il vecchio edificio, mina la potenza della feudalità»⁸⁸. L'im maturità e l'insensibilità politiche, unite all'accettazione interessata delle vecchie strutture, spiegano dunque il perché la feudalità apparisse ancora così forte, e come tra i suoi antagonisti non fosse la nascente borghesia.

Soltanto col tempo, questa andò ampliandosi e affinandosi, ad opera degli intellettuali che, formati all'insegnamento genovesiano, man mano trassero - soprattutto dall'esperienza provinciale - ispirazione e spinta innovatrice: questa «investe non solo taluni dei settori dell'Università - che, dopo la riforma del 1777, si apre ad accogliere nuove cattedre ritenute più rispondenti alla esigenza della vita moderna - ma gli stessi organismi governativi. Accanto a loro, e sia pure spesso in discordanza di interessi, sono i nuovi ceti mercantili e commerciali che si organizzano lentamente ed acquistano una mentalità più aperta e moderna, anche attraverso nuove istituzioni che li mettono quotidianamente a contatto con i negozianti stranieri che si vanno "napoletanizzando"»⁸⁹.

La borghesia compì un processo di maturazione e di acquisizione di una coscienza di classe in occasione dell'effimera esperienza repubblicana del 1799. Fu allora che si avvertì con piena chia-

quanto, trasmesso normalmente da padre in figlio o da suocero a genero, il notariato non usciva dall'ambito di poche famiglie tra loro legate da saldi vincoli di parentela o di affinità». T. PEDIO, *I notai negli Archivi di Stato di Potenza e Matera*, in «Archivio Storico Pugliese», 17 (1964) 102-103.

⁸⁸ Cit. da RAO, *Il Regno cit.*, 118.

⁸⁹ MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 738.

rezza l'enorme divario che separava i due «popoli», che componevano la stragrande maggioranza del Paese⁹⁰. La borghesia terriera, come del resto quella provinciale, «violentemente scossa dalla reazione contadina, fu costretta a riflettere sui mezzi migliori di difendere i propri interessi minacciati dalla controrivoluzione», e ad agire di conseguenza⁹¹.

5.- La forma di governo

L'assolutismo, forma di governo di molti Stati del Settecento, si basava sulla dottrina secondo cui il sovrano esercitava un potere, che non ammetteva limiti o condizionamenti da parte di corpi istituzionalizzati. Tale dottrina si riassumeva nella seguente formula: «Quod regi placuit, legis habet vigorem». In realtà, l'azione della monarchia assoluta incontrava vari e importanti vincoli di fatto - costituiti da norme, consuetudini, ecc. - che facevano sì che essa si distinguesse dal dispotismo. Perciò, sarebbe più appropriato definire «assolutismo imperfetto» quello settecentesco, dato che i gruppi sociali più potenti riuscirono a far valere i loro interessi, anche senza l'ausilio delle istituzioni rappresentative tradizionali. Se la nobiltà, per esempio, rinunciò a contestare il potere del sovrano, lo condizionò con gli estesi privilegi economico-sociali di cui godeva e di cui ottenne la conferma, anzi il rafforzamento, come contropartita di quella sua rinuncia⁹².

In tal modo, lo «Stato-macchina» guidato dal sovrano era obbligato a dimostrare con i fatti di essere fornito «di ingranaggi tali da non lasciar dubbi sulle superiori virtù dell'assolutismo accentratore. Di qui i tentativi settecenteschi, inseriti in un processo di lungo periodo, di riformare le strutture amministrative per

⁹⁰ RAO, *Il Regno cit.*, 138-139.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² L. GUERCI, *Le monarchie assolute, II (Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento)*, Torino 1986, 266, 282. I seguenti membri della grande nobiltà erano titolari dei sette «Uffici del Regno» (secondo un documento del 12 marzo 1736): Giovanni Battista d'Avalos Aquino d'Aragona, Gran Camerario («provvisione» di 2.040 ducati); Francesco Saverio Fernandez de Cardona, duca di Sessa, Gran Almirante; Giovanni Andrea Doria Landi, principe di Melfi, Gran Protonotario; Marino Francesco Caracciolo, principe di Avellino, Gran Cancelliere. Erano vacanti gli uffici di Gran Giustiziere («provvisione» di 2.190 ducati) per morte del principe di Stigliano; di Gran Siniscalco (2.190 ducati), per morte del principe di Belmonte; di Gran Contestabile (2.190 ducati), per morte di Onofrio Lorenzo Colonna, principe di Paliano e duca di Tagliacozzo. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 750.

ottenere specializzazione di compiti, capillarità di controllo, agilità e celerità di decisione e d'esecuzione. Il problema non era meramente tecnico, anche se i sovrani amavano porre la loro azione innovatrice sotto il segno di un ordine il più possibile neutro e conforme ai criteri oggettivi di razionalità. La posta in gioco, in realtà, era politica, trattandosi di imbrigliare quelle forze che intendevano difendere le libertà tradizionali e che identificavano il mutamento con la tirannia e la servitù⁹³. A tale scopo, era importante che sul trono sedesse un sovrano dotato delle necessarie qualità di intelligenza e di governo, ma anche che operasse al suo fianco un gruppo di collaboratori capaci, affinché all'azione politica venissero impressi dinamismo, coerenza e continuità.

Bisogna dire che di tali requisiti erano forniti alcuni collaboratori del re. In particolare Tanucci, che riuscì gradualmente a consolidare la sua posizione - nei sette «rimpasti ministeriali» che si succedettero tra il 1734 e il 1776 - e che lasciò un'impronta nella storia del Regno, anche se il suo ruolo tende oggi a venire ridimensionato⁹⁴.

⁹³ GUERCI, *Le monarchie* cit., 299.

⁹⁴ DIAZ (*Dal movimento dei Lumi* cit., 484) ritiene che, «nonostante la spregiudicata e abbastanza moderna sua maniera di dirigere il governo e la sua consuetudine con almeno alcune delle nuove idee, quella di Tanucci non fu certo l'opera di un riformatore. E la sua cacciata, decisa da Ferdinando su pressione della moglie Maria Carolina e del favorito Acton, [...] non costituì certo un tracollo del riformismo». Secondo LO SARDO (*Napoli* cit., 325), quella di Tanucci «viene dipinta come una grigia parentesi impaludata da eccessi di ormalismo e da una cultura antiquaria». Già ai suoi tempi, Tanucci venne variamente giudicato. Nel 1760, per esempio, l'ambasciatore veneziano Mocenigo lo descriveva così: «Uomo che alle molte cognizioni acquistate nello studio delle materie legali e del pubblico diritto professato da lui per molti anni nell'università di Pisa, dove fu levato dal re e portato seco in Napoli, quando venne alla conquista di quei regni, accoppia una somma facondia di dire, godendo inoltre, per ultimo compimento di sua sorte, la grazia dell'animo del re Cattolico, potendosi giustamente chiamare il vero e solo depositario de' suoi reali voleri. Peraltro, se copiose sono in esso le cognizioni e le teorie attinenti al governo d'una monarchia, si vede dall'altra parte mancargli la pratica cotanto necessaria ad un ministro di stato, da onde ne viene, che non sa temperare il rigor delle leggi con quei prudenti ripieghi, che sono conosciuti solo da chi è provveduto d'una fondata esperienza raffinata nel maneggio de' grandi affari e nell'osservare da vicino il sistema delle altre corti». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 191. Invece, per Soderini, che scriveva nel 1781, Tanucci era «uomo di legge vago di ostantar sapere e di battersi con la corte di Roma, piuttosto che di regolar sistematicamente gl'affari». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 226.

6.- *Gli apparati burocratici e l'attività amministrativa*

Per tutta la seconda metà del Seicento e nei primi decenni del Settecento, la scena politica napoletana era stata tenuta da varie forze: viceré, baroni, togati, ceto civile e intellettuali. Col tempo i togati erano andati prendendo sempre più piede - favoriti da una politica volta al rafforzamento degli organi centrali di governo - tanto che si è detto che l'ultimo periodo del Vicereame austriaco segnò il «trionfo del ministero togato». Si trattava delle alte cariche della magistratura, le uniche ad essere inserite nei gangli vitali delle sfere governative. Fu appunto allora che il ministero togato si dimostrò quasi l'unico sostegno dello Stato di fronte al progressivo logoramento del potere vicereale⁹⁵.

Ma se i togati erano disposti a spingere a fondo la lotta anticuriale, per sottrarre lo Stato al peso dei privilegi ecclesiastici - che ne minavano la sovranità, oltre a dissiparne le sostanze - assai più cauti si mostrarono nel colpire il feudalesimo, che di tali mali era responsabile in misura molto più accentuata. La rivalità tra togati e baroni era, in realtà, una dialettica di «ordini» e non una lotta di classe: avveniva tra ordini che componevano la stessa classe. «La logica di classe della società napoletana continuava ad essere la logica di una società disorganicamente complessa [...], nella quale la fisionomia delle classi e i processi della loro formazione, del loro ricambio e dei loro rapporti erano sclerotici e marginali e nello stesso tempo caoticamente tumultuosi». Infatti, di «fronte alla burocrazia regia la nobiltà si ergeva più che mai come la sola vera e grande antagonista, non semplicemente in quanto forza sociale organizzata (tale era, ad esempio, anche il clero) quanto come "classe", ossia come posizione sociale omogenea e spontanea, emergente dalla lenta sedimentazione del processo di evoluzione storica di una società anche al di là e al di sopra della materiale continuità degli elementi che la componevano»⁹⁶. D'altra parte, molti erano i legami del ministero togato con il ceto forense, all'interno del quale militavano sia i sostenitori dei diritti delle università, sia i difensori dei baroni⁹⁷.

⁹⁵ RAO, *Il Regno* cit., 44, 62; AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., *passim*.

⁹⁶ G. GALASSO, *Napoli nel Vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, III, Napoli 1976, 165, 175-176.

⁹⁷ LEPRE, *Storia* cit., II, 79.

La fisionomia della burocrazia centrale nei primi anni di regno di Carlo di Borbone portava le tracce del percorso che egli aveva compiuto: dal suo arrivo a Livorno il 27 dicembre 1731, all'ingresso a Napoli il 10 maggio 1734. «Si tratta quindi di un complesso non omogeneo per più aspetti, formato da una maggioranza spagnola con elementi parmensi, piacentini, toscani [come Tanucci stesso] e pochi regnicoli, fin quando una precisa disposizione di legge del 1737 non stabilì che tutte le cariche vacanti, tranne quelle militari, dovessero essere riservate a questi ultimi»⁹⁸. D'altra parte, l'emigrazione dalla Toscana a Napoli era diventata così intensa, che nel 1738 un decreto del governo di Firenze proibì ogni espatrio⁹⁹.

Come s'è visto precedentemente, dagli inizi del Cinquecento al 1734 il Regno ebbe dei sovrani che risedevano altrove, e che venivano rappresentati a Napoli da viceré. Questi erano affiancati dal *Consiglio Collaterale*, formato da giureconsulti («Reggenti»), il cui numero variò nel corso del tempo. Era l'organo politico-amministrativo più importante del Regno, dato che cumulava «funzioni di Cancelleria, funzioni legislative (esercitate, attraverso le prammatiche, insieme con il Viceré), funzioni amministrative (nomine di ufficiali, controllo sulle province, politica fiscale, questioni militari, di giurisdizione, ecc.), funzioni giudiziarie (controllo sui tribunali, avocazione di processi, ecc.)»¹⁰⁰. Legato al viceré che non esisteva più, il Collaterale venne abolito nel 1735 e sostituito dalla *Real Camera di S. Chiara* (o Sacro Consiglio di S. Chiara), la più alta magistratura del Regno¹⁰¹. Di essa, è stato rilevato «il carattere notevolmente conservatore», specialmente nel campo ecclesiastico - controbilanciato però, almeno per un certo periodo, dal più disponibile cappellano maggiore¹⁰² - dato che non sempre secondava i

⁹⁸ G. DE LUCIA, *I collaboratori di Bernardo Tanucci nelle Segreterie di Stato durante il quinquennio 1755-1759*, in «Storia e Politica», 23 (1984), 73.

⁹⁹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 29. Si calcola che, nella sola Napoli, fossero 30.000 le famiglie trasferitesi in quel periodo dalla Toscana. DE LUCIA, *Il Regno* cit., 939.

¹⁰⁰ A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989, 300.

¹⁰¹ RAO, *Il regno* cit., 60.

¹⁰² Le cose, evidentemente, cambiarono dopo la morte di mons. Galiani (1753), se il 20 febbraio 1776 Tanucci scriveva a Carlo III, a proposito dell'ultimo «dispaccio» di Chiesa e Giustizia: «Furon tante [le] dispense al Concordato, appoggiate dal cappellano maggiore e dal segretario, che fu necessario il contrasto. Il re conobbe l'eccesso, e non solamente alcune negò, ma ancora ordinò al segretario l'avvertire il cappellano maggiore di tal sua troppa facilità e languidezza». TANUCCI, *Lettere* cit., 1016.

nuovi orientamenti del riformismo borbonico¹⁰³.

Autore del provvedimento era stato il conte di Santisteban del Puerto, José Manuel de Benavides y Aragón, che - come capo del nuovo Consiglio di Stato - fu primo ministro di Carlo di Borbone dal 1734 al 1738. Aveva avuto ottimi collaboratori in José J. de Montealegre, marchese di Salas, posto a capo della Segreteria di Stato; e in Tanucci, che dirigeva la Segreteria di Giustizia¹⁰⁴.

Nel 1737, Santisteban divise le due *Segreterie* in quattro Segreterie di Stato, aggiungendo, alle due menzionate, la Segreteria degli Affari Ecclesiastici (affidata a Gaetano Maria Brancone¹⁰⁵) e quella per gli Affari Finanziari (affidata a Giovanni Brancaccio). Santisteban, con i quattro segretari di Stato, dette vita al Consiglio Privato del re - o Consiglio di Stato, presieduto dal re - che dietro relazione dei segretari decideva degli affari che richiedevano un decreto sovrano. In tal modo Santisteban divenne il padrone assoluto del Regno.

Un anno dopo dovette però cedere la guida del governo al Montealegre, che la esercitò fino al 1746, allorché venne a sua volta sostituito da Giovanni Fogliani d'Aragona.

Negli anni che seguirono, la personalità di maggiore spicco fu quella di Tanucci¹⁰⁶, che nel 1754 divenne anche ministro degli

¹⁰³ M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, 144-148. Nel trasmettere ai vescovi le disposizioni regie, la Camera dosava accuratamente le espressioni. Per esempio, distingueva tra «ordine» e semplice «insinuazione». Cfr ASNA, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 16 (6 settembre 1737).

¹⁰⁴ Le Segreterie di Stato di Guerra e di Grazia e Giustizia erano gli organi di cui i viceré si servivano per il disbrigo degli affari di loro competenza. F. TRINCHERA, *Degli Archivi Napolitani*, Napoli 1872, 264.

¹⁰⁵ Legato da amicizia a s. Alfonso, Brancone (+ 1758) - avvalendosi della carica ricoperta - contribuì alla sopravvivenza della Congregazione redentorista. Cfr G. DE CARO, *Brancone, Gaetano Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, 5-7. Tra le competenze della Segreteria dell'Ecclesiastico vi era «la corrispondenza con tutte le autorità ecclesiastiche e con i superiori degli ordini monastici, per la osservanza della disciplina, e per gli affari relativi alla esecuzione del Concordato; i regii assensi e gli statuti sulle nuove fondazioni delle corporazioni ecclesiastiche; l'economia e disciplina dei seminari, non che gli assegni alle parrocchie; la corrispondenza con le amministrazioni diocesane per la gestione de' beni e delle mense, badie e benefici vacanti; l'esame degli stati quadrimestrali ed i conti delle medesime amministrazioni; gli aggiusti di rate nelle vacanze e provviste delle Chiese vescovili; le riparazioni alle Chiese e i soccorsi dati». TRINCHERA, *Degli Archivi Napolitani* cit., 329; DI DONATO, *Stato* cit., 264.

¹⁰⁶ A proposito dell'involuzione ideologica di Tanucci, «evidente dal 1736 in poi», AJELLO (*La vita politica* cit., 516, 706) scrive che egli la superò gradualmente dopo la metà del secolo, «quando la coscienza di rappresentare il punto focale della vita morale del Regno,

Affari Esteri e di Casa Reale; e nel 1759 membro del Consiglio di Reggenza, che governò il Regno dopo la partenza di Carlo di Borbone per la Spagna. Nel 1768, fu nominato capo del Consiglio di Stato, che sostituiva il Consiglio di Reggenza, ed esercitò tale carica fino al 1776.

Oltre a quelli menzionati, erano importanti organi di governo anche i seguenti.

La *Regia Camera della Sommaria*, supremo tribunale finanziario del Regno, aveva compiti di amministrazione attiva e di controllo su tutta la materia economico-finanziaria. Aveva inoltre funzioni di carattere giurisdizionale, intervenendo in tutte le cause intentate nel Regno su questioni fiscali. Suo era anche il controllo delle università¹⁰⁷.

Il *Sacro Regio Consiglio*, corte suprema di giustizia, giudicava in prima istanza nelle cause civili riguardanti i patrimoni feudali. Era l'organo di appello per le sentenze di tutti i tribunali inferiori, specialmente della Vicaria¹⁰⁸.

La *Gran Corte della Vicaria*, era il tribunale di appello di tutte le corti del Regno, per le cause «civili» e «criminali» (infatti, si

I riflessi delle nuove energie intellettuali dell'illuminismo meridionale e la piena fiducia del Re rinnovarono le sue energie depresse e lo condussero alla giovinezza dei suoi ultimi anni».

¹⁰⁷ «La Camera della Sommaria era costituita dal luogotenente del gran camerario, da presidenti togati e da presidenti *brevioris togae*, da avvocati fiscali, dal procuratore fiscale, da razionali e da attuari. Il luogotenente e i presidenti formavano dapprima una sola ruota; nel 1596 Filippo II ne aggiunse una seconda con attribuzioni in materia di conti, mposte, arrendamenti; nel 1637 Filippo IV ne creò una terza, competente per gli stati discussi delle università e per il catasto». *Guida generale degli Archivi* cit., III, 24. Cfr anche SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 26; MUSI, *La rivolta* cit., 301; M.L. CAPOGRASSI BARBINI, *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli*, Napoli 1965; R. DELLE DONNE, *Alle origini della Regia Camera della Sommaria*, in «Rassegna Storica Salernitana», 81 (1991) 25-61.

¹⁰⁸ MUSI, *La rivolta* cit., 301. Il Sacro Regio Consiglio aveva assorbito «gran parte delle competenze della gran corte della vicaria la quale si vide sottrarre tutte le vertenze feudali e tra feudatari, sia civili che criminali. Il sacro regio consiglio agiva per lo più quale tribunale di ultima istanza, ma per cause di maggior rilievo era competente anche in primo grado. Le decisioni del consiglio, pur non essendo soggette a gravame, erano passibili di revisione da parte dell'organo stesso. Composto originariamente da un presidente, nove consiglieri dottori e due consiglieri assistenti, fu da Carlo V suddiviso in due ruote, in seguito portate a quattro, con venti consiglieri, un segretario, un suggellatore, alcuni mastrodatti, scrivani, tavolari e portieri». *Guida generale degli Archivi* cit., III, 32.

divideva in «civile» e «penale»). La sua competenza giungeva fino alle cause del valore di 500 ducati. Era il tribunale di appello delle magistrature provinciali¹⁰⁹. Dipendevano infatti dalla Vicaria le udienze, erette nelle province del Regno.

Il potere regio trovava la sua base sulle forze militari. Nella riforma delle segreterie del 1737, a Montealegre era stata assegnata la Suprema Giunta di Guerra e di Marina, corpo consultivo per gli affari riguardanti tali materie e munito di giurisdizione suprema su tutti i soldati e i marinai¹¹⁰.

L'esercito venne organizzato sulla base del nucleo iniziale delle truppe spagnole (la metà di quelle che avevano conquistato il Regno), assegnate da Filippo V al figlio Carlo¹¹¹. Benché l'organico prevedesse 32.000 tra fanti e cavalli, nel 1740 i fanti erano soltanto 18.000 e i cavalli 2.500¹¹². Se ridotto era il numero dei soldati - ancora in maggioranza spagnoli, o comunque stranieri¹¹³ - pletorico

¹⁰⁹ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., 56-58. MUSI, *La rivolta* cit., 301. Il ruolo della Gran Corte della Vicaria «divenne secondario dopo la creazione del sacro regio consiglio, che rivedeva i decreti della vicaria e decideva dopo aver udito la relazione del giudice di quest'ultima. Presiedeva la gran corte un reggente. Con prammatica del 7 novembre 1798, le sole competenze giudiziarie restarono alla vicaria, il cui reggente fu detto presidente della gran corte, mentre prevenzione dei delitti e funzioni di polizia in genere passarono al direttore generale di polizia». *Guida generale degli Archivi* cit., III, 33. Cfr G. ALESSI, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale: Napoli, 1779-1803*, Napoli 1992; ID., *Le riforme di polizia* cit.

¹¹⁰ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 314, 333.

¹¹¹ In mancanza di una storia organica dell'esercito napoletano dal 1734 alla fine del Settecento, potrà consultarsi utilmente R. LOGEROT, *Memoria storica scientifico-politico-militare del Regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1815*, ms nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXVI, 6. Cfr KNIGHT, *Le forze armate* cit., 328. Cfr nota 113.

¹¹² SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 329, 332. Secondo Alvise Mocenigo, nel 1761 le truppe terrestri del Regno (fanteria e cavalleria) ammontavano a circa 30.000 unità (a 35.000, secondo Logerot, in tempo di guerra). KNIGHT, *Le forze armate* cit., 333, 352. Sempre da Mocenigo apprendiamo informazioni sul trattamento riservato ai militari: «A cadaun soldato si passano oncie ventiquattro di pane e quarantotto di legna al giorno, oltre il letto, nel che non vi è distinzione dalla fanteria alla cavalleria. Il vestiario cade a spese del Re e si rinnova di quattro anni in quattro anni. In capo a due anni, dopo fatto l'intero vestiario, si passa ai soldati il mezzo vestiario, che consiste in calzoni, calze, camicia, cappello e crovattino, il che tutto viene provveduto per via d'appalto». Nel 1765, un soldato di fanteria riceveva un salario mensile di 47 grana, uno di cavalleria 80, e uno di artiglieria 52. La ferma durava 5 anni, terminati i quali il soldato poteva tornare a casa. *Ibid.*, 334, 353-354. Il 20 settembre 1741, Montealegre chiedeva al cappellano maggiore, a nome del re, se «tuta conscientia» si potevano trattenere per altri tre anni i soldati in procinto di essere congedati. Ciò anche in previsione di una guerra imminente, e considerate le difficoltà di reclutamento. ASNA, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II; *ibid.*, Relazioni, vol. 722, ff. 84-86.

¹¹³ A. JANSEN, *Les gardes royales wallonnes du roi d'Espagne et l'Italie au XVIIIe siècle*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 62 (1992) 139-164. Oltre all'esercito, nelle province del Regno esisteva anche un corpo di 15.000 «milizioti provinciali» (altri

era il corpo degli ufficiali, capeggiato dal Capitano generale¹¹⁴. La prova più significativa dell'esercito napoletano fu quella offerta - durante la guerra di Successione austriaca - nella vittoriosa battaglia di Velletri (11 agosto 1744)¹¹⁵. Per la formazione degli ufficiali vennero istituite un'Accademia di Artiglieria nel 1744 e un'Accademia del Corpo degli Ingegneri nel 1754, fuse nel 1769 nella Reale Accademia Militare¹¹⁶. Tale provvedimento si inquadrava nella politica di professionalizzazione dell'esercito, che si impose negli anni Settanta¹¹⁷. Le riforme - modellate in parte sul «piede di Francia» e in parte sul «piede d'Alemagna»¹¹⁸ - non riuscirono ad impedire la rovinosa fine dell'armata napoletana nel 1798-1799.

La Marina, al comando del Generale delle Galere, era stata ricostruita dopo l'ascesa al trono di Carlo di Borbone¹¹⁹. In questo

10.000 erano in Sicilia), chiamati a servire quindici giorni l'anno. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 285, 288.

¹¹⁴ I giovani che desideravano abbracciare la carriera di ufficiale iniziavano come «cadetti». Secondo Mocenigo, il «numero dei cadetti che deve avere ciascun reggimento non è prescritto» dal regolamento. Esso viene stabilito da ciascun colonnello, con approvazione del rispettivo Ispettore di fanteria o di cavalleria". Esistevano però alcune regole da rispettare: "Niuno può essere ammesso cadetto se non prova d'esser figlio o discendente da ufficiale, o di nascita nobile; di più deve avere del proprio un assegnamento di otto ducati al mese onde poter decentemente mantenersi". KNIGHT, *Le forze armate* cit., 335. Nel Settecento, non si andava in pensione per «limiti di età». Diventati «invalidi» per vecchiaia, ferite o malattia, gli ufficiali venivano destinati al Battaglione degli Invalidi, cui erano assegnati compiti meno gravosi (presidio delle torri di difesa costiera, ecc.). Alle vedove, il Monte delle vedove versava una pensione, corrispondente alla metà dello stipendio percepito dal marito. *Ibid.*, 348-350.

¹¹⁵ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., 377-391. Nella battaglia di Velletri morirono 3.000 austriaci e 1.700 dell'armata avversaria. Tra gli ufficiali feriti di quest'ultima, Nicola Sanseverino e il principe della Riccia. JANSEN, *Les gardes royales wallonnes* cit., 157; TANUCCI, *Epistolario* cit., I, 753.

¹¹⁶ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 295-301.

¹¹⁷ A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi Storici», 28 (1987) 623-676.

¹¹⁸ Il «piede di Francia» prevedeva un notevole impiego di ufficiali, che sostenessero l'impeto iniziale di truppe dall'«animo vivacissimo» come quelle francesi, impedendo loro di sbandarsi; mentre il «piede d'Alemagna» utilizzava pochi ufficiali, sufficienti a guidare soldati «d'animo riposato, sofferente, subordinato» come «gli Alemanni». A. SANCHEZ DE LUNA, *Lo spirito della guerra, o sia l'arte da formare, mantenere e disciplinare la soldatesca*, Napoli 1760, 4-7. Mocenigo scriveva però nel 1760: «L'esercizio dell'infanteria è ora posto sul piede prussiano; quello della cavalleria continua sul piede delle truppe di Spagna». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 192. Nel 1780, vennero inviati «30 ufficiali di infanteria, artiglieria ed ingegneri in Germania per istruirsi e riportar li metodi e discipline di quella milizia». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 221.

¹¹⁹ In certe zone, il legname di prima qualità venne riservato alla costruzione delle navi. Il 28 aprile 1736, la Sommaria consigliava al re di concedere a Maria Imperiale, marchesa di Fuscaldo, di potere abbattere ed avviare alle segherie «abeti torti e non atti per

caso, però, la Spagna era stata avara di aiuto, non avendo concesso nessuna nave della sua grande flotta. Il nuovo Regno poteva almeno contare sulla rinascita di un certo spirito marinaresco¹²⁰. Alla formazione del corpo degli ufficiali provvedeva l'Accademia di Marina, fondata nel 1735¹²¹. Tuttavia, dopo dieci anni dall'ascesa al trono di Carlo, la flotta era costituita solo da un vascello, una fregata, quattro galere e qualche altro legno minore, con evidente inferiorità rispetto al precedente periodo vicereale. Nel 1759, tutta la flotta consisteva in due vascelli, due fregate di 30 cannoni e sei sciabecchi di 20¹²². Tanucci era molto scettico sulla sua efficienza, e non si stancava anzi di deprecare la «tanta inutilità della dispendiosissima Marina del re»¹²³. Successivamente, però, cambiò almeno in parte opinione¹²⁴.

Tre uffici controllavano gli affari ecclesiastici del Regno: la Delegazione della Real Giurisdizione, la Cappellania Maggiore e il Tribunale Misto.

alboratura di galee e vascelli» delle sue foreste, situate non in «luoghi piani, prossimi al mare e comodi per la carrea, ma nelle parti più scoscese e disastrose». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 752. Sui cantieri navali del Regno e l'approvvigionamento dei legnami necessari, cfr DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 302, 307.

¹²⁰ *Ibid.*, 301, 310. Rimase però la «paura del mare» delle popolazioni meridionale (ad eccezione degli abitanti di alcune località), e la cronica scarsità di marinai e di pescatori, cfr AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 164-166. «La cultura popolare aveva enfatizzato e mitizzato il carattere disumano» del comportamento riservato dai corsari a chi finiva nelle loro mani. Ragion per cui gli equipaggi regnicoli avevano il terrore di cadere prigionieri, e, all'avvicinarsi di navi corsare, abbandonavano il carico e si mettevano in salvo su imbarcazioni veloci. *Ibid.*, 170-171. Nella lettera del 16 luglio 1776 a Carlo III, Tanucci parlava della «poca decorosa presa fatta dai mori a Capo delle Armi di una tartana del convoglio scortato da due sciabecchi che trasportavano l'equipaggio del reggimento di Lucania». TANUCCI, *Lettere* cit., 1042. La scarsa propensione alla difesa del carico, in caso di pericolo o dei frequenti attacchi corsari, derivava anche dal fatto che gli equipaggi napoletani - non essendo salariati - compartecipavano al nolo, ma non al valore del carico. DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 305.

¹²¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 301-302; R. MAJOLO, *L'Accademia Borbonica dei «Cavalieri Guardie Marine»*, in «Rivista Marittima», aprile 1983, pp. 53-70; KNIGHT, *Le forze armate* cit., 342, 358. Cfr anche DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 308.

¹²² SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., 335-336. Nel 1760, Mocenigo scriveva: «Passando alla forza che tiene il re sopra del mare consiste questa in quattro navi, sei sciabecchi, cinque galere ed un solo battaglione di mille uomini oltre gli ufficiali. Questo corpo di truppe viene regolato sul piede della marina di Spagna». *Relazione dell'ambasciatore Alvise IV Mocenigo* cit., 195. Invece, secondo KNIGHT (*Le forze armate* cit., 347), nel 1765 la flotta consisteva in una nave (vascello), una fregata, quattro galere («Capitana», «Padrona», «Sinsiglia» e «Polmonara»), uno sciabecco ed una galeotta.

¹²³ Tanucci a Carlo III, 16 luglio 1776. TANUCCI, *Lettere* cit., 1042. Cfr LO SARDO, *Napoli* cit., 31-33.

¹²⁴ AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 153.

La *Delegazione della Real Giurisdizione* - detta anche «tribunale», benché avesse una struttura monocratica - esercitava funzioni di duplice natura (*giuridica e politica*), ed aveva il governo degli affari ecclesiastici del Regno. Giacché «il suo principale dovere è d'invigilare, che l'autorità del Re non sia in tali materie offesa o pregiudicata. Dà ancora il permesso di ristampare i libri, una volta in Napoli stampati»¹²⁵. L'attività del delegato era caratterizzata dalla tempestività con cui, giunta notizia di una situazione pregiudiziale per la giurisdizione statale¹²⁶, «egli procedeva alle diffide formali nei confronti dei soggetti individuati come responsabili della violazione (le cosiddette lettere "hortatoriae", che, reiterate, diventavano "osservatorie"». Se tali passi risultavano inefficaci, il Delegato adottava ulteriori misure. Per esempio, la convocazione «ad audiendum verbum», con rimprovero formale *ad personam*. Fino all'espulsione dal Regno¹²⁷. Le mansioni del delegato erano quelle tipiche della politica giurisdizionalistica, in difesa dei diritti rivendicati dai sovrani nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche. Egli disponeva, in particolare, dei seguenti strumenti giuridici: «lo *jus inspectionis* (il "diritto di conoscere tutte le manifestazioni esteriori della vita della Chiesa"), lo *jus cavendi* (il "diritto di adottare misure preventive" ogni qualvolta si profilasse "la possibilità di un'offesa agli interessi statali"), lo *jus placeti* (la "preventiva visione ed approvazione di "tutti gli atti pontifici e vescovili") e lo *jus appellationis* (il celebre *appel comme d'abus* che conferiva allo

¹²⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 319-320. La Delegazione della Real Giurisdizione era sorta nella seconda metà del '500, nell'ambito del Consiglio Collaterale. Aveva la finalità di impedire abusi da parte dei vescovi - in materia patrimoniale, spirituale o giurisdizionale - a danno di ecclesiastici o laici regnicoli. Resasi autonoma durante il Viceregno austriaco, ampliò le sue competenze, quali la concessione di regi placiti, la risoluzione di controversie tra confraternite, la compilazione di consulte per la Segreteria dell'Ecclesiastico. Cfr *Guida generale degli Archivi* cit., III, 30; A. CARUSO, *La delegazione della reale giurisdizione e il suo archivio*, in «Archivi», s. II, VII (1940) 121-140; DI DONATO, *Stato* cit., 255-328.

¹²⁶ Sui tre modi in cui i «memoriali» o «ricorsi» potevano giungere al Delegato, cfr *ibid.*, 264.

¹²⁷ *Ibid.*, 259. Anche mons. Falcoia, nel 1742, dovette presentarsi personalmente «ad audiendum verbum», nonostante avesse cercato di sottrarsi a questa procedura, umiliante specialmente per un vescovo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 41; vol. 58, inc. 8. Cfr GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia* cit., 292. Rifiutarsi di rispondere alla chiamata del delegato della Real Giurisdizione poteva costare caro. Certo Gregorio Gregorace - un sacerdote di Badolato (diocesi di Squillace) in lite col vescovo - nel 1735 ci aveva provato, ma ebbe modo di pentirsene. Costretto con la forza a recarsi nella capitale, nel 1738 era ancora in attesa del permesso di far ritorno a casa. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 91, inc. 92.

Stato il potere "di modificare e dichiarare inefficaci provvedimenti di autorità ecclesiastiche a danno di cittadini", fossero questi laici o ecclesiastici»¹²⁸.

Sottoposti alla giurisdizione del titolare della *Cappellania Maggiore*¹²⁹ - generalmente insignito della dignità vescovile¹³⁰ - erano il suo clero¹³¹, le truppe regie¹³², le chiese (di Acquaviva, Altamura, Altavilla, Bari, Canosa, Sant'Angelo a Fasanella) e cappelle regie¹³³, i luoghi pii posti sotto l'immediata regia protezione¹³⁴,

¹²⁸ DI DONATO, *Stato cit.*, 259. Cfr A.C. JEMOLO, *Giurisdizionalismo*, in *Enciclopedia del Diritto*, XIX, Milano 1970, 189.

¹²⁹ Nel 1741, Benedetto XIV aveva accresciute le facoltà del cappellano maggiore e stabilita la sua curia. I cappellani maggiori del sec. XVIII furono i seguenti: Diego Vicente de Vidania (dal 1693); Celestino Galiani, arcivescovo di Tessalonica i.p.i. (dal 1732); Nicola de Rosa di Villarosa, vescovo di Pozzuoli (dal 1753); Matteo Gennaro Testa Piccolomini, arcivescovo di Cartagine i.p.i. (dal 1774); Isidoro Sanchez de Luna, arcivescovo di Tarso i.p.i. (dal 1782); Tomaso Mazza, vescovo di Castellammare di Stabia (dal 1786); Alberto Capobianco, arcivescovo di Colossi i.p.i. (dal 1790); Agostino Gervasio, arcivescovo di Capua (dal 1798). Durante le assenze del Galiani, furono cappellani maggiori interini Domenico Rossi, vescovo di Melfi, nel 1737; e Nicola de Rosa, vescovo di Pozzuoli, negli anni 1741 e 1743. Le relazioni inviate alla corte di Napoli da mons. Galiani, durante il suo soggiorno romano del 1741 (dal 6 gennaio al 26 maggio), si conservano in ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722. Dato che nel 1740 mons. Galiani aveva rivendicato a sé il secondo posto, nelle giunte della Real Camera di S. Chiara, subito dopo il presidente, venne proposto che i consiglieri della Real Camera sedessero tutti assieme a destra, e il cappellano da solo a sinistra. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 64.

¹³⁰ Il cappellano maggiore non aveva giurisdizione «ordinaria», ma delegata per mezzo di indulti e brevi pontifici, «per non avere diocesi e territorio». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 39, fasc. V (25 febbraio 1739). Per le facoltà di cui godeva, cfr GILBERTI, *La polizia ecclesiastica cit.*, I, 105-112.

¹³¹ Cfr Parte II, nota 117.

¹³² Il 3 dicembre 1741, Montealegre inviava al cappellano maggiore 50 copie del *motu proprio*, «o sea suplemento de la Bulla de las facultades del Cappellan mayor de este Reyno», per il tempo in cui le truppe «se hallen en campaña». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 20-21.

¹³³ Nel *Registro del Personale Ecclesiastico delle Chiese di R. Patronato, 1779-1819* (conservato nell'Archivio della Chiesa di S. Francesco di Paola di Napoli, registro 240), sono annotati i luoghi di culto delle seguenti località: «Cappella Reale; Castello Nuovo; Castello dell'Ovo; Castello di S. Elmo; Castello del Carmine; Pizzofalcone; S. Vincenzo alla Darsena; Real Bosco di Capo di Monte; Real Bosco di S. Leuci; Castello di Baja; Real Cappella di Portici; Real Castello d'Ischia; Real Chiesa di S. Maria del Rimedio; Real Cappella di Caserta; Castello di Gaeta».

¹³⁴ In base al concordato del 1741, erano posti sotto l'immediata regia protezione chiese, case religiose e luoghi pii (monti, ospedali, confraternite, ecc.) fondati o dotati dal re, o messi sotto la sua immediata protezione *in limine foundationis*. In quanto tali, dal punto di vista temporale erano «esenti dalla giurisdizione ed autorità dell'ordinario» e sottoposti direttamente al potere regio; mentre per le «cose spirituali» il re esercitava i suoi diritti per mezzo del cappellano maggiore. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 44 (14 febbraio 1766).

i castelli¹³⁵, le fortezze, ecc., nei due Regni, «così per l'amministrazione de' sacramenti e per le ordinazioni, che per l'esercizio della giurisdizione civile e criminale sopra tutte le persone ecclesiastiche, addette al servizio reale». E' il caso di precisare che i «cappellani regi» (o «cappellani delle regie cappelle») a Napoli erano un centinaio, e si dividevano in tre classi¹³⁶. La prima era costituita dai cappellani «ordinari» (dieci sacerdoti e due chierici o diaconi), che servivano con soldo¹³⁷; la seconda, dai cappellani «straordinari» (o «pagellati»), che servivano senza soldo; e la terza dai cappellani «d'onore» o «del banco» (24 in tutto)¹³⁸. In una relazione del 27 gennaio 1741, il cappellano maggiore riconosceva che il numero dei cappellani straordinari era eccessivo, e il loro comportamento generalmente riprovevole: «fidati nell'esenzone che godono, vivono scandalosamente, fino a vedersi andar armati»¹³⁹. Alcuni celebravano la messa nella cap-

¹³⁵ Nel 1754, il Regno (compresi la Sicilia e i Presidi) contava 40 castelli. Soltanto quelli di S. Elmo in Napoli, di Gaeta, di Pescara e di Siracusa erano ritenuti in grado di sostenere un regolare assedio. Gli altri servivano a contrastare i barbareschi e il contrabbando. KNIGHT, *Le forze armate* cit., 337. Su richiesta del cappellano maggiore, nel 1776 alcune cappelle di castelli vennero trasformate in parrocchie: «Laonde li soldi dei cappellani ascendono da due a tre ducati mensuali alli cento annui, che dai Concili si assegnano ai parrochi per congrua». Tanucci a Carlo III, Napoli 16 luglio 1776. TANUCCI, *Lettere* cit., 1042. Il provvedimento era volto a ridurre i casi di conflitto tra parroci e cappellani militari, uno dei quali verificatosi a Civitella del Tronto nel 1750 - è descritto in ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 220'-221'.

¹³⁶ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 185-187; *ibid.*, vol. 727, f. 77. Un documento del 1742 distingueva la «Real Cappella» dal «Regio Oratorio». *Ibid.*, Dispacci originali, vol. 253/I, f. 97.

¹³⁷ Nel 1734 una cappellania ordinaria della real cappella rendeva al titolare dieci ducati al mese. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II.

¹³⁸ La patente di nomina dei cappellani d'onore era rilasciata dalla Real Camera di S. Chiara. Il sacerdote Antonio Ferrari, di Cava, il 12 dicembre 1738 l'ottenne per il suo «celo y idelidad que siempre ha manifestado a la Real Corona de España». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II. Il 28 settembre 1740, Tommaso Caracciolo, avendo constatato di non poter raggiungere un «grado di prelatura, non ostante il legato fattoli da' suoi maggiori», chiese - ma non ottenne - il titolo di «cappellano d'onore ed straordinario» della real cappella. Oltre ai meriti degli antenati, avallava la richiesta con l'attestato della sua buona condotta: «il supplicante non è nella Arcivescovil Curia inquisito, come costa dalla pagella che s'esibisce da quella Curia spedita, colla quale l'è permesso dir messa ogni mattina». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 159-160, 202-202', 245-245'.

¹³⁹ Carlo Villani, cappellano d'onore della real cappella, nel 1739 venne accusato di stupro, e di complicità nella morte per avvelenamento di un suo figlio naturale, causata da Scipione Villani, duca di Roscigno e nipote di Carlo. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II (17 dicembre 1739). Nel 1744, Carlo Villani venne obbligato a depositare 500 ducati, «per lo maritaggio o monacaggio» di Agnese, sua «pretesa figlia naturale». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/II (15 nov. 1744). Il 3 dicembre 1739, Brancone informava il cappellano maggiore interino, mons. de Rosa, che il re ordinava che d'ora in poi tutti i cappellani e chierici regi facessero ogni anno, a turno, gli esercizi spirituali presso i

PELLA del palazzo reale due volte al mese; altri servivano le parrocchie di Castel Novo e di Castel dell'Ovo. Come s'è detto, servivano gratis, «con goder solamente alcune franchigie ed esenzioni». Infatti, si trovassero a Napoli o fuori, erano esenti «dalle curie de' loro ordinari, rimanendo sottoposti a quella del Cappellano Maggiore, che pure è ecclesiastica, dell'istessa maniera appunto che i Preti, i quali rendono qualche servizio a cotesta nunziatura»¹⁴⁰. Al momento della sua nomina a cappellano maggiore, mons. Galiani aveva trovato nell'apposito registro più di 500 cappellani straordinari. Depennati subito i «più discoli», i rimanenti nel 1738 erano già scesi a 250, e successivamente a 130¹⁴¹. Dal cappellano maggiore dipendevano anche i cappellani degli ospedali militari¹⁴², dell'esercito¹⁴³ e della

Lazzaristi, come il clero di Napoli e delle diocesi vicine. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II.

¹⁴⁰ La relazione del cappellano maggiore continuava: «E così parimente cotesto Cardinale Arcivescovo ha molti patentati per tutto il Regno, esenti (almeno per quanto egli pretende) dalla giurisdizione de' loro ordinari, e sottoposti a lui, unicamente perché invigilano sopra gl'interessi e sopra i pretesi diritti della Badia, ch'egli gode di Sant'Antonio Abate [«per esigere i diritti del campanello, che si porta dagli animali】». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 17, 18.

¹⁴¹ Galiani era però contrario alla proposta avanzata dalla Santa Sede di cancellare tutti i cappellani straordinari. Perché quelli ordinari e quelli del banco «appena giugnerebbono al numero di 50», da lui ritenuto troppo scarso. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 722, ff. 20'-21.

¹⁴² Il 27 settembre 1742, Montealegre chiedeva al cappellano maggiore di informarsi, discretamente, dai cappellani degli ospedali militari sui motivi per cui l'assistenza ai soldati malati o feriti era stata «malissima», per «falta de medicamentos, alimentos, camas y cuidado». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 217-218. La risposta del cappellano maggiore è *ibid.*, Relazioni, vol. 722, ff. 112-112', 124'. Deceduto il cappellano (e medico) del castello di Trani d. Onofrio Monaco, venne destinato a succedergli il sacerdote Giuseppe Brescia (anch'egli medico). ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci originali, vol. 254, ff. 61,70-70'.

¹⁴³ Il 21 dicembre 1734, Montealegre trasmetteva al cappellano maggiore le istruzioni relative alla nomina dei cappellani militari «de los Regimentos proprio de Su Mayestad». Dovevano essere sacerdoti diocesani - approvati per la confessione e gli altri sacramenti dai loro ordinari, ed in grado di esibire «buenas informacionès de vita et moribus» - con esclusione dei regolari. Questi ultimi potevano servire solo nei reggimenti stranieri, «donde por razon de la lengua sea necesario usar de alguna tolerancia». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 14-14'. Nel 1742, il p. Gaudioso da Bolzano, Cappuccino, venne nominato cappellano del Reggimento di Fanteria Svizzera «Tauch». *Ibid.*, Dispacci originali, vol. 253/II. Nel 1739, il reggimento di Fanteria Vallona «Namur» risultava da anni privo di cappellano, per «la diversità delle lingue». *Ibid.*, vol. 251/II (9 aprile 1739). Per ordine del cappellano maggiore, gli aspiranti cappellani militari, non ancora abilitati alla confessione, dovevano essere esaminati da ecclesiastici da lui designati. Cfr la relazione (Giovinazzo, 9 marzo 1754) di fra Giuseppe Nava sull'esame sostenuto dal cappellano del castello di Trani, d. Giuseppe Abbrescia; e quella (Lanciano, 17 maggio 1757) dello Scolopio p. Francesco Maria Nava sull'esame del cappellano Cristoforo Conti. ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1754. I cappellani militari ricevevano uno stipendio di 8 ducati al mese. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, ff. 262-262'.

marina¹⁴⁴. In occasione della guerra di Successione austriaca, nel 1742 venne nominato un vicario generale dell'esercito che usciva in campagna, nella persona di Tommaso Mazza¹⁴⁵.

Per qualche loro benemerenzza, alcuni ecclesiastici ottenevano il titolo di regio predicatore¹⁴⁶.

Il cappellano maggiore giudicava le cause relative al regio patronato, esaminava i documenti della Santa Sede prima della loro attuazione nel Regno (*exequatur*)¹⁴⁷, eleggeva i revisori dei libri da pubblicare, presentava i candidati alle sedi vescovili e ai benefici di regia collazione¹⁴⁸, presiedeva il Tribunale Misto, era prefetto dell'università e massimo responsabile di tutta la pubblica istruzione del Paese¹⁴⁹. Tra le sue prerogative, vi era anche quella che, «in tutte le chiese di questo Regno, alla presenza del Re o della Regina, o ancora del Viceré», lo autorizzava ad «esercitare le sue funzioni pontificali con adoprar mitra, pastorale e quanto occorre»¹⁵⁰.

¹⁴⁴ I cappellani delle galere dovevano superare l'esame dei «Teologi dell'Università degli Studi». Nel 1735, in servizio erano quattro: Francesco Cuzzolino, Antonio Finocchiaro, Michele Losciuto e Francesco Olbia. Candidato alla cappellania della galera «Capitana» era l'Cozzolino, benché giudicato inidoneo. All'esame era stato bocciato, perché non sapeva amministrare il sacramento della penitenza. Tanto che il comandante della flotta, Michele Reggio, il 28 ottobre 1735 scriveva al cappellano maggiore: «No me pareze conveniente poner al mas ignorante en la Galera, donde se debe embarcar el General». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252, ff. 31-34', 41-44.

¹⁴⁵ La nomina di Mazza (1702-1787), canonico di Ariano, avvenne nel gennaio del 1742. Gli fu assegnato uno stipendio di 90 ducati mensili, più 100 doblioni *una tantum*. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/I, ff. 78-79. In seguito, Mazza venne nominato vescovo di Ugento (1747), e successivamente di Castellammare di Stabia (1768) e cappellano maggiore. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia catholica* cit., VI, 155, 424.

¹⁴⁶ Nel 1741, il p. Angelo Maria da Livorno, Cappuccino, ottenne il titolo di «Predicator Patentado del Rey», per aver predicato alla presenza di Sua Maestà durante la quaresima. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 252/II (26 marzo 1741).

¹⁴⁷ Cfr *Pandetta de' dritti della Curia del Regio Cappellano Maggiore per la spedizione del Regio Exequatur*, in GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 114-116.

¹⁴⁸ Il 18 ottobre 1741, il cappellano maggiore illustrava le procedure per il conferimento dei benefici di regio patronato, sia «di regia collazione», che di «semplice presentazione». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, ff. 433-434.

¹⁴⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 321; SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 53; J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974, 95, 110. Il cappellano maggiore - per l'aspetto tecnico delle competenze giurisdizionali delegate al Prefetto degli Studi - era affiancato da un Consultore. Cfr DEL BAGNO, *Lo Studio napoletano* cit., 94-98. La Cappellania Maggiore era stata istituita nel 1442. Nel 1802 passò alle dipendenze della Segreteria dell'Ecclesiastico. *Guida generale degli Archivi* cit., III, 30

¹⁵⁰ Tale concessione - contenuta nel numero IV della bolla pontificia riguardante le prerogative della Cappellania Maggiore - prevedeva due sole eccezioni: «che nelle chiese cattedrali il Cappellano Maggiore né pure alla presenza del Re o della Regina, o del Viceré, possa

La curia del cappellano maggiore, come si è visto, era più disponibile della Camera di S. Chiara a secondare la politica ecclesiastica dello Stato borbonico. Per esempio, nell'azione mirante a bloccare la «più volte denunciata espansione della proprietà ecclesiastica e la istituzione di nuove congregazioni religiose»¹⁵¹.

Il *Tribunale Misto* vigilava sull'applicazione del concordato del 1741¹⁵². Aveva anche competenza sulle immunità locali, sull'amministrazione dei luoghi pii laicali, sull'esecuzione dei legati pii¹⁵³. Era composto da un presidente (sempre un ecclesiastico, in

esercitare i pontificali senza licenza del proprio Vescovo; e l'altra, che in tutte le chiese non cattedrali, trovandosi presente il proprio Vescovo che voglia celebrar egli pontificalmente, il Cappellano Maggiore debba astenersene». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 315'-316.

¹⁵¹ ROSA, *Riformatori* cit., 149. Mons. Galiani definì i primi Redentoristi «preti semplici e malinconici», che sottraevano elemosine ai «veri poveri». Aggiungendo: «I medesimi si applicano principalmente a far le missioni, come se in questo Regno non vi fossero religioni tutte applicate ad un tal santo esercizio». Galiani a Tanucci, 16 aprile 1736. Cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., 41. Col tempo, Galiani aveva un po' modificato il suo giudizio sui Redentoristi e il loro Fondatore. Il 22 agosto 1747, per esempio, scriveva al re: «Non può negarsi che il p. Liguori coi suoi compagni non s'impiegano ora utilmente e con profitto nelle istruzioni dei poveri contadini, che sono nei villaggi più incolti e sparsi per le campagne, e che la vita de' preti missionari non sia assai esemplare: ma tutti i diversi Ordini e Congregazioni, Sacra Maestà, di regolari e preti secolari anche nel loro nascere sono stati utili ed esemplarissimi, ma indi a poco, spento il primo fervore, sono divenuti inutili e di grave peso allo stato senza ricavarne alcun vantaggio». Ad ogni modo, i Redentoristi si potevano impiegare in qualcuna delle zone religiosamente più depresse del Regno: «Or se in detti luoghi si fondasse nella campagna o ne' villaggi qualche casa di questi buoni preti, stimerei per fin che in essi si conserva il presente spirito, che potesse essere di qualche vantaggio per render quegli abitanti più umani ed impedire i tanti atroci omicidi che tutto giorno si commettono [...]. Volendosi introdurre questi buoni preti nel Cilento, ed in certi luoghi, dove possono essere più utili, senza che si facciano nuove fondazioni, potrà ciò conseguirsi mediante la soppressione dei conventini inutili, che si ritrovano in tali luoghi; cosa non difficile ad ottenersi, quando venga appoggiata dalla sovrana protezione di V. Maestà; maggiormente che anche i vescovi ci daranno tutta la buona mano». Il piano venne bocciato dal Consiglio di Stato, e, a quanto pare, tale decisione dispiacque al re. O. GREGORIO, *Sant'Alfonso de Liguori e l'evangelizzazione del Cilento nel Settecento*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* cit., 853-854. Il Cilento venne a lungo ritenuto «terra dei tristi», anche se non mancarono vescovi - come mons. Raimondi, nel maggio 1746 - che definiva il popolo cilentano «fondamentalmente buono, docile e sempre pronto *ad bene agendum*». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 203, 230.

¹⁵² Il 19 luglio 1741 - in una riunione a cui avevano partecipato Brancone, Fraggianni, Galiani, Tanucci e Ventura - vennero fissati i criteri di applicazione del concordato. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 720, f. 369'.

¹⁵³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 322-323. Dopo l'istituzione del Tribunale Misto, sorse il problema di reperire i fondi necessari al suo finanziamento. Nel 1750 si pensò di risolverlo, almeno in parte, cambiando destinazione ad un lascito di 2.500 ducati, che doveva servire alla fondazione di un nuovo monastero olivetano; e sopprimendo «alcuni pochi conventi»: i cinque che gli Eremiti di fra Pietro da Pisa possedevano nel Regno (a Calabritto, Celenza, Napoli, Sant'Antimo e Salerno); l'abbazia cistercense del Sagittario (Basilicata); e,

genere il cappellano maggiore) e da quattro consiglieri (due ecclesiastici e due togati).

Anche la *Giunta degli Abusi*, creata il 16 settembre 1767, si interessava di materie ecclesiastiche¹⁵⁴. Infatti, il mese successivo alla sua istituzione propose ed ottenne la soppressione dei Gesuiti¹⁵⁵.

La *Giunta degli Inconfidenti*, costituita allo scopo di epurare gli oppositori del nuovo regime borbonico, si mostrò moderata. Su 68 ministri componenti la magistratura trovati da Carlo al suo arrivo a Napoli, 46 (due terzi) furono confermati e gli altri 22 giubilati¹⁵⁶.

La nobiltà aveva sperato che la crisi in corso le fornisse l'occasione tanto attesa per ottenere - col favore del nuovo sovrano - una rivincita su un ministero «largamente compromesso con il

se necessario, il convento napoletano dei Trinitari italiani di S. Maria del Rimedio alla Cesarea, e quelli dei Mercedari della Graziella, ossia di S. Carlo al Teatro Vecchio di Napoli, e di S. Arcangelo a Boiano. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 316, 317-318'. Gli Eremiti di fra Pietro da Pisa si erano staccati nel 1734 dai confratelli dello Stato Pontificio, dando vita ad una custodia, retta da un vicario provinciale. Nel 1741, chiesero che questa venisse trasformata in provincia, anche per impedire che il loro denaro finisse fuori del Regno. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 14. Il Tribunale Misto restò in attività fino al 1787. Le sue competenze passarono allora al Consiglio Generale degli Ospizi. *Guida generale degli Archivi* cit., III, 43-44.

¹⁵⁴ Benché fornita di facoltà puramente consultive, la Giunta svolse anche funzioni contenziose, che - dopo la sua abolizione, avvenuta l'8 febbraio 1800 - passarono ai tribunali ordinari e alla Camera della Sommaria (limitatamente alle controversie fiscali). *Guida generale degli Archivi* cit., III, 44. B. FERRANTE, *La giunta degli abusi nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivi e cultura», 15 (1981) 85-120. Va ricordato che Tanucci, entrato in sospetto contro la Congregazione del SS. Redentore, «ne trasferì la causa, che la concerneva, dalla Real Camera alla Giunta degli abusi, e probabilmente l'avrebbe colpita e "spiantata", come si chiedeva, se, in quel mezzo, non fosse caduto da ministro». CROCE, *Uomini e cose* cit., II, 126.

¹⁵⁵ E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *L'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli, Napoli 1970; Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, a cura di C. Belli, Napoli 1981; AA.VV., *La soppressione della Compagnia di Gesù* (Atti del IX Convegno Giovanile di Storia della Compagnia di Gesù, Napoli 3-4 aprile 1992), Napoli 1993; L. ROSSI, *L'avventura degli ultimi novizi espulsi dalla Nunziatella*, in «Societas», 42 (1993) 3-7.

¹⁵⁶ RAO, *Il Regno* cit., 59. Cfr VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 30-31. Nel 1739, non era ancora decisa la sorte delle rendite, sequestrate ai contumaci nel 1734. Il 2 gennaio di quell'anno la giunta si era riunita per risolvere il problema, ma non vi era riuscita: sette membri avevano votato in favore del mantenimento del sequestro, e sette contro. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 4.

nemico austriaco, usurpatore di un regno che per due secoli aveva costituito la perla della corona di Spagna». Perciò, aveva chiesto la sostituzione di tutti i ministri¹⁵⁷. La richiesta venne solo in parte accolta, mentre l'alta burocrazia dimostrò tutta la sua forza, per esempio, inducendo Carlo di Borbone a riconoscere le vendite a prezzi di favore e i debiti contratti dall'amministrazione austriaca: «Gli acquisti incauti a basso prezzo stipulati con un venditore ormai sull'orlo del fallimento, divennero un ottimo affare, grazie alla sopravvivenza dell'amministrazione togata, che confermò, anche in quell'occasione, di rappresentare la continuità dello Stato di fronte all'elemento dinastico ed al governo centrale, variabili a causa delle crisi istituzionali»¹⁵⁸.

Se agli inizi del Settecento la struttura amministrativa del Regno aveva l'aspetto di un «miscuglio ancora assolutistico feudale»¹⁵⁹, la situazione era cambiata verso la fine del secolo. A dire il vero, i pareri in merito appaiono discordanti. Vi è chi giudica tale evoluzione molto positivamente, rilevando, per esempio, che le Segreterie negli anni Ottanta «si avviavano a divenire quello che aveva sempre sognato Carlo III e con lui Tanucci: gli organi propulsori a cui, al centro, fossero affidate le funzioni di guida e di controllo dell'intera azione sociale del Regno». La Prima Segreteria, ad esempio, «che all'inizio era stata, sul modello spagnolo, una farraginoso segretaria del *despacho universal*, aveva ormai limitato le proprie competenze agli affari di Estado, e ciò prevalentemente agli affari esteri»¹⁶⁰. L'immissione nei ruoli della magistratura e degli organi centrali dello Stato di giovani, provenienti dalla scuola di Genovesi e degli altri riformatori, portò alla ribalta una classe di funzionari di prim'ordine, in gran parte imbevuti di un nuovo spirito. Questi «fino al 1794 spiegano una intensa attività per affrontare i problemi fondamentali del paese e tra essi quello della terra e dei suoi lavoratori: riforme e tentativi di riforme circa i demani dello stato e le censuazioni della terra a favore

¹⁵⁷ R. AJELLO, *Potere ministeriale e società al tempo di Giannone*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo* (Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, Foggia-Ischitella, 22-24 X 1976), a cura di R. Ajello, II, Napoli 1980, 472.

¹⁵⁸ *Ibid.*, cit., 475.

¹⁵⁹ MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 766.

¹⁶⁰ *Ibid.*, 758.

del popolo, che, se pure assai spesso sterili di effetti o addirittura risoltisi in esperimenti rovinosi come quello della Cassa Sacra¹⁶¹, creata dal governo per far fronte in Calabria ai danni del terremoto del 1783, rivestono tutti un particolare interesse, perché aiutano a spiegarci gli aspetti sociali di cui poi si colorirà in provincia la rivoluzione del '99»¹⁶².

Altre valutazioni, invece, sono meno positive. Già un osservatore contemporaneo, informato e sagace, scrisse che la situazione napoletana del 1785 (costume, istituzioni, ordinamenti giuridici e società) era in uno sfascio totale. A Napoli, «un fatto attenua il dispotismo degli ordini, ed è la loro contraddittorietà. A forza di parlare, il re non riesce a farsi capire e, a forza di comandare, nulla si esegue di quello che lui vuole. Ogni ministro è in guerra con gli altri». Spogliare «le provincie e saccheggiare l'erario è il solo compito che svolge l'amministrazione delle finanze»¹⁶³. Le cose non erano certo migliorate in seguito. «Si produsse un vuoto incolumabile tra la corte e la società civile, si alimentò nella massoneria il radicalismo,

¹⁶¹ A. PLACANICA, *L'archivio della regia giunta della cassa sacra in Catanzaro*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 26 (1966) 63-100; 27 (1967) 113-141; ID., *Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del '700*, Napoli 1970. L'istituzione della Cassa Sacra portò in Calabria alla soppressione di quasi 2.000 enti religiosi, e all'esproprio di 28.000 fondi, per un totale di 56.000 ettari di terreno. BRANCACCIO, *La geografia cit.*, 261.

¹⁶² MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 768. A proposito dei demani feudali del Regno, è stato scritto: «Il pensiero riformatore aveva preso avvio da Antonio Genovesi. Nell'abate salernitano, infatti, i vecchi motivi giannoniani e anticurialisti assumevano toni ancora più polemici in rapporto alla definitiva dei beni della manomorta ecclesiastica. Il Nostro, anche se appariva lontano dal proporre una vera e propria legge agraria, era favorevole alla libera circolazione dei beni, quindi al livellamento e alla censuazione perpetua dei fondi, in modo da ampliare lo strato dei piccoli proprietari. Fra i continuatori, si formarono due correnti in relazione alla sorte dell'assetto proprietario del regno: la prima, che si faceva portavoce di un programma piccolo-proprietario - di cui facevano parte Filangieri, Galanti, Grimaldi, Longano - attraverso la censuazione della proprietà ecclesiastica e la trasformazione del demanio feudale in allodio, onde permettere la libera circolazione della terra; la seconda, della quale il maggiore esponente era il marchese Palmieri, favorevole ad una concentrazione proprietaria in mano alla borghesia fondiaria, perché solo i capitali di quest'ultima potevano portare a miglioramenti agronomici di rilievo, e quindi all'aumento della produttività. I riferimenti al capitalismo agrario inglese sono evidenti». G. CIRILLO, *Il Mezzogiorno tra antico regime e individualismo agrario in alcuni studi recenti*, in «Rassegna Storica Iripina», 5-6 (1992) 324. Cfr. R. FEOLA, *L'opera di Gaetano Filangieri ed il riformismo nelle Sicilie*, Napoli 1989. Alla fine del 1791, venne emanata una legge, resa esecutiva il 23 febbraio 1792, sulla divisione dei demani di varia specie (ma in particolare di quelli comunali), che restò priva di qualsiasi efficacia pratica. Promossa da Giuseppe Palmieri, direttore del Supremo Consiglio delle Finanze, essa recepiva «il concetto generale dell'iniziativa individuale e della capacità di ben coltivare come principio se non unico presupposto per l'attribuzione delle nuove terre». FEOLA, *Eguaglianza civile cit.*, 538-539.

¹⁶³ Testimonianza di Charles Dupaty, cit. da AJELLO, *I filosofi cit.*, 706.

si rese totale l'isolamento degli illuministi seri, s'interruppe il processo genovesiano di ammodernamento dell'apparato e della cultura giuridica, due presenze che da sempre nella capitale avevano rappresentato i cardini della vita politica. Questa fu la tragedia: la strage del 1799 ne fu soltanto la conseguenza»¹⁶⁴.

Nelle province del Regno era eretto il tribunale, chiamato *Udienza Provinciale*, che aveva sempre sede in una città regia (Catanzaro, Chieti, Cosenza, L'Aquila, Lecce, Lucera, Matera, Montefusco, Salerno, Teramo e Trani)¹⁶⁵. Era composto di un «preside», un «caporuota», un «avvocato fiscale» e due «uditori»; coadiuvati da un «promotore fiscale», un «avvocato dei poveri»¹⁶⁶, un «segretario», un «mastrodatti»¹⁶⁷, vari «scrivani» e «subalterni», ecc.¹⁶⁸. In caso di assenza o di impedimento di un uditore, lo suppliva il governatore regio della città. Il preside era sempre un «uffiziale maggiore dell'esercito», che aveva, separatamente da quello del tri-

¹⁶⁴ *Ibid.*, 708.

¹⁶⁵ Le province del Regno erano tredici. Due non erano sede d'udienza: quella di Terra di Lavoro, che comprendeva la città di Napoli; e quella del Contado di Molise (comprendente l'attuale Molise, più la parte settentrionale dell'attuale provincia di Benevento), che era stata aggregata alla Capitanata, con sede a Lucera. GIUSTINIANI, *Dizionario* cit., III, Napoli 1797, 109; IV, Napoli 1802, 106. A Teramo, sede di governo dal 1684, l'udienza venne istituita solo nel 1759. *Ibid.*, I, p. CXX.

¹⁶⁶ L'avvocato dei poveri veniva pagato dal governo. Il che poteva creare qualche ostacolo all'espletamento delle sue mansioni. Il 29 gennaio 1748, per esempio, la Real Camera esaminò il caso dell'avvocato dei poveri dell'udienza di Lucera, messo agli arresti domiciliari «per essersi opposto ad una notevole viziatura, fatta in detti atti contro un reo che patrocinava». La Camera gli dette torto, perché egli «non mai è stato considerato per subalterno del Tribunale, ma per ministro perpetuo, che ha soldo da V.M., e come tale siede nel tribunale, ed assiste [...] e fa corpo una colli ministri dell'Udienza in tutte le funzioni reali, sedendo allora ugualmente con essi ed a sedia uniforme, immediatamente dopo dell'avvocato fiscale». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 22. La legge stabiliva: «Ogni carcerato si mantenga a proprie spese; ma chi sia estremamente povero, sia mantenuto a spese del Fisco. Nell'uno e nell'altro caso al Custode si paghino grana tredici». *Dizionario delle leggi* cit., I, 11. Tocava all'avvocato dei poveri appurare «se povero sia o no il reo, che trovasi nelle carceri; ed a lui spetta con sua fede attestare al tribunale la povertà dell'inquisito, colla solita formula *pauper est*. Quando ciò abbia fatto, non si può più ritrattare, e deve patrocinare gratuitamente anche quando il fisco - accertate le vere condizioni economiche dell'imputato - si fa rimborsare il pane. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 96, inc. 29 (12 giugno 1745).

¹⁶⁷ Sugli abusi di cui erano responsabili i mastrodatti, cfr la denuncia di Francesco Fanelli, mastrodatti onorario dell'udienza di Lucera. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 22 (2 gennaio 1742).

¹⁶⁸ Gli scrivani ed i subalterni eseguivano le indagini di polizia giudiziaria fuori della città, sede dell'udienza. Erano alle dipendenze del mastrodatti, che li sceglieva, li stipendia e spesso li sfruttava. *Ibid.*, vol. 23 (28 marzo 1738).

bunale, «il governo militare della provincia»¹⁶⁹. Per la tutela dell'ordine pubblico, si avvaleva della «Squadra dei Fucilieri», cioè di fanteria leggera, al comando di un «capitano»¹⁷⁰. Nelle udienze, il governo napoletano aveva individuato un valido strumento per la lotta alla feudalità. La loro valorizzazione si inquadra nel contesto di un maggiore interesse riservato, dopo Velletri (1744), alle province, riorganizzate - per motivi di sicurezza - sia dal punto di vista militare che amministrativo¹⁷¹. Le città sedi di udienza venivano dette *capitali* delle rispettive province, anche se impropriamente. Infatti, erano sede del potere giudiziario e militare, ma non sempre di quello finanziario. Per esempio, la sede del governo e dell'udienza della Basilicata era a Matera, ma quella della percettoria dei tributi era a Spinazzola; la sede del governo e dell'udienza di Principato Ultra era a Montefusco, ma quella della percettoria dei tributi era ad Avellino; la sede del governo e dell'udienza di Terra di Bari era a Trani, ma quella della percettoria dei tributi era a Bari¹⁷².

Le *università demaniali* - cioè direttamente sottoposte al potere regio, rappresentato dal governatore (o dal «capitano») - erano sedi di «corti regie», responsabili della giustizia «locale». Di esse, 45 avevano un «governo regio» (ricevevano, cioè, dal sovrano un «governatore» per giudice), otto erano «governi palatini» (i cui proventi venivano destinati a un alto funzionario di corte) e cinque «governi di nomina». Oltre al governatore, venticinque città regie avevano anche un «giudice», magistrato di seconda istanza¹⁷³. Analoga la struttura giudiziaria delle giurisdizioni feudali, che

¹⁶⁹ GIUSTINIANI, *Dizionario cit.*, I, Napoli 1797, pp. CXXVIII.

¹⁷⁰ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 288. Nel 1765, una Compagnia di Fucilieri di Montagna, composta di 156 uomini, era destinata alla lotta alla criminalità e al contrabbando in Calabria. KNIGHT, *Le forze armate cit.*, 359. Fucilieri di Montagna operavano nel 1752 anche ai confini con lo Stato pontificio. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 25.

¹⁷¹ MAIORINI, *Introduzione cit.*, p. XX.

¹⁷² GIUSTINIANI, *Dizionario cit.*, I, p. CXLIV.

¹⁷³ Governatori e giudici dovevano essere nati in un luogo diverso da quello in cui esercitavano il loro ufficio. Non potevano stringere vincoli di amicizia con gli abitanti, e neppure inimicarsi. All'occorrenza, dovevano ottenere un'apposita dispensa. Il 6 giugno 1747, per esempio, la Real Camera esaminò la richiesta di Antonio Barracani di poter restare governatore di Pescina, «non ostante che abbia tenuto al battesimo un fanciullo in detta città». Nella stessa occasione venne esaminata anche l'idoneità di Maurizio Calvini, già governatore e giudice della terra di S. Pietro in Calabria, che si era ricandidato, nonostante «l'inimicizia ivi contrattasi». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643.

però funzionava ancora peggio di quella delle città regie¹⁷⁴. Una ventina di governi regi erano «dottorali» (assegnati a dottori)¹⁷⁵, mentre gli altri erano di «spada e cappa» (assegnati a militari)¹⁷⁶. Tra questi ultimi, i governi di Terra di Lavoro e di Principato Citra, che erano generalmente concessi a esponenti di famiglie di seggio della nobiltà napoletana¹⁷⁷.

¹⁷⁴ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 60-61. Sempre a detta di Charles Dupaty, nel 1785 l'amministrazione della giustizia era allo sbando: «La maggior parte della cause è costretta a percorrere sei gradi di giurisdizione prima di giungere al trono, che spesso le rinvia a trascinarsi ancora dinanzi agli stessi tribunali». Una sentenza è "passibile anche di dieci revisioni". Perciò "i processi possono durare anche secoli". Essi "si concludono di solito come gli incendi": per esaurimento della materia da ardere. Eppure il ceto degli avvocati è potente». AJELLO, *I filosofi* cit., 706-707.

¹⁷⁵ Tra le città che avevano governatori dottori, vi erano Amantea, Campobasso, Catanzaro, Cosenza, Foggia, Ischia, Isernia, Manfredonia e Sant'Agata del Bianco. Il 17 dicembre 1737, Procida aveva ottenuto un dispaccio reale, in base al quale in avvenire il governatore avrebbe sempre dovuto essere dottore. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 30; vol. 165, inc. 30; vol. 293, inc. 3. Francesco Rapolla, «per più anni ordinario professore di Leggi in questa Università degli Studi Pubblici», nel 1735 era stato destinato dal re a governatore di Pozzuoli, col grado di Giudice di Vicaria. Poi passò a Taranto e ad Ariano. Nel 1740 fu nominato governatore di Agerola e Praiano. Ma, prima di raggiungere la nuova sede, gli venne ordinato dal re di tornare all'insegnamento universitario («gius criminale»). ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci originali, vol. 253/II. Le autorità centrali controllavano l'operato dei governatori, e all'occorrenza intervenivano a correggerne gli abusi. Come nel caso del governatore di Isernia, che nel settembre del 1741 aveva punito tre ladri presi in flagrante (la refurtiva consisteva in due mezzelune d'argento, un paio di scarpe e della saia di Bergamo), e li aveva fatti condurre per la città «a suon di frusta» e con una mitra di carta in testa, ponendoli poi «nella berlina del pubblico mercato». La Real Camera di S. Chiara giudicò il suo operato «un atto violento ed irregolare», frutto di «indiscreto zelo». Avrebbe dovuto processare i rei per direttissima, ma assicurando loro un difensore. Perciò, andava chiamato a Napoli e severamente ammonito. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 22.

¹⁷⁶ Avevano governatori di spada e cappa, tra le altre, le città di Amalfi, Cava, Lettere, Scala e Ravello, Tramonti e Tropea. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 341, inc. 3 (2 settembre 1771). Nel 1766 Gaeta, città cui veniva destinato un governatore di spada e cappa, ne aveva chiesto uno «dottore», perché - fungendo anche da giudice - avrebbe consentito alle esauste casse pubbliche il risparmio di uno stipendio. La Real Camera di S. Chiara suggerì al re di negare la grazia richiesta, perché, «essendosi aumentato di molto il numero de' governatori dottori, si verrebbe sempre più a restringere quello de' governatori di spada e cappa, li quali possono con tali governi godere gli effetti della vostra amorevole provvidenza verso de' sudditi di onesta condizione, che altronde non avrebbero come sostentarsi». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 3.

¹⁷⁷ A. SPAGNOLETTI, *Giudici e governatori regi nelle università meridionali (XVIII secolo)*, in «Archivio Storico per le Province Meridionali», 105 (1987) 433-434, 438. Le funzioni del governatore erano anzitutto giudiziarie. Perciò, nelle università di «spada e cappa» - generalmente capoluoghi, o città con una maggiore articolazione sociale - il governatore non dottore era affiancato da un giudice. Questi era a volte nominato da Napoli, e a volte dalle università. Nei governi dottorali, il governatore, proprio perché «dottore», era anche giudice. *Ibid.*, 419-420.

Nelle *università feudali* il barone esercitava il potere giudiziario, il diritto di stabilire i tributi delle terre, del commercio, degli investimenti di capitali e dell'impiego delle braccia dei sudditi. La figura centrale dell'amministrazione del feudo era l'«agente generale», da cui dipendevano «sia governatori, luogotenenti e mastrodati, sia gli erari, il razionale e il fattore di campagna». All'agente generale, insieme al «fiscale», competeva controllare che l'esercizio dei diritti giurisdizionali si svolgesse secondo le capitazioni e che le transazioni fossero eque. I «governatori»¹⁷⁸ e i «luogotenenti» tenevano i rapporti con le università e con gli appaltatori dei diritti giurisdizionali e proibitivi, o li esercitavano quando non erano affittati. L'«erario» aveva la gestione economica del feudo, con la collaborazione del «razionale», che curava la tenuta del «conto generale dello stato», sorvegliava che le «capitanie» (sementi ed attrezzi) venissero restituite nella quantità e qualità debite, teneva il registro dei debitori del barone, ecc. Il «fattore di campagna» era l'uomo di fiducia del feudatario nell'amministrazione della proprietà fondiaria. Spettava a lui «far rispettare le clausole dei contratti di affitto, ingaggiare gli operai per le vigne, gestire gli oliveti in "demanio", far trasformare il frutto in olio». Era lui che procedeva anche «all'apprezzo del raccolto delle terre signorili in possesso dei vassalli per esigere le decime» e che regolava «il diritto delle *giornate di raccolta*, sopravvivenza di prestazioni servili, ormai riscosso in denaro»¹⁷⁹.

Accanto al potere feudale, esisteva l'università, che amministrava il proprio patrimonio e deliberava direttamente sugli affari comuni¹⁸⁰. Quelli di maggior rilievo - per esempio, l'elezione del

¹⁷⁸ Per Galanti, poche giurisdizioni feudali avevano per governatore un dottore legale, quindi idoneo ad amministrare la giustizia. VOLPE, *La borghesia* cit., 50. Nel 1739, il preside dell'udienza di Montefusco informava che, nella recente visita della provincia, aveva rilevato che i feudatari, per tenerli in pugno, facevano firmare ai governatori una rinuncia in bianco, da utilizzare qualora le circostanze lo richiedessero. Altri li licenziavano anzitempo, «affine di far esercitare la giurisdizione dagli erari come luogotenenti, per lungo tempo». Le università potevano opporsi, ma con notevole perdita di tempo e di denaro. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 55.

¹⁷⁹ VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità* cit., 245. Sul personale burocratico del feudo, cfr anche LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 120-122.

¹⁸⁰ *Ibid.*, I, 65-66. La Real Camera era competente per il controllo della regolarità dell'elezione dei sindaci. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 3 (23 ottobre 1752). Il sindaco neo eletto doveva ottenere la conferma regia. *Ibid.*, vol. 341, inc. 24 (9 settembre 1771). Né il sindaco né gli eletti rispondevano con i loro beni per i debiti dell'università. *Ibid.*, vol. 30, inc. 28 (13 aprile 1739).

«reggimento», composto dal «sindaco»¹⁸¹ e da almeno due «eletti», che restavano in carica un anno¹⁸² - venivano decisi dall'assemblea dei capifamiglia di tutti i fuochi, senza distinzione di reddito («pubblico parlamento»¹⁸³). Al funzionamento dell'università contribuiva tutta una serie di «ufficiali»: l'«erario», che riscoteva le contravvenzioni; il «banco», che sovrintendeva alle finanze; il «mastrodatti» o «cancelliere»; il «mastrogiurato», che regolava le fiere; «cassieri», addetti alla riscossione degli appalti delle gabelle; i «portulani», che controllavano la nettezza urbana; i «baiulari», che sorvegliavano la campagna, ecc.¹⁸⁴

Le leggi prescrivevano per i candidati a «tutte le cariche amministrative dell'università del Regno» una «vacanza di cinque anni per ottenere lo stesso officio, e quella di tre per occuparne altro diverso». Ma se il pubblico parlamento dell'università si pronunciava all'unanimità per la loro conferma, gli amministratori

¹⁸¹ A Molfetta vi erano due sindaci, uno nobile e l'altro del popolo. Duravano in carica cinque anni. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 254. Cfr nota 186.

¹⁸² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 202-204; SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 36-40. L'elezione avveniva in tre fasi: elezione propriamente detta, nomina e conferma. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 255. A Lecce, nel 1738 il parlamento eleggeva 48 decurioni («nobili», «civili» e «artigiani»), 24 dei quali - estratti a sorte - eleggevano il sindaco e gli altri amministratori. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 80.

¹⁸³ A Pimonte, nel 1737, un governatore particolarmente zelante ed abile era solito pubblicare l'ordine del giorno 24 ore prima della riunione del pubblico parlamento, affinché gli interessati «havessero maturatamente deliberato il meglio per il publico, non già in fretta, [come] quando erano informati nell'atto del conchiudere, e colti all'improvviso, come si praticava per lo passato». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 61.

¹⁸⁴ SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 254. Gli «ufficiali» assumevano in appalto l'esercizio delle loro mansioni. Come ciò avvenisse, lo apprendiamo da una richiesta avanzata dal sindaco e dagli eletti di Andria il 2 dicembre 1751, di «poter affittare a persona cittadina la mastrodattia di quella corte, ch'è uno dei corpi di rendita di quell'università, non trovandosi forestiere, che voglia attendere a detto affitto, attenta la tenuità della rendita della medesima». Buona parte dei 1.017 fuochi che componevano la città erano di «contadini addetti alla coltura di massarie di campo», o comunque obbligati per ragioni di lavoro a «stare fuori di tenimento di questa città» quasi tutto l'anno. «Tal che si vedono alcuni venire interpollatamente ne i giorni principali festivi, che vi sono nel corso dell'anno, e dimorano per due o tre giorni, ed indi poi si portano alla loro incombenza. Ed in tal maniera si è vissuto, e si vive in questa nominata città». Ne conseguiva «che la mastro d'attia della [città di Andria], d'anni dieci a questa parte, altro non si è potuta affittare che solamente docati cinquanta, sino alli sessanta, e così ancora si è praticato prima di tal tempo, accusa che la medema è di scarso fruttato, essendo la pandetta bassissima per quelli atti, che nella corte si fanno. Essendoci ancora la corte del giudice annuale di carlini trenta abbasso, che si esercita da officiali, che elige l'università in publico parlamento, ed alla corte non li resta altro, se non che la cognizione delle cause in scriptis». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 165, inc. 6. Cfr Parte I, nota 103.

potevano continuare per un altro anno. Specialmente nei piccoli paesi dove scarseggiavano i candidati abili, o dove «l'università fusse composta di pochi cittadini, che non eccedessero il numero di centocinquanta fuochi. In tal caso, [per] il danno maggiore, che potrebbe avvenire dalla poca esperienza et inabilità de' soggetti, si è sempre praticato di dispensarsi a questo impedimento del quinquennio, stimandosi questo male assai minore del primo, maggiormente qualora non vi sia ripugnanza ne' cittadini»¹⁸⁵.

Non mancavano università rette da norme particolari. Per esempio, in alcune le decisioni venivano demandate a un collegio di «decurioni». A Molfetta ve ne erano addirittura due, uno nobile e l'altro del popolo, che restavano in carica cinque anni¹⁸⁶. Pozzuoli, città di oltre 9.000 abitanti, aveva un governo composto da cinque «nobili» e quattro «cittadini». Nel 1738, i nobili esercitavano «il primo ufficio di mastrogiurato, di cassiere e di tre eletti»; mentre i cittadini fornivano il sindaco e tre eletti. Dal 1607 in poi, erano scomparse più di venti famiglie nobili; mentre le otto superstiti contavano solo 35 individui in età di intervenire ai consigli, e neppure tutti idonei all'esercizio di cariche («si ritrovano alcuni stroppi ed inceppati nel letto», «altri decrepiti e quasi inabili»; «altri peggio che idioti ed ignari anche di soscrivere il proprio nome»). Erano quasi tutti poveri, quasi tutti parenti e quasi tutti (eccetto cinque o sei) debitori dell'università, quasi tutti avevano gli «impedimenti del triennio e quinquennio, essendo stato per altro impossibile che sette officii per anno fra sole trentacinque persone d'otto famiglie, non producessero detto impedimento». Ne derivavano gravi disordini, che impedivano ad una città ricca come Pozzuoli - con un gettito fiscale di 12.000 ducati annui, e «pesi regi» assai miti (21 carlini a fuoco, anziché 42) - di provvedere anche «alli bisogni più precisi dell'annona»¹⁸⁷.

¹⁸⁵ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 25 (22 settembre 1737); inc. 39 (20 settembre 1737).

¹⁸⁶ A Molfetta, il collegio dei decurioni nobili e quello dei decurioni del popolo erano ormati da 15 membri ciascuno. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 254.

¹⁸⁷ Per ovviare a tali disordini, il 5 maggio 1738 si suggerì la possibilità di aggregare nuove famiglie alla nobiltà di Pozzuoli, come recentemente era stato fatto - in analoghe circostanze - a Crotone. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 3. Alcuni giorni dopo la Real Camera trattò l'affare dell'«aggregazione di altre famiglie alla nobiltà della città di Aversa». *Ibid.* inc. 36. A Bitonto, fino al 1566 il sindaco, il giudice della

Nella seconda metà del Settecento, le università del Regno vissero «un periodo di notevole ripresa economica e sociale dopo la crisi che ne aveva caratterizzato la vita nei secoli XVI e XVII»¹⁸⁸.

Tuttavia, non cessarono del tutto i tentativi di modificare in senso «oligarchico» le strutture di governo delle università demaniali. Per esempio, nel 1765 a Caserta - divenuta sede della Real Villa - si propose l'abolizione dei «pubblici parlamenti, i quali, non essendo altro che unione di molta gente popolare, clamorosa e tumultuante, disconvenivan troppo». Tanto più che, «riducendosi sovente cotali sconvenevoli unioni nella gente più bassa, inetta e miserabile, e talora sedotta, o da cittadini capricciosi o da prepotenti, senza dubbio producevano gli sperimentati tante volte perniciosissimi regolamenti del pubblico interesse». Si proponeva perciò di limitare la scelta del «governo dell'università» tra «i migliori cittadini, per natali e cultura di costumi, e per beni di fortuna, siccome anche richiede il presente stato di quella Real Residenza»¹⁸⁹.

Che non si trattasse di un caso isolato lo dimostra il fatto che, per esempio, l'anno seguente venne formulato il progetto di restringere il parlamento dell'università di Barisciano (L'Aquila) «a un determinato numero di decurioni, acciò si vadino a togliere i disordini ed altri inconvenienti, che dalla plebe in quello radunata soleano causarsi in detrimento delle pubbliche sostanze». In quella

bagliava e i titolari degli altri 18 uffici pubblici si eleggevano un anno dal ceto dei reggimentari nobili e l'altro da quello dei civili. In seguito, il reggimento dell'università era stato ristretto a 66 famiglie (33 nobili e 33 civili), col tempo ridotte a sole 13 (11 nobili e 2 civili). Queste non erano più in grado di osservare le leggi relative «alle vacanze de' trienni», e soprattutto non assicuravano un'amministrazione corretta, essendo tutte imparentate tra loro. Nel 1742, la città contava circa 20.000 abitanti, tra cui molte famiglie che vivevano «nobilmente» ed erano «bene apparentate». Si chiedeva il ripristino degli ordinamenti anteriori al 1566. *Ibid.*, vol. 58, inc. 40 (15 gennaio 1742).

¹⁸⁸ SPAGNOLETTI, *Classe dirigente* cit., 249.

¹⁸⁹ Siccome Caserta si divideva in quartieri, ogni tre anni si sarebbero dovuti eleggere in pubblico parlamento sei deputati per quartiere, scelti «dal ceto di onesti, benestanti masari, vaticali ed arteggiani. E da questi deputati si dovessero eleggere gli amministratori dell'università dal primo e dal secondo ceto di galantuomini e mercadanti». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 284, inc. 18 (13 marzo 1765). A Sessa Cilento, l'università - in precedenza sempre governata da due «eletti della plebbe» - dal 1759 ne ebbe anche uno borghese. VOLPE, *La borghesia* cit., 73-74. Allorché, nel 1820, ne venne prospettato il ripristino, i parlamenti delle antiche università furono definiti «fontane di disordini, delle risse, dei delitti, e dei tumulti. Sono la causa dei partiti e delle fazioni [...] sono una confusione di Popolo, perché intervengono in essi fino le Donne ed i Ragazzi a far voce [...] gli affari amministrativi si risolvono a capriccio de' Cittadini preponderanti, e de' Cittadini ignoranti, che senza riflessione, al segno muto di un solo, gridano *ci piace, non ci piace*». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 227.

terra esistevano solo «due ceti, cioè civile e plebeo, non essendovi altro ceto maggiore che civile». Ed erano solo 124 le persone benestanti, o comunque «abili e capaci da potersi eleggere in parlamento». Interpellata, l'udienza dell'Aquila suggeriva di ripristinare l'antico uso e di «restringere il parlamento al numero di quaranta parlamentari, conforme anticamente praticavasi in quell'università, per togliere gli assurdi ed inconvenienti prodotti dal modo tenuto dal popolaccio». Il 17 febbraio 1766, la Real Camera di S. Chiara dette parere negativo, constatando «che li benestanti vogliono rendersi li dispotici di quel publico e delle sue rendite, in esclusione della rimanente bassa cittadinanza»¹⁹⁰.

Specialmente nelle università baronali, non mancavano manifestazioni di malcontento popolare. A volte erano promosse da ecclesiastici, che in tal modo esercitavano una «funzione di supplenza civile [...] in prospettiva antif feudale e "borghese"»¹⁹¹. Come nel caso accaduto nel 1739 a Campobasso - città di cui era allo stesso tempo «utile barone» e governatore il duca Marcello Carafa -, in «occasione di farsi gli affitti delle gabelle». Avvenne che «si attaccò briga di parole, che si unirono da circa 200 persone, e che l'arciprete con altri ecclesiastici nella briga comingiorno a gridare, alzando i cappelli che tenevano in mano e gridando "libertà, libertà, viva il Re", e "vogliamo il demanio"». Un centinaio di persone si era poi radunata nel convento dei Conventuali ed avevano promesso sul crocifisso «di tirare avanti la lite col duca»¹⁹².

¹⁹⁰ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 51. Un ritorno al passato venne chiesto anche dall'università di San Giovanni Rotondo (Foggia), che riteneva che, «essendosi per esperienza conosciuto inutile, anzi dannoso a detta università il sistema di governo prescritto nel 1758, si dovesse detto governo ridurre al sistema antico, siccome con publico parlamento si era da detta università conchiuso». *Ibid.*, vol. 284, inc. 22 (14 marzo 1765).

¹⁹¹ R. COLAPIETRA, recensione (in «Ricerche su Storia Sociale e Religiosa», 21 [1992] 179) di M. SPEDICATO, *Redditi e patrimoni degli ecclesiastici nella Puglia del XVIII secolo*, Galatina 1990. Le stesse fonti governative riconoscevano che nelle università gli ecclesiastici costituivano «la parte più sana» della popolazione. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 380-381' (5 gennaio 1751)

¹⁹² Venne consigliato al re di incaricare il delegato della Real Giurisdizione di occuparsi della cosa: «Scriva al Vescovo, insinuandoli in nome della M.V. che mortifichi gl'ecclesiastici che si sono ingeriti in detti affari, e dia le provvidenze opportune e positive, affinché questi in avvenire si contengano nel di loro dovere, e non s'ingeriscano negl'affari dell'università e de' laici». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 12.

7.- *Pensiero politico e azione riformatrice*

Se - come è stato scritto - «il moto riformatore è il filo rosso del nostro Settecento»¹⁹³ - quelli tra il 1736 e il 1742 sono considerati gli anni «eroici» della dinastia borbonica, un periodo di intensa attività riformatrice. Quei membri dell'alta burocrazia che avevano ritenuto di poter continuare a presentarsi come gli «unici depositari della legalità», gli «unici mediatori tra baronaggio e potere dinastico», dovettero ben presto ricredersi. La presenza *in loco* di un sovrano «direttamente interessato alla cosa pubblica» rappresentava nel nuovo Stato un «punto di riferimento stabile e sicuro» per le richieste di rinnovamento. Tanto che qualcuno ha detto che l'ascesa al trono di re Carlo - definito il «migliore tra i Borboni di Napoli»¹⁹⁴ - «costituì una svolta decisiva in questo senso, e la politica delle riforme, condotta ora con il sostegno dei "legali", ora, e più spesso, anche contro di loro, avrebbe provocato una frattura definitiva al loro interno tra i difensori del vecchio sistema, che assicurava loro una posizione preminente e condizionante nei confronti del potere centrale, e l'élite culturale che si schierò al fianco della monarchia»¹⁹⁵.

a. *Riforme ecclesiastiche.* Tra i vari punti del programma riformatore del nuovo regime, quello perseguito con maggiore vigore - e che consentì allo Stato di conseguire i successi più significativi - fu la politica ecclesiastica.

Si è soliti distinguere tra *regalismo anticurialista* («lo sforzo di contenimento dell'abuso del privilegio ecclesiastico nello Stato moderno dall'epoca post-tridentina fino a tutto il secolo XVII») e *giurisdizionalismo* («la consapevole affermazione della sovranità laica attraverso la regolamentazione unilaterale e il controllo delle materie ecclesiastiche da parte dello Stato, che è fenomeno piuttosto del secolo XVIII») ¹⁹⁶. Sia l'uno che l'altro prendevano di mira i

¹⁹³ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, p. XV. Venturi ritiene che «la guida migliore per intendere anche la vita economica dell'Italia, tra il 1734 e il 1764, stia nella storia del formarsi e svilupparsi, del distinguersi e ritrovarsi di quella volontà di riforma che animò allora individui e gruppi, portandoli ad esplorare e capire la realtà che li circondava e a cercare di modificarla». *Ibid.*

¹⁹⁴ EBNER, *Storia di un feudo* cit., 207.

¹⁹⁵ RAO, *Il Regno* cit., 62.

¹⁹⁶ *Ibid.*, 16.

privilegi ecclesiastici (del canone, del foro, e di esenzione o immunità)¹⁹⁷.

Il privilegio del *canone*, che tutelava il chierico dalle «ingiurie reali», non creava problemi pratici. Ne creava molti, invece, il privilegio del *foro*, che esentava i chierici dal comparire davanti ai tribunali laici (come imputati o come testimoni¹⁹⁸), sottoponendoli, sia per le cause contenziose che per quelle criminali, al tribunale ecclesiastico¹⁹⁹; e il privilegio di esenzione o di *immunità* (personale, reale e locale), che sottraeva al fisco i chierici e i beni della Chiesa, e precludeva l'accesso delle pubbliche autorità sia ai luoghi sacri propriamente detti, che a quelli equiparati. Era qui che si inseriva il gravissimo problema del diritto d'asilo. Basti pensare che nel 1740 si facevano ascendere a 20.000 i «confugiati», cioè coloro che dopo aver commesso un delitto si erano rifugiati in un luogo esente. «In teoria i delinquenti colpevoli dei reati più gravi erano esclusi: ma il vescovo era arbitro di concedere o di non concedere l'estradi-

¹⁹⁷ Sulle «tre immunità» ecclesiastiche, cfr AJELLO, *La vita politica* cit., 511-513.

¹⁹⁸ Il 30 luglio 1748, il cappellano maggiore - a proposito della richiesta avanzata dal comandante del Reggimento Provinciale che un sacerdote venisse interrogato su un omicidio di cui era stato testimone - rispose che «agli ecclesiastici è vietato il far deposizioni o fedeli contro de' laici in materie gravi e criminali, alle quali potesse seguire a' suddetti laici la pena di morte, e contravenendosi s'incorre da' medesimi ecclesiastici nell'irregolarità». In tali casi, si poteva aggirare l'ostacolo, interrogando gli ecclesiastici «estrageudicialmente, senza però niuna formalità di fede o di deposizione». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 302.

¹⁹⁹ Il 9 agosto 1746, il Tribunale Misto ribadì che dei privilegi clericali venivano *ipso facto* privati «quei chierici di prima tonsura o di ordini minori, che per l'inosservanza de' requisiti si trovino cancellati dalla pubblica tabella, e non abbiano la declaratoria del proprio vescovo, prescritta nel quarto capo del concordato; in mancanza della quale, niun conto dee tenersi di qualunque attestato, specialmente di persone laiche». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 365-365'. I chierici *in minoribus* erano sottoposti al «rito della Vicaria», perché, a differenza di quelli *in sacris*, non godevano del privilegio del oro. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 60'. Sul «rito della Vicaria», che attribuiva al giudice laico il compito di verificare il possesso del chiericato, cfr LUONGO, *Serafino Biscardi* cit., 95-103. Gli ecclesiastici, anche se sacerdoti, non avrebbero goduto del privilegio del foro qualora fossero stati accusati di alto tradimento, o «di altro gran delitto sì atto». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 18. Lo ribadiva il 10 gennaio 1744 il cappellano maggiore, che scriveva: «Se un vescovo ha feudi, e commette estorsioni ed opprime i suoi vassalli, questi per aver giustizia non debbono ricorrer già [...] al Papa, ma bensì al lor Sovrano, che è il Padron diretto del feudo. E ciò è tanto vero, che essendosi un tal punto messo una volta in discorso ne' congressi, tenutisi in Roma per l'ultimo concordato, convennero alla fine gl'istessi Pontifici della verità e giustizia di una tal massima». Perché «il privilegio del foro [...] ha le sue eccezioni e limitazioni; per li delitti di assassinio e di lesa maestà, specialmente in primo capite, non si gode neppure da' sacerdoti; e, dove trattasi d'immunità ed esenzione, la consuetudine è di grandissima forza». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 134', 135'.

zione. In pratica il puntiglio, la difesa ad oltranza di questo privilegio ecclesiastico spingevano i vescovi a ridurre al minimo l'intervento statale²⁰⁰. Senza contare gli innumerevoli casi in cui la complicità ecclesiastica favoriva la fuga del delinquente. Perfino la refurtiva era nascosta in luoghi sacri, i quali diventavano così particolarmente sozzi, materialmente e moralmente, veri accampamenti di delinquenti e di prostitute [...]. Era una truppa che si difendeva con le armi, e più spesso con una attiva solidarietà nei trasferimenti di asilo in asilo, nelle latitanze, ecc. Il caso limite di questa situazione era quello, non del tutto infrequente, del disertore che, per poter godere del diritto di asilo, ammazzava, dalla soglia della chiesa, il primo passante che capitava»²⁰¹. Una soluzione venne trovata col concordato tra la Santa Sede e la corte di Napoli nel 1741, e fu una soluzione di compromesso²⁰². Un Tribunale Misto - come si è visto precedentemente²⁰³ - avrebbe deciso in materia di asilo, e non più i vescovi²⁰⁴. Il che non significò che gli abusi fossero del tutto eliminati²⁰⁵.

²⁰⁰ Si verificava anche il caso contrario. Nel 1737, per esempio, l'arcivescovo di Cosenza, ottenuto il permesso della S. Congregazione dell'Immunità, propose che certo D. Domenico Cavalcante venisse trasferito in un castello, *loco ecclesiae*, dove avrebbe continuato a godere del diritto di asilo. Il 13 settembre, la Real Camera di S. Chiara comunicò all'udienza di Cosenza che la richiesta era stata accolta. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 31. Nel gennaio 1745, il priore degli Agostiniani di Napoli chiese l'*exequatur* per l'autorizzazione pontificia ad estrarre dalla chiesa napoletana di S. Caterina a Formello il p. Agostino Marchi, che vi si era rifugiato «per li suoi molti eccessi». Le autorità statali riconobbero che bisognava assolutamente impedire che il Marchi fuggisse, «con maggior rovina dell'anima sua e discapito della riputazione del suo Ordine». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, f. 293.

²⁰¹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 33.

²⁰² Col concordato del 1741, il diritto d'asilo fu limitato a pochi ed individuati casi. DI DONATO, *Stato* cit., 303, 304. Il concordato riguardava il Regno di Napoli, ma non la Sicilia - in cui vigeva la legislazione della Monarchia, o Legazia Apostolica - e i Presidi. Nel 1748, il papa estese a questi ultimi le norme del concordato relative all'immunità. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 81-82'; *ibid.*, vol. 726, f. 274; vol. 727, ff. 140-148'; 188'-189. Cfr E. ROBERTAZZI, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 1 (1972) 399-417.

²⁰³ Cfr nota 152.

²⁰⁴ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 34. Con la soppressione del Tribunale Misto (cfr nota 153), cessò ogni forma di asilo ecclesiastico. *Ibid.* Le cappelle, anche quelle dei castelli chiusi, già in forza del concordato non godevano più del diritto di asilo. E neppure le cappelle domestiche. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 166'. Nell'autorizzare l'erezione di una cappella rurale a Francavilla (diocesi di Mileto), venne ordinato che si dovesse «sulla porta esteriore affiggere una lapide marmorea, che dinoti non goder quella l'immunità locale». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 513 (7 febbraio 1783).

²⁰⁵ Il 5 dicembre 1746, la Real Camera di S. Chiara esaminò il ricorso del guardiano

In fatto di esenzione personale, gli ecclesiastici pretendevano, per esempio, di non dover sottostare alle leggi che regolavano l'esportazione di generi alimentari come il frumento, l'olio, il vino, ecc., e che solo per spontaneo ossequio erano tenuti ad osservare le tariffe stabilite. Ma spesso si venivano a conoscere casi di ecclesiastici accusati di contrabbando²⁰⁶.

Il concordato del 1741 (Capo I) trattò anche dell'«immunità reale», stabilendo che i beni ecclesiastici acquistati prima di quella data avrebbero pagato la metà dell'imposta, mentre quelli acquistati dopo l'avrebbero pagata intera²⁰⁷. Inoltre, precisò (Capo I, 22) che «i Cherici, e Diaconi selvatici, gli Eremiti, le Bizzoche, e chiunque patentato, o privilegiato, con qualunque nome si chiami», non godevano dell'esenzione reale²⁰⁸.

Gli ecclesiastici vennero anche sottoposti a contributi per particolari emergenze. Come, nel 1745, a quello di 100.000 ducati per «el contagio de Calabria»²⁰⁹.

di S. Francesco alla Montagnola in Napoli, che segnalava i disordini che si commettevano dai rifugiati «nell'atrio di detta chiesa, non solo introducendovi donne di male affare, ma inquietando e perturbando le donne honeste e civili, che vanno alla chiesa; è vero ancora che cursori della curia arcivescovile vi apportano l'inquisiti, per estorquere denaro da detti Padri, affinché poi ne li levino di nuovo». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 7.

²⁰⁶ R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, I (La vita giudiziaria), Napoli 1961, 83.

²⁰⁷ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 306. Nel 1769, «si assicurò ai poveri coloni la perpetua locazione de' beni ecclesiastici, che con affitti di 10 anni avevano coltivati». *Ibid.*; VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 34-35. In occasione di un intervento della curia arcivescovile di Taranto contro l'esattore della gabella della farina di Grottaglie, che aveva sequestrato dei beni di un canonico suo debitore, il cappellano maggiore scriveva il 13 maggio 1750: «Prima del concordato gli ecclesiastici godevano estermine franchigie ed esenzioni, e primieramente, com'è a tutti noto, essi non pagavano nulla affatto per tutti i beni pervenuti oro per legittima successione; e *pro bonis emptis et donatis* vi erano tutto di litigi e contrasti, giacché anche per questi si pretendeva dagli ecclesiastici godere una totale esenzione. In quanto poi alle franchigie, si sa che ne' luoghi dove gli ecclesiastici godevano minor franchigia sopra la farina, era questa di tomola dodici per li chierici, e di 24 per li sacerdoti; i quali, n certi luoghi, specialmente se fussero canonici, ne godevano fin a sessanta e più». Dato che tali quantità superavano le esigenze dei beneficiari, in genere venivano rivendute a terzi. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 225'.

²⁰⁸ Il 20 settembre 1746, il Tribunale Misto ribadì che gli eremiti erano, «per le cause oro e delitti, come meri laici al foro secolare soggetti». ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, f. 374'. Sulle controversie tra Chiesa e Stato circa i privilegi dei diaconi selvatici e delle bizzoche, cfr BASILE, I «*diaconi selvaggi*» cit., 2-4.

²⁰⁹ ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci Originali, vol. 254/II (20 ottobre 1745).

Tra le altre materie regolate dal concordato (Capo III, 5) vi era anche quella relativa al rilascio delle «patenti» da parte del nunzio, dei vescovi, ecc., ai loro «cursori» (o «patentati»)²¹⁰. Il numero limitato di costoro veniva compensato dall'assicurazione ottenuta dalle autorità ecclesiastiche che, all'occorrenza, avrebbero potuto ricorrere al «braccio secolare»²¹¹. Anche se non sempre le udienze si mostravano disposte alla collaborazione²¹².

Le curie vescovili avevano carceri proprie²¹³. Quelle esistenti

²¹⁰ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 34; RAO, *Il Regno* cit., 63-64. I «cursori» costituivano una specie di polizia vescovile, «con vari incarichi ispettivi, preventivi e repressivi [...]. Godevano dei privilegi del foro e del canone se chierici, del [solo] foro se laici». Inoltre, erano autorizzati, «non senza proteste da parte dei secolari, di portare armi ad essi vietate, donde il nome di "famiglia armata" dei vescovi». DI DONATO, *Stato* cit., 280. Cfr AJELLO, *Il problema della riforma* cit., 280; V. VILLELLA, *L'esercito privato del vescovo di Nicastro nel '600: chierici, cursori e diaconi selvaggi*, in «*Calabria Sconosciuta*», 12 (1989) 67-68. Sull'attività dei tribunali delle nunziature, cfr JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e Settecento*, Napoli 1972, 161-162. Il numero dei cursori era stabilito dal concordato. All'arcivescovo di Napoli e al nunzio ne erano concessi dodici; al vescovo di Sant'Agata dei Goti tre, a quello di Ravello-Scala due, ecc. MERCATI, *Raccolta di concordati* cit., 362-363. Un regio rescritto del 21 settembre 1760 inibiva agli ordinari dei luoghi di pubblicare editti che proibissero agli ecclesiastici di circolare di notte; e di «tener ronda collo scrivano, bargello e cursori della curia, e farla girare di notte; poiché le guardie notturne appartengono unicamente al magistrato secolare». GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., I, 95.

²¹¹ Il 6 aprile 1739, la Real Camera di S. Chiara dichiarava opportuno accordare a mons. Davanzati, arcivescovo di Trani, la richiesta «assistenza della squadra dell'Udienza e de' barricelli della corte, per poter amministrare la giustizia contro de' suoi sudditi». Infatti, in tal modo si riduceva la necessità di accrescere il numero degli «appatentati» vescovili. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 14. Il 16 aprile 1743, condividendo tale opinione, il cappellano maggiore dichiarava utile fornire agli ordinari tutta l'assistenza, per esempio, «in caso occorresse carcerar qualche cherico». Anche perché non conveniva «alla quiete dello Stato che i torbidi delinquenti cherici per mancanza di esecutori rimangano impuniti, come pur troppo si sa per un tal motivo succeder ora in alcune diocesi di questo [Regno]». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, f. 261'; *ibid.*, vol. 724, ff. 38'-39.

²¹² Per esempio, nel 1741 il preside di Cosenza respingeva l'accusa di quell'arcivescovo di non avergli fornito tempestivamente l'aiuto richiesto, dichiarando che i soldati erano pochi per la vasta provincia, che la richiesta era viziata nella forma, ecc. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 18.

²¹³ Il 20 aprile 1746, il Tribunale Misto esaminò il ricorso del sacerdote Pietro Majullo, della terra di Polla, contro l'abate della Real Abbazia della SS. Trinità di Cava, suo ordinario. Lo accusava di averlo arbitrariamente detenuto «in orrido carcere, inceppato di mani e piedi, e privo non solo di ogni commercio e difesa, ma del necessario vitto eziandio; né di ciò contento, l'avea fatto caricar di bastonate, per cui restò semivivo, [...] e si era pur anche avanzato a privarlo di vita con cibo avvelenato, che per fortunato accidente di averlo restituito, non ebbe il compiuto suo effetto, di modo che ad istanza di quei religiosi e di altre persone fu poi fatto trasportare nelle carceri dell'Udienza, e finalmente dall'abate successore condannato ad anni cinque di esilio dalla Provincia». Da informazioni assunte dal Tribunale Misto, risultava che il Majullo era un autentico delinquente. ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 340-341'.

nelle case religiose vennero soppresse nel 1769²¹⁴, ma ripristinate alcuni anni dopo²¹⁵. A volte, fatte salve le loro prerogative, sia i vescovi²¹⁶ che i superiori regolari²¹⁷ chiedevano «ospitalità» per i loro detenuti nelle carceri civili, nella supposizione - non sempre fondata - che fossero più sicure.

Benché l'azione anticuriale del governo napoletano fosse partita dalla necessità di regolare il problema dei «patentati», sullo sfondo c'era il rifiuto di Clemente XII di concedere a Carlo di Borbone

²¹⁴ In alcuni conventi, vi era addirittura più di una prigione. Per esempio, in quello di S. Giovanni degli Osservanti, presso Campobasso. Nel 1760 il governatore vi trovò un sotterraneo umido, «o sia fossa, per non esservi che un solo picciolo spiraglio di lume», dove era detenuto un fratello laico. Presso il dormitorio vi erano altre due carceri, una detta «civile» e l'altra «criminale». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 240, inc. 48. Le carceri conventuali furono abolite il 27 maggio 1769. All'occorrenza, i religiosi delinquenti dovevano essere tradotti alle carceri vescovile. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, Napoli 1797, 19. Il 30 settembre 1769, venne imposto al riluttante viceré di Sicilia - che vi paventava una lesione dei diritti della Legazia - di applicare anche nell'isola l'ordine regio, che inibiva «ai superiori de' frati aver carceri in qualunque modo ne' loro conventi ed imprigionare alcuno di propria autorità, e che debbano essi superiori nelle occorrenze di qualche delitto che un frate commetta, degno di carcerazione, raggiugnare l'ordinario del luogo, il quale colla dovuta regolarità disponga la carcerazione del delinquente e lo detenga nelle sue ordinarie carceri». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 138.

²¹⁵ Il 22 giugno 1776, il nunzio a Napoli scriveva alla Segreteria di Stato: «Mercoledì sera nel Consiglio del Re si è risoluto di restituire a tutti i Superiori dell'Ordini Regolari le Carceri dentro i Chiostrì, con però delle riserve, che ancora non si sanno, per non essere uscito il Dispaccio. Moto a questo affare lo ha dato il Padre Reverendissimo Generale de' Carmelitani, che con la sua buona maniera ha preventivamente disposti gli animi dei Ministri, tanto in scritto che in voce». Il dispaccio regio, pubblicato il 6 luglio 1776, fissava alcune condizioni per il ripristino delle prigioni nelle case religiose. Per esempio, ordinava: «La carcere debba essere una stanza non in pian terreno, ma in uno de' corridori simile alle altre di loro comunità, con finestra consimile alle altre stanze, custodita con cancelli di ferro per impedire la fuga, col proprio letto, o altra cosa necessaria, darsi il solito cibo dalla comunità». Veniva anche proibito ricorrere subito alla carcerazione in casi come i seguenti: «mancanze nel coro, irrispetto al Superiore, o inadempimento agli altri atti comuni». GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica* cit., II, 21-22.

²¹⁶ Il 10 luglio 1770, per esempio, s. Alfonso informava il re che il mese precedente era stato «rimesso in queste carceri vescovili un laico professo de' Minori Osservanti, chiamato Fra Giuseppe da Napoli, inquisito d'omicidio seguito nel convento di Arpaja, di questa mia diocesi, in persona di Fra Ambrosio da Napoli, guardiano di quel convento. E poiché le carceri vescovili non erano molto sicure, si stimò per maggior sicurezza tenere detto reo rinchiuso nelle carceri criminali della curia locale. Non ostante queste cautele, alli 3 del corrente mese di luglio, essendosi ammotinati i carcerati, scassarono dette carceri e fuggirono al numero di cinque, fra' quali anche il nominato Fra Giuseppe da Napoli». Cfr A. SAMPERS, *Lettere e analoghi documenti inediti di s. Alfonso*, in *SHCSR*, 25 (1977) 313-314.

²¹⁷ Nel settembre del 1748, il vicario provinciale dei Francescani Osservanti di Puglia chiese che due frati - Vincenzo da Lucera e Francesco Antonio da San Marco Lacatola, «ristretti di real ordine nel convento di S. Onofrio della Pietra di Montecorvino» - venissero trasferiti «alle carceri di quella Curia», per prevenire una loro nuova fuga. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 726, f. 330.

l'investitura feudale del Regno, e di ricevere l'omaggio della chinea, che il 28 giugno di ogni anno i re di Napoli erano soliti compiere²¹⁸.

Come s'è visto, il concordato del 1741 rifletteva la necessità di un compromesso, che evitasse una rottura tra lo Stato e la Chiesa. Nel corso dei lavori preparatori, erano emerse correnti avanzate che postulavano l'adozione di misure molto più radicali. Per esempio, una memoria anonima nel 1737 suggeriva al sovrano di confiscare tutti i beni degli Ordini religiosi. Al sostentamento dei loro membri si sarebbe provveduto, «assegnando tre carlini al giorno per ciascun religioso e religiosa e sei carlini al giorno per i superiori e superiore»²¹⁹.

La politica anticurialista del governo napoletano, lo si è già visto, subì un'interruzione agli inizi della guerra di successione austriaca (1740-1748). La necessità di poter contare sull'appoggio della Chiesa, contro eventuali rivendicazioni del suo trono da parte di Vienna, indusse Carlo di Borbone ad ammorbidire la politica ecclesiastica.

Ad ogni modo, lo Stato continuò ad esercitare un pesante e capillare controllo sulla Chiesa²²⁰. Per esempio, esaminando gli atti pontifici, prima della concessione dell'*exequatur*²²¹, ed obbligando i

²¹⁸ Cfr nota 41. Cfr anche A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli*, Roma 1974, 128-133, 203-222.

²¹⁹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 35. Tre carlini equivalevano a 30 grana. Il dispaccio reale del 9 dicembre 1752 concedeva ai Redentoristi due carlini (cioè 20 grana) giornalieri, per il mantenimento di ogni missionario e di ogni coadiutore. TELLERIA, *San Alfonso*, I, 524. Il salario giornaliero di un carpentiere era di 30 grana; quello di un falciatore di 25; e quello di uno zappatore di 15. A dare un'idea del potere d'acquisto di tali somme, basti sapere che a Napoli nel 1737 un tomolo (litri 55) di grano costava da 133 a 141 grana; e uno di fagioli 120 grana; una salma (= litri 161) d'olio 140 grana; e un rotolo (= kg 0,89) di lardo 120 grana. R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, 1965, 31-37, 69-78;

²²⁰ Il 18 ottobre 1768 e il 20 dicembre 1783, vennero emessi due rescritti che proibivano ai predicatori stranieri di operare nel Regno. Cfr BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 436. Cfr Parte I, nota 347.

²²¹ L'*exequatur* era di competenza della Camera di S. Chiara, che si pronunciava dietro relazione del cappellano maggiore. *Dizionario delle leggi* cit., II, 103. Il 30 giugno 1750, il cappellano maggiore esaminò una memoria del nunzio che protestava contro il rifiuto dell'*exequatur*, recentemente introdotto dalla Real Camera di S. Chiara, per sette tipi di documenti romani. ASNa, Cappellano Maggiore, Consulte, vol. 680, inc. 82. L'*exequatur* era richiesto anche per documenti che nulla avevano a vedere con la politica. Come la costituzione apostolica del 16 dicembre 1746, che concedeva particolari indulgenze a chi praticava ed insegnava l'orazione mentale. ASNa, Dispacci Generali detti Diversi della Curia del Cappellano Maggiore, vol. 923, ff. 369-369'. Alcuni anni prima, il 18 giugno 1738, il vescovo di Melfi, delegato dalla Santa Sede ad esaminare le accuse rivolte dai cittadini di Oria al loro vescovo, venne diffidato dalla Real Giurisdizione dall'adempiere la «sua commissione».

vescovi ad ottenere il *placet* per i loro atti (come provviste a benefici minori, ecc.). A prevenire i quasi inevitabili conflitti col potere politico che ne sarebbero derivati, i vescovi rinunciarono alla celebrazione periodica del sinodo²²². Per analoghi motivi venne omessa quella dei concili provinciali²²³.

La minutissima e meticolosa ingerenza dello Stato nella vita della Chiesa era giustificata - secondo i giurisdizionalisti - da tre necessità: di *polizia* (divieto di divulgare atti delle autorità ecclesiastiche e controllo dei rapporti tra cittadini e Santa Sede); *politico-economica* (ingerenza nel conferimento di benefici e dignità); e *statutaria* o *giuridica* (controllo di cambiamenti e aggiunte al corpo

senza munirsi prima del regio *exequatur*. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 87.

²²² DE ROSA, *Vescovi* cit., XXI, XXII, 145-149, 181, 344. Cfr A. DI LUSTRO, *I sinodi della Chiesa d'Ischia*, in «Bollettino Flegreo», 8 (1986) 112-119; A. DI LEO, *I sinodi cilentani nei secoli XVI-XX*, Napoli 1981; L. OSBAT, *I sinodi diocesani (secoli XVI-XVIII)*, AA.VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, I, Salerno 1982, 331-338; G.M. VISCARDI, *Folklore e religione nell'archidiocesi di Salerno: gli statuti sinodali della Chiesa salernitana (secoli XV-XX)*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno* cit., 361-392. Sui sinodi della diocesi napoletana - dove, dopo quello del 1726, non se ne celebrarono più fino al 1882 - cfr A. CASERTA, *Sinodi della Chiesa di Napoli (secc. XVI-XX)*, Napoli 1983. Cfr anche A. LAURO, *Collaterale e curia romana per la sospensione del Sinodo d'Ischia nel 1717*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 111 (1993) 213-253. Nel 1765, s. Alfonso scriveva in proposito, nella relazione *ad limina* della sua diocesi: «Satis scio inter munera episcopalia synodi celebrationem praecipuum tenere locum [...], verum ob rationem temporum in praesentiarum decurrentium non est datum episcopis leges synodales ferre et edicere; in causa est cur hactenus abstinerim, nihilominus praefatae necessitati synodicae celebrationis alia consului via [...], nimirum emanasse generalia edicta sive decreta puritatem disciplinae respicientia». G. ORLANDI, *Le relazioni «ad Limina»* (II) cit., 204. Nella vicina archidiocesi di Benevento, l'arcivescovo Orsini - che continuò a governarla anche dopo l'elezione al papato - teneva il sinodo ogni anno: ne celebrò 44, in 44 anni di episcopato. Cfr A. DE SPIRITO, *Cultura e pastoraltà del card. Vincenzo M. Orsini, arcivescovo di Benevento*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 33 (1988) 66-67. Il 17 giugno 1735, il Collaterale comunicava all'arcivescovo di Benevento a quali condizioni concedeva l'*exequatur* per il suo sinodo. ASNa, Collaterale, I, Cons. 26 Exortatorium, vol. 42, ff. 69-70. L'udienza di Montefusco vegliava sull'introduzione nel Regno degli atti sinodali a stampa, controllando se fossero o no muniti dell'*exequatur*. Cfr ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 16 (4 gennaio 1740).

²²³ Nel corso del Settecento, non si tenne nessun concilio provinciale nel Regno. L'ultimo era stato quello napoletano del 1699. P. CAIAZZA, *Tra Stato e Papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1648)*, Roma 1992, 205. Tuttavia, ben sedici diocesi regnicole suffraganee di Benevento (tra cui quella di Sant'Agata dei Goti), furono interessate al concilio provinciale ivi celebrato nel 1729. Cfr M. MIELE, *Bibbia, clero e popolo nei concili provinciali post-tridentini del Mezzogiorno (1565-1729)*, in «Annuario Historiae Conciliorum», 1 (1986) 145. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 312-313. A quello del 1698 erano stati presenti 13 vescovi suffraganei, 4 procuratori di vescovi suffraganei assenti e 9 vescovi non appartenenti alla provincia ecclesiastica beneventana. Cfr G. PINTO, *Il pensiero religioso di Pompeo Sarnelli*, in «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977) 246.

delle leggi e statuti della Chiesa, affinché non si opponessero alla legislazione statale)²²⁴.

Ormai tramontata, «con la vittoria dello Stato, dopo l'espulsione dei gesuiti e l'abolizione della chinea, la grande stagione delle lotte con la chiesa, e assunti via via alla cattedra arcivescovile alcuni pastori estremamente ligi all'autorità statale, come Sersale, Filangieri e Capece Zurlo», il clero sembrò aver perse «molte delle caratteristiche dell'età precedente. E parve relegata in un passato non destinato più a risorgere, per ripetere una frase di Ginesio Grimaldi relativa al clima di ostilità curiale al Giannone, l'età "dei calabroni che aguzzi aveano i denti e levar si sapeano le mosche dal naso, né li mordé mai cane, che non ne avessero voluto il pelo". Il fatto è che le sfere dirigenti napoletane - lo scriverà chiaramente al re l'Acton il 18 novembre 1786 - sono convinte che il "vacillante governo" di Roma è "prossimo a cadere dal numero delle potenze per ritornare ad essere come nei primi tempi della Chiesa sede del Pontefice e insieme stato dipendente dal proprio temporale Sovrano". E questa sensazione si va diffondendo nello stesso clero. Gli ecclesiastici collaborano ora col governo nell'educazione della gioventù, si prodigano nell'organizzazione degli studi primari e secondari seguendo le direttive dello stato», per esempio con le scuole *normali*²²⁵, che ebbero una certa diffusione e che vennero affidate quasi unicamente al loro zelo²²⁶. Vari degli ecclesiastici migliori «partecipano ad uno sforzo di operosità civile che non trova riscontro in altri momenti della storia napoletana, e incoraggiano col loro fervore l'azione stessa del governo contro le ultime vestigia dell'inframmettenza romana, apprestando validi strumenti per la difesa dei diritti del sovrano circa le spinose questioni delle nomine dei vescovi nelle sedi vacanti, delle badie di regio patronato, dell'incameramento, in genere, dei beni ecclesiastici»²²⁷. Anche se spesso la realtà si rivelò molto diversa da come si era immaginata, e i frutti assai inferiori a quelli che si erano sperati.

²²⁴ A. BERTOLA, *Exequatur e Placet*, in *Enciclopedia Cattolica*, V (1950), 918.

²²⁵ Sull'opera delle scuole normali, create con dispaccio reale del 22 agosto 1784, cfr ILLIBATO, *La donna* cit., 80-88.

²²⁶ In tale opera, si distinsero i Celestini del monastero di S. Pietro a Maiella di Napoli, e in particolare p. Alessandro Gentile e p. Ludovico Vuoli. Nel 1789, i Celestini aprirono una scuola normale per la formazione culturale e didattica dei maestri. Cfr DOVERE, *Presenze monastiche* cit., 125.

²²⁷ MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 737-738.

b. *Riforma giudiziaria*. Punto fondamentale per la realizzazione della riforma giudiziaria sarebbe stata la codificazione delle leggi del Regno. A rendere ardua la delimitazione delle competenze degli organi di governo contribuiva anche la mancanza di un corpo organico di leggi.

Per comprendere il caos in cui versava l'amministrazione della giustizia all'arrivo di Carlo di Borbone, basterà ricordare che nella sola Napoli - senza contare quelle ecclesiastiche, come quelle dell'arcivescovo, del nunzio, del cappellano maggiore, ecc. - esistevano ben 39 giurisdizioni diverse, esercitate in tribunali diversi²²⁸.

Nelle province - lo si è già accennato precedentemente - un problema gravissimo era quello rappresentato dal potere giudiziario della feudalità, che era spesso esercitato dalle corti baronali in modo iniquo. Molte lamentele causava, per esempio, la commutazione in pene pecuniarie di quelle detentive.

«La necessità di provvedere alla certezza del diritto era già stata avvertita all'inizio del secolo. Ma a vanificare gli sforzi fatti tra il 1703 il 1707 avevano contribuito la consapevolezza dei limiti di una legislazione che una parte significativa della popolazione - cioè gli ecclesiastici - per principio contestava, e che, di fatto, non si riusciva né a rendere operante, né a sostituire con una diversa»²²⁹. Analogamente rimase incompiuto il tentativo di codificazione degli anni 1740-1741, e la giunta appositamente costituita aveva potuto soltanto redigere «un Codice carolino che altro non era se non un'indigesta e informe compilazione»²³⁰.

²²⁸ SCHIPA, *Il Regno di Napoli* cit., I, 52-53. A proposito degli inizi del regno di Carlo di Borbone, SCHIPA (*ibid.*, 51-52) scrive che «la vecchia piovra stringeva pur sempre nell'immani tentacoli tutta la vita civile del Regno. Poiché quelle leggi davano o toglievano al cittadino l'esercizio delle sue facoltà e la libera disposizione della sua persona e de' suoi beni, ad arbitrio del magistrato e secondo l'abilità dell'avvocato. L'uno e l'altro, sorretti dalla confusa e incerta legislazione, ebbero in pugno le facoltà, gli averi, le persone dei cittadini, vale a dire le sorti del paese, data la forma di tribunale ad ogni organo di amministrazione e di governo, e carattere di discettazione e di controversia ad ogni principio di bene pubblico e ad ogni norma direttiva».

²²⁹ R. AJELLO, *Legislazione e crisi del diritto comune nel regno di Napoli: il tentativo di codificazione carolino*, in AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento* cit., 181. Ad aggravare la situazione del commercio librario del Regno - di fatto monopolizzato dalla capitale - nei confronti nel già poco roseo panorama del resto d'Italia, contribuivano «le vessazioni di un sistema amministrativo che imponeva, ad esempio, a ogni libraio la consegna di ben 18 copie di ogni volume per il deposito legale». E. DI RIENZO, *Intellettuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel Settecento*, in «Studi Storici», 29 (1988) 112-113.

²³⁰ GUERCI, *Le monarchie* cit., 478.

Nel 1744 i baroni riuscirono a fare abrogare le prammatiche pubblicate nel 1738 - dalla commissione di giuristi creata due anni prima - che rappresentarono «il tentativo più ampio ed organico di riforma della giurisdizione feudale di tutto il periodo borbonico»²³¹. La situazione internazionale, «le necessità finanziarie e soprattutto l'impegno degli austriaci nel solleticare gli interessi dei baroni colpiti dalle riforme borboniche - non a caso un proclama di Maria Teresa del 14 aprile 1744 confermava "all'illustre corpo del baronaggio il pieno possesso ed il libero esercizio della giurisdizione nei loro feudi, con tutte le prerogative e particolari privilegi che godevano in quelli" - furono elementi decisivi nel determinare la capitolazione del governo di fronte alle richieste nobiliari»²³². A dieci anni dall'avvento della nuova dinastia, «nessuno credeva più nella possibilità della riforma delle vecchie strutture», e la riforma della legislazione propugnata da Muratori appariva come un mito²³³. In fin dei conti, le forze in campo dovettero convenire sull'opportunità di interrompere i passi in tale direzione: «La convergenza fra gli interessi dei giuristi e dell'assolutismo veniva riaffermata nella conservazione degli antichi instrumenta regni, nella difesa di una concezione aristocratica, trascendente, sacrale della sovranità»²³⁴.

Tra chi non si rassegnava a questa situazione era Tanucci, che, per esempio, con i dispacci della fine del 1774 introdusse nel Regno la motivazione delle sentenze in tutti i maggiori tribunali. Si trattava del «punto critico del vecchio sistema e si riuscì a creare e, sia pure solo per pochi anni, ad imporre un elemento di saldatura fra legislazione e giurisdizione»²³⁵.

Scarsi risultati ebbe anche il tentativo di Carlo di Borbone di sottrarre ai togati il ruolo attribuitosi di mediatori tra Stato e forze

²³¹ RAO, *Il Regno* cit., 68.

²³² *Ibid.*, 70.

²³³ AJELLO, *Legislazione* cit., 186. A detta di DIAZ (*Dal movimento* cit., 39), Muratori «ebbe il merito di individuare e indicare, in termini magari timidi quanto erano ovattati, tre punti fondamentali che stavano alla base di ogni possibile idea di riforma: il miglioramento del diritto attraverso la codificazione, la ferma se pure conciliante indipendenza dello Stato dalla Chiesa, la cura del principe per il benessere dei sudditi, che comportava anche il rispetto delle loro opinioni e credenze».

²³⁴ AJELLO, *Legislazione* cit., 195.

²³⁵ *Ibid.*, 193. La norma, che imponeva ai giudici la motivazione della sentenza da stamparsi, incontrò innumerevoli difficoltà. Nel 1791, venne dichiarata non più obbligatoria. M. ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 1989, 111, 165; AJELLO, *I filosofi* cit., 428. Cfr anche T. SAUVEL, *La motivazione delle sentenze in Francia. Lineamenti storici*, in «Frontiera d'Europa», 1 (1995) 69-120. Cfr nota 302.

particolaristiche, tentativo dettato dalla necessità di porre fine ad abusi gravissimi - come l'arbitrio interpretativo dei magistrati - che si verificavano nell'amministrazione della giustizia: «si trattava al tempo stesso di controllare il sistema delle avocazioni e delle inibizioni, la concorrenza sfrenata fra le varie magistrature provocata dalla venalità della giustizia, di limitare l'accaparramento delle cause operato dalle magistrature superiori a danno di quelle inferiori e il conseguente accentramento nella capitale della maggior parte dell'attività giudiziaria del regno; si trattava, infine, di limitare l'arbitrarietà dei giudizi e la libertà interpretativa dei giudici consentite e favorite dal caos legislativo esistente, dall'accumularsi secolare di prammatiche, dispacci, ordini, rescritti regi che di continuo si conformavano o si smentivano l'un l'altro, permettendo di adeguare volta per volta il sistema giuridico a quella che era la realtà degli interessi di parte in campo»²³⁶. Non va dimenticato che, fino all'introduzione del codice napoleonico (1° gennaio 1809), nel Regno non si ebbe «alcun riordinamento generale della legislazione ufficialmente sanzionato, e che abbia avuto almeno la parvenza di codice moderno»²³⁷. Varie riedizioni delle prammatiche si ebbero nei secoli XVI, XVII e XVIII ad opera di privati e, tra il 1773 e il 1777, fu ripubblicata una parte dei dispacci, che erano stati stampati in fogli volanti²³⁸. Ma si tratta di "consolidazioni" che si ponevano programmaticamente fini di mera raccolta ed in cui, tutt'al più, gli autori si attribuivano i compiti di eliminare i preamboli formali e occasionali e di disporre il materiale in un certo ordine»²³⁹.

Un nuovo tentativo, operato nel 1781, portò alla codificazione del diritto della navigazione e del diritto commerciale marittimo²⁴⁰.

c.- *Riforma economica*. Problema vitale per il nuovo Regno apparve subito la necessità di assicurare un regolare gettito fiscale, eliminando le sacche di esenzione e di privilegio. Di pari passo si

²³⁶ RAO, *Il Regno* cit., 68.

²³⁷ R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, 29-108.

²³⁸ Sui motivi che il 28 novembre 1777 indussero il governo napoletano a sospendere la pubblicazione ufficiale delle leggi, cfr AJELLO, *I filosofi* cit., 415, 428.

²³⁹ AJELLO, *Legislazione* cit., 172.

²⁴⁰ Nel 1783, venne istituito il Tribunale dell'Ammiragliato e Consolato, in cui si fondavano i tribunali del Grande Ammiraglio e del Consolato del Mare. RAO, *Il regno* cit., 70, 115. Cfr C.M. MOSCHETTI, *Il Codice Marittimo del 1781 di Michele de Jorio per il Regno di Napoli. Introduzione e testo annotato*, Napoli 1979.

dovevano incrementare la produzione e il commercio. Per la soluzione di questo problema, premessa indispensabile era di porre un argine all'enorme debito pubblico. La massima parte di questo era garantito da «assegnamenti» sulle maggiori entrate dell'erario, cioè gli «arrendamenti» (o appalti delle imposte indirette), i «fiscali» (o «funzioni fiscali», cioè «imposte dirette di spettanza regia, che erano state parzialmente cedute a sovventori privati in contropartita dei prestiti concessi alla corte», e che venivano riscosse nelle province in proporzione del numero dei fuochi) e le «adoe» (tributi pecuniari versati dai feudatari, in cambio dell'esenzione dall'aiuto militare dovuto alla regia corte)²⁴¹.

Le ricerche sulle finanze pubbliche del Regno nell'età moderna hanno evidenziato l'estremo disordine in cui vennero a trovarsi, specialmente tra la metà del Cinquecento e la metà del secolo successivo, a causa dei «rovinosi contributi imposti dalla monarchia spagnola per sostenere la politica imperiale». La necessità di fronteggiare «spese immani e crescenti indusse a ricorrere ad ogni espediente, dalla vendita delle terre demaniali alle concessioni di feudi, dall'aggravamento della pressione tributaria per garantire i prestiti pubblici o per reperire nuove fonti di entrate libere alle ripetute violazioni della fede pubblica, seguendo gli schemi applicati dalla corona spagnola nella madrepatria»²⁴². Tale linea di condotta aveva motivazioni economiche, ma anche politiche. Infatti, consapevole della difficoltà, e forse dell'impossibilità di mantenere il possesso del Mezzogiorno con la forza delle armi, il governo spagnolo - peraltro con il pieno accordo dell'apparato napoletano - aveva utilizzato la gestione delle rendite di Stato, cioè del debito pubblico, per legare al suo carro il Paese con un vincolo indissolubile. Il sistema degli arrendamenti alienava le rendite fiscali a privati che ne incassavano nel tempo le rate, dopo aver corrisposto alla corte *una tantum* il capitale corrispettivo - induceva gli acquirenti degli introiti statali ad auspicare il mantenimento dello *statu quo* politico. Infatti, se lo Stato debitore fosse uscito improvvisamente di scena, il capitale avrebbe rischiato di andare perduto, e la riscossione della rendita di venire denunciata come illegale dal nuovo titolare della sovranità²⁴³. La Spagna aveva perfettamente compre-

²⁴¹ Cfr Parte I, nota 88. FELLONI, *Gli investimenti* cit., 301-302. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti* cit., 1-2.

²⁴² FELLONI, *Gli investimenti* cit., 300-301.

²⁴³ AJELLO, *Il problema storico* cit., 240.

so che il sistema da lei promosso dell'alienazione della rendita di Stato e degli uffici a privati rendeva costoro «i veri custodi e garanti della validità e continuità del rapporto tra la Corona debitrice ed i suoi privati creditori»²⁴⁴. Il fenomeno coinvolse tutti, dagli aristocratici ai piccoli risparmiatori, che - non sapendo come investire i capitali, in un Paese privo di attività produttive - trovavano comodo incassare gli interessi senza rischio e senza impegno personale. Anche per lo Stato era conveniente «creare fonti di reddito fiscale, ossia imposizioni e tributi», senza attenderne il gettito semestrale che avrebbero dato, «ma alienarli ai privati capitalizzandone il gettito presunto in base ad un tasso del quattro o cinque per cento, utilizzando subito l'intero capitale così raccolto ed esaurirlo in pochi mesi», per soddisfare necessità del momento. Naturalmente, ciò comportava di trovarsi poco dopo - dovendo lo Stato far fronte a necessità imprescindibili - «nella necessità di ripetere quella operazione, e così via all'infinito, gravando il paese di sempre nuovi carichi», che rendevano la vita impossibile ai contribuenti. Tale stato di cose si sarebbe forse potuto tollerare, se i fondi reperiti fossero stati impiegati «in attività economiche tanto lucrose da superare largamente il tasso di capitalizzazione della rendita, ossia se fossero stati investiti in attività fortemente produttive». Il che non avveniva, dato che «l'espandersi di un debito pubblico molto redditizio sottraeva capitali alle imprese, e bloccava la produttività reale»²⁴⁵. Non meraviglia quindi che, a suo tempo, fosse prevalentemente di origine nobiliare l'opposizione al Supremo Magistrato del Commercio. Non mancò chi si rese conto - come Ferdinando Galiani - della necessità di porre fine al sistema degli arrendamenti, promovendone il riscatto. Ma l'operazione non ebbe successo - analogamente a quanto era accaduto nel 1751, allorché era stata istituita un'apposita «Giunta delle Ricompre» - per l'assoluta mancanza dei fondi necessari a realizzarla. Anzi, si tornò al sistema dei donativi, che Tanucci aveva avversato con tanto vigore. Specchio fedele dello sfacelo finanziario era il debito pubblico statale, che alla fine del Settecento aveva raggiunto 67 milioni di ducati²⁴⁶. Somma enorme, che «non osava la finanza dichiarare e costituire, perocché non ci avea mezzi per soddisfarlo, né potevasi prevedere quali altri debiti

²⁴⁴ *Ibid.*, 241.

²⁴⁵ *Ibid.*, 244-245.

²⁴⁶ FELLONI, *Gli investimenti cit.*, 301.

avrebbero potuto farsi per i sempre nuovi e vari bisogni»²⁴⁷.

Il Supremo Magistrato del Commercio, istituito nel 1739, aveva lo scopo di incrementare la produzione manifatturiera e il commercio, e di dirimerne le eventuali controversie. Insomma, rispondeva al desiderio di porre rimedio alle più urgenti necessità in campo economico.

Gli anni 1734-1736 avevano registrato un aumento del prezzo del pane, e ciò aveva destato malcontento tra il popolo, nel quale serpeggiava un'accentuata sensazione di miseria. Ci si rese conto della necessità di sottrarre la direzione dell'economia del Paese al monopolio dei «legali», ponendo al loro fianco personalità del mondo mercantile; e inoltre di rinvigorire l'economia delle province, sottraendole all'oppressione baronale e fiscale. Le difficoltà da superare erano sia di carattere interno che internazionale. Le prime erano costituite dalla mancanza di incentivi alla produzione e al commercio; dal carattere usuraio dei prestiti; dalla possibilità di investimenti improduttivi ma più sicuri e vantaggiosi, come i titoli fiscali; dalla lentezza degli organi giudiziari nel dirimere le controversie riguardanti il commercio, ecc.

L'estrema necessità di reperire entrate finiva con il colpire attività produttive. «Era infatti più agevole colpire l'indifesa produzione agricola del Regno in esportazione che i manufatti esteri d'importazione, poiché questi ultimi erano sempre molto ben difesi dalle nazioni marittime e commercianti. Il contrabbando francese era capillare, aggirava ogni ostacolo e la potenza gallica non consentiva visite e controlli»²⁴⁸. Perciò le nuove imposte colpivano in più punti ed a più livelli il sistema produttivo, o meglio quel poco che di esso sopravviveva. I dazi per un verso indebolivano la capacità di competere e di mantenere la concorrenza poiché opprimevano la

²⁴⁷ FRANCHINI, *Della storia* cit., 488. A proposito del periodo di riforme inaugurato da Sambuca, S.J. WOOLF (*La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia* cit., III, 140) scrive: «Forse il risultato più concreto di quegli anni fu la rovina delle finanze statali; i lunghi anni di oculata amministrazione del Tanucci furono annullati dal terremoto del 1783, da un costosissimo viaggio del sovrano nell'Italia settentrionale e centrale e da tre matrimoni della famiglia reale».

²⁴⁸ Il 22 febbraio 1766, de Sterlich scriveva al cugino de Torres: «Essendo capitati in quel porto [di Napoli] alcuni bastimenti mercantili francesi si volevano visitare, e questi si messero in aria di difesa; e la cosa è stata dissimulata. Bisognava mostrar prudenza sulle prime per non mostrar la viltà nell'ultimo». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 95.

produzione con carichi pesanti»²⁴⁹. Sul piano internazionale la difficoltà maggiore era rappresentata dalla subalternità dell'economia meridionale ai grandi mercati esteri: «Le possibilità locali erano infatti strettamente legate all'andamento del grande mercato internazionale, che ne condizionava sviluppi e recessioni». Ma era proprio questo il motivo per cui «i caratteri tipici del commercio estero napoletano - importazione di manufatti, esportazione di grano, olio, vino e materie prime (lane, sete), attività prevalentemente svolte da mercanti e navi straniere - sembravano difficilmente modificabili, data la debolezza del regno nei confronti delle grandi potenze commerciali europee». D'altra parte, una politica protezionistica avrebbe provocato reazioni che il Regno non era in grado di rintuzzare²⁵⁰. L'istituzione del Magistrato del Commercio - che è ritenuta «la più importante riforma allora avviata»²⁵¹ - doveva costituire un modello di magistratura anche per il ceto forense. Tre aspetti di esso si imposero per la loro novità: «adottava la lingua italiana, giudicava rapidamente, speditamente e i diritti di giustizia erano molto modici, addirittura un terzo, un quarto di quanto era uso riscuotere negli altri tribunali del regno. Tutto questo era possibile perché i giudici erano pagati dallo stato e non dalle parti, altra gran novità. Se si aggiunge che parecchi dei giudici erano scelti al di fuori della casta dei magistrati, preferendo ad essi dei banchieri e degli avvocati, si capirà il perché delle violente opposizioni che esso suscitò subito nel mondo dei "paglietti"». Il Magistrato stabilì ben presto degli uffici staccati nelle province, tentando un decentramento che suscitò gelosie al centro e ostilità da parte delle giurisdizioni feudali periferiche²⁵². Ma nel 1746 esso era già in declino, vinto «dall'opposizione delle forze tradizionali, dai privilegi delle città, delle regioni, dei nobili e degli artigiani. Veniva così sempre più completamente esautorato un organo giudiziario ed amministrativo che, per la modernità dei suoi intenti e della sua procedura, verrà spesso ricordato e rimpianto dai riformatori delle generazioni successive»²⁵³.

Un tentativo di ripristinare il «convenevole florido stato» in alcune province venne compiuto nel 1760 dalla Reggenza, con l'isti-

²⁴⁹ AJELLO, *Il problema storico* cit., 245.

²⁵⁰ RAO, *Il Regno* cit., 72-73.

²⁵¹ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 39.

²⁵² *Ibid.*, 40.

²⁵³ *Ibid.*, 41.

tuzione della «Giunta del Sollievo» (o dell'«Allievo»), che doveva rimediare alla palese incapacità della Camera della Sommaria ad assolvere i suoi compiti nei riguardi delle università²⁵⁴.

La carestia del 1763-1764 aveva messo in evidenza le gravi inadempienze dell'Annona, specialmente nella capitale²⁵⁵. Ma a Napoli la riforma dell'Annona comportava l'esautoramento dei sedili, che avevano il controllo dell'amministrazione cittadina, e, contemporaneamente, anche quello del Tribunale della Revisione, incaricato di controllarne l'operato²⁵⁶. La Reggenza, constatando di non possedere la forza necessaria a riformare questo importante settore, cercò almeno di mantenere vivo il dibattito su di esso con inchieste sull'operato degli amministratori della città e con la pubblicazione di memoriali²⁵⁷.

Un'importante decisione fu quella adottata nel 1782, con la creazione del Supremo Consiglio delle Finanze - in sostituzione della Segreteria d' Azienda -, nel quale vennero inglobati tutti gli organi finanziari del Regno²⁵⁸. Esso aveva lo scopo di «restituire efficacemente l'abbattuto vigore della Nazione, promuovendo i sicuri canali della ricchezza dei sudditi e dello Stato». Aveva giurisdizione sulla Camera della Sommaria, il Magistrato del Commercio, la Soprintendenza della Reale Azienda, ecc. Aveva anche facoltà di avvalersi di «visitatori», allo scopo di conoscere i problemi delle province²⁵⁹. In realtà, il Supremo Consiglio delle Finanze - nonostante le personalità che ne fecero parte, come Filangieri, Galiani, Grimaldi, Palmieri, ecc. - ebbe un ruolo molto inferiore alle atte-

²⁵⁴ CHIOSI, *Il Regno* cit., 48. Uffici analoghi erano stati istituiti molto prima negli altri Stati italiani. Per esempio, a Roma nel 1592 («Congregazione del Buon Governo»); e, a Torino, nel 1667 («Giunta sul Buon Governo delle Comunità»). STUMPO, *Economia* cit., 556. Nel 1762, Tanucci scriveva: «Continua, e sempre maggiore [è] la decadenza delle università, male amministrate e quasi tutte rubbate dai loro amministratori, e di tutte cresciuto a dismisura in questi ultimi anni il debito colla Regia Corte, e si vede evidente il vicino precipizio se non si dà rimedio, che sia più efficace dello sperimentato pur troppo infelicamente Tribunal della Camera». TANUCCI, *Lettere* cit., 18.

²⁵⁵ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., VIII, 221-259, 269-305.

²⁵⁶ CAMMISA, *Un atto di accusa* cit., 504-505.

²⁵⁷ CHIOSI, *Il Regno* cit., 52. Per la soluzione delle controversie interne si ricorreva ai «Deputati delle liti de' Sedili». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 25.

²⁵⁸ G. ALIBERTI, *Economia e società* cit., 7-80.

²⁵⁹ CHIOSI, *Il Regno* cit., 65.

se²⁶⁰. Della sua attività, Galiani era solito dire che assomigliava al pranzo di Natale, nel quale si mangia troppo «e tutto termina con una fiera indigestione»²⁶¹. Inutile dire che anche il Supremo Consiglio delle Finanze si interessò della ricompra degli arrendamenti, e quindi della riduzione dello sconfinato debito pubblico, ma non venne a capo di nulla. Ogni tentativo fu paralizzato dalle dispute tra favorevoli e contrari a questa politica, ma soprattutto dall'impossibilità di reperire i capitali necessari a tale operazione²⁶².

La riforma monetaria figurava tra i problemi urgenti che Carlo di Borbone dovette affrontare dopo il suo arrivo a Napoli. L'unità monetaria del Regno era il ducato, formato da una lega metallica del peso di circa 22 grammi, per 9/10 di argento e 1/10 di rame. Sottomultiplo del ducato d'argento era il «carlino» d'argento, equivalente a 10 grana di rame²⁶³. Due carlini (o 20 «grana») formavano un «tari»; 10 carlini (o 5 tari) formavano un ducato. Quindi, un ducato equivaleva a 5 tari o a 100 grana. Il «cavallo» (o «callo») era alla base delle monete di rame (messe in circolazione nel 1756): 6 cavalli formavano 1 «tornese»; 2 tornesi (o 12 cavalli) equivaleva-

²⁶⁰ A detta di AJELLO (*I filosofi* cit., 657), più che «il segno di una politica illuminata», il Supremo Consiglio va considerato «il lucido progetto di Maria Carolina e di Acton di predisporre uno strumento per i loro personali e non limpidi interventi nella gestione del patrimonio finanziario pubblico». Esso «esprime la loro volontà di crearsi uno schermo esperto dietro cui mascherare la loro incompetenza e far valere il loro dispotismo».

²⁶¹ Scriveva Giuseppe Palmieri nel 1792: «A ragione il fu abate Galiani rassomigliava il Consiglio delle finanze alla notte di Natale, nella quale si mangia assai e poi tutto termina in una fiera indigestione. Così, nel Consiglio, grandi progetti, ordinazioni di piani, riforme, ben pubblico, commercio, agricoltura, arti, mestieri, ecc., ed indi, o sempre da capo senza concludersi cosa, o si conclude il peggio». Cit. da WOOLF, *La storia politica e sociale* cit., 139-140. Cfr AJELLO, *I filosofi* cit., 708.

²⁶² Sull'esame della ricompra degli arrendamenti, per ridurre lo sconfinato debito pubblico, tentata dal Consiglio delle Finanze negli anni Novanta, cfr *ibid.*, 698.

²⁶³ Fin dagli inizi del regno di Carlo di Borbone, una necessità molto sentita era quella di «risanare la circolazione della moneta di rame, sostituendola con altra di maggior peso e di valore ragguagliato» U. TUCCI, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 98 (1986) 113-114. All'emissione della moneta presiedevano tre persone: lo zecchiere, l'incisore del conio e il saggiatore (o «maestro di prova»). «Il primo era un nobile che aveva la funzione di soprintendere a tutte le operazioni inerenti la zecca e tale incarico arrecava anche dei vantaggi economici. L'incisore, o maestro di conio, era l'autore vero e proprio del nummo che quasi sempre apponeva la sua sigla al dritto o al rovescio dei vari tipi. Il saggiatore, infine, siglava soltanto le monete di metallo nobile a garanzia del titolo e peso di ogni esemplare emesso». G. MAURI MORI, *Monete*, in AA.VV., *Civiltà del '700 a Napoli, 1734-1799*, Firenze 1980, 229.

²⁶⁴ TUCCI, *Monete* cit., 111. I sei ducati d'oro furono conati anche nel 1754, nel 1761 e

no a 1 grano. Tarì, carlini, grana, tornesi e cavalli erano monete effettive; mentre il ducato d'argento, in pratica, era moneta di conto, ideale, dato che l'ultima coniazione si era avuta nel 1715 e se ne ebbero altre solo nel 1784 e 1785. Anche il ducato d'oro, dal peso di gr. 3,35, da tempo non veniva più coniato dalla zecca di Napoli.

Nel 1749 erano state battute monete d'oro da 2 («zecchino» napoletano), da 4 («doppia» napoletana) e da 6 ducati («oncia» napoletana)²⁶⁴. Per pagamenti di una certa entità, nel 1734 era stata coniata la «piastra» d'argento (pari a 12 carlini o a 120 grana); con sottomultipli da «mezza piastra», «un carlino», «mezzo carlino» (ossia 5 grana)²⁶⁵. Si poteva così disporre, nei pagamenti fuori del Regno, di una moneta d'argento che, per peso e per titolo, equivaleva al «tallero» degli altri Paesi. All'interno del Regno, i conti si tenevano in ducati, tarì e grana; o anche solo in ducati e grana²⁶⁶.

Le nuove coniazioni delle monete d'oro e d'argento - a differenza di quelle di rame, ridotte di peso per adeguarle al costo quasi raddoppiato del metallo - contenevano la stessa quantità di metallo di quelle del secolo precedente. Ne conseguì che - essendo diventate *forti* nei confronti di quelle degli altri Stati, le monete napoletane venivano cambiate all'estero con aggio, cioè per più di quello che valevano nel Regno, dove si fecero sempre più rare. Da ciò un grave danno al commercio, venendo avvantaggiate le importazioni di prodotti esteri (pagati in moneta pregiata) e danneggiate le esportazioni di quelli nazionali²⁶⁷.

nel 1768. G. MAURI MORI, *Monete*, in AA.VV., *Civiltà del '700* cit., 229-231.

²⁶⁵ Per alcune emissioni d'argento, si riuscì ad impiegare anche metallo estratto dalla miniera calabrese di Longobucco. TUCCI, *Monete* cit., 111.

²⁶⁶ A. MARINI, *Manuale di metrologia*, Roma 1976, 396-397, 401-403; G. POLLARD-G. MAURI MORI, *Medaglie e monete*, Milano 1981, 56; G. MAGLI, *Ignazio Ciaia e la legislazione monetale della Repubblica napoletana del 1799*, in «Archivio Storico Pugliese», 17 (1964) 82. Sulla situazione monetaria nel 1781, cfr *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 213.

²⁶⁷ L. DIODATI, *Dello stato presente della moneta del Regno di Napoli e della necessità di un alzamento*, Napoli 1790, 37-50, 103-110 cit. da AA.VV., *Il Mezzogiorno alla fine del '700*, a cura di F. Di Battista, Roma-Bari 1992, 160-161, 166, 337-338. La moneta d'oro era usata, per esempio, a Manfredonia, dove venivano imbarcate le lane grezze dirette a Venezia. Il 12 aprile 1736 Salvatore Ciancarelli, procuratore dei Deputati della Generalità dei Locati di Puglia, informava il re che nel Regno si trovavano «introdotti gran quantità di zecchini veneziani, e vieppiù se ne introdurranno all'occasione de' forastieri, che nella fiera di Foggia si portano a provvedersi delle carni, cascì, lane ed altro; ed altra moneta non si riscuote da' locati nelle vendite de' frutti delle loro industrie, che zecchini veneziani» ASNa, Casa Reale Antica, fil. 751. Altra testimonianza è quella di de Sterlich, che il 16 giugno 1766

Nel 1792, la situazione monetaria appariva gravissima, a causa dei clamori provocati dalla Rivoluzione Francese, tanto che la deficienza di contanti determinò difficoltà nei pagamenti²⁶⁸. Le spese militari per la partecipazione del Regno alla coalizione contro la Francia rivoluzionaria e la necessità di acquistare grano per l'annona, data la scarsità dei raccolti, indussero il governo a prelevare dai banchi pubblici quasi due milioni di ducati. Ciò provocò una profonda crisi di sfiducia nella gestione amministrativa e nella solvibilità. Allarme tutt'altro che ingiustificato, se si pensa che nel 1793 il Banco del Salvatore aveva in circolazione 2.748.942 ducati in cartamoneta («bancali»), con una riserva metallica di appena 376.181 ducati; e nel 1794 il Banco del Popolo aveva 2.462.314 ducati in cartamoneta, garantiti da appena 102.209 ducati. Non meraviglia quindi che il governo non riuscisse ad arrestare la crescente inflazione, «dovuta all'eccesso di emissione cartacea con cui si era tentato di porre rimedio alla precedente carestia del numerario, oltre che all'accennato movimento ascensionale dei prezzi agricoli ed industriali»²⁶⁹.

La rarefazione di contanti non era un fatto totalmente nuovo. A metà Settecento, per esempio, «a Napoli circolava una massa di moneta di rame vecchia di almeno mezzo secolo, in parte risalente persino a cento anni prima, estremamente guasta, disuguale, sfigurata per l'uso e sopravvalutata di circa il 25%, senza che la circolazione ne ricevesse danno. Con una velocità di circolazione molto superiore a quella dell'argento e dell'oro, era appena sufficiente al fabbisogno, cosicché c'era gente che poteva proficuamente dedicarsi alla professione di farne incetta, per rivenderla con un modesto aggio a chi ne aveva bisogno per la retribuzione della manodopera o per altre corresponsioni che era conveniente soddisfare in

informava il cugino de Torres che Camillo Nolli, importante mercante di origine lombarda, aveva comprato a Lanciano una grossa partita d'olio da esportare, ed aggiungeva: «ha dovuto disfarsi di tutta la moneta bianca, e non gli son rimasti, oltre all'esazione che ha da fare per la fiera di Senigallia, che cento zecchini o sieno medaglie d'oro di Venezia di dieci zecchini l'una». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 100. «Si sa che il rifornimento dei metalli monetari trovava notevoli difficoltà nel larghissimo uso che se ne faceva per ornamenti e suppellettili sacri e profani, non solo da parte di enti ecclesiastici e delle famiglie più ricche, ma anche a livello relativamente modesto. Nella valutazione legale delle monete estere si volle appunto favorire lo zecchino veneziano nei confronti delle doppie spagnole e degli ongari, perché tale moneta era la preferita per le dorature». TUCCI, *Monete* cit., 111.

²⁶⁸ MAGLI, *Ignazio Ciaia* cit., 83.

²⁶⁹ ALIBERTI, *Economia e società* cit., 152.

²⁷⁰ TUCCI, *Monete* cit., 85.

rame»²⁷⁰. Quella di rame era infatti considerata «la più utile moneta», dal momento che con essa si esprimevano tutti i valori, anche minimi, e veniva utilizzata come moneta spicciola per i pagamenti correnti più modesti. «Aveva una parte di primo piano nella vita di tutti i giorni perché la massa dei salariati e in genere le classi più povere non ne vedevano altra»²⁷¹. Anche la moneta d'argento era impiegata nella circolazione interna, «ma a livello più elevato, in particolare nelle operazioni commerciali, nel pagamento delle rendite e dei tributi, nelle operazioni delle casse pubbliche»²⁷². La moneta d'oro veniva usata negli scambi di maggiore importanza e nei pagamenti internazionali. «Idonee alla tesaurizzazione e trasferibili con facilità, le specie auree erano inoltre più conosciute di quelle d'argento, e perciò avevano il pregio di potersi spendere ovunque»²⁷³. Le monete d'oro di Napoli e della Sicilia vennero unificate solo nel 1745 - non avendo avuto un rescritto regio del 1736 alcuno effetto - e quelle d'argento solo nel 1796²⁷⁴.

8.- Il secolo dei Lumi nel Mezzogiorno d'Italia e la crisi dell'antico regime

L'Illuminismo è stato oggetto, e continua ad esserlo, di appassionate indagini. Tuttavia, uno specialista ha potuto scrivere: «Non v'è studioso del Settecento che possa illudersi oggi di dare una risposta univoca all'antico quesito: "che cos'è l'illuminismo?". Polisenso all'origine, nelle varie lingue europee, il concetto ha subito profonde metamorfosi nella coscienza delle generazioni che hanno variamente rifiutato, giudicato, recuperato l'eredità del secolo della ragione». Infatti, più che una precisa categoria storica, l'Illuminismo oggi ha l'aspetto di una «nozione fluida, convenzionale, riferita a fenomeni storici non omogenei». Se lo si considera in senso lato e se si bada alle grandi periodizzazioni, esso si identifica con «un secolo di eventi sociali e politici tra le due rivoluzioni borghesi»²⁷⁵.

²⁷¹ *Ibid.*, 89.

²⁷² *Ibid.*

²⁷³ *Ibid.*

²⁷⁴ *Ibid.*, 108.

²⁷⁵ P. CASINI, *Introduzione all'illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Roma-Bari, 1973, p. V. Dello stesso autore, cfr anche *Scienza, utopia, progresso. Profilo dell'Illuminismo*,

Esaminato da un'angolatura più ristretta, l'Illuminismo corrisponde: «ai programmi di riforme, se si pone in primo piano il momento pragmatico dell'ideologia che animò l'*élite* internazionale dei *philosophes*»; alla «crisi di crescita della classe borghese, se si guarda alle radici sociali ed economiche dell'ideologia stessa»; o a una «concezione della ragione e del sapere, se si ritiene che un "tipo ideale" giovi davvero all'interpretazione del passato»; alla «crescita di un *corpus* di metodologie e di cognizioni positive che influenzarono tutte le attività umane, se si considera anzitutto il progresso delle scienze esatte»; a «un "clima" artistico, intellettuale, spirituale, se si tiene fede ai metodi di certa *Kulturgeschichte* estetizzante»²⁷⁶. E' appena il caso di notare che questo elenco trascura un aspetto importante dell'Illuminismo: quello religioso.

Attualmente gli storici parlano di un Pre-Illuminismo, che avrebbe avuto inizio verso il 1680 (a titolo indicativo vengono scelti gli anni 1688-1689, cioè quelli della seconda, «gloriosa rivoluzione» inglese, che sostituì gli Stuart cattolici con gli Orange protestanti): «E' ben chiaro che i principi fondamentali dell'Illuminismo incominciano ad agire nel mondo europeo sin dalla fine del Seicento. Ma allora cultura illuminata e cristianesimo non solo coesistono parallelamente, ma sono in simbiosi in alcuni dei più alti rappresentanti del Pre-Illuminismo. Mettiamo, come esempi caratteristici, Leibniz nell'Europa protestante e Muratori nell'Europa cattolica. Fra la scomparsa di quello (1716) e la morte di questo (1750) si interpongono tre lunghi decenni; il che ci fa vedere che la data finale del Pre-Illuminismo è diversa nelle varie nazioni europee, ché se per la Francia esso si estende soltanto ai tre primi decenni del Settecento, per l'Italia dobbiamo spostarlo fino alla metà del secolo, e in Spagna forse fino al 1764, data della morte di Feijoo, il più significativo esponente del Pre-Illuminismo spagnolo»²⁷⁷.

Roma-Bari 1994.

²⁷⁶ CASINI, *Introduzione* cit., p. V. Cfr anche E. DI RIENZO, «Illuminismo politico?» *Alcuni problemi di metodo sulla storiografia politica del Settecento*, in «Studi Storici», 36 (1995) 977-1010.

²⁷⁷ M. BATLLORI, *L' Illuminismo e la Chiesa*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVI-XVIII* (Atti del V Convegno di Aggiornamento dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Bologna 3-7 IX 1979), Napoli 1982, 194-195.

²⁷⁸ G. RISPOLI, *L'Accademia Palatina del duca di Medinaceli*, Napoli 1924; P.

Nella seconda metà del Seicento, erano penetrate nel Mezzogiorno d'Italia le nuove dottrine elaborate al di là delle Alpi, e specialmente in Inghilterra e in Francia. «La nuova cultura, improntata allo spirito critico cartesiano contro l'aristotelismo e lo scolasticismo predominanti nella filosofia tradizionale, andava ormai investendo tutti i settori del sapere e, soprattutto, si andava rivolgendo agli stessi principi ideali degli ordinamenti e della civiltà in cui agiva, portando ad una definizione sempre più puntuale e sistematica del giurisdizionalismo, ad un orientamento sempre più sociale e meno dottrinario del ceto intellettuale». Anche le accademie - come quella degli Investiganti e quella Reale o Palatina, promossa dal duca di Medinaceli²⁷⁸, viceré dal 1696 al 1703 - contribuirono a questo importante cambiamento.

Tutto ciò non avvenne senza scosse, come prova il processo degli «Ateisti» napoletani²⁷⁹. Si trattò di una vera prova di forza tra conservatori e fautori della «nuova cultura». Questi si impegnarono «in una strenua difesa della libertà di pensiero contro i metodi dell'Inquisizione»²⁸⁰. La sconfitta dei loro oppositori «risultò decisiva non solo sul fronte della battaglia culturale, ma anche per l'ulteriore svolgimento del processo politico-sociale»²⁸¹. In questo contesto va segnalato il ruolo culturale che ebbe a Napoli Francesco D'Andrea, cartesiano convinto, antiaristotelico e antiscolastico²⁸².

GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana*, Napoli 1962; G. RICUPERATI, *La prima formazione di Pietro Giannone: l'Accademia Medina-Coeli e Domenico Auliso*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, 112-136; S. SUPPA, *L'Accademia di Medinaceli. Fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli 1971.

²⁷⁹ L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti (1688-1697)*, Roma 1974.

²⁸⁰ Sui ripetuti tentativi d'introdurre nel Vicereame e nel Regno l'Inquisizione secondo il «rito spagnolo», cfr S. MASELLA, *La Delegazione della Real Giurisdizione nei Principati e nel Molise (1569-1647)*, in «Archivio Storico del Sannio», 2 (1991) 240; AJELLO, *La vita politica* cit., 649. Fin dal tentativo del 1510, la città di Napoli, e i giuristi in prima linea, avevano sostenuto che l'Inquisizione «consentiva e favoriva le delazioni, determinava, per effetto delle confische, un "discrimen" a carico di chi aveva da perdere, ed un vantaggio a favore di chi intendeva colpire nell'ombra. [...] Poiché il Regno aderiva con piena sincerità alla religione tradizionale, la materia del contendere non riguardava affatto i problemi della fede, ma le potenzialità espoliative del nuovo tribunale: "liquet non sinceritatem fidei inquiri, quae apud nos Christiane viget, sed aes, quod eripi et subtrahi possit"». CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo* cit., 58-59.

²⁸¹ RAO, *Il Regno* cit., 30-31.

²⁸² F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, con presentazione di R. Ajello, Napoli 1990. Cfr recensione di R. Colapietra (in «Samnium», 63 [1990] 236-247), che, a proposito del ruolo assegnato agli avvocati dall'autore degli *Avvertimenti*, scrive: «D'Andrea si pone esclusivamente dal punto di vista del nobile fuori piazza quale egli, in effetti e un po' pateticamente era, il vecchio patriziato provinciale che non riesce più a vivere signorilmente della rendita terriera, ha perso la nozione della spada e non ha acquistata

Ispirandosi alle correnti del diritto europeo e specialmente al giu-
snaturalismo di Grozio e Pufendorf, egli imprime un nuovo orien-
tamento agli studi giuridici, promovendo la difesa dello Stato contro
il potere dei baroni e contro le ingerenze ecclesiastiche. Anche
l'alta burocrazia e il ceto forense erano andati acquisendo un nuovo
senso dello Stato, svincolato sia dal diritto divino sia dal diritto
feudale, e sempre più ispirato alla pubblica utilità. A tale idea ispi-
ravano la loro lotta anticuriale, a differenza dei baroni che badava-
no unicamente alla salvaguardia delle proprie prerogative²⁸³.

Se per un verso le autorità governative riconoscevano - come
dichiarava la Real Camera di S. Chiara il 21 gennaio 1739 - che,
«trattandosi di cosa appartenente a mantenere la purità della
nostra sacrosanta fede, è ragionevole che coloro i quali sono consa-
pevoli di reato di miscredenza siano severamente castigati», biso-
gnava anche impedire che gli ecclesiastici introducessero «le proce-
dure per via straordinaria»²⁸⁴. Si era operato così anche nel 1731,
in occasione dell'arresto del Conventuale p. Meola, poi condannato
«per causa di inquisizione di eresia» dall'arcivescovo di Trani al
carcere perpetuo (pena in seguito commutata in dieci anni di carce-
re in un convento del suo Ordine). La predetta dichiarazione della
Real Camera del 1739 era stata motivata dall'arresto «per materia
attinente al S. Ufficio», ad opera del vescovo melfitano, di un altro
Conventuale - il perugino p. Orazio Gaspari - «lettore annuale» nel
seminario di Melfi, «ed addetto alla università de' Regii Studii di
questa Capitale»²⁸⁵. In tale occasione venne interpellato anche il
canonico Giulio Torno, che espose la procedura seguita precedente-
mente, nei casi analoghi che avevano avuto per protagonisti
Antonio Ciliberti (carcerato nel 1738, «per causa appartenente a
mancanza nella Santa Fede») e Domenico Palmegiano, professore
all'università di Napoli (carcerato nel 1739, «per causa attinente al
S. Ufficio») ²⁸⁶.

quella del fondaco, non si acconcia a far da supporto tecnico al prepotere feudale, e cerca for-
tuna nella capitale, fortuna che, tra i mercanti, il baronaggio titolato ed i cavalieri di seggio,
gli può essere garantita soltanto dall'avvocazione». Cfr anche I. ASCIONE, *Il governo della
prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea*, Napoli 1994.

²⁸³ RAO, *Il Regno* cit., 30.

²⁸⁴ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 39.

²⁸⁵ *Ibid.*, fasc. I.

²⁸⁶ *Ibid.* Su Domenico Palmegiano (o Palmiggiano), cfr la relazione del cappellano
maggiore del 13 giugno 1745. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 725, ff. 2-3'.

A volte le autorità governative - strette tra la necessità di non lasciare impuniti dei reati e quella di salvaguardare le prerogative della Real Giurisdizione e le «grazie concesse a questa città e Regno sulla materia del preteso Tribunale del S. Ufficio» - adottavano soluzioni quanto meno ambigue. Per esempio, nella vicenda che alla fine degli anni Trenta ebbe per protagonista il p. Idelfonso Testa, Camaldolese - un suo complice, il padre gesuita Gaetano Rendina, era stato prudentemente allontanato da Napoli²⁸⁷ - accusato «di aver voluto esorcizzare e [di aver] cagionati per tal motivo disturbi in un monastero di religiose». Le curie vescovili di Napoli e di Nola erano intervenute, proibendogli di predicare, confessare ed esorcizzare. A questo punto, la Real Camera di S. Chiara ritenne di dover far «sentire ai Vicari di dette Curie, per mezzo del delegato della Real Giurisdizione, che per ciò che si atteneva agli punti concernenti la predicazione, confessione ed esorcismi si fussero avvaluti della di loro ragione, ma che volendo procedere per causa di mancanza di fede, lo avessero fatto in via ordinaria con processo aperto, e dando luogo alle difese». Ma, quanto al «punto di detta insinuazione», il re non si era detto d'accordo. Allora, nel gennaio del 1740, si suggerì di convocare il superiore generale dei Camaldolesi - in occasione della sua prossima visita a Napoli - e di ordinargli di far partire «con qualche pretesto» il p. Testa per Roma, «per ivi farlo carcerare, e procedere contro il medesimo dai ministri del Tribunale del S. Ufficio, che si tiene in quella città aperto, che a questo conviene riparare, come in qualche altra occasione si è praticato, con darsi la provvidenza opportuna, senza che se ne manifesti agli ecclesiastici il motivo». Don Carlo Testa - che ignorava i retroscena della vicenda - invocò invano l'intervento regio per impedire che il fratello venisse inviato a Roma. Il ministro Brancone gli rispose che, trattandosi di materia di disciplina ecclesiastica e non di fede, le autorità politiche non si ritenevano competenti e quindi non intendevano adottare alcun provvedimento²⁸⁸.

²⁸⁷ Il p. Rendina - fratello del barone di Campomaggiore - venne inviato a Massa Lubrense nel giugno 1738. ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU, Neap. 62, f. 36'. Sulla sua riabilitazione, cfr *ibid.*, Neap. 63, f. 144'.

²⁸⁸ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 4. L'8 giugno 1747, il Consiglio di Stato esaminò una denuncia contro certo p. Agostino Papadia, Minimo di Ugento, accusato di tendenze quietistiche. A quanto pare, venne accolta l'interpretazione della vicenda avanzata da N. Fraggianni, che sdrammatizzava la gravità dei discorsi («di mistica») - rivolti a certe penitenti dal Papadia - «manifestanti più tosto un mistico delirio

Per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno, si è soliti porre come data d'inizio dell'Illuminismo la nomina di Antonio Genovesi alla cattedra di Economia, la prima in Europa, eretta nel 1754 da Bartolomeo Intieri nell'Università di Napoli. Qualcuno anticipa tale inizio al 1746, anno del fallito tentativo operato dal card. Spinelli di introdurre la procedura dell'Inquisizione romana nei processi del Sant'Ufficio, che aveva visto la reazione compatta del ministero e dei seggi napoletani, ma anche della nascente cultura illuministica.

In quell'occasione, i toni esasperati assunti dalla reazione popolare - che avevano meravigliato lo stesso Tanucci²⁸⁹ - erano il sintomo di un cambiamento profondo avvenuto nella capitale e nel Regno. Fu allora che si iniziò a parlare nelle cronache politiche napoletane degli «spiriti forti», il nucleo più antico dei quali era formato dai giurisdizionalisti della scuola di Gaetano Argento. Tutta la vicenda era stata pilotata da Nicola Fraggianni, già amico fedele ed intrepido del Giannone, custode della tradizione giurisdizionalista che sarebbe confluita nell'Illuminismo²⁹⁰. Il successo riportato contro il Sant'Ufficio nel 1746 convinse gli «spiriti forti» di aver conseguito una vittoria sostanziale e definitiva. «L'atmosfera di entusiasmo e di fiducia che si creò in quella occasione divenne una forza propulsiva, crebbe su se stessa e determinò un rilancio della vita civile nella Capitale. Quei mesi pieni di attese e di nuove speranze furono descritti da Genovesi come un'emozione recente ed

del detto Religioso, e l'esser egli di poco cervello, che pravo fine di lascivo attacco». Dello stesso parere era anche «uno de' Padri Missionari capitati in Ugento», venuto a conoscenza dei fatti. ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643. Cfr S. PALESE, *Ricerche su quietisti, ex quietisti ed antiquietisti di Puglia*, in AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli 1982, 299-331. Nella relazione *ad limina* del 29 agosto 1786, mons. Zuccari, vescovo di Capaccio, scriveva: «In terra Albanella duae mulierculae sub directione cuiusdam presbyteri confessoris, nomine Mauri Gatti, se jactabant fundatrices congregationis sororum illuminatarum, et multa deliria multosque disseminabant errores». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 203; Id., *Chiesa* cit., 254-256.

²⁸⁹ Tanucci ebbe a dire, a tale proposito: «Lo straordinario bollire di tutti gli ordini di persone [è stato prodotto] più dalla fama, che da' fatti seri di questo Cardinale Arcivescovo tendenti a novità in questa aborrita parte di giurisdizione ecclesiastica. Io per verità non ho qui veduto tanta rivoluzione del popolo né tanto consentimento quanto è stato in quest'ultima agitazione per una cosa che a tutta la plebe è un fantasma incognito, come il Papa era a quella vecchiaia di Romagna che ne sentiva dir tante gran cose, che credeva che il Papa non fusse uomo, ma un drago, una bombarda, una montagna». Cfr AJELLO, *La vita politica* cit., 701.

²⁹⁰ CHIOSI, *Il Regno* cit., 19, 24, 34. Cfr S. MASELLA, *Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, Napoli 1972.

²⁹¹ AJELLO, *La vita politica* cit., 707.

ancor viva: "I spiriti forti del paese gioivano, vedendosi incominciare un tempo nel quale fosse lecito *sentire quae velis, dicere quae sentis*. E' incredibile quanto crebbe il lor partito in pochi mesi"²⁹¹.

Ad indicare i momenti della definitiva rottura degli innovatori con il passato vengono proposte due date. La prima è il 18 marzo 1751, giorno in cui la Santa Sede rinnovò la condanna della Massoneria. La seconda è il 2 marzo 1752, giorno in cui fu posto all'indice l'*Esprit des lois* di Montesquieu. A Napoli, tali decisioni vennero giudicate come un rifiuto da parte della Chiesa dei nuovi indirizzi culturali, che andavano prendendo sempre più piede nel Regno: «Le due spinte divergenti, l'insegnamento genovesiano e l'arretramento dell'ortodossia romana, produssero sulla cultura napoletana un effetto, per così dire, dialitico: determinarono, o almeno accelerarono e resero più netta e profonda la scissione tra gli antiquari, i teologi, i giuristi eruditi e formalisti da una parte, i politici, gli economisti, i giuristi impiegati nei problemi concreti e vitali per la società dall'altra»²⁹².

Anche in seguito non erano mancate occasioni di conflitto tra le due corti. Per esempio, allorché nel 1761 Roma condannò l'edizione napoletana del *Catechismo* di François Mésenguy, accusato di giansenismo. Dato che una voce attribuì questo intervento a maneggi dei Gesuiti, la vicenda finì con l'influire in misura non lieve alla loro espulsione dal Regno attuata alcuni anni dopo²⁹³.

Detti elementi costituirono il vero «spartiacque» tra il passato e il moto di riforma illuministica degli anni Sessanta²⁹⁴.

A Napoli gli intellettuali diventano, come nel resto dell'Europa illuministica, una forza sociale nuova: «che bandisce le sue campagne politiche, economiche, sociali; che promuove nuovi atteggiamenti del potere politico e in questa funzione, e non più come cultura ufficiale e di corte, collabora con esso; che fa un attivo proselitismo»²⁹⁵. L'opera svolta da Giannone in difesa dell'autonomia dello Stato contro il potere ecclesiastico, venne proseguita da Genovesi nel campo economico e sociale, e da Filangieri nel campo

²⁹² *Ibid.*, 710-711.

²⁹³ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., II, 165; AMBRASI, *Riformatori* cit., 65-113, 125, 128, 134; CHIOSI, *Il Regno* cit., 58-61.

²⁹⁴ *Ibid.*, 58.

²⁹⁵ GALASSO, *Intervista* cit., 118-119.

²⁹⁶ *Ibid.*, 119. Cfr G. INCARNATO, *Le «illusioni del progresso» nella società napoletana*

della riforma giuridica e istituzionale. «I risultati furono cospicui. La diffusione delle idee illuministiche fu assai forte tra i giovani e nella parte più aperta dell'aristocrazia, della borghesia e anche del clero. Nella seconda metà del '700 erano ormai migliaia e migliaia, a questi livelli, i fautori di un rinnovamento e di una riforma profonda della vita civile: una vera e propria base di massa, in un'epoca in cui le masse popolari vivevano piuttosto appartate sulla scena storica»²⁹⁶. La loro incidenza nella realtà ambientale venne fortemente condizionata dalla frattura che già negli anni Ottanta si determinò tra gli intellettuali e la corte²⁹⁷.

Agricoltura, manifatture, commercio, finanze: questi erano i temi che dibatteva nel Mezzogiorno, a metà Settecento, la nuova cultura illuministica. Tuttavia, tale indirizzo non era privo di ostacoli. Terminata la guerra di Successione austriaca nel 1748, che ribadiva l'indipendenza del Regno, il governo borbonico era chiamato a tradurre in pratica le aspirazioni e le indicazioni degli illuministi per riforme a largo respiro e sostanziali. Ma le buone intenzioni cozzavano contro lo scetticismo causato dal fallimento di precedenti tentativi; e contro l'aspirazione ad una generale pacificazione provocata dalla fine della guerra, dietro cui si celava la volontà di riscossa dei vecchi gruppi nobiliari ed ecclesiastici. «Nonostante i riconoscimenti ufficiali, la lezione economica del Genovesi non era destinata nell'immediato a miglior fortuna di quella svolta da Bartolomeo Intieri attraverso l'Accademia delle Scienze. Mentre la cultura erudita e antiquaria, presa di mira dal Genovesi come dall'Intieri, si chiudeva nella difesa dell'ordinamento tradizionale,

di fine Settecento, I (La crisi aristocratica), Napoli 1991. Come sottolinea Carlo Bordini, è «giudizio unanime degli storici che il pensiero della seconda generazione riformatrice napoletana, aperto all'insegnamento di Antonio Genovesi, si sia diviso, partendo da tale magistero, in due distinti filoni. Da un lato "la corrente più feconda e utopistica insieme", che comprende uomini come Francescantonio Grimaldi, Filangieri, Pagano, e le cui idee giunsero a confluire nella rivoluzione napoletana del '99; dall'altro un settore più attento alla concreta realtà del Regno, alieno da impennate troppo radicali, e i cui principali esponenti furono Galanti, Palmieri e Delfico. Non vi è dubbio che, dei due settori, il secondo sentì maggiormente, nei limiti che l'ambiente e l'epoca imponevano, e nelle divergenze talvolta radicali che caratterizzavano i suoi esponenti, l'esigenza di concrete riforme; mentre il primo, pur impegnandosi direttamente nel movimento riformistico in atto, tendeva a spingersi oltre le concrete possibilità riformatrici, cercando di anticipare modelli di società che avevano un sapore radicalmente nuovo». C. BORDINI, «Proprietari», «non proprietari» e «uguaglianza della felicità» nel pensiero di Gaetano Filangieri, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 70 (1983) 387-409.

²⁹⁷ AJELLO, *I filosofi* cit., 709.

²⁹⁸ RAO, *Il Regno* cit., 88. Secondo GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 348),

finendo "per caratterizzare in maniera univoca posizioni arcaiche e reazionarie", la cultura giuridica tornava a nutrire "l'unica fiducia nei limiti, comportamenti, correttivi autonomi, prammatici o meramente culturali che ancora poteva offrire il vecchio ordinamento". In tal modo, "il solco che divideva i giuristi di professione dalla restante cultura diveniva invalicabile. Da una parte troviamo quanti con l'ordinamento vigente dovevano fare - bene o male - i conti; dall'altra coloro i quali potevano pensare ai sistemi futuri, i politici, i giuristi teorici, i filosofi, gli economisti"²⁹⁸.

La fiducia in lui riposta da Genovesi non era stata ricambiata da Tanucci. «Sospettoso delle astrazioni dei filosofi [...], troppo scettico per condividere l'ottimismo degli intellettuali circa gli effetti di trasformazioni radicali, troppo consapevole del fallimento delle riforme economiche di Carlo III (catasto, magistrato del commercio, riscatto degli "arrendamenti"), questo ex professore toscano, misogino, zelante, ricco di esperienza, di dedicò tutto alle riforme giuridiche ed antiecclesiastiche, cioè ai problemi che meglio conosceva»²⁹⁹.

Perseguì l'emancipazione completa dello Stato dalla Chiesa, decidendo nel 1776 l'abolizione della chinea (che però continuò fino al 1788³⁰⁰). La carestia del 1764 aveva riportato in primo piano il problema della proprietà ecclesiastica e delle esenzioni fiscali che ancora godeva. Tanucci promosse una vigorosa azione contro la manomorta, mediante leggi di «ammortizzazione» (del 9 settembre 1769 e del 17 agosto 1771)³⁰¹. Cercò anche di contenere lo strapote-

l'Accademia delle Scienze e Belle Lettere, fondata nel 1780 e dotata dal governo di 10.000 ducati, era rimasta inoperosa: «Forse bisognava preparare prima il terreno, per produrre gran frutti». Cfr AJELLO, *I filosofi* cit., 689-690; CHIOSI, *Lo spirito del secolo* cit., 482.

²⁹⁹ WOOLF, *La storia politica e sociale* cit., 84.

³⁰⁰ Nel 1788, la festa della offerta della chinea fu di nuovo abolita «e l'importo del tributo, ammontante a 11838 scudi e 75 baiocchi romani, [...] fu versato al Monte di Pietà dall'incaricato d'affari del re di Napoli». La controversia tra la corte di Roma e quella di Napoli venne definitivamente risolta nel 1855. GORI SASSOLI, *Della Chinea* cit., 14.

³⁰¹ Il 22 luglio 1769, Antonio Genovesi scriveva ad un personaggio non identificato (probabilmente Tanucci): «Ma, Signore, non potrei poi esprimere qual piacere mi rechi il dispaccio sulle *manimorte*, e la legge che si accenna. Questo solo punto è l'Epoca fortunata del Regno di Ferdinando IV, che Dio conservi, che Dio prosperi, che Dio felicitì; anzi l'Epoca della vera Monarchia delle Sicilie. Perché, come si può chiamar Monarchia quella, i proprietari della quale sono ne' beni, ne' contratti su i beni, nelle azioni criminali e civili schiavi d'una potenza straniera? [...] Evviva cento anni il Re; viva cento anni Vostra Eccellenza; vivano cento anni tutti i savi coadiutori di questa legge fondamentale; vivano eternamente tutti i bene affetti del Re e del Regno. Dispetto e malavventura ai nemici del Re e del Regno; s'intabidiscano i nemici del Re e del Regno; crescano i veri savi e i veri giusti, i veri amatori del Re e della patria. Amen, amen, amen». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 1.

re della magistratura. Come si è visto precedentemente, nel 1774 venne stabilito che le sentenze dovevano essere motivate «sulle leggi espresse del Regno», e non più «sulle nude autorità dei dottori»³⁰². Tanucci si adoperò anche per intaccare le prerogative dei nobili dei sedili e dei feudatari, che riteneva responsabili della miseria del Regno, e auspicava l'abolizione della giurisdizione feudale, responsabile degli abusi dei baroni.

La sostituzione di Tanucci col marchese della Sambuca (1776) segnò l'inizio di un nuovo ciclo - destinato a concludersi definitivamente soltanto nel 1799³⁰³, anche se la sua fine era stata precedentemente annunciata - che viene definito l'«apogeo dell'assolutismo»³⁰⁴.

Fu proseguita la politica anticlericistica di Tanucci, anche se il tema centrale delle nuove riforme era l'attacco al potere baronale. Con scarsi risultati, per la verità, nonostante il carattere moderato e limitato dei provvedimenti postulati³⁰⁵.

Il nuovo primo segretario di Stato si rivelò ben presto del tutto impari ai compiti che era stato chiamato a svolgere - l'ambasciatore piemontese Incisa di Camerana lo giudicava totalmente digiuno di «cognizioni legali, politiche ed economiche» - soprattutto per volontà della regina³⁰⁶. Né questa, alla prova dei fatti, si mostrò all'altezza dei compiti politici che aveva voluto assumersi. Recenti, accurate indagini hanno confermato il giudizio assai negativo, formulato in passato sulla figura e l'opera di Maria Carolina da autorevoli storici (Croce, Schipa, Simioni, ecc.)³⁰⁷. A frenare gli eccessi della regina furono impari sia i fratelli (Giuseppe II e Pietro Leopoldo d'Asburgo) - del resto, troppo interessati a mantenere nell'orbita asburgica il Regno³⁰⁸ - sia il marito, che, anzi, ne era total-

³⁰² Cfr nota 235.

³⁰³ AJELLO, *I filosofi* cit., 398-408.

³⁰⁴ LO SARDO, *Napoli* cit., 324.

³⁰⁵ WOOLF, *La storia politica e sociale* cit., 137-138.

³⁰⁶ AJELLO, *I filosofi* cit., 427.

³⁰⁷ *Ibid.*, 404; LO SARDO, *Napoli* cit., 325, 332-333. Croce riferì due «voci» popolari ferocemente ostili alla regina. Quella di essere giunta a prostituirsi per scommessa in un postribolo (*Wolfgang Goethe alla locanda del signor Moriconi*, in «Napoli Nobilissima», II [1893] 93), e quella di aver fatto avvelenare il suo ex favorito Francesco Maria d'Aquino, principe di Caramanico (*Montenerodomo. Storia di un comune e di due famiglie*, in *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953, 339).

³⁰⁸ AJELLO, *I filosofi* cit., 717.

³⁰⁹ Ferdinando IV preferiva subire, anziché reagire all'eccessiva vivacità e volubilità

mente succube³⁰⁹. A un certo punto, gli scandali erano così numerosi e notori, che fu ventilata l'eventualità di un suo ripudio da parte di Ferdinando, o addirittura della destituzione di ambedue i sovrani³¹⁰.

Appena giunto alla Segreteria di Stato, Sambuca aveva dichiarato di voler inaugurare una politica di buon accordo con Roma. Dal canto suo, la regina pensava di servirsi dell'appoggio romano per demolire completamente il partito di Tanucci. I Redentoristi dovettero rendersi conto delle possibilità che le nuove circostanze offrivano di ottenere finalmente l'approvazione regia del loro Istituto, sempre osteggiata precedentemente dal ministro toscano. Le loro speranze vennero confermate dall'incarico ufficiale conferito all'Istituto di predicare la bolla della Crociata, in vista del reperimento del denaro necessario alla costruzione di una moderna flotta da guerra³¹¹. Questa avrebbe contrastato le incursioni barbaresche sulle coste del Regno, evitando alle popolazioni rivierasche il rischio di venire condotte in schiavitù e di essere indotte all'apostasia³¹².

Il passaggio del Regno dalla sfera d'influenza spagnola a quella austriaca, promosso dalla regina, doveva costituire una nuova spinta sulla via delle riforme.

Anche se la classe politica non seppe o non volle tradurre in pratica tutte le richieste - specialmente economiche - espresse dagli illuministi, la capitale riuscì invece «ad assicurare al paese una salda direzione ideologica, intellettuale, culturale; e anche la vita sociale napoletana attinge in questo periodo un tono europeo quale non aveva mai avuto prima»³¹³. La cultura napoletana visse allora

della moglie. «In questo il re di Napoli rivelava i ben noti limiti di pusillanimità, la sua costante tendenza a preoccuparsi in primo luogo della sua tranquillità e dei suoi svaghi». *Ibid.*, 423.

³¹⁰ *Ibid.*, 407, 410-411, 713, 716, 725.

³¹¹ La Crociata venne introdotta nel Regno nel 1778. Secondo GALANTI (*Nuova descrizione* cit. II, 254), rendeva circa 70.000 ducati, da cui ne andavano detratti 10.000 per «i soldi e le spese».

³¹² Per gli sviluppi della vicenda, e le ripercussioni che ebbe sulla vita di s. Alfonso e della Congregazione redentorista, cfr G. ORLANDI, *Dal «Regolamento» alla riunificazione (1779-1793)*, in *Storia CSSR*, I/1, 271-321. Sul fenomeno dell'apostasia degli schiavi cristiani, cfr A. GONZALES-RAYMOND, *La Croix et le Croissant. Les inquisiteurs des îles face à l'Islam: 1550-1700*, Paris 1992; L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 1993; M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995.

³¹³ GALASSO, *Intervista* cit., 115.

³¹⁴ AJELLO, *I filosofi* cit., 707.

«un momento alto di produttività e di libertà». Il pensiero critico era libero di pronunziarsi, purché non si toccasse la regina e il suo governo. Era il limite che gli intellettuali dovevano porsi, «in una città libera, eppur dominata da un'efficiente sorveglianza poliziesca e censura. Per loro il dinamismo, l'impazienza che i tempi recavano con sé, si poteva scaricare solo sulla progettazione astratta, nelle grandi visioni palingenetiche»³¹⁴. Il che significava che «il limite delle riforme possibili era stato toccato: dopo di allora non sarebbe restato spazio se non per la sostanziale conservazione o per una rottura drastica e repubblicana, a cui forse già cominciavano a pensare i più giovani e i più delusi, ma che poté realizzarsi solo a fine secolo»³¹⁵.

Se in quello che abbiamo definito Pre-Illuminismo il dibattito si era svolto prevalentemente su temi filosofici e giurisdizionali, l'Illuminismo aveva combattuto soprattutto sul campo dell'economia e della politica. Sarebbe però un errore passare sotto silenzio un altro aspetto che attirò l'attenzione degli illuministi (non a caso, si parla oggi di «altri Lumi»³¹⁶): la problematica mitologico-religiosa. «L'Illuminismo è stato consegnato alla storia da tutta una tradizione di studi e di clichés divulgativi (che ha le sue radici nelle polemiche dei romantici contro gli apologeti della ragione [...]) come un orientamento di pensiero rigorosamente laico, rivolto criticamente alla problematica religiosa per dissolverla». In realtà, recenti ricerche inducono «ad avanzare ipotesi di un intreccio molto più complesso fra razionalismo e mistica, fra luce della ragione e luce della rivelazione della "divinità" agli uomini, fra rivoluzione e catastrofe millenaristica. Un arco di interessi e modalità gnoseologiche o rituali, d'impronta esoterica, caratterizza lo sviluppo di alcuni aspetti della cultura illuminista: dall'attenzione che Newton riserbò all'alchimia, ai risvolti occultistici dei culti instaurati dalla rivoluzione francese»³¹⁷. La Massoneria servì spesso da punto d'incontro tra Illuminismo e Illuminismo. Ciò vale anche per il Mezzogiorno d'Italia, e in particolare per la Napoli del Settecento³¹⁸.

³¹⁵ A. CARACCILO, *L'età della borghesia e delle rivoluzioni (XVIII-XIX secolo)*, Bologna 1979, 72.

³¹⁶ E. JOY MANNUCCI, *Gli altri Lumi. Esoterismo e politica nel Settecento francese*, Palermo 1988.

³¹⁷ F. JESI, *Illuminismo*, in *Enciclopedia Europea*, V (1977) 1061-1062.

³¹⁸ V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari 1989; GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi cit.*, 61-66; G. GHARIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia 1994, *passim*.

³¹⁹ L'orientamento politico del Santo può desumersi specialmente dalla sua operetta

Epilogo

S. Alfonso morì il 1° agosto 1787. La sorte, che gli evitò di essere testimone degli avvenimenti che di lì a poco insanguinarono l'Europa, ci ha privati della possibilità di constatare come egli - indiscutibilmente uomo dell'antico regime³¹⁹, ma così vicino al popolo - avrebbe vissuto quei fatti tanto sconvolgenti, che condussero anche al crollo della monarchia borbonica e alla fuga del re in Sicilia.

Il Regno di Napoli si presentò a quel drammatico appuntamento della storia nelle peggiori condizioni. Da tempo stava attraversando una profonda crisi, che alcuni fanno risalire al 1789 o al 1793, ma che in realtà proveniva da ben più lontano ed aveva causato un progressivo deterioramento del rapporto tra monarchia e società civile. «Le turpitudini del 1799 ebbero una lunga gestazione, nacquero da una "scuola" più che ventennale», in cui funse da maestro lo «strano terzetto formato da Maria Carolina, Acton e Galiani»³²⁰. Tra le cause del malcontento degli intellettuali e del loro distacco dalla monarchia assoluta - sintomo della crisi che attraversava l'Illuminismo europeo - vi fu la ripresa di quella «mentalità giuridica, di quello spirito di dilazione, di cavilli, di contrasti, di privato interesse, di mutua inimicizia delle classi, di vicendevole diffidenza», che a detta di Mario Pagano aveva caratterizzato «per gran tempo lo spirito nazionale»³²¹. La corte napoletana, dietro la spinta - tanto vigorosa, quanto spericolata - di Maria Carolina, aveva abbandonato la tradizionale politica dinastica dei Borbone di alleanza con la Spagna e con la Francia - che aveva assicurato al Regno mezzo secolo di pace -, per legarsi all'Austria e all'Inghilterra, tradizionali nemiche dell'indipendenza politico-economica del Mezzogiorno. Si lasciò così coinvolgere nelle guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica, e in tal modo distrusse l'economia del Regno, allentò ulteriormente i vincoli tra monarchia

La fedeltà dei Vassalli verso Dio gli rende fedeli anche al loro sovrano, Napoli 1777. Cfr anche TANNIOIA, II, 222.

³²⁰ AJELLO, *I filosofi* cit., 727. Sul ruolo di Ferdinando Galiani nella vita politica e sociale del tempo - e in particolare sull'influsso esercitato su Maria Carolina e su Acton -, cfr *ibid.*, 419, 658, 664, 668, 671, 690.

³²¹ Cit. da RAO, *Il Regno* cit., 127-128. Sulle fasi e le scansioni della cultura illuministica negli anni Ottanta, cfr R. AJELLO, *L'estasi della ragione. Dall'Illuminismo all'idealismo. Introduzione alla «Scienza» di Filangieri*, in AA.VV., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Napoli 1991, 13-145; FERRONE, *I profeti* cit., 13-145; ABBAMONTE, *La definizione* cit., 130.

³²² RAO, *Esuli* cit., 61-75. In realtà, da una parte «le forze produttive di tipo "borghe-

e Paese, mise in crisi la dinastia e provocò l'invasione straniera. Il governo napoletano era entrato formalmente nel campo antifrancese con la firma della convenzione con l'Inghilterra del luglio 1793 e con l'invio di un corpo di spedizione a Tolone. L'ondata di arresti attuata l'anno successivo segnò non solo la fine dell'«età delle riforme», ma anche la definitiva rottura tra intellettuali e monarchia³²².

Mentre la situazione economica del Regno continuava a deteriorarsi, «per i cattivi raccolti che si susseguirono tra il 1793 e il 1796, e per le conseguenze del nuovo conflitto internazionale, che provocava fra l'altro un crollo catastrofico delle esportazioni della seta, la monarchia continuò a lanciarsi in spese belliche insostenibili, attingendo a tal fine a piene mani ai depositi dei banche pubblici, e ad aggravare, con la crescente pressione fiscale e la leva ordinata nel 1798, tensioni e malcontenti». Perse «così definitivamente il ruolo centrale di aggregazione e di punto di riferimento» che, nonostante tutto, in passato era riuscita a svolgere³²³. In fondo, era proprio questo il dramma del movimento riformatore: l'illusione che la monarchia fosse veramente «illuminata» fino alle ultime conseguenze. Mentre la «logica degli Stati e delle corti non consentiva di andare al di là di certi limiti come il buongoverno, la centralizzazione, la lotta ai privilegi della Chiesa, una maggior tolleranza politica». Era, infatti, da escludere che venissero messe in

se" non mancavano nel Mezzogiorno, ove in qualche zona (si pensi alla piana del Salernitano, alla Terra di Bari etc.) cominciavano ad acquistare solidità ed articolazione, anche per i legami che malgrado tutto, malgrado cioè le stesse contrapposizioni e i contrasti, si erano iniziati tra i proprietari terrieri e la nuova, anche se sparuta, classe imprenditoriale mercantile. Essi non erano assenti nella stessa Napoli». Dall'altra, il «governo paternalista di Ferdinando IV, posto al centro di richieste divergenti», avverte la necessità «di secondare e recepire le spinte che vengono dagli intellettuali, insieme alla preoccupazione - vivissima soprattutto per quel che riguarda la capitale - di sperimentare gradualmente le riforme, attenuando al massimo le tensioni, per non rompere bruscamente determinati e tradizionali equilibri. E non si può dire che quella linea politica gradualistica e solo in apparenza incerta sia stata non valida: essa serviva a creare una atmosfera di comprensione e ad allargare in ultima analisi i consensi al governo. E tale politica non fallirà: verrà spezzata solo da un urto esterno». MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 770. E' stato rilevato che la «mentalità formalistica, parassitaria e moralistica, legata alla concezione ideologico-politica che individuava - come potrebbe dirsi in termini weberiani - nella "società dei valori" e non nella "società degli scopi" il proprio obiettivo, era diffusa non solo nella capitale ma anche nelle province ed impediva di fatto, con mille ostacoli interposti alla vita ed alle attività quotidiane, lo sviluppo economico, cristallizzando la struttura sociale e gli assetti politici». DI DONATO, *Stato* cit., 309-310. Cfr R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 146.

³²³ RAO, *Il Regno* cit., 131.

³²⁴ CARACCILO, *L'età della borghesia* cit., 72-73.

discussione le basi stesse «di un sistema che, storicamente, si era sempre retto su un equilibrio di "ordini" e non di partiti o di classi, avendo al centro la figura inattaccabile del Sovrano e della sua corte di aristocratici vecchi e nuovi. Se ciò fosse avvenuto, sarebbe stata la rivoluzione»³²⁴. In tale contesto, il «punto di riferimento dei fautori di una radicale eversione del sistema esistente diventava la "Grande Nazione" francese, con le sue armate, che nel 1796 instauravano le prime repubbliche "giacobine" in Italia»³²⁵. Dopo che la rete delle repubbliche giacobine italiane si era estesa al resto d'Italia giungendo ai confini del Regno, Ferdinando IV si lasciò indurre dall'Inghilterra e dall'Austria ad intervenire contro la Repubblica Romana, costituita il 15 febbraio 1798. Il 27 novembre di quell'anno l'armata napoletana entrava in Roma, ma il 23 dicembre venne costretta ad abbandonare la città dal ritorno in forze dei francesi. Anzi, fu da loro incalzata fin dentro i confini del Regno. Il 21 gennaio, due giorni prima che i francesi entrassero nella capitale, i patrioti avevano proclamato la Repubblica Partenopea. Nel frattempo, il re con la sua famiglia - a bordo del vascello inglese *Vanguard*, nave ammiraglia di Nelson - erano partiti per Palermo. I sinistri bagliori sprigionatisi dalle navi che - non avendo potuto seguire il Re, a causa della diserzione degli equipaggi - vennero date alle fiamme nel porto di Napoli, simboleggiavano il fallimento della politica di Ferdinando IV³²⁶.

A questo aveva notevolmente contribuito Maria Carolina, promotrice di iniziative politiche che non procurarono i risultati sperati, mentre distrussero molto di quanto nel corso di un quarantennio i migliori collaboratori della monarchia (e specialmente Tanucci³²⁷) avevano faticosamente costruito. Un triste epilogo, che

³²⁵ RAO, *Il Regno* cit., 131.

³²⁶ Nel 1798, la marina militare napoletana contava 39 navi, con 970 pezzi. Sulla distruzione di parte di esse, per non farle cadere in mano dei francesi, cfr. RADOGNA, *Storia della marina militare* cit., 48-49.

³²⁷ Guido de Lucia ha esaminato la personalità e il ruolo di una cinquantina di collaboratori di Tanucci, tra cui figurava un Antonio de Ligorio (o de Liguoro), «ufficiale maggiore» della Segreteria di Giustizia, che fu alle dipendenze dirette di Tanucci per circa 25 anni, a partire dal 1735: «La stima che riesce a conquistarsi per la sua vita ispirata a grande serietà, dedita tutta al lavoro, ed in modo particolare per essere rimasto celibe, lo porta all'incarico di grande fiducia di tenere i registri copialettere delle riservate e confidenziali solo a lui affidati. Tanucci teneva molto a queste registrazioni, che gli fornivano la garanzia di poter in ogni momento controllare gli antecedenti di una determinata questione trattata col copialettere». DE LUCIA, *I collaboratori* cit., 72-92. Si ignora se Antonio de Ligorio - benché non risulti che avesse legami di parentela con lui, e neppure di semplice amicizia - abbia

ha indotto alcuni storici - come Carpanetto - a cercare le ragioni che impedirono nel Mezzogiorno il decollo di un grande progetto riformatore. Sembra che - «al di là delle cause legate al lento sviluppo di nuclei di borghesia e alla insufficiente consapevolezza dei problemi presente nei gruppi dirigenti» - una di esse sia consistita nell'incidenza dei rapporti internazionali. «In Italia le riforme settecentesche trovarono i loro punti più alti là dove si attuarono all'ombra della politica asburgica: a Vienna e alle sollecitazioni che giungono dalla capitale austriaca vanno ascritte le ragioni del loro successo³²⁸. Dal modello borbonico, al contrario» - nonostante i velleitari tentativi della regina di imitare le gesta degli imperiali fratelli - , «non presero corpo progetti generali e coerenti, ma gran parte degli spunti innovativi, che pure ci furono, non uscirono dal recinto della battaglia anticuriale e non sfociarono in una complessiva revisione dei rapporti giuridici ed economici, né in una riforma dello Stato³²⁹. Il che confermerebbe lo scetticismo di quanti non hanno creduto alla «svolta» del 1734. La nuova dinastia non era riuscita a modificare, nonostante le lodevoli iniziative dei primi anni del nuovo potere, «il destino immobilistico del Regno [...], pur così fertile di menti aperte alle idee dei lumi e di scritti fervidamente invitanti alle riforme³³⁰. Né migliori risultati avrebbe conseguito nella prova d' appello, offertale dalla storia, nel secolo che stava per iniziare.

in qualche modo difeso presso Tanucci s. Alfonso e la sua opera, nelle varie tempeste in cui furono coinvolti.

³²⁸ Cfr P. SCHIERA, *Assolutismo e illuminismo nella storiografia italiana del dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 17 (1991) 325-337. DIAZ (*Dal movimento cit.*, 489-502), trattando delle speranze e dei fallimenti nell'Europa del tempo, parla di «eccezione asburgica».

³²⁹ Cit. da P. ALATRI, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli 1990, 44, 106-107. Ecco il parere di WOLF (*La storia politica e sociale cit.*, 85) in merito: «L'attiva collaborazione fra intellettuali e uomini di governo, quale si realizzò in Lombardia e in Toscana, non riuscì ad affermarsi nel Napoletano, a causa della dominante personalità del Tanucci. Quando finalmente, dopo la caduta del Tanucci, le speranze dei riformatori napoletani rifiorirono, i loro sforzi non furono soltanto inadeguati, ma anche anacronistici, perché ormai la collaborazione fra intellettuali e principi era entrata in crisi negli altri Stati italiani».

³³⁰ DIAZ, *Dal movimento cit.*, 484.

INDICI



INDICE DEI LUOGHI

- Abruzzo*, 11, 14, 15 n, 16, 17 n, 20 e n, 23 n, 48, 93 n, 100 e n, 101 e n, 104 e n, 207
ABRUZZO CITRA, 42, 95, 183
Acerenza, 232 n
Acerno, diocesi, 184; scuole, 87 e n, 95; vescovo, 138 n, 140 n
Acerra, 21 n, 184
Acquaviva, 187 n, 267
Acquaviva delle Fonti, 102 n
Adriatico, 122 n
Africa, 119; Meridionale, 119; Settentrionale, 34, 120; Reggenze, 120 e n; africani, 182
Agerola, 79 n, 277 n
Airola, 95 n, 139 n
Albanella, 308 n
Albania, 25, 123; albanesi, 60 n, 118, 179 n, 180 n
Albarella, 210 n
Alessano, 184
Algeri, 120 n
Alife, 135 n
Altamura, 71 n, 79 n, 93 n, 98 n, 100 n, 129 n, 146 n, 151 n, 161 n, 170, 184, 221 n, 267
Altavilla, 267
Altavilla Irpina, 43 n
Amalfi, 20 n, 37 n, 121 n, 165 n, 184, 219, 277 n
Amantea, diocesi, 186; governatore, 277 n; scuole, 87 e n, 95
Amatrice, 57 n
America, 119
Amsterdam, 213
Andria, 95 n, 161, 184, 279 n
Anglona, 129
Appennini, 14, 20 n
Aquitania, 79 n
Arezzo, 149 n
Argentario, 12
Ariano, 21 n, 102 n, 270 n, 277 n
Arienzo, 95 n, 128, 139 n, 156 n
Arpaia, 288 n
Arta, 122 n
Ascea, 95 n
Ascoli Piceno, 183
Ascoli Satriano, 131 n, 184
Aspromonte, 41 n
Atella, 57 n, 161 n, 170 n
Atri, 221 n
Austria, 11 n, 235, 317; partito austriaco, 10
Avellino, 18 n, 188 n, 276
Aversa, 18 n, 23, 40, 137, 153, 189, 223 n; monastero di S. Lorenzo, 132 n; nobiltà, 280 n; vescovo, 142 n, 171
Badolato, 266 n
Bagnara, 150 n
Bagnoli (Napoli), 95 n
Bagnoli (Sant'Agata dei Goti), 189 n, 248 n
Baia, 267 n
Balcani, 120
Barcellona, 183 n
Bari, 18, 31, 121, 181, 316 n; arcivescovo, 67 n, 153 n, 156 n, 159 n, 175 n, 184 n, 189 n; archidiocesi, 188, 193 e n; basili-

- ca di S. Nicola, 67 n, 184 e n, 267; cattedrale, 191 n; commercio, 121; Conservatorio dell'Annunziata, 157 n; convitto dei nobili, 94, 96; Lazzaristi, 146 n; mensa arcivescovile, 190 n; parrocchie, 191 n, 193 n; patriziato, 252; percettoria dei tributi, 276; popolazione, 18, 188 n; porto, 241 n; ricettizie, 193 e n; scuole, 87, 92, 96; seminario, 153 n; strade, 19; vicario generale, 136 n; Terra di, 16 n, 49, 100 n, 127 n, 176 n, 187 n, 188 n, 190 n, 191 n, 193 n, 276, 316 n
- Barisciano*, 281 n
- Barletta*, 21 n, 95, 119 n, 129, 141 n, 153 n, 180 e n
- Basilicata*, 14, 23 n, 49, 60 e n, 104 e n, 174 n, 207, 229, 244 n, 276
- Battaglia*, 41 n
- Belcastro*, 132, 184
- Belfast*, 9 n
- Benevento*, 11, 23 n, 126 n, 131 n, 183 e n, 240 n, 275 n; concili provinciali, 290 n; scuole, 87 e n; sinodi, 290 n; suffraganei, 290 n
- Bergamo*, 277 n
- Bisaccia*, 220
- Bisceglie*, 113 n, 151 n, 178 n
- Bitetto*, 63 n, 188 n
- Bitonto*, 129, 147 n, 184, 188 n, 243 n, 280 n
- Boiano*, 272 n
- Bologna*, 83 n, 107 n
- Bonea*, 50 n, 130 n
- Borbona*, 98 n
- Bosco*, 177 n
- Bova*, 185
- Bovino*, 20 n, 109, 184
- Bracigliano*, 212 n
- Brienza*, 50 n, 193 n, 194 n, 195 n, 203 n, 205 n, 220 n, 223 n, 230 n
- Brindisi*, 87 e n, 95, 181, 241 n
- Buccino*, 101 n
- Buonalbergo*, 43 n
- Caivano*, 171
- Calabria*, 11, 20 e n, 23 n, 27 n, 32, 44, 45, 49, n, 60, 93 n, 104, 107 n, 116, 117, 122 n, 162 n, 180, 207 e n, 274 n; albanesi, 180 n; banditismo agrario, 17 n; contagio (1745), 286; contrabbando, 157 n; corrieri, 22; grecocattolici, 180 n; religiosi, 156, 157 n; strade, 24; terremoto (1783), 205, 274
- Calabria Ultra*, 205 n
- Calabritto*, 43 n, 272 n
- Cambridge*, Group, 58 n
- Camerota*, 41 n
- Campagna*, 203 e n, 208, 209, 220
- Campania*, 14, 16, 17 e n, 44, 45, 79, 104
- Campi*, 162 n
- Campli*, 98 n, 184
- Campobasso*, 23 n, 29 n, 31 e n, 32, 170 n, 179 n, 288 n; governatore, 277 n, 282; parlamento, 282; scuole, 87 e n, 95
- Campogalliano*, 224 n
- Campomele*, 107 n
- Campora*, 43 n
- Candela*, 101, 157 n
- Candia*, 121
- Candida*, 157 n
- Canosa*, 267

- Cantalice*, 98 n
Capaccio, 14 n, 63 n, 70 n, 95 n,
 100 n, 130 n, 145 n, 192 n, 203
 n, 224, 248 n, 308 n
Capitanata, 15 n, 30, 49, 92, 151 n,
 207, 275 n
Capo delle Armi, 265 n
Capo di Fiume, 210 n
Capodichino, 124 n
Capodimonte, 238, 267 n
Capri, 184
Capua, 18 n, 20 n, 23 e n, 203, 245
 n, 253 n; arcivescovo, 129 n,
 267 n; casali, 111, 145; Cava-
 lieri di Malta, 141 n; convento
 di S. Caterina dei Padri Riforma-
 mati, 68 n; convitto, 96; scuole,
 87, 92, 95
Capurso, 146 n, 161
Cariati, 184
Carinola, 146 n
Carrara, 244 n
Casalnuovo, 60 n
Caserta, 13 n, 16 n, 129, 146 n,
 238, 267 n, 281 e n
Casola, 203 n
Casola Valenzano, 132 n
Casoria, 83 n
Cassano, 80 n, 139 n, 188 n
Cassino, 23
Castelcivita, 43 n
Castel di Sangro, 79 n
Castellabate, 53 n
Castellammare di Stabia, 67; arse-
 nale, 241 n; conservatorio, 168
 n; diocesi, 184, 185; Domenica-
 ni, 163 n; feudo mediceo, 98 n;
 mensa vescovile, 189 n; porto,
 242 n; scuole, 87 e n, 95; vesco-
 vo, 267 n, 270 n
Castellana, 174
Castellaneta, 147 n, 188 n, 230 n
Castelluccia, 210 n
Castiglia, 100
Castro, 184
Castrovillari, 139 n
Catania, 189 n, 244 n
Catanzaro, 158 n, 275 n; convitto
 dei nobili, 94, 96; criminalità,
 212 e n, 226 n; governatori,
 277 n; Redentoristi, 205; scuo-
 le, 87 e n, 92, 95 e n; udiienza,
 158 n, 226 n, 275 n
Cava dei Tirreni, 15 n, 135 n, 185
 n, 268 n; abate, 287 n; gover-
 natore, 277 n; vescovo, 142 n
Cefalù, 24 n
Celano, 101
Celenza, 57 n, 272 n
Ceprano, 23
Cerignola, 31 n, 40, 180 n
Cerreto, 146 n
Cesinali, 188 n
Chianchetelle, 41 n
Chieti, 67 n; 87 e n, 92, 95, 96, 151
 n, 184 n, 188 n, 275
Chieuti, 42
Cilento, 15, 17 n, 23 n, 47 n, 53 e n,
 207, 255 n, 271 n
Ciorani, 165, 218
Cittaducale, 98 n, 184
Civitavecchia, 12 n, 22
Civitella del Tronto, 268 n
Colletorto, 68 n
Colloreto, Congregazione Agosti-
 niana di S. Maria della Fede
 di, 158 n, 159 n
Comacchio, 121
Conca, 94 n
Contursi, 95 n
Conversano, 132 n, 141 n, 172, 173,
 174

- Conza*, 45, 107 n, 220
Corato, 129, 161 n
Corfù, 35
Cosenza, 76; arcivescovo, 149 n, 195 n, 285 n, 287 n, convitto, 96; diocesi, 194 n; governatori, 277 n; preside, 287 n; scuole, 87 e n, 92, 95 e n; udienza, 117 n, 275 n, 285 n
Costantinopoli, 25 e n
Crotone, 30, 181, 205, 280 n
- Dalmazia*, 25 n, 121; dalmati, 179 n
Deliceto, 175 n
Diano, 57 n, 192 n, 219
Dogana Vecchia, 204 n
Due Sicilie, Regno delle, 11, 47 n, 89, 107
Dulcigno, 120
Durazzano, 189 n
Durazzo, 25 e n
- Eboli*, 50, 209, 219
Egitto, 121
Elba, 12 e n
Emilia-Romagna, 106 n
Ercolano, Accademia di, 238 e n
Europa, 9 n, 16 n, 47 n, 58 n, 69 n, 73 e n, 97, 101 n, 106 n, 112, 116, 118, 119, 120, 127, 199, 227, 234 n, 250 n, 304, 308, 309, 315
- Fabrizia*, 41 n, 44 n
Fara San Martino, 183
Farfa, 183
Fasano, 141 e n; Cavalieri di Malta, 141 e n
- Fermo*, 183 n
Ferrara, 121
Fiandre, 234 n
Firenze, 23, 70 n, 128, 260; banchieri, 8; commercianti, 121 e n; nobiltà, 249 n; seminario, 149 n; teatri, 64
Fiume, 121
Foggia, 21 n, 30; 37 n, 51 n, 116, 301 n; Cappuccini (Provincia di S. Angelo), 160 n; clero, 131 n; Conservatorio delle Pentite, 136 n; Dogana, 25, 26, 100, 101 e n, 301 n; fiera, 101 e n, 301 n; governatori, 277 n; tratturi, 101; transumanza
Fogna, 245 n
Fondi, 84 n, 137, 184 e n
Fossacesia, 43 n
Francavilla, 285 n
Francia, 19 n, 22, 23 e n, 69 n, 119, 120 n, 122 e n, 123, 124 n, 213 n, 233 n, 243, 304, 305, 315; Midi, 35 n; alfabetizzazione, 79 n; commercianti, 121 n; criminalità, 208 n; Rivoluzione, 302; vescovi, 140 n
Frasso, 95 n
Frignano Piccolo, 79 n
Frosolone, 69 n, 170 n, 210 n
- Gaeta*, 181; castello, 268 n; Congregazione dei Preti, 154 n, 181; governatore, 277 n
Gallipoli, 30, 44 n, 149 n
Gargano, 18, 161 n
Genève, 79 n
Genova, 24 n, 121 e n, 123, 234 n; banchieri, 121 n, 122 n; commercianti, 119 n, 121 e n; fami-

- glie nobili, 121 n, 122; quaresimalisti, 204 n
- Genzano*, 161 n,
- Gerace*, 126 n, 138 n, 150 n
- Gerenzia*, 184
- Germania*, 23 n, 121 e n, 264 n
- Gesualdo*, 161, 162 n
- Gioi*, 57 n, 84 n, 158 n
- Gioia*, 187 n
- Giovinazzo*, 172, 175 n, 188 n, 269 n
- Girgenti*, 24 n, 189 n, 244 n
- Giungano*, 210 n
- Gravina*, 29 n, 58 n, 74, 129 n, 135 n, 159 n
- Grecia*, 123; greci, 34, 38 n, 179 n, 180 n
- Grottaglie*, 286 n
- Grottaria*, 226 n
- Guardalfiera*, 184
- Ielsi*, 107 n
- India*, 119
- Inghilterra*, 19 n, 23 n, 58 n, 61 n, 97, 118 n, 119, 120 n, 121 e n, 122 e n, 176 n, 233 n, 242 n, 243, 274 n, 305, 316, 317
- Ischia*, 122 n, 123, 137, 179 n, 267 n, 277 n
- Ischitella*, 195
- Isernia*, 184, 277 n
- Isola Capo Rizzuto*, 184
- Istria*, 117 n
- Italia*, 70 n, 113, 119, 126, 137 n, 154, 167, 155, 216, 245, 318; centrale, 40, 105 n, 106 n, 246; meridionale, 106 n, 118, 136 n, 166 n, 228, 232, 246, 247 n; settentrionale, 24 n, 40, 105 n, 106 n, 118, 228, 246 e n, 247; abitanti, 154; religiosi, 154; vescovi, 137 n
- L'Aquila*, 31, 87 e n, 150 n, 183 n, 188 n, 220; criminalità, 211 n; fiera, 101; ordini, 29 n; parlamento, 282; Perdono, 101 n; popolazione, 18; quaresimalisti, 204 n; scuole, 92, 95; tratturi, 101; udienza, 275, 282
- Lago*, 194 n, 195
- Lagonegro*, 41 n, 204 n
- Lampedusa*, 115 n
- Lanciano*, 101, 184, 185, n, 191 n, 302 n
- Latronico*, 87 e n 95
- Lauria*, 41 n
- Laurino*, 245 n
- Lavello*, 136 n,
- Lecce*, 30, 83, 84, 116 n, 132 n, 133 n, 160 n, 163 n, 213 n; convitto, 96; criminalità, 211-212, ordinandi, 187 n, 207; parlamento, 279 n; scuole, 95; udienza, 275; vescovo, 143 n
- Leonessa*, 98 n
- Lesina*, 184
- Lettere*, 184, 185, 186, 203 n, 219 n; governatore, 277 n
- Liguria*, 18
- Lipari*, 24 n, 123, 189 n; liparoti, 157 n
- Lisbona*, 213
- Livorno*, 122, 260
- Lombardia*, 19, 27 n, 86 n, 97 n, 121, 218 n, 318
- Londra*, 213
- Loreto*, 221 n
- Lucania*, 109
- Lucca*, 249 n

- Lucera*, 68 n, 73 n, 116 n, 135 n,
 184, 275 e n
Lusciano, 95 n
- Macchia*, 41, 70 n
Madrid, 233, 234 n
Maghreb, 15 n
Maietà, 42
Maiori, 147 e n, 148 e n
Malta, 12, 13 e n, 141; Cavalieri,
 141 e n, 185, 244 n, 249 n, 250
 n, 252 n, 254 n; commende,
 141 e n, 186, 197 n; feudi, 186
 n; nobiltà, 249 n, 252 n; rendite,
 186 n; v. Barletta, Capua,
 Fasano, Putignano, Sant'Eufemia,
 Santo Stefano, Venosa
Manduria, 51 n
Manfredonia, 21 n, 181, 184, 277 n,
 301 n
Mantova, 18 n
Marche, 121
Marianella, 39 n
Marigliano, 168 n
Marne, 79 n
Mar Nero, 122 n
Marocco, 120 n
Marsi, 150 n
Marsico Nuovo, 125 n, 140, 168 n,
 174 n, 193 n, 195 n
Marsiglia, 122
Martano, 243 n
Martina Franca, 22 n, 101 n, 102 n
Martinica, 122 n
Martorano, 186
Massa, 244 n
Massa Lubrense, 87 e n, 95, 142 n,
 148, 150 n, 184, 243 n
Matera, 19, 47 n, 52, 53, 131 n, 136
 n, 168 e n, 211 n, 215 n, 231,
 275, 276
- Materdomini*, 5, 218
Matese, 17 n, 220
Matrice, 42 n
Mediterraneo, 15 n, 35 n, 101 n,
 122 n, 123 n
Meldola, 40 n
Melfi, 21 n, 136 n, 267 n, 289 n,
 306
Melicuccia del Priorato, 158 n
Melito, 129
Mercogliano, 58 n, 102 n, 106 n,
 129 n
Messina, 11, 23 n, 24 n, 119 n, 204
 n, 237 n, 244 n
Mezzogiorno, 7 n, 16 e n, 19, 20 n,
 21 n, 22 n, 24 n, 26 n, 27 n, 31,
 32 n, 34, 35, 41, 47 n, 49, 50,
 58 n, 59, 78, 85, 93 n, 100, 101,
 105 e n, 112, 113 n, 118, 120,
 121, 123, 126 n, 133, 135 n,
 140, 144, 167, 198, 199, 217,
 229, 236 n, 240, 244, 245, 246,
 247 n, 255, 295, 303, 305, 308,
 310, 314, 315, 316 n, 318
Milano, 18 n, 64, 70, 128, 234 n,
 237; monastero di S. Radegonda,
 176 n; quaresimalisti, 81 n,
 204 n
Mileto, 126 n, 140 e n, 185 n, 188 n
Minervino, 99 n, 106 n, 211 n, 249 n
Minori, 184
Mirabella, 173 n, 177 n
Modena, 9 n, 81 n, 83 n, 121 n, 224
 n; duca, 244 n
Modugno, 95
Mola di Bari, 49 n, 52 n, 53, 54 n,
 76, 242 n
Molfetta, 77 n, 79 n, 93 n, 95, 104
 n, 127 n, 130 n, 133 n, 151 n,
 152 n, 188 n, 206 n, 228, 279 n,
 280 e n

- Molise*, 15 n, 49, 92, 101 n, 104, 207, 220, 244 n, 275 n
- Monopoli*, 87 e n, 95, 141 n, 163 e n, 174
- Monreale*, 189 n
- Montalto*, 183 e n
- Monte Sant'Angelo*, 151
- Montecassino*, 185, 244 n
- Montecorvino*, 140 n, 177 n, 288 n
- Montefalcone*, 104 n, 162 n
- Montefusco*, 59 n, 79 n, 191 n, 207, 210 n, 275, 276, 278 n
- Monteleone*, 30, 87 e n, 95
- Montemarano*, 184
- Montenegro*, 120
- Montepeloso*, 161
- Montereale*, 98 n
- Montesano*, 203 n, 232 n
- Montevergine*, 73 n, 149 n, 185
- Morcone*, 101 n
- Mormanno*, 45, 139 n, 188 n
- Morra*, 161
- Mottafollone*, 42
- Napoli* (città e archidiocesi), 10, 13 e n, 18 n, 19 e n, 20 n, 21 e n, 23 e n, 25 e n, 31, 70, 74 e n, 102 n, 119 e n, 124 n, 139 e n, 140 e n, 176 n, 180, 184, 217, 234 n, 243 e n, 258 n, 260, 274 n, 277 n, 285, 309
- accademie, 305; ecclesiastiche, 93 n, 154 e n; Ercolanese, 238 e n; Investiganti, 305; Medinace-li, 305; Militare, 110 n; Palatina, 305; delle Scienze, 310, 311 n
 - alfabetizzati, 78, 83, 123 n, 125 n, 131 n, 140 n
 - alimentazione, 65; carne, 65, 66 e n; foglia, 65-66; formaggio, 65, 66 n; frutta, 65; lardo, 65; olio, 65, 66; pane, 65; pasta, 66 e n; pesce, 65; pomodoro, 66 n; sugna, 65; vino, 65; Annona, 30, 66, 299
 - arcivescovi, 9 e n, 143 n, 175, 185 n, 191, 269 n, 291; v. Can-telmo Stuart, Giacomo; Capece Zurlo, Giuseppe; Filangieri, Serafino; Filomarino, Ascanio; Pignatelli, Francesco; Sersale, Antonino; Spinelli, Giuseppe
 - arsenale, 241 n
 - Assicurazioni Marittime, Reale Compagnia, 123
 - Ateisti, processo degli, 305
 - banchi, 30, 168 n, 302, 316; di S. Eligio, 30; di S. Giovanni e Vittoria, 30; della Pietà, 30; del Popolo, 30, 302; dei Poveri, 30; del Salvatore, 30, 302; dello Spirito Santo, 30; banchieri, 36, 298
 - borghi: S. Antonio, 63; Loreto, 63
 - cantiere, 122 e n
 - capitani, 253 n
 - Cappella Reale, 267 n, 268 n
 - cappellani regi, 268
 - cappelle serotine, 205
 - Casali, 17 n, 33, 39 e n, 40, 67 n, 71, 83, 145, 203, 218, 222, 253 n; abitanti, 33; numero, 39-40; clero, 145
 - case religiose, numero, 197 n
 - castelli, 267 e n, 268 n, 269; Castel Novo, 142 n, 269; Castel dell'Ovo, 269
 - catechesi, 200-202; riforma del card. Giuseppe Spinelli, 201-202

- Cavalieri di Malta, 141 n, 254 n
- chiese: S. Caterina a Formello, 285 n; S. Francesco alla Montagnola, 286 n; S. Francesco di Paola, 267 n; S. Maria del Rimedio, 267 n; S. Maria di Scala, 38; SS. Pietro e Paolo, 180 n; di Spina Corona, 185 n
- cittadinanza napoletana, 28, 37 e n, 38 n, 39, 99; privilegi, 32 e n, 38 n, 253 n
- clero, 127, 128, 142, 144, 145-146, 153, 228, 229, 269 n; andamento numerico, 127, 229; estrazione sociale, 144; suo valore, 130, 144 e n, 145; carico pastorale, 228-229
- Collegi, 33, 95; dei Cinesi, 165; dei Dottori, 38 n, 93, 147 n, 235 n; dei Maestri di Teologia, 93 n; Medici, 69; degli Otto, 70 n; Massimo, 88; Nunziatella, 96; S. Giuseppe a Chiaia, 88 e n; del Salvatore, 87, 96
- concilio provinciale (1699), 290 n
- condizioni di vita, 38; cloache, 73; igiene, 73; illuminazione, 73-74; prezzi, 289 n; salari, 79 n; v. alimentazione
- confraternite e congregazioni, 196; dei Bianchi della Giustizia, 210 e n, 225; di S. Giuseppe, 201 n; del Sangue di Cristo, 79 n
- Congregazioni missionarie del clero, 145, 200 n
- conservatori, 33; numero, 178; SS. Giovanni e Teresa, 169; Spirito Santo, 74 n, 178 n
- conservatori musicali, 237-238; Collegio Reale di Musica, 238 n; Collegio di S. Sebastiano, 238 n; S. Maria di Loreto, 237; S. Maria della Pietà dei Turchini, 237, 238 n; S. Pietro a Maiella, 238 n; dei Poveri di Gesù Cristo, 237 e n; S. Onofrio a Capuana, 237
- consultori, 253 n
- conventi e monasteri, 33; beni, 173; classi, 172; numero, 171, 197 e n; tipologia, 172; vita comune, 173; Cappuccinelle, 176 n; Carmine Maggiore, 158 n; Conocchia, 73 n; Regina Coeli, 172; S. Carlo al Teatro Vecchio (della Graziella), 272 n; S. Caterina a Formello, 171; S. Caterina alla Montagnola, 286 n; S. Caterina da Siena, 172; S. Chiara, 168 n, 172 n, 173 e n, 174 n; S. Eframo Nuovo, 160 n; S. Eframo Vecchio, 157 n; S. Francesco degli Scarioni, 173 e n, 177 n; S. Marcellino, 58 n; S. Maria della Nova, 161 n; S. Maria del Rimedio alla Cesarea, 272 n; S. Martino, 209; S. Monica, 92, 173; S. Pietro a Maiella, 238 n, 291 n; S. Sebastiano, 172; Sapienza, 172
- convitti: di Arti Femminili, 94; di Arti di Marina, 94; dei nobili, 88, 92, 94; retta, 88
- corporazioni, 36 e n
- curia arcivescovile, 137, 214, 215, 268 n, 286 n, 307; cursori, 269 n, 286 n, 287 n
- darsena, 242 n
- diocesi, 188
- edicole votive, 74 n

- edilizia: 128; ecclesiastica, 172, 253 n; profana, 128, 253 n; sacra, 128, 253 n; rinnovamento, 237 e n, 238 e n, 253 n
- eletti, 252, 253 e n
- esposti, 71 e n, 75 e n, 76 e n, 83, 115
- evoluzione demografica, 32 e n
- farmacisti, 70 n; Collgio degli Otto, 70 n
- fascino sul resto del Regno, 213 n, 219, 237 n
- forestieri, 33 e n, 213 n; mercanti, 121 n
- forni, 30
- greci: cattolici, 180 n; ortodossi, 180 n
- guarnigione, 33 n, 64
- illegittimi, 76 n
- immigrazione, 115; toscana, 260 e n
- infermerie monastiche, 73 n, 161 n
- Inquisizione, 9 n, 305 n, 306, 307, 308; curia arcivescovile, 307
- Libro d'Oro della Nobiltà Napoletana, 252 n
- luoghi pii, 196
- Monte delle Sette Opere di Misericordia, 68 n
- moralità, 33, 206, 212-214, 218 n, 274; adulterio, 214; bestemmia, 214; cicisbei, 217 n; concubinato, 214; concussione, 207 n; contrabbando, 214; criminalità, 207 e n, 212 n, 213; furto, 210 n, 218 n; maldicenza, 214; omicidi, 210 n, 213 n, 218 n; usura, 214
- mortalità, 32 n
- nobiltà, 33, 36, 250 n, 254; di seggio, 235, 236, 277, 306 n
- nunzi, 287 n; espulsione, 243; v. Locatelli
- Opera dell'Educazione Spirituale dei Fanciulli Vagabondi, 115 n
- Oratoriani, 154, 201 n
- ordinazioni sacerdotali, 127
- ortodossi, 180 e n
- ospedali: Annunziata, 71 e n, 72, 75, 76, 96, 253 n; Incurabili, 30, 69, 70 n, 71, 73 n, 88 n, 94; della Marina, 242 n; della Paziienza Cesarea, 71; S. Angelo a Nido, 71; S. Eligio, 71; S. Gennaro extra moenia, 71; S. Giacomo, 71; S. Maria della Pace dei Fatebenefratelli, 71; Trinità dei Pellegrini, 71, 72; personale, 72-73; ospedale della marina, 242 n; ospedale militare, 73; numero degli assistiti, 71 n; qualità dell'assistenza, 72 e n, 73 n
- ospizi, 33
- ottine, 253 e n
- patriziato, 232, 235 n, 252, 305 n
- peste del 1656, 32, 172
- polizia, 207 e n
- popolazione, 16, 32 e n, 33 e n, 115, 246; incremento, 32 e n, 66; stratificazione socio-economica, 33, 36, 112, 213
- popolo, significato del termine, 36-37, 257
- porto, 12 n, 24 e n, 122, 123 n, 242 n, 297 n, 317
- poveri, 33, 36, 73, 115, 198; lazzari, 116; «banchieri», 116;

- loro numero, 33
- presidio militare, 33 e n, 38 n, 62-63
 - privilegi, 33
 - prostituzione, 61-62, 115, 213, 214
 - protomedicato, 67 e n
 - quaresimalisti, 204 n
 - quartieri: Carmine, 73 n; Chiaia, 73; Corsea, 73 n; Lavinaio, 73; Mercato, 158 n; Molo, 73, Montesanto, 74 n; Pendino, 73, S. Eligio, 73 n; spagnoli, 62-63
 - Real Casa di Educazione del Carminello al Mercato, 178 n
 - Reale Albergo di S. Gennaro dei Poveri, 71 n, 115 e n, 116, 159 n
 - religiose, 167; v. conventi e monasteri
 - religiosi, 197 n; Agostiniani, 285 n; Alcantarini (Scalzitti), 161 n; Benedettini, 231 n; Canonici Regolari Lateranensi (Rocchettini), 172; Cappuccini, 156 n, 157 n, 160 n, 161 n; Carmelitani, 158 n; Celestini, 238 n, 291; Certosini, 209; Conventuali, 164 n; Domenicani, 172; Eremiti di fra Pietro da Pisa, 272 n; Gerolamini (Filippini, Oratoriani), 154; Gesuiti, 73 n, 88 e n, 92, 96, 150 e n, 162-163, 171 n, 215 n; Lazzaristi (Vergini), 269 n; Mercedari, 272 n; Osservanti, 161 n; Pii Operai, 81-82; Riformati, 161 n; Teatini, 172; Trinitari italiani, 272 n
 - religiosità, 9 e n, 145, 199 e n, 222; Ateisti, 305; superstizio-
ne, 199
 - Santa Casa Ave Gratia Plena; v. ospedali, Annunziata
 - scuole, 96; elementari, 96; femminili, 80, 82-83; normali, 95 n; Maestre Pie Romane (Filippini), 82 e n
 - Seggi (Piazze, Sedili), 35 n, 235 n, 236, 240, 252 e n, 253 e n, 254 e n, 277, 299, 305 n, 306 n, 312; chiese, 253 n; deputati alle liti, 299 n; tipologia, 253; Capuana 253 e n, 255 n, 240; Forcella, 253 n; Montagna, 253 e n, 254 n; Nido, 253 e n, 255 n, Popolo, 253 n, 254; Porto, 252, 253, 254 n; Portanova, 253 e n, 254 n; S. Arcangelo a Segno, 253; nuove aggregazioni, 254 e n, 255; Seggi nobili, 253 e n, 254 e n
 - seminari, 95 e n, 144-145, 200 n; Diocesano, 144-145; Urbano, 144 e n; Seminario-Convitto, 145 e n; Studi Arcivescovili, 145; alunni, 144-145; chiericati, 153; curriculum, 144 e n; materie insegnate, 144; numero degli alunni, 144; Regole, 145 n; requisiti, 144; retta annuale, 144 n; seminaristi, «pagan» (o «vicani»), 145
 - sinodi: del 1726, 9 e n, 201, 290 n; del 1882, 290 n
 - Supremo Tribunale Conservatore della Nobiltà del Regno, 252 n
 - teatri, 237; di S. Carlo, 237
 - tipografie, 266
 - tribunali, 235, 247 n, 292;

- dell'arcivescovo, 292; del cappellano maggiore, 292; della nunziatura, 287 n, 292; di S. Lorenzo, 252
- università degli Studi, 39, 68 n, 69, 70 n, 92-94, 147 n, 306, 308; cattedre, 92 e n; lauree, 93-94; professori, 92-93; stipendi, 92 n; vacanze, 92 n
- zecca, 301
- Napoli* (Regno), 14 n, 17 n, 18, 21 n, 22 e n, 27 n, 34, 39, 40, 45 n, 46 n, 59 n, 64 n, 70, 85, 100, 119, 127, 199, 233, 244 n, 252, 268 n, 285 n, 315; bandiera, 5 n; confini, 11-13; costume, 16; cultura, 16; diocesi, 154; fertilità, 13, 240; finanze pubbliche, 211, 262; «frontiera disarmata», 120; grado di sviluppo, 13, 16, 20, 48, 115, 118, 119, 121, 122, 123 n, 124, 148, 213, 234, 236, 240, 245, 246, 274, 297, 298, 315, 318; mentalità, 16, 240; revisione storiografica, 7; ripristino, 5, 6, 7, 9 n, 10, 236, 283; santi, 131 e n, 138, 156 n; struttura, 10, 38, 240, 273-282; superficie, 13, 245; svolta del 1734, 6, 236, 318; uffici (gran ammirante, gran camerario, gran cancelliere, gran giustiziere, gran protonotario), 257 n, 262 n; vescovi, 139 n
- Napoli* (Viceregno), 5, 6 n, 10, 26 n, 27 n, 35, 128, 133, 142 n, 180 n, 198, 244 n, 253, 259, 265, 266 n, 305 n; austriaco, 10, 12 n, 26 n, 27 n, 236, 244 n, 259, 266 n, 293, 313; spagnolo, 35, 128, 133, 142 n, 180 n, 252, 260; fine, 5, 7 n, 10, 233, 236, 252, 259, 266 n, 305 n, 313
- Nazareth*, 184, 185
- Nicotera*, 169, 186
- Nola*, 21 n, 87 e n, 95, 307; nolani, 109
- Novara*, 65 n
- Novi*, 70 n
- Nusco*, 184
- Olanda*, 121
- Oliveto*, 168 n
- Oppido*, 232 n
- Orbetello*, 12
- Oria*, 289 n
- Ortona a Mare*, 93 n, 98 n, 151 n, 181, 184, 185
- Osimo*, 69 n
- Ospedaletto*, 59 n
- Ostuni*, 134 n
- Otranto*, 19, 23 n, 34, 49, 119 n, 139 n, 147 n, 189 n; Terra d' -, 16 n, 32 n, 49, 174 n, 225 n
- Ottaviano*, 109
- Padula*, 95 n
- Paestum*, 14 n, 64 n
- Pagani*, 146 n, 218
- Pagliarone*, 210 n
- Palermo*, 24 e n, 119 n, 128, 135 n, 189 n, 204 n, 244 n, 317
- Palestrina*, 202 n
- Paola*, 87 e n, 95
- Parabita*, 44 n
- Parigi*, 68 n, 208 n, 213
- Parma*, 8, 83 n, 98 n, 142 n, 260
- Partenio*, 17 n, 19 n
- Pastena*, 73 e n, 84 e n
- Paterno*, 26 n

- Penne*, 98 n, 184 n, 221 n
Persano, 20 n
Pescara, 31 n, 32, 184 n, 268 n
Pescasseroli, 101 e n
Pescina, 76, 150 n, 276 n
Piacenza, 83 n, 260
Piaggine Soprane, 245 n
Piaggine Sottane, 245 n
Pianella, 98 n, 141 n
Piano di Sorrento, 122
Piemonte, 19, 27 n, 65 n, 78 n, 79 n,
81 n, 97 n, 121, 176 n, 234 n
Pietrafitta, 117 n
Pietrelcina, 42
Pimonte, 219 n, 279 n
Piombino, 12 e n
Pisa, 121 n, 149 n, 258 n
Pisciotta, 68 n, 124 n
Pizzofalcone, 267 n
PolICASTRO, 41 e n, 80 n, 110 n, 125
n, 130 n, 139 n, 181, 229 n
Polignano, 126 n, 161, 174
Polla, 248 n, 287 n
Pomarico, 131 n
Pompei, 238 n
Ponsaniello, 45
Pontecorvo, 11
Pontelandolfo, 101 n
Ponticchio, 21 n
Pontificio, Stato, 8, 81 n, 101 n; 119
n, 272 n, 276 n, 311
Portercole, 12 e n
Portici, 82 n, 83 e n, 95, 189 n, 267 n
Porto Santo Stefano, 12
Portolongone, 12 e n
Positano, 44 n, 50, 219
Posta, 98 n
Potenza, 19, 52, 53, 56 n, 76, 159 n
Pozzoli, 45 n
Pozzuoli, 18 n, 53 n, 75 n, 150 n,
267 n, 277 n, 280 n
Praiano, 277 n
Prato, 173 n
Presidi, 11, 12 e n, 15 n, 22, 268 n,
285 n
Principato Citra, 48, 88, 207, 218,
277
Principato Ultra, 14, 19 n, 48, 92,
183, 207, 220, 276
Procida, 67, 76, 95, 122 e n, 123,
204 n, 277 n
Prussia, 86, 233 n
Puglia, 14, 15 n, 16 n, 23 e n, 46,
50 e n, 51 e n, 79, 93 n, 98, 99
n, 100, 101 e n, 102 n, 104,
114, 116 n, 118, 174 n, 180 e n,
288 n, 302 n; greci, 180; Regno
di, 39; strade, 19 e n, 20 n
Putignano, 141 n

Ragusa, 13 e n, 25 n, 34
Raiano, 42, 204 n
Ravello, 44 n, 165 n, 184, 188; com-
mercianti, 121 n; cursori, 287
n; diocesi, 184, 188; governato-
re, 277 n; mensa vescovile,
189; università, 44; vescovo,
165 n
Reggio Calabria, 30, 31, 162-163,
181, 185; arcivescovo, 139 n,
226 n; popolazione, 18; scuole,
87 e n, 95
Reggio Emilia, 83 n
Rende, 167 n
Rieti, 183
Rimini, 73 n
Ripatransone, 183
Rivello, 41 n
Roccabascera, 191 n
Roccagloriosa, 41 n, 255 n
Rocca Guglielma, 98 n

- Rocchetta*, 41 n
Rodi, 95 n
Roma, 8, 11 n, 18 n, 19, 20 n, 23 e n, 24 n, 70 n, 72 n, 128, 129, 138 n, 148 e n, 284 n, 291, 299 n, 317; accademie, 154; Basilica di S. Maria Maggiore, 185 n; Collegio Clementino, 143 n; Collegio Greco, 185 n; corrieri, 22; Corte, 142 n, 186, 243, 313; Curia, 8 n, 146, 234, 236 n, 242, 258 n, 291; Fabbrica di S. Pietro, 188 n; Inquisizione, 307; Istituto di S. Spirito, 77 n; quaresimalisti, 204 n; teatri, 64; Tribunale del Governatore, 63 n
Romagna, 121, 122 n, 308 n
Rose, 195
Rossano, 129, 184
Rovereto, 86
Russia, 120 n
Ruvo, 185 n, 188 n

Sagittario, abbazia di S. Maria di, 272 n
Saint-Malo, 79 n
Sala, 204 n
Salerno, 18 n, 19, 20 n, 30, 44 n, 118 n, 181, 203 n, 208, 272 n, 316 n; arcivescovo, 129; Collegio dei Dottori, 94, 147 n; Collegio dei Medici, 69, 72 n; convitto, 96; fiera, 121 n; laurea, 94 n; patriziato, 252 e n, 255 n; scuole, 87 e n, 88, 92, 95; seggi, 252 n; udienza, 204 n, 207, 212 n, 218 n, 219, 275
San Benedetto Ullano, 180 n; collegio degli italo-albanesi, 180 n

San Costantino, 60 n
San Donato, 238 n
San Donnino, 69 n
San Gennaro di Palma, 109
San Giacomo, 204 n
San Giorgio a Cremano, 238 n
San Giovanni in Carico, 98 n
San Giovanni Rotondo, 282 n
San Leonardo, 182 n
San Leucio, 95 n, 267 n
San Lupo, 183
San Marco Argentano, 135 n
Sannicandro di Bari, 50 n
Sannio, 62 n, 101 n, 220; sanniti, 109
San Paolo, 151 n
San Pietro, 276 n
San Pietro in Corte, 142 n
San Severino, 44 n
San Severo, 151 n; 184
Santa Croce del Sannio, 101 n
Sant'Agata (Cosenza), 194 n
Sant'Agata dei Goti, 63 n, 77, 205, 290 n; cursori, 287 n; diocesi, 63, 77, 205, 290 n; Fatebenefratelli, 24 n; feudi, 189 n, 248 n; mensa vescovile, 189 e n; monastero delle Redentoristine, 57 n; ospedali, 24 n; quaresimalisti, 205; residenza, 138 n, 139 n; seminario, 149 n; tratturo, 101 n; vescovo, 128 e n, 129 n, 137, 138 n; vicario generale, 146 n
Sant'Agata del Bianco, 277 n
Santa Maria, 210 n
Santa Maria Capua Vetere, 23 n
Sant'Angelo a Fasanella, 267
Sant'Angelo dei Lombardi, 161, 220
Sant'Antimo, 272 n

- Sant'Antonio Abate*, 269 n
Sant'Egidio, 141 n
Sant'Eufemia, 141 n
Sant'Eustacchio, 204 n
Santo Spirito del Morrone, 185
Santo Stefano, 141 n; Cavalieri di Malta, 141 n
Santo Stefano del Bosco, 185
San Valentino, 98 n
San Vito, 126 n
San Vito degli Schiavi, 134 n
San Vittore, 23
Saponara, 193 n
Saracena, 43 n
Sarno, 150 n
Satriano, 203 e n
Scala, 38 n, 165 n, 184, 188, 218; abitanti, 59-60; Conservatorio dell'Immacolata Concezione, 178; cursori, 287 n; governatore, 277 n; mensa vescovile, 189; Monastero delle Redentoristine, 168 n, 179; Monastero della Visitazione, 179; Redentoristi, 218
Sciaccia, 24 n
Segna, 120
Seine, 79
Senigallia, 302 n
Serino, 203 n
Serracapriola, 31 n
Sersale, 226 n
Sessa, 138 n
Sessa Cilento, 281 n
Sicignano, 149 n
Sicilia, 11 e n, 15 n, 19 n, 22, 24, 25 e n, 27 n, 81 n, 119 e n, 120, 246, 311 n; albanesi, 180 n; castelli, 268 n; città, 244 n; clero, 135 n; diocesi; 183, 189 n, 234, 243 n; feudi, 244 n; Giunta di, 132 n; Legazia, 285 n, 288 n; miliziotti; provinciali, 264 n; monete, 303; religiose, 135 n; religiosi, 135 n; rendite, 189 n; 244 n, 246; v. Monarchia Sicula
Siena, 249 n
Siracusa, 268 n
Siria, 121
Solofra, 51 n
Sora, 23 n, 87 e n, 95, 146 n, 149 n
Sorrento, 17 n, 38 n, 94, 95, 112 n, 122 n, 123, 184, 252
Spagna, 5, 22 e n, 23 n, 33, 34, 120 n, 135 n, 233 e n, 250, 251, 264 n, 265 e n, 273, 295, 304, 315; commercianti, 121; suo ruolo nella storia del Regno, 33-36, 234 n, 241 n, 295
Spinazzola, 161 e n, 276
Spoletto, 183
Spoltore, 100 n
Squillace, 69 n, 126 n, 266 n
Stabia, 238 n
Stilo, 205
Stromboli, 24 n
Strongoli, 184
Subappennino, 14
Sulmona, 42, 87 e n, 95
Svezia, 233 n
Svizzera, 121

Talamone, 12
Taranto, archidiocesi, 215 n, 286; clero, 155; commercio, 30; ebrei, 188; Gesuiti, 215 n; governatore, 277 n; marinai, 123; religiosi, 155; scuole, 87 e n, 95; strade, 19
Tavoliere di Puglia, 100

- Teano*, 31 e n, 44
Telese, 129
Teramo, 87 n, 138 n, 169 n, 184, 275 e n
Terlizzi, 184, 188 n
Termini, 24 n
Termoli, 184
Terra di Lavoro, 20 e n, 48, 84 n, 95, 109, 160 n, 207, 217 e n, 218, 275 n, 277
Terra Santa, 162 n
Terracina, 23
Tolone, 316
Torino, 128, 299 n
Torremaggiore, 223 n
Torre Orsaia, 139 n
Tortorella, 41 n
Toscana, 11 e n, 12 n, 15 n, 19, 66 n, 81 n, 98 n, 106 n, 121 n, 132 n, 149 e n, 260, 318 n; toscani, 260; mercanti, 121
Traetto, 45
Tramonti, 44 n, 277 n
Trani, 116 n, 121 n, 129, 160 n, 181, 185, 190 n, 207, 224 n, 252, 269 n, 275, 276, 287 n, 306
Trapani, 123
Tremiti, 115 n
Trento, Concilio di, 57 n, 84, 95, 125 n, 134, 152 e n, 153 n, 168 n, 174, 188 n, 189 n, 191 n, 194 n, 215, 226, 229; accettazione nel Regno, 188 n
Trevico, 184
Tricase, 160 n
Trieste, 121
Tripoli, 120 n
Trivento, 188 n
Troia, 135 n, 184
Tropea, 186 e n; ecclesiastici, 157 n; governatore, 277 n; mensa vescovile, 190 n; patriziato, 252; Redentoristi, 205; scuole, 87 e n, 95; sindaco e nobili, 147 n; vescovo, 190 n; vicario generale, 147 n
Tunisi, 120 n
Turchia, 121; turchi, 11 n, 35, 118 n, 181-182
Turi, 57 n
Tursi, 129

Ugento, 140 n, 150 n, 174 n, 179 n, 184, 190 n, 191 n, 270 n, 307 n, 308 n, 309 n
Umbria, 106 n
Ungheria, 233 n

Valenzano, 175 n, 176 n
Valle Caudina, 133
Vallecorsa, 184 n
Vasto, 31 e n, 57 n
Velletri, 23 e n, 155, 264 n, 276
Venafro, 20 n, 160 n, 184
Veneto, 121
Venezia, 18 n, 23, 56 n, 70 n; 117 n, 118, 120 n, 121; ambasciatori e residenti, 13 n, 19 n, 22 n, 25 e n, 33 n, 37 n, 72 n, 119 n, 124 n, 157 n, 159 n, 237 e n, 238 n, 264 n, 265 n, 312; commercianti, 119 n, 121 n, 301 n, 302 n; Consiglio dei X, 62 n, 117 n; consolati e viceconsolati, 119 n; flotta, 120 n; moneta, 302 n; quaresimalisti, 81 n, 204 n; teatri, 64 n, 237; vetrerie, 121
Venosa, 94 n, 124, 136 n, 141 n
Ventotene, 115

Verona, 121

Viareggio, 35 n, 122 n

Vico, 168 n

Vico Equense, 130 n, 184

Vienna, 10, 18 n, 74, 124 n, 241,
318

Vieste, 136 n, 184

Vietri, 75 n

Vietri di Potenza, 43 n

Vignola, 160 n

Villa degli Schiavi, 218

Volturara, 184

Westfalia, 227

Zante, 35

INDICE DELLE MATERIE

- abati di mezza sottana, 126 n; v. diaconi selvatici
- abbazie, 182 n, 231, 261 n; *nullius*, 197 e n; numero, 196, 197 e n; rendite, 182 n, 197 n; di S. Pietro in Corte, 142 n; della SS. Trinità di Mileto, 185 n; di S. Antonio Abate di Pianella, 141 n; di S. Maria di Sagittario, 272 n
- abbigliamento, 32, 64, 103 n, 104, 107 e n, 108 e n, 122 n; parrucca, 103 n; v. moda
- abitazioni, 17 n, 39, 40, 44 e n, 45, 74, 75, 107, 122 n; affitto, 116 n; arredo, 102, 108 e n; bassi, 41, 74, 104 e n; grotte, 74; pagliaie, 74, 104 n, 107 e n, 108 n, 109; pagliarole, 46; tuguri, 44 n, 74, 107 e n, 108 e n; materiali da costruzione, 104, 108-109; sfratti, 116 n; utensili, 108 n; v. case
- accademie, 305; ecclesiastiche, 154 e n; delle Scienze e Belle Lettere, 310, 311 n; v. Napoli, accademie
- affitto, 29 n, 256; contratti, 102 n, 278, 286 n
- Agostiniani, 159 n, 161 n, 165; di Montepeloso, 161; di Taranto, 155; Coloritani, 158 n, 159 n; v. Napoli, religiosi
- agricoltura, 13, 16, 17, 39, 50, 65, 97-101, 105, 111, 118 n, 120, 122, 274, 300 n; addetti, numero, 40 e n; attrezzi, 112; capitane (attrezzi e sementi), 278; capitolazioni, 278; credito, 124; enfiteusi, 104 n; foreste, 264 n; grado di sviluppo, 97 n, 98, 99 n, 220, 274 n; intemperie, 100, 108, 115; latifondo, 46, 98, 105; magnese, 97 n; mezzadria, 105, 106 n; ostacoli, 124; parassiti, 100; prodotti: canna da zucchero, 100; cereali, 127, 140 n, 240; gelsi, 100; mais, 241; olio, 298, 302 n; ortaggi, 65, 66 e n, 67; seta, 121, 298, 316; tabacco, 32, 80, 124 n, 157 n, 211; vino, 298; produttività, 60 n, 297; produzione, 13, 60 n, 85, 103, 240, 241, 295, 297, 298; rese, 100 e n; riforma agraria, 273-274, 286 n; rivoluzioni agricole, 97, 98 n, 118; rotazione: 97 e n; ruolo, 120, 122; strumenti, 112; v. affitto
- agricoltori, 29 n, 40 e n, 50, 51 e n, 52, 60, 62 n, 79 n, 102 n, 104 n, 105, 106 n, 107, 111, 114, 116, 133, 220, 233, 248; abbigliamento, 104, 107 e n, 108 n; abitazioni, 107, 108-109; alfabetizzazione, 79 n, 84; alimentazione, 64-65, 99, 107 e n, 108 e n; assistenza religiosa, 271 n; condizioni di lavoro, 46, 107, 108; condizioni di vita, 38, 44, 51 n, 74, 100, 106-109, 114 n, 115, 240; percentuale degli ad-

- detti, 111; proprietari, 103, 105; e n, 111, 134, 219, 220, 233, 240-241, 249n, 274 n, 310; salariati, 114 e n; stereotipo del buon contadino meridionale, 205 n; v. contadini
- alberghi, 23, 24 n
- Alcantarini (Scalzitti), 156 e n, 161 n, 165; di Andria, 161; di Capurso, 146 n, 161; di Martano, 243 n; di Otranto, 23 n; di Taranto, 155
- alchimia, 212 n, 314
- alfabetizzazione, 78-80, 83, 85; di vario regionale, 79, 83, 84; femminile, 78 n, 81, 83-84, 85; dei nubendi, 83 n
- alimentazione, 32, 42, 44, 61, 62, 64-67, 99, 106-107, 122 n; cacao, 67; caffè, 67; carne, 42, 65, 66 n, 67, 71 n, 107 e n, 173 n; castagne, 107 n; cereali, 99; farro, 66 n; formaggio, 42, 65 e n, 66 n, 302 n; frumento, 21, 64 n, 65 n, 67, 97 n, 100, 107 e n, 118, 119 n, 121, 124 n, 286; frutta, 65, 66 n, 67, 77, 98, 119 n, 173 n; lardo, 65; latte, 65, 67, 71 n; legumi, 66 n, 97 n, 107 n; lupini, 66 n, 107; olio, 42, 44 n, 65, 66 e n, 67, 107, 118, 119 n, 121, 122 n, 286; mais, 64 e n, 65 n, 67, 107 e n; miglio, 38, 64, 107 n; orzo, 97 n; pane, 32 n, 42, 64 e n, 65 e n, 66 n, 67 n, 107 e n, 297; vari tipi di pane, 65, 66, 67, 107 n; pasta alimentare, 66 e n, 67 n; patata, 67; pepe, 66 n; pesce, 32, 65, 67, 99 n, 173 n; pomodoro, 67; riso: 100 e n, 219; sale, 32, 42, 66 n, 67, 107, 122 n, 124; salumi, 44 n; segala, 64, 65 n; strutto, 67; verdure, 65, 66 e n, 67, 107, 173 n; vino, 65, 66 n, 67, 106 n, 107, 122 n, 107 e n, 286; v. agricoltura; Napoli, alimentazione
- allevamento, 26, 50, 60, 98, 100, 102 n, 244 n; allevatori, 101 n, 111, 256
- allodiali, 26 n, 98 n, 274 n; Giunta degli, 98 n
- ambasciatori, 26, 138 n, 243 n; nomina, 233 n; estense, 9 n; piemontese, 312; veneziani, 13 n, 19 n, 22 n, 25 e n, 33 n, 37 n, 72 n, 119 n, 124 n, 157 n, 159 n, 237 e n, 238 n, 264 n, 265 n, 312
- amministrativa, attività, 259-282; strutture, 257-258, 273
- ammortizzazione, 311
- animali domestici, 108 e n, 109 n, 110, 111 n
- anticurialismo, 194 n, 236 e n, 239 n, 242, 274 n, 283, 288, 289, 306, 312, 318
- appalti, v. arrendamenti
- apprezzi, 14 n
- aristocrazia, 44, 45, 113 n, 296, 310; feudale, 40 n, 110, 254-255
- armi, 33, 34, 208-209, 210 n, 219 n, 268 n; bianche, 117 n; coltello a fronda di ulivo, 64 n, 208; da fuoco, 152 n, 211 n, 218; pistole, 117 n; Governatori delle, 212; polvere pirica, 32; porto d', 152 n, 209, 210 n; prammatiche, 208; proibite, 208, 211, 218 n, 287 n

- arrendamenti, 26, 29-30, 75 n, 157 n, 278 e n, 279 n, 295-296, 300 n, 311; delegati, 209; Giunta delle Ricompere, 30 e n, 296; Piazza Maggiore, 128 e n
- arsenale, di Castellammare, 241 n; v. Napoli, arsenale
- arti, 28, 29 n, 86; annonarie, 112; donnesche, 78 n, 94, 82 n, 84, 114; liberali, 28; meccaniche, 112, 158 n; v. arti, mestieri e servizi (addetti)
- arti, mestieri e servizi (addetti): agenti generali, 278; allevatori, 60, 98, 102 n, 111, 256; apprendisti, 113, 114; archivisti, 255 n; aromatari, 67, 70 n; barbieri, 41, 42, 67, 69, 106 n, 112; bargelli: 287 n; bastasi, 60; boscaioli, 219 n; bottai, 43, 104, 112; bottegai, 111, 112, 116; bracciali, 37 n, 41, 42, 51 n, 59 n, 102 n, 103 e n, 104 e n, 105, 106 e n, 111, 204 n; braccianti, 79 n, 105, 106 e n; brigliari, 36 n; butteri, 101; calderari, 36 n; calessieri, 113; calzolai, 43 e n; camerieri, 113; camerlenghi, 255 n; cominanzieri, 113; campesi, 103; capicaccia, 210 n; caporali, 106; caprettari, 112; carresi, 43, 104; carrozzieri, 112; cartari, 112; cassieri, 279, 280; castagnari, 112; cavalcanti, 113; cavallari, 15; cellari, 102 n; chiavettari, 36 n; chiodaroli, 36 n; cioccolatieri, 112; cocchieri, 113 e n; coloni, 173; coltellari, 36 n; contabili, 113 n; cordai, 43; corrieri: 22-23, 124 n; cositori, 42, 104; cuochi, 113 e n; domestiche, 113 n; domestici, 59, 60, 74, 113 e n, 233; droghieri, 67, 255; esecutori, 287 n; fabbricatori, 42, 43, 104; faenzari, 41; falegnami, 36, 42, 43, 104, 112; famigli, 105; famuli, 113; fattori, 113, 173, 278; ferracocchi, 36 n; ferrari, 41, 42, 43, 104, 112, 158 n; filatori, 79 n, 112; fittavoli, 99; foresi, 102 n, 104; forgiari, 43; fruttaroli, 112; fucilieri da schioppo, 43; garzoni, 105, 109, 110, 112, 113 e n, 114; giardinieri, 113; giornalieri: 36, 106; giumentari, 102 n; gualani, 102 n; guantai, 112; guardiani di armenti, 204 n, 219; guardiani di masserie, 209; incisore (maestro di conio), 300 n; lacchè, 113; lanaioli, 79 n; lavoranti, 104 n, 112; lavoratori, 103, 105, 106, 111; librai, 112; maestri, 112; maestri d'ascia, 43; magnifici, 102 e n, 103 e n, 105, 106; mandesi, 43; manipoli, 104 n, 114; maniscalchi, 42 n; manizzari, 102 n; mastri paretai, 104 n; mietitori, 98, 106; mugnai, 102 n; negozianti, 111; nevaioli, 112; nutrici, 113 n; oleari, 102 n; orefici, 37, 43; ortolani, 102 n; pescatori, 123 e n, 265 n; pescivendoli, 112; pizzicagnoli, 112; porcari, 102 n; procacci, 18; putatori, 102 n; ragionali, 113 n; ramari, 36 n; razionali, 113 n, 192, 278; rivenditori, 233; saggianti, 300 n; saponari, 112; sarti, 42, 88, 106 n; sartori, 42, 43 e n; scar-

- pari, 112; scoppettieri, 36 n; scrivani, 37 n, 275 e n, 287 n; sellari, 112; spadari, 36 n; tessitori, 36, 43; tintori, 36; torronari, 112; ugliarari, 66; vaccai, 102 n; vaticali, 21 n, 110, 111, 281 n; vendemmiatori, 106; venditori ambulanti, 37 e n, 61 n, 66, 73; volanti, 113, 117 n; zappatori, 36 n, 102 n, 104, 106; zecchiere, 300 n; v. artigiani; commercianti
- artigiano, 51
- artigiani, 32, 36, 37 e n, 41, 43, 44, 51, 60 e n, 78, 79 n, 88 n, 104, 106 n, 111, 112, 133 n, 180 n, 181, 219, 220, 233, 279 n, 281 n, 298; età media, 106 n; apprendisti, 29 n, 114
- asilo, diritto, 160 n, 284, 285 e n, 286
- assegnamenti, 295
- assicurazioni marittime, 123
- assistenza: pastorale, 91, 227-232; spirituale, 43, 101 n, 113, 210; ai moribondi, 46, 156 n, 203 n, 224, 232 n
- assolutismo, 257, 273, 293, 312, 315
- avvento, 52 n
- avvocati, 36, 37 e n, 111 n, 249; ascesa sociale, 247 n, 255 n; fiscali, 262 n, 275; guadagni, 37 n, 247 n; numero, 37 n, 233; dei poveri, 210, 275 e n; ruolo, 37 n, 38, 277 n, 292 n, 298, 305 n, 306 n; valore, 37 n, 255 n; v. paglietti; udienze provinciali
- Azienda di Educazione, 86, 87 n, 92, 94-96; fondi, 87 n, 91 n, 92, 96
- ballo, 64
- bambine, 62, 69 n, 176
- bambini, 52, 53 n, 62, 75, 76 n, 78, 71, 76, 77 n, 221 n
- banche, 30-31, 168 n, 302; depositi, 30, 168 n, 316; interessi, 30, 124; v. Napoli, banche
- banchieri, 36, 116, 298; ebrei, 124 e n; esteri, 13 n, 121 e n; fiorentini, 8; genovesi, 121 n, 122 n
- banditismo, 46, 115, 117; agrario, 17 n, 33, 46 n; v. brigantaggio
- barbareschi, 14, 15 n, 35 n, 120 e n, 242 e n, 265 n, 268 n, 313; v. corsari; pirati
- barbieri, v. arti, mestieri e servizi
- baronaggio, 21, 227, 235 n, 236, 240 n, 247, 283, 293, 306 n; corti, 63 n, 118 n, 292; v. nobiltà
- battesimo: fonte, 191 n; nomi, 221; v. sacramenti, battesimo
- Benedettine: di Amatrice, 57 n; di Atella, 170 n; di Conversano: 172-173; di Diano, 57 n; di Giovinazzo, 175 n; di S. Marcellino in Napoli, 58 n; di Milano, 176; di Mirabella, 173 n, 177 n; della Puglia, 174 n di Teramo, 169 n; di Ugento, 174 n, 179 n
- Benedettini, 143, 158 n, 164 n, 231 n; biblioteche, 164 n; dotazione, 231 n; spese di mantenimento, 158 n; zelo, 231 n; Cassinesi, 137; di Cava dei Tirreni, 287 n; di Montecassino, 244 n; di Montevergine, 73 n, 149 n
- benefici ecclesiastici, 55, 132 n, 152 n, 182 e n, 187 n, 194 n, 231, 290; di giuspatronato laicale, 187-188, 228, 231, 232; di giuspatronato misti, 188 n, 231; di

- giuspatronato regio, 270 e n, 291; rendite, 187; semplici, 187, 231; vacanti, 261 n
- benestanti, 42, 282
- bilanci, 25 n
- birri, 94 n
- bizzoche, 84, 146 n, 157 n, 166-179, 210 n, 286 n; abbigliamento, 171 e n, 178 n; dote, 166 n, 178; giurisdizione vescovile, 170 n; istruzione, 84; numero, 170; privilegi, 167 n; reputazione, 170 n, 171 n; requisiti, 167 e n, 170 n, 171; voti, 170; v. oblatismo, oblate; terziarie
- bonatenenza, 26 n, 28
- borghesia, 75, 77, 79 n, 81, 106 n, 111 e n, 134, 151, 177, 249 n; 255-257, 303, 304, 310, 318; agraria, 111, 133, 240, 256, 257, 274 n; articolazione, 38, 247 n; ascesa, 282, 304, 316 n; evoluzione, 256; intellettuale, 111; provinciale, 38, 257; di Stato, 34
- botteghe, 31-32, 42, 44 n
- braccio secolare, 214, 229, 287 e n,
- brigantaggio, 116 e n, 117 n, 118 n, 208, 210 n, 211 n, 218, 249 n; v. banditismo
- burocrazia, 36, 247, 260, 283; appa-
rati, 259-283; caratteristiche,
259-260; disfunzioni, 137
- caccia, 22, 152 e n, 193, 209 n, 210
n, 248 n
- caffé, 67
- Camaldolesi, 307
- cambiali, 121 n,
- Camera Apostolica, 186 n
- Camera della Sommaria, Regia, 26
n, 98 n, 99 n, 255 n, 262 e n,
264 n, 272 n, 299
- Camera di S. Chiara, Real - (Sacro
Regio Consiglio), 94, 117 n,
137, 169, 195 n, 209, 235 n,
247 n, 260, 261 n, 262 e n, 263
n, 267 n, 268 n, 271, 272 n, 287
n, 289 n, 306, 307
- Cancelleria, Regia, 94
- canonici, 111 n, 147 n, 148 e n, 157
n, 270 n, 286 n
- Canonici Regolari Lateranensi
(Rocchettini), 172; v. Napoli,
religiosi
- cantieri navali, 122 n
- cantina, 102; cellaro, 102 n; dispen-
sola, 102; imbottamento, 106 n
- capitali, esteri, 121, 124; mercanti-
li, 124; v. commercio
- capitoli cattedrali, 139 n, 147, 164,
169 n, 183, 185, 187 e n, 188 n,
190 n, 193 n, 228, 243; nume-
ro, 187; rendite, 187 e n
- capitoli: generali, 164; provinciali,
164; dei Conventuali, 164 n
- caporuota, 275
- cappellanie, 187; perpetue, 187 n;
rendite, 187
- cappellani curati, 130 n, 191 n, 192
n, 229
- cappellani d'onore, 79 n, 144 n, 268
e n
- cappellani militari, 147 n, 269 e n;
professionalità, 269 n, 270 n;
reclutamento, 269 n, 270 n; re-
quisiti, 269 n, 270 n; stipendi,
268 n, 270 n
- cappellani regi, 183 n, 268, 269 n;
tipologia, 268, 269 n; nomina,
268 n; numero, 268, 269 e n;

- privilegi, 268, 269; stipendi, 189 n, 268 n
- cappellania maggiore, 161 n, 265, 267-271; cappelle, 153, 154, 267, 268 e n; chiese, 267 e n; clero regio, 267, 268; competenze, 267, 270; consultori, 270 n; curia 153 n, 236 n, 269, 271, 289 n; facoltà, 267 n; finalità, 267; giurisdizione, 267 n; luoghi pii, 267 e n, 271; ospedali militari, 73 n, 269 e n; parrocchie, 267 n, 269; v. cappellano maggiore; istruzione pubblica
- cappellano maggiore, 68 n, 70 n, 82, 93 n, 108 n, 126 n, 128, 129, 130, 136 n, 137 n, 138 n., 139 n, 140 n, 141 e n, 144 n, 147 n, 152 n, 153 e n, 154, 156 n, 157 n, 158 n, 160 n, 161 n, 163 n, 164 n, 167 n, 169 n, 172 e n, 173 e n, 177 n, 178 n, 180 e n, 182 n, 183 n, 184 n, 185, 186 n, 188 n, 189 e n, 190 n, 191, 192 n, n, 202 n, 203 n, 214, 226 n, 230 n, 260 e n, 261 n, 263 n, 267 n, 268 e n, 269 e n, 270 e n, 271 e n, 272, 284 n, 285 n, 286 n, 287 n, 289 n, 291 n, 307 n; elenco, 267 n, 270 n; v. cappellania maggiore
- cappelle, 42, 43 e n, 231; domestiche, 41, 74, 285 n; esterne, 43 n; interne, 43 e n; palatine, 153, 154; patronato laicale, 231, 232; regie, 153-154, 189 n, 267 n, 268 e n; ruolo, 203 n; rurali, 285 n; stipendi, 189 n
- Cappuccini, 81 n, 155, 156 e n, 157 n, 160 n, 161 n, 165, 270 n; cappellani militari, 269 n; generale, 160 n; di Altamura, 161; di Campi, 162 n; di Caserta, 146 n; di Corato, 161; di Gesualdo, 161; di Monte Sant'Angelo, 161; di Mormanno, 188 n; di Taranto, 155; di Terra di Lavoro, 160 n; di Spinazzola, 161 n; di Tricase, 160 n; di Vico, 168 n; di Vignola, 160 n; santi, 156 n; zelo apostolico, 156 n; v. Napoli, religiosi
- carceri, 29 n, 63, 70 n, 94 n, 210 e n, 211 e n, 212, 288 e n; eventuali, 159 n, 288, 306 n; tipologia, 288 n; 306; vescovili, 126 n, 130 n, 184 n, 212 n, 287 e n, 288 n; arresti domiciliari, 210 e n, 275 n; carcerati, 275 n, 287 n, 288 n; catena dei condannati, 212 e n; commutazione di pena, 211, 212 n, 292; condizioni di vita, 210 n; custodi, 275 n; forzati, 12; grazia, 210 n; mantenimento, 275 n; numero, 210, 211; poveri, 275 n
- cardinali, 143 n, 148 n; v. Napoli, arcivescovi
- carestia, 7 n, 32 n, 47 n, 49, 50, 115, 117, 316; del 1764, 47, 50, 100, 240 e n, 248 n, 299, 311
- Carmelitane Scalze, 179 n
- Carmelitani, 161 n, 164, 165, 288 n; generale, 288 n; di Napoli, 158 n di Taranto, 155
- Carmelitani Scalzi, di Taranto, 155
- carnevale, 52 n, 140 n
- casali, 17 e n, 31 e n, 44-46, 111, 191 n, 192 n, 204 n, 205, 213 n, 219, 222, 244, 248 n; v. Napoli, Casali

- case, 17 n, 40, 41, 43 e n, 44 n, 75 n, 104 n, 108, 109, 114, 116 n; giardini, 111 n; monocellulare, 40; orti, 111 n; palazziate, 43 e n, 45, 102 e n, 111 n; pluricellulari elementari, 40; soprane, 102; sottane, 102 e n; terranee, 104; tipologia, 43, 104 n; v. abitazioni
- case religiose, 42, 43; elemosine, 198 n; manutenzione edifici, 198 n; numero, 149 n, 150 n, 155, 197 e n, 274 n; patrimonio, 158, 197-198; v. grange
- Cassa Sacra, 274 e n
- castelli, 3 e n, 40 e n, 45 n, 268 n, 269 n, 285 n
- catasti, 19, 26-27, 29; generale, 26; onciario, 26, 28, 29, 311
- catechesi, 86, 87, 91, 92, 96, 126 n, 133, 191 n, 200 e n, 203-205, 220, 221 e n, 227; agli adulti, 202-206; ai fanciulli, 152, 200-202, 221 e n; contributo del clero, 200 e n, 202-203; contributo delle Maestre Pie, 82 n, 84; contributo dei religiosi, 203 n; obbligo dei capifamiglia, 201; orario, 203 e n; riforma del card. Giuseppe Spinelli, 201-201; testi, 201-202, 203 n, 309
- cedole, 24 n
- celebret*, 268 n
- Celestini, 86, 137, 291; di Taranto, 155; v. Napoli, religiosi
- celibato: coatto, 103 n; definitivo, 127, 134; domestico, 57, 74, 127, 134; sacro, 127, 133, 134; temporaneo, 134
- censi, 26; bollari, 168 n; censuari, 173; censuazione, 274 n
- censura, 266; revisori dei libri, 270
- censure, 215
- Certosini, 154 n, 209; v. Napoli, religiosi
- ceti, 15, 21, 29 n, 38, 57 n, 78, 79 n, 81, 90, 96, 103, 104, 113, 143 n, n, 147, 233, 249, 251; civile, 29 n, 37 n, 42, 43 e n, 44, 94 n, 102 n, 103 n, 104 e n, 113 n, 233, 255, 259, 281 e n, 282; ecclesiastico, 255; forense, 143, 233, 247, 275, 277 n, 297, 298, 306; intellettuale, 304; medio, 79 n, 84, 255, 256, 259; nobile, 29 n, 103 n, 251, 255 n, 259, 280 e n, 281 n; popolare, 14, 21 n, 29 n, 37 n, 57 n, 74, 200, 233, 255 n, 281-282; privilegiato, 29, 29 n, 233, 251; rurale, 29 n, 74, 102 n
- chierici, 125; artati, 152 e n; celibi, 125 n; coniugati, 55 e n, 125 e n, 126 n; esterni (volanti, o episcopisti), 153; *in minoribus*, 125 n, 132 n, 228, 284 n; di prima tonsura, 125 e n, 132 n, 151 e n, 152, 284 n; *in sacris*, 284 n; contributo pastorale, 200-201; declaratoria vescovile, 284 n; età, 151 n; figli, 126 n, 268 n; formazione, 230 n; mogli, 126 n; obblighi, 15; occupazioni profane, 125 n; renitenti, 150 n; requisiti, 150-152; selvaggi, 126 n; sospensione, 132 n; tabella pubblica, 284 n; v. seminari
- chierici regolari, 164
- Chierici Regolari Minori, 156
- chiese, 32, 37 n, 42, 43 e n, 45, 46, 47 n, 68 n, 73 n, 77, 84, 91, 96,

- 118, 126, 134 n, 152, 169, 172, 173, 191 n, 193, 194, 195, 196, 204, 205, 218, 223 n, 226 n, 228, 232, 253 n, 267, 270, 271 n, 285; arcipretali, 205; cattedrali, 110 n, 130 n, 139 n, 147, 148 n, 153 n, 163 n, 187 e n, 191 n, 204, 205, 230 n, 271 n; coadiutorie, 191 n; collegiate, 73 n, 157 n, 180 n, 187 e n, 191 n, 192 n, 193 n, 194 e n, 205, 221 n; collettizie, 187; filiali, 191 n; matrici, 191 n, 195; parrocchiali, 41, 42, 45, 46, 194, 195, 196 n, 203 e n, 204 e n, 223 n, 228; manutenzione, 190 e n, 194 n, 195, 261 n; tipologia: 191 n; v. ricettizie
- china, 9 n, 243 e n, 289, 291, 311 e n
- chirurgia, 68 n, 69, 70 n; chirurgi: 42, 67, 68, 133 n, 233; ospedalieri, 73; numero, 68, 93 n, 233; stipendi, 70 n
- cicisbei, 64, 75, 216 e n
- cimiteri, 68 e n; monastici: 173 n; v. esequie; sepoltura; tumulazione
- Cistercensi (monache): di Conversano, 172-174; di Valenzano, 175 n, 176 n
- Cistercensi (monaci), di S. Maria di Sagittario, 272 n
- città: 17 n, 31 e n, 45 e n, 244, 246; demaniali, 41 n, 108, 244, 250, 276; feudali, 31, 108, 244; caratteristiche, 32; stratificazione sociale, 155; città-diocesi, 188 n
- Ciuranisti, v. Redentoristi
- Clarisse: di Vasto, 57 n; di Sicignano, 149 n; di Turi, 57 n
- classi, 57 n, 73, 84, 109, 177, 219, 236, 247 n, 255, 256, 303, 315, 317, agiata, 78; dirigente, 27 n, 108 n, 249, 273; dominante, 112; economica, 55, 84; imprenditoriale-mercantile, 316 n; inferiore, 21 n, 112, 201; politica, 313; povera, 61, 67, 303; sociale, 55, 84; superiore, 64, 123, 219; lotta, 259; solidarietà, 137
- clausura, 158, 168 n; dei monasteri femminili, 130 n, 158, 169 n, 170; 177 n; papale, 167, 168; vescovile, 167, 168; violazioni, 130 n, 158, 169-170; pene, 168, 169 n, 170
- clericato: diocesano, 153; esterno, 153
- clero, 27; andamento numerico, 231; invecchiamento, 231; v. clero diocesano; clero regolare; ecclesiastici
- clero diocesano, 32, 125-154, 227; abbigliamento, 126 n, 152 e n; attività profane, 125 n, 154, 228, 269 n; beni, 27, 106 n; carico pastorale, 134 n, 228-229; classi, 142; concubinato, 130 n, 146 n, 193, 226 n; contenimento numerico, 127-135, 152 n, 153 n; contrabbando, 157; controllo, 153 n; distribuzione, 229; domestiche, 113, 226 n; estrazione sociale, 133 e n, 143, 144, 229; falsari, 211 n, 212 n; formazione, 134; invecchiamento, 231; livello culturale, 95, 129, 130 n, 134, 144, 148, 149, 153 n, 230 e n, 270 n;

- livello morale, 63 n, 129-134, 143, 144, 145-146, 148, 158, 179 n, 230 e n, 268 n, 287 n; livello spirituale, 130, 131, 144, 153 n, 154 n, 179 n, 229, 230; modelli logori, 133 n, 134; modelli nuovi, 133, 134; numerico, andamento, 43, 125, 134, 135 e n, 155, 231; professionalità, 134 n, 149 n, 154, 229, 269 n; rendite, 187; ruolo, 38, 46 e n, 133 n, 244 n, 248 n, 282 n, 291; santità, 130-131; selezione, 153, 229; status, 134 n; violenza, 131 n, 142 n, 147, 148, 158, 162 n, 228, 268 n; arcidiaconi, 111 n; arcipreti, 157 n, 170; canonici, 111 n, 113 n, 130 n, 131 n, 146 n, 147 n, 148, 162 n; sacerdoti, 111 n, 228-229; suddiaconi, 131 n, 132 n, 145, 148, 187 n; della capitale, 130; delle province, 130 e n; reputazione, 143, 148, 158; pene, 148 e n; v. clero regio; diaconi
 clero regio, 153-154, 267, 269 n; reclutamento, 153-154; v. cappellani
 clero regolare, 32, 125, 126, 154-166; abbigliamento, 158 n; abusi, 159 n; andamento numerico, 126, 134, 154, 155, 231; biblioteche, 164 n; carriere, 204 n; catechesi, 203; centralizzazione, 163; condizioni economiche, 158; contrabbando, 156-157; contributo apostolico, 164, 230, 231; decadenza, 156-158; dipendenza dal potere politico, 158; esenzione, 26, 125, 230; insubordinazione, 156, 159 n; invecchiamento, 231; livello culturale, 156, 159 e n, 164 e n; livello morale, 156-158, 164, 288 n; livello spirituale, 156, 159 n, 164; numero, 125, 134, 135 e n, 153 n, 154, 155, 156; osservanza, 158; oziosità, 164; peculio, 158; pene, 158; precedenza, 160; predicazione, 203; reputazione, 143, 154 e n, 155, 156, 158, 164 e n; rivalità, 160-161; ruolo, 156, 228, 230, 231, 244 n, 282 e n; santità, 156 n, 159, 231 n; secolarizzazioni, 176 n; soppressioni, 156, 166, 274 n, 289; spese di mantenimento, 158 n, 197 n, 289 e n; violenza, 156-158, 288 n; zelo, 156 n, 158 n, 159, 164, 165, 228-231; v. Istituti religiosi; Ordini monastici; Ordini religiosi; religiosi
 clima: 13, 17, 49, 220; nocività dell'aria, 139 e n; rinfrescata, 53 n
 coadiutorie, 191 n; coadiutori, 194 n, 229
 codici, 292; carolino, 292; commerciale marittimo, 294, 298; napoleonico, 294; della navigazione, 294; codificazione, 292, 293 e n
 Collaterale, 212, 233, 235 n, 260, 266 n, 290 n
 collegi, 95, 201
 collegiate, 187, 191 n, 193 n, 194 e n; rendite, 187; di Candida, 157 n; di Cerignola, 180 n; di Diano, 192 n
 collettizie, chiese, 187
 colonie: fiorentine; 121 n; genovesi,

- 121 n; pisane, 121 n; veneziane, 121 n
- commende, 141 e n, 186 n, 197 n, 231
- commercianti, 21 n, 36, 37, 60 e n, 61 n, 84, 85, 102 n, 104, 106 n, 110, 111, 112, 121 n, 181, 204 n, 233, 246, 247 n, 256, 281, 306; di campagna, 103; di piazza, 104; controversie, 197; crisi, 119; età media, 106 n; ostacoli, 124, 297; amalfitani: 121 n; esteri, 13 n, 121; fiorentini: 121 e n, 133 n; fiumani: 37 n; francesi: 37 n, 121 n; genovesi: 119 n, 121 e n; inglesi, 121 n; lombardi, 121, 302 n; piemontesi, 121; ragusei: 37 n; ravellesi, 121 n; romagnoli, 121; spagnoli, 121; tedeschi, 121 e n; toscani, 121; triestini, 37 n; veneti: 37 n
- commercio, 32, 44, 85, 110, 112, 118-124, 119, 120, 122, 123 n, 124, 128, 180 e n, 181, 209, 244 n, 248 n, 278, 287 n, 295, 297, 298, 300 n, 310, 311; bilancia commerciale, 123; capitali, 26, 28; centri maggiori, 30; estero: 119, 123, 297, 298, 301 n; internazionale, 120, 298; interno, 121; librario, 229 n, 292 n; marittimo, 119, 120, 122, 219, 297 e n, 298; mercati, 44, 277 n; mercati esteri, 119, 123, 297, 298, 301 n; al minuto, 37, 73; ostacoli, 21 n, 35, 124, 301; rapporti, 21
- comunione, 221-222; pasquale, 214, 222; prima, 221 n; biglietti di comunione, 222 e n; età, 221 n, 222 n
- concili: provinciali, 290 e n; Beneventani (1698, 1729), 290 n; Romano (1725), 150 n; v. Napoli, concilio provinciale
- concordato (del 1741), 9 n, 26 n, 27, 29 e n, 125 n, 131 e n, 132 n, 150 n, 151, 152 n, 153 n, 182 n, 183 n, 185 n, 186 n, 190, 196, 243, 260 n, 261 n, 267 n, 271 e n, 284 n, 285 n, 286 n, 287 e n, 289
- condannati, 210 e n; andamento numerico, 211-212; catena, 212 e n; commutazione di pena, 211; graziati, 210 n
- condizioni igienico-sanitarie, 14, 61, 67-77, 115, 122 n; morbidità, 61; patenti di sanità, 211; v. medicina; sanità
- confessione: devozionale, 227; pasquale, 203, 222
- confessori, 75, 154, 173, 201, 203, 175 n, 193 n, 195 n, 307, 308 n; manuali, 77; percentuale, 193 e n
- confraternite, 32, 155, 196-197, 204 e n, 205, 228, 231, 232, 266 n, 267 n
- Congregazione del Buon Governo, 299 n
- Congregazioni: missionarie del clero, 200 n; di Preti, 154 n; di Preti senza voti solenni, 165, 166 n; zelo, 165-166; sacerdotali, 154 n; 230 n; dei Sacerdoti Ponenti, 153 n
- Congregazioni femminili, nuove, 167
- Congregazioni Mariane, 201 e n
- Congregazioni religiose, 165; nuove, 271; del SS. Redentore, v. Redentoristi

- congrua: conciliare dei vescovi, 189 e n, 268 n; parrocchiale, 194-195, 261 n; ammontare, 194 n
- conservatori femminili, 84, 92, 96, 167 e n, 196; abbigliamento, 178 n; caratteristiche strutturali, 167-168, 177 e n, 178; catechesi, 201; clausura, 167, 168; condizioni per la fondazione, 178 n; doti, 168, 174, 177, 178 n, 268 n; estrazione sociale, 177; finanziamento, 177 e n, 178 n; giurisdizione vescovile, 168 e n, 169 n; insegnamento impartito, 177 e n, 178 n; livello culturale, 201; livello morale, 157 n, 170; livello spirituale, 177 n; ospiti laiche, 168 n; personale, 178 n; requisiti, 168 n; significato del termine, 167 n, 168 n; tipologia, 177-178; voti, 165, 167, 168; di Atella, 57 n; di Bari, 157 n; di Bisceglie, 178 n; di Castellammare di Stabia, 168 n; di Corato, 161 n; di Matera, 168 n; di Scala, 168 n, 178; di Taranto, 155; v. rifugi; ritiri
- Consiglio dei X (Venezia), 62 n, 117 n
- Consigli: di Chiesa e Giustizia, 229; delle Finanze, Supremo, 274 n, 299, 300 e n; Privato del Re, 261; di Reggenza, 233 e n, 239-241, 262, 298; di Stato, 130 n, 160 n, 243 n, 261, 271 n;
- consolati e viceconsolati veneziani, 119 n
- consolidazioni, 294
- contadini, 16, 28 n, 33, 43, 44, 46, 56 n, 64, 65, 76, 80 n, 84, 98 n, 99, 100, 102-111, 114 n, 117, 124 n, 133 n, 219, 220, 233, 240, 245, 248, 249 n, 257, 271 n, 279 n; famiglie, 100, 248; meridionali, 107; caratteristiche, 107; produzione, 45, 241; proprietà, 50; stereotipo, 205 n; villaggio, 31 n, 111; v. agricoltori
- contrabbando, 123 n, 124 e n, 156 e n, 157 e n, 211, 212, 240 n, 268 n, 276; francese, 297 e n
- contratti alla voce, 124 e n
- conventi, 32, 33, 85, 146 n, 150 n, 155, 157 n, 158 n, 159 n, 160 n, 161 e n, 162 e n, 163 e n, 164 n, 167, 169 n, 188 n, 193 n, 197 e n, 198 n, 204 n, 228, 253 n, 272 n, 282, 288 n, 289 n; conventini, 271 n
- Conventuali, 159 n, 161, 162, 164 e n, 165, 171 n, 204 n, 306, 340 n; di Campobasso, 171 n, 282; di Gravina, 159 n; di Monopoli, 163; di Polignano, 126 n, 161; di Potenza, 159 n; Napoli, religiosi
- convitti, 88 n, 92, 96, 149 n, 151 n; ecclesiastici, 151, 152, 153 n; dei nobili, 88 e n, 90 n, 91, 92, 94, 96, 200 n; convittori, 150 n, 151 e n; governatori, 88 n, 91 n, 96; retta, 92
- corporazioni, 36 e n, 112; ecclesiastiche, 261 n
- corrieri, 22 e n, 23 n, 24, 124 n; classi, 22 e n
- corsari, 15 n, 119, 265 n; mitizzazione, 265 n; v. barbareschi, pirati
- Corti: di Napoli, 21 n, 37 n, 82, 110, 122, 136, 148, 186, 197 n,

- 213 n, 235, 236, 237 n, 243, 250, 251, 267 n, 274, 276, 285, 295, 299 n, 309, 310, 311 n, 315, 317; di Roma, 22, 142 n, 148 n, 243, 258 n, 311 n
- coscienza, congregazione dei casi di, 154 n, 193 n, 230 n
- coste, 16, 17, 18 e n, 119, 313; difesa attiva, 120 e n; difesa dinamica, 34; difesa passiva, 120 n; difesa statica, 34; guardiole, 15; torri e fortificazioni costiere, 15, 34, 120 n, 264 n
- credito, vendite a, 37 n
- cristiani: cattolici, 179; ortodossi, 180 e n; protestanti, 181; cristianizzazione, 199, 200 e n, 203, 204 n, 205; eretici, 162-163, 306, 307; scismatici, 180 e n; sette, 163; v. luterani; metodisti; Risveglio
- Crociata, bolla della, 313 e n,
- cultura: religiosa, 200 e n, 203, 204 n, 205; due c., 309-311
- cura d'anime, 191 n, 192, 200; finalità, 200; v. assistenza pastorale
- Curia Romana, 8 n, 146, 234, 236 n, 242, 258 n, 291
- cursori (patentati), 126 n, 269 n, 287, 288; del nunzio :287 e n; dei vescovi, 126 n, 287 e n; v. Napoli, curia arcivescovile
- dazi, 21 n, 29 n, 36 e n, 71 n, 99 n, 125 n, 127 n, 297
- debito pubblico, 20 n, 29-30, 211, 273, 274, 295-296, 297 n, 299 n, 300 e n; Gran Libro del, 30 n; interessi, 30
- Decennio francese, 55, 68 n, 166, 179, 197 n
- decime, 99 n; feudali, 99 n, 278; personali, 194 e n; prediali, 194 e n; sacramentali, 232 n
- decurioni, 245, 280 e n
- delegati regi, 139 n, 168-169, 172
- delinquenza, 158; v. mortalità
- demani, 274 n: feudale, 98, 99 n, 274 n; regio, 98, 295; universale (comunale), 28, 98-99, 256, 274 n, 278; usurpazioni, 248 n
- demografico, andamento, 46-50; struttura, 60 n
- devozioni, 198; devozionismo, 164, 213; digiuni, 198, 204 n; funzioni, 206 n; novene, 198; reliquie, 164 n; tridui, 198
- diaconi, 130 n, 145, 148; coniugati, 125 n, 126 n; selvatici (selvaggi), 125-126, 286 n; famiglia, 125 n, 126 n
- dialettofonia, 80, 81 n
- diocesi: estere, 183; napoletane, 183-191; numero, 183; pontificie, 183-186, 189 n; regie, 183 n, 184, 190 n, 261 n, 270; curie, 83, 126 n, 130 n, 139 n, 170-171, 189 e n, 214, 215, 269, 286 n, 287, 288 n, 307; economi, 183 n; mense, 136 n, 139 n, 182 n, 183, 189 e n, 190, 261 n; rendite, 183, 189; rendite, impiego, 189-190; vacanti, 183 n, 186 e n, 231, 261 n; ventilata
- riduzione, 184, 185 n, 186; tipologia, 188 e n, 189 n; grandi, 150 n, 188 e n, 221; medie, 188; piccole, 136 n, 137 n, 188 e n; polizia, 287 n
- direzione spirituale, 214, 227
- diritto: canonico, 52, 57 n, 94, 144, 153 n; civile, 94, 144; commer-

- ciale marittimo, 294, 298; divino, 306; feudale, 52, 293, 306; internazionale, 120 n; naturale, 92 n; della navigazione, 294
- dissesto idrologico, 14, 95
- divertimenti, 218
- dogane, 19 n, 26, 29 n, 36, 124 n; v. Foggia, Dogana
- Domenicani, 161 n, 165; generale, 163 n; di Castellammare, 163 n; di Lecce, 163 n; di Martano, 243 n; di Napoli, 172; della Puglia, 204 n; di Taranto, 155; di Tricase, 160 n; di Reggio Calabria, 162-163
- don, 102 n; magnifico don, 102 n; signore don, 102 n, 113 n
- donativi, 240, 296
- donna, condizione, 56, 60-64, 69 n, 81, 167; discriminazione, 214, 215 e n; disonorate, 114; disparità giuridica, 56, 61, 62 n; esenzioni, 28; età al matrimonio, 50 e n, 51, 60; fecondità, 61; fertilità, 61; istruzione, 78-79, 81-83; lavori, 61, 62 n, 78 n, 79 n, 82, 106, 112, 114; pregiudizi, 82, 84 e n; privilegi, 210 n; sovramortalità, 62; violenza contro la, 63 n
- donzelle, 82, 84, 177 n; v. educande
- dote matrimoniale: 55-56, 58, 62 e n, 63, 72, 223, 268 n; aristocratiche, 56 n, 58 n, 174 n, 175 n; borghesi, 56 n, 174 n; contadine, 56 n; donzelle povere, 177 n, 178 n; affida: 56 n; consistenza, 56; costituzione, 56 n; di paraggio, 56
- dote spirituale, 56-57, 168 e n, 166 n, 170 n, 174, 268 n; abolizione, 57 n
- dottori, 44; fisici, 43 n, 79 n, 111 n, 133 n; in legge, 42, 92, 93 e n, 111 n, 147 n, 235 e n, 255, 278 n; v. medici
- dottrina cristiana, 86; esame, 203; grande, 201; piccola, 201; testi, 201-202; insegnamento, 152; v. catechesi
- Dottrinari, 166 n
- ebrei, 180 n, 181 n; banchieri, 124 n; espulsioni: 124 (nel 1541), 180-181 (nel 1746)
- ecclesiastica, disciplina, 9, 167; giurisdizione, 10, 54, 149 n, 184, 292, 309 n; politica, 240, 242, 243, 271, 283, 289 n; strutture, 231, 231; v. proprietà
- ecclesiastiche, strutture: 182-198; s. diocesane, 183- ; s. regolari, 197-198
- ecclesiastici, 10, 26, 28, 40, 46 n, 47 n, 55 n, 57, 88 e n, 89, 102 n, 106 n, 110 n, 125, 126 e n, 128, 129 n, 130, 131 e n, 132 n, 133, 134, 142 e n, 143 e n, 144, 145, 146 e n, 147 n, 148, 149 n, 152 n, 153 e n, 156 n, 157 e n, 158, 162, 169, 170, 172, 176 n, 179 n, 180 n, 182, 187 n, 188 n, 189 n, 191 n, 192, 193, 194, 195 n, 196, 197, 201 e n, 207, 217, 224, 227, 228, 229, 231 e n, 226 n, 233, 234, 235, 236, 237, 244 n, 249 n, 261 n, 266 n, 267, 269 n, 268, 270 e n, 271, 281 e n, 284 n, 285, 286 e n, 287 e n, 290, 291, 292, 302 n, 306, 307,

- 309, 310: andamento numerico, 126-127, 134, 233; contrabbando, 156 n, 286; contributi straordinari, 286; mogli, 126 n; rivendicazioni, 325; ruolo, 282, 291, 292
- economia, 5, 6, 19, 31 n, 50, 55, 72, 77 n, 79 n, 88 e n, 102 n, 104 n, 116, 118 n, 120, 124 n, 127, 131, 133, 135, 174, 175, 183 n, 197, 213, 220, 229, 235, 239 n, 240, 242, 245, 246, 247, 251, 255, 257, 261 n, 262, 275 n, 278, 281, 283 n, 290, 294, 295, 296, 297, 300 n, 304, 309, 311, 312, 313, 314, 315, 316 e n, 318; agricola, 127; pastorale, 127; economisti, 309, 311; insegnamento, 88, 92, 308; testi, 88
- educandati, 43, 81 n, 96, 176-177, 201; insegnamento impartito, 176 e n; retta, 177 n
- educande (donzelle), 168, 173, 177 n; numero, 177; requisiti, 176 e n
- elemosine: ai poveri, 171 n, 172 e n, 190 e n, 198 n; della messa, v. messa
- emigrazione, interna, 106; stagionale, 50 e n, 51
- epidemie, 15 n, 47 n, 49, 68, 73 n, 115, 225, 235, 236; v. malattie
- eremiti, 126 e n, 286 n; di S. Gerolamo di fra Pietro da Pisa, 272 n; di Calabritto, 272 n; di Celenza, 272 n; di Salerno, 272 n; di Sant'Antimo, 272 n; dello Stato Pontificio, 272 n
- ergastolo, 131 n, 148
- Esecutori contro la Bestemmia (Venezia), 62 n
- esequie, 226 e n; rifiuto, 226 e n; v. cimiteri; sepoltura
- esercito, 26, 263-264, 267 e n, 275, 295, 317; Accademia di Artiglieria, 264; Accademia del Corpo degli Ingegneri, 264; Accademia Militare, Reale 264; artiglieria, 12, 242 n, 263 n; Battaglione degli Invalidi, 12, 264 n; cavalleria, 263 n, 264 n; congedo, 181 n; controllo del territorio, 275-276; fanteria, 12, 263 n, 264 n, 276; ingegneri, 264 n; leva, 263 n, 316; milizioti provinciali, 263 n; pensioni, 264 n; «piede d'Alagna», 264 n; «piede di Francia», 264 n; «piede di Prussia», 264 n; reggimenti stranieri, 269 n; religiosa, assistenza, 267 n; riforme, 242, 251; ruolo, 38, 263; spesa militare, 302; stipendi, 263 n; vedove, 264 n; Squadra dei Fucilieri, 276 e n; Namur, Reggimento di Fanteria Vallona, 269 n; Tauch, Reggimento di Fanteria Svizzera, 181 n, 269 n; v. cappellani militari; soldati; udienze provinciali; ufficiali; vicari generali militari
- esercizi spirituali, 142 n, 145-146 e n, 177 n, 269 n
- esilio, 157 n, 160 n, 212, 266, 287 n
- esorcismi, 307
- esoterismo, 314
- esportazioni, 36 n, 112, 118-119, 121, 123, 298, 301 n, 302 n, 316; clandestine, 119 n; tratte, 119 n
- esposti (gettatelli, proietti), 71 e n,

- 72, 75-76, 77 n, 89, 115; assistenza, 71, 114 n
- exequatur*, 137, 147 n, 169 n, 185 n, 186 n, 270, 285 n, 289 e n, 290 n
- famiglia, 54, 56 n, 57 e n, 58-60, 61, 62, 64, 71, 75, 78 e n, 80 n, 81 e n, 94, 99, 100, 102, 105, 106 n, 108 n, 111 e n, 112, 113 e n, 114 e n, 121 n, 131 n, 133, 135, 143 e n, 154 n, 155, 169 n, 170 n, 173 n, 175, 177 e n, 189 n, 192, 197 n, 201, 214, 215 n, 221, 233, 244, 248 e n, 249 n, 250 e n, 251, 252, 253 n, 254 e n, 256 n, 260 n, 277, 279, 280 e n, 281 n, 302 n; agnatizia, 56, 57; ascendente, 59 n; biologica, 59; collaterale, 59 n; complessa, 51 n, 58 n, 59 n, 105 n; coniugale, 59; contadina, 248; discendente, 59 n; elementare, 59; estesa, 51 n, 59 e n, 60 e n, 105, 106 n; meridionale, 58 n, 59 n, 60; multipla, 51 n, 59 e n, 60 n; nucleare, 51 n, 58, 59 e n, 60, 105; numerosa, 29 n; patriarcale, 58 n; rurale, 59; semplice, 58 n, 59; tradizionale, 57 e n; urbana, 59; bambini, 75; capofamiglia, 114; figli, 114; figli adottivi, 76; illegittimi, 76 e n, 77 e n, 114 n, 268 n; figlie, 114; madre, 51 n, 77 n, 78, 177 n; moglie, 216 n; orfane, 178 e n; orfani, 46 n, 110, 114, 115 n, 116; padre, 28, 51, 55, 56, 58 n, 81, 115; caratteristiche, 56, 57; evoluzione, 59 n; libri di, 69 n; numero dei membri, 59 e n, 60; rapporti e vincoli familiari, 51, 114-115; storia, 106 n; svezamento, 62
- farmaci, 70-70; farmacie, 70; numero, 70 e n; farmacisti, 67; curriculum, 70-71; farmacopea (*Petitorio*), 70; v. spezierie, speziali
- Fatebenefratelli, 166 n; loro ospedali, 166 n; spese di mantenimento, 158 n; di Sant'Agata dei Goti, 24 n; di Taranto, 155; v. Napoli, ospedali
- fede, 38 n, 142 n, 149 n, 180 n, 196, 198, 201, 203, 204, 305 n, 306, 307; trasmissione, 201; apostasia, 313 n; credenze, 200; magia, 130 n, 158 n; ortodossia, 309; spiriti forti, 308, 309; superstizione, 46 n, 130 n, 158 n, 199
- feste, 219 n
- feudalità, 108, 220, 228, 244-249, 259, 276; adoa: 25, 295; essenzioni, 26; evoluzione, 110, 247, 249 n; privilegi, 26, 243, 293; ruolo, 247, 248, 273, 292, 297, 306 n
- feudatari, 9 n, 13, 15, 25, 26, 27, 28, 45 e n, 108, 109, 110 n, 118, 124 n, 186, 233, 243, 244, 247 n, 248 n, 254, 259, 262 n, 276, 312; assenteismo, 249; violenze, 109, 110 e n
- feudi, 245, 250 n; regi, 98 n; devoluti, 98 n; ecclesiastici, 244 n, 284 n, 295; estensi, 244; farnesiani 98, 244 n; maltesi, 244 n; medicei, 98 n, 244 n; ruolo, 121; tipologia, 246 n; agenti generali, 278; erari, 278; fattori

- di campagna, 113, 173, 278; fiscali, 278; governatori, 204 n, 243 n, 250 n, 256, 276 n, 277 n, 278 e n, 282; luogotenti, 278; mastrodatti, 64 n, 275 e n, 278, 279 e n; razionali, 278; v. università
- fidanzamento, 56, 58, 201, 222-224
- fiere, 44, 101 e n; v. Foggia, Lanciano, L'Aquila, Senigallia
- Filippini, v. Oratoriani
- filosofia, 92, 143 n, 144, 145, 159 n, 230 n, 311, 314; aristotelismo: 305; cartesianesimo, 200 n, 305; logica, 94, 95 n, 144; metafisica, 94, 144; moderna, 151 n; tradizionale, 305
- finanze, 25-26, 29 n, 211, 233 n, 234, 242 n, 249, 262, 272 n, 274, 276, 279, 293, 296, 297 n, 299, 300 n, 310; bilanci, 25 e n; entrate, 25 e n; uscite, 25 e n; disavanzo, 25, 29-30; erario, 25 n, 27, 28; inflazione, 302; internazionali, 13 n, 121; pubbliche, 30, 295; v. debito pubblico
- flotta, v. marina
- formazione religiosa, 200
- forni, 29 n, 30, 42, 63 n, 65 n, 67 n
- Francescane, di Celenza, 57 n
- Francescani, 158 n, 160 n, 165, 169 n; 172 n; generale, 172 n; santi, 156 n; spese di mantenimento, 158 n; di Terra Santa, 162 n; v. Alcantarini, Cappuccini, Osservanti, Riformati; Napoli, religiosi
- funzioni fiscali, 27, 295, 297
- fuochi, 27, 28, 38 n, 59 n, 105 e n, 279; numerazione, 26 e n, 27, 28, 45, 295
- gabelle, 21, 28, 29 e n, 36, 43 n, 63 n, 106 n, 125 n, 127 n, 286; bagliava, 281 n; capitazione, 28; fida, 189 n; frasca, 106 n; pesatura, 106 n; quartaria, 106 n; scannaggio, 107 n; sfolta, 106 n; testatico, 27 n, 28, 29 n, 107 n
- galantuomini, 62 n, 103, 281 n
- gentiluomini, 46 n, 75 n, 113 n
- Gesuiti, 146 n, 156, 307; amici, 149 n; chiese, 96; collegi, 32, 85, 92, 201; congregazioni mariane, 201; dottrine, 149 n; generale, 146 n, 162-163, 171 n, 215 n; missionari, 170 n, 171 n, 178 n; scuole, 32, 85, 87 e n, 92, 95, 149, 201; soppressione del 1767: 9 n, 85, 86, 91, 92 e n, 96, 97 n, 156, 240, 272 e n, 291, 309; zelo, 156 n; di Castellammare, 163 n; di Massa Lubrense, 142 n; di Molfetta, 151 n; di Monopoli, 163; di Reggio Calabria, 162-163; di Roma (Collegio Greco), 185 n; di Sora, 149 n; di Taranto, 155, 215 n; v. Napoli, Gesuiti
- giansenismo, 8, 57 n, 95 n, 200 n, 227
- giochi proibiti, 130 n; d'azzardo, 64, 75 n
- Giovanni di Dio, Padri: v. Fatebenefratelli
- giudici, 44, 79 n, 211 n, 292; classi, 276-277; nomina, 277 n; numero, 233; di pace: 42, 79 n; professionalità, 118 n; reclutamento, 235 n; requisiti, 276 n
- Giunta degli Abusi, 96, 135 n, 272
- Giunta degli Allodiali del Re, 98 n

- Giunta del Buon Governo delle Comunità, 299 n
- Giunta di Guerra e Marina, Suprema, 263
- Giunta degli Inconfidenti, 272 e n
- Giunta delle Scuole, 149 n
- Giunta del Solievo (dell'Allievo), 299
- Giunta di Stato, 118 n
- giurisdizionalismo, 10, 57 n, 134, 186, 200 n, 235, 236 e n, 240, 242, 243, 266, 283, 290 (necessità: di polizia; politico-economica; statutaria o giuridica), 305, 306, 308, 314
- Giurisdizione, Delegazione della Real, 179, 194 n, 235 n, 265-267; compiti, 266 e n, 282 n, 289 n, 306 n, 307; procedura, 266-267
- giurisdizioni, 292; pluralità, 292
- giuseppinismo, 57 n
- giusnaturalismo, 306
- giustizia, 26; funzionamento, 277 e n, 278 e n, 292; v. tribunali
- governatori, 21 n, 37 n, 147, 149, 209, 215 n, 219, 243 n, 250 n, 256, 275, 276, 278 e n, 279 n, 288 n; classi, 276-277; controlli, 277 n; funzioni, 277 n; professionalità, 277 n, 279 n; requisiti, 276 n, 277; v. feudi; governi; università
- governi, 276; di nomina, 276; palatini, 276; regi (dottorali, di spada e cappa), 276-277
- governo, forme di, 257-258
- grange, 231
- grassazione, 211 n
- greco, 38 n; cattolici, 180 e n; ortodossi, 180
- greco, Collegio, di Roma, 185 n
- habitat, 16 e n
- idealismo, 7 n
- illegalità, 124 n
- Illuminatismo, 314
- Illuminismo, 5, 97 n, 117, 159, 236, 239, 242, 262 n, 275, 303, 304, 308, 309, 310, 313, 314, 315 e n; Pre -, 304, 314
- immigrazione, 106 n, 115; stagionale, 98, 106
- Impero, 128 n
- importazioni, 36 n, 118, 121, 122, 123, 297, 298
- imposte, 25, 27, 36, 43 n, 132, 297; dirette, 27 e n, 28, 44 n, 295; indirette, 27 e n, 28, 29, 295; patrimoniale, 28; personale, 25, 27 n, 28; reale, 27 n, 28
- incettatori, 240 n
- industria, 27 n, 28, 37, 85, 111-112, 124, 219, 297, 302, 310; attività manifatturiere, 124, 219
- infermerie conventuali, 73 n, 161 n, 168 n
- infermi, 155
- infeudamenti, 128
- Inquisizione, S.C. della, 9 n, 163 n, 200 n, 305 e n, 306, 307, 308 e n; v. Officio, Sant' -
- insegnanti, 38
- insediamento, 16-18, 44; accentrato, 16, 17, 18 e n, 46; sparso, 17 e n, 39; urbano, 128; borgo, 40 e n; casale, 17 e n, 31 e n, 44-46, 204 n, 244; *castrum*: 41 e n; *civitas*: 41; *contrada*, 44, 45 n;

- oppidulum*, 41 e n; *oppidum*, 41 e n; *pagus*, 41; terra, 17 n, 31 e n, 40 e n, 41; vico, 41, 42; v. casali, città; luoghi; villaggi intellettuali, 47, 200, 235, 236, 240, 242, 256, 259, 262 n, 305, 309, 310, 311, 313, 314, 315, 316 e n, 318
interdetto, 226 n
invalidi, 79 n, 115 n
irregolarità, 284 n
Islam, 34 e n
istitutori, 38
Istituti religiosi: nuove fondazioni, 261 n, 271; soppressioni, 156, 166, 274 n, 289; v. carceri; Congregazioni religiose; Gesuiti
istruzione pubblica: 26, 43-44, 82, 85; ruolo del cappellano maggiore, 270 e n

ladri, 115, 277 n
laici, 179-182, 231; ruolo, 196, 231-232; laicismo, 57 n
Lateranensi, Chiese, 126 n
latitanti, 210, 211 e n, 212, 218-219
laurea: Scuole di Salerno, 69, 94; Università degli Studi di Napoli, 69 93-94; numero dei laureati, 93 n; conseguimento, 235 n
lavoro: forza, 122 n; minorile, 106, 114 e n
Lazzaristi, 156, 165; di Bari, 146 n; i Fermo, 183 n; di Lecce, 160 n; v. Napoli, religiosi
legati pii, 225 n, 271
Legazia Apostolica, 285 n, 288 n
legname, 264 n
lesa maestà, 118 n, 284 n
locande, 23 e n
luoghi: abitati, 17 e n, 244; disabitati, 17 n; distrutti, 17 n; nomenclatura, 17 n; v. insediamento
luoghi pii, 71 n, 231, 267 e n; contrabbando, 156 n; delegati, 209; ecclesiastici, 183 n, 231; 196; laicali, 196, 231, 271; misti, 196, 231; tipologia, 196
luogotenenti, 278 e n
luterani, 181 n

macelli e macellerie, 29 n, 42, 44, 67 n, 107 n
maestre di scuola, 80; preparazione, 83; di Pastena, 84-85; di Portici, 82; v. Maestre Pie; Napoli, scuole
Maestre Pie, 84; Romane, 82 e n; metodi educativi, 82; v. Napoli, scuole
maestri di scuola, 38, 46 n, 79 e n, 80 e n, 84 e n; approvazione vescovile, 201 n; ecclesiastici, 86, 291; formazione, 79 n, 291 n; reclutamento, 86 n; requisiti, 201 n
maggiore età, 51 n
magistrati, 37, 259, 272, 273, 298, 312
Magistrato del Commercio, Supremo, 296, 297, 298, 299, 311
magnifici, 102 e n, 103 e n, 105, 106
malattie, 46 n, 53 n; amenorrea, 61; angiomi, 71 n; cecità, 115 n; chiragra, 70 n; denti, 71 n; epilessia, 71 n; febbri, 14 n; malaria, 14 e n, 53 n; gola, 71

- n; intestino, 71 n; occhi, 69, 71 n; peste, 7 n, 32 e n, 46, 47 n, 50, 172, 226, 237 n, 286 n; podagra, 70 n; polmonari, 71 n; tifo, 47, 53 n, 73; sordomuti, 83 n; tisi, 68 n; urologiche, 69; veneree, 76 n; v. epidemie
- mammare, v. ostetriche
- manomorta, 13, 50, 117, 134, 182-183, 197, 249 n, 256, 271, 274 n, 286 n, 291, 311 e n; tipologia, 183 n
- marina, 12 e n, 26, 35 n, 122 e n, 123 e n; consistenza, 265 n; contrabbando, 124 n; costruzioni, 264 n; armatori, 37 n; a. stranieri: 123 n; marinai, 37 n, 79 n, 85, 123 e n, 233, 263, 265; professionalità, 123, 265 n
- marina militare, 12 e n, 26, 119-120, 123, 182, 241 n, 242 e n, 264-265, 313, 317; cappellani, 269-270; costruzioni navali, 264 n; efficienza, 12 n, 35 n, 36 n, 265 e n; equipaggi, 123, 265 n, 317; galere, 12 e n, 29 n, 182 n, 210, 212, 214, 264, 265 e n, 270 n; numero e nomi delle navi, 12 n, 265 e n, 270 n, 317 n; «piede di Spagna», 265 e n; ufficiali, 265 n
- massari, 17 n, 37 n, 51 n, 77, 79 n, 101, 102 n, 103 e n, 106 n, 249 n
- masserie, 106, 109, 279 n
- Massoneria, 244, 274, 309, 314,
- matrimonio, 47, 48, 50, 51, 52 e n, 54-56, 57 n, 64, 83 e n, 105, 114 n, 125 n, 133, 204 n, 221 n, 222-224; d'amore, 55 e n, 58; bigamia, 54; capitoli, 56 n; celebrazione, 56 e n, 223 e n; luogo, 223 n; clandestino, 54; di comodo, 72; consenso paterno, 223 e n; contratto, 54-55, 56 n; corredo, 56 n; di coscienza o segreto, 54, 55 n; crisi, 216 e n; dispense, 52 n, 58 n, 62 n; divorzio, 55; donativo prenuziale, 56 n; ; endogamia, 58; età, 50, 51, 59, 60; fine, 55; impedimenti, 204 n, 223; momento procreativo, 55; nuzialità, 48, 50 e n, 51; omogamia, 57; poligamia, 211-212; rapporti extraconiugali, 77; rapporti prematrimoniali, 114, 223, 224 n; requisiti, 201; riparatore, 63, 72; sacramento, 54; separazione legale, 54 e n; spesa, 56 n; sponsali, 54, 222-223; stagionalità, 52; stato libero, 201; v. cicisbei
- matrimonio spirituale, 57 n
- medicina, 38, 68-70, 73, 249; insegnamento, 92, 94; ippocratica, 70 e n, 73 n; medici: 36, 37, 42, 43, 67, 68 e n, 69 n, 79 n, 233, 255; condotti, 43 e n; curriculum, 69 e n, 92, 94; guadagni, 43 n; militari, 73 n; numero, 68, 93-94, 233; ospedalieri, 72-73; professionalità, 68 n, 69 n, 72, 73 e n, 108 n, 179 n; ruolo, 38, 69 n; medicine: 67, 68 n, 70; bagni, 70; contraccezione, 61 n; dieta, 70; idroterapia, 71 n; oppio, 76; profilattici, 61 n; purganti, 70; salassi, 67, 70 e n, 71 n; v. condizioni igienico-sanitarie; sanità; sanitari, operatori
- Medioevo, 40

- mendicITÀ, 76; repressione, 219 n;
 mendicanti, 79 n, 110, 116
 messa, 148, 180 n, 187, 191 n, 193,
 203 n, 204 n, 218, 222, 223 n;
 domenicale e festiva, 191, 202-
 203, 204 n; parrocchiale, 203;
 elemosina, 159 n, 160 n, 161 n,
 187 e n, 248 n; spiegazione dei
 riti, 203 n; tariffa, 187 n, 188 n
 mestieri, 28, 29 n
 Metodisti, 9 n
 migrazioni, 48
 millenarismo, 314
 miniere, 13
 Minimi: di Taranto, 155; di Ugento,
 150 n
 Ministero del Culto, 166 n
 ministero togato, 234, 235 e n, 236,
 259, 293; epurazione, 272-273;
 evoluzione, 273, 275; recluta-
 mento, 235 n
 missionari popolari, 161 n; 170 n,
 178 n, 183 n, 199, 202, 205,
 206, 217 n, 220, 222 n, 271
 n, 308 n
 missioni estere, 159
 missioni popolari, 81, 146 n, 156 n,
 205, 217, 224 n, 271 n
 mistica, 314
 moda, 103, 104; «alla francese», 32,
 103 n; «all'inglese», 103 n; «alla
 spagnola», 32, 103
 molinismo, 163
 monache di casa, v. bizzoche
 monache, 57 n, 166-179; abbiglia-
 mento, 173 n; contrabbando,
 157 n; converse, 57 n, 173 n; co-
 riste, 84 n, 173 n; direzione spi-
 rituale, 158 n, 176; estrazione
 sociale, 174-175 e n; livello cul-
 turale, 84, 169, 175-176; livello
 morale, 130 n, 169, 175 n, 176,
 179; livello spirituale, 169, 175
 e n, 176, 179 e n; numero, 166,
 167, 233; reputazione, 158; spe-
 se di mantenimento, 166 n, 173
 n; serve (monache converse), 57
 n, 173 n; signore (monache cori-
 ste), 173 n; vecchie della bades-
 sa (monache converse), 173 n;
 velate (monache coriste), 173 n;
 vocazione, 174 e n, 175, 176,
 179; v. clausura; voti
 monarchia, 246, 247; assoluta, 257;
 borbonica, 7, 27, 117, 240, 251,
 258 n, 283, 285 n, 316, 317;
 ruolo, 316; normanna, 13 n; Si-
 cula, 285 n, 311 n; spagnola,
 295; sveva, 13 n
 monasteri, 32, 33, 45, 228, 231, 253
 n
 monasteri femminili, 43, 96, 231;
 beni, 172; 173 n; contrabbando,
 157 n; disordini, 174 n, 307;
 giurisdizione del cappellano
 maggiore, 172 e n; giurisdizio-
 ne del nunzio, 172; giurisdizio-
 ne dei regolari, 172 e n; giuri-
 sdizione del vescovo, 172 e n,
 174, 177 n; m. regi, 172; musi-
 ca, 175; noviziato, 84 n, 168 n,
 174 e n, 175 n; ospiti laiche,
 169 n; patrimonio, 175; predi-
 catori, 175 n; professione, 57 n,
 174 n, 175 n; età, 135; spese
 superflue, 174 n; uscita dai,
 168 n, 176 n; utilità, 167 n; ve-
 stizione, 57 n; vita comune per-
 fetta, 170 n, 173 e n; vitalizi,
 57 n; vitto, 173 n; di Altamura,
 170; Benedettine di Atella, 170
 n; S. Benedetto di Conversano,

- 172; S. Giacomo di Gioi, 57 n, 84 n, 158 n; di Marsico, 174 n; SS. Annunziata di Matera, 168 b; Benedettine di Mirabella, 173 n, 177 n; Clarisse di Nicotera, 169; Clarisse di Sicignano, 149 n; di Rende, 167 n; Redentoristine di Scala, 165 n, 168 n, 179; Visitandine di Scala, 179; di Taranto, 155; di Terra di Bari, 176 n; SS. Trinità di Vico, 130 n; v. dote spirituale
- moneta, 64 n, 300-303; aggio, 302; m. cartacea, 302; falsari, 211 e n, 212 n; tosatori, 212 n; m. estere: baiocchi romani, 311 n; doppie di Spagna, 232 n, 302 n; luigi d'oro, 24 n, 234 n; sterline inglesi, 234 n; ungaro, 302 n; zecchino fiorentino, 24 n; tallero, 301; zecchino romano, 24 n; zecchino veneziano, 234 n, 301 n; m. napoletane: 300 n, 303; carlino, 24 n, 300, 301; cavallo (callo), 300, 301; doppia, 301, ducato, 300, 301 e n; grana, 300, 301; mezza piastra, 301; mezzo carlino, 301; oncia, 301; piastra, 301; tarì, 300, 301; tornese, 300, 301
- monti: frumentari, 30, 196, 231, 267 n; di pietà, 231, 367 n
- Montiero Maggiore, 209 n
- moralità, 117 e n, 206-220; aborto, 61, 69 n, 77, 130 n, 170 n; adulterio, 63 n, 212 n, 214; pene: 215 n; antropofagia, 240 n; atrocità, 205 e n, 218; bestemmia, 206, 217 n; pene, 214 n, 217 n; concubinato, 214-216; pene, 214-216; criminalità, 208 n, 209; repressione, 208-209, 276 n; ferocia, 218; fornicazione, 63 n; furto: 108, 110, 116, 117 n, 158, 207, 208, 209, 211, 218 e n, 220, 277 n, 285; gelosia, 207; grassazione, 108, 211 n; illegalità, 124 n, 206 n; incendio doloso, 211 n, 249 n; incesto, 114 e n; infanticidio, 54, 77 e n, 131 n, 211; libertinaggio, 206 n; malefici, 131 n; omicidio, 64, 130 n, 131 n, 148, 157, 158, 207 e n, 208, 210 n, 211 n, 212, 218 e n, 220, 271 n, 284 n, 285, 288 n; oziosità, 117 e n, 219; prostituzione, 61-63, 76, 115, 117, 207, 286 n, 312 n; rapimenti, 63 n; ricatti, 117 n, 211 n; risse, 216, 218; stupro, 63 e n, 64 n, 212 e n, 268 n; pene, 63 n; tipologia, 211 n; ubriachezza, 207, 218 e n; usura, 124 e n, 206 n, 248 n, 256, 297; vendetta, 218; impunità, 219; veneficio, 212 n, 268 n, 287 n, 312 n; violenza, 108 e n, 109-110, 205, 206 n, 212 n, 218; v. ladri
- morte, 56, 115; improvvisa, 77 n, 224-225; infantile, 51-54, 77-78, 115, 220; moribondi, assistenza, 156 n, 203 n, 224, 232 n; mortalità, 14 n, 47 n, 48, 49 n, 52-54, 61; schiacciamento dei neonati, 77 e n
- morte, condanna a, 64 n, 131 n, 210 e n, 212, 284 n; boia, 210 n; assistenza spirituale, 210
- nascita: controllo, 77 n; mascolinità, 77; natalità, 48-52, 60

- navigazione, legislazione, 122-123
 neofiti, 38 n
 nobiltà, 34, 35, 37 e n, 56 n, 74, 75, 79 n, 80 n, 81, 84, 88, 117, 134, 151, 156, 214 n, 216 n, 233 e n, 249-251, 272, 273, 280; aggregazioni, 280 n; cittadina, 236; di piazza, 234, 252 n, 254; di spada, 34; provinciale, 235 n, 280; decadenza, 57 n; ingentilimento: 110; Libro d'Oro della - Napoletana, 252 n; «magnatismo», 137; percentuale, 233 n; privilegi, 151; proprietà: 244 n; ruolo, 280; tipologia, 250 e n, 251; titoli nobiliari, 248 n, 250 e n, 254, 256; baroni, 21, 28, 103, 133 n, 139 n, 218 n, 235 n, 236, 240 n, 243 n, 244 e n, 245, 247 n, 248 n, 259, 283, 293, 306 e n, 312; conti, 248 n, 250 e n; duchi, 248 n, 250 e n; marchesi, 133 n, 248 n, 250 e n; principi, 248 n, 250 e n; evoluzione, 251, 253-254; rivendicazioni, 235; viventi nobilmente, 28, 103, 111 n, 233, 250 n; v. baronaggio; feudatari; Napoli, nobiltà
 nomadizzazione, 118
 notariato, 36, 37 e n, 42, 44, 72, 79 n, 94 e n, 233, 249, 255 n, 256 n; privilegio, 94 e n; requisiti, 94 n
 nubilitato, 74, 170; coatto, 103 n
 nunziatura, 130 n, 150, 161 n, 197 n, 269; clero, 269; cursori, 287 e n; tribunale, 161 n, 287 n, 292; nunzi, 10, 131 n, 137 n, 151 n, 159 n, 172, 229, 243, 289 n; v. Locatelli, Giuseppe; Napoli, nunzi; tribunali
 oblatismo, 166 n, 178; oblate, 166 e n, 168, 178 e n; oblato, 126 e n, 162
 Ufficio, Sant'-, 9 n, 200 n, 306, 308; v. Inquisizione
 Olivetani: 272 n; di Taranto, 155
 once d'industria, 28
 opere pubbliche, 26
 Oratoriani (Filippini), 156 e n, 165, 166 n; v. Napoli, religiosi
 ordinazioni, 268; superflue, 128-129, 131 n, 132; titolo, 132 n, 133, 152 n, 187 e n; tipologia, 187 n; ordinandi: 145 e n, 149 n, 152 n; *in minoribus*, 200 n; *in sacris*, 200 n; requisiti, 152 n, 187 n; comportamento del cappellano maggiore, 268; comportamento dei vescovi, 129, 230; criterio per l'ammissione agli ordini, 129-132, 134 n, 152 n; esami, 145 n, 149 n, 153 n
 Ordini mendicanti, 156, 158, 159 n, 161 e n, 163-164, 165, 228; evoluzione strutturale, 163-164; numero, 156; reputazione, 158; riforme, 159, 165; non possidenti (Alcantarini, Cappuccini, Osservanti e Cappuccini), 165 e n; possidenti (Agostiniani, Carmelitani, Conventuali e Domenicani), 165 n; spese di mantenimento, 158 n; di Taranto, 155
 Ordini monastici, 158 e n, 261 n; spese di mantenimento, 158 n; zelo, 164
 Ordini religiosi, 80, 228, 231; v. Istituti religiosi
 ordini sociali, 29 n, 38, 317
 orologi, 124 n

- ospedali, 24, 71 n, 73, 196, 267 n; costo per ricoverato, 158 n; militari, 73 n, 269 e n; dei poveri, 24; di provincia, 73 e n, 76 n; qualità di assistenza offerta, 73 n, 76 n
- ospitalità, 23
- ospizi, 24 e n
- Osservanti, 159 n, 161 e n, 165, 231; di Arpaia, 288; di Campobasso, 288 n; di Corato, 161 n; di Lecce, 160 n; di Nicotera, 169-170; di Puglia, 288 n; di Spinazzola, 161; di Vignola, 160 n; v. Napoli, religiosi
- osservanza, 169; stretta, 168 e n, 177
- osterie, 23 e n, 67 n, 69 n
- ostetricia, 69 n, 106 n; ostetriche (levatrici, mammane), 42, 67, 69 e n, 106 n, 220, 221 n; numero, 69
- padrini: del battesimo, 276 n; della confermazione, 221
- paglietti, 37 n, 298
- paludi, 14, 18, 219
- parrocchie, 43 e n, 45 n, 187, 191-195, 200, 225, 228, 231; arredo, 189 n, 195 n; carico pastorale, 191 n; chiese, 41, 42, 43, 45 e n, 46, 150 n, 187; finanziamento, 261 n; registri, 52 n, 53 n, 221 n, 222, 226 n; numero, 187 n, 191 e n, 231; rendite, 187; rurali, 229; tipologia, 191 n, 193 n
- parroci, 46 e n, 80, 217, 268 n; compiti, 202, 220-222; concorso, 194 n; livello culturale; livello morale, 130 e n; livello spirituale; reclutamento, 150 n, 229; reputazione, 130; ruolo sociale, 46 e n, 80 e n, 82, 219 n
- Pasqua, 222; tempo pasquale, 222; precetto, 222; infrazioni, 222 e n
- pastori, 41, 60 n, 62 n, 79 n, 85, 98, 101, 102-111, 206, 219 e n, 220, 233; quindicina, 111; v. pastorizia; transumanza
- pastorizia, 60 n, 100, 101 e n, 127, 133, 229; affitto, 131 n; greggi, 101, 111; pascoli, 131 n, 248 n; produzione di: formaggio, 301 n; lana, 100; 298, 301 n; v. pastori; transumanza
- patentati: v. cursori
- patrimonio ecclesiastico: v. ordinazioni, titolo
- patriziato, 37 n, 133 n, 251-255, 305; provinciale, 305 n; tipologia, 251
- pedaggi, 21 e n
- pellegrini, 24 e n, 73 n, 116
- penitenza, condanna alla, 131 n
- Penitenzieria, S., 176 n
- pensioni ecclesiastiche, 152 n, 182 e n, 185 n, 187 n, 190 e n; ammontare, 182 e n; rendite, 187 n
- pentite, 178, 212; Conservatorio, 212, 215 n
- pentiti, 117 e n, 118 n
- percettorie dei tributi, 276; sedi, 276; v. province; udienze provinciali
- pericolanti, 62 n, 72, 178 e n
- pericolate, 62 n, 178 e n
- pesi e misure: rotolo, 289 n; salma, 289 n; tomolo, 289 n

- pigioni, 116 n; pigionanti, 173
 Pii Operai, 85 n, 146 n, 156, 165,
 166 n, 178 n; v. Napoli, religio-
 si
 pirati, 14, 15, 23, 35, 119, 120 e n,
 182 e n, 211 n; v. barbareschi,
 corsari
 pizzicherie, 29 n
placet, 290
 plebe, 37 n, 86
 pleggeria (fideiussione), 102 n
 polizia, 26, 46 n, 207-208, 212 n,
 220, 263 n, 276, 287 n, 290 n;
 giudiziaria, 275 n; corte, 287 n;
 barricelli, 287 n; esecutori, 287
 n; ordine pubblico, 7 n, 17, 36,
 63 n, 86, 94 n, 123, 205, 208 n,
 209, 211, 219 n, 276; professiona-
 lità, 19 n, 207 n, 208 n, 218
 n, 219 e n, 287 n; congiure, 33,
 244 e n; spirito pubblico, 123,
 295, 296, 300; tumulti, 249 n,
 281 n, 282 e n
 popolazione, censimenti, 27, 33 n;
 densità, 47 e n; distribuzione,
 17; indole, 207 n; 217, 218,
 219, 220; istruzione religiosa,
 200, 203, 206; movimenti, 48;
 numero abitanti, 46, 47 n, 134,
 135 n, 233, 244; aspetto fisico,
 107 n; moralità, 212-213, 217 e
 n; religiosità, 55, 134, 196, 198,
 199, 206, 213, 227; spirito di
 iniziativa, 124; stratificazione
 sociale, 111, 233; urbana, 32;
 incremento, 26 n; rurale, 206;
 sottoposta a giurisdizione feu-
 dale, 244 n
 porti, 12, 14 e n, 24 e n, 119, 121,
 122, 123 n, 241 n; di Bari, 241
 n; di Brindisi, 241 n; di Castel-
 lammare di Stabia, 242 n; di
 Mola, 242 n; di Napoli, 241 n,
 242 n, 297 n, 317; atlantici,
 121; francesi, 35 n, 122 n; me-
 diterranei, 121
 portulani, 279
 poste, 18 e n, 22-23, 124 n; v. pro-
 cacci; strade
 poveri, 24, 42, 46, 79 n, 106 n, 107
 n, 115-116, 155, 190 e n, 198 n;
 assistenza, 77 n, 116, 117; veri,
 155, 271 n; «banchieri», 116;
 lazzari, 116
 precettori, 80 n, 81 n, 113 n
 predicatori, 81 n, 160 n, 173, 204 e
 n, 243 n, 270 n; forestieri, 81 n,
 289 n; generali, 204 n; regi,
 270 e n; manuali, 77; prepara-
 zione, 159 n
 predicazione, 81 e n, 156 n, 159 n,
 164 n, 200, 220, 227, 307; devo-
 zionistica, 164 n; omiletica,
 202-203; ordinaria, 202; straor-
 dinaria, 202, 230; contributo
 dei religiosi, 203; v. quaresi-
 malisti
 preghiere, 203; in volgare, 203
 prelati e prelature *nullius*: 141 e n,
 142 n, 174 n, 184, 185, 186 n,
 221 n; assenteismo dei titolari,
 141 e n; livello morale, 142 n,
 179; livello spirituale, 141-142,
 179, 185; numero, 186 n; 197
 n; rendite, 197 n
 presidenti, 262 n; *brevioris togae*,
 262 n; togati, 262 n
 prestito: ad interesse, 30, 124; su
 pegno, 30, 124
 prezzi: agricoli, 302; fagioli, 289 n;
 grano, 289 n; lardo, 289 n; olio,
 289 n; industriali, 302

- privilegi ecclesiastici, 26-27, 167 n, 259, 283-285, 316; canone, 284, 287 n; foro, 125 n, 126 n, 127, 284 e n, 287 n; immunità, 26-28, 125 n, 126 n, 127, 129, 132, 132 n, 134, 271, 284 e n, 285 n, 286 n, 311
- probabiliorismo, 95 n
- probabilismo, 162, 200 n
- procacci, 18, 23 e n, 124 n
- procuratori, 37 n, 233; fiscali, 262 n
- produzione manifatturiera, 85, 111-112, 296, 297, 310
- professione: monastica, 135 n, 165; religiosa, 57 n, 159 n, 174 e n, 176 n; età, 135 n
- professioni, 28; professionisti, 60, 106 n, 113 e n
- promotori fiscali, 275
- proprietà, 79 n, 316 n; contadina, 50, 51, 98, 316 n; ecclesiastica, 50, 182, 183 n, 187, 242, 271, 274 n, 286 e n, 289, 291, 311; feudale, 26 n, 50, 183 n, 244 n, 249 e n
- protezione regia, 156 n, 195, 267 e n, 271 n
- protomedico, 67, 69 e n, 70
- province, 275 e n; numero, 275 n; sedi, 275 n; governo civile, 275, 276; governo finanziario, 276; governo giudiziario, 276; governo militare, 275, 276; v. percettorie dei tributi; udienze provinciali
- Purgatorio, 163; Anime del, 68 n
- quaresima, 52 n, 67 n, 81 n, 177 n, 221 e n; quaresimalisti, 81 n, 156 n, 175 n, 204-205, 230 e n, 243 n, 270 n; compensi, 205 n
- questua: dei religiosi, 161 e n, 162 e n; parrocchiale, 195
- quietismo, 200 n, 307 n
- rapimento, 63 n
- Reale Compagnia di Assicurazioni Marittime, 123
- reclusori, 92
- Redentoristi, 9-11, 18, 21, 39 n, 59-60, 95 n, 146 n, 164, 165, 166, 175 n, 205-206, 217, 220, 239 n, 261 n, 271 n, 289 n, 313 e n; campo apostolico, 206; coadiutori, 289 n; v. Ciorani; Deliceto; Pagani; Villa degli Schiavi
- Redentoristine: di Sant'Agata dei Goti, 57 n; di Scala, 165 n, 179
- regalismo, 247, 283
- reggenti, 260
- relazioni *ad limina*, 41, 217, 290 n, 308 n
- religiose, 125, 126, 135 n, 166-179; numero, 125, 126; pene, 157 n, 169 n; v. monache
- religiosi, 43, 126, 134; rendite, 197-198; v. clero regolare
- religiosità, 198-199; pratica, 222 e n
- rendita di Stato, alienazione, 295, 296
- Repubbliche: Partenopea, 37 n, 222 n, 234, 256, 264, 274, 275, 310 n, 315, 317; Romana, 317
- Restaurazione, 128; prima, 234, ricettizie, chiese: 80 n, 187-194, 195 n, 228, 231, 232 n, 255; numero, 187 e n, 231; massa comune, 192, 194 n; rendite, 187; tipologia, 192 e n, 194 n

- ricettizio, clero: 192-193, 230, 255; reclutamento, 192 n; requisiti, 192 n; arcipreti, 192, 232 n; coadiutori, 192 n, 232 n; deputati chiesastici, 192; economi, 192; obblighi, 193 partecipanti, 192; razionali, 192; vicari curati, 192e n; livello culturale, 193, 230; livello morale, 192 n, 193, 230; livello spirituale, 192 n, 193, 230; legame col potere politico, 194; requisiti, 192 n; zelo, 193 e n, 203 n, 232 n
- Riforma: cattolica, 55; protestante, 9 n
- Riformati (Fratelli Minori), 161 n, 165, 231; di Altamura, 161; di Atella, 161 n; di Capua, 68 n; di Genzano, 161 e n; di Melicuccia del Priorato, 158 n; di San Giacomo, 204 n; di Sant'Angelo dei Lombardi, 161; di Taranto, 155; v. Napoli, religiosi
- riforme, 6, 110, 239 e n, 273, 297 n, 304, 312, 313, 314, 316 n, 318; agraria, 273-274, 286 n; ecclesiastica, 283-291, 311; economica, 294-300, 309; giudiziaria, 292-294, 310; istituzionale, 310; monetaria; 300-303; riformatori, 47-48, 242, 243, 244, 251, 257, 261, 273, 274 n, 283 e n, 310 n; due correnti, 310 n; fallimento, 311; utopia, 310 n
- riformismo, 97 n, 134, 243, 261, 283
- rifugi (conservatori), 177; di pentite, 178 n
- rifugiati, 285 e n
- Rinascimento, 8, 40
- Risveglio, 9 n
- riti: latino, 180 n; orientale, 180 n
- ritiri (conservatori), 177 e n, di pentite, 178 n
- rivoluzioni: agricola, 97, 98 n, 118 e n; borghesi, 303; Francese, 97, 128, 302, 314, 315, 317; Gloriosa, 304; industriale, 58 n, 61 n, 118 e n, 122; di Masaniello, 13, 33; Napoletana, 274, 310 n, 312, 317
- Rocchettini (Canonici Regolari Lateranensi), 172
- sacramenti, 200, 268; rifiuto, 222 e n, 224-226; battesimo, 220-221; comunione, 152, 221-222; confermazione, 221-222; confessione, 152, 221-222; unzione degli infermi, 224-226; v. battesimo, matrimonio; padrini
- Sacro Regio Consiglio, v. Real Camera di S. Chiara
- salari: agricoltori, 104 n, 114 n; boia, 210 n; carpentieri, 289 n; domestiche, 72; capomastri, 104 n; carpentieri, 289 n; domestici, 79 n; falciatori, 289 n; familiare, 114 n; giornalieri, 289 n; lavoranti, 104 n; muratori di campagna, 104 n; manipoli, 104 n; salariati, 103 n, 104 n, 105, 114; serve, 72 e n; servitori, 114 n; zappatori, 289 n; v stipendi
- sanità, 43-44, 67-77; assistenza sanitaria, 68, 72; Tribunale della General Salute, 68 e n; proto-medico
- sanitari, operatori, 69; privilegio, 68 n, 69; professionalità, 72-73;

- v. barbieri; chirurghi; medici; ostetriche
 santità, 131 e n, 139 e n, 154 n, 156 n, 159, 199, 231 n
 Scalzetti, v. Alcantarini
 schiavitù, 15 e n, 313; schiave, 113, 182 n; schiavi, 15 e n, 113, 182, 313; «moreschi», 182; turchi, 182 e n; numero, 35 e n; riscatto, 15 e n, 35 e n, 182 e n; Santa Casa della Redenzione dei Cattivi (Confraternita del Gesù), 15
 Scolopi, 149 e n, 160 n, 166 n, 201
 scomunica, 168, 169 n, 214
 Scrittura, Sacra, 144, 153 n
 scuole, 32; 78-97; catechesi, 201; elementari, 81 n, 85-86, 91, 95, 96; maestri, 46 n; manuali, 80, 89-91; materie, 201 n; Maggiori, 87, 95; Minori, 87, 95; Nautiche, 93 n, 94; Normali, 86 e n, 93 n, 97 e n, 110 n, 291 e n; nei conventi maschili, 85-86; private, 201; v. maestre di scuola; Maestre Pie; maestri di scuola
 Scuole Regie: 87 n, 88; Maggiori, 87-92, 95; materie, 87, 95 n; Minori, 87; materie, 87, 95 n; profitto, 89-91; professori, 87-91; v. studio, materie
 Sede, Santa, 10, 26 n, 125 n, 126 n, 129, 131, n, 132 n, 135, 136 e n, 139, 142, 157, 159 n, 163, 186, 191 n, 217, 226 n, 269 n, 270, 285, 289 n, 291, 309
 seggi (piazze, sedili): di Salerno, 252 n, 255 n; v. Napoli, seggi
 Segreterie: degli Affari Finanziari, 261; di Azienda e Commercio, 242, 299; di Grazia e Giustizia, 261 e n; di Guerra, 242, 261 n; Segreterie di Stato, 233 n, 261 e n, 273; di Stato degli Affari Esteri, 262, 273; di Stato di Casa Reale, 262; di Stato dell'Ecclesiastico, 261 e n, 266 n
 seminari, 95, 149-152, 231; controllo statale, 261 n; corso di perfezionamento, 153 n; curriculum, 144, 150 n, 153 n, 310; finanziamento, 150 e n, 151 n, 153 n, 229, 261 n; fondazione di nuovi, 149 n, 150 n, 229; formazione, 144 e n, 200 n; istituzione, 229; livello culturale, 230; manuali, 95 n; materie insegnate, 144, 151 n, 153 n; numero degli alunni, 144, 150 n, 153 n; numero dei seminari, 95, 149-150, 231; professori, 80 n, 150 n, 306; retta, 144 n, 150 n, 151 n; sostitutivi, 230 n; di Altamura, 151 n; Arezzo, 149 n; Aversa, 153; Bagnara, 150 n; Bari, 153 n; Cosenza, 149 n; Firenze, 149 n; Gallipoli, 150 n; Massa Lubrense, 150 n; Melfi, 306; Molfetta, 151; Napoli, 144-145; Oria, 144 n; Pescina, 150 n; Pisa, 149 n; Pozzuoli, 150 n; Sant'Agata dei Goti, 149 n; Sarno, 150 n; Ugento, 150 n; v. Napoli, seminari
 sentenze, motivazione, 293 e n, 312
 sepoltura, 47 n, 68 e n, 226 e n, 249 n; rifiuto, 226 e n; v. cimiteri, esequie
 sequestri, 286 n
 serve, 72 n, 77, 84, 85 n, 105, 112,

- 113, 114; dei monasteri, 157 n, 173 n; espulsione, 157 n
- servi, 60, 72 n, 79 n, 105, 112, 113, 233; rurali, 113 n, 114
- servili, prestazioni, 278
- servizi, 112, 115
- sessi, differenziazione dei ruoli, 60, 62 n, 84 n; v. donna
- sinodi, 201, 225, 290 e n, 291; di Benevento, 126 n, 290 n; atti, 290 n; v. Napoli, sinodi
- Società di vita apostolica, 156 n
- Società Patriottica, 244
- soldati, 233; alloggio di, 125 n; condotta, 63 e n; disertori, 285, 317; rifugiati, 285 e n
- Somaschi, 143 n, 201
- Soprintendenze: della Reale Azienda, 299; Generale, 98; Generale della Campagna, 209
- sovranità, concezione sacrale, 293
- spettacoli, 218
- spezierie, 68 n; speciali, 70 n, 111 n; di medicine, 67, 68 n, 70; manuali, 67, 68 n; ospedalieri: 73; v. farmacisti
- spionaggio, 34
- spirito pubblico, 123
- sponsali, 54; v. matrimonio
- stagionalità: matrimoni, 52 e n, 54 n; concepimenti, 52, 54; decessi, 53-54
- staurite, 196, 231
- stipendi: dottori fisici, 43 n; maestre di scuola, 82, 85 n; maestri di scuola, 79 e n, 84 n; militari, 263 n; professori delle Scuole Regie, 96; professori universitari, 92 n; v. cappellani; salari
- storia, 87; ecclesiastica, 144, 154; naturale, 96; profana, 89, 92; religiosa, 7 n; sacra, 89, 92
- strade, 16, 26; postali, 18; principali, 19 e n, 21, 23 n; finanziamento, 20 e n; manutenzione, 16, 18, 19, 26, 162 n; stradale, risveglio, 18-22
- studenti, 89-91, 94 n
- studio, materie: abaco, 78, 80, 85, 87 n, 91, 92, 95 n, 96, 110; anatomia, 69, 70 e n; araldica, 220; aritmetica, 86; astronomia, 143 n; canto gregoriano, 151 n; chimica, 71; disegno, 110 n; ebraico, 153 n; farmacologia, 70; fisica, 69, 94, 95 n, 144; geografia, 89, 143 n; geometria, 94, 144, 151 n; grammatica, 86, 144, 153 n, 230; greco, 87, 90, 92, 95 n, 96; idrografia, 89; latino, 87, 89 n, 90, 92, 95 n, 96, 230; italiano, 80-81, 110 n, 298; lingue, 92 n; liturgia, 96, 154; matematica, 87, 89 e n, 92 e n, 95 n, 96, 143 n; musica, 75, 175; *Officiis*, *De* -, 87 e n, 88, 92, 96; orografia, 14-16; retorica, 94, 144, 159 n; greca, 153 n; latina, 153 n; umanità, 150 n, 151 n; v. chirurgia; filosofia; medicina; monasteri femminili; seminari; storia; teologia
- successione ereditaria, 51, 54, 62 n, 286 n; *ab intestato*, 56; *cautela*, 56; *ex testamento*, 56; *rinuncia*, 56, 57; *fedecommesso*, 57; *legittima*, 56; *maggiorasco*, 57, 128; *primogenitura*, 57, 247 n; *seniorato*, 57; *tasse*, 286 n
- Successione, guerre di: austriaca,

- 236, 237 n, 264, 270, 289, 310;
polacca, 8, 236
- Supremo Tribunale Conservatore
della Nobiltà del Regno, 252 n
- sussidio caritativo, 190
- tasse, 26, 27-29, 64, 106 n, 119, 127
n, 150, 316; Innocenziana, 189
n; terratico, 64
- taverne, 23 e n, 42
- tavolari (ingegneri reali), 14 n, 109
n
- Teatine dell'Immacolata Concezio-
ne di Orsola Benincasa: 56 n
- Teatini, 137, 143, 156 e n, 174 n; di
Napoli, 172
- teatri, 32, 64, 110 n, 216 n, 237; Fi-
renze, 64; Milano, 64, 237; Ro-
ma, 64; San Giorgio a Crema-
no, 238 n; Venezia, 64, 237; at-
tori, 238 n; cantanti, 238 e n
- teologia, 87, 91, 92, 96, 143 n, 145,
154, 159 n, 230 n, 309; dogma-
tica, 87, 91, 144, 153 n; metodi-
ca, 151 n; morale, 95 n, 144,
149 n, 150 n, 153 n, 159 n; pa-
storale, 133 n; dottori, 93 e n;
maestri, 91, 93 n; v. gianseni-
smo; molinismo; probabiliori-
smo; probabilismo; quietismo
- terremoti, 15 n, 73 n, 195; del 1731,
73 n; di Calabria (1783), 31,
48, 117, 156; 205 e n, 297 n
- territorio, 13-16
- terziarie, 167 e n; requisiti, 167 n
- tessuti, 37, 121 n, 124 n
- testamento, 56, 173, 182 n, 225 n,
248 n; dell'anima, 225 e n; *ad
pias causas*, 225; v. successione
ereditaria
- tradimento, alto, 284 n
- transumanza, 15, 100-101, 111; lo-
cati, 302 n; riposi, 101; trattu-
ri, 101 e n; v. Foggia; pastori;
pastorizia
- Trappisti, 154 n
- trasporto, 18-19; costi, 21; mezzi di,
19 e n, 21-22, 24, 110, 113, 189
n
- tratte: 119 n; legate, 119 n; sciolte,
119 n
- tratturi, 101 e n; v. Foggia; L'Aqui-
la; San'Agata dei Goti
- Tribunale Misto, 170, 265, 270,
271-272, 284 n, 285 e n, 286 n,
287 n, 294; competenze, 271;
membri, 271-272; soppressio-
ne, 272 n
- tribunali, 99 n, 116 n, 139 e n, 148,
169, 210 n, 211, 233, 235, 248
n, 260, 262, 272 n, 277 n, 284 e
n, 292, 293, 298; dell'Ammira-
gliato e Consolato, 294 n; del
Consolato del Mare, 294 n; del-
la Fabbrica di S. Pietro, 188 n;
feudali, 118 e n, 211 n, 276-
278, 292; del Grande Ammira-
glio, 294 n; della nunziatura,
287 n, 292; regi, 118 e n, 211 e
n, 275- 276; della Revisione,
299; funzionamento, 276-277,
278 n; tribunalisti, 37 n, 233;
v. udienze provinciali
- tributi, 278, 295
- tumulazione, 53 n
- turisti, 23, 24
- udienze provinciali, 68 n, 88, 116 n,
117 n, 118 n, 131 n, 158 n, 169
n, 191 n, 201 n, 204 n, 208,

- 209, 210 n, 211 e n, 212 e n, 218 n, 226 n, 238 n, 263, 274, 275 e n, 276, 278 n, 282, 285 n, 287 e n; 290 n; numero, 275 e n; sedi, 275 e n; avvocato fiscale, 275; avvocato dei poveri, 210, 275 e n; capitano, 276; caporuota, 275; governatori, 275; mastrodatti, 275 e n, 278, 279 e n; preside, 209, 275; promotore fiscale, 275; scrivani, 275; segretario, 275; subalterni di giustizia, 233, 238 n, 275 e n; uditori, 275; v. tribunali
- ufficiali dell'esercito, 133 n, 182 n, 264, 279 n n; cadetti, 264 e n; Capitano generale, 264; colonnelli, 264 n; invalidi, 12, 264 n; ispettori, 264 n; requisiti, 264 n
- ufficiali della marina militare, 265 e n; Accademia di Marina, 265
- università (comuni) 18, 28, 204, 245, 247, 248 n, 259, 299 e n; elezioni, 278-279, 281-282; parlamento (reggimento), 195, 255 n, 279 e n, 280, 281 n, 282 n; vacanze, 279-281; allodiali, 244 n; demaniali, 244 n, 276, 281; feudali, 28, 31, 244 n, 245, 249, 278, 282; commercio, 121 entrate, 43 n; uscite, 43 n; personale: archivisti, 255 n; baiulari, 279; banchi, 279; camerlenghi, 255 n; cancellieri, 255 n, 279; cassieri, 279; decurioni, 245, 279 n, 280 e n, 281; eletti, 158 n, 162 n, 190 n, 243 n, 245 e n, 278 n, 279, 280, 281 n; erari, 28, 279; giudici della bagliava, 281 n; mastrodatti, 279 e n; mastrogiurati, 279, 280; percettori, 28; portulani, 279; sindaci, 69 n, 158 n, 162 n, 190 n, 204 n, 221 n, 243 n, 245 e n, 256; elezione, 278 n, 279 e n, 280; tesoriери, 28; controllo delle u., 262; v. feudi; giudici; governatori
- università degli Studi: ruolo del cappellano maggiore, 270 e n; ventilata fondazione di nuove, 93 n; v. Napoli, università degli studi
- usi civici, 99 e n
- vagabondi, 76, 115, 116, 117 e n
- vassalli, 247 n, 249, 250 n, 278
- vecchi, 110, 115 n, 116, 155
- vedove, 58 e n, 60, 77 n, 79 n, 110, 111, 114, 146 n
- vedovi, 58 e n, 60, 72 n, 79 n, 110, 111, 114, 216 n
- verbum, ad audiendum* -, 147 n, 157 n, 266 e n
- vergini/verginità: 63 n, 72 e n; 170; *in capillis*, 111, 125 n, 170 e n
- vescovi, 135-143; assenteismo, 136 n, 138 e n, 139-141, 227; contegno di fronte al problema dell'ammissione agli ordini, 129; criteri di scelta, 142; curiali, 136 n; difficoltà incontrate, 228, 232, 248 n; dimissioni, 136 n, 138 e n, 183 n, 190 n, 191 n; dinastie episcopali, 135 e n; esteri, 136 n, 183 n; estrazione sociale, 135-137, 142, 143 e n; invecchiamento, 231; liti, 139 e n; livello culturale, 136, 143 e n; livello morale, 136 n, 137 n, 138 n, 139 n, 143, 289 n;

- livello spirituale, 136, 139, 140 n, 143 e n; meridionalizzazione, 135 n, 136 n, 142 n; nomina pontificia, 136; nomina regia, 137, 138 n, 291; nuovi e vecchi modelli, 142 n; nuovi orientamenti pastorali, 227; pensioni, 138 n, 190 e n, 191 e n; privilegio dell'alternativa, 142 n; provenienti da Istituti religiosi, 137 n, 142, 143 e n; rapporti con il clero, 148 n, 226; reclutamento, 270, 291; reputazione, 138-139, 143; residenza, 51 n, 60, 74, 139 n, 140 n, 141 e n, 188 n, 253 n; santi, 139 e n; selezione, 136 n; spagnoli, 142 n; suffraganei, 290 n; traslazione, 142; zelo, 136 n, 137 n, 139, 141, 143
- viabilità, 16, 18-22, 46, 115, 229; urbana, 31 e n, 41, 43, 74
- viaggi: per mare, 23, 24 e n; durata, 24 e n; pericoli, 23, 24 e n, 119, 182 n; quarantena, 24; per terra, 22-25, 110; pericoli, 23, 208-209; viaggiatori, 208-209; stranieri, 20, 125, 229
- vicari apostolici, 136 n, 137, 138 e n
- vicari capitolari, 215 n
- vicari generali, 83, 111 n, 136 n, 142, 146-148, 150 n, 157 n, 215 n, 307; estrazione sociale, livello culturale, 146; requisiti, 146, 147 n; status, 147 n; stipendi, 147 n, 307
- vicari generali militari, 270; nomina, 270 e n; stipendio, 270 n
- Vicaria, Gran Corte della, 116 n, 215, 223 n, 262 e n, 263 n, 277 n, 284 n; civile, 263; penale, 263
- viceré, 233, 252, 259, 260, 261 n; v. Althann; Harrach
- villaggi, 14 n, 44, 102, 110, 244; tipologia, 41; abbandonati, 14, 15 n, 17 n, 33, 45, 118; contadini, 31 n, 44, 46, 106, 111; nuovi, 15, 118; stratificazione, 102
- villeggiatura, 75 e n, 238 n
- visionarie, 308 n
- Visitandine, 179
- visitatori, 299
- visite pastorali, 195 n, 206, 217, 227, 232 n
- vita: costo, 188 n, 189 n, 289; durata, 51 n, 106 e n; età, 78 e n; scansione settennale, 78 n, 221
- vita comune, 84; perfetta, 170 n
- vivere: civilmente, 32, 42, 102 n, 103 n, 111 n, 113 n; a gabella, 28, 29 e n; nobilmente, 111 n; del proprio, 111 n, 113 n
- voti, 175 n; semplici, 165, 167, 168, 170 n; solenni, 165-167, 168
- zecca, 300-301; incisore (maestro) del conio, 300 n; saggiatore (maestro di prova), 300 n; zecchiere, 300 n
- zingari, 116, 117
- zitelle, 77 n, 170, 173 n, 178 n



INDICE DEI NOMI

- ABBAMONTE, O., 37 n, 315 n
 ABBATE, F., 101 n
 ABULAFIA, D., 246 n
 Aceto, Matteo, 91
 Acquaviva d'Aragona, Troiano, 182
 n
 Acton, John, 241 e n, 242 e n, 258
 n, 291, 300 n, 315 e n
 Afan de Rivera, Carlo, 13 n, 20 n,
 26 n
 AGETA, N.G., 45 n
 AGNOLI, F.M., 246 n
 AJELLO, R., 5 n, 6 n, 7 e n, 10 n, 14
 n, 15 n, 34 e n, 35, 37 n, 71 n,
 119 n, 120 n, 123 n, 156 n, 162
 n, 167 n, 181 n, 188 n, 211 n,
 233 n, 234 n, 235 n, 237 n, 241
 n, 242 n, 243 n, 244 n, 247 n,
 250 n, 254 n, 259 n, 261 n, 265
 n, 273 n, 274 n, 277 n, 284 n,
 286 n, 287 n, 292 n, 293 n, 294
 n, 295 n, 298 n, 300 n, 305 n,
 308 n, 309 n, 310 n, 311 n, 312
 n, 314 n, 315 n, 316 n
 ALATRI, P., 246 n, 247 n, 318 n
 Alberti, Andrea, 138 n
 Albertini, Giambattista, principe di
 Cimitile, 21 n
 Albini, Filippo, 24 n
 Alessandro VII, 164
 ALESSI, G., 63 n, 72 n, 77 n, 208 n,
 262 n, 263 n
 Alfonso I d'Aragona, 100
 ALFONSO, s. - M. DE LIGUORI, 9 e n,
 11, 12, 18, 22, 24, 55 n, 57 n,
 58 n, 62 e n, 63 n, 72 n, 95 n,
 124 e n; 131 n, 135, 137 e n,
 139 n, 140 n, 142 n, 145 e n,
 146 n, 149 n, 152 e n, 153, 166,
 170 n, 175, 176 n, 191 n, 201 n,
 202 e n, 205, 206, 216 e n, 217
 e n, 222, 223 n, 224 n, 239 n,
 248 n, 253 n, 254 n, 261 n, 271
 n, 288 n, 315 e n
 Aliano, v. Colonna di Aliano
 ALIBERTI, G., 14 n, 16 n, 31 n, 65 n,
 66 n, 122 n, 124 n, 299 n, 302 n
 ALLOCATI, A., 29 n
 Althann, Michael Friedrich von, 7
 n, 10, 12 n
 AMATO, D., 151 n
 Amato, G.B., 226 n
 AMBRASI, D., 131 n, 135 n, 137 n,
 139 n, 142 n, 145 n, 151 n, 153
 n, 154 n, 157 n, 162 n, 179 n,
 244 n, 309 n
 Ambrosio da Napoli, 288 n
 AMBROSOLI, M., 98 n
 Andria, duca, v. Carafa, famiglia
 Andriani, Marc'Antonio, 150 n
 Angelica della Croce, 130 n
 Angelo Maria da Livorno, 270 n
 Antinori, Antonio, 191 n
 ANTONIANO, S., 84
 Antonio da Foggia, 162 n
 Antonio di Castrovillari, 204 n
 Antonucci, Gennaro, 130 n, 206 n
 Anzani, Giovanni Angelo, 203 e n
 Aquino, Francesco Maria di, princi-
 pe di Caramanico, 312 n
 Arciero, Mariano, 229
 ARENEO, G., 141 n

- Argento, Gaetano, 235 e n, 242, 308
 Argenziano, famiglia, 58 n
 ARMENGAUD, A., 47 n
 ARRU, A., 113 n
 Asburgo, famiglia, 27 n, 74; Paesi, 86 e n
 ASCHERI, M., 293 n
 ASCIONE, I., 305 n, 306 n
 ASSANTE, F., 17 n, 27 n, 28 n, 29 n, 123 n
 Avalos Aquino d'Aragona, Giovanni Battista, 257 n
 Avellino, principe di, v. Caracciolo, Marino Francesco
- BAGGIOSSI, I., 15 n
 BAIROCH, P., 97 n
 BANTI, A.M., 252 n
 BARBAGALLO DE DIVITIIS, M.R., 72 n
 BARBAGLI, M., 59 n, 106 n, 113 n
 Bardi, Virginia, 82
 BARIONOVI, L., 110 n
 BARLETTA, L., 75 n, 82 n, 134 n, 144 n, 145 n, 149 n, 153 n, 170 n, 178 n, 200 n, 202 n, 205 n, 289 n
 BARRA, F., 12 n, 13 n, 120 n, 187 n
 Barracani, Antonio, 276 n
 BARRECA, L., 241 n
 BASCAPE', G.C., 5 n
 BASILE, A., 126 n, 234 n, 286 n
 Basile, Giovanni Gennaro, 147 n
 Basso, Scipione, 91 n
 BATLLORI, M., 304 n
 BATTISTINI, M., 231 n
 Beccadelli, Giuseppe, marchese della Sambuca 241, 297 n, 312
 Beccaria, Cesare, 6 n
 BELLI, C., 272 n
- Belmonte, principe di, 257 n; principessa di, 99 n
 Belsito, Onofrio, 136 n
 Benavides y Aragón, José Manuel, conte di Santisteban del Puerto, 261
 BENEDETTO XIII, 8 n, 150, 164, 198
 BENEDETTO XIV, 8, 9, 11 n, 140, 154, 159 n, 185 n, 202 n, 227, 267 n
 Benincasa, Orsola, 56 n, 57 n
 BERARDI, R., 81 n, 176 n
 BERTHE, A., 175 n
 BERTI, G.L., 89 e n
 BERTOLA, A., 291 n
 BEVERIDGE, W., 89 n
 BEVILACQUA, P., 119 n
 Bianchi, Donato Maria, 250 n
 Bianchi, Giovanni, 73 n
 Bianchi, Isidoro, 73 n
 BIANCHINI, L., 19, 25, 28 n, 29 n, 183 n, 186 n, 187 n, 196 n, 197 e n, 198 n
 BIONDI, A., 84 n
 BOAGA, E., 154 n, 158 n, 159 n, 164 n, 166 n, 167 n, 168 n
 Boffa, Pasquale, 90
 Bonacina, Martino, 162
 Bonaparte, Giuseppe, 238 n
 Boncompagni Ludovisi, Gaetano, principe della Riccia, 12 n, 23, 264 n
 Bonifacio VIII, 88
 BONO, S., 15 n
 Borbone, famiglia, 27, 122, 156 n, 197 n, 272, 283, 315
 BORDINI, C., 64 n, 310 n
 Borghese, famiglia, 185 n
 BORGIA, G., 254 n
 Borgia, Nicola, 142 n
 Borgia, Stefano, 155

- BORRELLI, A., 46 n, 68 n, 69 n, 70 n,
 73 n, 108 n, 210 n
 BORTOLOTTI, L., 18 n, 19 n, 20 n
 BOSSUET, J.-B., 89 e n
 BOTTARI, S., 70 n
 BOTTAZZI, G., 246 n
 BOUVIER, R., 238 n
 Bove, Rocco, 89
 Bovino, duca di, v. Guevara
 BRAMATO, F., 244 n
 BRANCACCIO, G., 134 n, 183 n, 185
 n, 187 n, 274 n
 Brancaccio, Giovanni, 261
 BRANCATO, F., 135 n, 244 n
 Brancone, Gaetano Maria, 182 n,
 187 n, 202 n, 243 n, 261 e n,
 261, 268 n, 271 n, 307
 Brescia (Abrescia), Giuseppe, 269
 n
 BRIGANTI, T., 250 n
 BRIZZI, G.P., 83 n
 BROGGIA, A., 36 n, 121 n
 Broschi, Carlo, detto Farinelli, 238
 BROSSES, C. DE, 125 e n, 237 e n
 BUCCELLA, M., 198 n
 BULGARELLI LUKAKS, A., 22 n
- CACCIAPUOTTI, A., 192 n
 Cadaleta, famiglia, 243 n
 Caetani, Francesco, duca di Sermo-
 neta 146 n
 Caffarelli, Francesco, 238 e n
 Caffarelli, Gaetano, v. Majorano
 Gaetano
 CAGNAZZI, L., 47 n
 CALAZZA, P., 149 n, 290 n
 CAIZZI, G., 18 n
 CALABRIA, A., 234 n
 Calabritto, duca di, v. Tuttavilla,
 famiglia
- Calcagno, Giuseppe, 187 n
 Calvini, Maurizio, 276 n
 Calvino, Giovanni, 162
 CAMMISA, F., 237 n, 299 n
 Campagna, duca di, v. Pironti,
 Gennaro
 CAMPANELLI, M., 24 n, 51, 60, 79,
 101 n
 Campomaggiore, barone di, 307 n;
 v. Rendina, famiglia
 Cantelmo Stuart, Giacomo, 127
 CAPASSO, B., 253 n
 CAPECE GALEOTA, N., 210 n
 Capece Zurlo, Giuseppe, 198 n, 291
 Capecelatro, famiglia, 255 n
 Capecelatro, Baldassarre, 248 n
 CAPECELATRO GAUDIOSO, D., 62 n
 Capobianco, Alberto, 267 n
 CAPOGRASSI BARBINI, M.L., 262 n
 CAPOZZI, G., 47 n
 Caputo, Agata, 157 n
 Caputo, Giuseppe, 157 n
 Caracciolo, famiglia, 101 n, 255 n
 CARACCILO, A., 314 n, 317 n
 Caracciolo, Domenico, 6 n, 27 n, 95
 n, 101 n, 241, 242, 243 n
 Caracciolo, Enrichetta, 176 n
 CARACCILO, F., 22 n
 Caracciolo, Fabrizio, marchese di
 Arena e duca di Soreto, 249 n
 Caracciolo, Innico, 127, 128
 Caracciolo, Marino Francesco, 257 n
 Caracciolo, Tommaso, 268 n
 Carafa, famiglia, 255 n; duchi d'An-
 dria, 129; duchi di Maddaloni,
 243; duchi di Traetto, 210 n
 Carafa, Antonio, 174 n
 Carafa, Ettore, 110 n, 179 n
 Carafa, Marcello, 282
 Caramanico, principe di, v. Aquino,
 Francesco Maria

- Caravita, Giuseppe, duca di Torrito, 138 n, 160 n
- Cardona, Fernandez de, Francesco Saverio, v. Fernandez de Cardona
- CARDONA, M.C., 75 n
- Cariati, principe di, v. Spinelli, famiglia
- CARIDI, G., 27 n, 248 n
- Carlo di Borbone, re di Napoli (Carlo III re di Spagna), 5 e n, 6 n, 7 n, 10, 13 n, 20 n, 21 n, 22 n, 38 n, 73 n, 75 n, 110, 117, 135 n, 137, 142 e n, 143 n, 148 n, 166, 190 n, 233, 234, 235, 237, 238 e n, 239, 241 n, 242, 244 n, 251, 260 e n, 261, 262, 263, 264, 265 e n, 273, 283, 288, 289, 292 e n, 293, 300 e n, 311
- Carlo II, 233, 250 n
- Carlo V, 22 n, 183 n, 262 n
- Carlo VI, 10, 233
- CARON, J.-C., 85 n
- CARPANETTO, D., 6 e n, 7 n, 8 n, 10 n, 91 n, 318
- Cartagine, arcivescovo di - i.p.i., v. Locatelli, Giuseppe; Testa Piccolomini, Matteo Gennaro
- CARUSO, A., 266 n
- Caruso, Camilla, 162 n
- Caruso, Domenico, 162 n
- CASERTA, A., 290 n
- CASILLI, L., 17 n, 19 n, 58 n, 59 n, 78 n, 99 n, 102 n, 103 n, 106 n, 111 n, 113 n, 114 n, 129 n
- CASINI, P., 303 n, 304 n
- CASSANDRO, G., 120 n
- CASSIANI, G., 40 n
- CASTALDO MANFREDONIA, L., 29 n, 30 n, 68 n, 128 n, 295 n
- Castellaneta, 147 n, 188 n, 230 n
- Castelminardo, duca di, v. Gurgo, Felice
- CATERINO, A., 121 n
- Cavalcante, Domenico, 285 n
- Cavaliere, Anna, 254 n, 255 n
- Cavaliere, Bernardo, 135 n
- Cavaliere, Emilio, 135 n, 255 n
- Cavaliere, Federico, 255 n
- Cavaliere, Marcello, 135 n
- Cavaliere, G.B., 177 n
- Cavaselese, Antonio, 91 n
- Celentano, Giuseppe, 130 n
- CERNIGLIARO, A., 245 n, 305 n
- CESTARO, A., 54 n, 144 n, 191 n, 194 n, 199 n, 228 n, 229 n, 231 n
- CHÂTELLIER, L., 201 n
- CHAUNU, P., 61 n, 106 n, 122 n
- Chiara, Francesco Antonio, 162
- CHIOCCHETTA, P., 180 n
- CHIOCCHIARELLO, B., 225 n
- CHIOSI, E., 21 n, 30 n, 81 n, 85 n, 86 n, 97 n, 240 n, 244 n, 299 n, 308 n, 309 n, 311 n
- Ciancarelli, Salvatore, 301 n
- Cianci, Fabrizio, 147 e n
- CIASCA, R., 251 n
- Ciccarelli, Arcangelo Maria, 140 n
- CICERONE, 87 n
- Ciliberti, Antonio, 306
- Cimaglia, Nicola, 137 n
- Cimitile, v. Albertini, Giambattista, principe di Cimitile
- CIPOLLA, C.M., 40 n, 47 n
- CIRILLO, G., 13 n, 274 n
- Clemente VII, 183 n
- Clemente XII, 7, 8 e n, 9, 288
- CLEMENTE XIII, 142 n
- COLANGELO, G.A., 50 n, 125 n, 167 n, 168 n, 174 n, 192 n, 193 n,

- 195 n, 203 n, 205 n, 220 n, 223 n, 230 n
 Colapetella, Tommaso, 148 e n
 COLAPIETRA, R., 36 n, 45 n, 100 n, 101 n, 119 n, 121 n, 183 n, 282 n, 297 n, 302 n, 305 n
 COLLETTA, M.G., 93 n
 Colonna, famiglia, 243 n
 Colonna, Onofrio Lorenzo, principe di Paliano e duca di Tagliacozzo, 257 n
 Colonna di Aliano, famiglia, 143 n
 Colonna di Aliano, Marcantonio, 143 n
 Colonna di Stigliano, famiglia, 143 n
 Colonna di Stigliano, Nicola, 143 n
 Colonna di Stigliano, principe, 257 n
 Colossi, arcivescovo di - i.p.i., v. Capobianco, Alberto
 COMMODARO, E., 126 n
 CONCINA, D., 163 n
 CONIGLIO, G., 25 n
 Contegna, Pietro, 119
 Conti, Cristoforo, 269 n
 CONTI, V., 107 n
 Coppola, Clemente, 163 n
 CORNOLDI CAMIER, G., 64 n
 CORRADO, M., 110 n
 Corsini, Lorenzo (Clemente XII), 7
 Corsini, Neri, 8
 Cortada y Bru, Antonio, 88, 91 n
 CORTESE, N., 7 n
 CORTI, P., 14 n
 COSI, G., 15 n
 Costa da Castelnuovo, Silvestro, 137 n
 COTTINEAU, L.H., 174 n
 Cotugno, Domenico, 73 n
 COWAN, A.F., 56 n
 COZZI, G., 54 n, 62 n
 Cozzolino, Benedetto, 83 n
 Crivelli, Francesco, 139 n
 CROCE, B., 7 e n, 102 n, 199 e n, 206 e n, 237 n, 238 n, 272 n, 312 e n
 Crostarosa, Maria Celeste, 168 n
 Crostarosa, sorelle, 168 n
 Cuomo, Celestino, 157 n
 CUSATELLI, G., 23 n
 Cuzzolino, Francesco, 270 n
 D'Accio, Vito Domenico, 131 n
 D'ADDIO, M., 247 n
 D'AGOSTINI, M.E., 23 n
 D'ALOJA, G., 107 n, 249 n
 D'AMATO, C., 165 n, 179 n
 DA MOLIN, G., 27 n, 49 n, 51 n, 52 n, 53 e n, 54 n, 58 n, 59 n, 60 n, 71 n, 72 n, 77 n, 103 n, 104 n, 105 n, 113 n, 114 n, 223 n
 D'Andrea, Francesco, 305 e n
 D'ANDREA, G.F., 173 n
 D'ANGIOLINI, P., 22 n
 Danza, Flaminio, 189 n
 D'ARIO, C., 71 n
 DARMON, P., 69 n
 D'Auria, Alessandro, 163 e n
 Davanzati, Giuseppe Antonio, arciv. di Trani, 129, 287 n
 DAVID, P., 69 n
 De Benedictis, Marc'Antonio, 131 n
 De Bolis, Gaetano, 96, 267 n
 DE CARO, G., 261 n
 DE CERVOL, M., 61 n
 De Jorio, Francesca, 57 n
 DEL BAGNO, I., 34 n, 93 n, 235 n, 242 n, 244 n, 270 n
 DEL BIANCO, L., 213 n
 De Leon, Ferdinando, 184 n

- Delfico, Melchiorre, 310 n
 DEL GROSSO, M.A., 78 n
 De Liguori, famiglia, 253 n
 De Liguori, Alfonso, principe di Presicce, 88 n
 De Liguori, Antonio, 317 n, 318 n
 De Liguori, Domenico Maria, 135 n
 De Liguori, Ercole, 72 n, 216 e n
 De Liguori, Giuseppe, 12 e n, 254 n
 De Liguori, Teresa, 58 n
 DELILLE, G., 50 n, 51 n, 60 n, 62 n, 77 n, 78 n, 79 n, 98 n, 118 n, 119 n
 DELLA PENNA, C., 67 n
 DELLE DONNE, E., 196 n
 DELLE DONNE, R., 262 n
 DEL NEGRO, P., 86 n
 DEL PIAZZO, M., 5 n
 DEL RIO HIJAS, M.E., 71 n
 Del Tufo, Idelfonso, 138 n
 De Luca, Amedeo, 152 n
 DE LUCA, G.B., 84 n
 DE LUCIA, G., 11 n, 260 n, 317 n
 DELUMEAU, J., 199 e n, 221 n
 DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, L., 235 n, 252 n, 253 n
 DE MAIO, R., 9 n, 62 n, 71 n, 142 n, 144 n, 153 n, 156 n, 157 n, 188 n, 197 n, 199 e n, 200 n, 201 n, 202 n, 206 n, 213 e n, 214 n, 216 n, 222 n, 225 n, 229 n
 De Marco, Carlo, 138 n
 DEMARCO, D., 67 n, 115 n
 De Mari, famiglia, 121 n
 De Mari, Giambattista, 146 n
 De Martino, Nicola, 148 n
 DE MATTEIS, A., 26 n
 DE MAURO, T., 80 n
 DE MICHELIS, C., 64 n
 DEMOSTENE, 90
 DE PALMA, L.M., 127 n
 DE RENZI, S., 47 n
 DE ROSA, D., 86 n, 199 n
 DE ROSA, G., 7 n, 62 n, 75 n, 76 n, 115 n, 117 n, 149 n, 191 n, 199 n, 203 n, 213 n, 221 n, 227 n, 239 n, 271 n, 290 n
 DE ROSA, L., 12 n, 24 n, 29 n, 30 n, 68 n, 122 n, 128 n
 De Rosa di Villarosa, Nicola, 267 n, 269 n
 DEROSAS, R., 216 n
 De Rossi, Alessio Tommaso, 138 n
 De Ruggiero, famiglia, 58 n
 DE SALIS MARSCHLINS, C. U., 23 n, 101 n
 DE SARIIS, A., 196 n, 197 n
 DE SETA, C., 17 n, 39 n
 DE SPIRITO, A., 62 n, 83 n, 126 n, 144 n, 149 n, 153 n, 154 n, 167 n, 170 n, 196 n, 200 n, 203 n, 205 n, 226 n, 290 n
 De Sterlich, Romualdo, 45 n, 100 n, 119 n, 297 n, 302 n
 De Torres, Gaspare, 45 n, 100 n, 119 n, 297 n, 302 n
 DE VITA, G., 144 n
 De Vitale, Vitale, 139 n
 Diana, Antonino, 162
 DIAZ, F., 233 n, 249 n, 250 n, 258 n, 293 n, 318 n
 DI BATTISTA, F., 301 n
 DI BIASE, P., 136 n, 137 n, 141 n, 153 n, 159 n, 185 n, 187 n, 188 n, 190 n, 191 n, 193 n, 194 n, 216 n, 224 n
 Di Capua, Fabrizio, 203 n, 204 n
 Di Cordova, Francesco, 254 n
 DI DONATO, F., 37 n, 142 n, 194 n, 225 n, 236 n, 261 n, 266 n, 267 n, 285 n, 287 n, 316 n
 DI FIORE, G., 62 n

- Di Fiore, Pietro, 70 n
 Di Gennaro, Giuseppe Aurelio, 139 n
 Di Iorio, Antonio, 159 n
 Di LEO, A., 290 n
 Di Leone, Andrea, 89
 DI LUSTRO, A., 290 n
 DIODATI, L., 301 n
 DIONISOTTI, C., 249 n
 D'IPPOLITO, L., 102 n, 198 n
 DI RESTA, I., 101 n
 DI RIENZO, E., 292 n, 304 n
 Di Ruggero, Gaetana, 176 n
 Di Simone, Cecilia, 212 n
 Di Simone, Domenico, 94 n
 DI STEFANO, S., 38 n
 DI STEFANO, R., 38 n
 DI TARANTO, G., 35 n, 56 n, 59 n, 61
 n, 67 n, 76 n, 121 n, 122 n, 124
 n, 221 n, 265 n
 DI TIZIO, F., 120 n
 DI VITTORIO, A., 22 n, 27 n
 Domenico di S. Angelo, 160 n
 DONATI, C., 142 n, 227 n, 249 n, 301
 n
 DOOLEY, B., 97 n
 D'ORAZIO, E., 101 n
 Doria Landi, Giovanni Andrea, 257
 n
 DORIA, G., 32 n, 33 e n
 DORIA, P. M., 107 e n, 124 n, 239
 DOVERE, U., 164 n, 180 n, 197 n,
 231 n, 291 n
 DUGLIO, M.R., 79
 DUPAQUIER, J., 47 n
 Dupaty, Charles, 274 n, 277 n
 DUPRE' THESEIDER, E., 40 n
 Durante, Giovanni Donato, 179 n
 n, 214 n, 221 n, 240 n, 245 n,
 248 n, 249 n, 271 n, 281 n, 283
 n, 308 n
 Ercolani di Marsciano, Marianna,
 69 n
 EUCLIDE, 89 e n

 FAHY, C., 80 n
 FALCO, G., 57 n
 FALCOIA, T., 168 n, 266 n
 Fanelli, Francesco, 275 n
 FANFANI, T., 35 n, 122 n
 FANTAPPIE', C., 149 n, 150 n, 151 n,
 177 n
 FARAGLIA, N.F., 253 n
 Farinelli, v. Broschi, Carlo
 FASSINA, M., 159 n
 FATICA, M., 115 n, 131 n, 219 n
 FAUVE-CHAMOUX, A., 58 n, 59 n
 FAZIO, I., 240 n
 FEDELE, C., 19 n, 22 n
 Federico II, 40 n
 Feijoo y Montenegro, Benito Jeró-
 nimo, 304
 Felice, fra, 126 n
 FELLONI, G., 121 n, 208 n, 295 n,
 296 n
 FENICIA, G., 30 n, 119 n
 FEOLA, R., 99 n, 274 n
 Ferdinando IV, re di Napoli, 22 n,
 23 n, 25 n, 116 e n, 187, 233,
 234, 241 e n, 242, 252 n, 258 n,
 311 n, 313 e n, 316 n, 317
 Fernandez de Cardona, Francesco
 Saverio, duca di Sessa, 257 n
 Fernandez de Cordova-Figueroa de
 la Cerda, Luis Antonio, 305
 FERRANTE, B., 272 n
 Ferrante, Matteo, 248 n
 Ferrari, Antonio, 268 n

- FERRARI, G., 158 n
 FERRER BENIMELI, J.A., 244 n
 FERRERO, F., 101 n
 FERRONE, V., 108 n, 244 n, 314 n,
 315 n
 FICCO, A., 127 n, 133 n
 FIGLIUOLO, B., 119 n, 246 n
 Filangieri, famiglia, 244
 FILANGIERI, A., 16 n, 38 e n
 Filangieri, Gaetano, 244, 274 n,
 299, 309, 310 n
 Filangieri, Serafino, 291 n
 FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, T.,
 71 n, 178 n
 FILIPPINI, N.M., 69 n
 Filippo II, 262 n
 Filippo IV, 262 n
 Filippo V, 136 n, 233, 263
 Filo, Massenzio, 230 n
 Filomarino, Ascanio, 171
 Filomarino, Nicola, 129, 171
 Finocchiaro, Antonio, 270 n
 FIORETTO, A., 86 n
 FLANDRIN, J.C., 61 n
 Fogliani d'Aragona, Giovanni, 261
 FONSECA, C.D., 144 n, 145 n, 151 n,
 153 n, 154 n, 164 n
 FONTANA, A., 72 n
 FORMICOLA, A., 242 n
 FORMIGARI, L., 80 n
 FORTI, F., 57 n
 FORTUNATO, G., 179 n
 Fraggianni, Nicola, 186 n, 271 n,
 307 n, 308
 Francesca Romana, S., 167
 Francesco Antonio da San Marco
 Lacatola, 288 n
 FRANCHINI, G., 40 n
 FRANCHINI, L., 13 n, 25 n, 26 n, 87
 n, 92 n, 244 n, 297 n
 Franzè, Domenico, 117 n, 118 n
 FRASCADORE, A., 83 n, 84 n
 Frisari, Giuseppe, 113 n
 FUJANO, M., 40 n
 FURNO, A., 216 n
 Fuscaldo, Marchesa, v. Imperiale,
 Maria
 Gaeta, Muzio, 128, 153 n, 189 n
 GAGLIARDI, V., 77 n
 GALANTI, G.M., 11 n, 12, 13, 15 n, 17
 n, 19 n, 21 e n, 23, 24 n, 25, 26,
 28 n, 30, 33 e n, 36 n, 39 e n, 46
 n, 47 n, 58 n, 62 n, 63 n, 64 n,
 68 n, 69 n, 70 n, 71 n, 72 e n, 75
 e n, 76 e n, 86, 87, 92 n, 93 n,
 94 n, 95 n, 96 n, 98, 107, 108 e
 n, 109 n, 110 e n, 115 e n, 121
 n, 123 e n, 126, 130 e n, 134,
 135 n, 166 n, 174 n, 176 n, 183
 n, 187 n, 188 n, 189 n, 196 n,
 197 e n, 198 n, 205 e n, 207 e n,
 210 n, 211 n, 213 n, 217, 218 e
 n, 219 n, 220, 230 n, 238 n, 239,
 244, 247 n, 248 n, 264 n, 265 n,
 266 n, 270 n, 271 n, 274 n, 276
 n, 277 n, 278 n, 279 n, 286 n,
 290 n, 310 n, 311 n, 313 n
 GALASSO, G., 13 n, 14 n, 16 n, 17 n,
 18 n, 47 n, 65 n, 70 n, 71 n, 121
 n, 131 n, 183 n, 199 n, 244 n,
 248 n, 253 n, 254 n, 255 n, 259
 n, 309 n, 313 n, 314 n
 Galeota, Alessandro, 215 n
 Galiani, Celestino, 108 n, 127 n,
 128, 136, 155, 181, 186 n, 202
 n, 207, 215 n, 260 n, 267 n, 269
 e n, 271 n
 Galiani, Ferdinando, 6 n, 13 n, 64
 n, 120, 216 n, 299, 300 e n, 315
 e n

- GALLENZA, M., 19 n, 22 n
 Gambacorta, Gaetano, principe di Macchia, 33
 Gambacorta, Giulia, 178 n
 GAMBETTA, D., 250 n
 Ganzerli, Giuseppe, 154 n
 GARCIA GARCIA, J., 245 n
 Gasca, Tiborio Bonaventura, marchese di, 137
 Gaspari, Orazio, 306
 GASTALDI, U., 9 n
 Gatti, Mauro, 308 n
 Gaudioso da Bolzano, 269 n
 GAUDIOSO, F., 154 n, 225 n
 GELIS, J., 69 n
 GENET, F., 95 n
 GENICOT, L., 249 n
 Genovesi, Antonio, 85, 87 n, 117, 120, 134, 183 n, 219 n, 229, 239 e n, 240, 242, 244, 255 n, 274 n, 275, 308, 309, 310 e n, 311 e n
 Gentile, Alessandro, 86, 291 n
 GENTILE, C., 55 n, 61 n
 Gerace, principi di, v. Grimaldi, famiglia
 Gerardo, s. - Maiella, 5
 GEREMEK, B., 208 n
 Gervasio, Agostino, 267 n
 GESUALDI, E., 102 n
 Gherardi, Pietro Ercole, 154 n
 GIAMMUSSO, S., 25
 Giampieri, Giorgio, 180 n
 GIANNANTONIO, P., 305 n, 308
 Giannone, Pietro, 6, 74, 235, 239 n, 242, 274 n, 291, 308, 309
 GIARDINO, E.A., 74 n
 GIARRIZZO, G., 314 n
 GIDDENS, A., 55 n
 GILIBERTI, V., 57 n, 74 n, 132 n, 135 n, 152 n, 161 n, 168 n, 169 n, 190 n, 201 n, 204 n, 221 n, 223 n, 224 n, 267 n, 270 n, 287 n, 288 n
 Ginetti, Fulgenzio, 37 n
 Ginetti, Panfilo, 138 n
 Giocoli, Carlo Francesco, 70 n
 GIORGINI, F., 12 n, 177 n
 Giovanni da Ferrandina, 162 n
 Giuda, 160
 GIURA LONGO, R., 32 n, 226 n
 Giuseppe da Napoli, 288 n
 Giuseppe I d'Asburgo, 233
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, 160 n, 312
 Giustiniani, famiglia, 122 n
 GIUSTINIANI, L., 84 n, 179 n, 275 n, 276 n
 GONZALES-RAYMOND, A., 313 n
 GORI SASSOLI, M., 243 n, 311 n
 GRECO, G., 125 n, 126 n, 229 n, 232 n
 Greco, Gennaro, 114 n
 Gregorace, Gregorio, 266 n
 Gregorio, O., 168 n, 207 n, 266 n, 271 n
 GREGORY, T., 149 n
 Grimaldi, famiglia, principi di Gerace, 121 n, 254 n
 Grimaldi, Costantino, 274 n, 299
 Grimaldi, Francescantonio, 310 n
 Grimaldi, Ginesio, 291
 Groot, Huig van, 306
 GROPPI, A., 166 n
 Grozio, v. Groot, Huig van
 Guacci, Giacomo, 138 n
 Guadagno, Giuseppa, 178 n
 Guarini, Giuseppe, 146 n
 GUERCI, L., 27 n, 61 n, 99 n, 107 n, 116 n, 216 n, 257 n, 258 n, 292 n

- Guevara, famiglia, duchi di Bovino, 109-110
- GUIDI, L., 81 n, 166 n, 178 n
- Gurgo, Felice, 255 n
- Guzman, José Joaquin, marchese di Montealegre, duca di Salas, 127 n, 128, 161 n, 237 n, 261, 263 e n, 267 n, 269 n
- HABERT, L., 95 n
- Hamilton, William, 35 n, 123 n
- Harrach, Aloys Thomas Raimund, von; 215 n
- Hart, George, 176 n
- HAUSMANN, F., 25 n
- HUDSON, P., 61 n, 118 n
- Iannotta, Agata, 63 n
- ILLIBATO, A., 63 n, 76 n, 81 n, 82 n, 83, 96 n, 115 n, 116 n, 145 n, 177 n, 178 n, 198 n, 291 n
- IMBUCCI, G., 20 n, 23 n, 24 n
- Imperiale, Maria, marchesa di Fuscaldò, 264 n
- INCARNATO, G., 310 n
- Incisa di Camerana, G. Cesare Vittorio, 312
- Intieri, Bartolomeo, 10, 108 n, 239, 308, 310
- Ippocrate, 70 n, 73 n
- Isidoro di Siviglia, s., 78 n
- ISOCRATE, 90 e n
- JANNIELLO, A., 196 n
- JANNUCCI, G.B., 17 n, 27 n, 28 n, 29 n, 31 n, 36 n, 64 n, 107 n
- JANSEN, A., 263 n, 264 n
- Janus, Plancus, v. Bianchi, Giovanni
- JEMOLO, A.C., 267 n, 287 n
- JESI, F., 314 n
- JOY MANNUCCI, E., 314 n
- JUÉNIN, G., 95 n
- KERTZER, D.I., 71 n, 113 n
- KNIGHT, C., 25 n, 242 n, 263 n, 264 n, 265 n, 268 n, 276 n
- KRAJCAR, J., 180 n
- KUNTZ, F., 206 n
- LABATUT, J.-P., 249 n
- LABROT, G., 14 n, 15 n, 16 n, 17 n, 23 n, 31 e n, 40 n, 41 n, 42 n, 44 n, 45 n, 46 n, 57 n, 66 n, 68 n, 70 n, 80 n, 102 n, 104 n, 107 n, 109 n, 111 n, 118 n, 184 n, 205 n, 249 n
- LAFFARGUE, A., 238 n
- Lambertini, Prospero (Benedetto XIV), 11 n, 140
- Lanciano, Domenico, 216 n
- LANEVE, C., 155 n
- LANGUET DE VILLENEUVE DE GERCY, J.-J., 89 e n
- LAURO, A., 139 n, 140 n, 185 n, 228 n, 289 n, 290 n
- LAZZARINI, A., 196 n
- LAZZERINI, L., 210 n
- LE BRAS, G., 46 n, 199, 200 n
- Leibniz, Gottfried Wilhelm, 304
- LEMBO, A., 252 n
- LENCI, M., 15 n
- Lenzi, Felice, 138 n
- LEONE, A., 121 n, 290 n
- LEPRE, A., 6 e n, 13 n, 14 n, 21 n, 27 n, 31 n, 33 n, 36 n, 37 n, 38 n, 40 n, 45 n, 47 n, 49 n, 50 n, 58 n, 65 n, 99 n, 100 n, 103 n,

- 104 n, 105 n, 106 n, 110 n, 111 n, 115 n, 121 n, 124 n, 235 n, 238 n, 244 n, 245 n, 247 n, 248 n, 255 n, 259 n, 278 n
- LERRA, A., 54 n
- Lettieri, Giuseppe, 210 n
- LEVI, G., 85 n
- LEVRA, U., 208 n
- LIBRANDI, R., 80 n, 81 n
- LICINIO, R., 40 n
- LO PIPARO, F., 80 n
- LO SARDO, E., 35 n, 112 n, 119 n, 120 n, 121 n, 123 n, 239 n, 244 n, 258 n, 265 n, 312 n
- LOCATELLI, G., 142 e n, 143 n, 144 e n, 145, 147 n, 148 n, 157, 189 n
- LOGEROT, R., 263 n
- Lomellini, famiglia, 121 n, 122 n
- Longano, Francesco, 274 n
- LONGO, S., 168 n
- Longobardi, Aniello, 219 n
- Lorenzi, Gerolamo, 138 n, 140 n
- Losciuto, Michele, 270 n
- Lucchetti, Domenico, 195 n
- Lucia, s. - Filippini, 82, 85 n; v. Maestre Pie Romane
- Luigi XVI, 243
- LUONGO, D., 254 n, 284 n
- LUPO, S., 98 n, 246 n
- Lutero, Martino, 162
- Macchia, principe di, v. Gambacorta, Gaetano
- MACRY, P., 38 e n, 64 n, 124 n, 174 n
- Maddalena, schiava, 182 n
- Maddaloni, duca di, v. Carafa, famiglia
- Maffei, Francesco Antonio, 175 n
- MAFRICI, M., 15 n, 313 n
- MAGLI, G., 301 n, 302 n
- MAINARDI, D., 22 n
- MAIORINI, M.G., 20 n, 21 n, 124 n, 213 n, 234 n, 239 n, 276 n
- MAJOLO, R., 265 n
- Majorano Gaetano, detto Caffarelli, 238 e n
- Majullo, Pietro, 287 n
- MALCAGNI, G., 99 n
- MAMMARELLA, L., 15 n
- Manca, Raffaele, 215 n
- Mannarini, Vincenzo, 131 n
- MANOUSSAKAS, M.I., 180 n
- Manulio, Domenico, 215 n
- Mara, schiava, 182 n
- MARCHESINI, D., 80 n
- Marchi, Agostino, 285 n
- Marchiori, Giuseppe, 212 n
- Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina di Napoli, 120, 241, 244, 252 n, 258 n, 300 n, 312 e n, 313 e n, 314, 315 e n, 317
- Maria Francesca delle Cinque Piaghe, 131 n
- Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 293
- Mariconda, Mattia, 91 n
- MARINELLI, A., 82 n
- MARINI, A., 301 n
- MARINI, L., 236 n
- MARINO, J.A., 101 n
- Marolda, Domenica, 136 n
- Marsciano, Teresa di, 69 n
- MARTI, M., 204 n
- Martino, Biase, 80 n
- Masaniello, 13 n, 33
- MASELLA, S., 305 n, 308 n
- Maselli, Cecilia, 170 n
- Mastrilli, Giuseppe, 146 n, 170
- MATANIC, A.G., 167 n
- Matera, marchesa di, v. Belmonte, principessa

- MAURI MORI, G., 300 n, 301 n
 Mazza, Tomaso, 267 n, 270 e n
 Mazzocchi, Alessio Simmaco, 229
 MAZZOLARI, P., 86 n
 MAZZOLENI, J., 270 n
 McLAREN, A., 61 n
 Medinaceli, duca di, v. Fernandez
 de Cordova-Figueroa de la Cer-
 da, Luis Antonio
 Melfi, principe di, v. Doria Landi,
 Giovanni Andrea
 Melfluo, Anna Maria, 173 n
 MELPIGNANO, A., 194 n
 Menafra, Francesco Antonio, 203 n
 MENEGHETTI CASARIN, F., 117 n
 Meola, padre, 306
 MERCATI, A., 131 n, 132 n, 152 n,
 287 n
 MÉSENGUY, François, 309
 Metrio, Liborio, 64 n
 METZLER, J., 180 n
 Miccù, Silvestro, 165 e n, 230 n
 MIELE, M., 135 n, 140 n, 141 n, 156
 n, 165 n, 179 n, 197 n, 198 n,
 230 n, 290 n
 Migliaccio, padre, 157 n
 MIGLIORINI, A.V., 213 n
 MINCUZZI, R., 13 n, 148 n
 Mirelli, Francesco, principe di Teo-
 ra, 254 n
 MIRRI, M., 114 n
 MOCENIGO, A., 20 n, 25 e n, 159 n,
 237 e n, 238 n, 258 n, 263 n,
 264 n, 265 n
 MOLMENTI, P., 216 n
 MOLS, R., 32 n
 Molteni, Benedetta Emilia, 238
 Monaco, Onofrio, 269 n
 Monghi, Agostino M., 93 n
 Monnelli, Bonaventura, 159 n
 Montagioli, Cassiodoro, 154 n
 Montealegre, v. Guzman, José Joa-
 quin
 Montecuccoli, Maria, 69 n
 MONTERISI, N., 228 n
 Monteroni, barone di, v. Bianchi,
 Donato Maria
 MONTESQUIEU, CH. DE, 155 n, 309
 Morano Ricca, Anna, 125 n
 Morano Ricca, Ignazio, 125 n
 Morano Ricca, Nicolina, 125 n
 MORELLI, E., 8 n
 MORICOLA, G., 116 n
 MORREALE, G., 65 n
 MOSCATI, R., 74 n, 112 n, 123 n,
 237 n, 242 n, 243 n, 250 n, 251
 n, 252 n, 256 n, 273 n, 274 n,
 291 n, 316 n
 MOSCHETTI, C.M., 294 n
 MOSELE, E., 44 n
 MOTTA, A., 13 n, 20 n
 MOZZARELLI, C., 255 n
 Murat, Gioacchino, 174 n
 MURATORI, L. A., 6 n, 8 e n, 57 n,
 154 n, 239, 293 e n, 304
 MUSI, A., 253 n, 260 n, 262 n, 263 n
 MUSTO, D., 100 n
 NARCISO, E., 101 n, 198 n
 NASTRI, G., 235 n
 NATELLA, P., 121 n
 Nava, Francesco Maria, 269 n
 Nava, Giuseppe, 269 n
 Nefetti, Francesco, 20 n
 Nelson, Horatio, 317
 NERI, P., 179 n
 Newton, Isaac, 314
 NICCOLI, O., 75 n, 78 n
 NICODEMO, R., 80 n
 Nolli, Camillo, 302 n
 NOONAN, J.T., 61 n

- Normanni, 13 n, 246
 NOTARI, F., 210 n
 NOVI CHAVARRIA, E., 175 n
 NUBOLA, C., 81 n, 86 n
 NUZZO, G., 241 n
- Olbia, Francesco, 270 n
 Oliva, Pasquale, 150 n
 Oliveto, principe, v. Spinelli, Troia-
 no
 OMERO, 90
 Orange, famiglia, 304
 Orlandi, Celestino, 77 n, 130 n, 206
 n, 224 n
 ORLANDI, G., 96 n, 129 n, 138 n,
 146 n, 166 n, 170 n, 191 n, 196
 n, 201 n, 205 n, 217 n, 224 n,
 290 n, 313 n
 Orsini, Raimondo Mondillo, 68 n,
 290 n
 Orsini, Vincenzo Maria, 290 n; v.
 Benedetto XIII
 OSBAT, L., 290 n, 305 n
- PACE, E., 9 n
 PACE TANZARELLA, M.T., 71 n, 98 n,
 100 n
 PACI, M., 106 n
 Pagano, Arcangelo, 91 e n
 Pagano, Mario, 37 n, 310 n, 315
 PAGDEN, A., 250 n
 PALERMO, C., 108 e n
 PALESE, S., 174 n, 179 n, 196 n, 308 n
 Paliano, principe di, v. Colonna,
 Onofrio Lorenzo
 PALLADINO, F., 34 n, 242 n, 244 n
 Pallavicino, famiglia, 121 n
 Palmegiano (Palmiggiano), Dome-
 nico, 306
- Palmieri, Giuseppe, 274 n, 299, 300
 n, 310 n
 PALUMBO, L., 77 n, 93 n, 100 n, 102
 n, 103 n, 104 n, 114 n, 130 n,
 151 n, 183 n, 189 n, 206 n
 PALUMBO, M., 39 n
 Panzini, Leonardo, 74
 PAONE, M., 104 n, 141 n
 PAONE, N., 101 n, 104 n
 Papa, E., 95 n, 131 n, 133 n, 136 n,
 139 n, 140 n, 142 n, 157 n, 183 n
 Papa, Gaetano, 163 n
 Papadia, Agostino, 307 n, 308 n
 Pappacoda, Giuseppe, principe di
 Centola e marchese di Pisciot-
 ta, 99 n
 Pascalone, Ludovico, 211 n
 Pastena, Giovanni Leonardo, 212 n
 PASTORE, M., 143 n
 PATURZO, M., 27 n, 103 n
 Paulini, Margherita, 51 n
 PAVONE, C., 22 n
 Peccheneda, Francesco, 81 n
 PEDIO, T., 7 n, 104 n, 118 n, 256 n
 PELIZZARI, M.R., 20 n, 31 n, 40 n, 42
 n, 65 n, 66 n, 67 n, 73 n, 74 n,
 75 n, 79 n, 102 n, 103 n, 104 n,
 108 n, 241 n
 PELLEGRINO, B., 154 n, 155 n, 174
 n, 188 n, 204 n
 PELLICCIA, G., 176 n
 Pelosi, Serafina, 146 n
 PENCO, G., 176 n
 Pepe, Francesco, 62 n
 Pepe, Vincenzo, 90
 Perlas, Ramon de Vilhena, marche-
 se di Rialp, 12 n
 Perrino, Matile, 99 n
 PERRONE, B.F., 156 n
 PETRACCONI, C., 32 n, 253 n
 Petrato, Teodoro, 180 n

- PEZZI, M., 116 n
 PICCILUTI, A., 166 n
 Picucci, Angiolo, 151 n
 PIERRO, F., 69 n
 Pietra, Paola Teresa, 176 e n
 Pietro Gambacorta da Pisa, beato, 272 n
 Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, 312
 Pignatelli, Carlo, 141 n, 142 n
 Pignatelli, Francesco, 9 e n
 Pignatelli, Gennaro Adelmo, 159 n, 193
 PINTO, G., 290 n
 PIO V, 167
 PIO VII, 174 n
 Pirelli, Luigi, 224 n
 Piro, Bartolomeo, 171 n
 Pironti, Gennaro, duca di Campagna, 118 n
 PISAPIA, A., 15 n
 Pisciotta, marchese di, v. Pappacoda, Giuseppe
 PLACANICA, A., 132 n, 246 n, 274 n
 POLI, G., 98 n, 103 n, 183 n
 POLLARD, G., 301 n
 Polou, Damiano, 139 n
 Porpora, Nicola, 238
 Porporino, v. Uberti, Antonio
 PRANDI, A., 198 n
 Presicce, principe di, v. Liguori, Alfonso de
 Preti Castriota, Nicola, 137 n
 Preziosi, famiglia, 58 n
 PRODI, P., 84 n
 PROVITERA, G., 74 n
 Pufendorf, Samuel, 306
 PUTNAM, R., 246 n
 RACIOPPI, G., 255 n
 Radente, Emanuele, 144 n
 Radente, Francesco, 71 n, 167 n, 250 n
 RADOGNA, L. 242 n, 317 n
 Raimondi, Pietro Antonio, 271 n
 RAINERI, P., 70 n
 RAK, M., 80 n
 RANISIO, G., 74 n
 RAO, A.M., 10 n, 18 n, 27 n, 47 n, 110 n, 125 n, 182 n, 240 n, 244 n, 256 n, 257 n, 259 n, 260 n, 264 n, 272 n, 283 n, 287 n, 293 n, 294 n, 298 n, 305 n, 306 n, 311 n, 315 n, 316 n, 317 n
 Rapolla, Francesco, 277 n
 Ravaschieri, famiglia, 121 n, 122 n
 Reggio, Michele, 241 n
 REINHARD, M., 47 n
 RENDA, F., 135 n, 189 n
 Rendina, famiglia, baroni di Campomaggiore, 307 n
 Rendina, Gaetano, 307 e n
 Revilla, v. Gasca, Tiborio Bonaventura
 REVUELTA GONZALEZ, M., 71 n
 REY-MERMET, Th., 39 n, 140 n
 REZASCO, G., 40 n
 Rialp, marchese di, v. Perlas, Ramon de Vilhena
 Riccia, principe della, v. Boncompagni Ludovisi, Gaetano
 Ricciardi, Basilio, 131 n
 Ricciardi, Francesco Antonio, 131 n
 RICUPERATI, G., 6 e n, 7 n, 8 n, 10 n, 91 n, 305 n
 RINALDI, M.A., 197 n
 RINIERI, I., 243 n, 244 n
 RIPA, M., 131 n
 RISPOLI, G., 305 n
 RISPOLI, P.L., 156 n

- RITZLER, R., 135 n, 136 n, 137 n,
142 n, 270 n
- RIVA, S., 77 n
- ROBERTAZZI DELLE DONNE, E., 192
n, 194 n, 196 n, 272 n, 285 n
- ROBERTI, G.B., 107 n
- ROBERTO, S. - BELLARMINO, 202 n,
203 n
- ROCCA, G., 167 n
- Rocco, Gregorio, 62 n, 74 e n
- ROGGERO, M., 79 n, 86 n
- Rolli, Celestino, 213 n
- ROMANO, C., 242 n
- ROMANO, R., 25 n, 114 n, 289 n
- ROMEO, G., 210 n
- ROSA, M., 125 n, 128 n, 135 n, 136
n, 142 n, 164 n, 167 n, 182 n,
228 n, 237 n, 261 n, 271 n
- Roscigno, duca di, v. Villani, Sci-
pione
- ROSENBERG, CH. E., 75 n
- Rossa, Carmina, 82
- Rossa, Orsola, 210 n
- Rossi, famiglia, 137
- Rossi, Casimiro, 203 n
- Rossi, Domenico, 267 n
- ROSSI, G., 101 n
- ROSSI, L., 272 n
- Rossi, Onofrio, 137 e n, 138 n
- ROSSI, S., 238 n
- Rubino, Nicolò, 146 n
- Ruffo, famiglia, 27 n
- RUSCONI, R., 154 n
- RUSSO, C., 24 n, 71 n, 169 n, 172 n,
173 n, 174 n, 175 n, 201 n, 202
n, 217 n, 223 n
- Russo, Saverio, 69 n
- Salas, v. Guzman José Joaquin
- Salerni, Fabrizio Antonio, 77 n,
151 n
- Salimbeni, Felice, 238
- Salvatore, Alberto, 163 n
- Sambuca, marchese della, v. Becca-
delli, Giuseppe
- SAMPERS, A., 62 n, 63 n, 149 n, 176
n, 248 n, 288 n
- San Marco, Benedetto, 91 n
- SANCHEZ DE LUNA, A., 264 n
- Sanchez de Luna, Isidoro, 267 n
- Sanna, Giuseppe, 136 n
- SANNINO, A.L., 55 n, 56 n, 57 n, 58
n, 60 n, 61 n, 62 n, 77 n, 174 n,
179 n, 223 n
- SANNINO CUOMO, A.M., 52 n, 53 n,
54 n, 55 n, 56 n, 57 n, 58 n
- Sanseverino, famiglia, 135 n
- Sanseverino, Filippo, 135 n
- Sanseverino, Francesco, 135 n
- Sanseverino, Innocenzo, 135 n
- Sanseverino, Luigi, 248 n
- Sanseverino, Nicola, 264 n
- Santa Maria, Gaetano, 91 n
- Santisteban del Puerto, conte di, v.
Benavides y Aragón, José Ma-
nuel
- SARNATARO, C., 202 n
- Sarnelli, Gennaro Maria, beato, 62,
202 n, 203 n
- Sarnelli, Nicola Matteo, 212 n
- SARTI, R., 72 n
- SAUVEL, T., 293 n
- SCARABELLA, G., 61 n
- SCARAFFIA, L., 313 n
- Scarioni, Agnese, 182 n
- Scarioni, Leonardo, 173 n, 182 n
- Scarlatti, Alessandro, 238
- Schiavarelli, Nicola, 89
- SCHIERA, P., 255 n, 318 n
- SCHIPA, M., 21 n, 22 n, 23 n, 25 n,
28 n, 29 n, 30 n, 93 n, 235 n,
238 n, 243 n, 253 n, 262 n, 263

- n, 264 n, 265 n, 270 n, 277 n,
279 n, 292 n, 312
- SCHMITT, J.-C., 85 n
- SCIARELLI, F., 176 n
- SCIBILLA, A., 241 n
- Scorese, Filippo, 118 n
- SEFRIN, P., 135 n, 136 n, 137 n, 142
n, 270 n
- Segneri, Paolo, 163, 198, 224 n
- SENSI, M., 167 n
- Serafina di Capri, 177 n
- SERENI, E., 65 e n, 65 n, 66 n
- Sermoneta, duca di, v. Caetani
Francesco
- Sersale, Antonino, 145, 291, 202 n
- Sessa, duca di, v. Fernandez de
Cardona, Francesco Saverio
- SILVESTRINI, G., 82 n
- Simioni, Attilio, 312
- Simonetti, Annibale, 69 n
- SIRAGO, M., 94 n, 122 n, 123 n, 242 n
- SODANO, G., 131 n
- SODERINI, G., 13 n, 19 n, 33 n, 37 n,
72 n, 122 n, 132 n, 160 n, 183 n,
207 n, 213 n, 218 n, 234 n, 242
n, 250 n, 258 n, 264 n, 301 n
- Solimena, Francesco, 238
- Sora, duca di, v. Boncompagni Lu-
dovisi, Gaetano
- Soreto, duca di, v. Caracciolo, Fa-
brizio
- SORI, E., 62 n
- Sozi Carafa, Alfonso, 143 n
- SPAGNOLETTI, A., 37 n, 253 n, 255 n,
277 n, 279 n, 280 n, 281 n
- SPEDICATO, M., 55 n, 126 n, 132 n,
133 n, 142-143 n, 152 n, 167 n,
183 n, 184 n, 185 n, 187 n, 188
n, 214 n, 221 n, 282 n
- Sperindeo, Giuseppe, 210 n
- Spillo, Anastasio, 180 n
- Spinelli, famiglia, 245 n; principi di
Cariati, 247 n
- Spinelli, Giuseppe, 9, 145 e n, 181,
201, 202 e n, 217, 308 e n
- Spinelli, Troiano, principe di Olive-
to, 168 n
- Spinola, famiglia, 121 n
- SQUEO, A., 29 n, 102 n, 103 n
- Stefano, Cavaliere di S. - , 141
- STELLA, P., 95 n, 127 n, 128 n, 133
n, 135 n, 167 n, 223 n, 227 n,
228 n, 229 n, 231 n
- Stigliano, v. Colonna di Stigliano
- STONE, L., 61 n
- STORCHI, M.R., 67 n, 68 n, 104 n
- STORR COHEN, E., 63 n
- STRAZZULLO, F., 75 n
- Stromilli, Rosario, 43 n
- Stuart, famiglia, 304
- STUMPO, E., 27 n, 30 n, 95 n, 228 n,
234 n, 299 n
- SUPPA, S., 305 n
- SWANSTON, H.F.G., 238 n
- Tagliacozzo, duca di, v. Colonna,
Onofrio Lorenzo
- Tamburini (Tamburrino), Tomma-
so, 162
- TANNOIA, A., 109, 110, 315 n
- Tanucci, Bernardo, 6 n, 7 n, 13 n,
20 e n, 38 n, 72, 73 n, 88 n, 124
n, 132 n, 136 e n, 137 n, 138,
142 n, 143 e n, 145 n, 148 e n,
162 n, 208, 212, 213 e n, 229,
234 n, 239 e n, 241 e n, 242,
243 n, 247 n, 258 e n, 260 e n,
261 e n, 264 n, 265 e n, 268 n,
271 n, 272 n, 273, 293, 296,
299 n, 308 e n, 311 e n, 312,
313, 317 e n, 318 n

- Tarso, arcivescovo di - i.p.i., v. Sanchez de Luna, Isidoro
- Tassoni, Alessandro, 154 n
- TELLERIA, R., 9 n, 12 n, 168 n, 191 n, 202 n, 250 n, 253 n, 289 n
- Tencin, de, Pierre Guérin, 8 n, 140, 202 n
- Teora, principe di, v. Mirelli, Francesco
- Terminelli, Ermenegildo, 157 n
- Tessalonica, arcivescovo di - i.p.i., v. Galiani, Celestino
- Testa, Carlo, 307
- Testa, Idelfonso, 307
- Testa Piccolomini, Matteo Gennaro, 267 n
- TINO, P., 67 n
- TISSOT, S., 46 n
- Tommaso, padre, 85 n
- Torchiarulo, Giovanni Battista, 163
- Torrito, duca di, v. Caravita, Giuseppe
- Toritto, Francesco, 63 n
- Torno, Giulio, 306
- TOSCANI, X., 86 n, 127 n, 132 n
- Traetto, duca di, v. Carafa, famiglia
- TRICOLI, G.C., 115 n
- TRIFONE, R., 37 n, 47 n, 183 n, 187 n, 196 n, 197 n, 198 n, 233 n, 247 n
- TRINCHERA, F., 261 n
- TRINCHERA, P., 216 n
- TRINCI, C., 183 n,
- Tritta, Matteo, 63 n
- Trocchi, Nicolò, 130 n
- Troise, Domenico, 157 n
- Tropeano, Stefano, 126 n
- TUCCI, U., 300 n, 301 n, 302 n, 303 n
- TUCIDITE, 90 e n
- Tuttavilla, famiglia, duchi di Calabria e baroni di Minervino, 106 n, 249 n
- Tuzi, F., 149 n
- Uberti (Hubert, Uberi), Antonio, detto Porporino, 238
- Ulmo, Camillo, 163 n
- UNGARI, P., 57 n
- Urbano VIII, 161
- Valenti, Giovanni Macario, 132 n
- VALENTINI, M., 13 n
- VALENZI, L., 62 n
- Valletta, Gerolamo, 70 n
- VALLONE, G., 180 n, 182 n
- VALMAGGI, L., 216 n
- VASSALLUZZO, M., 15 n
- Vecchioni, G.B., 179
- Venafri, Filippo, 179 n
- Vendemmia, Gennaro, 94 n
- VENTURA, P., 32 n, 38 n, 185 n, 253 n, 271 n
- VENTURI, F., 5, 6 n, 7 n, 8 n, 10 n, 33, 34 n, 39 n, 47 n, 73 n, 85 n, 137 n, 239 n, 260 n, 272 n, 283 n, 285 n, 286 n, 287 n, 289 n, 298 n, 299 n, 309 n
- VEREECKE, L., 103 n
- VIANELLO, C.A., 176 n
- VICARELLI, G., 69 n
- Vico, Giambattista, 6
- VIDAL, M., 55 n, 58 n, 61 n, 64 n, 217 n
- Vidania, Diego Vicente de, 267 n
- VIGGIANI, F., 23 n
- VIGUERIE, J. DE, 131 n, 156 n
- Villani, Agnese, 268 n
- VILLANI, ANDREA, 139 n

- Villani, Carlo, 268 n
 VILLANI, P., 18 n, 26 n, 44 n, 48 n,
 49 n, 102 n, 121 n, 239 n, 256
 Villani, Scipione, 268 n
 VILLARI, R., 13 n, 14 n, 26 n
 VILLELLA, V., 287 n
 Vinaccia, Giuseppe, 83, 115 n, 116,
 198 n
 Vincenti di Belforte, Carlo, 168 n
 Vincenzo da Lucera, 288 n
 VIOLA, D., 47 n, 48 n, 49 n, 52 n, 53
 n
 VISCARDI, G.M., 207 n, 290 n
 VISCEGLIA, M.A., 56 n, 57 n, 58 n,
 84 n, 174 n, 249 n, 253 n, 278
 n, 278 n
 VISCONTI, G.G., 230 n
 VISMARA CHIAPPA, P., 86 n, 176 n
 VITALE, G., 72 n, 252 n, 253 n
 VITOLO, G., 290 n
 VITULLI, A., 101 n
 Vivenzio, Giovanni, 69 n
 VOLPE, F., 15 n, 41 n, 43 n, 44 n, 47
 n, 52 n, 53 n, 54 n, 56 n, 57 n,
 58 n, 69 n, 70 n, 80 n, 93 n, 94
 n, 99 n, 110 n, 114 n, 115 n,
 124 n, 125 n, 130 n, 139 n, 197
 n, 204 n, 221 n, 225 n, 226 n,
 229 n, 278 n, 281 n
 VUOLI, L., 86 e n, 291 n
 WALL, R., 62 n
 Wesley, John, 9 n
 WINTER, O.F., 13 n
 Wirtz, 181 n
 WOOLF, S.J., 297 n, 300 n, 311 n,
 312 n, 318 n
 ZACCHINO, V., 180 n
 Zacha, Demetrio, 180 n
 ZAZO, A., 87, 97 n
 ZITO, G., 125 n
 ZOVATTO, P., 227 n
 Zuccari, Angelo Maria, 63 n, 145 n,
 308 n
 Zurlo, Giuseppe, 166 n

INDICE GENERALE

Pag.

Premessa 5

Parte I: LA TERRA, GLI UOMINI, PRODUZIONE E SCAMBI

I. - La terra

1. Confini, territorio, insediamento, viabilità e comunicazioni 11
2. Finanze, catasti, tasse, appalti e sistema bancario 25
3. Le città 31
4. I villaggi 40
5. I casali 44

II. - Gli uomini

1. Demografia 46
2. Natalità e mortalità 48
3. Matrimonio, famiglia e condizione femminile 54
4. Alimentazione 64
5. Condizioni igienico-sanitarie 67
6. La scuola 78

III. - Produzione e scambi

1. L'agricoltura 97
 2. Contadini e pastori 101
 3. Il settore manifatturiero 111
 4. I lavoratori 112
 5. Poveri, vagabondi e banditi 115
 6. Il commercio 118
-

Parte II: LA RELIGIONE

I. - Organizzazione ecclesiastica

1. Le persone

- a) Il clero diocesano (i vescovi, i vicari generali,
il clero) 125
- b) I religiosi. 154
- c) Monache, religiose, bizzocche e oblate 166
- d) I laici. 179

2. Le strutture ecclesiastiche

- a) Strutture diocesane (diocesi, parrocchie,
confraternite) 183
- b) Strutture regolari (abbazie, monasteri, conventi,
conservatori e ritiri) 197

II. - Vita religiosa

1. Istruzione religiosa

- a) Catechesi ai fanciulli 200
- b) Catechesi agli adulti 202

2. Condotta morale. 206

3. Pratica sacramentale (battesimo, confermazione, confessione e comunione, matrimonio, unzione degli infermi) 220

III. - Assistenza pastorale 227

Parte III: SOCIETA', POTERE E VITA INTELLETTUALE

1. Il sovrano (il Regno di Carlo di Borbone - la Reggenza - il Regno di Ferdinando IV) 233

2. La feudalità 244

3. Nobiltà e patriziato

- a) La nobiltà 249
- b) Il patriziato. 251

4. La borghesia	255
5. La forma di governo	257
6. Gli apparati burocratici e l'attività amministrativa (Consiglio Collaterale - Real Camera di S. Chiara - le Segreterie - Regia Camera della Sommaria - Sacro Regio Consiglio - Gran Corte della Vicaria - Delegazione della Real Giurisdizione - Cappellania Maggiore - Tribunale Misto - Giunta degli Abusi - Giunta degli Inconfidenti - Udienze Provinciali - università demaniali e feudali)	259
7. Pensiero politico e azione riformatrice	
a) Riforme ecclesiastiche	283
b) Riforma giudiziaria	292
c) Riforma economica	294
8. Il secolo dei Lumi nel Mezzogiorno d'Italia e la crisi dell'antico regime	303
Epilogo	315
INDICI	319
Indice dei luoghi	321
Indice delle materie	337
Indice dei nomi	369
Indice generale	387

